(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

MANUALE DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)



LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA

EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE I)

VOL. II

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

MANUALE DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA

EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE I)

VOL. II

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

IMMAGINE IN COPERTINA A CURA DI PADRE ANTONIO BAÙ
L'OPERA IN ORIGINALE È CUSTODITA PRESSO LA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2021

ISBN: 978-88-89681-50-3

PROF. FABIO IADELUCA

LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
COSA NOSTRA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE I)

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

INDICE VOLUME II

PREFAZIONE DEL PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS PAG.14

NOTA DEL DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO PAG.17

NOTA DEL COORDINATORE DEL DIPARTIMENTO PAG.19

PARTE I
COSA NOSTRA

INTRODUZIONE PAG.31
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI PALERMO PAG.43
DISLOCAZIONE DEI MANDAMENTI DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI PALERMO PAG.44
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO PAG.45
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA PAG.46
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI CATANIA PAG.47
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI CATANIA PAG.48
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CATANIA PAG.49
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI TRAPANI PAG.50
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI ENNA PAG.51
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI MESSINA PAG.52
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI MESSINA PAG.53
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI MESSINA PAG.54
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA PAG.55
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI RAGUSA PAG.56
APPROFONDIMENTO: STRUTTURA ORGANIZZATIVA: LA COSCA O FAMIGLIA MAFIOSA PAG.58

SITUAZIONE ATTUALE DI COSA NOSTRA NELLE PROVINCE DELLA SICILIA DALL'ANALISI DELLA DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (REL., 1 SEMESTRE 2020

CITTÀ DI PALERMO PAG.62
PROVINCIA DI PALERMO PAG.62
PROVINCIA TRAPANI PAG.63
PROVINCIA DI AGRIGENTO PAG.64
PROVINCIA DI CALTANISSETTA PAG.65
PROVINCIA DI ENNA PAG.65
PROVINCIA DI CATANIA PAG.66
CITTÀ DI CATANIA PAG.66
PROVINCIA DI SIRACUSA PAG.67
PROVINCIA DI RAGUSA PAG.67
PROVINCIA DI MESSINA PAG.68
MESSINA CITTÀ PAG.69

PARTE II
STORIA DELLA SICILIA

BREVE STORIA DELLA SICILIA DALLE ORIGINI AL PRIMO DOPOGUERRA PAG.71

PARTE III
CRONOLOGIA DEI FATTI DI MAFIA

BREVE CRONOLOGIA DELLE VICENDE DELLA MAFIA DAL 1838 PAG.157

PARTE IV
STORIA DELLA MAFIA

LA LEGGENDA DEL CRIMINE ORGANIZZATO PAG.239
LE ORIGINI DELLA MAFIA PAG.240
IL TERMINE MAFIA. L'ORIGINE, IL SIGNIFICATO PAG.243
L'ESTRAZIONE SOCIALE DEI MAFIOSI. LA BASSA MAFIA PAG.245
LA MAFIA DURANTE IL FASCISMO PAG.247
LA REPRESSIONE MORI. APPROFONDIMENTO PAG.273
LA CADUTA DEL FASCISMO E LA RIVINCITA DELLA MAFIA PAG.262
CONCLUSIONI PAG.265
LA REPRESSIONE DEL PREFETTO MORI (VDS. DVD ALLEGATO) PAG.273
LA CADUTA DEL FASCISMO E LA RIVINCITA DELLA MAFIA PAG.292
LA MAFIA DURANTE L'OCCUPAZIONE ALLEATA PAG.297
I RAPPORTI TRA MAFIA E BANDITISMO PAG.301
LE TRE FASI DELLA MAFIA PAG.304
LA MAFIA NELLE CAMPAGNE PAG.306
LE ATTIVITÀ DELLA MAFIA IN CAMPAGNA PAG.307
ESTRATTO DELLA SENTENZA DI RINVIO A GIUDIZIO
EMESSA L'8 MAGGIO 1965 DAL GIUDICE ISTRUTTORE
DEL TRIBUNALE DI PALERMO, DOTT. CESARE TERRANOVA PAG.315
LA QUARTA MAFIA (ANNI '70) PAG.320
LA SECONDA GUERRA DI MAFIA (LA C.D. MATTANZA) PAG.330
LA MAFIA DEI CORLEONESI E LA SUCCESSIVA SCALATA AL POTERE PAG.345

PARTE V

APPENDICE 1: VERBALE DEI CC. DI PALERMO PAG.354
APPENDICE 2: RAPPORTO DELLA MAFIA A CORLEONE PAG.361
APPENDICE 3: RAPPORTO GIUDIZIARIO A FIRMA DEL CAP. CC. C.A. DALLA CHIESA PAG.372
APPENDICE 4: RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E BANDITISMO IN SICILIA PAG.376

ALLEGATO DVD

VERBALI IN ORIGINALE DELLA REPRESSIONE DELLA MAFFIA IN SICILIA ALL'EPOCA DEL PREFETTO MORI
SENTENZE EMESSE DALL'A.G. CONTRO LA MAFFIA IN SICILIA
ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DELLA Va LEGISLATURA
ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DELLA VIa LEGISLATURA
ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DELLA VIIa LEGISLATURA

PREFAZIONE
DEL PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS

Quando la *Pontificia Academia Mariana Internationalis* propose l'impegnativo progetto "Liberare Maria dalle mafie", le prime reazioni nel mondo accademico ecclesiastico furono marcate da una forte incomprensione, a cui si univa, almeno a tratti, una certa ironia. Nella migliore delle ipotesi, si pensò ad un'operazione - peraltro azzardata - di *marketing*, che potesse restituire alla Chiesa Cattolica un prestigio e un'autorevolezza fatti sempre più a pezzi dagli scandali morali ed economici rivelati dalla stampa (e non solo), uniti ad una sempre maggiore disaffezione religiosa "trasversale" in tutti gli strati della popolazione: Maria, insomma, come *exit strategy* da un pantano pericoloso e come vessillo per chiamare a raccolta un mondo cattolico diviso come non mai, culturalmente inabile nelle sue strutture di base ad affrontare quella che, senza esitazioni, papa Francesco chiama "fine della cristianità" e "cambiamento d'epoca".

I fatti, però, hanno dimostrato tutt'altro, lasciando trasparire le autentiche motivazioni che sottostavano e sottostanno a questa iniziativa dal forte spessore culturale: motivazioni che possono riassumersi in due grandi immagini, quella della "casa" e quella del "dialogo".

Una lettura non superficiale della presenza cristiana in Italia e nel mondo - dal momento che l'*Academia* è *Internationalis* e ha contatti stabili con le istituzioni accademiche e diplomatiche mondiali - mostra come le iniziative volte a contrastare le culture mafiose e criminali non sono poche. Esse, però, corrono il rischio reale della *marginalità*: il rischio, cioè, di essere legate ad alcune persone o ad alcuni gruppi, piuttosto che essere comprese come patrimonio delle comunità ed espressione della loro vita. Il rischio, potremmo dire con altre parole, di essere una *periferia* all'interno della Chiesa, rispetto ad un *centro* che si muove su altri binari e con differenti priorità. Davanti a questa situazione, l'*Academia* ha ritenuto che fosse giunto il momento di *far uscire* queste attività dalle *periferie* per porle al *centro* della Chiesa in cammino. E lo ha fatto offrendosi come "casa" a tutte queste iniziative: una "casa", appunto, dove poter realizzare questo incontro trasformante tra *periferie* e *centro* e dare così vita ad una nuova consapevolezza e ad un nuovo modo di essere presenti, in quanto cristiani, nella vita della società laica, pluralista, multiculturale e multireligiosa.

Le fondamenta di questa "casa" non poggiano sul *marketing* né sulla *cosmesi propagandistica*. Poggiano piuttosto su quella che sembra sempre più delinearsi come una delle questioni più controverse di questo primo venticinquennio del terzo millennio: la questione del rapporto tra Dio e la violenza. Le organizzazioni mafiose e criminali posseggono una "anima religiosa" in cui Dio si esprime attraverso la violenza, o perché la legittima o perché lui stesso la ordina (pensiamo qui al significato reale dei "riti di iniziazione" di queste consorterie). Da questo punto di vista, esse non sono molto diverse dal terrorismo fondamentalista. Il "lieto annunzio" cristiano è che tra Dio e la violenza non c'è la minima connivenza: essi sono alternativi l'uno all'altro, al punto tale che per mostrare come in Dio non ci sia alcun tratto violento, Gesù di Nazareth accetta la morte infamante di croce pur di non schiacciare i suoi avversari/nemici. Riportare al *centro* le *periferie* in cui si esprimono le tante forma di resistenza e di lotta alle culture e alle pedagogie mafiose e criminali significa perciò assumere con coraggio *la domanda su Dio* ("Dio è violento?"); e, più spesso, *l'obiezione contro Dio* ("Dio è violento"), se non altro perché tali culture e pedagogie mafiose si radicano volentieri nelle espressioni religiose cristiane (quantomeno in superfice) e non solo,

trasmettendo un messaggio di radicale e costitutiva connivenza tra Dio e la violenza. Se poi ci si domandasse cosa c'entri Maria, la Madre di Gesù, in tutto questo, non resta che rispondere che la vita e l'esperienza umana e spirituale di questa donna sono state segnate proprio dall'aver assunto con coraggio *la domanda su Dio* e *l'obiezione contro Dio*; e dall'avervi risposto a partire dal "lieto annuncio" di Gesù di Nazareth.

Accanto a quella della "casa", la seconda immagine che riassume le motivazioni dell'*Academia* nel promuovere il progetto "Liberare Maria dalle mafie" è quella del "dialogo". Il contrasto culturale alle mafie, alle loro pedagogie e ai loro interessi, non può e non deve essere pensato come "proprietà" di qualche particolare soggetto. La mentalità che si nasconde dietro questa idea è il più grande dono che si può fare alle mafie stesse. Esse sono le prime ad avere l'interesse e l'esigenza che la loro "struttura interna" non sia conosciuta all'esterno. Quando si parla di "struttura interna" non dobbiamo pensare solamente alla "catena di comando" che presiede all'azione – sempre molto ordinata – di queste consorterie. La "struttura interna" di un'organizzazione mafiosa e criminale è prima di tutto la sua "identità culturale". E come tutte le identità, anch'essa è il frutto complesso *dell'interazione reciproca* di diversi elementi che, presi singolarmente, non sono in grado di spiegarla. La comprensione di una identità richiede un approccio e una mentalità inter e trans-disciplinare, il che vuol dire la convocazione e il dialogo tra saperi diversi, ciascuno portatore di un aspetto, che nell'interscambio e nella stabile comunicazione reciproca sono in grado di avvicinare precisamente quella particolare *interazione reciproca* di aspetti, di livelli, di elementi e di significati che danno appunto forma alla "identità culturale" con cui le mafie e le organizzazioni criminali si assicurano la permanenza nel tempo e la trasmissione di sé alle nuove generazioni.

L'*Academia* è una istituzione inter e trans-disciplinare, caratterizzata da quella che Papa Francesco chiama "sinodalità", termine che, letteralmente, vuol dire "camminare insieme". Il compito dell'*Academia* è dunque quello di innescare processi di "dialogo", vie attraverso cui si "cammina insieme" condividendo quel che si è e che si ha, modelli di analisi e interpretazione "complessi" ad immagine della realtà "complessa" cui si riferiscono. Le culture e le pedagogie mafiose sono realtà "complesse", che si contrastano sul terreno della complessità attraverso la "sinodalità" di tutti coloro che sono feriti e depauperati dei loro diritti e dei loro sogni dalle "identità culturali" di queste organizzazioni criminali. E anche qui, se qualcuno si domandasse che cosa c'entra con tutto questo Maria, la Madre di Gesù, non resta che rispondere che proprio la riflessione sulla sua figura ha un carattere stabilmente "sinodale" ed educa a quello che ancora papa Francesco chiama "il pensiero poliedrico". Non solo, ma questa riflessione "sinodale" e "poliedrica" sulla Madre di Gesù è sempre stata inseparabile dall'attenzione e dal legame con tutti coloro che l'inumanità – nelle sue varie forme – ha privato e priva, con violenza, dei loro diritti e dei loro sogni.

Riferendosi, così, alla "casa" e al "dialogo", il progetto "Liberare Maria dalle mafie" continua il suo cammino, arricchendosi di sempre nuove collaborazioni istituzionali e personali, così come di strumenti che siano in grado di rendere il *sapere* da esso generato un *servizio all'educazione di tutti al bene comune*. Dove, infatti, c'è consapevolezza del bene comune, c'è il terreno favorevole alla nascita di uomini e donne forti perché dallo spirito libero dall'inumanità e dalla crudeltà. E dove ci sono uomini e donne forti, dallo spirito libero dall'inumanità e dalla crudeltà, ci sono le basi per una trasformazione sociale che guardi al futuro con l'ottimismo del cambiamento, dell'innovazione, dello sviluppo integrale. Senza dimenticare poi che, nel corso della storia, molti uomini e donne forti, dallo

spirito libero dall'inumanità e dalla crudeltà, si sono rispecchiati in questa donna di nome Maria e si sono sentiti rappresentati da lei e dal suo spessore umano e spirituale.

Fr. Stefano Cecchin, OFM
Presidente PAMI

NOTA DEL DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO

La *mission* assegnata al *Dipartimento di studio, analisi e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi* della *Pontificia Academia Mariana Internationalis* è stata chiaramente espressa da colui che è l'anima e il motore di questa comunità accademica quale ente della Santa Sede, Papa Francesco, nella sua *Lettera* al suo Presidente, datata 15 agosto 2021, dove ha scritto: «Desidero esprimere il mio apprezzamento per l'importante iniziativa […] volta a coinvolgere diversi settori della società civile, affinché, in collaborazione con le Autorità ecclesiastiche e le Istituzioni pubbliche, si possano individuare efficaci proposte per una necessaria operazione culturale di sensibilizzazione delle coscienze e di adozione di provvedimenti adeguati. La devozione mariana è un patrimonio religioso-culturale da salvaguardare nella sua originaria purezza, liberandolo da sovrastrutture, poteri o condizionamenti che non rispondono ai criteri evangelici di giustizia, libertà, onestà e solidarietà».
Il *Dipartimento* nasce quindi per far collaborare i «diversi settori della società civile […] con le Autorità ecclesiastiche e le Istituzioni pubbliche». In questo senso, il *Dipartimento* cerca di essere una *alternativa* alla *frammentazione* che avvolge la vita delle persone e delle comunità, perché tale frammentazione non è, come spesso si è portati a credere, sinonimo di pluralismo. Il pluralismo, infatti, è una continua sfida al superamento della chiusura in se stessi e alle logiche assai tangibili dei "muri". Il vero sinonimo del pluralismo, sempre ricordando il pensiero di Papa Francesco, è piuttosto il "ponte" che permette, il passaggio, il dialogo, la conoscenza reciproca e la cooperazione. Misura del pluralismo e suo criterio di autenticità, allora, è la *cultura dell'incontro* che sta alla base della sua stessa genesi e del suo sviluppo. La frammentazione, invece, è la negazione della cultura dell'incontro e, simultaneamente, la "consegna" – quantomeno pratica – delle persone e delle comunità alla *solitudine* e alla sensazione di *abbandono* che ne deriva, sia sul piano esistenziale che su quello delle possibilità ed aspettative concrete di vita.
Davanti ad una simile "consegna" una coscienza "sensibile" e "sensibilizzata" non può rimanere inerte o in stato di permanente "narcosi". Il potere culturale delle mafie e delle organizzazioni criminali, infatti, è tale perché da un lato, fomenta, e, dall'altro, utilizza la frammentazione e la "consegna" che ne deriva, facendone non solo la base della sua iniqua ricchezza (che è lo sviluppo integrale negato a tutti, ambiente compreso, come testimoniano emblematicamente e drammaticamente le tante "terre" e "mari" "dei fuochi", con i loro costi umani, culturali, economici, sociali); ma anche delle attività di propaganda con cui si assicura il paradossale consenso delle sue vittime (che affidano il benessere integrale delle loro vite e delle loro comunità a chi sistematicamente glielo prederà senza alcuna pietà). È ancora Papa Francesco a dire tutto questo con una chiarezza disarmante: «La solitudine, le paure e l'insicurezza di tante persone, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sì che si vada creando un terreno fertile per le mafie. Queste infatti si impongono presentandosi come "protettrici" dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali. C'è una pedagogia tipicamente mafiosa che, con un falso spirito comunitario, crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi» (*Fratelli tutti*, n. 28).
La collaborazione tra la società civile, le Istituzioni ecclesiastiche e le Istituzioni pubbliche – che questo *Dipartimento* ha il compito di favorire, innescare, accompagnare, sviluppare – diventa, così, decisiva non tanto perché si ha un nemico da combattere ed è bene, allora, serrare tutti i ranghi e

trovare la ragione della propria unità nella distruzione dell'avversario. Ascoltiamo sempre Papa Francesco: «Ciò che conta è non farlo per alimentare un'ira che fa male all'anima della persona e all'anima del nostro popolo, o per un bisogno malsano di distruggere l'altro scatenando una trafila di vendette. Nessuno raggiunge la pace interiore né si riconcilia con la vita in questa maniera. La verità è che "nessuna famiglia, nessun gruppo di vicini, nessuna etnia e tanto meno un Paese ha futuro, se il motore che li unisce, li raduna e copre le differenze è la vendetta e l'odio. Non possiamo metterci d'accordo e unirci per vendicarci, per fare a chi è stato violento la stessa cosa che lui ha fatto a noi, per pianificare occasioni di ritorsione sotto forme apparentemente legali". Così non si guadagna nulla e alla lunga si perde tutto» (*Fratelli tutti*, n. 242). Come diceva Giovanni Falcone, le mafie (e tutte le organizzazioni criminali e terroriste che ne fanno propri principi, metodi e fini) hanno una loro *fine*: possono e debbono *finire*. Ma essa non arriva solamente con l'opera – doverosa e necessaria – di repressione e di contrasto investigativo-giudiziario. La loro fine arriva nel momento in cui vengono a mancare *le condizioni di possibilità del loro sviluppo*. E se la frammentazione è tale condizione di possibilità, *solo la collaborazione è in grado di tagliarne le radici*. La collaborazione tra la società civile, le Istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche diventa allora il segno e lo strumento perché la vita non sia sperimentata come solitudine ed abbandono, ma piuttosto come *grembo che accoglie*, senza differenze e discriminazioni; come *spazio* non sottomesso alla logica della concorrenza e della legge del più forte; come *tempo* aperto alla crescita, allo sviluppo dei talenti di ciascuno in collaborazione con gli altri, alla mobilità sociale nell'uguaglianza dei diritti e dei doveri.

Giustizia, libertà, onestà e solidarietà – ossia la *vision* che anima la *mission* del *Dipartimento* – sono esperienze, valori e criteri che hanno senso e cittadinanza solo se la vita e le comunità sono effettivamente organizzate per esprimere tale *grembo*, tale *spazio* e tale *tempo*. Una simile organizzazione è l'inibitore per eccellenza dei successi mafiosi e della loro capacità riproduttiva. E il patrimonio religioso-culturale della devozione mariana, comunicato nella sua originaria purezza, non può non contribuire alla costruzione condivisa di tale organizzazione, perché la vicenda di questa donna viene compresa e annunciata alla luce di una vita umana che è grembo che accoglie, senza differenze e discriminazioni; spazio non sottomesso alla legge del più forte; tempo aperto alla crescita e allo sviluppo dei talenti di ciascuno in collaborazione con gli altri.

Con questa *mission* e *vision* il *Dipartimento* programma le sue iniziative e mette a disposizione i vari strumenti necessari a rendere "popolari" i frutti di questa collaborazione tra società civile, Autorità ecclesiastiche e Istituzioni pubbliche, perché essi stessi siano incitamento al "risveglio" delle coscienze, senza il quale non sono immaginabili un futuro sostenibile, la costruzione di una società globale inclusiva e democratica, la promozione della pace autentica che mai si può ridurre alla semplice assenza di guerra in alcune parti del mondo.

P. Gian Matteo Roggio, MS
Direttore

NOTA DEL COORDINATORE DEL DIPARTIMENTO

La lotta alla mafia e quella alla corruzione sono priorità assolute.
La corruzione ha raggiunto un livello inaccettabile.
È allarmante la diffusione delle mafie, antiche e nuove, anche in aree geografiche storicamente immuni.
Un cancro pervasivo, che distrugge speranze, impone gioghi e sopraffazioni, calpesta diritti

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Dove c'è malessere sociale le mafie cercano di imporsi come alternativa allo Stato, raccogliendo una massa di individui per assicurarsi la linfa criminale indispensabile per la sua esistenza.
È vastissimo l'ambito politico, economico e sociale sul quale esse esercitano il loro potere: Franco Ferrarotti, in un'importante inchiesta sociologica del 1967 sulla mafia in Sicilia, presentata alla Commissione parlamentare antimafia, ha messo in risalto come l'organizzazione sia caratterizzata da una sfera di influenza estesissima. Il potere mafioso, infatti, interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nell'amministrazione della giustizia, e influenzare alcune deliberazioni legislative attraverso i legami con il mondo politico.
Quando parliamo di cosa nostra, così come per la 'ndrangheta e la camorra, parliamo di organizzazioni criminali presenti già prima del compimento dell'unità d'Italia (1861), e che quindi hanno più di centocinquant'anni di storia (la sacra corona unita e le altre organizzazioni mafiose pugliesi nascono fine degli anni '70 del XX secolo).
Basti pensare ad esempio che nel 1820, gli esponenti della camorra dei dodici quartieri di Napoli si riunirono nella chiesa di Santa Cateriana a Formiello e, nel corso di una solenne cerimonia, dopo aver discusso, approvarono il nuovo statuto della setta (frieno).
Il principio inderogabile era quello che il capintesta (specie di comandante supremo) dovesse essere nativo del quartiere di Porta Capuana: lo stesso democraticamente eletto non poteva essere mai criticato, riceveva una volta la settimana i capintriti, i quali lo informavano su tutto quello che era accaduto in città, versandogli tra l'altro grosse quantità di denaro; la struttura prevedeva inoltre, n.12 capintriti o capisocietà ognuno dei quali rappresentava un quartiere di Napoli, i contaiuoli una specie di segretari tesorieri e dei capiparanza una specie di sottogruppo.
Le mafie sono oggi capaci di accumulare con i loro *business* illegali ogni anno centinaia di miliardi di euro, di interloquire con la finanza mondiale tramite collaboratori di fiducia di provata competenza, quest'ultimi vicini all'organizzazione ma non inseriti in modo formale nella stessa (i cd. colletti bianchi) e quindi più difficili da individuare perché "puliti", riuscendo a privare milioni di persone della libertà e della dignità, ricorrendo all'utilizzo di una ferocia ed inaudita violenza per esercitare la loro podestà d'imperio criminale sul territorio, riuscendo così, a infiltrarsi in tutti i gangli della vita sociale.
Il compendio del Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei fenomeni criminali e delle mafie, Liberare Maria dalle Mafie, vuole costituire un modo concreto di rispondere alla sempre più pressante domanda di legalità proveniente dalla società civile e costituire, al tempo stesso, un'ulteriore strumento di analisi e di studio dei fenomeni criminali, con riguardo al fenomeno delle mafie autoctone (cosa nostra, 'ndrangheta, camorra, mafie pugliesi) e straniere presenti in Italia (in

particolare quella cinese, nigeriana e albanese), alla legislazione in materia antimafia e antiterrorismo, al terrorismo nazionale (in particolare alla storia dell'eversione di destra e di sinistra) ed internazionale, al fenomeno dell'ecomafia e dei reati ambientali, alla tratta degli esseri umani e del caporalato, alla storia dei crimini contro l'umanità, al problema della violenza di genere e di quella intrafamiliare, al problema della criminalità comune, alla prevenzione ed analisi dell'uso delle droghe tra i minori.

E per realizzare questo importante e delicato compito abbiamo arricchito l'opera con i preziosi contributi di illustri magistrati, prefetti, professori, appartenenti alle forze dell'ordine, aiutandoci con l'analisi degli atti parlamentari, attingendo al prezioso lavoro delle rispettive Commissioni d'inchiesta, dell'analisi dei processi, delle relazioni periodiche redatte dagli apparati di intelligence e dalle Forze dell'ordine, nonché dalle Istituzioni preposte al contrasto contro ogni forma di criminalità.

Inoltre, a completare il quadro storico-analitico, importanti sono i documenti consultati, inseriti nell'opera, custoditi presso la Direzione dei Beni Storici e Documentali e del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Solo avendo un quadro definito dei singoli problemi che investono con conseguenze a volte dolorosissime (omicidi e stragi), si potrà procedere alla diffusione di una cultura della legalità e della solidarietà, che ponga il senso di giustizia al centro delle relazioni personali e sociali e che veda tra i suoi principali protagonisti i giovani nel nostro Paese. Ma per arrivare a questo ambizioso e importante traguardo sarà necessario, da parte di tutti, nessuno escluso, puntare sulla cultura che può avere degli effetti devastanti nella lotta contro ogni forma di criminalità, in quanto la legalità è condizione indispensabile della Cosa pubblica, in cui è l'equità della giustizia a dover governare e non l'arbitrio che svilisce il bene comune a "cosa nostra" di qualcuno. Sarà nostra cura provvedere ad aggiornare ed integrare con periodicità l'opera realizzata, nella speranza di contribuire a questo processo culturale.

Prof. Fabio Iadeluca
Coordinatore

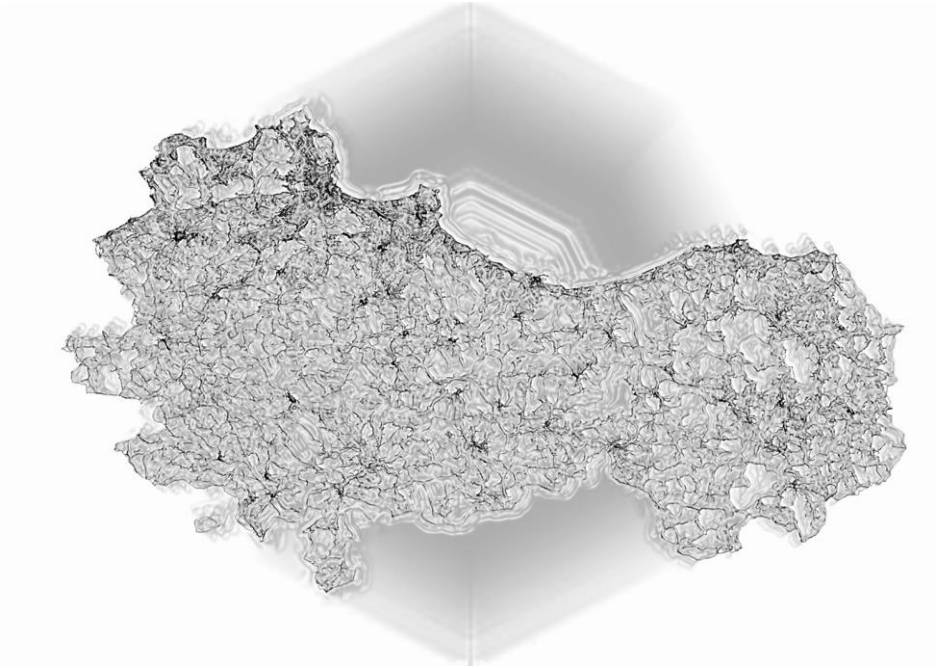
LEGENDA ACRONIMI

D.L.: DECRETO LEGGE
L: LEGGE
A.G.: AUTORITÀ GIUDIZIARIA;
CNEL: CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO;
S.C.C.: SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE;
C.P.A.: COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA;
CSM: CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA;
DDA: DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA;
DNAA: DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA ANTITERRORISMO;
DCPC: DIREZIONE CENTRALE POLIZIA CRIMINALE;
DCSA: DIREZIONE CENTRALE SERVIZI ANTIDROGA;
TRIB.: TRIBUNALE.
GIP: GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI;
GUP: GIUDICE UDIENZA PRELIMINARE;
MIN. GIU.: MINISTERO DELLA GIUSTIZIA;
MIN. INT.: MINISTERO DELL'INTERNO;
P.M.: PUBBLICO MINISTERO;
P.N.A.A.: PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA E ANTITERRORISMO;
PROC. PEN.: PROCEDIMENTO PENALE;
PROC. REP.: PROCURA DELLA REPUBBLICA;
R.G.N.R.: REGISTRO GENERALE NOTIZIE DI REATO;
RAPP. MIN. INT.: RAPPORTO MINISTERO DELL'INTERNO;
ROS: REPARTO OPERATIVO SPECIALE DEI CARABINIERI;
SCO: SERVIZIO CENTRALE OPERATIVO DELLA POLIZIA DI STATO;
GICO: GRUPPO D'INVESTIGAZIONE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DELLA GUARDIA DI FINANZA;
SCICO: SERVIZIO CENTRALE DI INVESTIGAZIONE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DELLA GUARDIA DI FINANZA
AAIB ANSAR AL ISLAM BANGLADESH
ABM-WS ANSAR BAYT AL MAQDIS/WILAYAT SINAI
AMISOM AFRICAN UNION MISSION IN SOMALIA
AS AL SHABAAB
AQ AL QAIDA
AQ-C AL QAIDA CORE
AQIS AL QAIDA IN THE INDIAN SUBCONTINENT
AQMI AL QAIDA NEL MAGHREB ISLAMICO
AQPA AL QAIDA NELLA PENISOLA ARABICA
AM AL MURABITUN
BH BOKO HARAM
DAESH AL DAWLA AL ISLAMIYYA FI'L IRAQ WA'L SHAM (STATO ISLAMICO DELL'IRAQ E DEL LEVANTE)
ISGS ISLAMIC STATE IN GREATER SAHARA
ISKP ISLAMIC STATE IN THE KHORASAN PROVINCE
JCPOA JOINT COMPREHENSIVE PLAN OF ACTION
JMB JAMAAT-UL-MUJAHEDEEN BANGLADESH (GRUPPO MUJAHIDIN DEL BANGLADESH)
LET LASHKAR-E TOYBA (ESERCITO DEL BENE)
MINUSMA MULTIDIMENSIONAL INTEGRATED STABILIZATION MISSION IN MALI
OPAC ORGANIZZAZIONE PER LA PROIBIZIONE DELLE ARMI CHIMICHE
UNIFIL UNITED NATION INTERIM FORCE IN LEBANON

PARTE I

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchitteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia*" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia"* di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della "famiglia"* di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (*della "famiglia"* di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della "famiglia"* di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

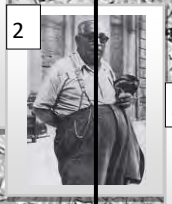
CAPOMAFIA DEL I° GRUPPO
BRIGANTI SALVATORE
COMPONENTI DEL I° GRUPPO
CATALINOTTO GAETANO
FERRARO PIETRO
FERARRA GIOVANNI
FERARRA INNOCENZO
FERRARA PIETRO
GAGLIARO CALOGERO
FERRARA PIETRO
MANGIAMELI ANTONINO
DI PUMA BIAGIO
DI PUMA GIUSEPPE
MAIURI ANTONINO
MAIURI VINCENZO
MAIURI GIOVANNI
RAIA ANTONINO
PUCCIO ANTONINO
RAIA LUCIANO
RAIA INNOCENZO
RAIA GIULIO
RAGUSA CALOGERO
SAPORITO GIOVANNI
SAPORITO SALVATORE
SAPORITO VINCENZO
TUFANIO FRANCESCO
TUFANO GAETANO
VINTALORO ANGELO
VINTALORO ANTONINO
FERRARA SALVATORE
CAPOMAFIA DEL II° GRUPPO
LEGGIO LUCIANO
COMPONENTI DEL I° GRUPPO
ROFFINO GIUSEPPE
BAGARELLA CALOGERO
COTTONE PIETRO
LEGGIO VINCENZO
LEGGIO SALVATORE
LEGGIO FRANCESCO


9


10

LIGOTTINO BERNANRDO
MANNINA PLACIDO
PUCCIO ANTONINO
PROVENZANO BERNARDO
PROVENZANO GIOVANNI
PUCCIO GIOVANNI
PASQUA GIOVANNI
PUCCIO GIUSEPPE
PUCCIO ANTONINO
PUCCI LEOLUCA
PROVENZANO SIMONE
PASQUA VINCENZO
PATERNOSTRO GAETANO
RIINA SALVATORE
STREVA SALVATORE
MANCUSO FRANCESCO
ZUARINO RENZO
RIINA BERNARDO
NOMINATIVI DEI MAFIOSI CHE PUR ESSENDO PARTE DEI DUE GRUPPI MAFIOSI SI SONO RITIRATI
MANCUSO MARCELLO (1906)
MANCUSO MARCELLO (1913)
MANCUSO MARCELLO 1908)
CRISCIONE BIAGIO
CRISCIONE ANGELO
LICOTTA GIUSEPPE
LICOTTA PIETRO
LO BUE PASQUALE
PENNINO CARMELO
STREVA ARCANGELO
STREVA VINCENZO
STREVA FRANCESCO
SCALISI GIUSEPPE


1

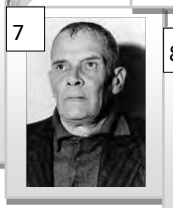

2


3

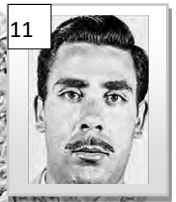

4


5


6


7


8


11

ELENCO DEGLI OMICIDI
CADDERO ALTRESÌ IN DIVERSE IMBOSCATE: COMAIANNI CALOGERO, SCALISI VINCENZO, BONO SALVATORE, SCALISI MARIANO, ANZALONE LIBRORIO, CASCIO MICHELE, ORLANDO GIUSEPPE, GENNARO GIUSEPPE, COSTANZO SALVATORE, NAPOLI GIUSEPPE, MINÌ GAETANO, NICOLOSI CARMELO, AMENTA SALVATORE, PIARANIO FRANCESCO, CRESCIMANNO EDOARDO, RIDULFO GIUSEPPE, PASSALACQUA PANALE GIUSEPPE, SINATRA CALOGERO, PALAZZOLO SALVATORE, PIRANIO LEOLUCA, RIZZOTTO PLACIDO, GERACI ANTONINA, RECCHIONE GIUSEPPE, COLLURA FILIPPO, TINNIRELLO GIOVANNI, NAVIGATI FRANCESCO, GOVERNALI MARIANO,, BAGARELLA ARCANGELO, PENNINO MARIANO, CUCCIA SALVATORE, RIGUARDO MICHELE, DI PALERMO SALVATORE, GUARINO VINCENZO, PATERNOSTRO BIAGIO, LEGGIO GIOVANNI, SPLENDIDO GLAUDIO, LEGGIO BIAGIO, SCHILLACI GIOVANNI, DI GILIA GIUSEPPE, MICELI AMBROGIO, MOSCATO GIACOMO.
IN QUESTO ELENCO, COME RISULTA DAGLI ATTI DI POLIZIA GIUDIZIARIA LA MAGGIOR PARTE DEI DELITTI VENNE PROCLAMATA AD OPERA DI IGNOTI NÉ D'ALTRA PARTE, NEL CLIMA IN CUI SI VIVEVA L'ESISTO POTEVA ESSERE ALTRIMENTI.

LEGENDA DI ALCUNI VOLTI DEI MAFIOSI DI COSA NOSTRA

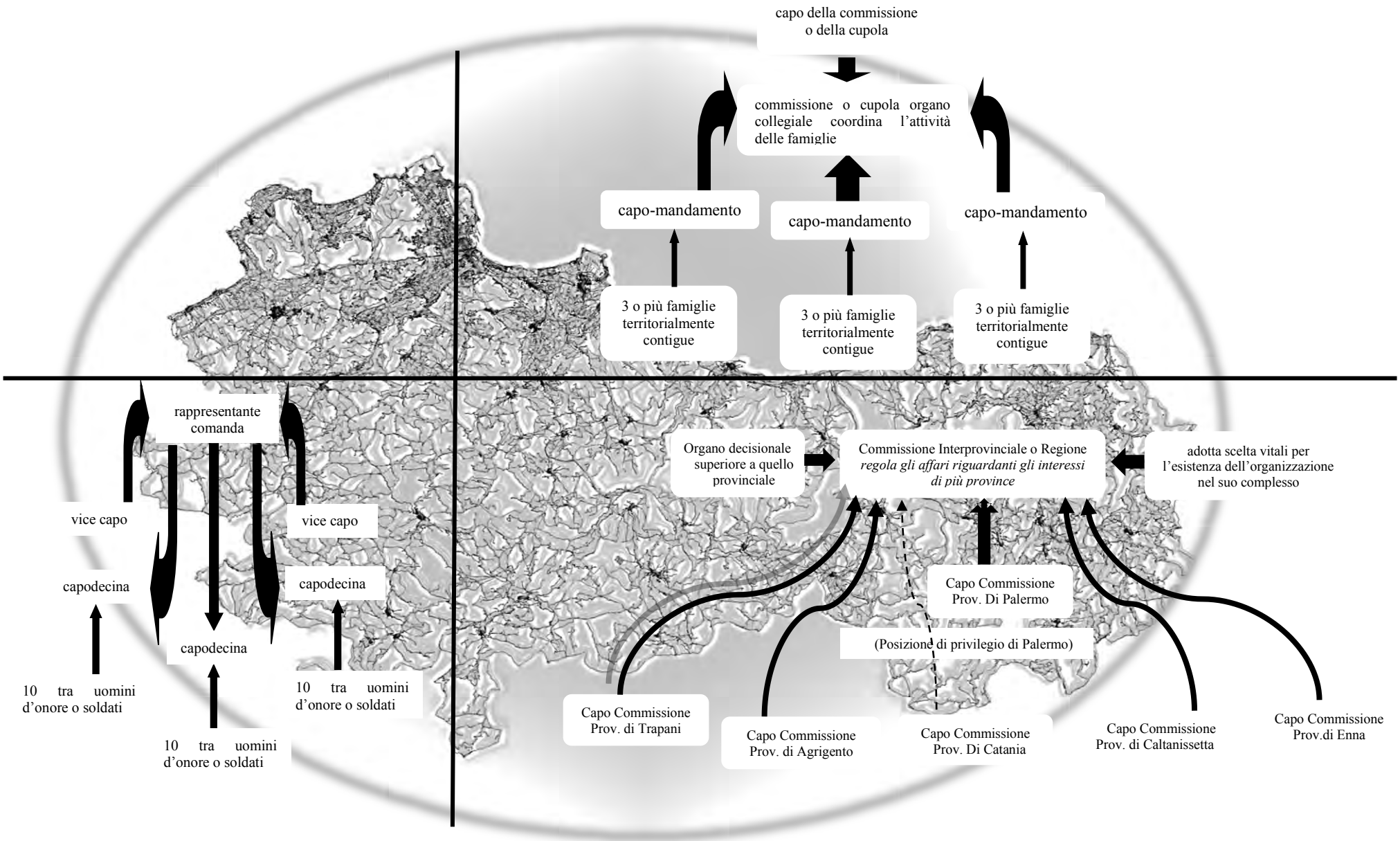
1. VITO CASCIO FERRO
2. CALOGERO VIZZINI
3. GIUSEPPE GENCO RUSSO
4. MICHELE NAVARRA
5. LUCIANO LIGGIO
6. GAETANO BADALAMENTI
7. MICHELE CAVATAIO
8. ANGELO LA BARBERA
9. SALVATORE RIINA
10. BERNARDO PROVENZANO
11. TOMMASO BUSCETTA

GRUPPI MAFIOSI DI CORLEONE

STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA MAFIA A CORLEONE
MICHELE NAVARRA
LUOGOTENENTI

PARTE BASSA
VINCENZO CRISCIONE COLLURA
CONSIGLIERI
ANGELO VINTALORO ED I FRATELLI MAIURI

PARTE ALTA
ANTONINO GOVERNALI DETTO "FUNGIDDA"
CONSIGLIERI
ANZIANO GIOVANNI TROMBADORE


capo della commissione
o della cupola
commissione o cupola organo collegiale coordina l'attività delle famiglie
capo-mandamento
capo-mandamento
capo-mandamento
3 o più famiglie territorialmente contigue
3 o più famiglie territorialmente contigue
3 o più famiglie territorialmente contigue
rappresentante
comanda
vice capo
vice capo
capodecina
capodecina
capodecina
10 tra uomini d'onore o soldati
10 tra uomini d'onore o soldati
10 tra uomini d'onore o soldati
Organo decisionale superiore a quello provinciale
Commissione Interprovinciale o Regione
regola gli affari riguardanti gli interessi di più province
adotta scelta vitali per l'esistenza dell'organizzazione nel suo complesso
Capo Commissione Prov. Di Palermo
(Posizione di privilegio di Palermo)
Capo Commissione Prov. di Trapani
Capo Commissione Prov. di Agrigento
Capo Commissione Prov. Di Catania
Capo Commissione Prov. di Caltanissetta
Capo Commissione Prov.di Enna

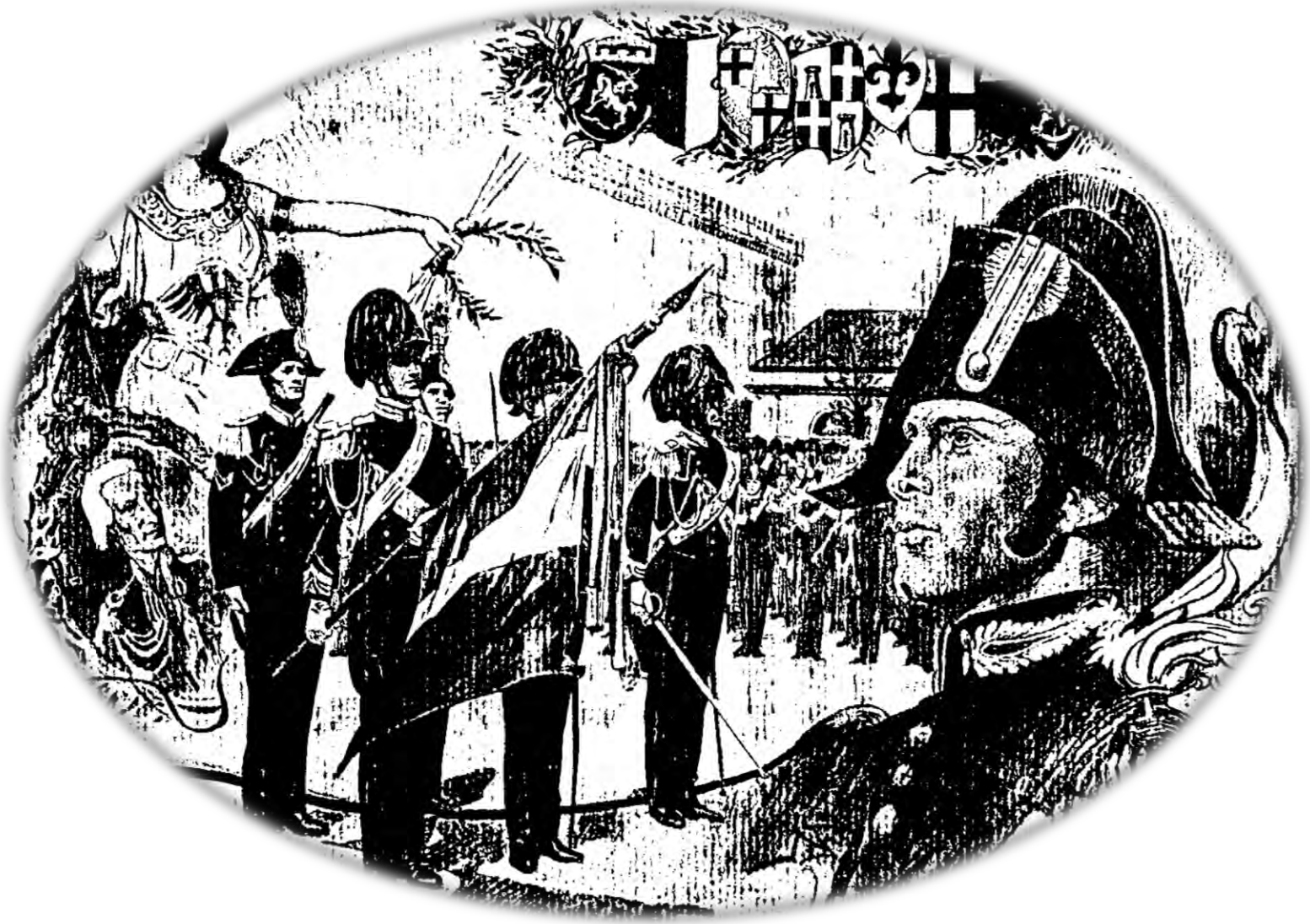












Quando parliamo di cosa nostra, così anche della 'ndrangheta e della camorra (e qui escludo la sacra corona unita, che è nata alla fine del anni 1970 inizi degli anni '80 e le altre organizzazioni criminali mafiose pugliesi: mafia foggiana, mafia garganica, mafia di Cerignola e mafia nord barese), stiamo parlando di organizzazioni criminali presenti già prima del compimento dell'Unità d'Italia, quindi di organizzazioni che hanno più di cento cinquant'anni di storia e, che hanno subito dei processi evolutivi in relazione a determinati momenti storici:…*è indispensabile, per individuare le origini profonde della mafia, scrutarne i segni premonitori nelle vicende della storia siciliana, precedente all'Unità d'Italia…Nessun popolo, si può dire, ha subito, come quello siciliano, vicende così travagliate, e nessun popolo ha vissuto esperienze altrettanto angosciose a contatto con civiltà diverse, tutte interessate a lasciare nel suolo occupato e negli abitanti dell'Isola l'impronta della propria presenza. Giustamente si è detto che la storia della Sicilia è stata una storia di sbarchi, da quello dei fenici a quello degli anglo-americani nel 1943: e tutte le volte le popolazioni locali sono state costrette, nei modi più vari, e spesso anche con la ricerca di un compromesso, a difendersi dalle prepotenze e dalla volontà di conquista degli invasori.*[1].

La storia rappresenta la chiave di lettura di questi fenomeni criminali e risulta di primaria importanza, conoscere in maniera approfondita il contesto politico-economico-sociale che era presente al momento della loro formazione, questo, al fine di attuare quelle politiche preventive prima e repressive dopo, indispensabili per sradicare queste organizzazioni ben ramificate sul territorio nazionale con propaggini fino a livello internazionale.

Nel 1838, il Procuratore generale di Trapani, Pietro Ulloa, nella relazione riservata indirizzata al Ministro borbonico Parisio, evidenzia che…*si parla delle "fratellanze" dominanti in diversi centri della Sicilia occidentale, delle loro ribalderie e sopraffazioni, delle collusioni con le autorità amministrative e giudiziarie, del terrore provocato dalle loro gesta ed infine dell'atteggiamento remissivo e rassegnato delle popolazioni*…[2].

Dopo il 1863 - come indicato nella richiesta di rinvio a giudizio dell'8 maggio 1965 - il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo dott. Cesare Terranova (procedimento penale Pietro Torretta ed altri), la mafia fa il suo ingresso ufficiale nelle cronache giudiziarie isolane e ne diviene la protagonista cruenta, circondata da un alone di fitto mistero, mai spezzato, oggetto di studi, di inchieste, di provvedimenti speciali e di operazioni di polizia, come quella legata al periodo fascista ad opera del Prefetto Mario Mori, a volte apparentemente debellata ma sempre viva e vitale, alimentata e ringiovanita, dopo periodi di temporanea oscurità, dall'afflusso di nuove forze, dall'adozione di tattiche diverse, dall'acquisito di alleanze ed appoggi in tutti i campi

Sulla mafia si è scritto molto a far data dalla fine del XIX secolo, quando dopo l'unificazione del regno d'Italia, il fenomeno, a causa della sua incidenza nella vita socioeconomica e politica di buona parte dell'Isola assunse dimensioni gravi e allarmanti.

In particolare, dopo la proclamazione del nuovo Regno d'Italia (17 febbraio 1861) con la legge n.4671 del Regno di Sardegna, con la quale Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi discendenti il titolo di re d'Italia, il nuovo parlamento sente il bisogno di analizzare le diverse realtà (ora riunite) del paese con l'aiuto delle commissioni parlamentari.

---

[1] Senato della Repubblica, VI[a] legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione conclusiva (rel. Sen. Luigi Carraro), Relazione sul traffico mafioso di Tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo americano, Doc. XXIII, n.2, pp. 92-93.

[2] Senato della Repubblica, VIII[a] legislatura, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, sentenza di rinvio a giudizio emessa l'8 maggio 1965 dal Giudice istruttore del Tribunale di Palermo, nel procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri imputati di numerosi fatti di sangue commessi a Palermo culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Doc. XXIII. n.1/XI, p. 654.

Al riguardo, in Sicilia, il generale Massimo Cordero di Montezemolo sottolinea la precarietà della sicurezza pubblica a causa dei nuovi delitti di sangue e sequestri di persona.
La prima vera commissione parlamentare d'inchiesta è stata quella che segue l'insurrezione popolare di Palermo nel 1866, repressa dalle truppe del generale Cadorna. Per la stessa, il 2 luglio 1867 Giovanni Fabrizi presenta una relazione nella quale evidenzia che: *la minaccia della sicurezza pubblica nella provincia palermitana è più persistente che in altre regioni del Regno, imputandone le cause dell'elevato diffondersi del brigantaggio, alla fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, all'applicazione della legge di leva, che nuova in Sicilia […] suscita una quantità grande di retinenti di leva".*
La mafia continua a diffondersi nonostante tutto estendendo i propri "tentacoli" negli affari dalle masserie al commercio nelle città della Sicilia occidentale. Nel 1875 a Palermo, si costituiscono le prime associazioni commerciali che riguardano mugnai e pastori per poi allargarsi ad altre categorie lavorative. Le associazioni a delinquere controllano così l'economia delle province di Palermo, Trapani e Agrigento (e che costituiscono a tutt'oggi lo zoccolo duro di cosa nostra).
A tale proposito viene costituita nel luglio del 1875 la Commissione Bersani "sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e sull'andamento dei pubblici servizi", con l'incarico di approfondire la necessità di applicazione dei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza nelle parti del regno interessate.
Il dibattito che ne segue è molto vivace, durissimo il giudizio del Fortuzzi, prefetto di Caltanissetta, che, dopo aver ravvisato, gli elementi essenziali nella sopraffazione e nella violenza, fa una distinzione tra "bassa mafia" e "alta mafia".
La prima si caratterizzava da una componente "rude e sfacciata", dall'intimidazione e dalla vendetta; la seconda è più pericolosa perché nasconde vendette eseguite per mezzo di mafiosi di bassa lega.
Solo nel 1876, con il lavoro svolto da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino intitolato "Condizioni politiche e amministrative della Sicilia", viene fornito un quadro particolareggiato delle condizioni sociali ed economiche della Sicilia.
I due giovani Franchetti e Sonnino, insieme al loro amico Enea Cavalieri, decidono di recarsi in Sicilia al fine di condurre un'inchiesta privata, che non fosse vincolata dagli equilibri e dalle contingenze del dibattito politico.
Il loro soggiorno in Sicilia va dai primi del 1876 fino alla fine di maggio, viaggiando, in condizioni spesso precarie, per tutta l'isola, incontrando persone di diversa estrazione sociale. Osservando, discutendo, prendendo appunti.
La visitarono tutta e liberi da ogni pressione politica, riportarono conclusioni basate sull'osservazione oggettiva della realtà, sottolineando l'interesse dello Stato nella lotta alla mafia fosse episodico e gli strumenti in possesso inadatti. Vengono così scritti autonomamente due volumi che compongono l'inchiesta (Franchetti sulle condizioni politiche e sociali, Sonnino sui contadini) che vengono ultimati nel dicembre del 1876, facendo molto scalpore per la clamorosa denuncia dei dati che costituiscono la questione sociale nell'isola indicando tra l'altro, le responsabilità delle classi dirigenti locali e nazionali. Per Franchetti: *in Sicilia l'autorità privata prevale sulla sociale. Ne risulta, da un lato, la prevalenza dell'interesse privato dove dovrebbe prevalere l'interesse sociale.*
Secondo Franchetti: *La Mafia è un sentimento medioevale; Mafioso e colui che crede di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi mercè il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi…*[3].
Inoltre, al riguardo *Siffatte condizioni di cose, avviene per necessità che le gare personali a poco a poco ingrossino e diventino divisioni di partiti, e che le divisioni di partiti abbiano tutto il loro fondamento in gare ed ambizioni personali. Se questa quistione d'amor proprio o d'interesse divide due famiglie di un Comune, a poco a poco le altre si aggruppano intorno a quelle, il paese è diviso in due fazioni. Ognuna impiega contro l'altra tutti i mezzi. Dalla violenza al processo penale e civile,*

[3] L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, (a cura di) Nando dalla Chiesa, *Eroi della lotta alla mafia*, Milano, RCS Media Group, 2019, para. 27, p. 44.

e la legge elettorale e comunale. Ognuno cerca di tirar dalla sua il pretore, il procuratore del Re, il sottoprefetto. Dove poi non v'ha divisione o lotta, dove la persona preponderante in un Comune è sola senza rivale, la sua potenza diventa assoluta. Dispone a modo suo dell'amministrazione pubblica e quasi delle sostanze e della vita di tutti…[4].

Franchetti e Sonnino erano convinti che si doveva procedere alla trasformazione della Sicilia, ma mentre Sonnino è convinto che i siciliani, lasciati soli a sè stessi, potevano trovare da soli i rimedi, Franchetti ritiene che affidare il potere alla polizia e alla magistratura portava ad un peggioramento della situazione, proprio perché la maggiore responsabilità per la situazione vissuta è da attribuire alla classe dirigente siciliana.

Del 15 settembre 1899 è la proposta di istituire una commissione parlamentare "Sulle condizioni sociali, politiche, amministrative di Napoli e Palermo nei rapporti tra mafia e camorra" da parte del deputato De martino a seguito di una denuncia esplicita in merito all'infiltrazione camorrista e mafiosa della pubblica amministrazione. La proposta di De martino fa riferimento a un episodio specifico, quello dell'omicidio a Palermo nel 1893 di Emanuele Notarbartolo, per il quale era stato accusato come mandante un deputato, e probabilmente era coinvolta la mafia.

La commissione non fu mai nominata, ma la proposta fatta da De Martino bisogna considerarla come il primo episodio di denuncia di collusione tra mafia (o camorra) e pubblica amministrazione.

Il politologo Gaetano Mosca, nel 1900, sottolinea lo spirito di mafia come…*nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti…*[5].

L'11 luglio 1906 viene nominata la Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia" presieduta dal senatore faina con la quale, durante la relazione sull'attività svolta viene fatto un esame dettagliato della delinquenza in Sicilia con chiaro riferimento alla mafia.

Al riguardo, nel documento viene data una spiegazione sul significato di associazione per i mafiosi "perché l'individuo isolato può esercitare un'azione meno efficace. I mafiosi si intendono facilmente l'un l'altro, si stringono rapporti di amicizia o di parentela spirituale che è tenuta più sacra di quella fisica e diventano compari, volta in volta si associano per un qualunque impresa, e un nucleo di mafiosi, di un determinato paese formano una cosca".

Nel 1911 Salvatore Morasca, osserva come il Monnier trovi assurdo che uno faccia la storia di un fenomeno prima di averlo indicato quale esso si presenta in atto, e perciò l'originale scrittore lascia la storia, la letteratura, le considerazioni dottrinarie, le deduzioni, i suggerimenti etc., tutto per ultimo[6].

Nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, indica appunto che la mafia è "un mosaico di piccole repubblichette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione" a volte in guerra, a volte alleate.

La mafia afferma un insigne giurista nel 1929 rappresenta…*uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni interesse. Mafia è, perciò, sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia*[7]…

Nel 1933 il giurista Giuseppe Guido Lo Schiavo, appassionato e profondo conoscitore del problema, pubblica uno scritto sul reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, in cui sostiene la identificazione della mafia con l'espressione giuridica di associazione per delinquere, con tutti gli attributi di pericolosità sociale e soprattutto di turbamento all'ordine pubblico, tipici di un'organizzazione delinquenziale.

---

[4] L. Francchetti, *op.cit*. p.44-45.
[5] G. Mosca, *Che cosa è la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, cap. II, p. 5.
[6] G.B. Avellone, S. Morasca, *Mafia*, Roma, Enrico Voghera Editore, 1911, p. 1.
[7] Senato della Repubblica, sen. cit., p. 655.

Il sociologo Franco Ferrarotti, in un'inchiesta sociologica sulla mafia in Sicilia, presentata il 18 maggio 1967, alla Commissione parlamentare antimafia, mette in risalto le peculiarità della mafia, descrivendo che la mafia è caratterizzata da una sfera di influenza estesissima: il potere mafioso interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nella amministrazione della giustizia, è in grado di influenzare alcune deliberazioni legislative, attraverso i legami con il mondo politico[8].

Il giudice presso il tribunale di Palermo, dott. Pietro Scaglione, nelle sue dichiarazioni rese alla Commissione antimafia nel gennaio del 1964, definì la mafia come…*una mastodontica e tenebrosa organizzazione delinquenziale, tuttavia viva ed operante come una gigantesca piovra che stende ovunque i suoi micidiali tentacoli e tutto travolge per soddisfare la sua sete insaziabile di denaro e di predominio…*[9].

Ferrarotti (1967) osserva che viene superata l'interpretazione della mafia come conseguenza quasi esclusiva della lunga dominazione spagnola e superato anche l'equivoco fondamentale di gran parte degli studiosi siciliani del secolo scorso, dal Capuana al Pitrè, i quali identificarono la mafia come un modo di sentire, d'essere e di operare…*La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino…il mafioso è semplicemente un uomo valente, che non porta la mosca sotto il naso; qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale "unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee" donde l'insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre…*, questo era il pensiero dell'antropologo siciliano Pitrè[10].

Nella sentenza del 22 dicembre 1968 delle Corte di assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, viene rilevato che…*la mafia deve essere considerata pertanto un'associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua natura criminogena che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in tutti i settori della vita pubblica condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi di ogni sorta, ogni attività. Negli ambienti in cui riesce ad infiltrarsi la mafia agisce come forza corrosiva e disgregatrice…*[11].

Viene messo altresì, in luce, un aspetto fondamentale: l'importanza degli elementi che caratterizzano l'ambiente mafioso, ovvero l'esatta valutazione degli atteggiamenti, delle espressioni, dei comportamenti che sono esclusivi dell'ambiente stesso…*conoscere il particolare significato equivale a respirare il clima in cui il mafioso ha operato perché ne svela le esatte intenzioni, l'abito, la iattanza e la pericolosità…*[12].

Nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia[13] (1976), il suo relatore presidente sen. Carraro, indica che la mafia - a seguito di una ricerca - deve essere considerata…*non un'organizzazione segreta, ma un metodo, un comportamento a cui ricorrono singole persone o gruppi di persone per finalità determinate e secondo regole di un vero e proprio sistema subculturale, con la conseguenza che sarebbe addirittura impossibile una storia delle manifestazioni che ha avuto il fenomeno mafioso….*

Nel rapporto giudiziario dei "161" datato 13 luglio 1982, scritto a conclusione dell'attività investigativa del personale della Squadra Mobile e del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo

---

[8] Inchiesta sociologica sulla mafia in Sicilia, rapporto definitivo del prof. Franco Ferracuti, presentato il 18 maggio 1967, alla Commissione parlamentare antimafia.

[9] P. Scaglione, dichiarazione rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, nella seduta del 15 gennaio 1964, p. 252.

[10] G. Pitrè, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo siciliano*, Bologna, Forni, 1969, vol. II, p. 292.

[11] Sentenza emessa il 22 dicembre 1968 dalla Corte d'Assise di Catanzaro nei confronti di Angelo La Barbera ed altri.

[12] Sentenza cit., p. 259.

[13] Senato della Repubblica, VI[a] legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, relazione conclusiva, relatore sen. Carraro comunicata alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976, doc. XXIII, n.2, sezione seconda, p. 98.

in particolare, ma in generale nelle province della Sicilia occidentale, *esiste ed opera da tempo la mafia, fenomeno poliedrico dalle molteplici implicazioni e connotazioni, che affonda radici profonde nella storia, nella cultura e nel modo di essere e di sentire siciliano, ma che, in questa sede, intenderemo nella sua superficiale accezione di organizzazione criminale le cui ramificazioni e promanazioni nefande, già tristemente note alla Sicilia e alla nazione, continuano ad incidere in termini di parassitismo, violenza, sopruso, clientelismo e corruzione, sul tessuto socio economico-politico italiano alla stregua di un allucinante ed irrefrenabile processo di metastasi cancerogena…Allo Stato l'arduo compito di ridare serenità a quanti la chiedono, fiducia agli scettici; credibilità e vigore alle sue istituzioni che, in questa Palermo dilaniata dalle faide mafiose, vengono quotidianamente mortificate, ignorate, vanificate"*[14].

Lo scrittore Leonardo Sciascia, in un articolo apparso sul quotidiano "Il Corriere della Sera", del 15 settembre 1982, fornisce un'accuratissima definizione del concetto di mafia…*la mafia è un'associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria e imposta con mezzi di violenza tra la proprietà ed il lavoro tra la produzione ed il consumo, tra il cittadino e lo Stato…*[15].

Ma attualmente che cosa rappresenta cosa nostra? Dopo i colpi inferti dallo Stato, cosa nostra è ancora un pericolo dal punto di vista dell'ordine e della sicurezza pubblica? Può essere sconfitta definitivamente? Che rapporti intrattiene con le altre organizzazioni mafiose autoctone e straniere?

Quante volte ci siamo posti queste domande all'indomani della perpetrazione da parte di cosa nostra di efferati delitti, e purtroppo, di feroci stragi che hanno avuto il chiaro scopo di mettere in ginocchio lo Stato e conseguentemente le nostre Istituzioni democratiche. Ma queste domande le dobbiamo affrontare anche quando vengono sgominate da parte della Magistratura e delle Forze dell'ordine, famiglie mafiose con operazioni molto articolate anche a livello internazionale, che mettono in risalto l'elevato grado di pericolosità dell'organizzazione mafiosa siciliana.

Cosa nostra è l'anti Stato, ed altro ancora dal punto di vista illegale, colpisce tutto e tutti, è cinica, spietata, opportunista, ma è anche la perdita del diritto di libertà e della dignità, che costituiscono l'essenza di ogni essere umano; libertà e dignità che rappresentano due concetti fondamentali enunciati continuamente in maniera diretta o indiretta nel nostro dettato costituzionale, che oltre ad essere la legge fondamentale dello Stato, deve essere considerato l'espressione di una democrazia compiuta come quella che vige nel nostro Paese.

Purtroppo, nei territori dello Stato soggetti ad infiltrazioni mafiose, le parole libertà e dignità, che tanto belle sono da pronunciarsi, vengono continuamente calpestate se non addirittura negate del tutto.

Ricordiamoci che dove c'è disoccupazione, dispersione scolastica, malessere sociale, cosa nostra, così come le altre organizzazioni mafiose localmente denominate, approfitta del disagio sociale per imporsi come alternativa allo Stato e reperire elementi da cooptare nell'organizzazione, in modo tale da poter resistere all'incessante azione repressiva esercitata da parte dello Stato.

Non dobbiamo dimenticarci che dove c'è mafia non c'è libertà e se manca la libertà non c'è democrazia, e non dobbiamo cadere in errore che la mafia sia debole, sconfitta e invincibile come ci ricorda il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella: *La mafia, lo sappiamo, esiste tuttora. Non è stata ancora definitivamente sconfitta. Estende i suoi tentacoli nefasti in attività illecite e insidiose anche a livello internazionale. Per questo è necessario tenere sempre la guardia alta e l'attenzione vigile da parte di tutte le forze dello Stato. Ma la condanna popolare, ampia e possente, ha respinto con efficacia, in modo chiaro, corale e diffuso, i crimini, gli uomini, i metodi, l'esistenza della mafia. Nessuna zona grigia, nessuna omertà né tacita connivenza: o si sta contro la mafia o si è complici dei mafiosi. Non vi sono alternative.*

La mafia teme, certamente, le sentenze dei tribunali. Ma vede come un grave pericolo per la sua stessa esistenza la condanna da parte degli uomini liberi e coraggiosi.

---

[14] Questura di Palermo, Squadra Mobile, Rapporto dei c.d. "161", datato 13 luglio 1982, pp.125-129.

[15] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 23.

La mafia ha sicuramente paura di forze dell'ordine efficienti, capaci di contrastare e reprimere le attività illecite. Ma questa paura l'avverte anche di fronte alla ripulsa e al disprezzo da parte dei cittadini e soprattutto dei giovani.
La mafia, diceva Antonino Caponnetto, «teme la scuola più della Giustizia, l'istruzione toglie l'erba sotto i piedi della cultura mafiosa».
Una organizzazione criminale, che ha fatto di una malintesa, distorta e falsa onorabilità il suo codice di condotta, in questi ultimi decenni ha perduto terreno nella capacità di aggregare e di generare, anche attraverso il terrore, consenso e omertà tra la popolazione.
La mafia, con queste premesse, non è invincibile. Può essere definitivamente sconfitta, realizzando così la lucida profezia di Giovanni Falcone[16].
Cosa nostra non è un fenomeno nuovo.
Dopo la strage di via Carini a Palermo del 3 settembre 1982 durante la quale vengono barbaramente assassinati il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo, viene introdotto con la legge Rognoni-La Torre del 13 settembre 1982, con l'art. 1 della legge n.646, il reato di associazione mafiosa (art. 416-bis c.p.), dopo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta del 1984 e la celebrazione del maxiprocesso, tale associazione segreta ha iniziato ad essere sempre più disvelata, sino ad essere arrivati, nel corso del tempo, a sentire la mafia raccontata dai suoi stessi protagonisti, sia tramite le centinaia di collaborazioni con la giustizia, sia attraverso le numerose intercettazioni che hanno registrato, all'interno dei contesti mafiosi, veri e propri summit o dialoghi tra sodali o anche soltanto singoli sfoghi[17].
Cosa nostra, a seguito del particolare allarme sociale che ha provocato in tutto il Paese nel periodo delle stragi, è un'associazione che è stata più volte descritta dagli investigatori e della stampa, e che, anzi, proprio per questo, ha suscitato ferme reazioni da parte della società civile che, non solo ha sfilato nei cortei per reagire alla barbara violenza dei c.d. "viddani", ma ha dato vita ad un associazionismo civile con risvolti concreti nelle stesse indagini giudiziarie. Anzi, paradossalmente, sono state proprio le stragi ad avvicinare (anche se lentamente) i cittadini siciliani alle istituzioni, dopo secoli di paura o di consenso nei confronti di cosa nostra o di diffidenza verso lo Stato, stanchi di questo clima di ferocia e di oppressione mafiosa che influisce sulla libertà e la democrazia dei cittadini[18].
Nonostante che la Magistratura inquirente, giudicante e di legittimità e le Forze dell'ordine continuino a sradicare e smantellare famiglie mafiose riuscendo a liberare territorio dalla potenza della mafia, cosa nostra è ancora forte e con le sue propagazioni è presente sia in Sicilia che a livello extraregionale che internazionale.
La situazione delle province siciliane fa emergere un dato incontrovertibile: la presenza di cosa nostra in ciascuna provincia siciliana. Infatti, come evidenzia la Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura nella relazione conclusiva del 2017, l'associazione mafiosa si muove principalmente nel settore delle estorsioni; prova ad infiltrarsi nell'economia pubblica e privata; va alla ricerca di contatti, diretti o indiretti, con interlocutori istituzionali; ha ampliato i suoi affari nel settore più nuovo dell'accoglienza dei migranti e, comunque, laddove vi sia la possibilità di ottenere ingenti ritorni economici, quindi rispettando in pieno una delle regole fondamentali delle mafie: dove c'è *bussiness* c'è mafia.
Con specifico riguardo al contesto del palermitano, l'attività criminale per eccellenza continua ad essere rappresentata dal racket delle estorsioni. Nella città si paga il pizzo, esattamente come avveniva anni fa, in ogni borgata e in ogni quartiere del centro. Anche rinomati esercizi commerciali, come si

[16] Discorso del Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella in occasione dell'anniversario delle stragi di Capaci e di via d'Amelio, 23 maggio 2021.
[17] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XVII[a] legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali anche straniere, Relazione conclusiva (on.le Rosy Bindi), Doc. XXIII, n.38, p.34.
[18] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, rel. cit., p.35.

scopre quasi quotidianamente, sono sottoposti alle imposizioni mafiose a cui soggiacciono nel più rigoroso silenzio.
Se il pizzo, anche in un sistema economico moderno, resta al centro degli interessi e si rivolge ancora anche al piccolo artigiano, ciò non significa, tuttavia, che cosa nostra sia rimasta arcaica nei mezzi a cui ricorre. È bene ricordare, infatti, che l'estorsione, certamente fonte di alimentazione delle casse mafiose (bisognose di essere rimpinguate per assicurare il mantenimento delle numerose famiglie dei detenuti mafiosi e il pagamento delle loro spese legali), è però lo strumento primario per il controllo del territorio attraverso il quale l'associazione si manifesta e impone la propria prevalenza sulle leggi dello Stato. Un altro settore che sempre più ha interessato la mafia palermitana è quello del gioco e delle scommesse clandestine. Una volta ritenuto poco onorevole (insieme al racket della prostituzione) e lasciato ai "cugini" americani, oggi è tenuto in grande considerazione e spazia dal controllo delle macchine da gioco collocate nei vari esercizi commerciali ad ambiti di più elevato spessore.
È inoltre ritornato l'interesse verso il traffico degli stupefacenti. I mafiosi palermitani, un tempo leader mondiali per il commercio di eroina, già negli anni Novanta - quando cioè si comprese che tale mercato comportava gravosi costi in termini di rischi, di arresti e di entità di pene inflitte, mentre il settore degli appalti pubblici produceva altrettanti e più sicuri introiti - abbandonarono quei traffici che rimasero nelle mani della 'ndrangheta. Cosa nostra si limita a trattare qualche partita di droga e ad operare attraverso investimenti affidati ad altre organizzazioni, anche straniere, specializzate nel traffico internazionale di stupefacenti.
La provincia agrigentina, invece, è stata sempre considerata una zona assai povera dell'isola che sembra attrarre scarso interesse nel panorama criminale mafioso siciliano. Cosa nostra, lì presente, e in combutta con la stidda, altra organizzazione mafiosa minore operante nello stesso territorio, negli ultimi anni sembrava arroccata nel suo interno, intenta a districarsi in piccoli affari, legata alle vecchie tradizioni ormai lontane dal più evoluto mondo dei palermitani. Tuttavia, negli ultimi tempi, sono stati avvertiti numerosi segnali che impongono una seria rivalutazione di quel contesto criminale.
Per comprenderne la portata, bisogna partire dai punti di forza di tale associazione che la rendono una impenetrabile roccaforte della mafia tradizionale. È stato, infatti, riferito alla Commissione che "nella provincia di Agrigento ci sono soltanto 43 comuni e 450 mila abitanti. Siamo in una provincia in cui il numero di abitanti è inferiore a quello di una città come Palermo. Questo comporta una familiarità di sangue tra coloro che fanno parte di cosa nostra in questi piccoli centri, il che permette a sua volta una possibilità di controllo da parte dei vertici di cosa nostra sui singoli affiliati.
Sempre secondo la Commissione parlamentare antimafia la stidda, dopo la sanguinosa guerra conclusasi nei primi anni Novanta, e dopo un periodo di convivenza pacifica con cosa nostra, è stata parzialmente riassorbita da quest'ultima, il che incide in termini di rafforzamento dell'associazione mafiosa.
Nel territorio in questione sono ritornati in libertà storici capimafia, in cui vi è una ripresa degli omicidi con l'avvio di guerre sanguinarie anche verso l'estero, come in Belgio, in cui si dispone di arsenali, in cui rimane invariato il controllo capillare del territorio.
Anche la mafia trapanese si è rivelata, nel panorama mafioso generale, secondo quanto accertato dalla Commissione, di particolare pericolosità e insidia, e ciò proprio perché, al contrario di altri territori, è rimasta sostanzialmente uguale a sè stessa e priva di eclatanti novità. Pur essendo un'espressione tradizionale di cosa nostra che, peraltro, ha operato in stretto contatto con la mafia palermitana guidata dai corleonesi, l'associazione presenta aspetti propri che fanno di essa una organizzazione moderna e, per questi aspetti, più assimilabile alla mafia catanese. Tradizione e modernità sono, del resto, le caratteristiche che, parallelamente, contraddistinguono il capo della provincia mafiosa di Trapani, il latitante Matteo Messina Denaro.

Si tratta, innanzitutto, di un territorio storicamente caratterizzato da una massiccia presenza della massoneria[19], e dall'accadimento di eventi difficilmente spiegabili solo in termini di criminalità mafiosa[20].
Inoltre, si tratta di un territorio dove non si ricorre all'imposizione indiscriminata del pizzo poiché, spesso, è la stessa imprenditoria a essere essa stessa mafiosa ovvero socia in affari della mafia. In particolare, il latitante Matteo Messina Denaro, da almeno un ventennio, gestisce l'associazione mafiosa trapanese secondo regole solidaristiche volte all'acquisizione del potere economico nonché del consenso sia degli associati che della società civile. Anche per questo l'imprenditoria non è vessata ma riceve l'aiuto finanziario e il sostegno mafioso offrendo in cambio, sinallagmaticamente, la titolarità di quote delle imprese.
Per quanto riguarda la mafia a Caltanissetta, gli organi inquirenti confermano l'esistenza, ancora, della mafia di Piddu Madonia nonché la pacificata convivenza, inizialmente burrascosa, tra cosa nostra e stidda.
Anche qui si segnala la pervasiva presenza della mafia sul territorio, il ricorso alle estorsioni come strumento di predominio, l'infiltrazione nei pubblici appalti, il controllo esercitato su talune amministrazioni comunali e, di converso, l'esecuzione di numerosi provvedimenti di carcerazione per delitti di mafia.
Pure la arroccata provincia di Enna, che respira più l'aria catanese che quella nissena, dà segni di una particolare crescita criminale in particolare con la c.d. mafia dei Nebrodi (che coinvolge i territori di Enna, Messina e Catania), di cui si tratterà più avanti, che assume dimensioni sempre più imponenti e riguarda un lucroso sistema di speculazione.
Se si passa alla provincia di Messina, un tempo considerata zona in cui le varie mafie catanesi e calabresi transitavano ma non si fermavano, invece, secondo gli accertamenti della Commissione, pare meno innocua di come era stata rappresentata nel passato. Il dottor Guido Lo Forte, allora procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina, offre alla Commissione parlamentare durante la sua audizione una prospettiva che porta a rivalutare la cosa nostra della provincia messinese come una mafia autoctona e strutturata e a comprendere le rilevanti trasformazioni avvenute nel capoluogo[21]: "nel passato si alimentò una tendenza leggermente fuorviante (...), nel senso di indurre l'opinione che la provincia di Messina come tale non fosse produttiva di una criminalità organizzata strutturale autoctona, ma fosse, piuttosto, il terreno di passaggio e di influenza di altre criminalità organizzate come quella calabrese o quella catanese. Tuttavia così non era e così non è. In effetti, le indagini degli ultimi anni hanno evidenziato, in sintesi, che la provincia di Messina ha una sua criminalità organizzata di tipo mafioso strutturata (quando dico 'strutturata' intendo con controllo sistematico del territorio e organizzazione gerarchica tendenzialmente piramidale) (...). Inoltre, questa provincia dialoga secondo le regole tradizionali di cosa nostra, a pari livello con le altre province"[22].
Messina, come sottolinea il Procuratore Lo Forte: "fa un po' eccezione nel senso che, per motivi storici, (...) è rimasta per un certo periodo zona franca perché i ricorrenti disegni ora di cosa nostra palermitana, ora della 'ndrangheta di insediarsi a Messina (...) non ebbero esito. Quindi, si è sviluppata una criminalità organizzata che, a differenza di quella barcellonese, non è organicamente inserita in quello che definiamo 'cosa nostra', anche se ne svolge tutte le attività (...). Questa criminalità (...) è molto simile a quella che era la realtà criminale di Catania prima dell'insediamento di una famiglia di cosa nostra a opera di Giuseppe Calderone. (...) Anche lì c'erano gruppi criminali territoriali organizzati che non erano cosa nostra. Poi, a metà degli anni Settanta si è insediata la famiglia di cosa nostra - quindi a Catania c'è, mentre a Messina non si è insediata - ma anche dopo

[19] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, rel. cit., p.39.
[20] *Ibidem*, p.39.
[21] *Ibidem*, p.41.
[22] *Ibidem*, p.41.

questo insediamento cosa nostra non ha totalizzato il controllo della realtà catanese perché ha continuato a coesistere con diversi gruppi criminali che non appartengono a cosa nostra e che nel panorama criminale sono, talvolta, più noti e più famosi della stessa cosa nostra. Quindi, a Messina c'è stata e continua registrarsi una sorta di evoluzione simile a quella dei gruppi criminali catanesi, che, però, ha avuto notevoli progressi".
Si è evidenziata, dunque, una certa tendenza alla modernità della mafia messinese "nel senso che negli ultimi anni si è passati (...) dalla mera predazione del territorio basato sulle estorsioni e sul controllo del traffico di stupefacenti al riciclaggio del denaro, sotto forma di creazione di un'imprenditoria mafiosa. Abbiamo, quindi, il mafioso che fa direttamente l'imprenditore e non più il mafioso collegato con l'imprenditore (...) e la tendenza a investire il denaro non più nei tradizionali acquisti immobiliari, ma in forme di attività commerciale, imprenditoriale e così via". Per questo motivo la cosa nostra barcellonese "non ha proiettato direttamente i suoi uomini d'onore nel territorio messinese, bensì i suoi imprenditori. Questo attualizza un fenomeno antico. (...) Quando cosa nostra palermitana (e in misura minore la 'ndrangheta) a un certo punto, anziché perseguire l'obiettivo che le avrebbe creato dei problemi sia con Catania sia con Reggio Calabria di insediare una sua famiglia mafiosa direttamente qui, ha preferito esportare a Messina non uomini d'onore, ma la borghesia mafiosa per fare affari"[23].
Una situazione estremamente interessante si registra nella Sicilia orientale, storicamente zona di influenza delle famiglie Santapaola-Ercolano di Catania. Nonostante il capo Benedetto Santapaola - ormai ottantenne - sia in carcere dagli anni immediatamente successivi alle stragi, la cosa nostra catanese continua a rivelarsi la mafia imprenditoriale per eccellenza. Considerata una mafia inferiore rispetto a quella palermitana, al contrario, si è rivelata più capace di infiltrarsi nel tessuto economico e politico rispetto alle altre fazioni siciliane di cosa nostra.
Chiara, sul punto, è l'analisi del dottor Giovanni Salvi, già procuratore della Repubblica presso il tribunale di Catania, secondo il quale "Catania in qualche maniera possa dirsi un luogo dove si è sperimentato in passato quello che poi oggi vediamo diffondersi anche altrove, cioè un legame tra alcuni settori dell'imprenditoria e alcuni settori della politica e organizzazioni criminali, nelle quali il rapporto è diverso rispetto a quello che conosciamo, per esempio, a Palermo". Precisava, al riguardo, anche che "Catania è stato, negli anni, un laboratorio di nuove forme di criminalità organizzata (...). I capi di cosa nostra palermitana sono i mafiosi 'con la coppola'. A Catania i capi di cosa nostra non sono gli imprenditori collusi o che chiamiamo mafiosi, ma sono imprenditori. Sono i Santapaola, i Mangion, gli Ercolano. Questo avrà un significato. Questa non è una cosa nostra più debole. Santapaola uccide o fa uccidere (…). È una mafia imprenditrice, ma spara. Adesso ci ritroviamo tutto questo con una maggiore difficoltà di distinguere il bianco dal nero, con una zona grigia più vasta"[24].
Giova far presente, al fine di avere un quadro definito da punto di vista investigativo della situazione di cosa nostra in Sicilia, evidenziare che è certamente scomparsa, dalla fine del 1994 e fino a questo momento, la mafia stragista di area corleonese che, con una progressiva *escalation* di violenza, riesce ad essere la protagonista, ma non da sola, di una stagione di terrorismo politico-mafioso. In particolare, la strage di Capaci perpetrata il 23 maggio 1992, considerata una delle più drammatiche vicende di sangue che hanno segnato la storia nella lotta a Cosa nostra in Sicilia, basti pensare che *"i sismografi dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata (Agrigento) registravano, attraverso un aumento di ampiezza relativo ad un segnale ad alta frequenza, gli effetti dello spostamento d'aria provocato dall'avvenuto brillamento di sostanze costituenti verosimilmente materiale esplosivo, verificatosi nel tratto autostradale Palermo Punta Raisi"*[25] e nella quale persero la vita i giudici Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani (mentre Giuseppe Costanza, l'autista

[23] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, rel. cit., pp.41-42.
[24] *Ibidem*, p.42.
[25] Cfr. sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa in data 23 gennaio 1999, p.144 e ss.

che viaggiava nel sedile posteriore nell'auto di Falcone rimase ferito), rappresenta l'esecuzione della strategia stragista decisa e attuata dai corleonesi con a capo Salvatore Riina, avente lo scopo di mettere in ginocchio lo Stato e le sue Istituzioni democratiche, colpendo il nemico numero uno di Cosa nostra: Giovanni Falcone.
Ma la strategia stragista di Cosa nostra non si sarebbe fermata con l'omicidio di Giovanni Falcone: il 19 luglio 1992, a Palermo in via Mariano D'Amelio viene ucciso, anche in questo caso con uno scenario da guerra, il giudice Paolo Borsellino, fraterno amico di Falcone e magistrato di punta della lotta alla mafia siciliana. Nella strage perdono la vita anche gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Catalano Agostino, Limuti Vincenzo, Traina Claudio, Loi Emanuele e Cusina Eddi Walter, oltre al ferimento di decine di persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di altri immobili "*C'era un macello e c'era una strada di 50-60 metri all'incirca disseminata di lamiere, vetri, calcinacci, tufo e, oltre, diciamo ai morti, quasi un 50-60 macchine in parte sventrate, in parte danneggiate, in parte, non so come…schiacciate…E davanti allo stabile dove abita il giudice c'era un piccolo incavo nel manto stradale, poteva essere un metro e mezzo di diametro circa, due metri"*[26].
Nel periodo compreso tra maggio 1993 e l'inizio del 1994 vengono compiuti in varie parti del territorio nazionale diversi attentati, tutti, tranne uno, attuati con lo stesso tipo di esplosivo, collocato e sempre posizionato su un automezzo di provenienza furtiva, usato come "autobomba"[27], in particolare:
il 14 maggio del 1993, esplode a Roma un'autobomba, in via Fauro, nei pressi del luogo dove doveva transitare il giornalista Maurizio Costanzo, quest'ultimo protagonista di alcune trasmissioni televisive contro la mafia. L'esplosione causa il ferimento di persone, nonché ingenti danni ad autovetture e immobili;
il 27 maggio 1993, pochi minuti dopo l'una del mattino in via dei Georgofili a Firenze si verifica una devastante esplosione che sconvolge tutto il centro storico della città. La deflagrazione distrugge completamente la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia de' Georgofili, sotto le cui macerie muore l'intera famiglia Nencioni, il custode dell'Accademia Fabrizio Nencioni, la moglie Angela Fiume e le figlie Nadia e Caterina rispettivamente di 9 anni e 50 giorni di vita. Inoltre, si incendia l'edificio al numero civico 3 di via de' Georgofili e tra le fiamme muore Davide Capolicchio, che occupava un appartamento al terzo piano dello stabile. Subiscono gravi danni tutti gli edifici posti in via de' Georgofili e in via Lambertesca e i consulenti tecnici accertano che l'esplosione ha interessato un'area di circa 12 ettari. Vengono ferite 35 persone e causati danni gravissimi al patrimonio artistico degli Uffizi, quantificati nel danneggiamento di almeno il 25% delle opere presenti in galleria;
nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 in via Palestro a Milano, a breve distanza dalla galleria d'Arte moderna e dal Padiglione di Arte Contemporanea, esplode un'altra autobomba che provoca la morte di cinque persone (i Vigili del Fuoco Carlo La Catena Sergio Passatto e Stefano Picerno, l'agente di Polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, marocchino che dormiva su una panchina) e il ferimento di altre dodici. Nella stessa notte, quasi contemporaneamente a Roma esplodono altre due bombe: una alla chiesa di San Giovanni in Laterano e l'altra alla chiesa di San Giorgio al Velabro, provocando il ferimento di ventidue persone e il danneggiamento dei già menzionati luoghi di culto e di numerosi edifici;
il 31 ottobre 1993 una Lancia Thema imbottita di esplosivo doveva esplodere al passaggio di due pullman che riportava in caserma i Carabinieri di ritorno dal servizio allo stadio Olimpico di Roma. L'attentato fallisce perché, verrà poi stabilito in sede processuale, il telecomando non funzionava bene, altrimenti sarebbe stata forse la strage più rilevante in termini di vite umane.
Vi è infine un ulteriore episodio, che si inserisce nel contesto criminale ricostruito dalla Magistratura, cioè il tentativo di eliminare il collaboratore di giustizia a Salvatore Contorno a Formello, in provincia

[26] Cfr. Le dichiarazioni rese dal Sovrintendente Raffaele Vergara, sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa in data 23.5.1999.
[27] Corte di Cassazione, I^ Sez. penale, Pres. dott. Giovanni D'Urso, sentenza n.433/02 datata 6.5.2002.

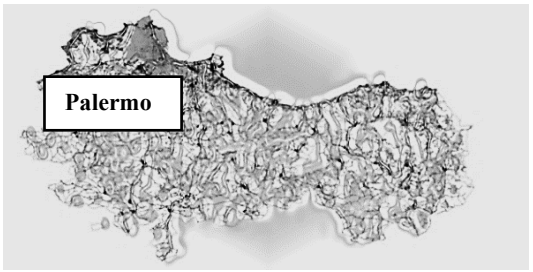
di Roma il 14 aprile 1994, mediante l'ausilio di un quantitativo di esplosivo collocato nel canale di scolo della via Formellese che viene scoperto casualmente ed esplode durante l'intervento degli artificieri, provocando ingenti danni agli edifici circostanti[28].
Questo, in sintesi, è il disegno stragista dei corleonesi avente il chiaro ed inequivocabile intento di mettere in ginocchio lo Stato e le sue istituzioni democratiche.
Oggi cosa nostra continua a presentarsi, come un'organizzazione potente, spietata, verticistica, coordinata e strutturata in famiglie raggruppate in mandamenti anche se impossibilitata a ricostituire un organismo di vertice deputato alla regolazione delle questioni più complesse e delicate.
Occorre anche sottolineare che la criminalità mafiosa siciliana, e cosa nostra in particolare, pur essendo stata duramente colpita dall'attività di contrasto da parte egli organi dello Stato, ha dimostrato di possedere una straordinaria capacità criminale di resilienza e ricostituzione dei ranghi e dell'operatività garantendo notevoli doti di flessibilità e adattamento.
La tradizionale, camaleontica, capacità di adattamento ai cambiamenti socio-economici e politici, nonché di resistenza alla pressione investigativa, continua a manifestarsi anche attraverso una spiccata capacità di riorganizzare i propri ranghi, almeno nel medio periodo, e di recuperare con immediatezza l'operatività[29], inoltre, secondo la Direzione investigativa antimafia (2020): "I cardini intorno ai quali ruotano le attività criminali sono sempre i medesimi nel dettaglio, estorsioni ed usura, narcotraffico e gestione dello spaccio di stupefacenti, controllo del gioco d'azzardo legale ed illegale, inquinamento dell'economia dei territori, soprattutto nei settori dell'edilizia, del movimento terra, dell'approvvigionamento dei materiali inerti, dello smaltimento dei rifiuti, della produzione dell'energia, dei trasporti e dell'agricoltura. Spesso ciò si realizza attraverso l'infiltrazione o il condizionamento degli Enti locali, anche avvalendosi della complicità di politici e funzionari corrotti. Articolato è anche il rapporto della criminalità mafiosa con la piccola delinquenza locale, spesso impiegata come forma di manovalanza, garantendo in questo modo alle famiglie la "fidelizzazione" dei piccoli sodalizi, anche stranieri"[30].
Di estrema importanza, al fine di avere un quadro definito della potenza criminale attuale di cosa nostra, sono le parole del Procuratore generale della Corte di cassazione dott. Giovanni Salvi, pronunciate durante la sua relazione all'inaugurazione nell'Assemblea generale della Corte sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2020: *Cosa nostra opera in tutto il territorio siciliano, sebbene con distinte articolazioni che si differenziano profondamente tra loro… In linea generale, per quel che concerne l'attualità ed i possibili profili evolutivi, si segnala che Cosa nostra, sebbene duramente indebolita dall'incisiva e incessante azione repressiva dello Stato e tuttora priva di un vertice regionale, si avvale della sua natura camaleontica, in continua evoluzione, cioè in grado di adeguarsi di volta in volta ai mutamenti della società e della realtà economica, anche quando investite da gravissime crisi (come quella attuale, determinata dall'emergenza sanitaria). L'organizzazione è in una situazione di grave difficoltà in alcuni territori, per effetto della pressione crescente esercitata dallo Stato, ma non è stata sradicata e pertanto costituirebbe un errore gravissimo sottovalutarne il potenziale criminale, prestando minore attenzione alle attuali pericolose dinamiche associative.*
Pur avendo interrotto le azioni clamorose (stragi e omicidi eccellenti), Cosa nostra è, insomma, vitale e insidiosa, grazie alle sue capacità rigenerative e di condizionamento del tessuto socioeconomico e politico-amministrativo che le consentono di sviluppare molteplici affari illeciti. In più, nell'attuale situazione di emergenza socioeconomica, vi è il concreto pericolo che la paralisi di tante attività, causata dalle misure di contenimento del contagio, possa creare le condizioni per il rilancio di Cosa nostra, che vede nella epidemia una occasione per lucrare nuovi profitti ma anche per ampliare il consenso sociale. Infatti, sono state registrate diverse iniziative, tra cui la distribuzione di generi

[28] Corte di Cassazione, sent. cit., p.4.
[29] Direzione investigativa antimafia, Relazione del Ministro dell'interno, sull'attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, gennaio-giugno 2020, p.79.
[30] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., p.80.

alimentari agli abitanti più indigenti di alcuni territori, in grado di realizzare concretamente forme di welfare mafioso. In tali situazioni i gruppi mafiosi si fanno carico di trovare una occupazione ai giovani senza prospettive, così sostanzialmente avviando il reclutamento. Le persone raggiunte dai sussidi dell'organizzazione mafiosa costituiscono, quindi, il nuovo serbatoio delle future affiliazioni (o di collaborazioni a vario titolo). Appare verosimile ritenere che il rischio si estenda anche alle aziende in crisi, che ricorrono a prestiti ad interessi usurari, finendo per creare le condizioni per poi cedere beni e aziende ai creditori mafiosi, ancorché con lo schermo di intestazioni fittizie.
Oggetto di particolare preoccupazione sono anche i nuovi investimenti in settori come quello del materiale sanitario, delle attrezzature di sanificazione e dei rifiuti, nonché i finanziamenti stanziati dallo Stato per il soccorso alle imprese in crisi, che potrebbero invogliare gli esponenti mafiosi a manovre spregiudicate - da condurre mediante reti relazionali collaudate con imprenditori, funzionari pubblici e agenti degli istituti di credito compiacenti - per attivare operazioni opache e fraudolente in grado di intercettare indebitamente denaro pubblico, suscettibile di tradursi in forme di riciclaggio o reimpiego di capitali illeciti. In una tale congiuntura, favorevole all'infiltrazione nelle attività produttive e commerciali, Cosa nostra tende ad assumere il controllo di settori dell'economia "legale", avvalendosi della collaborazione di figure professionali e imprenditoriali, insospettate e insospettabili, del tutto sganciate dalle dinamiche interne del sodalizio mafioso ma attratte dalla disponibilità finanziaria illegale. Si tratta di soggetti che formano la cosiddetta "zona grigia" di Cosa nostra, che costituisce una risorsa importante dell'organizzazione mafiosa e, pertanto, il principale obbiettivo contro il quale deve indirizzarsi l'azione repressiva dello Stato… Permane inalterato l'interesse dell'organizzazione mafiosa per il settore degli appalti pubblici, luogo ideale per condizionare la pubblica amministrazione e la politica, soprattutto locale, atteso che i Comuni sono diventati rilevanti centri di spesa. Tale forma di penetrazione negli apparati politico amministrativi risulta comprovata dai provvedimenti di scioglimento, ai sensi dell'articolo 143 Testo unico degli enti locali, di numerosi enti locali, che ha riguardato Comuni sia della Sicilia occidentale che di quella orientale[31].
Dell'importanza di non sottovalutare e di mantenere elevata l'attenzione dello Stato nei confronti di cosa nostra, sono le sottolineature pronunciate nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario da parte del Presidente della Corte di appello di Palermo dott. Mario Frasca (2020): *l'associazione di tipo mafioso di cui trattasi continua a manifestare un'elevatissima resilienza ed una ostinata volontà di riorganizzarsi subito dopo ogni attività cautelare da parte dell'Ufficio, per quanto incisiva e di vaste proporzioni la stessa sia stata. La quasi totalità degli "uomini d'onore" che ha scontato una lunga pena detentiva, ricomincia a pieno ritmo la sua attività nell'ambito dell'associazione mafiosa, il giorno stesso della scarcerazione, pur avendo il concreto sospetto di essere oggetto di nuove indagini e l'alta probabilità [quasi certezza] di andare incontro ad una nuova pena detentiva; paradigmatico il caso di Buscemi Giovanni, attualmente imputato in stato di detenzione, che, subito dopo aver scontato 24 anni di reclusione, ha subito accettato di essere nominato capo del mandamento di Passo di Rigano…Proprio per tale motivo è particolarmente importante che la situazione mafiosa palermitana non venga mai sottovalutata, mantenendo elevata l'attenzione dello Stato nei confronti del fenomeno criminale in esame*[32].

[31] Procura generale della Corte suprema di cassazione, intervento del procuratore generale dott. Giovanni Salvi, Corte di cassazione, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, Roma 29 gennaio 2021, pp.171- 175.
[32] Corte di appello di Palermo, Pres. Matteo Frasca, relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2020 (periodo 1° luglio 2019 - 30 giugno 2020), Palermo 30 gennaio 2021, p.249.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI PALERMO (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2020)



Mandamento S. Lorenzo-Tommaso Natale
Famiglia Pallavicino-Zen
Famiglia Partanna Mondello
Famiglia San Lorenzo
Famiglia Tommaso Natale - Marinella
Famiglia Capaci-Isola delle Femmine
Famiglia Carini
Famiglia Cinisi
Famiglia Terrasini

Mandamento Porta Nuova
Famiglia Borgo Vecchio
Famiglia Palermo Centro
Famiglia Porta Nuova
Famiglia Kalsa

Mandamento Della Noce
Famiglia Noce
Famiglia Malaspina Cruillas
Famiglia Altarello Di Baida

Mandamento Passo di Rigano - Bocca di Falco
Famiglia Passo di Rigano-Bocca di Falco
Famiglia Uditore
Famiglia Torretta

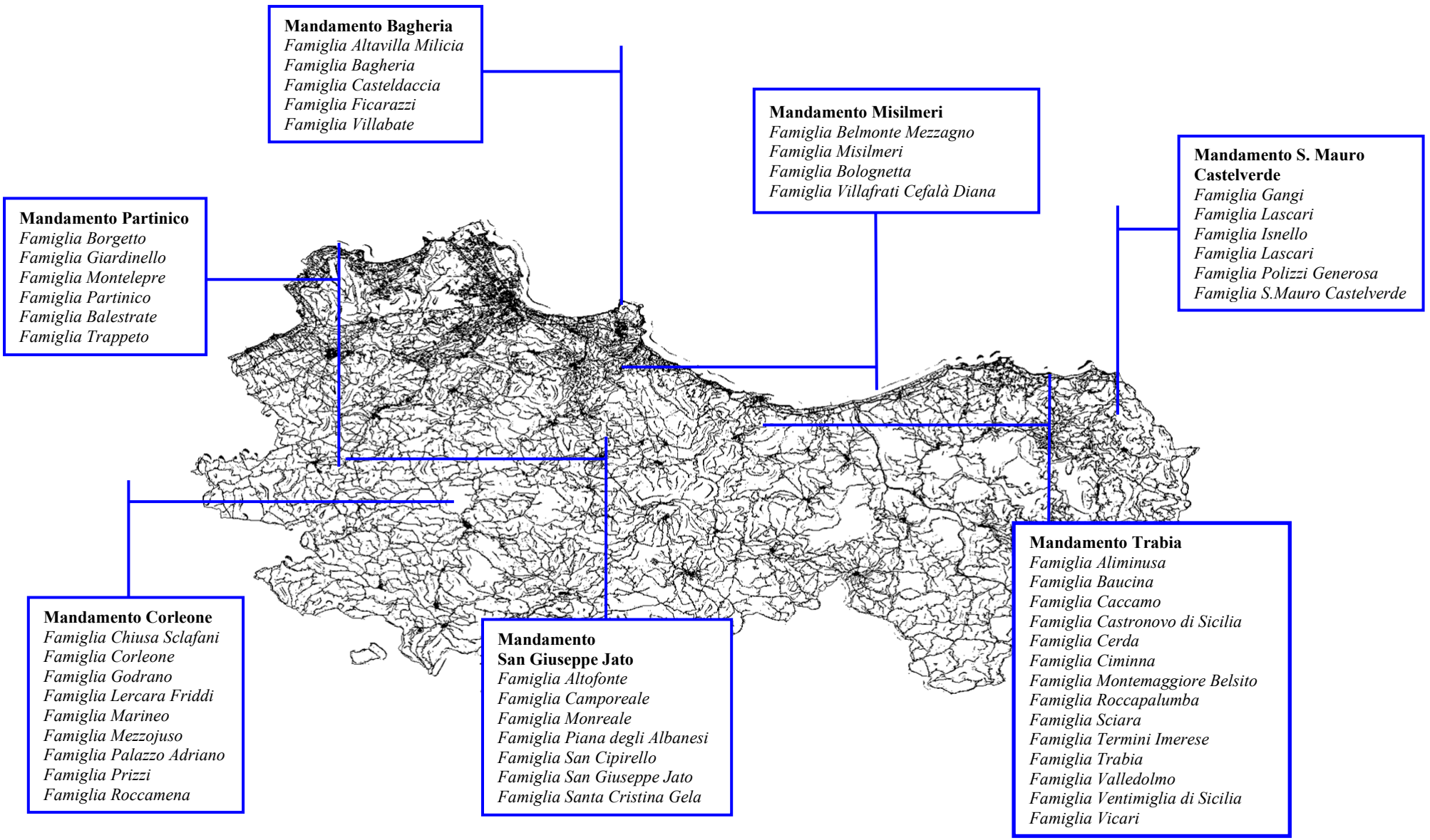
Mandamento Pagliarelli
Famiglia Borgo Molara
Famiglia Corso Catalafimi
Famiglia Pagliarelli
Famiglia Rocca-Mezzomonreale
Famiglia Villaggio S. Rosalia

Mandamento Villagrazia S. Maria del Gesù
Famiglia S. Maria Del Gesù
Famiglia Villagrazia

Mandamento Resuttana
Famiglia Acquasanta
Famiglia Resuttana
Famiglia Arenella

Mandamento Brancaccio
Famiglia Brancaccio
Famiglia Ciaculli
Famiglia Corso dei Mille
Famiglia Roccella

DISLOCAZIONE DEI MANDAMENTI DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI PALERMO (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2020)



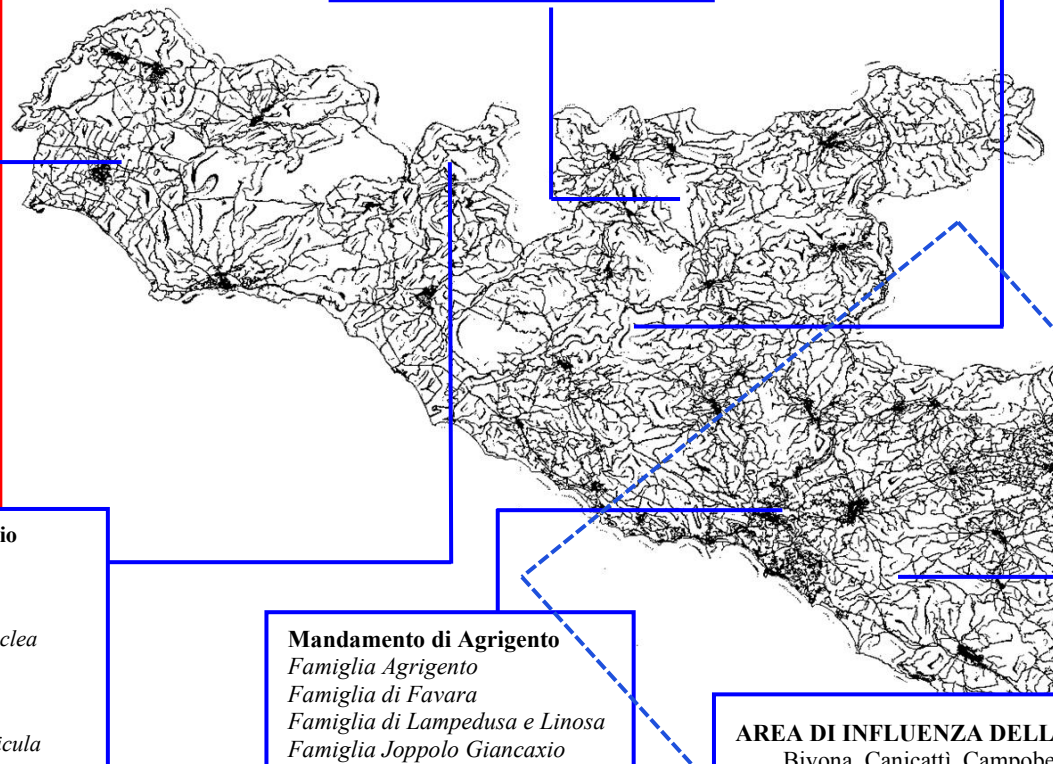
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2020)

Mandamento S. Margherita Belice
Famiglia Menfi
Famiglia Montevago
Famiglia Sambuca di Sicilia
Famiglia Santa Margherita Belice
Famiglia Sciacca

Mandamento di Santa Elisabetta
Famiglia Aragona-Comitini
Famiglia Casteltermini
Famiglia Raffadali
Famiglia San Biagio Platani
Famiglia Sant'Angelo Muxaro
Famiglia Santa Elisabetta

Mandamento di Cianciana
Famiglia Alessandria della Rocca
Famiglia Bivona
Famiglia Cammarata
Famiglia Cianciana
Famiglia S. Giovanni Gemini
Famiglia S. Stefano Quisquina

Mandamento di Canicattì
Famiglia Canicattì
Famiglia Campobello di Licata
Faniglia Castrofilippo
Famiglia Grotte
Famiglia Racalmuto
Famiglia Ravanusa



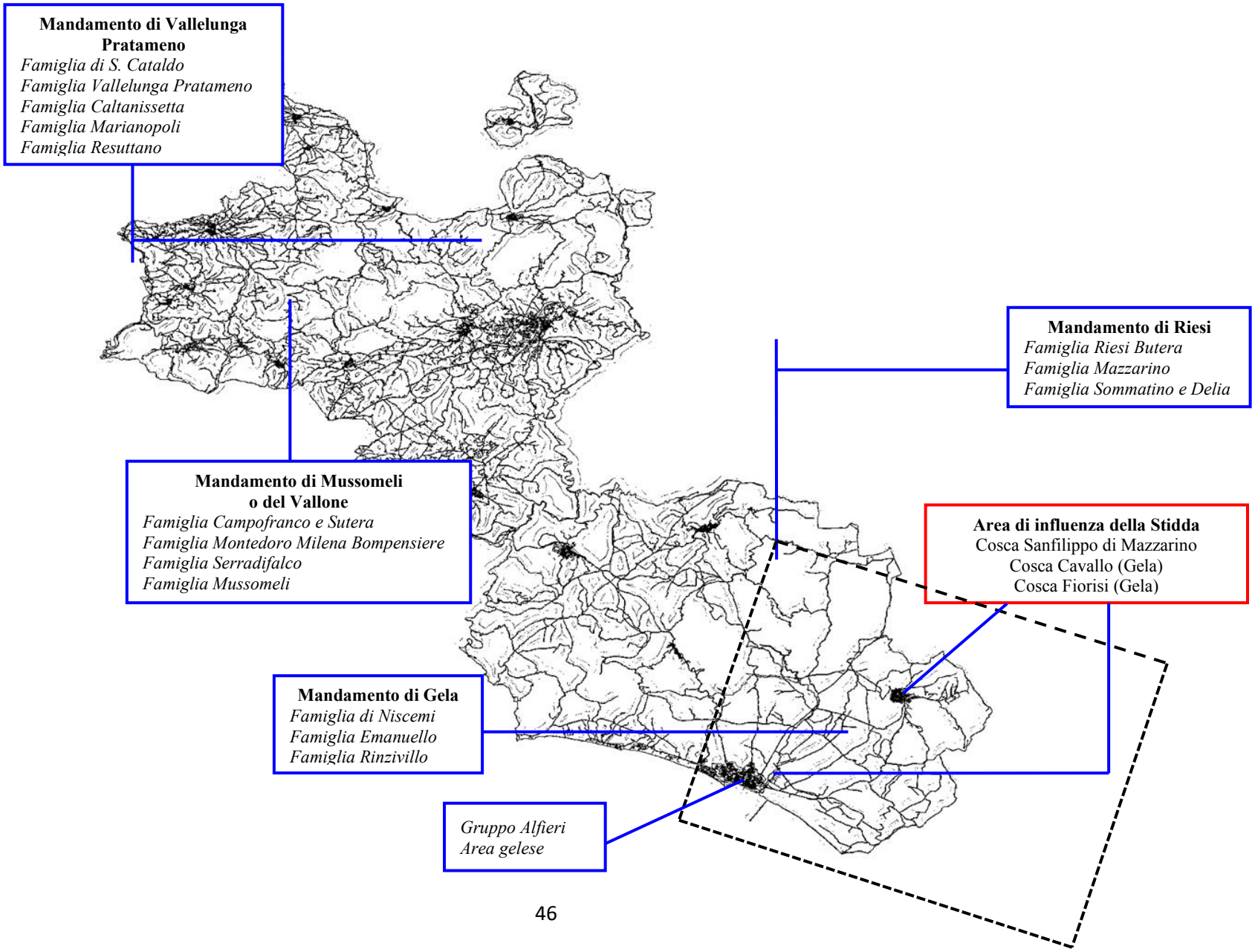
Mandamento di Palma di Montechiaro
Famiglia Camastra
Famiglia Licata
Famiglia Naro
Palma di Montechiaro

Mandamento Di Burgio
Famiglia Burgio
Famiglia Calamonaci
Famiglia Caltabellotta
Famiglia Cattolica Eraclea
Famiglia Lucca Sicula
Famiglia Montallegro
Famiglia Ribera
Famiglia Villafranca Sicula

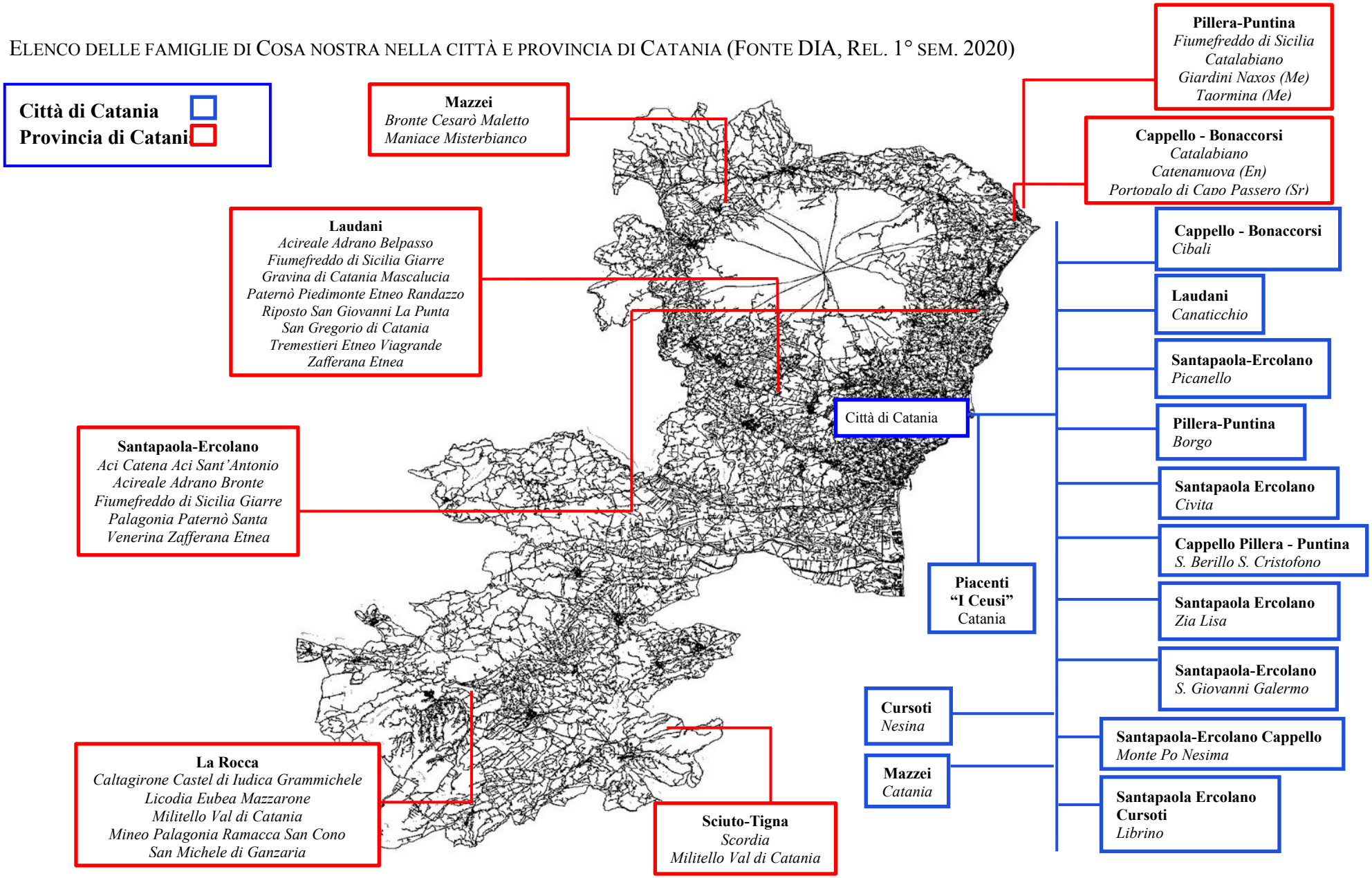
Mandamento di Agrigento
Famiglia Agrigento
Famiglia di Favara
Famiglia di Lampedusa e Linosa
Famiglia Joppolo Giancaxio
Famiglia Porto Empedocle
Famiglia Realmonte
Famiglia Siculiana

AREA DI INFLUENZA DELLA STIDDA
Bivona, Canicattì, Campobello di Licata,
Camastra, Favara, Naro, Palma di Montechiaro
Porto Empedocle, Racalmuto

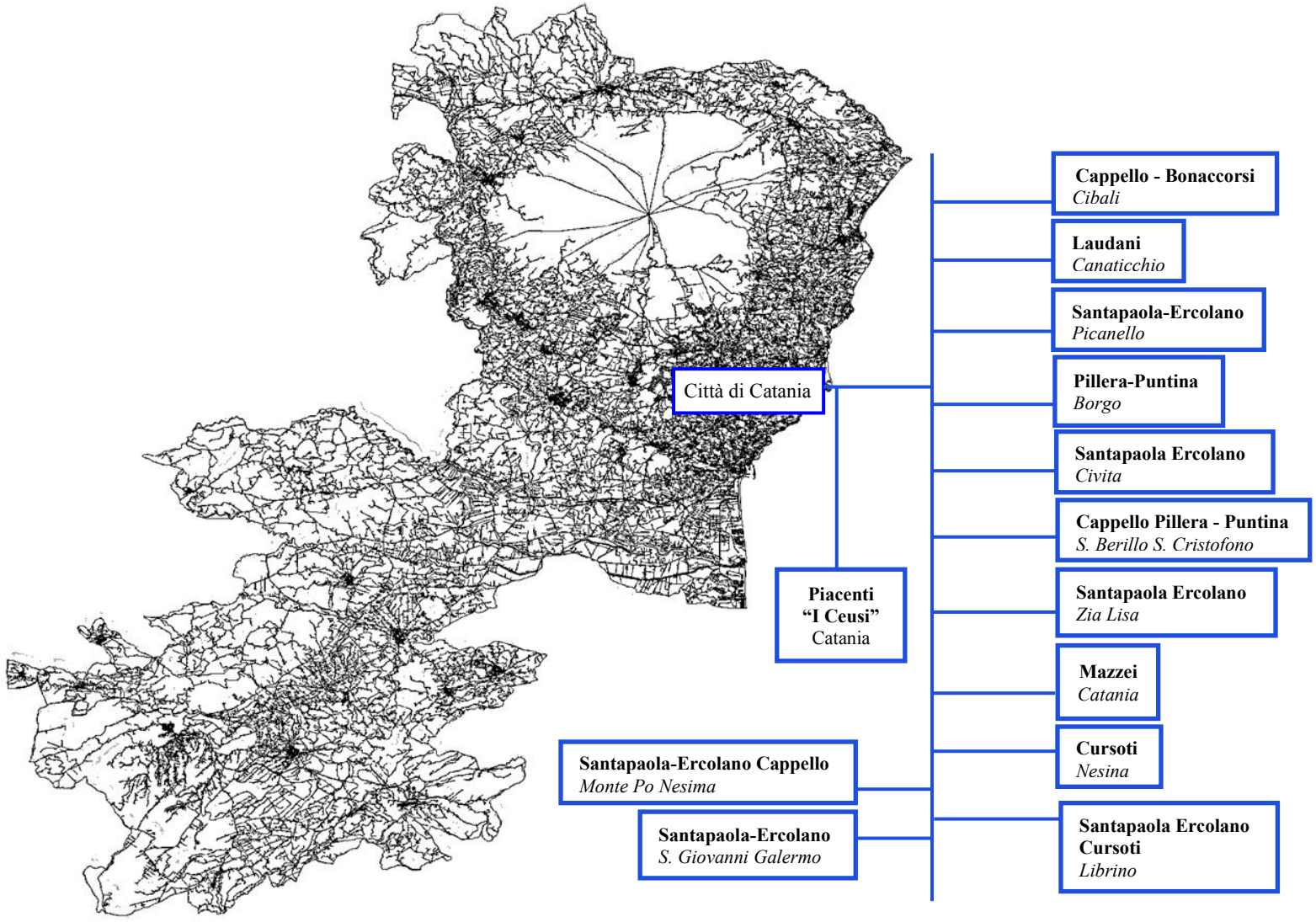
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2020)



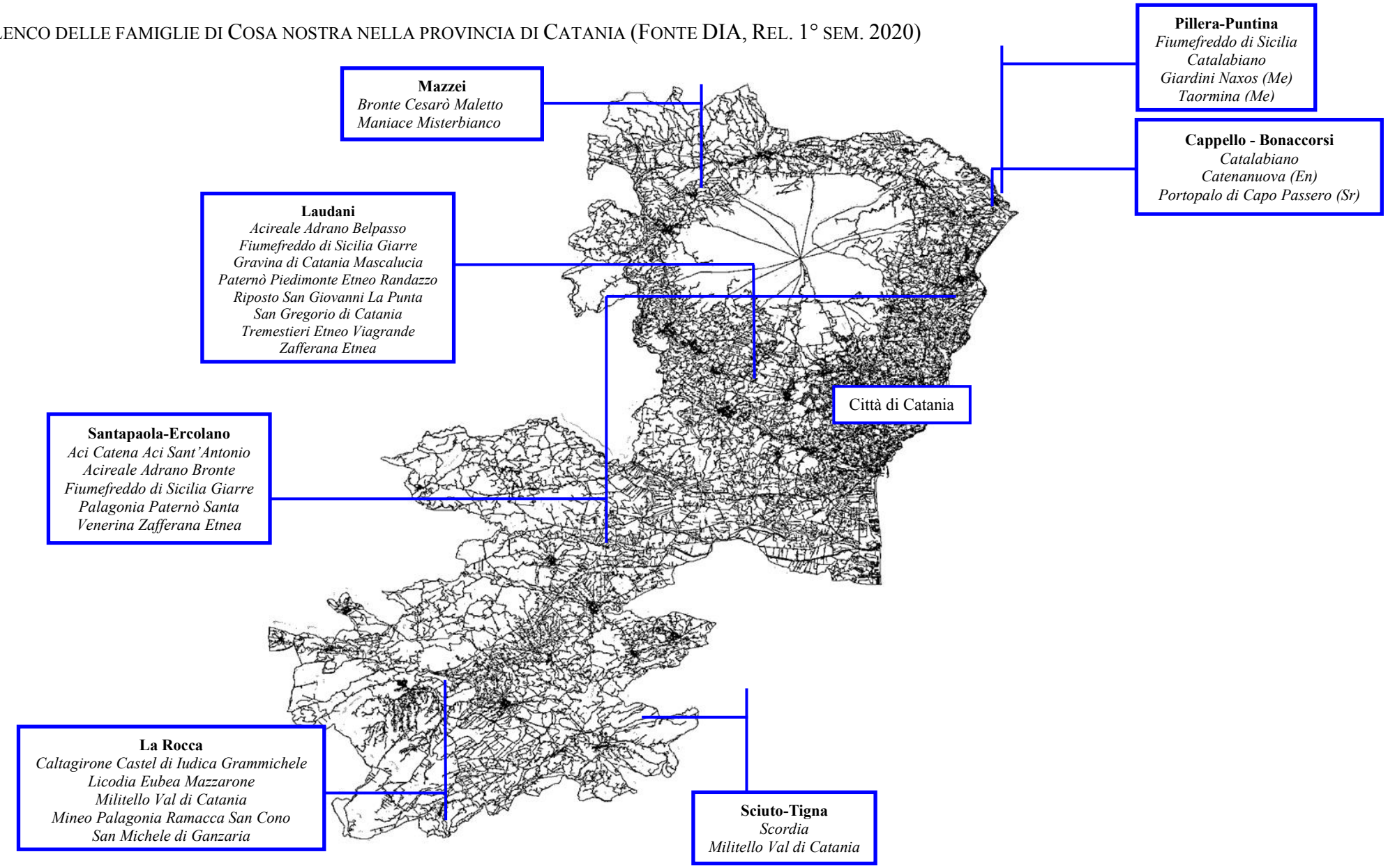
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2020)



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 1° SEM.2020)



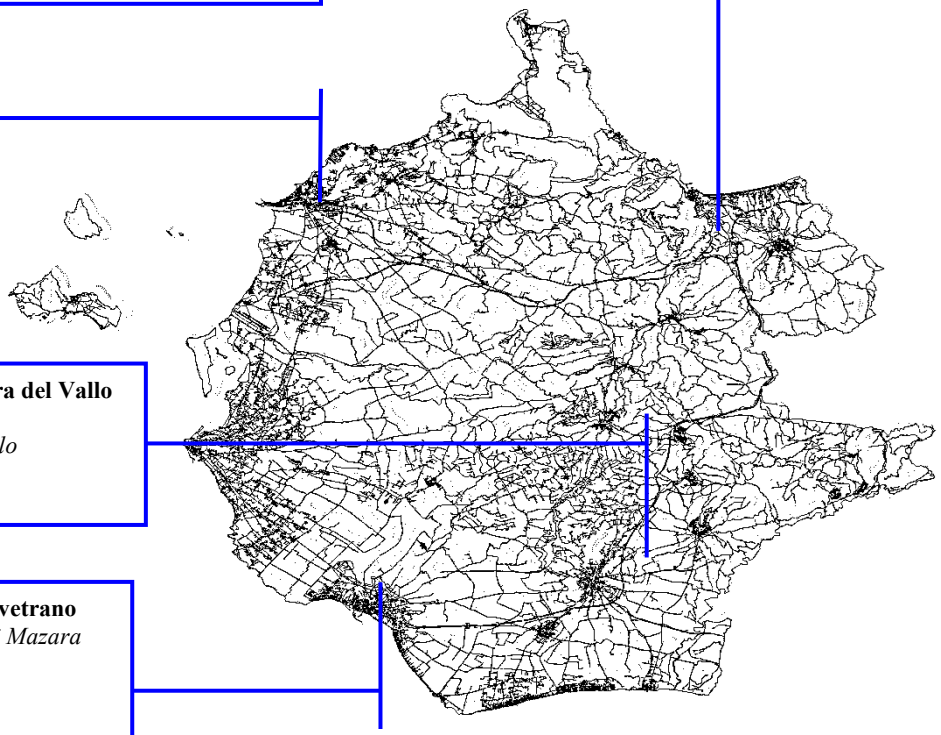
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2020)



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI TRAPANI (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2020)

Mandamento di Alcamo
Famiglia Alcamo
Famiglia Calatafimi
Famiglia Castellammare del Golfo

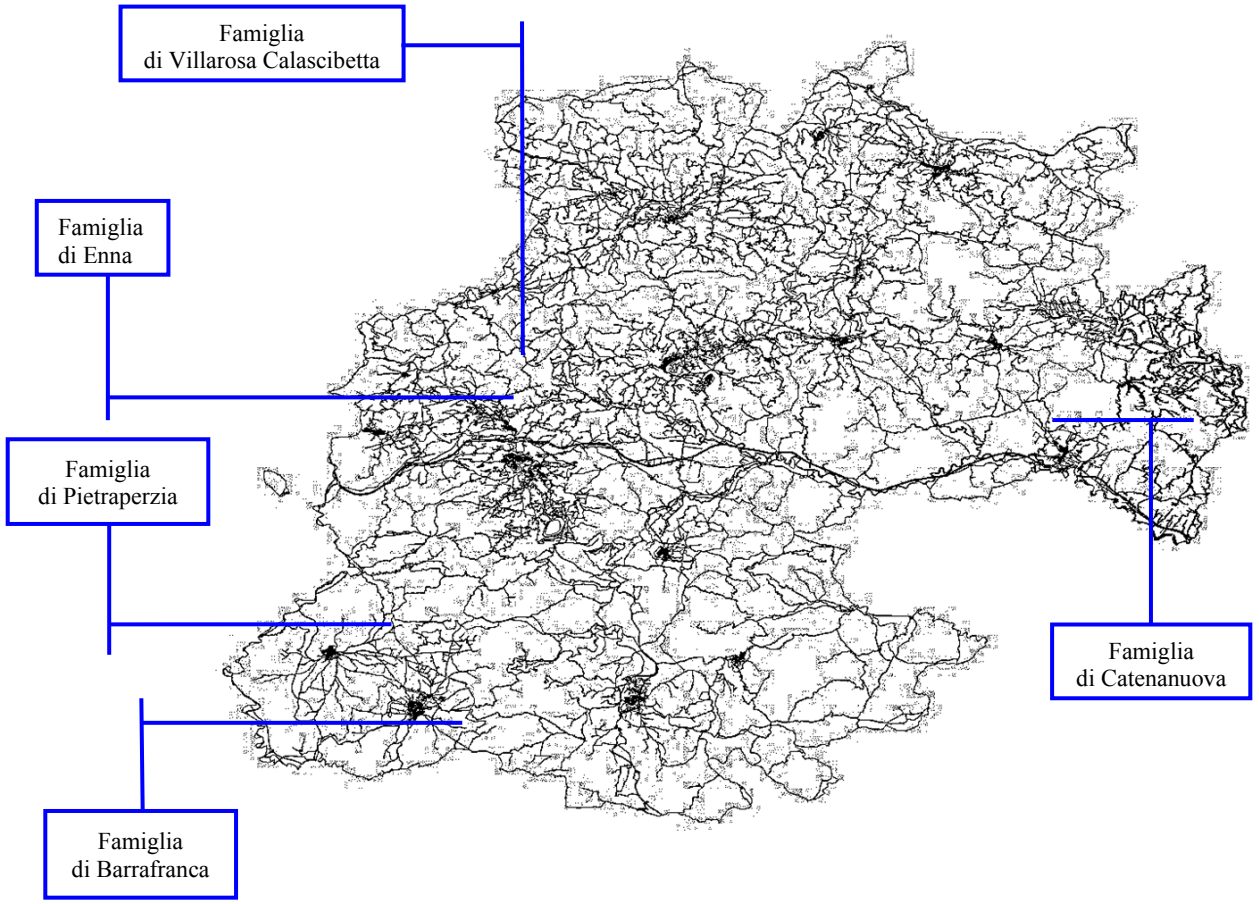
Mandamento di Trapani
Famiglia Custonaci
Famiglia Paceco
Famiglia Trapani
Famiglia Valderice



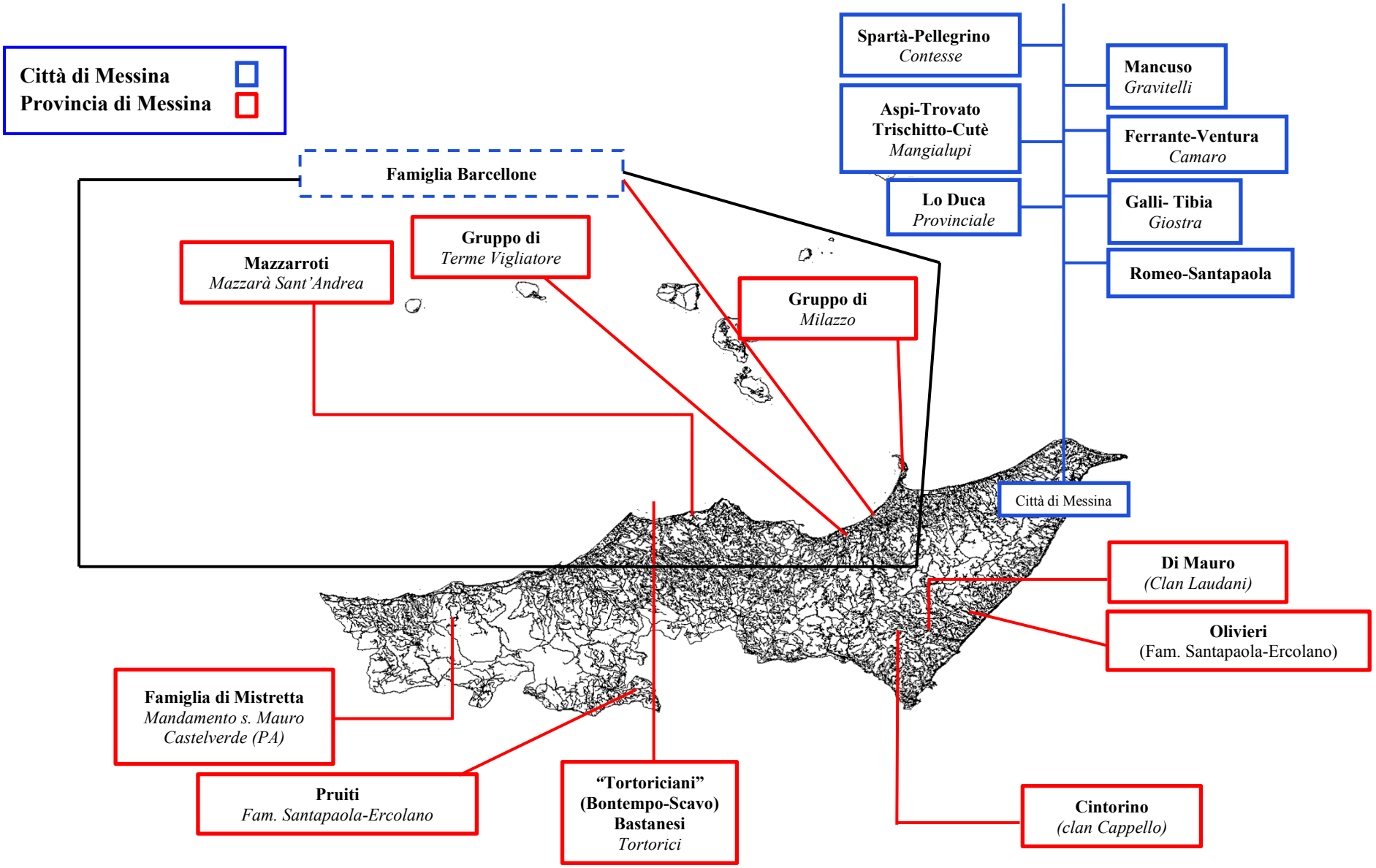
Mandamento di Mazzara del Vallo
Famiglia Marsala
Famiglia Mazara del Vallo
Famiglia Salemi
Famiglia Vita

Mandamento di Castelvetrano
Famiglia Campobello di Mazara
Famiglia Castelvetrano
Famiglia Gibellina
Famiglia Partanna
Famiglia Salaparuta/Poggioreale
Famiglia Santa Ninfa

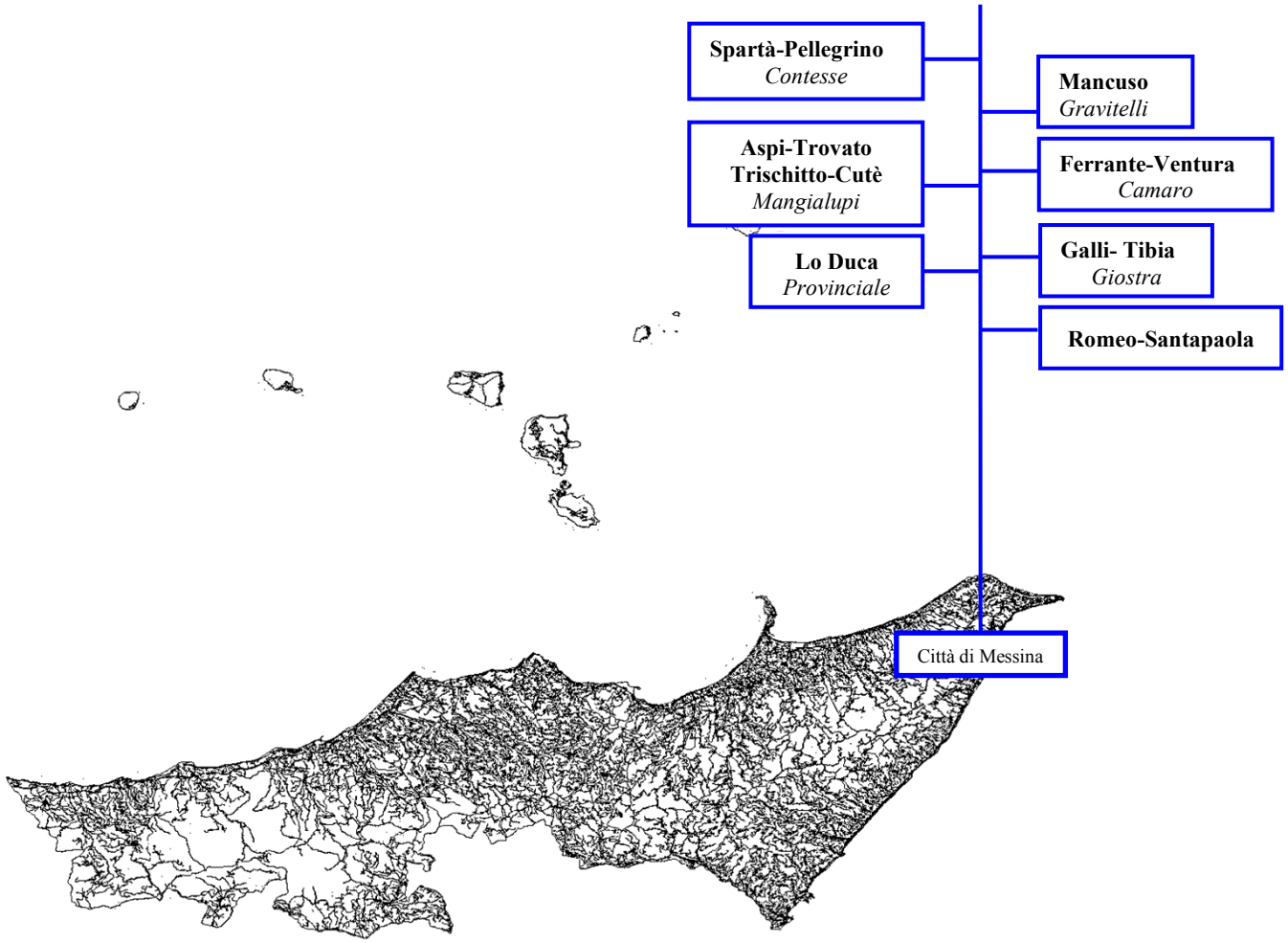
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI ENNA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2020)



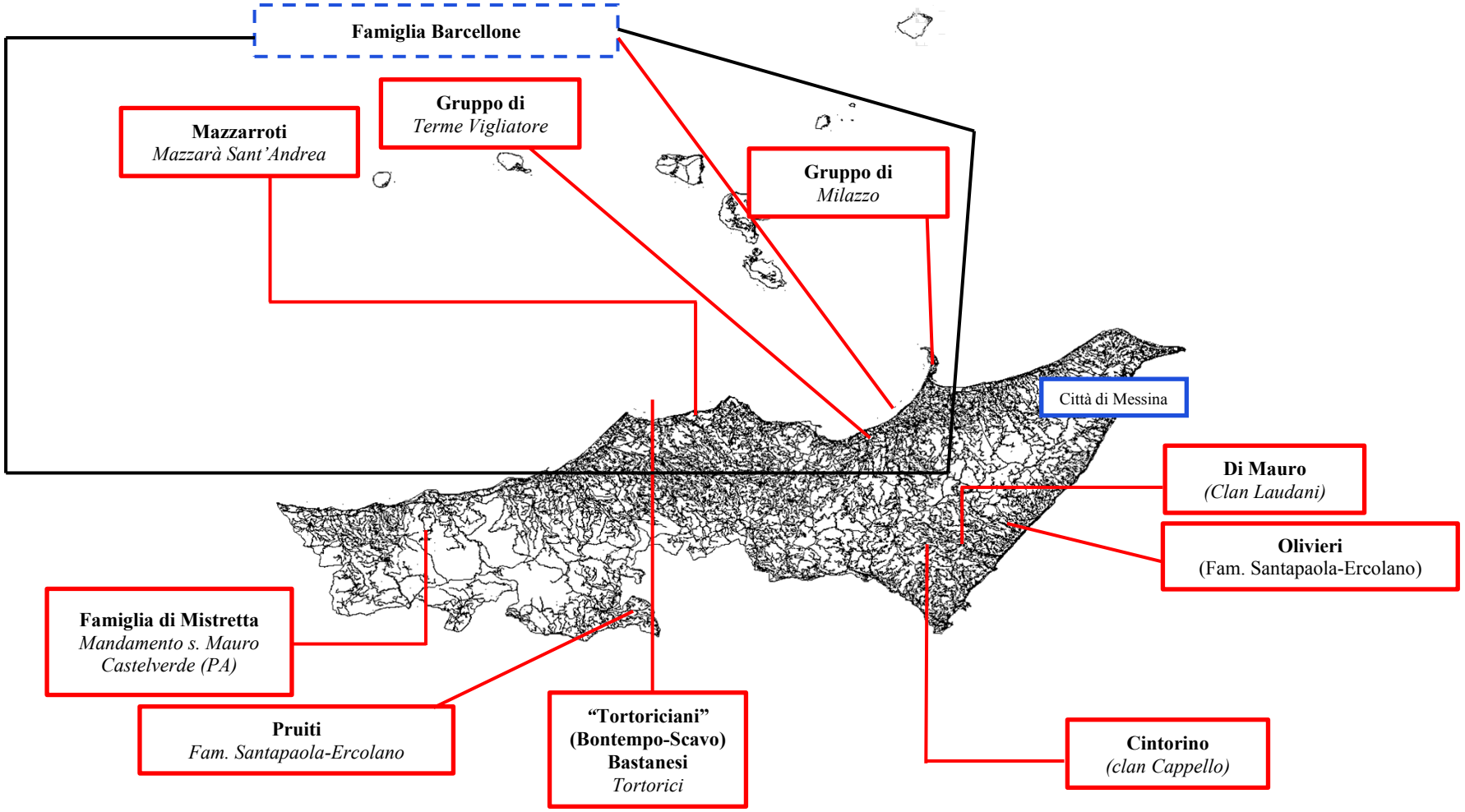
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2020)



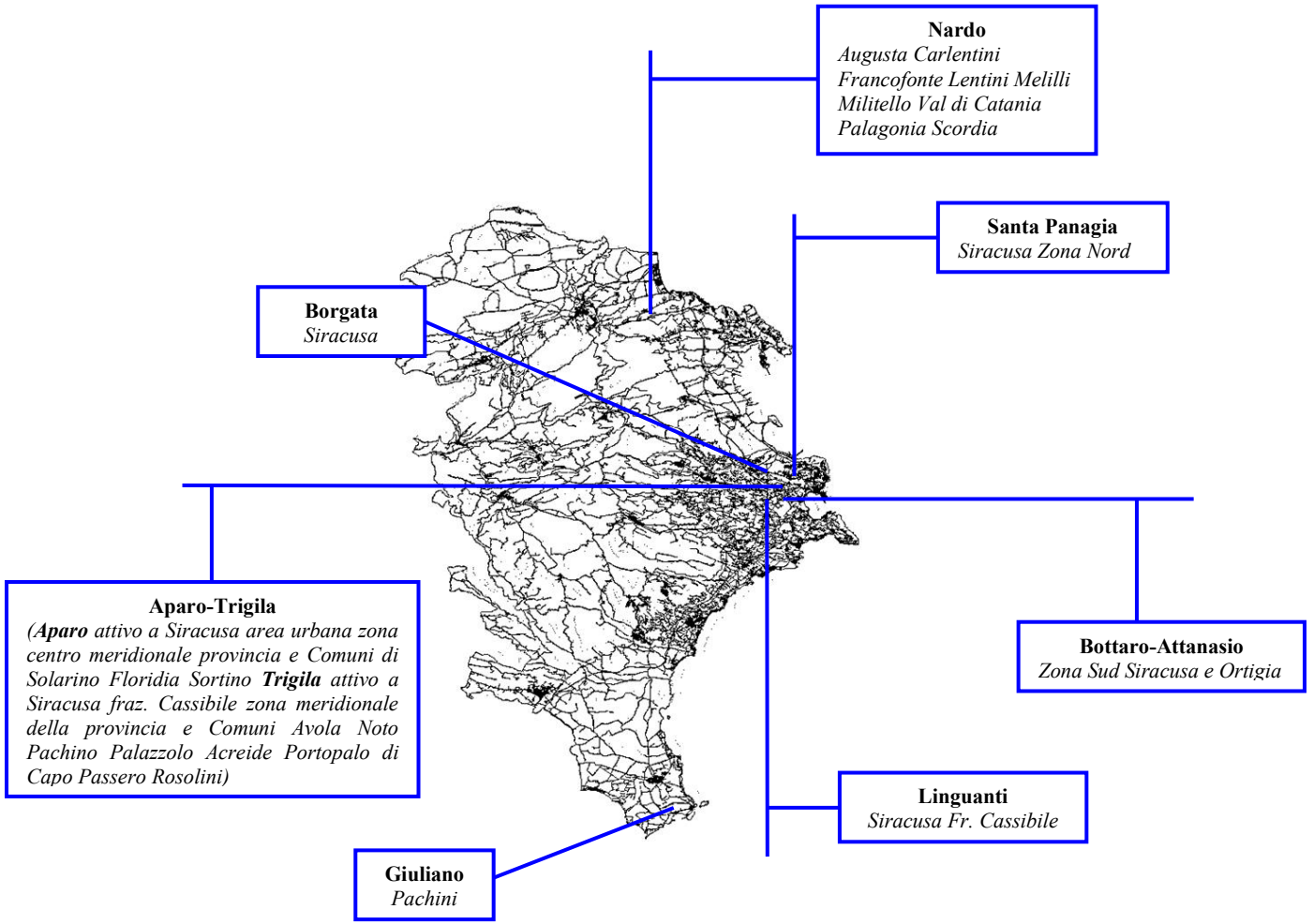
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2020)



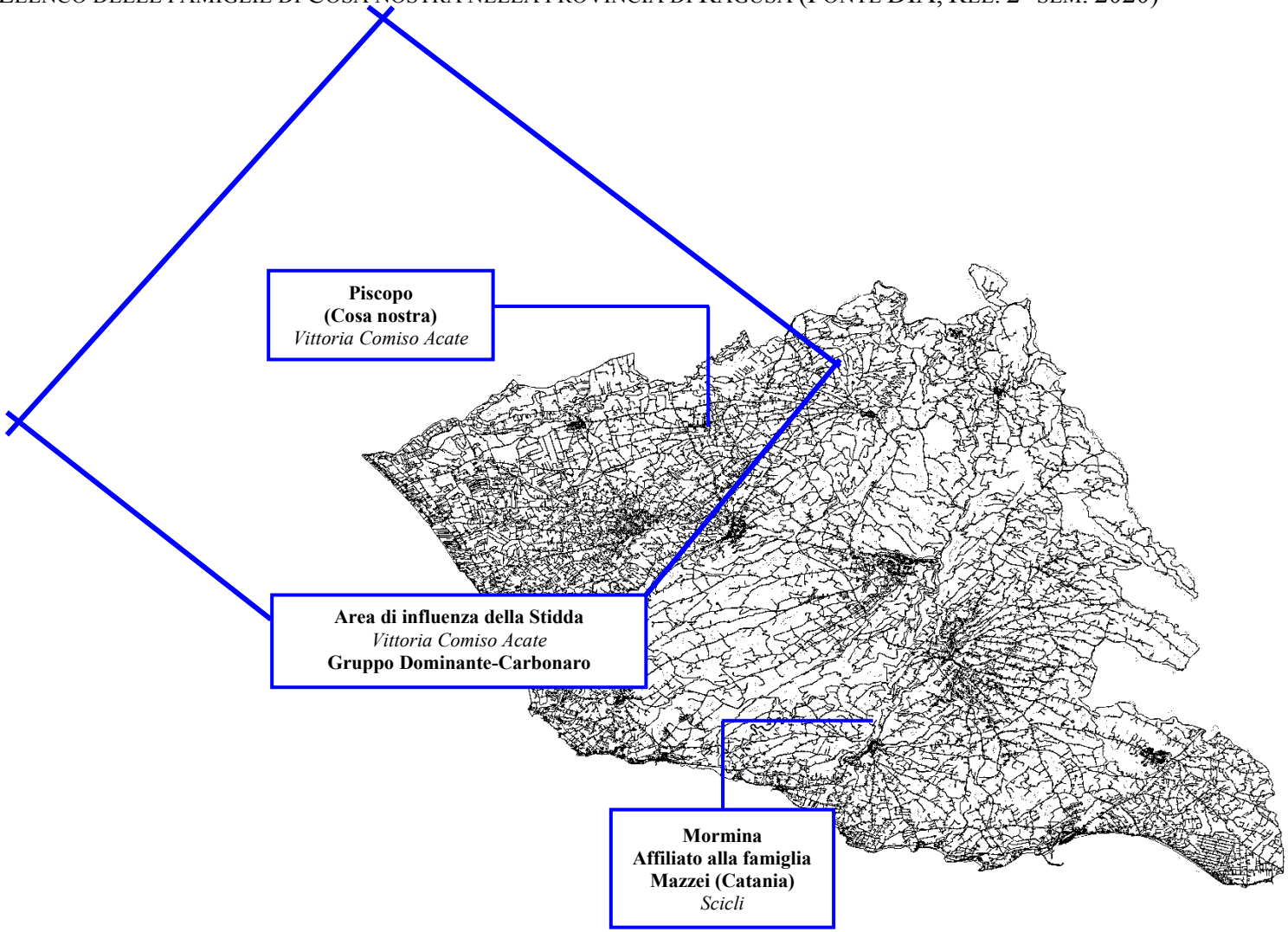
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI MESSINA (FONTE DIA, 2020 REL. 2° SEM.)

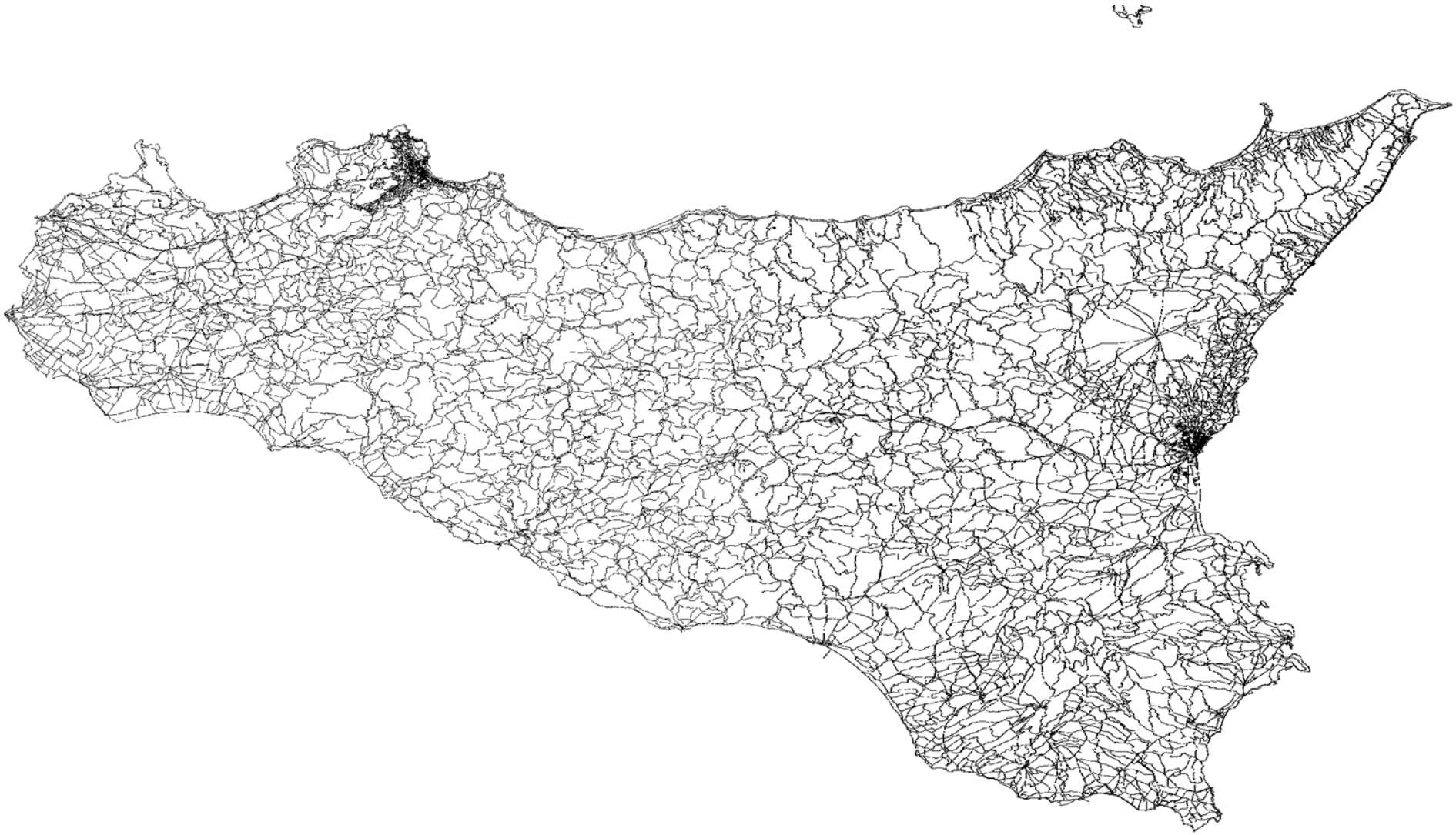


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2020)



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI RAGUSA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2020)





APPROFONDIMENTO

STRUTTURA ORGANIZZATIVA: LA COSCA O FAMIGLIA MAFIOSA

COSCA (O FAMIGLIA)

La cosca (o famiglia), come riferito dalle dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta, costituisce la cellula primaria dall'organizzazione, una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome.
La famiglia è composta da uomini d'onore o soldati coordinati per ogni gruppo di dieci da un capodecina, ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato rappresentante, il quale è assistito da un vicecapo e da uno o più consiglieri. L'attività delle famiglie è coordinata da un organismo collegiale, denominato commissione o cupola, di cui fanno parte i capi-mandamento e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue.

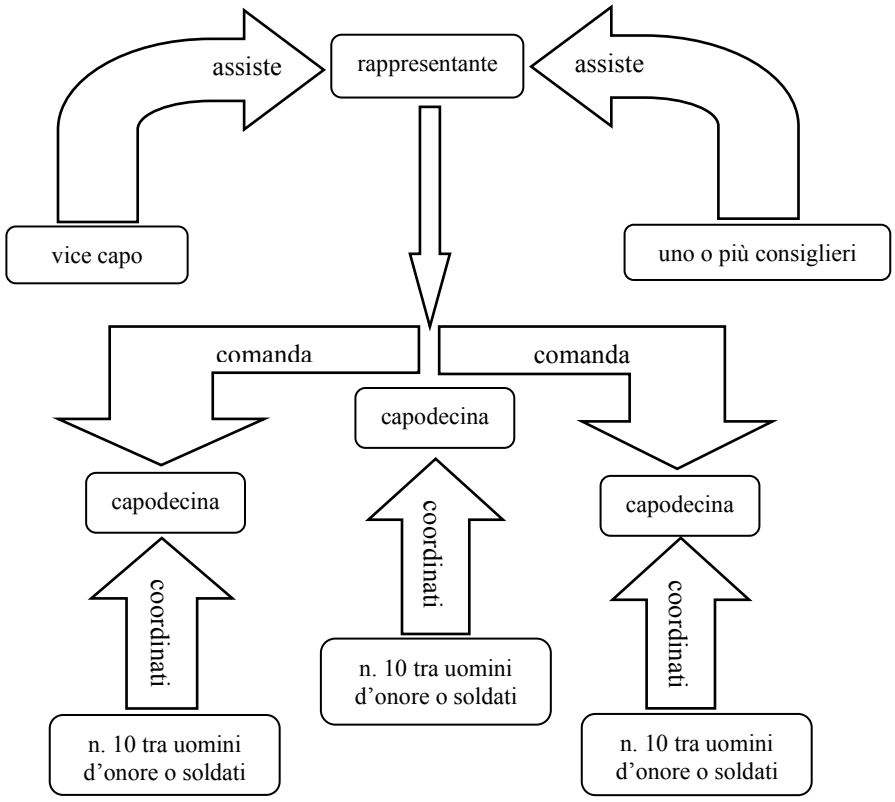


Fig. 1. Organigramma di una famiglia mafiosa.

Studi sulla criminalità organizzata siciliana, in merito all'unità costitutiva di Cosa Nostra, parlano esplicitamente della cosca (o famiglia), come di una struttura circolare nella quale di individuano tre cerchi concentrici: il nucleo, la corona e la periferia.
In particolare, il *nucleo* della cosca rappresenta l'ambito più coeso e ristretto, ne fanno parte due gruppi di soggetti: i c.d. "uomini d'onore", quest'ultimi essendo stati accettati tramite un'iniziazione formale, hanno accesso potenziale a tutte le informazioni e le possibilità di carriera interne alla famiglia stessa, e gli "affiliati", cioè quelli, che pur non avendo ricevuto iniziazione formale, collaborano a tempo pieno alle attività della cosca, sia lecite o illecite, e ne rappresentano parte integrante, anche se il loro accesso alle informazioni è limitato.

Si tenga presente, che il rapporto tra gli uomini d'onore e gli affiliati è molto stretto, e le due categorie si trovano in continua "*osmosi*", dovendo scegliere tra gli affiliati coloro che saranno reclutati come nuovi soldati della cosca. Questo "salto criminale" è caratteristico per ogni famiglia; naturalmente incide nei criteri di selezione, anche la pressione investigativa che al momento viene esercitata sulla cosca.
In merito all'incessante attività repressiva cui sono sottoposte le famiglie di Cosa Nostra, unito al sempre maggiore numeroso dei collaboratori di giustizia, i criteri di reclutamento per l'ammissione sono divenuti sempre più severi.
Di conseguenza, si è proceduto alla costituzione di famiglie più piccole e più coese, che tendono a differenziare in modo ancora più netto il proprio personale da quello dei rimanenti gruppi della mafia siciliana.
È necessario, comunque, che il nucleo contenga quel numero di persone necessario per la gestione delle attività illecite e quale deterrente militare indispensabile per poter governare il territorio, scoraggiando di conseguenza, eventuali gruppi criminali avversari.
Per *corona* di una famiglia mafiosa, si intende quegli elementi legati dal vincolo di parentela biologica od artificiale (tramite pratica del comparaggio o della cosiddetta contiguità) ai membri del nucleo. Sono persone che appartengono ai più svariati ceti della società, le quali forniscono in maniera non visibile e continua, ma di sicuro affidamento informazioni, consulenze, nascondigli e prestazioni.
La *periferia* della cosca di Cosa Nostra, include i soggetti i quali, anche se non hanno vincoli di sangue o formali con gli aderenti alla famiglia, gravitano intorno ad essa per molteplici motivi e in modo saltuario, in relazione a motivazioni di interesse, senza coinvolgimenti ampi. Si tratta di rapinatori, ladri, usurai, truffatori, di esponenti della criminalità economica e finanziaria, di uomini politici e amministratori *"amici"*.
Corona e *periferia* di una famiglia mafiosa sono in continuo e rapida espansione e contrazione.
La *periferia* e la *corona* possono avere dimensioni variabili: esse sono più ampie, fino a ricomprendere qualche migliaio di persone, nei momenti di maggiore favore per la famiglia mafiosa, mentre si riducono a poche centinaia quando è più forte l'azione di contrasto delle Forze di polizia.

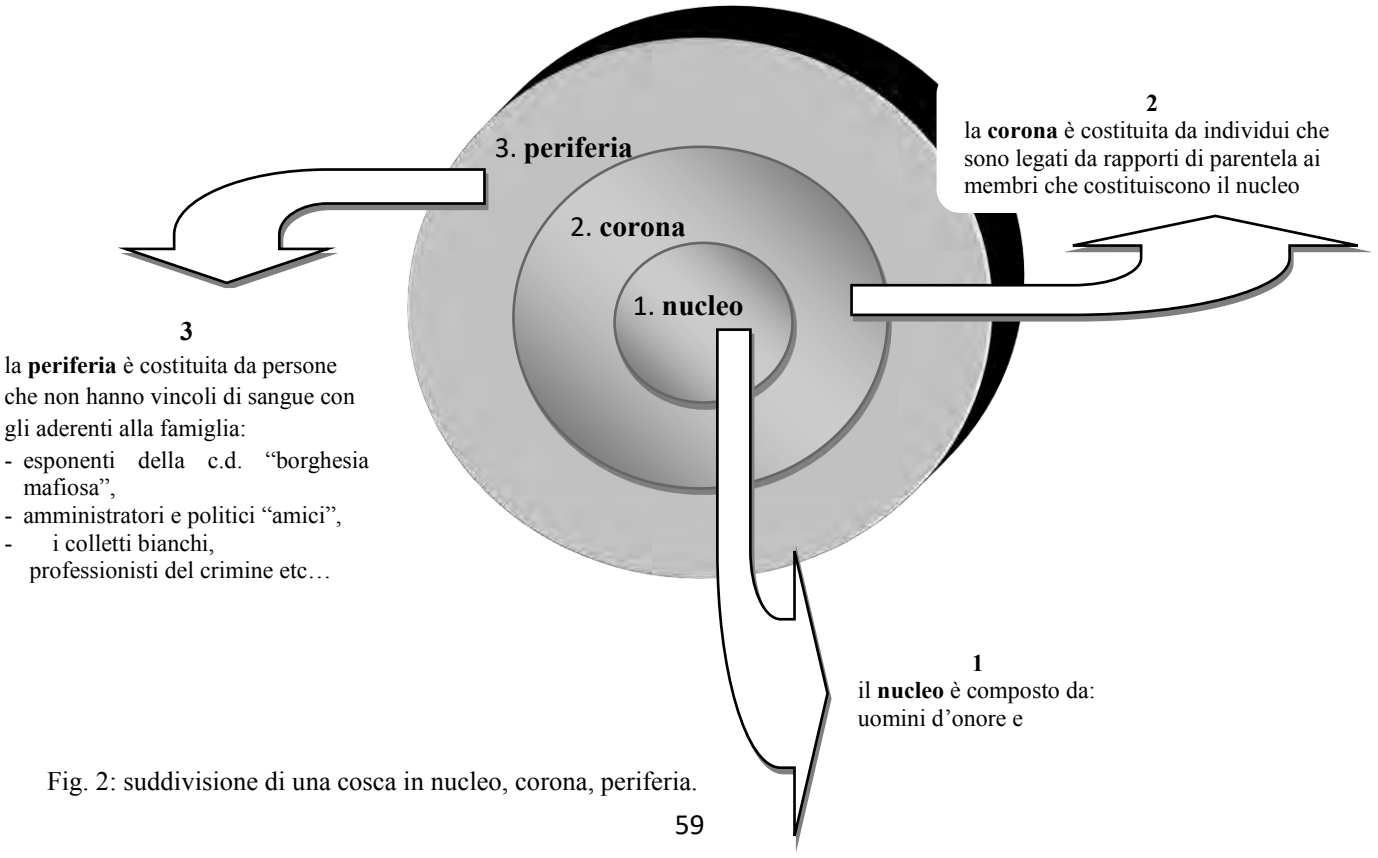


Fig. 2: suddivisione di una cosca in nucleo, corona, periferia.

Le relazioni all'interno di una famiglia di Cosa Nostra, è basato sul rispetto rigoroso dei suoi membri, della proprietà privata e della libertà di impresa di ciascun aderente.
Ogni uomo d'onore gestisce una quota propria di attività lecita ed illecita (bar, ristoranti, alberghi, aziende agricole, prestiti ad usura, bische clandestine, truffe, rapine etc.) in piena autonomia.
La partecipazione in affari con altri membri della famiglia è frequente, ma non è obbligatorio. La famiglia può regolare, tassare, e in certi casi proibire determinate attività illecite (es. i sequestri di persona in Sicilia) in nome dell'interesse generale o del principio di territorialità, ma il concetto della libertà economica di ciascun uomo d'onore e di ciascuna famiglia rispetto alle altre, non è in discussione.
Essere affiliati ad una cosca mafiosa e la reputazione di temibilità e di aggressività che la contraddistinguono, sono elementi che costituiscono un efficace strumento di protezione degli affari più svariati.

SITUAZIONE ATTUALE DI COSA NOSTRA NELLE PROVINCE DELLA SICILIA DALL'ANALISI DELLA DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (REL., 1 SEMESTRE 2020[33])

CITTÀ DI PALERMO

Sul piano dell'articolazione territoriale, le consorterie criminali nella provincia panormita risultano strutturate in 15 mandamenti (8 nel capoluogo e 7 in provincia), a loro volta composti da 82 famiglie (33 in città45 e 49 in provincia). In merito, tuttavia, va evidenziato che, negli ultimi anni, la "competenza territoriale" dei mandamenti e delle famiglie è risultata meno rigida rispetto al passato variando in base a equilibri di potere che si ritengono meno stabili e dei conseguenti accordi.
L'inoperatività della Commissione provinciale di Palermo, la c.d. Cupola, non esclude, da parte dei consociati, il riconoscimento della validità delle decisioni da essa assunte in passato, formalmente revocabili solo con la deliberazione di una nuova Commissione. Tuttavia, in assenza di un organo sovraordinato, la direzione e l'elaborazione delle linee operative sono perlopiù esercitate attraverso relazioni ed incontri di anziani uomini d'onore ai quali, pur in assenza di una formale investitura, viene riconosciuta l'autorità derivante dal carisma criminale e da una pregnante influenza sul territorio.
Secondo il Direttore Centrale Anticrimine, Francesco Messi*, "per quanto ad oggi noto, i tentativi di ricostituire un organismo di vertice autorevole, attorno ad un leader carismatico, unanimemente riconosciuto, in grado di gestire i rapporti tra le famiglie mafiose, di comporne le eventuali contrapposizioni e di predisporre nuovi schemi e strategie operative non hanno avuto grande successo. Tuttavia, le attuali risultanze investigative sostanzialmente continuano a dare conto, all'interno della organizzazione mafiosa, dello sforzo continuo di riorganizzarsi per sopravvivere, mediante l'individuazione di nuove figure di riferimento che, pur soggette ad un turnover talvolta serrato in ragione delle vicissitudini giudiziarie, riescono comunque a garantire al sodalizio una continuità di azione criminale che si risolve, ancor oggi, in un serio vulnus per l'ordine sociale... Le attuali indagini della Polizia di Stato sulle dinamiche di cosa nostra palermitana fanno certamente registrare numerosi, inequivocabili segnali concernenti il riassetto degli equilibri tra le famiglie dei diversi mandamenti, finalizzati anche alla individuazione di nuovi, più autorevoli vertici. Più indiretti, invece, sembrano i richiami alla necessità di ripristinare formalmente la "commissione provinciale", forse anche perché la mancata operatività della stessa è stata, tutto sommato, ben compensata dalle prassi mafiose nei rapporti tra le diverse componenti della cosa nostra di Palermo".*
La continua fase di riorganizzazione degli equilibri interni provoca, talvolta, situazioni di fibrillazione negli associati accentuate dai rapporti di collaborazione con la giustizia che sono sfociate anche in episodi di violenza tesi a scongiurare nuove collaborazioni.
Le attività investigative hanno inoltre confermato l'operatività delle consorterie palermitane nel narcotraffico - attuato spesso in collaborazione con altre organizzazioni criminali, italiane e straniere - e nella gestione del mercato delle sostanze stupefacenti.

PROVINCIA DI PALERMO

Le recenti risultanze investigative confermano come cosa nostra palermitana sia, tuttora, profondamente radicata nella propria provincia ed ancorata al territorio di origine. Non mancano, tuttavia, cointeressenze e collaborazioni con altre consorterie per l'approvvigionamento di stupefacenti nonché proiezioni "oltre lo Stretto", soprattutto a fini di riciclaggio e reinvestimento. Inoltre, la mafia palermitana, pur rimanendo fedele alla sua tradizione criminale, si propone, oggi,

[33] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., p.87-101.

obiettivi strategici finalizzati sempre più ad orientare le scelte politico-amministrative e ad intercettare risorse finanziarie pubbliche. Essa, nonostante l'incessante opera di contrasto dello Stato, continua infatti ad esprimere un forte potere di influenza attraverso il diretto controllo del territorio, l'infiltrazione dell'imprenditoria e della finanza e la permanente ricerca di contatti con interlocutori istituzionali, che conduce all'inquinamento degli apparati politico-amministrativi e determina, spesso, una grave infiltrazione degli Enti locali che risultano condizionati nelle proprie scelte. La tradizionale, camaleontica, capacità di adattamento ai cambiamenti socio-economici e politici, nonché di resistenza alla pressione investigativa, continua a manifestarsi anche attraverso una spiccata capacità di riorganizzare i propri ranghi, almeno nel medio periodo, e di recuperare con immediatezza l'operatività interagendo con i mandamenti limitrofi.
Accanto a tale dinamismo socio-economico criminale, che prevede l'infiltrazione del tessuto produttivo anche per intercettare i sussidi pubblici, la delinquenza mafiosa attua un welfare di prossimità, per supportare i ceti sociali in crisi, accrescendo il proprio consenso nel territorio.

PROVINCIA TRAPANI

Cosa nostra trapanese è storicamente connessa con quella palermitana. Essa manifesta analogo ordinamento gerarchico, identiche modalità operative e tendenzialmente sovrapponibili settori d'interesse. Agisce secondo la consueta logica mafiosa ed è caratterizzata da un familismo particolarmente accentuato. Disciplinate da regole vincolanti, le organizzazioni mafiose trapanesi non presentano segnali di mutamento organizzativo, strutturale o di leadership, ed hanno inoltre maturato la consapevolezza dell'inopportunità, pur nella disponibilità di armi, di promuovere conflitti, come eloquentemente si legge nella frase di un importante uomo d'onore di Castellammare, emersa nell'ambito di una recente investigazione: non c'è "più nessuno disposto a fare una cosa di questa... i tempi sono diversi". Forti sono la pervasività e la pressione esercitate sul tessuto economico e sociale trapanese dalle consorterie mafiose che, facendo leva su una diffusa situazione di disagio dovuta alla limitata presenza di iniziative economico–produttive e aggravata dall'attuale crisi pandemica, continua a trovare agevolmente reclute per la manovalanza. L'insufficienza di servizi e l'endemica carenza di occupazione facilitano le consorterie nei rapporti con la popolazione che, a seconda dei casi, viene approcciata con i tipici meccanismi dell'assoggettamento o del welfare mafioso descritto nel paragrafo iniziale. Nel contesto trapanese cosa nostra conferma la tendenza ad esercitare la propria attività egemonica nel territorio seguendo due direttrici distinte. La prima, più tradizionale, fa leva sull'esercizio della forza intimidatrice e le consente di mantenere il controllo nelle aree di elezione, l'altra, derivante da una strategia più moderna ma ormai ampiamente consolidata, vede la consorteria perseguire politiche affaristiche aventi connotazioni sempre più sofisticate, operando su un livello più elevato che coinvolge l'imprenditoria, gli apparati amministrativi e la politica.
la mafia trapanese, silente e mercatistica, privilegia un modus operandi collusivo-corruttivo ricercando patti basati sulla reciproca convenienza. Essa si caratterizza per la forte capacità di infiltrare vari settori d'impresa attuando una gestione sempre più "manageriale degli interessi criminali". Una valutazione d'analisi confermata dal Procuratore Distrettuale Antimafia, Francesco LO VOI che, con riferimento alla mafia trapanese, ha evidenziato come "...Alcune indagini poi, hanno svelato intrecci e cointeressenze tra il mondo imprenditoriale più vicino a cosa nostra trapanese e il mondo della politica, con...misure cautelari ed imputazioni nei confronti di ex deputati regionali e nazionali, esponenti politici locali e canditati nelle diverse competizioni elettorali. Certamente grave e inquietante, anche al di là della rilevanza penale delle singole condotte, la riservata interlocuzione, registrata nel corso di diverse indagini preliminari, tra esponenti mafiosi e amministratori locali. Consistenti pure le emergenze relative ai rapporti con alcuni dirigenti della burocrazia regionale, coinvolta, ... in vicende corruttive di notevole rilievo. Storico e peculiare, poi, il legame "mafia-massoneria-politica". In seno alle logge massoniche occulte o deviate può infatti annidarsi un vero e

proprio "potere parallelo" in grado di inquinare l'attività amministrativa e la gestione della cosa pubblica, costituendo una temibile turbativa per le istituzioni e la collettività.
Nell'ambito generale della provincia, Matteo MESSINA DENARO, anche se latitante dal 1993, costituisce ancora la figura criminale più carismatica della mafia trapanese. Capo mandamento di Castelvetrano e rappresentante provinciale di Trapani, egli rimane, nonostante le difficoltà correlate con lo stato di latitanza, il principale punto di riferimento per le questioni di maggiore interesse dell'organizzazione, per dirimere e ricomporre controversie e per nominare i vertici delle diverse articolazioni della provincia,
Occorre, tuttavia, ribadire che, benché "u siccu" continui a beneficiare di un solido e diffuso sentimento di fedeltà da parte di molti sodali, non mancano segnali di insofferenza. Infatti, alcuni affiliati sono scontenti di una gestione di comando troppo impegnata a curare una sempre più problematica latitanza e a fronteggiare la forte e costante pressione determinata dalle attività info-investigative finalizzate, in larga parte, a disarticolare l'ampia rete di protezione di cui il latitante gode da decenni.
Gli esiti investigativi hanno, del resto, nuovamente portato alla luce il fitto sistema di comunicazione messo in piedi dal boss ricercato per continuare a "dirigere" il sodalizio.
Gli arresti di tali fiancheggiatori si aggiungono ai tanti altri eseguiti, nel corso degli anni, nell'ambito delle incessanti azioni di contrasto che hanno colpito anche numerosi congiunti (alcuni cognati - uno dei quali recentemente scarcerato e un altro deceduto in carcere - il fratello - anch'egli recentemente tornato in libertà - alcuni cugini, la sorella ed alcuni nipoti) che sono andati, nel tempo, susseguendosi alla guida dell'organizzazione trapanese[34].

PROVINCIA DI AGRIGENTO

La provincia di Agrigento è storicamente caratterizzata dalla forte pervasività sia di cosa nostra sia, in alcune aree, della stidda, che condizionano negativamente lo sviluppo del territorio depauperandone il tessuto sociale e produttivo. Lo stesso Capoluogo, nonostante la presenza del sito archeologico della "Valle dei Templi" potenziale volano per un indotto di rilievo, versa in una situazione economicamente critica evidenziando carenze infrastrutturali ed organizzative dovute alla "parassitizzazione" del territorio da parte dei sodalizi mafiosi. Facendo leva sulla limitata presenza di iniziative economico-produttive e sulla diffusa situazione di disagio sociale, la criminalità organizzata trova nella provincia terreno fertile per reclutare manodopera tra i numerosi disoccupati/inoccupati e per riscuotere anche un certo consenso nelle fasce più emarginate e bisognose della popolazione. Il contesto criminale è caratterizzato dalla presenza diffusa di cosa nostra, che vanta un'organizzazione capillare e pienamente operativa e che conserva la tradizionale ripartizione in 7 mandamenti (Agrigento, Burgio, del Belice, Santa Elisabetta, Cianciana, Canicattì e Palma di Montechiaro), al cui interno operano 42 famiglie. La stidda continua a registrare un ruolo di rilievo in alcune porzioni della provincia, oltre ad avere evidenziato capacità di proiezioni esterne ed una significativa evoluzione degli interessi criminali. Cosa nostra agrigentina conferma i caratteri di un'organizzazione verticistica, rispettosa delle tradizionali regole interne e che evidenzia collegamenti con le famiglie catanesi, nissene, palermitane e trapanesi.
Per quanto attiene ai settori di operatività mafiosa, si rileva un ampio "paniere" di attività criminali. Coesistono, peraltro, iniziative distinte, alcune delle quali più "tradizionali" ed altre più innovative, che spesso vedono il coinvolgimento di agrigentini che operano, nell'ambito di sodalizi criminali compositi, al di fuori della loro provincia. È significativa la capacità di cosa nostra agrigentina di condizionare l'attività politico - amministrativa degli Enti pubblici territoriali per l'accaparramento

[34] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., p.102-109.

degli appalti pubblici attraverso l'infiltrazione, il condizionamento o la corruzione della Pubblica Amministrazione.
Tradizionalmente, le consorterie agrigentine occidentali si sono proiettate verso i Paesi del Nord America ed in taluni casi dell'America Latina (specie Venezuela e Brasile), mentre quelle del versante orientale verso i Paesi del Nord Europa, con particolare riguardo a Germania e Belgio[35].

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

La tendenza della criminalità organizzata a prediligere una silente infiltrazione nel tessuto socio-economico in luogo dei più tradizionali metodi violenti sembra consolidarsi anche nella provincia di Caltanissetta.
Sembra quindi confermato l'intendimento privilegiato di cosa nostra al controllo dei settori produttivi in maniera da gestire i principali flussi di denaro attraverso l'aggiudicazione di appalti pubblici al fine di trarre profitti da reimpiegare, mediante fittizie intestazioni, nell'economia legale. Una valutazione confermata dal Procuratore Distrettuale Antimafia di Caltanissetta, Gabriele Paci, il quale ha osservato come "..."Cosa nostra" continui ad essere l'organizzazione mafiosa di principale riferimento, in grado di condizionare l'economia legale del territorio, soprattutto nei settori dell'edilizia, del movimento terra, delle fonti di approvvigionamento dei materiali inerti, dello smaltimento dei rifiuti, delle scommesse e dell'agricoltura, in quest'ultimo caso grazie all'illecito accaparramento di lotti di terreni, poi utilizzati per ottenere pubblici contributi".
La stidda conferma la forte influenza nei territori di Gela e Niscemi, ove ha avuto origine, confrontandosi senza contrapporsi con le locali famiglie di cosa nostra legate alle consorterie nissene degli EMMANUELLO e dei RINZIVILLO. Allo stesso tempo, continua a rafforzare l'espansione verso le vicine province di Ragusa ed Agrigento. Si conferma, dunque, la presenza nella parte Nord della provincia - al confine tra Palermo e Agrigento - dei mandamenti di MUSSOMELI o "del VALLONE" e di VALLELUNGA PRATAMENO, sotto l'influenza dei MADONIA. Sul versante meridionale della provincia si rileva la forte presenza dei mandamenti di RIESI e GELA nell'ambito dei quali operano le famiglie di cosa nostra rappresentate dagli EMMANUELLO e dai RINZIVILLO, oltre alla famiglia di NISCEMI con influenza anche nei territori del comune di Mazzarino. Nel gelese insiste il gruppo ALFERI, di minore spessore e rilevanza, che storicamente ha operato come manovalanza criminale al servizio delle consorterie più solide per la commissione di furti, estorsioni e danneggiamenti.
Entrambi gli schieramenti, stidda e cosa nostra, hanno vissuto vicende alterne, condizionate dall'azione repressiva dello Stato e dalla collaborazione con la giustizia di elementi vicini ad ambienti mafiosi. Inoltre, come già evidenziato nella precedente Relazione, la stidda ha mostrato un significativo salto di qualità nella propria caratura criminale passando, negli ultimi anni, da frangia dedita per lo più a reati predatori ad organizzazione maggiormente strutturata in grado di fare business e infiltrandosi, con proiezioni del tutto indipendenti dalle dinamiche criminali siciliane, nel tessuto economico-imprenditoriale del Nord Italia. Sebbene cosa nostra nissena sia costituita da un numero ridotto di famiglie composte, a loro volta, da un limitato numero di uomini d'onore, essa rappresenta comunque una realtà criminale ben ramificata nel territorio ed organizzata secondo regole strutturate, in grado di dettare il modello attraverso il quale le famiglie interagiscono tra loro[36].

PROVINCIA DI ENNA

La provincia di Enna costituisce da sempre territorio di espansione per le organizzazioni di cosa nostra

[35] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., pp.111-114.
[36] *Ibidem*, pp. 119-120.

nissena, catanese e messinese, le quali riservano all'area, cuore rurale dell'Isola e con una condizione socio-economica depressa, una costante attenzione per allargare la propria sfera di influenza. Tale attenzione è favorita dalla costante necessità di riorganizzazione dei sodalizi ennesi, continuamente alla ricerca di nuovi assetti, perché frequentemente colpiti dall'azione di contrasto delle Forze dell'ordine. La cattura di esponenti di rilievo della mafia locale e l'ingerenza dei catanesi hanno causato una sorta di ricambio di potere nel quale si sarebbe inserito, ad esempio, il clan catanese dei CAPPELLO alla ricerca di collaborazioni con i referenti dei sodalizi ennesi. È anche nota la posizione di reggente di cosa nostra ennese assunta da un boss catanese, oggi ristretto al regime detentivo speciale, mediante la diretta investitura di un esponente di vertice della famiglia catanese dei LA ROCCA. Si tratta di una valutazione confermata anche dal Procuratore Distrettuale Antimafia di Caltanissetta, Gabriele Paci, il quale, al riguardo, evidenzia che "... le ripetute ondate di arresti che hanno letteralmente decimato le famiglie ennesi, hanno negli ultimi anni favorito la progressiva "espansione" delle organizzazioni mafiose stanziate nella limitrofa provincia di Catania in ampie zone della zona nord-est del territorio".
La consolidata struttura organizzativa di cosa nostra della provincia di Enna si articola ancora nelle cinque storiche famiglie: di Enna, di Villarosa Calascibetta, di Pietraperzia, di Barrafranca, di Catenanuova.
Anche nella provincia di Enna cosa nostra detiene il controllo del territorio attraverso forme di intimidazione evidentemente finalizzate all'esercizio delle estorsioni, ma anche mediante la gestione del traffico e dello spaccio di stupefacenti[37].

PROVINCIA DI CATANIA

Il panorama mafioso catanese, saldamente ancorato ad organizzazioni criminali storiche e consolidate, continua a mantenere un'incontrastata egemonia nell'intera parte orientale dell'isola, compresa la zona peloritana - nebroidea, nonché su talune aree dell'ennese. Strutturate a livello piramidale, rimangono ancorate in posizione verticistica le famiglie di cosa nostra etnea dei SANTAPAOLA-ERCOLANO, dei MAZZEI e dei LA ROCCA, quest'ultima stanziale ed egemone a Caltagirone, nonché quella di RAMACCA. A livello intermedio, si riscontra la presenza di sodalizi fortemente organizzati, come quello dei CAPPELLO-BONACCORSI e dei LAUDANI, mentre alla base dell'organizzazione si collocano gli affiliati dei clan PILLERA e SCIUTO, CURSOTI, PIACENTI e NICOTRA, in parte inglobati nelle meglio organizzate famiglie mafiose.
Sotto il profilo operativo le famiglie catanesi mantengono stabili rapporti di collaborazione con i sodalizi periferici, ritenuti utili al controllo capillare del territorio nonché necessari per rendere salda la struttura criminale. Nel senso, il Procuratore Distrettuale Antimafia di Catania, Carmelo Zuccaro, ha evidenziato che: "È stato riscontrato, anche in contesti geografici diversi dalla provincia etnea, che articolazioni locali della famiglia SANTAPAOLA-ERCOLANO, si rapportino con sodalizi mafiosi ad essa contrapposti nello stesso territorio, addivenendo, se del caso, ad accordi spartitori nella gestione delle attività illecite e, più in generale, nelle infiltrazioni del tessuto imprenditoriale".

CITTÀ DI CATANIA

Così come accaduto, in generale, per tutte le consorterie di cosa nostra anche le famiglie etnee hanno progressivamente contenuto la propensione al ricorso a metodi violenti manifestando piuttosto la preferenza ad interferire con il settore politico - amministrativo. Si predilige, cioè, piuttosto che il ricorso ad azioni eclatanti e destabilizzanti, l'inclusione di figure di riferimento, da individuare all'interno degli ambienti professionali e nelle amministrazioni pubbliche, ritenute utili ad agevolare

[37] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., pp.129-131.

l'opera di infiltrazione nell'economia legale. La famiglia SANTAPAOLA si compone di numerose articolazioni che si espandono sino ai capoluoghi limitrofi, controllando capillarmente con i propri affiliati il territorio urbano ed operando nella provincia in stretta collaborazione con sodalizi locali.
Sempre nell'ambito di cosa nostra catanese si annovera la famiglia LA ROCCA che, pur operando in posizione decentrata rispetto al capoluogo di provincia, è dotata di una autonoma capacità criminale ed estende la propria egemonia su un vasto comprensorio noto come "Calatino - Sud Simeto", allargando la propria influenza anche nelle provincie limitrofe.
Tra le consorterie mafiose di rango inferiore, ma comunque di elevata pericolosità criminale, emerge il clan CAPPELLO-BONACCORSI, che opera attivamente sia nel quartiere cittadino di San Cristoforo, sia espandendosi nelle province limitrofe - ovunque vi sia possibilità di guadagno - avvalendosi, come "braccio armato", della componente dei BONACCORSI, nota come "Carateddi".
La consorteria, nonostante alcuni tra i suoi più noti referenti siano divenuti collaboratori di giustizia, si presenta particolarmente attiva nel traffico di stupefacenti e nel campo delle scommesse illegali.
Una delle propaggini operative del clan è rappresentata dal gruppo mafioso dei CINTORINO, radicato nel centro di Calatabiano (CT) ed egemone nell'intera fascia costiera jonica,
Si annoverano, infine, anche i clan PILLERA - DI MAURO (Puntina), SCIUTO (Tigna) e PIACENTI (Ceusi) che, dopo essere stati colpiti in passato da numerosi provvedimenti giudiziari, risultano per lo più confluiti nelle meglio strutturate famiglie etnee[38].

PROVINCIA DI SIRACUSA

In provincia di Siracusa il panorama delle organizzazioni criminali non mostra sostanziali mutamenti delle strutture, degli assetti e delle aree di incidenza. Nonostante le indagini condotte nel tempo abbiano consentito di trarre in arresto esponenti di primo piano dei gruppi criminali268, l'operatività delle consorterie non può dirsi sopita, rivelando piuttosto tangibili influenze di cosa nostra catanese nel territorio aretuseo. Per quanto riguarda, più in particolare, le consorterie, il territorio è caratterizzato dalla presenza di due macro-gruppi di riferimento che si fronteggiano, senza tuttavia scontrarsi apertamente, ma facendo percepire la loro influenza in ambiti geografici ben definiti. Nel contesto urbano di Siracusa figura il sodalizio dei BOTTARO-ATTANASIO, particolarmente attivo nello spaccio di stupefacenti e nelle estorsioni, legato al clan CAPPELLO di Catania. Nel quadrante Nord dell'abitato urbano è anche presente il gruppo SANTA PANAGIA, considerato una frangia della più poderosa e ramificata compagine NARDOAPARO-TRIGILA, collegata a cosa nostra catanese ed in particolare alla famiglia SANTAPAOLA ERCOLANO. L'area settentrionale della provincia, in particolare gli abitati di Lentini, Carlentini ed Augusta, è sotto l'influenza della famiglia NARDO che, nel semestre, è stata colpita dagli esiti di un'indagine condotta principalmente nei confronti di affiliati a cosa nostra catanese.
L'area meridionale della provincia, con i comuni di Noto, Pachino, Avola e Rosolini, é sotto l'egida del clan TRIGILA. Nel comprensorio avolese è anche presente, in una posizione operativa più marginale in quanto agisce come articolazione dei TRIGILA, il gruppo facente capo ai CRAPULA.
A Cassibile popolosa ed estesa frazione di Siracusa, altra filiazione dei TRIGILA è rappresentata dal gruppo LINGUANTI dedito, principalmente, al traffico di sostanze stupefacenti ed alle estorsioni. La zona pedemontana aretusea, in cui ricadono i comuni di Floridia, Solarino e Sortino, risente dell'influenza della famiglia APARO, facente capo a due fratelli entrambi detenuti. All'estremo sud della provincia, nel comune di Pachino, si conferma anche la pressione criminale del clan GIULIANO, dedito principalmente al traffico di stupefacenti, che detiene consolidati rapporti con i CAPPELLO di Catania[39].

[38] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., pp.139-142.
[39] *Ibidem*, pp. 149-151.

PROVINCIA DI RAGUSA

Le dinamiche criminali che interessano la provincia di Ragusa sono la risultante della coesistenza delle organizzazioni mafiose che, da sempre, si spartiscono il territorio: la "stidda" e "cosa nostra". Quest'ultima è stata influenzata dalle vicine consorterie catanesi, naturalmente protese ad estendere il loro potere nelle province limitrofe. L'espressione più significativa della "stidda" risulta essere, da tempo, il clan DOMINANTECARBONARO, che è attivo, soprattutto, nei territori di Vittoria, Comiso, Acate ed il cui boss storico si trova ristretto, in regime detentivo speciale, mentre l'attuale reggente, anch'egli detenuto, si identificherebbe in un esponente del sodalizio dei "MARMARARI". Significativa, in merito, la descrizione delle attività imprenditoriali poste in essere dal sodale, in particolare, per ciò che concerne il controllo egemonico della raccolta di plastica reperita nel territorio ragusano, in quanto dismessa nelle coltivazioni in serra. Con la sua azienda aveva raggiunto, infatti, una posizione di monopolio rispetto alle altre società del settore, operanti nella zona, attraverso l'uso sistematico dell'intimidazione e della violenza. "Si veniva a creare, pertanto, un sodalizio costituito da imprenditori…e malavitosi che può essere descritto come nuova mafia o mafia atipica, quale nuovo fenomeno criminale diverso dalla delinquenza tradizionale, giacché fondato su strategie prettamente imprenditoriali, connesse all'esercizio di un'impresa mafiosa. Impresa che, pur se preesistente alla costituzione dell'associazione mafiosa, diviene il catalizzatore degli interessi illeciti di cui la criminalità organizzata è portatrice e prospera grazie al sapiente intreccio tra strategie imprenditoriali e logiche criminali, assumendo una posizione dominante a discapito della concorrenza, fino ad operare in regime di assoluto monopolio".
In antitesi al descritto raggruppamento dei DOMINANTE-CARBONARO, nel territorio ibleo opera l'organizzazione che prende il nome dai fratelli PISCOPO, legati alla famiglia mafiosa nissena di cosa nostra degli EMMANUELLO.
A Scicli (RG), a seguito del forte ridimensionamento dello storico gruppo "stiddaro" dei RUGGERI, dovuto alla condanna all'ergastolo dei due fratelli che ne erano a capo, si registra l'ascesa di un sodalizio riconducibile a cosa nostra catanese, in particolare alla famiglia MAZZEI, facente capo al gruppo dei MORMINA[40].

PROVINCIA DI MESSINA

Il messinese è crocevia di varie matrici criminali, in particolare cosa nostra palermitana e catanese con le loro peculiari caratteristiche, insieme all'indiscussa influenza delle cosche calabresi che hanno contribuito a creare una realtà piuttosto eterogenea. Si tratta di sodalizi con propri caratteri distintivi e spiccata capacità di condizionare il tessuto economico-sociale del territorio tessendo rapporti con altre organizzazioni criminali nonché con esponenti del mondo politico e dell'imprenditoria. Le interazioni tra sodalizi, sempre orientate all'espressione della propria forza nel controllo del territorio, rimangono comunque finalizzate a rapporti di vicendevole convenienza evitando scontri cruenti. Questo crogiuolo di fenomeni ha permesso, nel tempo, alla mafia "barcellonese" ed a quella operante nell'area "nebroidea" di assumere strutturazioni e metodi operativi per molti versi omologhi a quelli di cosa nostra palermitana. Significative si sono dimostrate, inoltre, le ingerenze delle consorterie catanesi sia nelle aree limitrofe tra le due province, sia nel cuore del capoluogo. Ciò ha anche consentito alle consorterie locali di compiere un'evoluzione passando dalla sola "fase primaria" dell'estrazione violenta delle risorse dal territorio, attraverso estorsioni, usura e traffico di droga che comunque continuano ad essere praticati, a quella successiva della "mafia imprenditrice" capace di

[40] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., pp.156-157.

realizzare forme di monopolio in importanti settori economici, tra i quali la gestione del gioco legale ed illegale. La ripartizione delle aree di influenza dei gruppi messinesi, nel semestre, è rimasta sostanzialmente invariata nella città come in provincia, rimanendo consolidate le alleanze con gli schieramenti mafiosi dei territori confinanti[41].

MESSINA CITTÀ

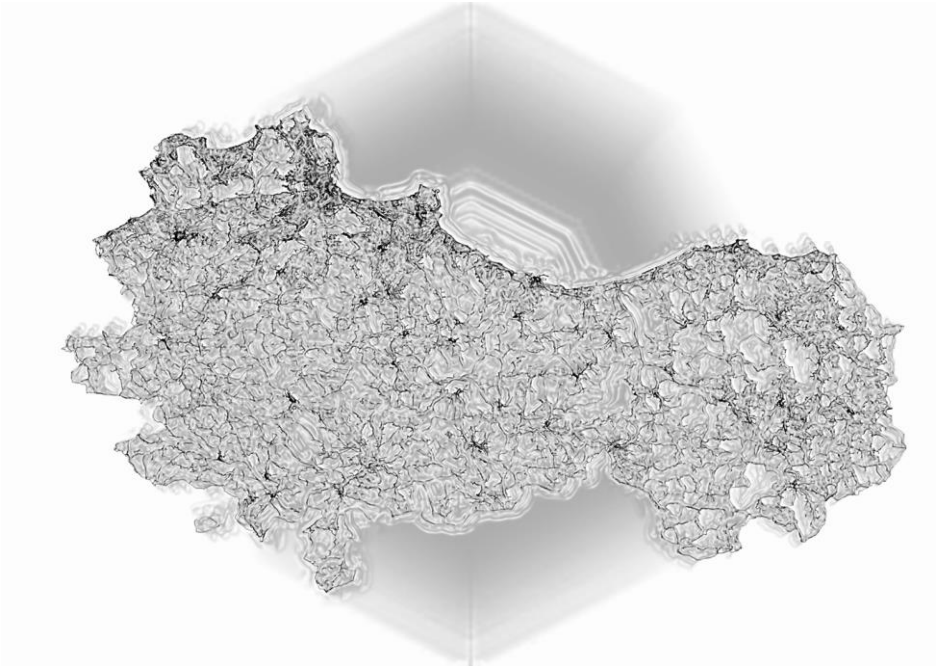
Nella parte settentrionale della provincia, la "mafia barcellonese" include i gruppi criminali operanti nei comuni di Barcellona Pozzo di Gotto, Mazzarrà Sant'Andrea, Milazzo e Terme Vigliatore, denominati: gruppo dei "barcellonesi", dei "Mazzarroti", di "Milazzo" e di "Terme Vigliatore". Nei confronti di queste consorterie sono state eseguite, nel recente passato, significative attività investigative. Il gruppo dei "barcellonesi", in particolare, è stato colpito dal complesso di operazioni ricadenti nel filone di indagine.
Nella "zona nebroidea", gravitante nel territorio dei Monti Nebrodi ove è istituito un Parco Regionale, sono attive le consorterie mafiose dei "tortoriciani" e dei "batanesi", costituiti questi ultimi da una vecchia scissione interna alla compagine di Tortorici (ME). A Cesarò (ME) operano i cosiddetti "brontesi", così detti dalla zona di origine di uno dei capi del sodalizio.
È anche importante sottolineare il carattere puramente predatorio dell'organizzazione mafiosa e della sua azione, la quale, nel sottrarre illecitamente i contributi destinati allo sviluppo rurale "…non costruisce ricchezza per il territorio, non sviluppa agricoltura e pastorizia ma fa ditte "di carta", ingurgita profitti milionari che, come tutti i profitti di mafia, spariscono e niente lasciano alla gente, al territorio, alla vera agricoltura e pastorizia".
A Messina operano, con influenza su distinte aree rionali, i clan: SPARTA' nella zona sud del quartiere Santa Lucia sopra Contesse; LO DUCA nel rione Provinciale; VENTURAFERRANTE in quello Camaro; mentre nel Mangialupi sono insediati i gruppi ASPRI, TROVATO, TRISCHITTA e CUTÈ.
Nella parte più settentrionale della città, dove si trova il rione Giostra, è stabilmente radicato il clan GALLI-TIBIA la cui attività è frequentemente rivolta all'organizzazione e allo svolgimento delle corse clandestine di cavalli.
Analoghe considerazioni valgono per un'altra indagine che ha riguardato il clan GALLI nel periodo in riferimento. Anche in questo caso, infatti, è emerso come vi fossero rifornimenti regolari di droga proveniente dalla Calabria, i cui fornitori regolari erano elementi riconducibili alla cosca di 'ndrangheta MORABITO-BRUZZANTI-PALAMARA di Africo Nuovo (RC)[42].

[41] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., p160.
[42] *Ibidem*, pp.168-170.

PARTE II

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchitteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia*" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia"* di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della "famiglia"* di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (*della "famiglia"* di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della "famiglia"* di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

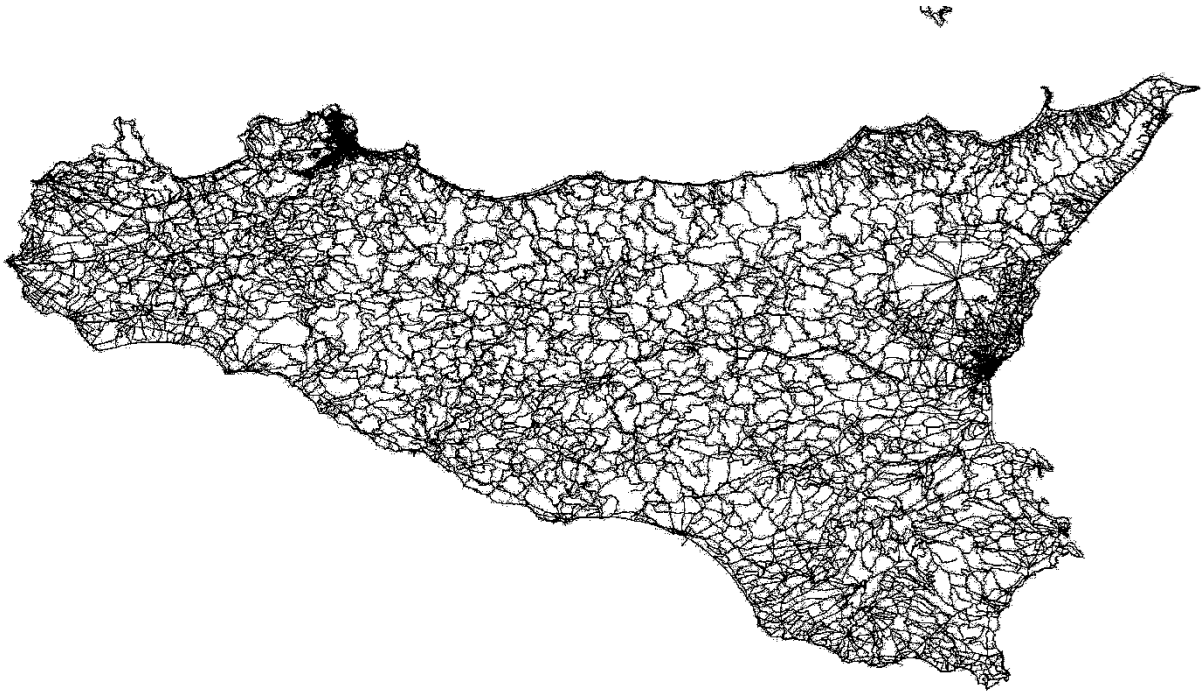
Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

PARTE II

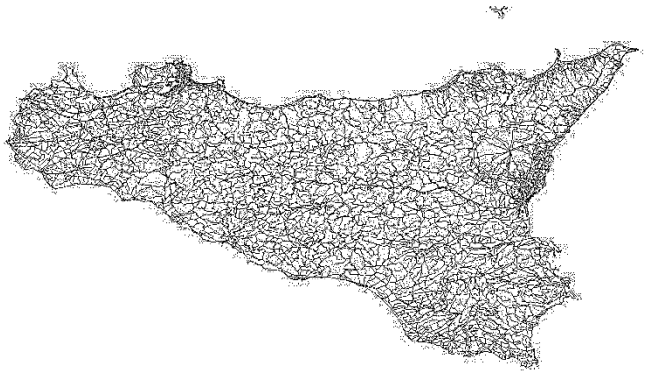


STORIA DELLA SICILIA DALLE ORIGINI AL PRIMO DOPOGUERRA

PROF. FABIO IADELUCA

BREVE STORIA DELLA SICILIA DALLE ORIGINI AL PRIMO DOPOGUERRA

PROF. FABIO IADELUCA



Origini: Numerose sono state le vicende che hanno contrassegnato la storia della Sicilia. L'isola, facendo un *excursus* storico, è stata sempre un territorio di "conquista" soggetto a saccheggi e distruzioni, da parte di popoli di razza (come ad esempio greci, cartaginesi, romani, arabi, normanni, angioini, aragonesi, etc.), di religione e lingua diversa, che in differenti periodi storici si sono scontrati ed incontrati durante la loro permanenza in Sicilia.

L'occupazione greca, che seguì ad un periodo di stanziamenti fenici, cominciò verso la fine dell'VIII sec. a.C. i greci chiamarono l'isola - per la sua forma triangolare - Trinacria.

Importanti centri della civiltà greca fiorirono in tutta l'isola.

La supremazia all'inizio fu di Agrigento e di Gela, per poi passare all'inizio del V sec. a.C. a Siracusa.

In tutte le città della Sicilia nel V-VI sec. a.C. si instaurarono governi basati sulla tirannide. In particolare, nell'isola, la rivalità nata tra le singole città e la diffusa instabilità politica, in continua alternanza tra democrazia e aristocrazia, favorì l'ascesa al potere di avventurieri o capi militari. Non bisogna dimenticare che il tiranno nell'antica Grecia era colui che si proclamava signore della città, costituiva una guida sia civile che militare. Queste grandi tirannidi portarono prosperità economica, riuscendo ad attirare filosofi, scrittori ed artisti, oltre che a realizzare un comune obiettivo che era quello di assicurare la difesa dell'isola da Cartagine. I tiranni di Siracusa Gelone nel V sec. a.C. Dionisio il Vecchio, Dionisio il Giovane e Agatocle nel IV sec. a. C. e Gerone II nel III sec. a.C., ebbero un grande ascendete, anche se il loro potere era spesso contrastato dall'aristocrazia.

734 a.C.: Viene fondata la colonia greca in Sicilia a Naxos, da parte di coloni provenienti in gran parte dalla ionica Calcide nell'Eubea. La città non ebbe un grande sviluppo. Dopo 4 secoli, i suoi abitanti fondano Tauromenio (Taormina). I coloni calcinesi fondano anche Leontini (Lentini), Catone (Catania) Zancle (Messina), Mile (Milazzo), Imera (Termini Imerese).

733 a.C.: Dopo un anno la fondazione di Naxos, coloni della dorica Corinto fondarono Siuracusa, che fonda a sua volta almno tre città: Acre (Palazzolo Acreide), Casmene (Monte Casale) e Camarina.

730 a.C.: In Sicilia cessa di esistere l'insediamento indigeno di Pantalica, mentre a inizio quello dell'età del ferro a Finocchito. Sempre in Sicilia, sono fondate, intorno a questa data e forse contemporaneamente, le colonie greche (megaresi) di Lentini e Tapso; nella parte orientale dell'isola coloni Calcidesi provenienti da Nasso fondano Catania.

688 a.C.: Coloni provenienti dalle isole di Creta fondarono Gela. A sua volta un secolo dopo i coloni di Gela fondarono Akragos (Agrigento), la città che è destinata a rivaleggiare con Siracusa, per diventare la più importante dell'isola.

666 a.C.: I Siracusani fondano Akre (oggi Palazzolo Acreide) sui Monti Iblei.

650 a.C: In Sicilia, cessa di esistere l'insediamento dell'età del ferro di Finocchito.

615 a.C.: In Sicilia il tiranno Panaitios assume il potere a Lentini.

570 a.C.: In Sicilia, s'instaura ad Agrigento la tirannide di Falaride, che durerà sedici anni
555 a.C.: In Sicilia, cade la tirannide di Falaride ad Agrigento.
480 a.C: Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento sconfiggono i Cartaginesi nella battaglia di Imera. Dopo questa sconfitta i Cartaginesi abbandonano per un settennio la politica espansionistica nell'isola, dedicandosi prevalentemente all'ampliamento dei propri domini in Africa settentrionale.
472 a.C: In Sicilia, a Terone, tiranno di Agrigento, succede Trasideo, che viene sconfitto lo stesso anno da Gerone di Siracusa. Anche Agrigento entra nella sfera d'influenza siracusana.
451 a.C.: Un forte movimento delle popolazioni indigene contro le colonie greche trova un capo in Ducezio, re siculo di Mene, che riesce a riunire varie città sicule in un unico Stato con capitale Palica e apre le ostilità contro Agrigento e Siracusa.
427 a.C.: Prima spedizione ateniese in Sicilia.
416 a.C.: le città siciliane di Segesta e Lentini chiedono aiuto agli Ateniesi contro i Siracusani, ottenendo l'appoggio di Alcibiade.
415 a.C.: Gli Ateniesi allestiscono una spedizione contro Siracusa: a capo della spedizione sono eletti Alcibiade, Nicia e Lamaco. Appena giunto in Sicilia Alcibiade è richiamato in patria per rispondere dell'accusa di empietà: temendo la condanna egli si rifugia a Sparta. Lo sbarco degli Ateniesi, guidati da Nicia e Lamaco, in Sicilia e i loro primi successi contro il generale Ermocrate, inducono i Siracusani ad allearsi con gli Spartani: si riaprono in tal modo le ostilità della guerra del Peloponneso.
414 a.C.: Lo Spartano Gilippo, inviato in aiuto dei Siracusani, contrattacca efficacemente le operazioni d'assedio degli Atenesi.
413 a.C.: Gli Ateniesi, sconfitti dai Siracusani guidati dallo Spartano Gilippo, sono fatti prigionieri e rinchiusi a languire nelle Latomie. Nicia e Demostene, che era giunto in suo aiuto, vengono messi a morte.
413 a.C.: A Siracusa, una tradizione colloca in quest'anno l'attività legislativa, in senso democratico, di Diocle: personaggio che i moderni considerano leggendario.
409 a.C.: In Sicilia, i Cartaginesi, inviati dai Segestani, distruggono Selinunte e Imera.
406 a.C.: In Sicilia, i Cartaginesi occupano Agrigento, Gela e Camarina.
405 a.C.: Prima pace con Cartagine.
405 a.C.: A Siracusa, Dionisio, detto più tardi il Vecchio, eletto stratego sotto la minaccia cartaginese, si trasforma in tiranno, attuando una politica decisamente antiaristocratica.
398 a.C.: Dionisio I, tiranno di Siracusa, chiama tutti i Greci di Sicilia alla lotta contro i Cartaginesi (prima guerra punico-siracusana).
397 a.C.: In Sicilia, dopo una serie di successi iniziali di Dionisio I di Siracusa, i Cartaginesi, al comando di Imilcone, occupano Messina, vincono la flotta siracusana nelle acque di Catania e fondano Lilibéo.
396 a.C.: In Sicilia, l'intervento del navarca spartano Faracida, libera Siracusa dall'assedio dei Cartaginesi di Imilcone, colpiti anche da una pestilenza. Imilcone, tornato in patria, si lascia morire di fame.
392 a.C.: In Sicilia, viene stipulata la pace fra Dionisio il Vecchio e il condottiero cartaginese Magone. Allontanata così la minaccia punica, Dionisio apre invece le ostilità contro Reggio e le città della Magna Grecia a quelle alleate.
383 a.C. in Sicilia, Dionisio I il Vecchio, tiranno di Siracusa, riprende le ostilità contro i Cartaginesi (seconda guerra punico-siracusana), ma è sconfitto a Cronio.
374 a.C.: In Sicilia, viene conclusa la pace di compromesso fra Dionisio I di Siracusa e i Cartaginesi, cui viene assegnato tutto il territorio a occidente del fiume Halycos.
368 a.C.: In Sicilia, riprendono le ostilità fra Dionisio I di Siracusa e i Cartaginesi (terza guerra punico-siracusana).
366 a.C.: In Siracusa, a Dionisio I il Vecchio succede Dionisio II il Giovane. Egli stipula

una pace sugli accordi con i Cartaginesi, sulla base degli accordi già sanciti nel 374 a.C.

344 a.C.: In Siracusa, il popolo si ribella al tiranno Dionisio il Giovane e chiama in proprio aiuto i Corinzi, guidati da Tomoleonte (o Timoleone); questo costringe il tiranno a fuggire in Grecia.

339 a.C.: In Sicilia, il generale corinzio Tomoleonte alla testa dei Siracusani sconfigge al fiume Crimiso i Cartaginesi comandati da Amilcare; procede quindi alla riorganizzazione sotto il dominio di Siracusa di molte città siciliote, tra le quali Selinunte da lui ricostruita.

316 a.C.: A Siracusa Agatocle, eletto stratego con pieni poteri, inizia una serie di campagne per l'unificazione della Sicilia e l'indipendenza dai Cartaginesi.

310 a.C.: Agatocle porta la guerra direttamente contro Cartagine, sbarcando in Africa, ma senza successo.

I Romani approfittarono di questa lunga rivalità tra Greci e Cartaginesi, e intervennero militarmente in Sicilia.

304 a.C.: In Siracusa, dopo aver stipulato la pace con i Cartaginesi e aver assunto il titolo di re, Agatocle riprende la guerra contro gli oligarchici, da lui battuti a Torgia, recupera all'egemonia siracusana le città della Sicilia orientale e compie una spedizione contro gli Agrigentini, responsabili di aver favorito i Cartaginesi.

289 a.C.: A Siracusa muore il re Agatocle. I Siracusani, riprestinata la repubblica, cacciano i mercenari assoldati da Agatocle, i quali occupano Messina.

278 a.C.: Dopo che falliscono dei tentativi di pace con i Romani, Pirro, re dell'Epiro, si porta in Sicilia, in aiuto di Siracusa contro i Cartaginesi, inizialmente con buoni risultati.

269 a.C.: A Siracusa, Gerone ottiene la carica di stratego[43] e comincia a essere designato come Gerone II.

269 a.C. Sconfitti al fiume Longano i Marmertini assoldati da Messina, a Siracusa viene proclamato re dei Siculi, Gerone II. I Marmertini, temendo un attacco di Gerone a Messina, si insidiano un presidio cartaginese; nel frattempo però viene inviata un'ambasciata a Roma per chiedere protezione.

264 a.C.: A Roma i comizi centuriati decidono, nonostante il parere contrario della maggioranza dei senatori, di accogliere la richiesta di protezione avanzata da Messina: i Marmertini cacciano il presidio punico dalla città, che consegnano ai Romani; i Cartaginesi, alleatisi, con Gerone II di Siracusa, avviano le operazioni militari contro Messina. Ha inizio così la prima guerra punica.

262 a.C.: Nell'ambito delle operazioni militari in Sicilia contro i Cartaginesi, i Romani occupano Agrigento.

254 a.C.: Il condottiero cartaginese Asdrubale, figlio di Annone, sbarca in Sicilia e devasta Agrigento; i Romani riescono però a impadronirsi dell'importante piazzaforte di Panormo (Palermo).

250 a.C.: I Fasti trionfali registrano il trionfo del preconsole L. Cecilio Metello sui Cartaginesi, per la vittoria ottenuta su Asdrubale, che tentava di riconquistare Palermo.

247 a.C.: In Sicilia, il console L. Cecilio Metello sconfigge presso Agrigento, il generale Cartaginese Asdrubale, inviando a Roma un ricco bottino di guerra con sessanta elefanti. Il comando dell'esercito cartaginese nell'isola viene allora preso da Amilcare Barca.

244 a.C.: In Sicilia, il cartaginese Amilcare Barca occupa la piazzaforte di Erice.

241 a.C.: A conclusione della prima guerra punica Cartagine è costretta a cedere tutti i suoi diritti a Roma e la Sicilia divenne, la prima provincia romana.

218 a.C.: Scoppia la seconda guerra punica. La Sicilia per la sua posizione geografica rappresenta un'importante barriera tra Annibale in Italia e la sua base in Nord Africa.

215 a.C.: Muore Gerone II, sotto il quale Siracusa ha attraversato un lungo periodo di

[43] *Stratego*: comandante militare in Grecia.

pace, gli succede il giovane Geronimo, che si allea con i Cartaginesi.

212 a.C.: Dopo la morte di Gerone II, Siracusa si ribellò e, dopo un lungo assedio, fu espugnata da Marcello.

L'isola, profondamente ellenizzata, godeva di grande prosperità all'inizio della dominazione romana: l'estendersi del latifondo provocò alla fine del II sec. a.C. due gravi rivolte di schiavi.

211 a.C.: In Sicilia il proconsole M. Claudio Marcello occupa Siracusa. Durante il saccheggio viene ucciso il matematico Archimede.

202 a.C.: Siracusa è incorporata nella provincia romana della Sicilia.

135 a.C.: Prima rivolta degli schiavi in Sicilia. Una serie di assalti in grande stile causa danni ad alcuni centri urbani e crea problemi per l'approvvigionamento di grano a Roma. La causa della rivolta va ricercata nelle condizioni disumane cui versavano gli schiavi. Inizialmente 10.000 ribelli si radunano ad Enna e proclamano re lo schiavo Euno. Agli ex proprietari viene riservato un trattamento crudele: uccisi o condannati ai lavori forzati. A queste forze si uniscono altri 5.000 schiavi provenienti da Agrigento, alla fine i rivoltosi sono 200.000.

134 a.C.: A fermare la ricolta degli schiavi interviene l'esercito romano.

132 a.C.: In Sicilia, il console Publio Rupilio vince a Enna gli schiavi ribelli e giustizia Euno e Cleone. Vengono giustizia migliaia di schiavi.

104 a.C.: In Sicilia, scoppia la seconda guerra servile, che impegna i presidi romani. Gli schiavi, molti dei quali ex liberi ridotti in schiavitù per debito o per abuso delle autorità romane, si danno degli abili capi: Salvio (Trifone) e Atenione.

82 a.C.: Nell'isola di Pantelleria, Pompeo, incaricato da Silla di portare a termine la guerra contro i Mariani in Sicilia e in Africa, sconfigge il console Papirio Carbone, prendendolo prigioniero e condannandolo a morte.

70 a.C.: Gaio Verre viene accusato di estorsione ai danni degli abitanti della provincia e di abuso di potere nel corso del suo mandato di propretore (governatore9, dal 73 a.C. in poi. Per questo reato i governatori provinciali alla scadenza del mandato potevano essere obbligati da un giudizio chiamato *repetundis* a risarcire i danni arrecati alla popolazione. Il ruolo di accusatore di Verre viene esercitato da Cicerone, che nel 75 a.C., era stato questore in Sicilia. Cicerone raccoglie in 50 giorni, testimonianze e altri documenti di accusa, sulla base delle quali prepara due arringhe che devono essere considerate l'inizio della sua carriera di oratore[44]. Verre ammette le proprie colpe e si reca in esilio.

36 a.C.: Ottaviano dopo aver sconfitto Sesto Pompeo, stabilisce come sede di colonia Tauromenio.

22-21 a.C.: Augusto stabilisce come sede di colonia - collocandoci veterani - Siracusa, Catania, Tindari e Termini. Queste decisioni permettono a queste città di avere una posizione privilegiata, ma grazie all'inserimento nei corpi civici, di veterani di origine italica c'è diffusione del latino in Sicilia. Questo comporta che la lingua di Roma origina il dialetto usato nel XIII secolo, dai poeti della scuola siciliana.

200 d.C.: Inizio della cristianizzazione in Sicilia.

212 d.C.: Tutti gli abitanti delle province ottengono il diritto di cittadinanza romana

440 d.C.: L'isola viene attaccata dai Vandali.

468-476 d.C.: La Sicilia è dominata dai vandali.

491 d.C.: L'isola a seguito delle invasioni barbariche passa sotto il dominio degli Ostrogoti (dopo i Vandali).

535 d.C.: L'isola viene riconquistata ad opera della spedizione bizantina con a capo Belisario.

[44] Verrine: Sono discorsi di Cicerone che costituiscono la principale fonte d'informazione della Sicilia nel periodo repubblicano.

La Sicilia fu soggetta alla dominazione bizantina per quasi tre secoli.
La fedeltà della chiesa siciliana al seggio di Roma provocò una rivolta nei confronti dell'autorità imperiale durante le lotte iconoclastiche[45] (726 d.C.); ne conseguì che la chiesa si riunì allora al patriarcato di Costantinopoli e la Sicilia fu completamente integrata nell'Impero Romano d'Oriente.
Dal punto di vista strettamente economico seguì un lungo periodo di crisi.
VII sec. d.C.: Iniziano le incursioni islamiche dall'Africa.
827 d.C.: Nel giugno i musulmani sbarcano a Mazara.
L'esercito degli aggressori, oltre agli Arabi, era costituito da berberi della Tunisia, musulmani spagnoli e uomini di altre etnie ed il loro scopo iniziale era quello di impadronirsi del cibo e dei tesori dell'isola, oltre che prendere schiavi e procedere al saccheggio delle chiese.
830 d.C.: Giunge in Sicilia un altro esercito di invasori.
831 d.C.: Viene occupata Palermo, dopo un assedio durato un anno durante il quale viene decimata la sua popolazione.
843 d.C.: Viene espugnata Messina.
845 d.C.: Viene conquistata Modica.
846 d.C.: Cade Lentini.
848 d.C.: Viene presa Ragusa.
859 d.C.: Vengono espugnate Cefalù ed Enna.
878 d.C.: Cade Siracusa dopo che per mille e cinquecento anni era stata il centro principale più importante dell'isola. Moltissimi prigionieri vengono uccisi.
908 d.C.: Viene conquistata Taormina dopo che aveva resistito all'occupazione dal 902, per poi ribellarsi ed essere definitivamente conquistata nel 962-63, dopo sette anni di duro assedio.
Ha inizio così un periodo molto difficile per l'isola, in quanto tra gli invasori la divisione della terra e del bottino conquistato durante le imprese, fu motivo di discordie fra gli invasori.
Dopo la caduta della città di Siracusa, incominciano sempre più frequentemente, delle spedizioni militari aventi scopo di razzia al fine di incrementare il bottino da parte degli Arabi, unitamente alle rappresaglie poste in essere per gli stessi motivi dai Bizantini.
Questi saccheggi effettuati con particolare violenza sia dagli Arabi che dai Bizantini, avranno come conseguenza un ulteriore impoverimento delle campagne, dove i raccolti venivano sistematicamente distrutti o depredati, con l'ulteriore conseguenza negativa riguardo ai contadini, i quali, vedendosi privarsi dei loro sacrifici saranno costretti ad abbandonare la campagna per sfuggire alle rappresaglie.
L'invasione araba deve essere considerata come la fine della dominazione bizantina.
Durante la loro dominazione i bizantini si resero molto impopolari a causa del loro accentrato e duro fiscalismo.
Alla cultura bizantina si sostituisce quella araba, quest'ultima favorendo una politica abbastanza accomodante.
Le istituzioni locali furono spesso conservate e, anche se in molti casi le chiese furono trasformate in moschee.
In generale i cristiani poterono continuare a vivere secondo le proprie leggi, e sulla proprietà, venivano riconosciute le stesse garanzie che erano riservate ai musulmani.
La città di Palermo diventa il fulcro principale di questa nuova civiltà. L'isola viene elevata a rango di Emirato, ricalcando gli schemi amministrativi caratteristici dell'impero islamico, e grazie alla sua posizione geografica la Sicilia diventa un importante centro commerciale.
Ne consegue che l'Emiro, in queste condizioni, poteva esercitare un'autorità assoluta in quanto egli solo teoricamente dipendeva dal califfo[46] di Baghdad, che lo aveva nominato e che quindi, poteva a suo

[45] *iconoclastia*: movimento religioso cristiano che considerava idolatria la venerazione delle immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi e che turbò profondamente l'impero d'Oriente nell' VIII e nel IX sec. d.C..

[46] *califfo*: successore del Profeta, capo politico e spirituale della civiltà musulmana.

piacimento, deporlo e sostituirlo con un altro, anche se la lontananza e la scarsità dei mezzi di comunicazione rendevano questo possibile solo teoricamente.
A capo dell'organizzazione governativa c'era un prefetto, al quale era assegnata l'amministrazione della città e un questore, a cui era attribuita la funzione di assicurare l'ordine pubblico.
La giustizia era esercitata da un alto magistrato o *cadì*[47], il quale riusciva a presiedere fino a 50 processi al giorno.
Viene intrapresa una sapiente politica economica cui l'isola ne ricaverà dei vantaggi dal punto di vista economico.
Comunque, la dominazione musulmana porterà anche delle problematiche, come la guerra tra la popolazione locale e i nordafricani.
In particolare, si fa riferimento alla rivalità tra i berberi[48] che si erano insediati vicino Agrigento (allora Girgenti) e Palermo. Inoltre, non furono solo queste dispute ad incidere negativamente sull'operato generale dei musulmani nell'isola.
Al riguardo, durante l'invasione e il disboscamento della terra necessaria per i nuovi insediamenti, gli Arabi diedero fuoco a terre coltivate e terreni boscosi. Ingenti carichi di legname presero la via dell'Africa, in quanto mancante per l'importante industria navale abbisognevole di grandi quantitativi di legno duro, quest'ultimo era da considerare materiale indispensabile per costruire un gran numero di navi, necessarie per assicurare il dominio assoluto nel Mediterraneo.
Questo continuo approvvigionamento, probabilmente, portò alla distruzione delle foreste siciliane con la conseguenza che la coltivazione delle olive fu in gran parte abbandonata e la produzione dell'olio, che rappresentava una volta fonte di indiscussa ricchezza, passò al Nord Africa[49].
Dopo aver conquistata l'isola, i musulmani non furono restii dal concedere la libertà di culto ai cristiani ed agli ebrei. Si realizzò in questo modo una netta e chiara divisione tra musulmani e cristiani e quest'ultimi potevano conservare la loro libertà ed i loro beni, pagando una imposta personale (*giziah*) ed una fondiaria (*kharag*). Così facendo, i cristiani, essendo comunità separata, continuarono ad avere propri giudici e ad usare le proprie leggi, dato che il culto del Corano era riservato ai conquistatori ed a chi si convertiva all'Islam.
Ma nonostante la libertà di culto i cristiani e gli ebrei che erano in numero considerevole, comunque, dovettero tollerare, nella loro vita quotidiana restrizioni talvolta umilianti: dovevano portare sui vestiti e sulle case dei segni di riconoscimento, dovevano pagare più imposte, potevano riparare le chiese e le sinagoghe danneggiate, ma era loro tassativamente vietato di costruirne delle nuove, non potevano suonare le campane delle chiese e portare la croce in processione, non potevano leggere la Bibbia vicino ad un musulmano che potesse sentire, non potevano montare a cavallo, sellare asini o muli, avere case più alte di quelle dei musulmani, portare nomi arabi od usare sigilli con scritte in arabo; dovevano alzarsi in piedi quando in un locale entrava un musulmano. Alle donne cristiane era negato l'accesso ai bagni quando vi si trovavano donne musulmane.
Per quanto riguarda, invece, l'ordine pubblico questo era di competenza degli arabi ed in alcuni casi le mura di cinta che delimitavano la città, dove all'interno abitavano i cristiani, furono abbattuti al fine di eliminare la possibilità di rivolta.
Nonostante questa condizione dure non si può parlare di una vera e propria persecuzione religiosa.
1000 (ca.): Primi Normanni nell'Italia Meridionale.
Provenienti dalla Francia settentrionale giunsero nell'Italia meridionale, zona questa famosa per le sue fertili terre e per la

[47] *cadì o kadì*: magistrato musulmano di nomina politica a cui era demandata l'amministrazione della giustizia ordinaria per giudicare secondo la legge coranica.

[48] *Berberi:* abitanti del Nordafrica.

[49] M. I. Finley, D. Mack Smith, C. Duggan, *Breve storia della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2006, cap. VI, p. 77.

particolare e perdurante instabilità politica, dei guerrieri normanni in cerca di fortuna, riuscendo nell'impresa di cacciare gli arabi dalla Sicilia.
I normanni i c.d. "uomini del Nord", era il nome attribuito in epoca carolingia ai popoli di navigatori e di conquistatori che, provenienti dalla Scandinavia, si lanciarono, dalla fine dell'VIII sec. fino all'XI, in incursioni sulle coste e lungo i fiumi dell'Europa.
Analfabeti e pagani, furono fra gli ultimi, in Europa, a convertirsi al cristianesimo.
L'unione del Mezzogiorno non avrebbe potuto realizzarsi, se sulla scena dell'epoca non fossero comparse alcune fra le figure più importanti della storia italiana, Roberto il Guiscardo enormemente ambizioso e grande condottiero e suo fratello Ruggero, entrambi figli di Tancredi di Altavilla. Ad essi va il merito di tale unificazione e la responsabilità delle successive fortune dell'isola, grazie alle loro non comuni doti geniali sia nel combattimento che nell'amministrazione.
Agosto 1059: Nel sinodo tenutosi a Melfi cui parteciparono tutti i vescovi latini del Mezzogiorno, il papa Nicolò II assolveva i normanni dalla scomunica confermando a Roberto il Guiscardo, assieme alla dignità ducale, i possedimenti di Puglia, Calabria e Sicilia, quest'ultima quando sarebbe stata conquistata.
1064: Ruggero, dopo avere sconfitto i greci in Calabria e attraversato lo stretto di Messina incomincia la conquista della Sicilia, riuscendo per questo anno a sottomettere il nord-est dell'isola e ad impadronirsi di una grande quantità di beni da dividersi con il fratello Guiscardo.
1071: Guiscardo arriva a Palermo con un esercito di mercenari. Dopo aver assediato la città per sei mesi, gli abitanti si arresero ma a seguito del pagamento di un tributo si vedranno riconoscersi la loro religione ed una certa autonomia.
Dopo questa conquista il Guiscardo per difendere i suoi interessi in Italia lascia al fratello Ruggiero (conte di Sicilia e di Calabria) il compito di completare la conquista della Sicilia.
L'ultima fase della conquista dell'isola fu lenta e distruttiva.
Anche se la conquista è stata violenta e spesso crudele, fu presto seguita da un periodo di pacificazione.
L'isola con l'arrivo dei normanni cambiò profondamente.
Da questo momento in poi la Sicilia sarebbe stata per la maggior parte romana nella religione, principalmente latina nel gruppo linguistico ed europea occidentale nella cultura e, il cambiamento avvenne per gradi, essendo gli invasori privi di autorevolezza per imporre il loro modo di vivere[50].
Ci fu sorprendentemente poco attrito tra i normanni e i loro nuovi sudditi, e la Sicilia fu molto più remissiva delle province sulla terraferma.
Arabi ed ebrei dovettero pagare una tassa speciale e, tuttavia, lo statuto normanno assicurò, come il già precedente statuto arabo, che latini, greci, ebrei e saraceni sarebbero stati giudicati ognuno secondo la propria legge e dai propri giudici.
I normanni ebbero un'influenza sulla Sicilia del tutto sproporzionata al loro numero, infatti, il loro non doveva essere un insediamento di massa come quello degli Arabi. Riconobbero che i siciliani possedevano una cultura e un sistema amministrativo superiori ed adottarono entrambi, aggiungendovi, comunque, un'efficienza e una capacità di direzione fino ad allora mancanti.
Fu la capacità di assorbire e di mischiare diverse tradizioni il segno dell'impresa normanna in Sicilia.
1101: Muore Ruggero. La terza moglie Adelaide diviene reggente. Trasferisce la capitale a Palermo, in quanto convinta che la Sicilia era più pacifica e rappresentava una migliore fonte di rendita piuttosto, che la Calabria.

[50] D.M.Smith, *op. cit.*, cap. II, p. 25.

Prima del 1113 suo figlio Ruggero II successe alla guida del governo. Quest'ultimo deve essere considerato uno dei capi più rappresentativi del medioevo europeo.
Sfidò con successo il papa ed entrambi gli imperatori d'Oriente e d'Occidente, conquistò un impero in Nord Africa e puntò perfino al trono imperiale di Costantinopoli.
Il suo regno arrivò a comprendere non solo la Sicilia e la Calabria, ma tutta l'Italia meridionale fino agli Stati Pontifici, da qui la denominazione anche se superba di Ruggero II di *Rex Siciliae et Italiae*.
1130: Dopo l'incoronazione Ruggero II fonda il "*regnum*" riconosciuto come il regno per eccellenza.
La figura del re era superiore fra i suoi baroni, era inoltre considerato un re-sacerdote investito da un'autorità proveniente direttamente da Dio e che, di conseguenza, ogni ribellione alla sua autorità doveva essere considerata un sacrilegio[51].
Ruggero II fu scomunicato parecchie volte. A differenza del padre non guidò sempre le proprie truppe, ma non lo permise neanche ai feudatari, in modo da negare agli stessi una posizione direttiva, e la loro autorità venne ridotta dall'esistenza di un forte esercito professionale accanto a truppe feudali.
La Sicilia di Ruggero II e dei suoi successori fu soprattutto un importante luogo di incontro tra diverse culture, e la sua corte era un centro di scienza.
Sotto Ruggero II la Sicilia tornò ad essere considerata una potenza in Europa.
1154: Muore Ruggero II e sale al trono suo figlio Guglielmo I.
Guglielmo I salì al trono in un momento molto difficile.
1155: Scoppia a Palermo una rivolta contro la politica di Guglielmo I, repressa duramente dal sovrano.
Di contro Guglielmo I rispose con una durezza esemplare.
1156: Concordato di Benevento, stipulato tra Guglielmo I e papa Adriano IV. Con questo Concordato Guglielmo I accetterà che i vescovi venissero eletti dal clero e si riconobbe la signoria feudale al papa sui territori della penisola. Adriano IV in cambio, confermerà la Legazione Apostolica in Sicilia.
1166: Muore Guglielmo I. Non potendo suo figlio Guglielmo II salire al tono perché tredicenne, la Sicilia sarà governata da sua moglie Margherita di Navarra affiancata da un consiglio costituito dal vescovo inglese di Siracusa Riccardo Palmer, dal gaito saraceno Pietro l'Eunuco, uno schiavo che era stato liberato dal marito e dal protonotaro Matteo d'Ajello.
La situazione era molto delicata, nonostante la regina madre abbia incentrato come punto nodale del suo regno una politica di clemenza verso coloro che a causa di precedenti rivolte, erano stati colpiti nelle persone e nei beni, per cui grazie a questa politica di distensione molti baroni avevano potuto fare rientro dall'esilio od uscire di prigione per riprendere possesso dei propri feudi e dei propri castelli.
Ma questo non bastò e la situazione precipitò tant'è che nel 1168 il cugino e il primo ministro di Margherita, fu costretto da un'insurrezione generale ad abbandonare l'isola. L'inglese Walter s'impadronì del potere e sfruttò la plebaglia per farsi eleggere arcivescovo di Palermo dai canonici.
Sebbene Guglielmo II fosse diventato maggiorenne nel 1172, non osò sfidare apertamente l'arcivescovo e Walter rimase al centro del potere per dieci anni, insieme a suo fratello Bartolomeo e a un terzo inglese, il vescovo Palmer. Per la Sicilia fu un periodo relativamente tranquillo ed è per questo che Guglielmo II si guadagnò l'appellativo "il Buono". Al pari dei suoi predecessori, viveva come un sovrano orientale; proteggeva i poeti Arabi, le sue concubine erano musulmane e aveva una guardia del corpo di schiavi negri.
Durante il regno di Guglielmo II, i Musulmani continuarono ad avere una larga rappresentanza al governo e, in un periodo in cui il Cristianesimo occidentale stava diventando

[51] D.M.Smith, *op. cit.*, cap. III, p. 38.

sempre più intollerante, a Palermo c'erano ancora delle moschee.
Guglielmo II in politica estera si contraddistingueva oltre per le sue mire espansionistiche nel Mediterraneo e nel levante, anche per il nuovo atteggiamento assunto nei confronti dell'Impero germanico a partire dalle trattative avviate con Federico Barbarossa durante l'inverno 1183-1184, che avevano lo scopo non solo di rappresentare un'alleanza, ma dovevano costituire la premessa del passaggio della corona Normanna nelle mani del futuro imperatore germanico.
1189: Muore a Palermo Guglielmo II all'età di trentasei anni. Non avendo figli l'erede ufficiale era sua zia Costanza che aveva sposato il re di Germania, Enrico Hohenstaufen (figlio di Federico Barbarossa), che poi divenne l'imperatore Enrico VI.
All'inizio i baroni avevano accettato Costanza, ma successivamente alcuni di loro si raccolsero intorno al nipote illegittimo di Guglielmo II, Tancredi, che fu scelto re da un'assemblea di prelati, nobili e dal popolo.
1189: Guerra civile contro i musulmani, che provocherà un'emigrazione verso l'Africa ed un ulteriore spopolamento delle campagne.
1190: Giunge a Messina Riccardo Cuor di Leone, con il re di Francia ed un esercito di crociati.
Riccardo pretese bruscamente il pagamento di un lascito fattogli da Guglielmo II e, quando tra i crociati e la popolazione sorsero delle tensioni, la città fu saccheggiata e la flotta siciliana nel porto incendiata. Tancredi fu costretto a comprare la pace, perché voleva l'aiuto degli inglesi contro il suo rivale tedesco e Riccardo partì per la crociata.
Viene ridotta così l'autorità Normanna nel *regnum*; il re di Sicilia non poteva più trattare a un livello di parità con l'Inghilterra e la Francia.
1194: Arriva allo stretto di Messina Enrico IV. La città accolse i tedeschi con entusiasmo e così fecero anche i cristiani a Catania. La maggior parte della nobiltà si affrettò a sottomettersi e il giorno di Natale del 1194, Enrico si incoronò re di Sicilia e della Puglia nella cattedrale di Palermo.
La Sicilia era semplicemente un'appendice della Germania. Fece ben poco per i suoi sudditi e diede l'impressione di essere venuto solamente a raccogliere il bottino di guerra.
Utilizzò i suoi soldati per riscuotere i tributi, diede ai suoi generali tedeschi dei feudi siciliani. Ben presto la nobiltà locale si rivoltò contro di lui e scoppiò una sommossa. L'imperatore esplose brutalmente: la sua crudeltà non risparmiò il clero, le donne, o molte altre persone che non avevano assolutamente niente a che fare con la rivolta.
1197: Muore all'età di trentadue anni Enrico VI.
Alla morte di Enrico VI seguì un periodo di anarchia. Suo figlio Federico II, aveva solamente tre anni, e nonostante fosse stato nominato suo tutore il papa Innocenzo III, quest'ultimo non potè fare molto per difendere gli interessi del suo pupillo.
La situazione dell'isola si fa sempre più difficile.
Alcuni baroni tedeschi dopo essersi arricchiti per mezzo delle donazioni fatte da Enrico VI, sfidarono le truppe papali riuscendo a impadronirsi di Palermo e del suo re.
1208: Federico II ormai maggiorenne torna nel Regno di Sicilia animato da una sete di vendetta.
La sua azione vendicatrice sarà profonda: contro l'amministrazione, contro i baroni riuscendo addirittura a sottometterli; vennero distrutti castelli privati costruiti dopo il 1189, ridefinì con precisione le leggi normanne sul federalismo e ripristinò il demanio reale.
Il sovrano governò il suo regno con una politica di Stato autoritario.
Anche se Federico II, dalle autorità ecclesiastiche è stato ripetutamente scomunicato, il suo comportamento nei confronti della Chiesa non fu particolarmente duro. Nel tempo, il sovrano ridusse l'autorità esercitata dall'islam e da Bisanzio nell'Italia meridionale.
1228: Federico II partecipa vittorioso alla guerra in Terrasanta contro i saraceni, riuscendo a diventare re di Gerusalemme nello stesso anno.

1250: Muore Federico II e nel 1254 suo figlio Corrado II.
Entra nella scena politica siciliana Manfredi, fratello illegittimo di Corrado, che governò sul Regno di Sicilia in nome del figlio Corrado, Corradino.
Ha inizio per la Sicilia un lungo periodo per il declino politico, costellato da quindici anni di lotte civili e di vendette familiari i cui contendenti combattevano per aggiudicarsi quello che oramai era rimasto della Sicilia Normanna.
Tentando di eliminare per sempre gli Hohenstaufen, il papa concede la corona di Sicilia al fratello del re francese, Carlo I d'Angiò, che sconfigge Manfredi.
1268: Corradino viene giustiziato.
1266: Carlo I d'Angiò viene incoronato da papa Innocenzo IV. Al sovrano viene data l'investitura del Regno di Sicilia.
Il papa ben presto si renderà conto che in realtà gli angioini non manterranno le promesse intraprendendo una politica espansionistica.
Carlo I D'Angiò intraprende una dura politica di restaurazione con epurazioni e confische di beni, provocando, peraltro, pericolosi malcontenti specie fra i baroni che erano stati più direttamente legati agli svevi, costringendoli in alcuni casi addirittura a prendere la via dell'esilio. Quest'ultimi una volta in esilio si adopereranno per costruire una rete di alleanze ai danni della politica egemonica degli angioini.
1268: Corradino viene giustiziato.
1282: Sommossa popolare a Palermo contro la politica oppressiva esercitata dai francesi guidati da Carlo I d'Angiò. Presso la Chiesa di Santo Spirito il 31 marzo 1282, esattamente il lunedì dopo Pasqua, all'ora del Vespro, e da qui il nome che venne dato all'insurrezione con le famose gesta dei "vespri siciliani" la rivolta scoppiò in tutta la sua efferatezza. Il massacro di Palermo rappresenta l'indebolimento della politica del papato e la fine delle mire espansionistiche nel Mediterraneo di Carlo d'Angiò.
L'episodio che farà esplodere la rivolta è da ricercare nell'arroganza durante una perquisizione di un soldato angioino verso una giovane donna siciliana, che provocherà una reazione violentissima capace di determinare i violenti scontri nell'isola.
Il massacro dei francesi, incominciato a Palermo, continuò in tutta l'isola e fece quasi quattromila vittime. Addirittura ogni straniero tradito dall'accento venne trucidato, vennero colpite anche le donne siciliane: quelle sospette di essere state ingravidate dai soldati francesi furono sbudellate senza nessun riguardo.
Ma la violenza non risparmiò nessuno.
Vennero invasi i monasteri e i monaci uccisi, vennero massacrati vecchi e bambini.
La sepoltura cristiana fu spesso negata.
Da Palermo e da Corleone, città questa che si unì immediatamente al moto antiangioiano, la ribellione si estesa a macchia d'olio: furono coinvolte Marzara, Catalafimi, Cefalù e Castrogiovanni, fino a Messina, verso i quali vennero inviati delegati e rappresentanti popolari.
Le città si organizzarono in comuni, furono eletti dei capitani del popolo, e alla fine di aprile i ribelli erano padroni di tutta l'isola.
1282: A Palermo Pietro III d'Aragona viene nominato re di Sicilia dalle adunanze parlamentari.
Gli aragonesi sono chiamati dai siciliani per liberarsi dai dominatori angioini.
1282: Nel mese di agosto Pietro III d'Aragona sbarca a Trapani per essere acclamato re.
La guerra fra le forze siciliane ed aragonesi da una parte e le truppe angioine dall'altra divampano tanto furiosamente, dal momento che il tentativo di re Carlo di porre fine alla sollevazione in breve tempo si era dimostrato illusorio, nonostante l'attacco portato con un esercito di circa 25.000 uomini e circa 200 navi durante l'assedio di Messina.
La città dello stretto era allora comandata da Alaimo di Lentini, che nominato Capitano del Popolo, organizzò la resistenza della città. L'assedio durò fino a tutto il mese di settembre, senza che le truppe di Carlo riuscirono ad espugnarla.
La guerra del Vespro durò circa vent'anni (1282-1302).

1302: Viene firmata il Trattato di Castelbellotta (Agrigento) che oltre a rappresentare una pausa del conflitto, disponeva che la Sicilia dopo la morte di Federico IV sarebbe tornata agli angioini.
L'isola assumeva l'assetto che avrebbe mantenuto per più di un secolo, cioè fino alla perdita definitiva della sua autonomia e al suo dichiarato ridursi a viceregno, trasformandosi nel *Regnum Trinacriae*, affidato come sodalizio a Federico d'Aragona, già incoronato re di Sicilia nel 1296, che si legava con vincoli di parentela agli Angioni di Napoli.
Ma quanto sancito dal Trattato di Castelbellotta non si verificò.
1337: Muore Federico IV e la lotta tra Napoli e l'isola proseguì in maniera logorante per quasi un secolo.
Mediante l'accordo di Castelbellotta, Federico IV riuscì a riorganizzare il proprio regno indebolito dai lunghi e sanguinosi anni di guerra, riuscendo ad eludere il trattato stesso, assegnando la corona di re al figlio Pietro, evitando in questo modo di far ereditare la corona agli angioini così come prevedeva l'accordo del 1302.
1342: Alla morte di Pietro gli succede suo figlio Ludovico di cinque anni sotto la tutela di Giovanni D'Aragona.
1347: Viene firmata l'8 novembre la Pace di Catania con gli angioini.
1372: Il 20 agosto viene firmato il Trattato di Avignone con il quale viene messa fine dopo oltre novant'anni la lunga guerra tra Sicilia e Napoli. I siciliani si sottomisero senza problemi alla dominazione spagnola, sperando così, di avere maggiore libertà.
Ma questo non si verificò.
Pietro III d'Aragona, sebbene accettasse che il Regno si mantenesse separato, ignorò spesso i privilegi feudali, inoltre egli aveva previsto che, alla sua morte le corone di Sicilia e di Aragona non si sarebbero mai riunite sotto un unico sovrano, ma anche questa promessa non sarà mantenuta: Giacomo il successore di Pietro d'Aragona, sarebbe rimasto re della Sicilia e di Magona e i siciliani avrebbero dovuto continuare a fornire grano, soldati e navi.
Così facendo la tanto desiderata autonomia non fu mai conquistata, e si arriverà addirittura, nel pensiero di molti siciliani, a rimpiangere la dominazione angioina.
1392-1409: Regno di Martino I, nipote del re d'Aragona e di Maria, quest'ultima figlia del defunto Federico IV, che rilanciò la presenza aragonese sull'isola, con l'accordo di Calpe, il quale anche se salvava formalmente l'autonomia dell'isola riconoscendo i privilegi ai suoi nobili, ne stabilì l'unione all'Aragona, consentendo, peraltro, di costituire il punto di partenza al re Alfonso V detto "il Magnanimo".
La Sicilia conserverà in parte i suoi antichi ordinamenti e leggi.
L'isola, per circa quattrocento anni, sarebbe stata amministrata da vicerè, relegata ad una posizione di centro amministrativo più che politico, senza più nessuna prerogativa di un importante centro di governo[52].
L'isola è stata sempre un posto difficile da governare.
Fortissima era la corruzione, tanto da rappresentare una malattia particolarmente diffusa in una società che considerava le cariche pubbliche come una fonte di profitto personale.
Al riguardo, si rappresenta che, il denaro poteva comprare la liberazione di un prigioniero o la carcerazione e la tortura di un nemico privato, addirittura il parlamento nel 1513 evidenziò che i giudici compravano il loro incarico vendendo successivamente le sentenze per rifarsi della spesa[53].
In Sicilia, gli amministratori spagnoli determinarono le loro decisioni governative, con la convinzione che la possibilità di tenere l'isola con un limitato numero di soldati, dipendeva dai pochissimi cambiamenti posti in essere: non bisognava toccare la suscettibilità locale e non colpire i privilegi.

[52] F. Surdich, *La Sicilia dagli angioini agli aragonesi*, *op. cit.*, p. 283.

[53] M. I. Finley, D. Mack Smith, C. Duggan, *op. cit.*, p. 99.

La scelta di questo basso profilo politico-amministrativo attuato, volutamente, dai governati spagnoli, da un lato non andava ad intaccare i privilegi cui godevano i notabili, dall'altro metteva un fermo allo sviluppo dell'isola.
Se la popolazione siciliana si ribellava era contro delle sofferenze personali: fame, ingiusta distribuzione di tasse o perché il vicerè aveva finito i fondi di elargizione.
La Sicilia, come il resto d'Europa, fu coinvolta nei disordini sociali dovuti dalla grave crisi relativa alla svalutazione della moneta e all'aumento dei prezzi che si fece drammatica alla fine del XV secolo.
Aumentò il vagabondaggio.
Molti contadini furono costretti a trasferirsi nelle città per trovarsi un lavoro provocando così un forte impulso al processo di urbanizzazione e conseguente impoverimento della manodopera agricola. Viene così a diminuire la forza lavoro necessaria per lavorare le campagne.
Dal punto di vista della sicurezza viene la percezione, a seguito della stipula di rapporti ufficiali, di un aumento del brigantaggio.
I banditi si identificavano, molte volte, con i burberi abitanti delle montagne.
Sicuramente, sono diverse le cause che hanno favorito il fenomeno del brigantaggio: la rivolta del povero contro il ricco, i baroni che davano riparo e protezione ai banditi in cambio del loro aiuto nel tenere assoggettati i contadini del posto, oltre l'antagonismo tra le famiglie.
In alcune città, come ad esempio Palermo, i nobili avevano la possibilità di assoldare degli assassini che potevano agire in pieno giorno, riducendo così le strade della città in campi di battaglia.
Dal punto di vista prettamente giudiziario, sempre inquadrata nell'ottica di una politica di inerzia governativa, i tribunali erano sempre poco disposti ad intervenire quando tra le persone coinvolte vi erano dei baroni, e il parlamento arrivò fino a chiedere al governo di ridurre le pene ai nobili che davano asilo ai banditi, giustificandoli con la motivazione che questi proprietari avrebbero rischiato orrende e violente rappresaglie in casi di diniego.
Nonostante questa linea "morbida", utilizzata nei confronti dei nobili, furono fatti dei seri tentativi al fine di far rispettare la legge.
Nello specifico, i criminali che si sottraevano alla giustizia furono inquadrati e denominati "banditi". Dopo un altro anno di latitanza diventavano "*fuoriusciti*" o fuorilegge con la particolarità che potevano essere uccisi da chiunque.
Inoltre, un terzo tipo di criminali i cosiddetti "relegati" veniva tenuti sotto sorveglianza. Si trattava di individui turbolenti che dovevano aver cura di non essere colti in flagranza.
Molto spesso, quest'ultimi non si identificavano negli esecutori materiali del crimine, ma rappresentavano i capi locali.
In particolare, a quest'ultima categoria di criminali, fu riservato da parte del vicerè Gonzales un trattamento speciale, obbligandoli a vivere in posti differenti allontanandoli dalle loro case. Ma purtroppo, questa forma di "allontanamento coattivo" provocò un grande scalpore e il vicerè dovette astenersi in futuro dall'utilizzare quella misura di neutralizzazione in quanto ritenuta molto severa per dei semplici delitti d'onore.
Migliore successo, ebbe invece, l'offerta del perdono per quei banditi che avrebbero denunciato i propri complici.
L'autorità vista la difficoltà di reperire delle prove al fine di giudicare il bandito, stabilì che chiunque avesse denunciato un noto assassino avrebbe ottenuto non solo la sua libertà ma anche il diritto di commutare la pena capitale per gli altri criminali.
Molti malfattori furono catturati in questo modo, ma questo strumento risultava in un contesto sociale come quello siciliano molto pericoloso, essendo questa una società dove alla falsa testimonianza si ricorreva molte volte, essendo considerata uno strumento legittimo di lotta sociale e politica.
I capitani d'armi avevano - per la cattura dei banditi - a disposizione una polizia a cavallo e si pensò al fine di incrementare la prevenzione dei crimini, di far pagare a quest'ultimi un risarcimento alle vittime.

L'opposizione dei nobili non si fece attendere, perché secondo loro i capitani sarebbero stati troppo invadenti ed efficienti nello svolgere questo lavoro.
Per molti, il modo migliore per mantenere la criminalità sotto livelli accettabili era quello di prendere accordi segreti con un brigante[54]; inoltre, era ritenuto lecito un comportamento omissivo da parte della polizia se questo avrebbe comportato vendicarsi di nemici personali.
1647: Nel mese di maggio a Palermo scoppia una rivolta a causa della grave crisi economica che colpisce l'Europa nel XVII secolo.
La rivolta in un primo momento viene sedata per l'intervento di autorevoli contadini, che erano riusciti ad avere da parte del governo ampie assicurazioni per l'alleggerimento delle gabelle e in merito ad una generale amnestia.
1647: Nel mese di agosto il popolo di Palermo insorge nuovamente contro il governo per le Promesse non mantenute. A guidare l'insurrezione popolare è Giuseppe Alessi.
Fu assalito il Palazzo Reale e il governatore dovette fuggire. Vennero discussi ed approvati *I Nuovi Capitoli*; inoltre, fu costituito un governo cittadino con la partecipazione, in ugual numero, di esponenti della nobiltà e della borghesia.
Furono soppresse le gabelle che maggiormente pesavano sul popolo e l'Alessi venne acclamato. Ma tutto questo durò appena otto giorni. Il governatore torno a palazzo Reale, anche se le fiamme delle rivolte non si spensero del tutto, alimentando un profondo senso di cospirazione.
Si viene a creare un forte contrasto tra le città siciliane di Palermo e Messina a causa dei fortissimi contrasti in merito alle diverse condizioni geografiche ed economiche, ed in particolare all'approvvigionamento del grano. Messina era popolata da un numero considerevole di appartenenti al ceto operaio, era alla mercè di Palermo, dato che procurare il pane a buon mercato significava assicurare la prima condizione dello sviluppo delle sue industrie: infatti il salario degli operai era in rapporto al prezzo del pane[55].
Il protezionismo industriale a favore di Messina, la concessione dei privilegi per l'approvvigionamento del grano e l'esenzione delle gabelle, erano tutte cose volute dai messinesi e deplorate dal baronaggio palermitano, da trafficanti e speculatori del mercato granario.
La conseguenza di tale situazione è lo scoppio negli anni del Cinquecento di una guerra vera e propria tra Palermo e Messina.
1591: A seguito delle concessioni di Filippo II a Messina, relative al monopolio della esportazione della seta prodotta in tutta la Sicilia orientale, della facoltà del Senato messinese di imporre dazi al vino importato e dell'obbligo al vicerè di dimorare con la corte e i magistrati dei tribunali a Messina per metà del tempo del loro ufficio (verificare), scoppia lo scontro tra le due città.
Tutti questi privilegi fomentarono le ire dei palermitani, in quanto venivano colpiti gli interessi dei produttori agrari a favore di mercanti ed industriali.
I messinesi erano certi che mantenendo i loro privilegi, sarebbero riusciti così, a salvare l'industria della seta dalla rovina, non comprendendo che ciò non dipendeva da Palermo o dalla Spagna, ma dalle condizioni generali di mercato. Infatti, i prodotti messinesi nel Seicento non poterono più reggere la concorrenza di quelli di Lione.
In tali condizioni il declino dell'industria era fatale ed esso coincise col peggioramento dell'agricoltura siciliana, procurando come conseguenza, un'immediata e spaventosa disoccupazione e profonda miseria.
Una situazione del genere aumentò conseguentemente, l'avversione contro il governo spagnolo mentre si creavano profonde divisioni tra i più decisi (i Malvezzi)

[54] M. I. Finley, D. Mack Smith, C. Duggan, *op. cit.*, pp. 137-140.
[55] A. Baragona, *L'Età moderna dalla pace di Lodi al Congresso di Vienna*, *le rivolte antispagnole nell'Italia meridionale*, in Storia sociale e culturale d'Italia, Roma, Bramante, 1988, p.78, tomo II.

che volevano sbarazzarsi degli spagnoli e i moderati (Merli) che volevano evitare disordini[56].

1672: Nel settembre a seguito dello scoppio della rivolta i Malvezzi riusciranno a sconfiggere le milizie spagnole, rivolgendosi poi contro i Merli che avevano tentato una controrivoluzione.

I messinesi si appellarono a Luigi XIV, che rispose con la promessa di dare un re della sua famiglia ai siciliani e di volere l'indipendenza del nuovo regno.

1675: Nel mese di gennaio la flotta francese del Mediterraneo entrava nel porto di Messina accolta festosamente da tutti i cittadini che giurarono fedeltà al re di Francia.

1678: A seguito delle trattative di pace con l'Olanda e Spagna, dove al sovrano Luigi XIV gli venne garantito dei riconoscimenti territoriali verso il Reno, purchè quest'ultimo abbandonasse la Sicilia, nel mese di gennaio il re di Francia ordinò il ritiro delle truppe abbandonando Messina che, isolata, e senza nessun aiuto da Palermo e dalle altre città dell'isola, ricadeva sotto il dominio degli spagnoli. Questi furono particolarmente feroci nella vendetta: la città, già fiorente e popolosa, fu ridotta a un povero borgo di pochi abitanti.

1678: Viene nominato vicerè dell'isola il generale spagnolo Gonzaga. Messina, nonostante la dura sconfitta, continuava a rivendicare la conferma dei suoi antichi privilegi. La città non fu saccheggiata ed Gonzaga discusse sull'opportunità di vendere la città, arrivando alla fine a considerare Messina, allo stesso livello delle altre città reali non privilegiate.

1679: Il generale Gonzaga reo di non aver messo in atto misure punitive forti nei confronti di Messina viene sostituito dal conte Santisteban, il quale per ingraziarsi il favore della gente, mise in atto una serie di misure punitive: la campana della città con la quale furono chiamati i messinesi alle armi fu fusa; venne abbattuto il municipio, lo strategoto[57] e il senato furono aboliti, fu abolita l'università di Messina, le armi da fuoco furono confiscate, le proprietà appartenenti alle famiglie che si erano ribellate furono vendute.

1678-79: A Catania e in altre città scoppiano dei tumulti popolari.

1687: Viene nominato vicerè il duca Uceda.

La situazione che dovette affrontare il nuovo vicerè era diventata ancora più dura, non solo la violenza divampava ovunque, in quanto i banditi potevano porre in essere le loro scorribande essendo protetti dall'aristocrazia e dalla magistratura, anche nel campo economico i problemi erano seri essendo il commercio completamente paralizzato[58].

Carlo II (1665-1700) pose fine alla linea diretta degli Asburgo in Spagna e in Sicilia, perché non aveva eredi. Al momento della sua morte la Spagna e la Sicilia furono lasciate in eredita a Filippo V, che era un nipote del re Luigi, fuori però dalla famiglia degli Asburgo.

1713: Vittorio Amedeo giunse in Sicilia insieme ad un esercito di circa 6.000 uomini.

1714: Vittorio Amedeo capisce che la Sicilia è un'isola molto difficile da gestire e che comunque non sarebbe stato utile continuare ad amministrarla, perciò, cominciò a pensare ad uno scambio dell'isola con Milano o Firenze, e si preparò dunque ad una guerra contro l'Austria. Inoltre, chiese aiuto alle nazioni europee, perché sostenessero il trattato di Utrecht, arrivando ad offrire la Sicilia all'Austria in cambio della Toscana o della Sardegna, mossa questa indispensabile per non perdere il suo titolo di re.

A inizio una dura guerra che per l'ennesima volta sconvolgerà il territorio siciliano, tanto che ad un certo punto alcune zone dell'isola riconosceranno la sovranità di Filippo V, altre invece quella di Vittorio Amedeo, e altre ancora quella dell'arciduca Carlo, ora Carlo VI d'Austria.

---

[56] A. Baragona, *op. cit.*, p.78, vol. I.

[57] *Strategoto*: nel Medioevo era il funzionario con compiti giurisdizionali e amministrativi in alcuni territori longobardi e normanni dell'Italia meridionale.

[58] D.M.Smith, *op. cit.*, cap. XXIII, p. 293.

Filippo V non si ritenne sconfitto fino al febbraio 1720. Grandi e pesanti furono le devastazioni cui furono sottoposte le città siciliane, addirittura le devastazioni continuarono da entrambe le parti anche dopo la firma dell'armistizio.
Il successivo Trattato di Londra, sancì che l'imperatore Carlo era il re di diritto della Sicilia.
Inizia la dominazione austriaca.
1734: A seguito delle tensioni internazionali che comporta un isolamento dell'Austria, la Spagna riesce a riprendersi il regno che aveva dovuto cedere nel 1713.L'isola viene nuovamente riunita a Napoli e trasformata in un appannaggio sotto Carlo III.
A Carlo III si deve l'istituzione della *Suprema Magistratura del Commercio* dotandola di ampi poteri d'intervento negli affari economici, ma la conseguente ostilità mostrata verso questo organo fu grande. Il parlamento chiese al re di abolirla e stessa cosa fece il senato di Palermo, con grande delusione del sovrano.
1743: Messina viene colpita da una tremenda epidemia che dimezzerà la sua popolazione.
1759: Carlo sale sul trono di Spagna e le nazioni europee si oppongono al fatto che potesse conservare nello stesso tempo anche Napoli e la Sicilia. Per tale motivo è costretto a cedere questi due regni al figlio che prende il nome di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia.
1773: A seguito della grave crisi economica a Palermo scoppia la rivolta popolare. Furono assalite le prigioni per far uscire alcuni condannati. I nobili si rifugiarono nelle campagne. La situazione si fece insostenibile nel momento in cui delle voci riferivano che un contingente di militari era stato comandato dal vicerè di dirigersi verso Palermo. Il vicerè Fogliani, vista la situazione, preferì allontanarsi dalla città e salpò alla volta di Messina, sicuro che questa città avrebbe prestato aiuto per riaffermare la sua posizione nei confronti di Palermo.
Come nel 1647, per i loro buoni motivi, le maestranze salvarono la situazione riportando la legge e l'ordine.
Gli artigiani e i negozianti avevano il bisogno di far tornare i nobili in città. I rivoltosi furono fermati.
1783: Messina viene devastata da un forte terremoto. Palermo diventa il centro della vita pubblica in Sicilia. La città era dopo Napoli, la più popolosa d'Italia con i suoi 200.000 abitanti.
1789: Le truppe di Napoleone invadono il regno di Napoli. Ferdinando I cerca rifugio a Palermo sulla nave ammiraglia di Nelson.
In apparenza, la Sicilia diede un appoggio senza riserva al re contro la Francia, ed lo accolse con molto calore.
L'isola, secondo la politica di Ferdinando I costituiva principalmente una fonte di ricchezza necessaria al re per mantenere la sua corte e costituiva, inoltre, la base per riconquistare Napoli.
Sua moglie Maria Carolina d'Austria non aveva un grande considerazione per i siciliani. Un trattato firmato con Napoleone, gli permise di far ritorno a Napoli, portando con sé i principi reali, oltre la sua corte anche un fiume di denaro prelevato dai siciliani.
Molte furono le spese sostenute - con i soldi provenienti dalle tasse applicate nell'isola - per mantenere il re e la sua numerosissima corte. Ma il cervello su cui ruotava la politica governativa voluta dal re era la moglie Carolina. Quest'ultima era insaziabile di denaro e priva di scrupoli, nominava nelle posizioni chiave del governo i suoi favoriti napoletani, in modo tale da esercitare sempre un costante controllo.
1806: Ferdinando I e costretto a chiedere la collaborazione di una forza britannica per la difesa.
Questa soluzione di provvedere alla difesa dell'isola promossa dal re, in realtà non ha fatto che anticipare le intenzioni degli inglesi, che avrebbero conquistato con la forza la Sicilia, dovendo ostacolare il piano di Napoleone, che secondo le sue intenzioni l'isola una volta conquistata doveva favorire il dominio francese nel Mediterraneo centrale.
Forte delle numerose truppe che erano pronte al di là dello stretto Napoleone considerava la Sicilia già conquistata. Decine di migliaia di

soldati francesi sbarcarono vicino a Messina, i quali furono però respinti dagli inglesi, aiutati nella circostanza da alcune centinaia di contadini.
La presenza degli inglesi diede impulso alla vita economica, poiché i britannici effettuarono importanti acquisti di rifornimenti alimentari e di vini. Inoltre, la popolazione risentì in maniera superficiale della guerra, e grazie alla protezione britannica i pirati del Nord Africa furono parzialmente domati. L'occupazione inglese finì con il rendere fertile il terreno perché la Sicilia rimovesse le proprie secolari istituzioni.
1806-1810: La monarchia si ostina a far governare la Sicilia da napoletani malvisti a Palermo per la loro incapacità di tenere conto delle aspirazioni e delle problematiche dell'isola.
1806-1815: Ferdinando IV di Borbone scacciato da Napoli dalle truppe francesi, si rifugia a Palermo sotto la protezione della flotta inglese.
1810: Si consuma lo scontro a seguito della richiesta da parte del governo di una contribuzione straordinaria che gli fu negata in particolare dal ramo nobiliare del parlamento, che voleva isolare la monarchia per ottenere concessioni costituzionali.
1811: Ferdinando I dopo aver ceduto in un primo momento, torna alla carica con l'emanazione di tre decreti fiscali emanati d'autorità decretando il carcere per gli esponenti della nobiltà costituzionale.
1812: William Bentinck comandante delle forze inglesi dell'isola, animato dal convincimento che la lotta alla Francia dovesse essere condotta sotto la bandiera del costituzionalismo inglese, fece superare le resistenze e far approvare il 20 luglio, i principi di una Costituzione, ispirata a quella inglese e moderatamente liberale, i cui elementi fondamentali erano costituiti da un parlamento bicamerale, fortemente dominato dai baroni, ma formato anche da una camera elettiva su base censitaria, la quale sarà abolita successivamente nel 1816.
La Costituzione siciliana del 1812 fra l'altro, concesse alla borghesia una larga partecipazione al governo, che proclamò la libertà di stampa, il diritto di petizione e l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.
1812: Nel luglio viene abolito il feudalesimo.
È in questo contesto economico, politico, sociale che vanno ricercate le premesse che favoriranno il nascere della mafia.
Le terre che vengono messe a disposizione dei contadini, ovvero quelle terre che i grandi proprietari terrieri dovettero cedere ai comuni, erano per lo più aride, incolte e con grossi problemi di coltivazione, inoltre, gran parte dei proprietari rinunceranno a vivere nelle terre conservate in proprietà; quest'ultime saranno cedute in affitto ai *gabellotti*, i quali a loro volta le daranno in subaffitto ai contadini, lucrando alle spalle di quest'ultimi.
I raccolti della terra andavano così ad arricchire una borghesia improduttiva e parassitaria, con la drammatica conseguenza di ridurre in miseria chi, invece, aveva il compito di coltivarle e farle produrre.
Queste durissime condizioni di vita, in cui versano i contadini dell'isola, favorirono l'espansione del brigantaggio e della criminalità organizzata.
1814: Il 1° novembre ha inizio il Congresso di Vienna.
Al Congresso intervennero più di duecento delegati in rappresentata di tutti gli Stati d'Europa, anche se, le decisioni più importanti furono prese all'interno di un gruppo ristretto, di cui facevano parte le quattro potenze vincitrice: l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, l'Austria oltre che il rappresentante della Francia sconfitta.
Le decisioni in merito al nuovo assetto geopolitico europeo furono prese dai delegati in base ai principi di legittimità e di equilibrio.
La Sicilia non rimase immune agli sconvolgimenti portati dalle decisioni adottate dal Congresso.
1815: Il 1° marzo Napoleone fugge dall'isola d'Elba, sbarca in Francia ed entra trionfante a Parigi proprio grazie all'esercito che il re gli

aveva mandato contro per fermarlo. Si interrompono i lavori congressuali.
Lo scopo che anima i rappresentanti di Vienna era quello di cancellare le conseguenze degli eventi rivoluzionari degli ultimi venticinque anni, nonché, quello di prendere quelle misure necessarie al fine di evitare in futuro simili sconvolgimenti politici.
1815: Il 9 giugno viene firmato l'atto conclusivo del congresso di Vienna. Le decisioni in merito al nuovo assetto geopolitico europeo furono prese dai delegati in base ai principi di legittimità e di equilibrio.
1815: Il 18 giugno Napoleone viene sconfitto definitivamente a Waterloo.
1816: L'8 dicembre si costituisce formalmente il Regno delle due Sicilie.
Ferdinando IV, re di Napoli, né è il nuovo sovrano con il nome di Ferdinando I.
L'annessione della Sicilia al Regno di Napoli fu sanzionata dall'art. 104 dell'Atto finale prodotto dal Congresso di Vienna del 1815.
In base ad una addomesticata traduzione italiana di questo articolo, re Ferdinando I di Borbone, da *Ros des Deux Sicilies* diventò "re del Regno delle Due Sicilie.
Siffatta interpretazione terminologica, permise alla Sicilia, di perdere la propria autonomia stabilita dalla Costituzione del 1812; l'isola in questo modo non potè più avere un governo separato, né forze armate e bandiera propria, ma fu soggetta dal punto di vista amministrativo e legislativo al napoletano, di cui un luogotenente generale rappresentò il re a Palermo.
Con decreti dell'8 e del l'11 dicembre Ferdinando IV abroga la Costituzione, priva i Siciliani degli antichi privilegi e riunisce l'isola alle province di terraferma assumendo il titolo di Ferdinando I, Re delle Due Sicilie.
La Sicilia diventa provincia del nuovo regno, viene trascurata, smunta a nuovi balzelli e oppressa dalle angherie di una polizia onnipotente (fig.1).

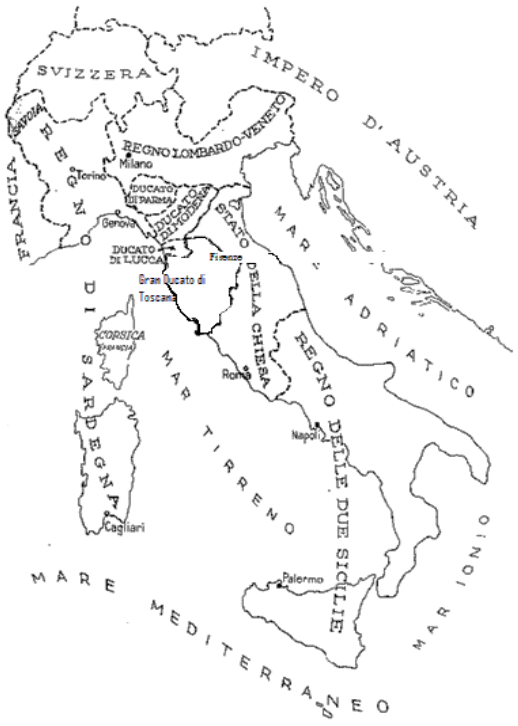


Fig.1: L'Italia dopo il Congresso di Vienna (1815).

1820: Il 7 luglio, Francesco I è costretto è costretto a pubblicare un decreto con cui si adotta nel Regno delle Due Sicilie la costituzione spagnola del 1812, salvo modificazioni proposte dalla rappresentazione nazionale.
1820: Il 13 luglio Ferdinando I giura sulla Costituzione.
1820: Il 15 e 16 luglio, alla notizia della vittoria dell'insurrezione di Napoli, il popolo, nobili, borghesi, operai e artigiani organizzati nelle settantadue maestranze, si ribellano al grido di "Indipendenza da Napoli", l'obiettivo dei rivoltosi è quello della separazione della Sicilia da Napoli. Le ragioni che porteranno alla ribellione sono da ricercare in primo luogo nella soppressione della Costituzione siciliana del 1812, da parte del restaurato Regno delle Due Sicilie, e in secondo luogo alla legislazione che si elaborata tra il 1816 e il 1820, oltre all'accentramento statale che costituiva il punto di forza del governo napoletano. La rivoluzione diviene popolare, anche se si manifestano tanti piccoli episodi di violenza e brutalità, posti in essere da bande

che poco o nulla centravano con i veri motivi della sollevazione popolare.
La sommossa non interessò tutta la Sicilia, ma solamente le province di Palermo e Agrigento, questo perché città come Catania e della zona orientale della Sicilia erano convinti che il nuovo governo costituzionale napoletano andasse sostenuto e che una insorgenza separatista da Palermo ne avrebbe compromesso la stabilità.
1820: Il 17 luglio i rivoltosi si impadroniscono della città di Palermo, costringendo il generale Naselli, luogotenente del re, ad imbarcarsi per Napoli.
1820: Il 18 luglio gli insorti costituiscono una Giunta di governo, presieduta dal cardinale Gravina, sostituito poi dal principe di Villafranca, che invia un emissario a Napoli per chiedere che la Sicilia fosse costituita in un Regno separato. Favorevoli all'indipendenza sono Palermo e Girgenti, mentre Catania e Messina, si dichiarano contrarie all'egemonia di Palermo e, al contrario manifestano la loro volontà di essere governate da Napoli.
Vista la situazione il governo di Napoli interviene nominando luogotenente del re in Sicilia Antonio Russo, principe di Scaletta, ed invia il principe Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, alla guida di un contingente militare forte di 4.000 uomini, per riportare l'ordine.
1820: Il 22 settembre 1820, a Termini Imerese, viene raggiunto un'accordo fra la giunta aristocratica-borghese che coordinava Palermo e le azioni rivoluzionarie con il generale Florestano Pepe. Questo accordo, non accettato dalla popolazione palermitana, scatena violenti scontri in città tra i rappresentanti delle maestranze, nobiltà e borghesia.
1820: Il 26 settembre il Principe Florestano pepe giunge a Palermo. Ostacolato dalla resistenza dei rivoltosi, Pepe decide di cercare un nuovo accordo.
1820: Il 5 ottobre Florestano Pepe con il principe di Paternò, nuovo presidente della Giunta municipale firma un nuovo accordo. Questo accordo però viene annullato dal Parlamento napoletano che, richiamato Pepe a Napoli, invia nell'isola il generale Colletta, autore di una politica repressiva.
1820: Il 5 ottobre a Palermo viene stipulata la convenzione tra il principe Paternò, presidente della giunta siciliana e Florestano Pepe, in base alla quale si decide che il contingente napoletano occuperà soltanto i forti del capoluogo. Viene decretata l'amnistia generale, mentre la questione dell'indipendenza verrà decisa da un Parlamento siciliano.
1820: Il 23 ottobre, a Troppau, si celebra il congresso delle maggiori potenze che decreta, contro il parere dell'Inghilterra e della Francia, la possibilità secondo il "principio dell'intervento", lasciando la possibilità all'Austria di agire su Napoli in nome della santa Alleanza.
1820: Il 9 dicembre viene costituito il Regno delle Due Sicilie.
1820: il 29 dicembre viene votata dal Parlamento una legge che abolisce la feudalità in Sicilia.
1821: Nel mese di gennaio si tiene a Lubiana il congresso nel quale Austria, Russia e Prussia invitano Ferdinando I per cercare una soluzione sulla questione napoletana.
1821: Nel mese di dicembre Ferdinando I riceva l'autorizzazione del parlamento a lasciare Napoli, a condizione di sostenere la Costituzione in Spagna, il sovrano è protagonista di un immediato voltafaccia e chiedere l'aiuto austriaco, dichiarando di essere stato costretto a concedere la Costituzione con la forza. Gli austriaci sono così liberi di marciare su Napoli.
1821: Il 20 marzo gli austriaci entrano a Capua.
1821: Il 24 marzo gli austriaci entrano a Napoli.
1822: Il 31 gennaio la repressione dilaga in Sicilia; nove patrioti, dei 14 condannati a morte, vengono fucilati. Le teste dei giustiziati vengono appesa alla Porta San Giorgio.
1825: Il 4 gennaio muore Francesco I, re delle Due Sicilie; gli succede al trono il figlio

Francesco I di Borbone, che concede una serie di grazie e amnestie ai condannati politici.
1830: L'8 novembre muore Francesco I, re delle Due Sicilie. Gli succede il figlio Ferdinando II di Borbone.
1835: Nasce la Banca Romana.
1837: Scoppia un'epidemia di colera in Sicilia. Frequenti sono i massacri di presunti "untori" e dove scoppiano tumulti contro la monarchia napoletana. Durissima la repressione governativa.
1838: In Sicilia viene attuata una riforma amministrativa dai caratteri prettamente centralistici.
1838: il procuratore Generale del Re presso il Tribunale di Trapani Pietro Calà Ulloa descrive nella sua relazione la situazione in merito alle ramificazioni nei settori della società da parte della *mafia ... in Sicilia non c'è un impiegato che non si sia prostrato al cenno di un prepotente o che non abbia pensato a tirar profitto dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi…E ancora…Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quella della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete ….*
1840: Sorgono attriti fra l'Inghilterra e il Regno delle Due Sicilie su questioni riguardanti il commercio dello zolfo siciliano.
1847: Il 1° settembre scoppiano i tumulti a Messina. L'esercito borbonico riesce a domare i rivoltosi.
1848: Nell'isola rimane vivo il fermento, alimentato dal sentimento separatista napoletano e dalla debolezza del Governo. I siciliani si rifiutano di sottostare alla coscrizione obbligatoria, fondamento degli eserciti nazionali di fine Settecento, e le truppe borboniche, formate solo da napoletani e da corpi esteri, si ritrovano nell'isola nella condizione di occupanti, quasi come gli austriaci nel Lombardo-Veneto.
1848: Il 5 gennaio a Messina il popolo manifesta lasciandosi andare ad episodi di violenza contro il palazzo Reale.
1848: Il 12 gennaio squadre di ribelli condotte per lo più da giovani borghesi, si scontrano con la polizia e le truppe borboniche. Nella notte i rivoltosi si barricano nella zona della Fieravecchia, dove si costituisce un comitato che assume la direzione del moto rivoluzionario alla guida di Giuseppe La Masa.
Gli avvenimenti del 12 gennaio, costituirono il segnale della ribellione, fornendo al tempo stesso una forza immensa e soprattutto inaspettata. Subito nelle città e nei villaggi si verificarono sommosse per il pane e si attaccarono circoli in cui i "galantuomini" in genere si riunivano.
Gli insorti si lasciarono andare ad episodi di efferata violenza: furono uccisi poliziotti e sospetti informatori, interi greggi di pecore vennero decimati, furono bruciati ettari di boschi, i contadini s' impadronirono della terra e la disboscarono per poterla coltivare. I funzionari, vista la situazione fuggirono via per mettersi in salvo.
Altro elemento scatenante l'insurrezione era costituito dalle rivalità tra famiglie, essendoci in ciascun villaggio dei gruppi ostili fra loro, quest'ultimi fremevano per poter eliminare gli altri che controllavano il potere.
Le bande armate, quelle di maggiore importanza, costituite da briganti e guidate da un capo locale della malavita, irrompono sulla scena. Alcune di queste, con tutta probabilità erano e venivano finanziate dai Borboni; talune altre, invece, erano sostenute economicamente dagli ex baroni come forza privata di polizia, ed alcune di queste bande avevano stretti contatti con Palermo. Infatti, questo permise ad alcune squadre di presentarsi ben armate nell'immediatezza della ribellione a Palermo.
1848: Il 13 gennaio i ribelli riprendono la lotta rafforzati da bande di contadini scesi da Villabate, da Misilmeri e da altri paesi vicini.
Le truppe borboniche in un primo momento sono sulla difensiva, disponendosi negli edifici pubblici in attesa dei rinforzi, mentre l'artiglieria bombarda la città di Palermo dal fronte di Castellammare. La Masa induce il

comitato della Fieravecchia a chiamare alla lotta aristocratici e i borghesi moderati.
1848: Il 14 gennaio a seguito della richiesta del comitato di Fieravecchia, si costituiscono 4 distinti comitati: per l'annona, per le munizioni da guerra, per la pubblica sicurezza e per le informazioni presieduti da esponenti dell'aristocrazia.
1848: Il 15 gennaio giunge sull'isola un contingente militare dell'esercito borbonico al comando del generale de Sauget.
1848: Il 16 gennaio la colonna tenta di penetrare nella città, ormai quasi tutta nelle mani degli insorti. Il tentativo di penetrare in città viene respinto a seguito della tenace resistenza dei rivoluzionari guidati da La Masa, Rosolino Pilo, Pasquale Miloro e Giacinto Carini. Durante i giorni seguenti gli insorti riescono ad espugnare uno dopo l'altro i centri di resistenza in mano all'esercito borbonico, riuscendo a chiedere la convocazione di un parlamento siciliano che avrebbe dovuto adottare la Costituzione del 1812, formalmente mai abrogata.
1848: Il 23 gennaio i quattro comitati che si erano formati precedentemente, si costituiscono in Comitato generale con presidente Ruggero Settimo e Mariano Stabile, i quali per saldezza e costanza riescono a conquistare la stima universale di tutti gli insorti.
1848: Il 25 gennaio l'esercito borbonico sgombra il palazzo Reale.
1848: Il 30 gennaio le truppe del generale de Sauget, ritiratesi da Palermo si imbarcano a Solento.
1848: Nel periodo di gennaio-febbraio l'ondata rivoluzionaria coinvolge molte città e poi l'isola. Rimangono nelle mani borboniche Siracusa occupata dai rivoltosi in aprile, e la cittadella di Messina.
1848: Il 2 febbraio il Comitato generale di Palermo che alcuni giorni prima aveva istituito la Guardia nazionale composta principalmente da borghesi, assume i poteri di governo provvisorio per tutta la Sicilia.
1848: Appena a Napoli giunge la notizia dei mori rivoluzionari in Sicilia, a alcuni patrioti cercano di estendere la rivolta nella parte continentale del Regno.
1848: Ferdinando II preoccupato della situazione, inizia a rilasciare alcune concessioni (limitata libertà di stampa, liberazione dei detenuti politici, grazia ai condannati per tali reati), ma questa politica di distensione non riesce a fermare l'onda rivoluzionaria che oramai sta dilagando nel Regno delle Due Sicilie.
1848: Il 27 gennaio, dopo il licenziamento del capo della polizia borbonica, Francesco del Corretto riesce a convincere Ferdinando II a concedere la Costituzione.
1848: Il 29 gennaio Ferdinando II promette la Costituzione.
1848: L'11 febbraio viene promulgata la Costituzione di Ferdinando II.
1848: La Costituzione concessa non modifica l'atteggiamento del governo provvisorio siciliano, che ribadisce la volontà dell'isola di reggersi con la Costituzione del 1812.
1848: Dopo la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II, nel mese di febbraio la situazione nell'isola, dal punto di vista politico-economico-sociale non migliora, anzi diventa sempre più critica.
1848: Il 4 marzo Carlo Alberto, re di Sardegna, concede lo Statuto (promessa l'8 febbraio). Il testo viene redatto sull'esempio delle Costituzioni francesi del 1814 e del 1830 e di quella belga del 1831. Costituisce la più importante Costituzione concessa a seguito dei moti rivoluzionari del 1848, diventando la legge fondamentale del Regno d'Italia. Tra i punti fondamentali: la religione cattolica rimane religione di Stato, la persona del re è inviolabile, il potere legislativo è esercitato dal re e dalle due Camere, nessun tributo poteva essere imposto o riscosso senza il consenso delle Camere, la stampa sarebbe stata libera, ma soggetta a leggi repressive degli abusi. Lo Statuto albertino rimane in vigore fino al 1947[59].

[59] Le altre Costituzioni concesse nel 1848 sono:
- 17 febbraio, Leopoldi II di Toscana;
- 14 marzo, Papa Pio IX.

1848: Nel mese di marzo fallisce la mediazione dell'inviato straordinario inglese Lord Minto, con il Comitato generale siciliano. La crisi diventa insostenibile.
1848: Il 13 aprile, nel pieno della prima guerra d'indipendenza, il Parlamento siciliano proclama la decadenza della dinastia borbonica dal trono della Sicilia.
1848: Tra il 13 e il 16 maggio la maggioranza dei nuovi deputati del Parlamento continentale, determina un violento scontro con Ferdinando II il quale non esita a reprimere con il sangue una violenta sollevazione popolare esplosa nel frangente a Napoli.
1848: Il 17 maggio Ferdinando II, decide di sciogliere il Parlamento e di richiamare il corpo di spedizione comandato da Guglielmo pepe, che alcuni giorni prima era partito per Venezia a sostegno della guerra antiaustriaca.
1848: Alla fine di agosto Ferdinando II si convince della necessità di inviare un corpo di spedizione in Sicilia per ristabilire l'ordine.
1848: Il 2 settembre sbarca a Messina un esercito forte di 20.000 uomini al comando del generale Carlo Filangeri, che sottopone la città per giorni a un violentissimo bombardamento.
1848: Il 7 settembre Messina si arrende dopo una tenace resistenza.
1848: L'8 settembre, dopo laboriose trattative si arriva alla firma di un armistizio di lunga durata, in base al quale i napoletani occupano per il momento Peloro, Milazzo e Scaletta.
1849: Il 19 marzo Ferdinando II a seguito del respingimento da parte dei siciliani della proposta di mediazione (l'atto di Gaeta del 28 febbraio 1849), con la quale veniva pure concesso alla Sicilia un Parlamento indipendente, denuncia l'armistizio di ottobre.
1849: Il 29 marzo le truppe del generale Filangeri riprendono le ostilità.
1849: Il 4 aprile incomincia l'attacco a Catania.
1849: Il 7 aprile viene occupata Catania.
1849: Il 9 aprile le truppe del generale Filangeri occupano Augusta, Siracisa e Noto.
1849: Nel mese di aprile, le truppe borboniche riconquistano quasi tutta la Sicilia.
1849: Il 29 aprile una deputazione incaricata dal municipio di Palermo, firma la capitolazione.
1849: Il 3 maggio esplodono violenti tumulti popolari.
1849: Il 15 maggio dopo che per alcuni giorni sono in corso tumulti popolari nei dintorni della città, Palermo viene occupata dalle truppe borboniche.
1850: Il 27 gennaio a Palermo viene stroncato dalle truppe borboniche, un tentativo insurrezionale guidato dal mazziniano Nicola Garzilli.
1851: Nel mese di ottobre, il primo ministro inglese lord Gladstone denuncia in una lettera aperta gli orrori dell'amministrazione del Regno delle Due Sicilie suscitando una irritata risposta della diplomazia napoletana.
1859: Il 22 maggio muore Ferdinando II. Sul trono sale il figlio Francesco II. Quest'ultimo rifiuta l'invito del Piemonte a partecipare alla guerra contro l'Austria, concedendo la Costituzione.
La situazione in Sicilia diventa esplosiva.
In Sicilia, l'opposizione al governo borbonico si manifestava nell'esistenza di comitati segreti dominati dall'influenza moderata, ma anche nell'esistenza di gruppi popolari e di elementi democratici capaci di assumere la guida.
Furono due mazziniani siciliani esuli in Piemonte, Francesco Crispi e Rosolino Pilo, a concepire il progetto di una spedizione nell'isola come prima tappa di un movimento insurrezionale che avrebbe dovuto estendersi al continente sino allo Stato pontificio e possibilmente a Venezia.
Questi, a differenza di quello che aveva fatto Carlo Pisacane nel '57, cercarono, da una parte di organizzare una rivolta locale prima dello sbarco dei volontari, dall'altra, di assicurare alla spedizione un'efficiente guida politica e militare e di garantirsi un appoggio del governo piemontese.
I progetti relativi alla Sicilia si basavano sul fallimento degli anni passati.

L'analisi fatta evidenziava che gli insuccessi erano da attribuire alla cattiva scelta dei punti di sbarco e la carenza di preparazione insurrezionale. Di qui i progetti di preparare il terreno in Sicilia a una più robusta azione guidata da Garibaldi.

1859: Tra luglio-agosto Francesco Crispi si reca clandestinamente in Sicilia, per conto di Giuseppe Mazzini per preparare la sollevazione popolare.

1860: Il 26 marzo Rosalino Pilo parte da Genova con Giovanni Corrao, recando in Sicilia un forte quantitativo di armi.

1860: Si sviluppa, ad iniziare da aprile, una sempre maggiore insofferenza dei Siciliani nei confronti del regime borbonico che si estrinseca sia con dimostrazioni pacifiche sia con vere e proprie manifestazioni insurrezionali, tanto da destare preoccupazione dei governi europei, che temono un'insurrezione imminente.

Tra gennaio-febbraio Vittorio Emanuele invia a Palermo Enrico Bensa, con lo scopo di prendere contatto con gli aristocratici moderati. A fianco del movimento separatista prende forza l'ideale unitario e si incomincia ad accettare la direzione piemontese.

1860: Il 4 aprile Francesco Riso con diciassette compagni fa scoppiare una rivolta nel Convento di Gancia, che però viene immediatamente soffocata. Da qui il dilagare di una serie di moti rivoluzionari che costringono l'esercito borbonico a controllare il territorio.

1860: Il 7 aprile Garibaldi riceve, nel suo alloggio di Santa Teresa a Torino, Nino Bixio e Francesco Crispi che lo invitano con una certa concitazione a partire per la Sicilia dove era scoppiata l'insurrezione.

1860: Il 9 aprile sbarcano a Messina Giovanni Correo e Rosalino Pilo. Annunciano un imminente arrivo di Garibaldi sull'isola.

1860: Nella seconda metà del mese di aprile, l'insurrezione in Sicilia diviene sempre più estesa e non appare controllabile dalle forze napoletane. Essa si presenta in forme diverse a Messina i tentativi di sollevazione si acquietano sotto la minaccia di un bombardamento navale cui segue un parziale spopolamento della città, mentre attorno a Palermo si manifesta come guerra aperta.

1860: Il 4 maggio oltre mille volontari si radunarono presso Quarto.

1860: La sera del 5 maggio poche decine di uomini, guidati da Nino Bixio, si impadroniscono di due vapori della compagnia Rubattino, grazie alla collaborazione di Gianbattista Fauchè, procuratore della compagnia che a seguito di questo gesto viene licenziato.

1860: Il 6 maggio ha inizio la spedizione dei Mille.

Quella "banda di filibustieri", come chiamavano i borbonici i Mille, disorienta e disperde, in più occasioni, l'esercito napoletano, ben superiore numericamente, modernamente armato, ben organizzato, ma privo di slancio, che invece rappresenterà una delle virtù dei garibaldini.

Garibaldi salpa da Quarto con un esercito di circa mille volontari (1089) a bordo di due piroscafi il "Piemonte" e il "Lombardo".

1860: Il 7 maggio sosta ha Talomone. Qui s'imbarcano le munizioni e i viveri che Garibaldi riceve dai comandanti dei forti di Talamone (Ten. Col. Giorgini) e di Orbetello (dott. De Labar).

I Mille vennero divisi in 8 compagnie, ognuna comandata da un ufficiale scelto da Garibaldi, che si raccolsero in 2 battaglioni agli ordini di Nino Bixio e di Giacinto Carini. Giuseppe Sirtori venne nominato capo di stato maggiore, Giovanni Acerbi responsabile dell'intendenza, István Türr primo aiutante di campo.

Una sessantina di volontari con qualche bersagliere si dirigono verso il confine pontificio per eludere la vigilanza in mare. Ma a Grotte si scontrano con i gendarmi pontifici e vengono fermati.

1860: Il 9 maggio il *Piemonte* e il *Lombardo* ripartirono verso la Sicilia.

1860: L'11 maggio i Mille sbarcano a Marsala in vista di due bastimenti inglesi ancorati nel porto cannoneggiati da una nave pontificia, lo "Stromboli". Le indecisioni delle autorità borboniche favoriscono

l'insurrezione di numerosi paesi dell'isola e l'avanzata di Garibaldi.
1860: Il 12 maggio i volontari lasciarono Marsala e raggiunsero, prima, Rompingallo.
1860: Il 13 maggio Garibaldi con i volontari arriva a Salemi e qui assume la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.
1860: Il 14 maggio, a Salemi, Garibaldi decreta la leva di massa delle classi dai diciassettenni ai cinquant'anni, distinte in tre categorie.
1860: Il 15 maggio i Mille si scontrano a Catalafimi con parte delle truppe borboniche (gen. Landi) che dopo una valorosa e cruenta resistenza si ritirano su Alcamo.
L'accanito combattimento risulta decisivo per le sorti della guerra e permette a Garibaldi, rinforzato da numerose forze insurrezionali, di marciare su Palermo.
1860: Dopo Calatafimi, Garibaldi organizzò un diversivo fingendo di dirigersi verso Corleone e riuscì a far perdere le proprie tracce e ad ingannare le truppe borboniche guidate dal colonnello svizzero Luca Von Mechel che, nel frattempo, aveva avuto l'ordine di mettersi all'inseguimento dei Mille.
1860: Il 21 maggio una colonna borbonica attacca un concentramento d'insorti. Durante queste fasi viene ucciso Rosolino Pilo.
1860: Il 24 maggio Garibaldi ordina ad una piccola colonna di volontari di avviarsi con l'artiglieria da Piana dei Greci (attuale Piana degli Albanesi) verso Corleone, in modo tale da simulare una ritirata in direzione dell'interno dell'isola. Grazie a questa mossa il corpo di spedizione forte di 3.000 uomini al comando del colonnello von Mechel viene dirottato lontano dal teatro delle operazioni per il tempo necessario per dar atto alla seconda fase dell'operazione garibaldina.
1860: Il 25 maggio le truppe garibaldine arrivano a Misilmeri.
1860: Il 26 maggio le truppe garibaldine arrivano a Gibilrossa alle porte di Palermo dove li attendeva Giuseppe La Masa con altre squadre di insorti siciliani.
1860: Il 26 maggio Garibaldi si avvia su Piana dei Greci, luogo questo da dove si riunisce con le squadre siciliane di La Mosa e Gibilrossa, poi seguito da uno scontro violentissimo al ponte dell'Ammiraglio.
1860: Il 27 maggio Garibaldi entra a Palermo tra il tripudio generale della folla. Invano per tre giorni la guarnigione regia bombarda la città arrecando notevoli danni (300 morti e 500 feriti). Garibaldi appena entrato a Palermo, con un proclama chiama alle armi tutti i comuni dell'isola perchè...*corrano nella metropoli al compimento della vittoria*….
La popolazione palermitana insorse, vennero innalzate le barricate e si iniziò a combattere per le strade di Palermo mentre dalla fortezza di Castellammare e dalle navi ormeggiate nel porto l'esercito borbonico bombardava la città.
1860: Dal 27 al 30 maggio, il generale Lanza fa bombardare Palermo. Questa azione cruenta non capovolge la situazione già ampiamente compromessa.
1860: Il 30 maggio il gen. borbonico Ferdinando Lanza chiede un incontro con Garibaldi concordando un'immediata cessazione dei combattimenti. Al primo incontro tra il generale borbonico Giuseppe Letizia, delegato di Lanza, e Garibaldi stesso, che si svolse il 30 sulla nave inglese *Hannibal* comandata dall'ammiraglio George Mundy, ne seguì un altro il giorno successivo, nel quartiere generale di Garibaldi, in cui fu deciso di prolungare l'armistizio per altri tre giorni.
1860: Il 1° giugno a Marsala, giunge una nave comandata da Carmelo Agnetta con un grosso carico di armi e munizioni.
1860: Il 2 giugno il dittatore forma un governo con sei ministeri, Francesco Crispi è all'interno; si tenta di mettere in moto un primo processo di riforma sociale, in un periodo di enormi difficoltà per la situazione istituzionale e sociale dell'isola. Cavour, frettolosamente, vedendo i Mille come una minaccia democratica, inviò a Palermo La Farina, il quale svolse una propaganda antigovernativa, all'interno della quale sottolineò l'urgenza dell'annessione al Regno

di Sardegna come soluzione di tutti i mali della Sicilia.
1860: Il 2 giugno il dittatore procedeva alla divisione delle terre demaniali mediante sorteggio che coinvolgeva tutti i capifamiglia senza terra, avendo cura però, di destinarle una quota esclusivamente ai combattenti della guerra di liberazione e ai loro eredi. Questo secondo decreto fece precipitare la situazione nelle campagne. Vengono attuate solo quelle riforme che non scontentavano la borghesia siciliana.
1860: Il 4 giugno, Garibaldi stabilisce di denominare "esercito meridionale" le sue truppe, e forma una divisione (la 15^).
1860: Il 6 giugno c'è la capitolazione delle truppe borboniche a Palermo. Entro il 19 giugno tutta la guarnigione lascia Palermo, anche se la partenza della guarnigione non significa il ritiro dell'esercito borbonico.
1860: Il 6 giugno i contadini riversarono la loro forza e combattività contro i proprietari terrieri, o "*galantuomini*", con l'intenzione di prendere la loro terra.
1860: Il 18 giugno sbarca a Castellammare del Golfo, una grossa spedizione guidata da Medici, con 3.500 uomini, migliaia di fucili e munizioni.
1860: Gli ultimi reparti borbonici lasciano la città.
1860: Il 21 giugno Garibaldi è insediato saldamente a Palermo.
1860: Tra luglio e il settembre un vasto movimento di rivolta contadina, mirante all'espropriazione della terra, interessò moltissime località delle Sicilia. Al grido di "Viva Garibaldi" i contadini avevano iniziato a prendersi le terre e anche ad uccidere i proprietari terrieri e i loro dipendenti. Inoltre, la rivoluzione sociale e la conseguente distribuzione della terra, che costituiva il vero sentimento che animava gran parte dei contadini che avevano deciso di combattere per cacciare i borboni dall'isola, non faceva parte dei programmi di Garibaldi e tantomeno di Crispi.
1860: Il 13 giugno Garibaldi, a seguito della difficile situazione che si stava manifestando, emanava un proclama, poi seguito da un successivo decreto del 14, cui ordinava l'immediato scioglimento delle squadre contadine volontarie e invitava i picciotti a ritornare al lavoro nei campi. Ma queste disposizioni furono inascoltate. A questo stato di agitazione, la guardia nazionale, istituita per volontà dei nobili e dei borghesi, iniziò allora, in molti comuni, la repressione contro i contadini. In proposito, si deve sottolineare che i democratici garibaldini, furono ostili a un movimento contadino che usasse la forza per le sue rivendicazioni nei confronti dei nobili e dei borghesi. La repressione a questo punto fu inevitabile e particolarmente violenta, causando numerosi morti da ambo le parti.
1860: Il re borbonico Francesco II, per far fronte a questi insuccessi, scelse di avviare una politica liberale: decise, innanzitutto, di ripristinare, il 25 giugno, la Costituzione concessa dal padre nel 1848 e, quindi, di adottare il tricolore come nuova bandiera del Regno.
1860: Tra il 6-16 luglio le truppe borboniche abbandonano la città di Palermo, dirette a Castellamare di Stabia. Incomincia per Garibaldi un tormentoso periodo di assestamento.
1860: Il 6 luglio giungono a Palermo 1.500 volontari in tempo per prendere parte alla giornata di Milazzo, cui partecipano anche i cacciatori del Foro di N. Fabrizi, allora costituitisi.
Garibaldi si dispose quindi ad attraversare l'isola, con lo scopo di far sollevare le popolazioni, respingere ovunque i borbonici ed instaurare il governo in nome di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.
1860: Il 7 luglio dopo una lunga parentesi di crisi che aveva portato alla composizione di un secondo governo molto più moderato del precedente, Garibaldi fa arrestate dalla nuova polizia palermitana La Farina che viene successivamente espulso dall'isola.
1860: Il 20 luglio truppe di Garibaldi si scontrano con l'esercito borbonico a Milazzo. Dopo una violenta battaglia durata tre giorni Milazzo capitola (24 luglio). Nel giro di poche settimane, l'impresa garibaldina aveva

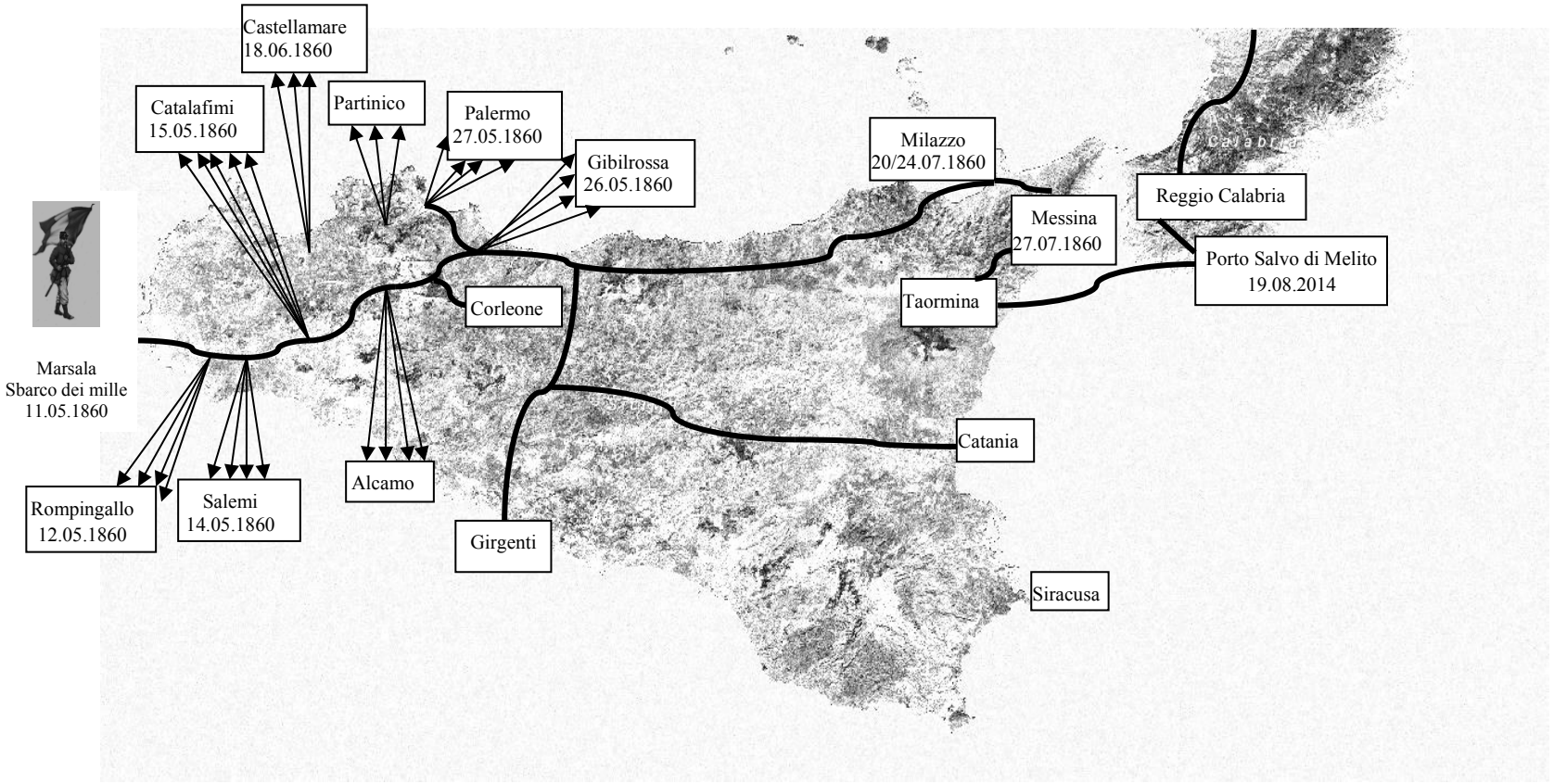
assunto le dimensioni di una vera e propria epopea, cui l'opinione pubblica europea assisteva stupida e meravigliata.
1860: Il 22 luglio giunge sull'isola Depretis che assume a Palermo la direzione del nuovo governo.
1860: Il 27 luglio l'esercito garibaldino entra a Messina sgomberata dalle truppe napoletana del generale Clary. I borbonici firmano la capitolazione, in base alla quale mantengono soltanto la Cittadella di Messina.
1860: Nei primi giorni del mese di agosto, Bronte viene devastato dai picciotti guidati dall'avvocato Nicolò Lombardo, esponente liberale e democratico. L'azione portata dai contadini si contraddistinse per la furia crudele che quest'ultimi riversano nei confronti dei rappresentanti del governo borbonico ma, anche, nei confronti di persone innocenti. Il generale Bixio arriva a Bronte il 6 agosto e fa arrestare Lombardo con altre sei persone, che nella ricostruzione dei fatti erano state indicate come gli autori della rivolta. Tutti vengono condannati a morte da un tribunale di guerra, da parte di un collegio giudicante che molto frettolosamente, emette una sentenza di condanna senza dare la possibilità agli imputati di difendersi[60].
1860: L'8 agosto hanno inizio le operazioni militari per la conquista del restante territorio ancora sotto in mano ai borboni.
Il clima di entusiasmo e di concordia che aveva accolto i garibaldini allo sbarco in Sicilia si era andato ben presto scemando quando i contadini avevano intravisto la possibilità di liberarsi non solo dal malgoverno borbonico, ma anche dal secolare sfruttamento cui li condannava una struttura sociale arcaica e semifeudale, e avevano dato vita ad una serie di violente agitazioni.
Garibaldi, e i suoi collaboratori avevano cercato di venire incontro alle esigenze dei contadini, ma senza mettere in discussione il quadro dei rapporti di proprietà e comunque subordinando le iniziative riformatrici all'esigenza primaria di raccogliere sul posto un esercito capace di condurre a termine la lotta contro il governo borbonico: un obiettivo questo che cozzava contro l'ostilità dei siciliani alla coscrizione obbligatoria, che era stata fino a quel momento sconosciuta nell'isola.
1860: L'8 agosto un corpo di spedizione di circa 400 volontari sbarca in Calabria per poi dirigersi su S. Lorenzo
1860: Dopo ripetuti tentativi falliti, tra la notte del 18 e 19 agosto, dopo essere partiti da Taormina ed aver effettuato una rotta che evita il controllo nemico della flotta borbonica, i garibaldini riescono a sbarcare in Calabria a Porto Salvo di Melito.
1860: Il 15 ottobre il prodittatore Antonio Mordini con un decreto ufficializza la distribuzione o la concessione in enfiteusi della terra ai contadini precedentemente confiscata agli enti ecclesiastici (230 mila ettari di terra). Ma ancora una volta, il decreto non fu applicato e si credette bene di incamerare le terre per venderle ai proprietari terrieri, per dranare i capitali che, nell'isola, ancora esistevano.
1860: Il 21 ottobre, a seguito dei plebisciti svolti nell'ottobre-novembre, viene decretata l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna. In Sicilia i voti favorevoli sono 432.053, mentre quelli contrari 667.
1860: Il 26 ottobre Garibaldi e Vittorio Emanuele II, si incontrano nei pressi di Teano. L'incontro è il preludio dell'imminente consegna dei poteri di Garibaldi al monarca sabaudo.
1860: Il 2 dicembre a Palermo, Vittorio Emanuele II, riceve dalle mani del prodittatore di Garibaldi, Antonio Mordini i risultati del plebiscito svoltosi in tutta l'isola il 21 ottobre precedente, in favore dell'annessione incondizionata. Con tale atto formale, la Sicilia entrò a far parte del Regno d'Italia sotto la monarchia dei Savoia.

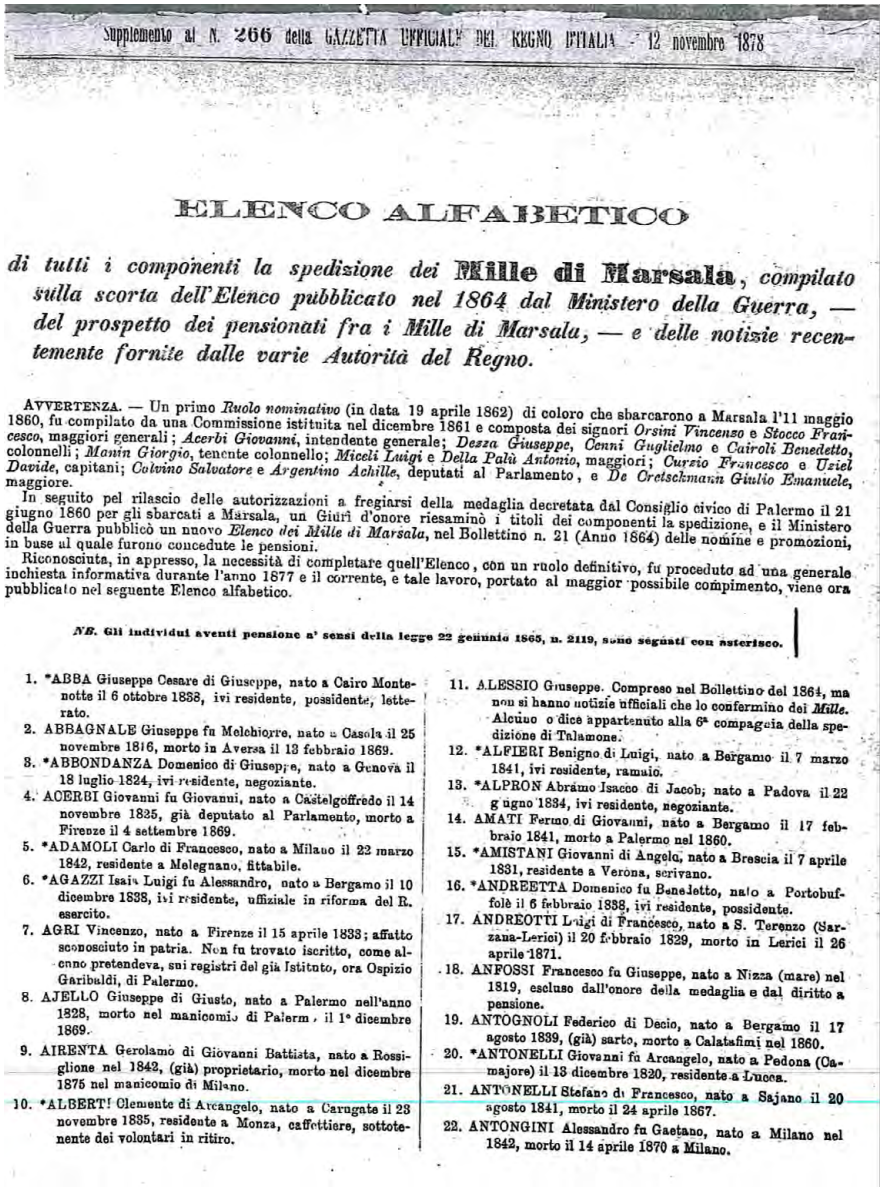
[60] M. E. Ferrari, *op. cit.*, p. 447, tomo II.



L'IMPRESA DEI MILLE

LA SPEDIZIONE DEI MILLE





Supplemento al N. 266 della GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA - 12 novembre 1878

ELENCO ALFABETICO

di tutti i componenti la spedizione dei **Mille di Marsala**, *compilato sulla scorta dell'Elenco pubblicato nel 1864 dal Ministero della Guerra, — del prospetto dei pensionati fra i Mille di Marsala, — e delle notizie recentemente fornite dalle varie Autorità del Regno.*

AVVERTENZA. — Un primo *Ruolo nominativo* (in data 19 aprile 1862) di coloro che sbarcarono a Marsala l'11 maggio 1860, fu compilato da una Commissione istituita nel dicembre 1861 e composta dei signori *Orsini Vincenzo* e *Stocco Francesco*, maggiori generali; *Acerbi Giovanni*, intendente generale; *Desza Giuseppe*, *Cenni Guglielmo* e *Cairoli Benedetto*, colonnelli; *Manin Giorgio*, tenente colonnello; *Miceli Luigi* e *Della Palù Antonio*, maggiori; *Curzio Francesco* e *Uziel Davide*, capitani; *Calvino Salvatore* e *Argentino Achille*, deputati al Parlamento, e *De Cretschmann Giulio Emanuele*, maggiore.

In seguito pel rilascio delle autorizzazioni a fregiarsi della medaglia decretata dal Consiglio civico di Palermo il 21 giugno 1860 per gli sbarcati a Marsala, un Giurì d'onore riesaminò i titoli dei componenti la spedizione, e il Ministero della Guerra pubblicò un nuovo *Elenco dei Mille di Marsala*, nel Bollettino n. 21 (Anno 1864) delle nomine e promozioni, in base al quale furono concedute le pensioni.

Riconosciuta, in appresso, la necessità di completare quell'Elenco, con un ruolo definitivo, fu proceduto ad una generale inchiesta informativa durante l'anno 1877 e il corrente, e tale lavoro, portato al maggior possibile compimento, viene ora pubblicato nel seguente Elenco alfabetico.

NB. Gli individui aventi pensione a' sensi della legge 22 gennaio 1865, n. 2119, sono segnati con asterisco.

1. *ABBA Giuseppe Cesare di Giuseppe, nato a Cairo Montenotte il 6 ottobre 1838, ivi residente, possidente, letterato.
2. ABBAGNALE Giuseppe fu Melchiorre, nato a Casola il 25 novembre 1816, morto in Aversa il 13 febbraio 1869.
3. *ABBONDANZA Domenico di Giuseppe, nato a Genova il 18 luglio 1824, ivi residente, negoziante.
4. ACERBI Giovanni fu Giovanni, nato a Castelgoffredo il 14 novembre 1825, già deputato al Parlamento, morto a Firenze il 4 settembre 1869.
5. *ADAMOLI Carlo di Francesco, nato a Milano il 22 marzo 1842, residente a Melegnano, fittabile.
6. *AGAZZI Isaia Luigi fu Alessandro, nato a Bergamo il 10 dicembre 1838, ivi residente, ufficiale in riforma del R. esercito.
7. AGRI Vincenzo, nato a Firenze il 15 aprile 1833; affatto sconosciuto in patria. Non fu trovato iscritto, come alcuno pretendeva, sui registri del già Istituto, ora Ospizio Garibaldi, di Palermo.
8. AJELLO Giuseppe di Giusto, nato a Palermo nell'anno 1828, morto nel manicomio di Palermo il 1° dicembre 1869.
9. AIRENTA Gerolamo di Giovanni Battista, nato a Rossiglione nel 1842, (già) proprietario, morto nel dicembre 1875 nel manicomio di Milano.
10. *ALBERTI Clemente di Arcangelo, nato a Carugate il 23 novembre 1835, residente a Monza, caffettiere, sottotenente dei volontari in ritiro.
11. ALESSIO Giuseppe. Compreso nel Bollettino del 1864, ma non si hanno notizie ufficiali che lo confermino dei *Mille*. Alcuno o dice appartenuto alla 6ª compagnia della spedizione di Talamone.
12. *ALFIERI Benigno di Luigi, nato a Bergamo il 7 marzo 1841, ivi residente, ramaio.
13. *ALPRON Abramo Isacco di Jacob; nato a Padova il 22 giugno 1834, ivi residente, negoziante.
14. AMATI Fermo di Giovanni, nato a Bergamo il 17 febbraio 1841, morto a Palermo nel 1860.
15. *AMISTANI Giovanni di Angelo, nato a Brescia il 7 aprile 1831, residente a Verona, scrivano.
16. *ANDREETTA Domenico fu Benedetto, nato a Portobuffolè il 6 febbraio 1838, ivi residente, possidente.
17. ANDREOTTI Luigi di Francesco, nato a S. Terenzo (Sarzana-Lerici) il 20 febbraio 1829, morto in Lerici il 26 aprile 1871.
18. ANFOSSI Francesco fu Giuseppe, nato a Nizza (mare) nel 1819, escluso dall'onore della medaglia e dal diritto a pensione.
19. ANTOGNOLI Federico di Decio, nato a Bergamo il 17 agosto 1839, (già) sarto, morto a Calatafimi nel 1860.
20. *ANTONELLI Giovanni fu Arcangelo, nato a Pedona (Camajore) il 13 dicembre 1820, residente a Lucca.
21. ANTONELLI Stefano di Francesco, nato a Sajano il 20 agosto 1841, morto il 24 aprile 1867.
22. ANTONGINI Alessandro fu Gaetano, nato a Milano nel 1842, morto il 14 aprile 1870 a Milano.

ELENCO COMPLETO DI TUTTI I COMPONENTI DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE

SUPPLEMENTO AL N.266 DELLA GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA, 12 NOVEMBRE 1878.

1. Abba Gius. Cesare di Giuseppe, Cairo (Savona).
2. Abbagnale Gius. fu Mechiorre Casola (Napoli).
3. Abbondanza Domenico di Giuseppe, Genova.
4. Acerbi Giov. fu Giovanni, Castel Goffredo (Mantova).
5. Adamoli Carlo di Francesco, Milano.
6. Agazzi Isaia Luigi fu Alessandro, Bergamo.
7. Agri Vincenzo.
8. Ajello Giuseppe di Giusto, Palermo.
9. Airenta Gerolamo di Giov. Batt., Rossiglione (Genova).
10. Alberti Clemente di Arcangelo, Carugate (Monza).
11. Alessio Giuseppe.
12. Alfiero Benigno di Luigi, Bergamo.
13. Alpron Abramo Isacco di Jacoli.
14. Amati Fermo di Giovanni, Bergamo.
15. Amistoni Giovanni di Angelo, Brescia.
16. Andreetta Domenico fu Benedetto, Porto Buffoli (Treviso).
17. Andreotti Luigi di Francesco, S. Terenzo al Mare (Spezia).
18. Antonelli Giovanni fu Arcangelo, Pedona di Camaiore (Lucca).
19. Antognoli Federico di Decio, Bergamo.
20. Antonelli Giovanni fu Arcangelo, Pedona di Camaiore (Lucca).
21. Antonelli Stefano di Francesco, Saiano (Brescia).
22. Antongini Alessandro fu Gaetano, Milano.
23. Antongini Carlo fu Gaetano, Milano.
24. Antonini Marco di Pietro, Friuli.
25. Arcangeli Febo di angelo, Sarnibo (Bergamo).
26. Arcangeli Isacco di Bartolo, Sarnico (Bergamo).
27. Arceri Sante Luigi di Angelo, Cremona.
28. Archetti Gio, Maria di Giacomo Iseo (Brescia).
29. Arconati Rinaldo di Enrico, Varese.
30. Aretoca Ulisse.
31. Argentino Achille fu Raffaele, S. Angelo dei Lombardi.
32. Armanino Giovanni di Girolamo, Genova.
33. Armani Antonio di Francesco, Riva di Trento.
34. Armellini Bartolomeo fu Antonio, Ceneda (Veneto).
35. Artiffoni Pietro di Antonio, Bergamo.
36. Ascani Zelindo di Girolamo, Montepulciano.

37. Asperti Pietro Gio. Battista fu Giovanni, Bergamo.
38. Aspetti Vito Luigi fu Giovanni, Bergamo.
39. Astengo Angelo di Gio. Batt., Albissola Marina (Genova).
40. Astori Felice Giovanni, Bergamo.
41. Azzi Adolfo di Agostinio, Trecenta nel Polesine (Veneto).
42. Azzolini Carlo.
43. Bacchi Luigi Giuseppe di Angelo, Parma.
44. Badaracchi Alessandro di Giuseppe, Marciano.
45. Baderna Carlo Luigi di Ferdinando, Piacenza.
46. Baice Giuseppe di Sebastiasno, Magre (Vicenza).
47. Baignera Cresceno di Francesco, Gardone (Brescia).
48. Baiocchi Pietro fu Andrea.
49. Baldoni Antonio Davide di Giovanni, Cremona.
50. Baldassari Angerlo di Felice, Sale Marasino Iseo (Brescia).
51. Baldi Francesco di Francesco, Pavia.
52. BaliccoEnrico di Carlo, Bergamo.
53. Banchero Emanuele di Luigi, Savona.
54. Banchero Tomaso di Carlo, Genova.
55. Bandi Giuseppe di Agostino, Gavorrano (Grosseto).
56. Barabino Tomaso di Carlo, Genova.
57. Baracchi Gerolamo di Antonio, Brescia.
58. Baracchino Luigi Andrea di Domenico, Licorno.
59. Baracco Giuseppe di Vincenzo.
60. Baratieri Oreste di Domenico, Trento.
61. Barberi Giovanni fu Luigi, Castelletto sopra Tivìcino (Novara).
62. Barberis Enrico fu Melchiorre, Castelletto sopra il Ticino (Novarta).
63. Barbesi Alessandro di Gaetano, Verona.
64. Barbetti Fortunato Bernardo dui Giuseppe, Brescia.
65. Barbieri Gerolamo di Gio. Batt. Bussolengo (Verona).
66. Barbieri Innocente di Giuseppe, Brescia.
67. Barboglio Giuseppe di Pietro, Brescia.
68. Baroni Giuseppe di Giuseppe, Bergamo.
69. Baruffi Stefano Santino, Vignate (Gorgonzola).
70. Baruffaldi Tranquillino di Alfonso, Borsio (Lecco Como).
71. Bassani Enrico Napoleone di Giuseppe, ponte S. Pietro (Bergamo).
72. Bassani Giuseppe Antonio di palo, Chiari (Brescia).
73. Bassini Angelo fu Giacomno, Pavia.
74. Basso Gio. Batt. fu Onorato, Nizza.
75. Ba Luigi di Gaetano, Lodi.
76. Bazzano Domenico fu Salvatore, Palermo.
77. Beccarelli Pietro di Emanuele, Sarturnana (Pistoia).
78. Beccario Domenuico Lorenzo di Giuseppe, Genova.
79. Beffagna Alessandro di Giacomo, Padova (Veneto).
80. Bellagamba Angelo di Francesco, Genova.
81. Bellandi Giuseppe di Giuseppe, Brescia.
82. Bellantonio Francesco fu Giusppe, Reggio (Calbria).
83. Belleno Giuseppe Nicolò di Paolo, Genova.
84. Bellini Antonio fu Giovanni, Verona.
85. Bellisio Luigi di Pietro, Genova.
86. Bellisomi Marchese Aurelio di Pio, Milano.
87. Belloni Ernesto fu Gio. Batt. Treviso (Veneto).
88. Benedini Gaetano di Luigi, Mantova.
89. Beneschin Ernesto di Francesco, Bütschöwtz.
90. Bensaia Gio. Batt. fu Salvatore, Messina.
91. Bensaia Nicolò fu Salvatore, Messina.
92. Benvenuti Raimondo di Ernesto, Orbetello.
93. Benvenuto Bartolomeo fu Antonio, Genova.
94. Berardi Gio. Maria di Francesco, Brescia.
95. Beretta Edoardo fu Felice, Pavia.
96. Beretta Giocomo fu Giovanni, Bazzano (Lecco).
97. Bergoncini Germano fu Carlo, Livorono (Vercelli).
98. Berino Michele fu Michele, Barge.
99. Berio Emanuele, detto il Moro.
100. Berna Gio. Cristiano di Cristiano, Treviso (Veneto).
101. Bertacchi Lucio Marco fu Luigi, Bergamo.
102. Berthè Ernesto di Giuseppe, S. Giovanni alla Castagna (Como).
103. Berti Enrico di Giuseppe.
104. Bertini Giuseppe di Francesco, Livorno.
105. Berttolotto Gio. Batt. Gius. Di Francesco, Genova.
106. Berttozzi Gio. Batt. fu Antonio, Pordenone (Friuli).
107. Bettinelli Giacomo di pasquale, Bergamo.
108. Bettoni Faustiono fu Gio. Maria.
109. Bevilacqua Alessandro fu Francesco, Montagnolo (Ancona).
110. Bezzi Ergisto fu Gio. Batt., Cusiano di Osfanna (Trntino).
111. Bianchi Achielle Maria di Giovanni, Bergamo.
112. Bianchi Angelo di Gaetano, Milano.
113. Bianchi Ferdinando fu Costantino, Bianchi (Cosenza).
114. Biabnchi Ferdinando Martino fu Carlo, Bergamo.
115. Bianchi Gerolamo fu Felice, Caronno.
116. Bianchi Luigi di Francesco, Cermenate (Como).
117. Bianchi Luigi Pietro di Francesco, Pavia.
118. Bianchini Masimo di Giovanni, Livorno.

119. Bianco (Lo) Francesco fu Santo, Catania.
120. Bidischini Francesco di Giuseppe, Venezia.
121. Biffi Luigi Adolfo di Ermenegildo, (Bergamo).
122. Bignami Claudio di Carlo Antonio, Pizzighettone (Cremona).
123. Bisi Gio,. Batt. fu Domenico, Legnago (Verona).
124. Bixio Nino fu Tommaso, Genova.
125. Boaretto Lorenzo fu Gio. Batt., Bovolenza (Padova).
126. Boasi Stefano di Enrico, Genova.
127. Bodini Dario di Pietro, Parma.
128. Boggiano Ambrogio di Giacomo, genova.
129. Boldrini Cesare fu Pietro, Castellario (Mantova).
130. Bolgia Giovanni di Nicola, Orbetello (Grosseto).
131. Bolis Luigi di Carlo, Bergamo.
132. Bollani Francesco di Gio. Batt., Carzago (Lonato Brescia).
133. Bonacini Luigi di Angelo, Bergamo.
134. Bonafede Giuseppe di Domenico, Gratteri (Cefalù).
135. Bionafini Francesco di francesco, Mantova.
136. Bonanomi Giacomo fu Pietro, Como.
137. Bonan Ranieri Tertulliano fu Fioravante, Acquaviva (Suburbio di Livorno).
138. Bonardi Carlo di Gio. Maria Iseo (Brescia).
139. Bonduan Pasquale di Valentino, Mestre (Venezia).
140. Bonetti Francesco di Giov., Zogno (Bergamo).
141. Boni Fedele di Giovanni, Modena.
142. Boni Francesco Alessandro di Crendindio, Brescia.
143. Bonino Giacomno di Michele, Genova.
144. Bonsignori Eugenio Paolo di Francesco, Montiroma (Brescia).
145. Bontempelli Carlo di Pietro, Bergamo.
146. Bontempo Giuseppe Rinaldo di Nicola, Orzinivi (Brescia).
147. Bonvecchi Luigi fu Pacifico, Treia (Macerata).
148. Borchetta Giuseppe fu Tommaso, Mantova.
149. Bordini Giovanni fu Pietro, Padova (Veneto).
150. Boretti Ercole fu Siro, Pavia.
151. Borgognini Ferdinando di Francesco, Firenze.
152. Borgomaineri etro, Milano.
153. Borri Antonio di Lorenzo, Rocca Strada (Grosseto).
154. Borso Antonio fu Antonio, Padova (Veneto).
155. Boschetti Gov. Batt. fu Pietro, Covo (Treviglio).
156. Bossi Carlo di Filippo, Sant'Ambrogio.
157. Bottacci Salvatore di Antonio, Orbetello.
158. Bottagisi Cesare di Carlo, Begamo.
159. Bottigisi Luigi Enrico di carlo, Bergamo.
160. Bottagisi Martiniano fu Gaspare, Bergamo.
161. Bottero Giuseppe Ernesto di Luigi, Genova.
162. Botticelli Giovanni di Bartolo.
163. Bottinelli Giuseppe Gerolamo fu Gaetano, Viggiù (Varese).
164. Bottone Vincenzxo di Melchiorre, Palermo.
165. Bovi Paolo fu Antonio, Bologna.
166. Bozzani Eligio di Pietro, Fontanellato.
167. Bozzetti Romeo di Francesco, S. Martino Belisato (Cremona).
168. Bozzo Gio. Bati. Di Francesco, Genova.
169. Bozzola Camdito di Andrea.
170. Braca Ferdinando di Giovanni, Montanare (Cortona Arezzo).
171. Braccini Gustavo Giuseppe di Giovanni, Livorno.
172. Bracco Amari Giuseppe di Francesco, Palermo.
173. Braico Cesare fu Bartolomeo, Brindisi.
174. Brambilla Prospero di Prospero, Bagnatica (Bergamo).
175. Bresciani Pietro Giuseppe di Silvio, Adrara (Sarnico).
176. Briasco Vincenzo fu Giuseppe, Genova.
177. Brizzolaro Gio. Edoardo fu Giovanni, Bergamo.
178. Brunialdi Gio. Batt. fu Antonio, Poiana.
179. Bruntini Pietro di Pietro, Bergamo.
180. Bruzzesi Filippo fu Lelio, Turrita.
181. Bruzzesi Giacinto fu Lelio.
182. Bruzzesi Pietro fu Raffaele.
183. Buffa Emilio fu Paolo, Ovada (Novi).
184. Bulgheresi Jacopo Augusto di Giuseppe, Livorno.
185. Bullo Luigi fu Giacomo, Chioggia (Venezia).
186. Buonvicini Federico fu Gaetano.
187. Burattini Carlo fu Domenico, Ancona.
188. Burlando Antonio di Andrea, Genova.
189. Buscemi Vincenzo di Antonio, Palermo.
190. Butti Alessandro fu Giacomo.
191. Buttironi Francesco fu Francesco, Treviglio (Bergamo).
192. Buttironi Emilio di Vincenzo, Suzzara (Mantova).
193. Buttirini Antonio fu Pietro, Pescantina (Verona).
194. Buzzacchi Giovanni Benedetto, Medole (Castiglione).
195. Caccia Carlo fu Giuseppe, Monticelli d'Oglio (Brescia).
196. Caccia Ercole di Giuseppe, Bergamo.
197. Cadei Ferdinando di Giacomo, Colepio (Bergamo).
198. Cafferata Francesco di Francesco, Genova.
199. Cagnetta Domenico du Antonio, Pavia.
200. Cairoli Bebedetto Angelo fu Carlo, Pavia.

201. Cairoli Carlo Benedetto Enrico fu Carlo, Pavia.
202. Calabresi Pietro di Martino, Carteno Breno (Brescia).
203. Calafiore Michelangelo fu Francesco, Fiumara (Calabria Ultra 1^).
204. Calcinardi Giovanni di Andrea, Brescia.
205. Calderini Giovanni di Andrea, Bergamo.
206. CalonaIgnazio di Gio, Batt., Palermo.
207. Calcino Salvatore fu Giuseppe, Trapani.
208. Calzoni Secondo Giov. Di Andrea, Bione (Salò Brescia).
209. Cambiaghi Gio. Batt. di Felice, Monza.
210. Cambiago Biagio di Andrea, Polcevera (Genova).
211. Cambiaso Gaetano di Antonio, Campomorone (Genova).
212. Camellini Giuseppe di Natale, Reggio Emilia.
213. Camici Venanzio di Giuseppe, Colle di Val d'Elsa.
214. Campagnuoli Giuseppe Carlo fu Antonio, Pavia.
215. Campanella Antonio fu Gaspare, Palermo.
216. Campi Giovanni Giuseppe, Monticelli (d'Ongina).
217. Campo Achille fu Antonio, Palermo.
218. Campo Giuseppe Baldassare fu Antonino, Palermo.
219. Candiani carlo Antonio fu Gio. Batt., Milano.
220. Canepa Giuseppe di Angelo, Genova.
221. Canetta Francesco Serafino di Domenico, Oggebbio (Pallanza).
222. Canezza Bartolomeo di Benedetto, Rapallo (Genova).
223. Canfer Pietro di Gio. Batt., Bergamo.
224. Canini Cesare fu Giuseppe, Sarzana (Spezia).
225. Cannoni Gerolamo fu Giovanni, Grosseto.
226. Cantoni Angelo Maria di Ferdinando, Mezzani (Parma).
227. Cantoni Lorenzo di Geremia, Parma.
228. Canzio Stefano di Michele, Genova.
229. Cappelletto Gius. Maria fu Pietro, Venezia.
230. Capitanio Giuseppen fu Luigi, Bergamo.
231. Capuzzo Giovanni di Agostino, Genova.
232. Capuzzo Gio,. Batt. di Gio. Batt., Genova.
233. Capuzzi Giuseppe di Stefano, Lonato (Brescia).
234. Carabelli Daniele fu Domenico, Gallarate (Milano).
235. Caravaggib Michele fu Carlo, Chiari (Brescia).
236. Carbonari Lorenzo fu Sante, Ancona.
237. Carbonari raffaele di Domenico, Catanzaro (Calabria),.
238. Carbone Francesco di Giovanni, Genova.
239. Carbone Luigi di Girolamo, Sestri Ponente (Genova).
240. Carbonelli Vincenzo di Pietro, Secondigliano (Napoli).
241. Cardinale Natale Francesco di Girolamo, Genova.
242. Caretti Antonio di Angelo, Milano.
243. Carini Gaetano fu Francesco, Corteolona (Pavia).
244. Carini Giacinto fu Giovanni, Palermo.
245. Carini Fedele Giuseppe di Luigi, Pavia.
246. Cariolato Domenico fu Nicola, Vicenza (Veneto).
247. Carlutti Francesco fu Francesco, Palmanova.
248. Carminati Agostino Gio. Bernardo di Gio., Bergamo.
249. Carpaneto Francesco di Andrea, Genova.
250. Carrara Antonio Pietro Giulio fu Bellobuono, Bergamo.
251. Carrara Cesare fu Pietro, Treviso (Veneto).
252. Carrara Gius. Ant. Luigi fu Giuseppe, Bergamo.
253. Carrara Gius. Santè di Natale, Bergamo.
254. Cartagenova Filippo di Gio. Batt., Genova.
255. Casabona Antonio di Giacomo, Genova.
256. Casaccia Enrico Raffaele di Girolamo, Genova.
257. Casaccia Bartolomeo Em.le di Andrea, Genova.
258. Casali Alessandro fu Vincenzo, Pavia.
259. Casali Enrico fu Vincenzo, Pavia.
260. Casassa Nicolò di Filippo, Isola (Ronco Genova).
261. Casiraghi Alessandro di Vincenzo, Milano.
262. Cassanello Francesco Tommaso di Pietro, Genova.
263. Castagna Pietro di Agostino, Santa Lucia (Verona).
264. Castagnola Domenico di Giuseppe, Genova
265. Castagnoli Pasquale Natale di Antonino, Livorno.
266. Casteldelli Guido di Giacomo, Massa Supeiore (Veneto).
267. Castellani Egisto fu Carlo, Milano.
268. Castellazi Antonio di Osvaldo, Gosaldo (Venento).
269. Castellini Francesco Maria di Angelo, Spezia.
270. Castiglia Salvatore fu Francesco, Palermo.
271. Castiglioni Cesare fu Luca, Tradate (Come).
272. Castion Gaetano fu Antonio, Porto Gruaro (Venezia).
273. Cattaneo Angelo Alessandro di Pietro, Bergamo.
274. Cattaneo Angelo Gius. di David, Antegnate (Treviglio Bergamo).
275. Cattaneo Bartolomeo fu Francesco, Gravedona (Como).
276. Cattaneo Francesco di Tommaso, Novi (Genova).
277. Cattoni Telesforo di Federico.
278. Cavalleri Gervaso Gius. fu Antonio, Milano.
279. Cavalli Luigi di Francesco, S. Nazario.
280. Ceccarelli Vincenzo di Luigi, Roma.
281. Cecchi Silvestri di Giovanni, Livorno.
282. Cei Giovanni di Angelo, Livorno.

283. Cella Gio. Batt. fu Giorgio, Udine.
284. Cengiorotti Sante fu Michele, Caldiero (Verona).
285. Cenni Guglielmo fu Lorenzo, Comacchio (Ferrara).
286. Cepollini Achille, Napoli.
287. Cerea Celestino di Francesco, Bergamo.
288. Ceresetto Angelo di Gio. Batt., Genova.
289. Ceribelli Carlo fu Gaetano, Bergamo.
290. Cervatto Maria Stefano fu Domenico, Genova.
291. Cevasco Bartolomeo di Giuseppe, Genova.
292. Cherubini Pasquale di Giovanni.
293. Chiesa Giuseppe fu Camillo, Borgo Ticino (Pavia).
294. Chiesa Liberio di Daniele, Milano.
295. Chiossone Vincenzo di Paolo, Messina.
296. Chizzolini Camillo fu Carlo, Marcaria (Cremona).
297. Ciaccio Alessandro di Giuseppe, Palermo.
298. Cicale Ernesto di Giovanni, Genova.
299. Ciotti Marziano di Valentino, Gradisca.
300. Cipriani Bonaventura di Michele, Godega (Veneto).
301. Cipriani Cesare Ang. Di Giovanni, Firenze.
302. Cocchella Stefano di antonio, genova.
303. Cocolo Giuseppe fu Gio. Batt., Conegliano (Venezia).
304. Celli Carlo di Giovanni, Castel Leone (Cremona).
305. Cogito Guido Lorenzo Gio. Batt. di Giuseppe.
306. Coli Gaetano fu Agostino, Bologna.
307. Colli Antonio.
308. Collini Angelo di Giov. Antonio, Mantova.
309. Colombi Luigi Alberto di Arcangelo, Misano (Treviglio Bergamo).
310. Colombo Donato fu Abramo, Ceva (Mondovì).
311. Colombo Gerolamo fu Natale, Bergamo.
312. Colpi Giov. Batt. fu Giovanni, Padona (Veneto).
313. Comi Cesare di Giovanni, Trescore (Bergamo).
314. Campanio Bartolomeo di Lorenzo.
315. Conti Carlo fu Bartolo, Berrgamo.
316. Conti Demetrio di Zeffirino, Loreto (Ancona).
317. Conti Lino fu Defendente, Brescia.
318. Conti Luigi Antonio fu Fermo, Sondrio.
319. Contro Silvio di Luigi, Cologna (Verona).
320. Copello Enrico di Carlo, Genova.
321. Copler Giuseppe di Angelo, Tagliuno (Bergamo).
322. Corbellini Antonio Gius. fu Angelo, Borgarello (Pavia).
323. Carona Marchi Marco fu Giacomo, Zoldo (Belluno).
324. Cortesi Francesco di Giovanni, sala-Baganza (Parma).
325. Corti Francesco fu Giacomo, Bergamo.
326. Cossio valentinio fu Nivcola, Talmasson (Veneto).
327. Cossovich Mrco di Giuseppe, Venezia.
328. Costa di Giacomo di Domenico, Rovereto.
329. Costa Giuseppe di Giovanni, Genova.
330. Costa Giuseppe di Pietro, Genova.
331. Costetti Massimiliano di Gabriele, Reggio (Emilia).
332. Cava Gio. Paolo d'Innocente, Milano.
333. Covini Paolo fu Luigi, Pavia.
334. Covioli Giuseppe Romeo di Marco, Bergamo.
335. Crema Angelo Enrico di Luigi, Cremona.
336. Crescini Gio. Batt. di Paolo, Ludriano (Brescia).
337. Crescini Rizzardo Paolo fu Giuseppe, Bergamo.
338. Cresciolini Giuseppe di Alberto.
339. Crispi francesco di Tomaso, Riberia (Girgenti).
340. Cristiani Cesare di Ferdinando, Livorno.
341. Cristofoli Giacomo di Cesare, Clusone (Bergamo).
342. Cristifoli Puietro Angelo di Luigi, S. Vito (Friuli).
343. Cruciani Gio. Batt. di Antonio, Foligno.
344. Cucchi Francesco Luigi fu Antonio, Bergamo.
345. Curtolo Giovanni di Domenico, Feltre (Belluno).
346. Curcio Francesco Raffaele di Francesco, Turi.
347. Daccò Luigi di Pietro, Marcignano (Pavia).
348. Dagna Opietro di Giuseppe, Pavia.
349. Dall'Ara Carlo di Giuseppe, Rovigo (Veneto).
350. Dalla Santa Vincenzo fu Giuseppe, Padova.
351. Dalla Palù Antonio fu Nicola, Vicenza (Veneto).
352. Dall'Avo Luigi Enrico di Ermenegildo, Bergamo.
353. Damaso Lipidio.
354. Daniele Pietro Lorenzo fu Giov. Batt., Diano Castello (Porto Maurizio).
355. Dammiani Gio. Maria di Carlo, Piacenza.
356. Damis Domenico fu Antonio, Lungro (Calabria Citra).
357. D'Ancona Giuseppe d'Isacco, Venezia.
358. Dapino Stefano Rocco di carlo, Genova.
359. De Amezaga Luigi di Giacomo, Genova.
360. Debiasi Giuseppe di Angelo.
361. Debioni Giacomo di Palidoro, Feltre (Belluno - Veneto).
362. De Col Giuseppe Franc. Di Felipe, Vignui (Feltre).
363. De Col Luigi di Giacomo, Venezia.
364. Defendi Giovanni fu Alessandro, Lurano (Bergamo).

365. Deferrari Carlo fu Nicola, Sestri Levante (Chiavari).
366. Delcampo Lorenzo di Marco, Genova.
367. Delchicca Giuseppe di Lorenzo, Bagni di S, Giuliano (Napoli).
368. Delfa Alessandro di Giuseppe, Livorno.
369. Delfino Luca Gio. Batt. di Pasquale, Genova.
370. Dellacasa Andrea di Giuseppe, Genova.
371. Dellacasa Giovanni di Giorgio, Genova.
372. Dellacella Ignazio Candido, Genova.
373. Dellatorre Carlo Pompeo fu Antonio, Milano.
374. Dellatorre Ernesto di Andrea, Adro (Brescia).
375. Dellavida Natale Cesare di Vincenzo, Livorno.
376. Dellepiane Gio. Batt. Di Andrea, Genova.
377. DelmastronMichele fu Carmine, Ortodonico (Vallo).
378. Delucchi Giulio Giuseppe di Gaetano, Sampierdarena (Genova).
379. Delmastro Raffaele Francesco Paolo fu Carmine, Ortodonico (Vallo).
380. Delucchi Luigi di Giuseppe, Montoggio (Genova).
381. Damestri Francesco di Pereggrino, Spotorno (Savona):
382. Demarchi Bonaventura Dom. fu Tranc., Malo (Vicenza).
383. Demartini Germano.
384. Demicheli Tito di Pietro, Genova.
385. Denegri Gio. Batt. Di Antonio, Genova.
386. Denobili Barone Alberto fu Cesare, Corfù.
387. Depalma Nicola fu Raffaele.
388. Depasquali Luigi di Carlo, Parona (Veneto).
389. Depasquali Luigi di Carlo, Genova.
390. Desiderati Basilio Emilio di Luigi , Manotova.
391. Destefanis Gio. Antonio di Modesto, Castelmonte (Torino).
392. De Vecchi Carlo fu Francesco, Copiano (Pavia).
393. De Witt Rodolfo Nicola. Orbetello (Grosseto).
394. Dezozzi Ippolito Giuseppe.
395. Dezza Giuseppe di Baldassare, Melegrano (Milano).
396. Dicristina Giuseppe di Rocco, Palermo.
397. Difranco Vincenzo di Placido, Palermo.
398. Di Giuseppe Gio. Batt. Di Giuseppe, SDanta Margherita (Girgenti).
399. Disani Giuseppe di Felice, Bergamo.
400. Dionese Eugenio di Giovanni, Vicenza.
401. Dodoli Corrado di Costantino, Livorno.
402. Dolcini Angelo di Francesco, Bergamo.
403. Donadoni Angelo Enrico di Giovanni, Bergamo.
404. Donati Angelo di Giacomo, Padova (Veneto).
405. Donati Carlo di Giuseppe, Treviglio.
406. Donegani Pietro di Giuseppe, Brescia.
407. Donelli Andrea fu Melchiorre, Castelponzone (Casalmaggiore).
408. Donizetti Angelo Paolo fu Andrea, Pontevanica (Bergamo).
409. Elia Augusto fu Antonio, Ancona.
410. Ellero Enea di Mario, Pordenone (Veneto).
411. Erba Filippo fu Luigi, Milano.
412. Erede Gaetano Angebrico di Michele, Genova.
413. Escoffiè Francesco Luigi fu Luigi, Torino.
414. Esposito Merli Deluviano Gio. Antonio, Bergamo.
415. Evangelisti paolo Emilio di Filippo, Genova.
416. Fabio Luigi di Giovanni, Pavia.
417. Fabris Placidio fu Bernardo, Povegliano (Treviso Veneto).
418. Faccini Onesto di Domencio, Lerici (Genova).
419. Faccioli Baldassare fu Gerolamo, Montagnana (Veneto).
420. Facchetti Alessandro Antonio fu Giovanni, Bergamo.
421. Facchetti Gio. Batt. Di Antonio , Brescia.
422. Fanelli Giuseppe fu Lelio, Montecalvario (Napoli).
423. Fantoni Gio. Batt. Fu francesco, Legnago (Verona).
424. Fantuzzi Antonio di Vincenzo, Pordenone (Friuli).
425. Fanucchi Alfredo di Filippo, Salviano (Livorno).
426. Fasce Paolo Federico di Emanuele, Genova.
427. Fasciolo Andrea di Antonio, Genova.
428. Fasola Alessandro fu Gaudenzio, Novara.
429. Fattori Biotton Antonio fu Antonio, Castel Tosino (Tirolo Meridionale).
430. Fattori Giuseppe fu Gio. Batt., Ostiano (Brescia).
431. Feriti Gio. Marsilio di Pietro, Brescia.
432. Ferrari Filippo Bartolomeo, Varese (Chiavari).
433. Ferrari Pietro Giacomo di Giuseppe.
434. Ferrari Gio. Domenico di Luigi, Napoli.
435. Ferrari paolo di Pietro, Brescia.
436. Ferri Pietro di Giacinto, Bergamo.
437. Ferrichi Felice fu Giovanni, Valdagno (Vinecza).
438. Filippini Ettore di Antonio, Venezia.
439. Fincato Gio. Batt. Fu Antonio, Treviso (Veneto).
440. Finocchiatti Domenico di Luigi, Verona.
441. Fiorentini Pietro fu Giuseppe, Genova.
442. Fiorini Edoardo fu Giuseppe, Cremona.
443. Firpo Pietro di Bernardo, Genova.
444. Flessati Giuseppe fu Domenico, Cerea (Verona).
445. Fogliati Luigi di Bartolo, Villarospa (Veneto).
446. Folin Marco fu Simone.

447. Fontana Giuseppe fu Giuseppe, Trento.
448. Foresti Giovanni di Cristoforo, Pralboino (Brescia).
449. Formiga Luigi fu Giovanni, Mantova.
450. Fonni Antonio di Carmelo, Palermo.
451. Forni Luigi di Stefamo, Pavia.
452. Fossa Giovanni di Domenico, Genova.
453. Francisco Antonio, recte Mericone.
454. Franzoni Guglielmo di Natale, Parma.
455. Fracsada Belfiore Paolo, Vigevano.
456. Fredioni Francesco fu Carlo, Comillo (Lecco di Massa).
457. Frigo Antonio Bartolomeo di Bartolomeo, Montebello.
458. Froscianti Giovanni fu Fabio, Colle Scipoli.
459. Fumagalli Angelo Luigi, fu Francesco.
460. Fumagalli Antonio di Pietro, Bergamo.
461. Fumagalli Angelo Entico di Gaetano, Senago (Milano).
462. Fusi Giuseppen di Carlo, Pavia.
463. Fuxa Vincenzo di Gabriele, Palermo.
464. Gabrieli Raffaele di Giuseppe, Roma.
465. Gadioli Francesco di Antonio, Librola (Ostiglia).
466. Gaffini Antonio di Carlo, Milano.
467. Gafuri Eugenio fu Fortunato, Brivio (Como).
468. Gagni Federico di Giuseppe, Bergamo.
469. Galetto Ant. Aless. Di Francesco, Genova.
470. Galigarsia Sebastiano fu Michele.
471. Galimberti GGiacinto fui Napoleone, Milano.
472. Galimberti Giuseppe Carlo fu Napol., Milano.
473. Galli Carlo di Pietro, Pavia.
474. Galleani Gio. Batt. Di Filippo, Genova.
475. Galleani Luigi Franc. Di Filippo, Genova.
476. Galloppini Pietri di Francesco, Borgosesia (Novara).
477. Gamba Barnaba di Giac., Endonna (Bergamo).
478. Gambino Giuseppe di Francesco, Voltri (Genova).
479. Gandolfo Emanuele di Adamo, Genova.
480. Garginati Guido di Domenico,. Vicenza.
481. Garibaldi Gaetano di Gio. Batt., Genova.
482. Garibaldi Gio. Stefano agostinon di Domenico, Genova.
483. Garibaldi Generale Giuseppe fu Domenico.
484. Garibaldi Menotti di Giuseppe da Rio Grande.
485. Garobaldo Giovanni di Giovanni, Genova.
486. Garisbotto Gius. Marino di Giacomo, Genova.
487. Gasparini Gio. Andrea fu Bernardo; Carrè (Vincenza).
488. Gasparini Gio. Batt. fu Antonio.
489. Gastaldi Cesare Giovanni, Neviano degli Arduini (Parma).
490. Gastaldi Gius. Gio. Batt. fu Domnenico, Porto Maurizio.
491. Gattai Cesare di Alessandro, Livorno.
492. Gattai Stefano di Angelo, Mantova.
493. Gattinoni Gio. Costanzo Zaccheo di Gerolamo, Bergamo.
494. Gazzo Daniele di Antonio, Padova (Veneto).
495. Gera Domenico di Bernardo.
496. Gerard Omero fu Luigi, Livormno.
497. Gervasio Giuseppe di Antonio, Genova.
498. Ghidini Luigi di Francesco, Bergamo.
499. Ghiglione Gio. Batt. di Gaetano, Genova.
500. Ghigliotti Franc. Ant. di Gio. Batt., Genova.
501. Ghirardini Giffredo Alessandro, Asola.
502. Ghislotti Giuseppe di Luigi, Comune Nuovo (Bergamo.
503. Giacomelli Pietro fui Antonio, Noventa Vicentina.
504. Giambruno Nicola di Cesare, Genova.
505. Gianfranchi Raffaele Felice di Giovanni, Genova.
506. Gilardelli Angelo Giuseppe di Antonio, Pavia.
507. Giolieri Girolamo fu Antonio, Legnago (Venento).
508. Giola Giovanni fu Domenico, Alessandria.
509. Giudice Giov. Girolamo fu Domenico, Codevilla (Voghera).
510. Giulini Luigi Giov. Fu Benigno, Cremona.
511. Giunti Egisto Edoardo di Giovanni, Salviano (Livorno).
512. Giupponi Gius. Ambrogio fu Giuseppe, Bergamo.
513. Giuriolo Giovanni di Pietro, Arzignano (Vicenza).
514. Giusta Giuseppe di Antonio, Asti.
515. Gnecco Giusppe di Tommaso, Genova.
516. Gnesutta Coriolano di Raimondo, Latisana (Friuli).
517. Gnocchi Ermogene di Silvestro, Ostiglia.
518. Goglia Domenco fu Fracesco, Pozzuoli (Napoli).
519. Goldberg Angelo.
520. Gorgoglione Giuseppe di Cesare, genova.
521. Gotti Pietro fu Antonio, Bergamo.
522. Grafigna Giuseppe di Giovanni, Genova.
523. Gramaccini Leonardo di Bartolomeo, Senigallia.
524. Gramignola Innocente di Ambrogio, Robecco (Cremona).
525. Grandi Frabcesco di Luigi, Tempio (Sassari).
526. Granucci Giovanni fu Paolo, Calci (Pisa).
527. Grasso Carlo di Carlo da Corguè.
528. Griggi Gio. Batt., Gius. Di Stefano, Pavia.

529. Grignolo Basso Edoardo di Felice, Chioggia (Veneto).
530. Gritti Emilio di Carlo, Cologno (Bergamo).
531. Griziotti Giacomo fu Antonio, Corteolona (Pavia).
532. Grumignano Stefano Efisio fu Fedele, Cagliari.
533. Gruffi Giuseppe fu Pietro, Pavia.
534. Gualandris Gius. Enrico Agostino, da Almanno S. Bartolomeo (Bergamo).
535. Guarnaccia Francesco di Emanuele, Venezia.
536. Guazzoni Carlo di Cesare, Brescia.
537. Guida Carlo di Pietro, Soresina (Cremona).
538. Guidolini Antonio di Pasquale, Castelfranco (Veneto).
539. Gusmaroli Luigi di Giuspepe, Mantova.
540. Guzzago Giuseppe di Francesco, Brescia.
541. Herter Edoardo fu Carlo, Treviso (Venento).
542. Imbaldi Francesco di Pietro.,
543. Imperatori Natale fu agostino.
544. Incao Alessandro Angelo fu Domenico,. Borgo Costa (Rovigo).
545. Invernizzi Carlo Luigi fu Pietro, Bergamo.
546. Invernizzi Pietro Girolamo fu Pietro, Bergamo.
547. Isnenghi Enrico di Francesco, Rovereto.
548. La Masa Giuseppe fu Andrea, Trabia (Palermo).
549. Lamensa Stanislao fu Vincenzo, Saracena.
550. Lampugnani Giulio Cesare fu Paolo, Nerviano (Milano).
551. Lampugnani Giuseppe fu Giacineto, Milano.
552. Lavezzi Angelo Domenico di Gio. Maria, Belgioioso (Pavia).
553. Lazzarini Giorgio fu Luigi, Livorno.
554. Lazzaroni Gio. Batt. di Giovanni, Bergano.
555. Leonardi Giuseppe di Antonio, Riva (Tirolo Italiano).
556. Lertora Tommaso Sante di Andrea, Genova.
557. Lighezzolo Giovanni fu Francesco, Posina (Vicenza).
558. Lippi Giuseppe fu Giovanni, Motta (Treviso).
559. Lorenzi Venceslao fu Lorenzo, Bergamo.
560. Lucchini Alessandro fu Saverio.
561. Lucchini Gius. G.B. di Giuseppe, Bergamo.
562. Lura Agostino fu Carlo, Bergamo.
563. Luisardi Gio. Batt. fu Francesco, Acquanegra (Cremona).
564. Luzzati Riccardo di Marco, Udine (Veneto).
565. Macarro Guglielmo di Gio. Antonio, Sassello (Savona).
566. Maestroni Ferdinando fu Angelo, Soresina (Cremona).
567. Maffiosli Luigi Jacopo di Francesco, Livorno.
568. Maggi Giovanni di Martino, Treviglio (Bergamo).
569. Magistretti Carlo Gius. Di Ambrogio.
570. Magistris Giuseppe fu Antonio, Budrio (Bologna).
571. Magliacani Francesco fu Pietro, Castel del Piano (Grosseto).
572. Magni Luigi di Giovanni, Parma.
573. Mognoni Michele fu Luigi, Rutino (Vallo).
574. Maironi Alessio fu Luigi, Bergamo.
575. Majocchi Achille di Giovanni, Milano.
576. Malatesta Luigi di Emanuele, Genova.
577. Malatesta Pietro di Giovanni, Genova.
578. Maldacea Moisè fu Vincenzo, Foggia (Capitanata).
579. Malinverno Carlo fu Giuliano, Calvatore (Cremona).
580. Mamoli Gio. Enrico di Pietro Paolo, Lodi Vecchio (Milano).
581. Manci Filippo di Vincenzo, Povo (Trento).
582. Mannelli Pasquale Giov. Di Antonio, Antignano (Livorno).
583. Manenti Gio,. Batt. di Angelo, Chiari (Brescia):
584. Manenti Pietro Leopoldo di Antonio, Vidigulfo.
585. Manin Gioirgio fu Daniele, Venezia.
586. Manneschi Augusto fu Giuseppe.
587. Mantovani Antonio di Virgilio, Milano.
588. Mapelli Achille di Defendente, Monza.
589. Mapelli Clemente fu Giuseppe, Bergamo.
590. Marabello LKuigi di Antonio, Vicenza.
591. Marabotti Angelo di Giovanni, Piosa.
592. Maragliano Giacomo di Andrea, Genova.
593. Maranesi Giuseppe fu Alessandro, Bergamo.
594. Marchelli Bartolomeo di Giacomo, Ovada (Novi Alessandria).
595. Marchesi Giovanni di Francesco, Genova.
596. Marchesi Gio. Batt. fu Antonio, Toprre Baldone (Bergamo).
597. Marchesi Pietro Samuele di Carlo, Covo (Bergamo).
598. Marchesi Luciano.
599. Marchetti Stefano Elia di Vincenzo, Bergamo.
600. Marchetti Giuseppe fu Luigi, Chioggia (Veneto).
601. Marchetti Luigi Giuseppe fu Giuseppe, Ceneda (Treviso).
602. Marcone Gerolamo di Giuovanni, Genova.
603. Marconzini Giuseppe fu Gerolamo.
604. Margherita Giuseppe Francesco di Felice, Cuggiano (Milano).
605. Margheri Gerolamo fu Guglielmo,Sarteano (Siena).
606. Marin Gio. Batt. di Giuseppe, Cornegliano (Veneto).
607. Mario Desiderio Lorenzo di Cesare.
608. Matignoli Luigi di Giuseppe, Casalpusterlengo (Lodi).
609. Maretinelli Clemente di Natale, Milano.
610. Martinelli Ulkisse di Giacomo, Viadana (Cremona).

611. Mascolo Gaetano di Francesco.
612. Masnada Giuseppe fu Domenico, Ponte S. Pietro (Bergamo).
613. Maspero Gio. Batt. fu Pietro, Como.
614. Mattioli Angelo di Evangelista, Parma.
615. Mauro Domenico fu Angelo, S. Demetrio (Calabria Citra).
616. Mauro Raffaele Michele fu Angelo, Cosenza (Calabria Citra).
617. Mayer Antonio di Silvestro, Orbetello.
618. Mazzola Giuseppe fuy Gaetrano, Bergamo.
619. Mazzoli Ferdinando di Gioacchino, Venezia.
620. Mazzucchelli Luigi di Giuseppe, Cantù (Como).
621. Medici Alessandro Natale di Giuseppe, Bergamo.
622. Medicina Antonio di Michele, Genova.
623. Melchiorazzo Marco di Francesco, Bassano (Vicenza).
624. Meneghetti Gustavo fu Luigi, S. Maria Maggiore (Treviso).
625. Menin Domenico di Giovanni da Campo Nogara (venezia).
626. Menotti Cesare.
627. Merello Domencio fu Agostino, Genova.
628. Merigione Francesco Antonio fu Francesco, Gibilterra.
629. Merighi Augusto fu Luigi.
630. Merlino Alfio fu Silvestro, Reggio (Calabria).
631. Meschini Leopoldo fu Angelo, Sarteano (Siena).
632. Messaggi Stefano Giuliano fu Giovanni, Milano.
633. Mezzara Giulio Oietro fu Emanuelke, Bergamo.
634. Miceli Luigi di Francesco, Longobardi (Cosenza).
635. Michelli Cesare di Tommaso, Campolongo (Veneto).
636. Migliacci Giuseppe di Pietro.
637. Mignona Nicola fu Cataldo, Taranto.
638. Milani Angelo fu Antonio, Anguillara (Padova).
639. Milani Giovanni di Domenico.
640. Molesi Girolamo di Pietro, Bergamo.
641. Mina Alessandro fu Luigi, Gussola (Cremona).
642. Minardi Mansueto di Carlo, Ferrara.
643. Minicelli Luigi fu Gennaro, Rossano (Cosenza).
644. Minotti Martino Natale fu Giuseppe, Milano.
645. Minutilli Filippo fu Nicolò, Gruno (Bari).
646. Miotti Giacomo di Francesco, Feltre (Belluno).
647. Missori Giuseppe fu Gregorio, Bologna.
648. Misuri Mandueto fu Roberto, Livorno.
649. Mojola Quirino di Giuseppe, Rovereto.
650. Molena Giuseppe fu Giuseppe, Venezia.
651. Molinari Giosuè di Costantino, Calvisano (Brescia).
652. Molinari Giuseppe di Andrea, Venezia.
653. Mona Francesco antonio di Giovanni, Milano.
654. Moneta Enrico fu Carlo, Milano.
655. Mongardini Paolo Giov. Batt., Bergamo.
656. Montaldo Andrea di Emanuele, Genova.
657. Montanara Achille Giacomo fu Eliseo, Milano.
658. Montanari Francesco fu Luigi, Roncole (Mirandola).
659. Montarsolo Pietro Gio. Batt. di Marco, Genova.
660. Montegrifo Francesco fu Francesco, Genova.
661. Monteverde Giov. Batt. di Gio. Batt., Santerenzo (Sarzana).
662. Montmasson Rosalia fu Gaspare.
663. Morasso Gio. Batt. di Paolo, Genova.
664. Moratti LKuigi fu Paolo, Castiglione (Brescia9.
665. Morelli (recte Marelli) Giac. Giov. Di Domenico.
666. Moretti Alcibiade Goffredo fu Giovanni, Roncaro (Pavia).
667. Moretti Virginio Cesare di paolo, Brescia.
668. Morgante Alfonso Luigi di Girolamo, Tarcento (Udine/Veneto).
669. Morgante Rocco fu Vincenzo, Fiumara (Reggio).
670. Mori Gius. Giov. fu Benedetto, Bergamo.
671. Mori Romolo Pietro, Cibitavecchia.
672. Moro Marco Antonio di Giuseppe, Brescia.
673. Moroni Vittorio di Modesto, Zogno (Bergamo).
674. Mortedo Giov. Aless. Di Michele, Livorno.
675. Moscheni Pompeo Gius. Di Francesco, Begamo.
676. Mosto Antonio fu Paolo, Genova.
677. Mosto Carlo fu Oaolo, Genova.
678. Mottinelli Bartolo di Giacomo, Brescia.
679. Muro Giuseppe di Pietro, Milano.
680. Mustica Gouseppe fu Luigi, Palermo.
681. Naccari Giuseppe di Antonio,m Palermo.
682. Nardi nErmenegildo fu Pellegrino, Parma.
683. Natali Mauro fu Francesco, Bergamo.
684. Navone Lorenzo di Domenico, Genova.
685. Negri EnricoGiulio fu Giuseppe, Bergamo.
686. Nelli Stefano fu Domencio, Massa Carrara.
687. Nicolazzo Gregorio Emanuele dib Teodoro, Platania (Calabria Ultra 2^).
688. Nicoli Fermo di Gio. Batt., Bergamo.
689. Nicoli Pietro di Gio. Batt., Bergamo.,
690. Nievo Ippolito di Antonio, Padova (Veneto).
691. Nadari Giuseppe fu Luigi, Castiglione (Brescia).
692. Navaria Enrtico fu Domenico, Pavia.

693. Navaria Luigi fu Domenico, Pavia.
694. Novelli Felicioano fu Francesco, Castel d'Emilia (Ancona).
695. Nullo Fracesco diu Arcangelo, Bergamo.
696. Nuvolari nGiuseppe fu Gaspare, Roncoferraro.
697. Oberti Andrea di Pietro, Bergamo.,
698. Oberti Giovanni fu Luigi.
699. Occhipinti Ignazio di Santo, Bergamo.
700. Oddo Angelo fi Michelangelo, Reggio (Caralbrioa).
701. Oddo Giuseppe fu Salvatore, Palermo.
702. Oddo Tedeschi Stefano fu Rosario.
703. Ognibene Antonio di Biagio, Orbetello.
704. Olivari Stefano di Angelo, Genova.
705. Olivieri Pietro di Domenico, Alessandria.
706. Orlandi Bernardo fu Giuseppe, Carrara.
707. Orlando Giuseppe fu Giuseppe, Palermo.
708. Orsini Vincenzo di Gaetano, Palermo.
709. Ottavi Antonio fu Ottaviao.
710. Ottone Nicolò di Stefano,. Genova.
711. Paccanaro Marco fu Nicolò, Este (Veneto).
712. Pacini Andrea fu Teofilo, Bientina (Pisa).
713. Padula Vincenzo fu Maurizio, Padula (Principato Citeriore).
714. Paffetti Tito di Felice, Orbetello (Grosseto).
715. Pagani Antonio fu Giuseppe, Como.
716. Pagani Costantino di Go. Batt. , Borgomanero (Novara).
717. Pagani Giovanni di Leglio, Tagliano (Bergamo).
718. Pagano Lazzaro Martino di Gio. Batt. da S. Martino.
719. Pagano Tommaso Gio. Batt., Genova.
720. Palemi Carlo di Giuseppe, Begamo.
721. Palizzolo Mario fu Vincenzo, Trapani.
722. Palmieri Palmiro di Fortunato, Pistoia.
723. Panciera Antonio di Carlo, Castelgoberto (Vicenza).
724. Panseri Alessandro di Giosuè, Bergamo.
725. Panseri Aristite di Saverio, Bergamo.
726. Panseri Eligio fu Francescoi, Bulciago (Lecco).
727. Panseri Giuseppe di Andrea, Bergamo.
728. Parini (recte Parrino) Antonino Nicolò, Palermo.
729. Paris Andrea Cesare fu Ignazio, Ripa (Pinerolo).
730. Parodi Giuseppe di Gio. Batt., Genova.
731. Parodi Tommaso di Antonio, Genova.
732. Parpani Giuseppe Giacobe di Giuseppe, Bergamo.
733. Pasini Giovanni fu Francesco, Scandolara.
734. Pasquale Pietro di Carlo Antonio, Solina (Biella).
735. Pasquinalli Agostino di Giacomo, Zogno (Bergamo).
736. Pasquinelli Giacinto di Pietro, Livorno.
737. Passano Giuseppe di Francesco, Genova.
738. Patella Filippo fu Giuseppe, Agropoli (Salerno).
739. Patresi Roberto fu Antonio.
740. Paullon Stella Giuseppe di Osvaldo, Barcis (Friuli).
741. Pavanini Ippolito di Mariano, Rovigo (Veneto).
742. Pavesi Giuseppe fu Carlo, Milano.
743. Pavesi Leonardo Ercole di Giovanni.
744. Pavesi Urbano fu Domenico, Albuzzano (Pavia).
745. Pavoleri Augusto di Giovanni, Treviso.
746. Pavoni Lorenzo.
747. Pedotti Annibale Ulisse fu Paolo, Laveno (Como).
748. Pedrazza Giacomo fu Andrea.
749. Pedroli Coistantinodi Giuseppe, Bergamo.
750. Pellegrino Antonio di Giuseppe, Begamo.
751. Pellerano Lorenzo fu Giuseppe, S. Margherita di Rapallo.
752. Pendola Giovanni di Nicola, Genova.
753. Pentasuglia Gio. Batt. fu Giuseppe, Mattera (Basilicata).
754. Perduca Biagio fu Annibvale, Pavia.
755. Peregrini Paolo Carlo di Lodovico, Milano.
756. Perelli Valeriano fu Girolamo, Milano.
757. Perico Samuele di Luigi, Bergamo.
758. Perla Luigi di Francesco, Bergamo.
759. Pernigotti Giovanni di Vittorio, S. Pietro (Alessandria).
760. Peroni Giuseppe fu Biagio, Soresina (Cremova).
761. Perotti Luigi di Vincenzo, Torino.
762. Perselli Emilio di Lorenzo, S. Daniele (Friuli).
763. Pescina Eugenio di Luigi, Borgo S. Donnino (Parma).
764. Pesenti Francesco fu Giovanni, Piazza Basso (Bergamo).
765. Pesenti Giovanni fu Giovanni, Begamo.
766. Pessolani Maria Giuseppe fu Saverio, Atena (Principato Citeriore).
767. P etrucci Giuseppe di paolo, Castelnuovo (Livorno).
768. Pezzè Gio. Batt. fu Luigi, Alleghe (Belluno).
769. Pezzuti Pietro di Frabnecsco, Polcenigo (Friuli).
770. Piai nPietro di Matteo, Treviso (Veneto).
771. Piancri Pietro di Angelo, Brescia.
772. Piantanida Bruce di Carlo, Bergamo.
773. Piantoni Giovanni di Antonio, Milano.
774. Picasso Gio. Batt. di Franecsco, Genova.

775. Piccinini Daniele fu Vincenzo, Pradalunga (Bergamo).
776. Piccinini Enrico fu Cristofaro, Albino (Bergamo).
777. Piccoli Raffaele di Bernardo, Arione Castagna (Soveria Calabria Ultra 2^).
778. Pienovi Raffaele di Andrea, Genova.
779. Pierotti Augusto di Pasquale, Livorno.
780. Pierotti Gio. Palmiro di Pietro, Livorno.
781. Pietri Desiderato di Giuseppe, Bastia (Corsico).
782. Pietroboni Lorenzo fu Pietro, Livorno.
783. Pievani Antonio Gio. Batt. Tirano (Sondrio).
784. Picazzi Gian Domenico fu Giuseppe, Padova (Veneto).
785. Pilla Giuseppe di Angelo, Conegliano (Veneto).
786. Pini Antonio di Raniero, Grosseto.
787. Pini Pacifico fu Sebastiano.
788. Pirolli Pietro fu Bartolomeo, Verona (Veneto).
789. Pistoja Luigi fiu Giuseppe, Subiaco.,
790. Pistoja Marco fu Stefano.
791. Piva Domenioco fu Giovanni. Rovigo (Venento).
792. Pizzagalli Lodovico di Pietro, Bergamo.
793. Plona Carlo fu Dionisio, Venenzia.
794. P lona Gio., Batt. di Bortolo, Brescia.
795. Plutino Antonio fu Fabrizio, Reggio (Calabria).
796. Poggi Giuseppe di Giovanni, Genova.
797. Poletti Gio. Batt. di Gio. Batt., Albino (Bergamo).
798. Polidori Giuseppe di Gio. Batt., Montone (Umbria).
799. Poma Giacomo Lorenzo, Trescorre (Bergamo).
800. Ponviani Francesco Attilio di Domenico, Bergamo.
801. Porta Ilario di Felcie, Orbetello.
802. Portioli Antonio di Antonio, Scarzarolo (Mantova).
803. Pozzi Gaetano Giov. di Pietro, Pavia.
804. Preda Paolo fu Pietro, Milano.
805. Preis Ireneo (recte Prex) di Giov., Firenze.
806. Premi Luigi fu Antonio, Casalmoro (Brescia).
807. Presbitero Enrico fu Giuseppe, Orta (Novara).
808. Prignacchi Enrico fu Vincenzo, Fiesse (Brescia).
809. Prima Luigi di Giuseppe, Villafranca (Verona).
810. Profumo Angelo di Antonio, S. Francesco d'Albaro (Genova).
811. Profumno Giuseppe di Francesco, Genova.
812. Pullidio Giovanni di Vincenzo,m Polesella (Veneto).
813. Punta Paolo Giuseppe di Alberto, Novi (Alessandria).
814. Quarenghi Anntonio di Antonio, Villa d'Almè (Bergamo).
815. Quezel Carlo Em. Di Ambrogiuo, Genova.
816. Raccuglia Antonio di Francesco, Palermo.
817. Radovich Antonio di Giuseppe, Spresiano.
818. Ragusin Antonio di Giuseppe, Venenzia.
819. Raimondi Luigi fu Giovanni, Castellanza.
820. Raimondo Alessandro fu Giuseppe, Alba.
821. Raj Felice di Felice, Soresina (Cremovna).
822. Ramponi Mansueto di Ferdinando, Canonica (Bergamo).
823. Brasia Matteo Riccardo fu Domenico, Cornbedo (Vincenza).
824. Raso Paolo Luigi di Domenico, Sarzana.
825. Ratti Antonio David fu Luigi, Vignate (Milano).
826. Tavà Eugenio fu Leone, Reggio (Emilia).
827. Raveggi Luacino di Luigi, Orbetello (Grosseto).
828. Ravetta Carlo fu Antonio, Milano.
829. Ravini Luigi di Giovanni. Caviaga (Milano).
830. Razetto Enrico di Fortinato, S. Francesco d'Albaro (Genova).
831. Rebeschini Alngelo Gio. di Luigi, Venenzia.
832. Rebuschini Giuseppe fu Gerolamo, Dongo (Como).
833. Rebuzzone Andrea di Giuseppe, Genova.
834. Repetto Domenico fu Giuseppe, Tagliolo.
835. Retaggi Innocente Eugenio fu Giuseppe, Milano.
836. Riccardi Gio. Batt. fu Giov. Andrea, Bergamo.
837. Ricci Carlo fu Vincenzo, Pavia.
838. Ricci Enrico di Giovanni, Livorno.
839. Ricci Gustavo Gius. Di Giacomo, Livorno.
840. Ricci Pietro Armentario di Carlo, Pavia.
841. Riccione Filippo fu Luigi, Pisa.
842. Richiedei Enrico Eugenio di Luigi, Salò (Brescia).
843. Ricotti Daniele fu Pietro, Landriano (Pavia).
844. Rienti Edoardo fu Carlo, Como.
845. Rigamenti Gio. Batt. di Franecsco, pavia.
846. Righetto Raffaele fu marco, Chiampo.
847. Rigoni Luigi di Lorenzo, Vinceza (Venento).
848. Rigotti Raffaele di Francesco, Malò (Vicenza).
849. Rino Giuseppe di Antonio.
850. Ripari Pietro fu Lodovico, Soraloro.
851. Rissotto Giuseppe Luigi di Vincenzo, Genova.
852. Riva Celestino fu Gerolamo, Pontida (Bergamo).
853. Riva Giuseppe fu Francesco, Milano.
854. Riva Luigi di Domenico, Pallazzolo (Friuli).
855. Riva Luigi Isidoro fu Osvaldo, Agordo (Belluno).
856. Rivalta Franecsco fu Antonio, Palmaria Prà.

857. Rivosecchi Raffaele fu Nicola, Cupramarittima.
858. Rizzardi (Soprannominaton Arrigosetti) Luigi di Vincenzo.
859. Rozzotti Tommaso Attilio fu Giacomo, Roncoferraro.
860. Rizzi Caterino Felice du Givanni, Isola Porcarizza (Verona).
861. Rizzi Marco Pompeo fu Antonio, Milano.
862. Rizzo Antonino di Lleopoldo, Trapani.
863. Roccatagliata Gaetano di Ampeglio, Genova.
864. Rodi Carlo fu Vincenzo.
865. Roggierone Giov. Batt. di Lorenzo.
866. Romanello Giuseppe di Giov. Batt., Arquata (Tortona).
867. Romani Tommaso fu Romani, Pisa.
868. Roncallo Tommaso di Domencio, Genova.
869. Rondina Vincenzo di Pietro, Livorno.
870. Ronzoni Filippo di Giovanni, Brescia.
871. Rosani Pietro Gius. Di Vincenzo.
872. Rossetti Giovanni fu Giuseppe, Trebaseleghe (Padova).
873. Rossi Andrea fu Gio. Batt.
874. Rossi Antonio fu Alselmo, Governolo (Mantova).
875. Rossi Luigi di Giovanni, Pavia.
876. Rossi Pietro fu Giovanni.
877. Rossignoli Francesco di Antonio, Bergamo.
878. Rossotti Carlo fu Giuseppe, Chieri (Torino).
879. Rota Carlo fu Francesco, Alzano Maggiore (Bergamo).
880. Rota Luigi di Giuseppe, Bosisio (Como).
881. Rotta Giuseppe di Giovanni, Caprino.
882. Rotta-Rossi Carlo fu Girolamo, Milano.
883. Rovati Carlo fu Felice, Pavia.
884. Rovati Giuseppe fu Romualdo.
885. Roveda Giuseppe fu Ambrogio, Milano.
886. Rovighi Giulio fu Baramo.
887. Ruggeri Francesco Sperandio fu Lorenzo.
888. Ruspini Egidio di Carlo Antonio, Milano.
889. Rutta Camillo di Carlo Antonio, Milano.
890. Sacchi Achille di Antonio, Gravedona (Como).
891. Sacchi Achille Leopoldo di Giuseppe, Pavia.
892. Sacchi Eugenio Ajace di Antonio, Appiano (Como).
893. S acchy Ludovico di Ferdinando.
894. S ala Antonio fu Lodovico, Milano.
895. Salterio Lodovico di Stefano, Milano.
896. Salterio Lodovico di Stefano, Milano.
897. Salvadori Giuseppe di Gaetano, Venezia.
898. Sampieri Domenico di Carlo, Adria (Venento).
899. Sanda Gio. Batt. fu Andrea, Bergamo.
900. Sannazzaro Ambrogio di Giulio, Milano.
901. Sant'Elmo Antonio fu Michele, Padula.
902. Sartini Giovanni fu Giuseppe, Siena.
903. Sartori Eugenio fu Antonio Sacile (Veneto).
904. Sartori Giovanni di Bartolomeo, Corteno (Bergamo).
905. Sartori Pietro Gio. Batt. di Gio. Batt., Leirico (Tirolo italiano).
906. S artorio Giuseppe Luigi di Agostino, Genova.
907. Savi Francesco Bartol di Francesco, Genova.
908. Savi Stefano Giov. di Francesco, Livorno.
909. Scacoglia Ferdinanbdo fu Antonio, Beneceto (Parma).
910. Scaglioni Angelo fu Luigi.
911. Scaluggia Cesare di Lodovico, Villa Gordona (Brescia).
912. Scaratti Pietro fui Giovanni, Medole.
913. Scarpa Paolo di agostino, Latisana.
914. Scarpari Gaetano Vincenzo fu Giov., Brescia.
915. Scarpari Michelangelo fu Sante, Botuno (Brescia).
916. Scarpis Piewtro fu Carlo, Cornegliano (Venento).
917. Scheggi Cesare fu Gaetano, Firenze.
918. Schiaffino Simone di Deodato, Camogli (Genova).
919. Schiavoni Sante fu Giuseppe, S. maria di Sala (Venenzia).
920. Schiera Gio. Raffaele di Giuseppe, Pieve (Pavia).
921. Scipiotti Ildebrando di Celkso, Mantova.
922. Scognamillo Andrea di Anello, Palermo.
923. Scolari Luigi fu Giacomo, Este.
924. Scopini Ambrogio fu Pietro, Milano.
925. Scordilli Antonio di Franecsco, Venenzia.
926. Scotti Carlo fu Alessandro, Verdello (Tereviglio).
927. Scotti Cesare di Pietro, Medolago (Bergamo).
928. Scotto Lorenzo Gio. Batt. Achille di Giuseppe, Roma.
929. Scotto Pietro di Domenico, Genova.
930. Scuri Enrico di Angelo, Bergamo.
931. Secondi Ferdinando di Carlo, Cologno (Lodi).
932. Semenza Gio. Antonio di Francesco, Monza.
933. Serino Ovidio di Francesco.
934. Sgarallino Giovanni Jacopo di Demetrio, Livorno.
935. Siliotto Antonio di Gervasio, Porto Legnago (Verona).
936. Silva CarloGuido fu Luigi, Bergamo.
937. Simonetta Antonio di Cesare, Milano.
938. Simoni Ignazio fu Tommaso, Medicina (Bologna).

939. Sirtoli Carlo di Pietro, Bergamo.
940. Sirtori Giuseppe di Giuseppe, Carate Vecchio (Como).
941. Sirtori Giuseppe di Giuseppe, Posturago (Milano).
942. Sivelli Gio. Batt. Egisto di Antonio, Genova.
943. Socal Domenico fu Gerardo.
944. Solari Camillo Vincenzo fu Giov. Batt., Genova.
945. Solari Francesco di Lorenzo, Genova.
946. Solari Luigi di Gio. Batt., Genova.
947. Soligo Giuseppe di Giuseppe, Pelagio (Veneto).
948. S ora Ignazio fu Sante, Bergamo.
949. Soranga Giovanni fu Antonio.
950. Sorbelli Giuseppe di Salvatore Castel del Piano (Grosseto).
951. Spagnaro Pietro fu Giov. Batt., Venezia.
952. Speranzini Francesco, Mantova.
953. Sperti Pietro Sante di Andrea, Livorno.
954. Sprovieri Francesco fu Michele, Agri (Cosenza).
955. Sprovieri Vincenzo fu Michele, Agri (Cosenza).
956. Stagnetti Pietro di Luigi, Orvieto (Umbria).
957. Stefanini Giuseppe di Francesco, Arcola (Sarzana).
958. Stella Innocente fu Gio. Batt., Arfiero (Vicenza).
959. Sterchele Antonio di Pietro, Trento (Tirolo Italiano).
960. Strazza Achille di Giacomo, Milano.
961. Strillo Giuseppe.
962. Stocco Francesco di Antonio, Decolaratura (Calabria Ultra 2^).
963. Tabacchi Giovanni fu Enrico, Mirandola (Modena).
964. Taddei Raniero fu Giacomo, Reggio (Modena).
965. Tagliabue Baldassare fu Battista.
966. Tagliapietra Pilade di Giuseppe, Motta (Treviso).
967. Tagliavini Pietro di Giacomo, Parma.
968. Tamagni Giuseppe fu Giuseppe, Bergamo.
969. Tambelli Natale Giulio di Lazzaro, Rovere (Mantova).
970. Tamburrini Antonio fu Biagio, Belgioioso (Pavia).
971. Tamisani Gio. Batt. di Antonio, Lonigo (Veneto).
972. Tanara Faustino di Giacomo, Langhirano (Parma).
973. Tarantini Angelo fu Giuseppe, Isola della Maddalena.
974. Tasca Vittore fu Faustino, Bergamo.
975. Taschini Giuseppe di Pietro, Brescia.
976. Tassani Giacomo di Agostino, Ossiano (Brescia).
977. Tassara Gio. Batt. di Paolo, Genova.
978. Tatti Edoardo di Francesco, Milano.
979. Tavello Luigi di Pietro, Brescia.
980. Taroni Felice di Giacomo, Urio (Como).
981. Termanini Arturo di Feliciano, Bereguardo (Milano).
982. Teruggia Gio. Lorenzo di Giovanni, Laveno (Como).
983. Terzi Giacomo di Gherardo, Capriolo (Brescia).
984. Terzi Luigi di Francesco, Bergamo.
985. Terzi Oreste di Biagio, Parma.
986. Tessera Federico fu Girolamo, Mettane.
987. Testa Gio. Batt. fu Luigi, Genova.
988. Testa Gian Pietro di Giacomo, Bergamo.
989. Testa Luigi fu Angelo, Seriate (Bergamo).
990. Testa Paolo Luyigi di Pietro, Bergamo.
991. Tibaldi Rodobaldo di Napoleone, Belgioioso
992. Tibelli Gaspare di Gaspare, Bergamo.
993. Tigre Giovanni di Antonio, Venenzia.
994. Tirelli Gio. Batt. di Francesco, Maleo (Lodi Milano).
995. Tirono Gio. Batt. di Gio. Batt., Bergamo.
996. Tironi Giuseppe di Gio. Batt., Chioduno (Bergamo).
997. Tofano Oreste di Gaetano, Livorno.
998. Toja Alessandro di Raffaele, Gizzeria (Catanzaro).
999. Tolomei (recte Lattanzi) Domenico fu Felice.
1000. Tommasi Angelo di Gio. Batt., Siviano Brescia.
1001. Tommasi Bartolo fu Giov. Batt., Siviano (Brescia).
1002. Tommasini Gaetano di Ferdinando, Vigato (Parma).
1003. Tonatto Gio. Batt. fu Lorenzo, Urbana (Padova).
1004. Toni-Bazza Achille di Antonio, Voilciano (Brescia).
1005. Tonissi Raniero Egidio di Alessandro, Roccastrada (Grosseto).
1006. Topi Giovanni, Firenze.
1007. Torchiana Pompeo di Massimiliano, Cremona.
1008. Torresini Raniero fu Giuseppe, Padova.
1009. Torri Giacomo Giov. Franc Di Basilio, Brembate di Sotto (Bergamo).
1010. Torri-Tarelli Carlo fu carlo, Onno (Como).
1011. Torri-Tarelli Giuseppe fu Carlo, Onno (Como).
1012. Tozzi Giuseppe di Domenico, Pavia.
1013. Tranquillini Filippo f Carlo, Morì (Trentino).
1014. Traverso Andrea fu Angelo, Genova.
1015. Traverso Francesco di Francesco, Genova.ù
1016. Traverso Pistro di Carlo, Palmaria (Genova).
1017. Traverso Quirico di Tommaso, S. Quirico di Polcevera (Genova).
1018. Travi Salvatore di Domenico, Genova.
1019. Trezzini Carlo di Pietro, Bergamo.
1020. Trisolini Titò di Giosuè, Napoli.

1021. Tronconi Pietro di Giovanni, Genzone (Pavia).
1022. Tücköry Luigio nato in Ungheria.
1023. Turatti Giulio Emilio fu Frabncesco, Pavia.
1024. Turola Romeo di Felice, Badia (Rovigo).
1025. Turolla (recte Turola) Pasquale fu Pietro, Badia (Veneto).
1026. Türr Stefano di Giacomo, Bay (Ungheria).
1027. Ungar-Curti Luigi di Giuseppe, Vicenza (VBeneto).
1028. Uziel David Cesare di Angelo, Venenzia.
1029. Uziel Enrico di Aronne, Venenzia.
1030. Vaccaro Giuseppe di Francesco, S. Maria Bacezza (Genova).
1031. Vago Carlo Gius. Pietro di Antonio, Milano.
1032. Vagner Carlo di Filippo.
1033. Vaj Angelo Romeo di Giuseppe, Milano.
1034. Vajani Giovanni fu Ermenegildo, S. Bassano (Cremona).
1035. Valcarenghi Carlo di Tullio, Piadena (Casalmaggiore).
1036. Valder Giuseppe Vincenzo fu Antonio, Varese (Como).
1037. Valenti Carlo Angelo di Luigi, Casalmaggiore (Cremona).
1038. Valenti Carlo Gius. Di Antonio, Bergamo.
1039. Valenti Lorenzo di Luigi, Livorno.
1040. Valentini Pietro di Giovanni, Brescia.
1041. Valoncini Alessandro di Angelo, Bergamo.
1042. Valtolina Ferdinando fu Lodovico, Caponago (Milano).
1043. Valugani Giuseppe di Giuseppe, Tirano (Sondrio).
1044. Vannucci Angelo di Giovanni, Livorno.
1045. Vecchio Giuseppe Secondo di Carlo, Terbecco (Pavia).
1046. Vecchio Pietro Achille di Luigi, Pavia.
1047. Valasco Nicolò Maria di Emanuele.
1048. Ventura Eug. Gio. Batt. di Angelo, Lunigo (Venento).
1049. Ventura Pietro di Ambrogio, Genova.
1050. Venturini Ernesto di Tommaso, Chioggia (Venento).
1051. Venzo Venanzio di Domenico, Longa (Vicenza).
1052. Vian Antonio di Cristofaro, Palermo.
1053. Vicini Franc. Luigi Dom. fu Antonio.
1054. Viganoni Giuseppe di Giovanni, Bergamo.
1055. Vigo-Pelizzari Francesco di Antonio, Vimercate (Milano).
1056. Vinciprova Leonino di Pietro, Orignano (Principato Citeriore).
1057. Viola Lorenzo di Giovanni, Brescia.
1058. Vitale Bartolomeo di Giuseppe, Palermo.
1059. Vittori Giacomo fu Andrea, Montefiore (Rimini).
1060. Volpi Giuseppe di Eugenio, Lovere (Bergamo).
1061. Volpi Pietro di Giovanni, Zogno (Bergamo).,
1062. Zago-Crovato Ferdinando di Luigi.
1063. Zamarioli Antonio di Gio. Batt., Lendinara (Veneto).
1064 Zambeccari Angelo di Antonio, Padova.
1065. Zambelli Cesare Annibale di Luigi, Bergamo.
1066. Zamparo Francesco fu Francesco, Tolmezzo.
1067. Zanardi Giacinto di Giuseppe, Pavia.
1068. Zancani Camillo fu Giuseppe, Egna (Trentino).
1069. Zanchi Carlo diu Giuseppe, Alzano Maggiore (Bergamo).
1070. Zanetti Luigi Pietro fu Luigi.
1071. Zanetti Napoleone fu Napoleone, Padova.
1072. Zanini Luigi fu Giovanni, Villafranca (Verona).
1073. Zanni Riccardo fu Antonio, Ancona.
1074. Zanoldi Attilio di Giovanni, Vezzano (Tirolo).
1075. Zasio Emilio di Gio. Batt., Pralboino (Brescia).
1076. Zen Gaetano di Antonio, Adria.
1077. Zennaro Vincenzo fu Giuseppe.
1078. Zenner Pietro fu Girolamo, Ceneda.
1079. Zigiotto Gius. Giov. fu Decio, Vicenza (Venento).
1080. Zignego Giov. Batt. di Antonio, Porto Venere.
1081. Ziliani Francewco di Tommaso, Travagliato.
1082. Zinetti (recte Zanetti) Carlo Antonio.
1083. Zocchi Achille di Angelo, Pavia.
1084. Zolli Giuseppe di Giuseppe, Venenzia.
1085. Zoppi Cesare di Frabncesco Antonio, Verona.
1086. Zuliani Gaetano fu Giacomo, Venenzia.
1087. Zuzzi Enrico Matteo di Enrico, Codroipo (Friuli).

1860: tra la notte del 5-6 maggio ha inizio la spedizione dei Mille.
Sono professionisti, studenti, artigiani, operai: tra loro si contano circa 250 avvocati, 100 medici, 20 farmacisti, 50 ingegneri e altrettanti capitani di mare, un centinaio di commercianti, una decina di artisti, pittori e scultori; c'è anche qualche prete; è presente una donna, Rosalia Montmasson, moglie di Crispi. Sono quasi tutti italiani, e in gran maggioranza settentrionali.
Quella "banda di filibustieri", come vengono chiamati dai borboni i Mille, disorienta e disperde, in più occasioni, l'esercito napoletano, ben superiore numericamente, modernamente armato, ben organizzato, ma privo di slancio, che invece rappresenterà una delle virtù dei garibaldini.
Garibaldi salpa da Quarto con un esercito di circa mille volontari (1087) a bordo di due piroscafi il "Piemonte" e il "Lombardo".

[…] L'Italia meridionale non era nuova a imprese del genere, ma, contrariamente agli sbarchi dei Bandiera e del Pisacane, lo sbarco dei Mille era stato preparato da un'attiva propaganda del partito D'Azione; gli insorti d'aprile, le cui file si erano ingrossate, attendevano Garibaldi sulle alture intorno a Palermo; i contadini siciliani confidavano in un rivoluzione agraria che avrebbe dato loro il possesso della terra che amaramente lavoravano; il ceto liberale vedeva arrivare con Garibaldi, dittatore in nome d'un rem, quella costituzione che Francesco II di Bordone (successo a Ferdinando II nel 1859) si ostinava a negare nonostante i consigli che gli avevano impartiti Cavour e il suo ministro Carlo Filangeri […].

1860: 7 maggio. Sosta ha Talamone. Oltrepassato il Canale di Piombino, la mattina del 7 maggio i due vapori gettano l'ancora davanti a Talamone, a breve distanza dal Porto Santo Stefano e a poche miglia dall'Argentario, oltrechè alla fortezza di Orbetello.
1860: 8 maggio. Il pomeriggio dopo aver provveduto ad imbarcare armi, munizioni e vettovaglie il Lombardo e il Piemonte salpano alla volta della Sicilia.

1860: 11 maggio. I Mille sbarcano a Marsala in vista di due bastimenti inglesi ancorati nel porto cannoneggiati da una nave pontificia, lo "Stromboli". Le indecisioni delle autorità borboniche favoriscono l'insurrezione di numerosi paesi dell'isola e l'avanzata di Garibaldi.

[…] I Mille avevano preso terra. Crispi fra i primissimi si era recato alla sede del Municipio e poste alcune sentinelle alle carceri, si era impadronito della cassa erariale rilasciandone regolare ricevuta…Marsala, infatti, era il punto che fin dalla sera del 10 era stato scelto per lo sbarco. Dapprima Garibaldi era stato incerto tra Porto Palo e Sciacca; ma poi un esame diligente della costa e soprattutto o consigli pratici di un bravo pescatore trovato nelle vicinanze di Marettimo, lo indussero a preferire Marsala. Sciacca, infatti era troppo lontana; Porto Pilo non aveva pescaggio sufficiente, mentre Marsala, oltre a un fondale abbastanza alto e all'abbondanza di battelli da sbarco, permetteva di accostare più facilmente al coperto […].

[…] Siciliani!
Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia - resto delle battaglie lombarde- Noi siamo con voi - e non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. Tutti uniti l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque: chi non impugna un'arma è un codardo o un traditore della Patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque basta, impugnata dalla destra d'un valoroso. I Municipi provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti. – All'armi tutti!. La Sicilia Insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito.
Giuseppe Garibaldi […].

Con queste parole Garibaldi annuncia ai Siciliani lo sbarco nell'Isola, e l'accorato appello, subito diffuso in tutte le terre vicine della chiamata alle armi per rendere possibile la rivolta.
1860: 12 maggio. I volontari lasciano Marsala e raggiungono Rompingallo.
1860: 12 maggio. Non avendo Garibaldi alcun a carta della Sicilia, si fa consegnare una mappa catastale, e dopo aver chiesto notizie

sulle comunicazioni stradali e la posizione della vicina Salemi, progetta di dirigersi sul centro abitato. Cosicchè, la sera stessa riuniti i suoi ufficiali indica quel punto come primo obiettivo e Catalafimi come seconda tappa. Obiettivo supremo: Palermo.
1860: 13 maggio. Garibaldi con i volontari giunge a Salemi.
1860: 14 maggio. Garibaldi assume la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia (Proclama di Salemi).

[…] Entrato in città, dopo aver riunito a consiglio i suoi principali luogotenenti e i capi delle deputazioni inviate a rendergli omaggio, emanava due solennissimi decreti. Con il primo assumeva, in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, la dittatura; con l'altro bandiva la leva in massa di tutti gli uomini atti alle armi dai diciassette ai cinquant'anni, ripartendoli in tre classi di milizia: attiva, distrettuale e comunale. Questo secondo decreto, resterà lettera morta, per la inveterata riluttanza dei Siciliani al servizio obbligatorio: ma non per questo deve essere giudicato irragionevole o improvvido.

1860: 15 maggio. I Mille si scontrano a Catalafimi con parte delle truppe borboniche (gen. Landi) che dopo una valorosa e cruenta resistenza si ritirano su Alcamo.
L'accanito combattimento risulta decisivo per le sorti della guerra e permette a Garibaldi, rinforzato da numerose forze insurrezionali, di marciare su Palermo.

[…] La vittoria di Catalafimi fu incontestabilmente decisiva per la campagna del 1860. Giuseppe Garibaldi [...]

1860: 16 maggio. Il generale Landi lascia in tutta fretta Catalafimi, incamminandosi alla volta di Palermo per la strada di Alcamo e Partinico.
1860: maggio. Dopo Calatafimi, Garibaldi organizza un diversivo fingendo di dirigersi verso Corleone, riuscendo a far perdere le proprie tracce e ad ingannare le truppe borboniche guidate dal colonnello svizzero Luca Von Mechel che, nel frattempo, aveva avuto l'ordine di mettersi all'inseguimento dei Mille.
1860: 17 maggio. Garibaldi riprende la marcia verso Alcamo. Il 18 continua per Partinico e il 19 sale per Borgetto al Passo di Renna, da dove si poteva vedere, nel suo splendore, il panorama della Conca d'Oro e, di conseguenza la città di Palermo da liberare. Quest'ultima è presidiata da 15.000 uomini, mentre i Mille sono 900, mentre gli abitanti sono 190.000.
1860: 17 maggio. Ad Alcamo, il Dittatore investe Crispi di tutti i poteri:
1860: 18 maggio**.** Garibaldi ordina ai comuni di anticipare l'indennizzo dei danni causati dalle truppe borboniche (che durante i spostamenti facevano requisizioni e imponevano taglie) e di soccorrere le famiglie dei volontari.

[…] I danni cagionati dalle truppe borboniche, saranno provvisoriamente indennizzati dai Comuni, nei quali ebbero luogo. I Comuni, alla fine della guerra, saranno rilevati dallo Stato delle spese che incontreranno in questa occasione.
I Capi dei Municipi devono ordinare la valutazione di codesti danni per mezzo di periti giurati, e pagarli.
È ordinato ai Municipi di soccorrere le famiglie di coloro che si battono in difesa della patria […].

1860: 19 maggio. Garibaldi da Alcamo abolisce la tassa sul macinato, principale imposta del governo borbonico nell'isola, universalmente odiata per i modi vessatori della riscossione, e i dazi sull'importazione di cereali e legumi, che ne mantenevano alto il prezzo.
1860: 21 maggio. Una colonna borbonica attacca un concentramento d'insorti. Durante queste fasi viene ucciso Rosolino Pilo.
1860: 24 maggio. Garibaldi ordina ad una piccola colonna di volontari di avviarsi con l'artiglieria da Piana dei Greci (attuale Piana degli Albanesi) verso Corleone, in modo tale da simulare una ritirata in direzione dell'interno dell'isola. Grazie a questa mossa il corpo di spedizione forte di 3.000 uomini al comando del colonnello von Meckel viene dirottato lontano dal teatro delle operazioni

per il tempo necessario per dar atto alla seconda fase dell'operazione garibaldina.
1860: 25 maggio. Le truppe garibaldine arrivano a Misilmeri.
1860: 26 maggio. Le truppe garibaldine arrivano a Gibilrossa alle porte di Palermo dove li attendeva Giuseppe La Masa con altre squadre di insorti siciliani.

[…] Garibaldi dava gli ordini per l'avanzata, prescrivendo il più assoluto silenzio e che nessuno dovesse sparare. Tale disposizione era consigliata anzitutto per mancanza di munizioni e poi per la necessità di arrivare a sorpresa alle porte della città […].

1860: 26 maggio. Garibaldi si incammina su Piana dei Greci, luogo questo da dove si riunisce con le squadre siciliane di La Mosa e Gibilrossa, poi seguito da uno scontro violentissimo al ponte dell'Ammiraglio.
1860: 27 maggio. Garibaldi entra a Palermo tra il tripudio generale della folla. Invano per tre giorni la guarnigione regia bombarda la città arrecando notevoli danni (300 morti e 500 feriti). Garibaldi appena entrato a Palermo, con un proclama chiama alle armi tutti i comuni dell'isola perchè...*corrano nella metropoli al compimento della vittoria*….
La popolazione palermitana insorse, vengono innalzate le barricate, combattendo per le strade di Palermo, mentre dalla fortezza di Castellammare e dalle navi ormeggiate nel porto l'esercito borbonico bombarda la città.
1860: Dal 27 al 30 maggio il generale Lanza bombarda Palermo. Questa azione cruenta non capovolge la situazione già ampiamente compromessa.
1860: 28 maggio**.** Crispi sottopone alla firma di Garibaldi un decreto con il quale il Municipio di Palermo viene sciolto e ricostituito con uomini attivi di fede liberale - un decreto di nomina di una commissione "la quale dovrà provvedere attivamente a quanto è necessario per costruire le barricate regolari in tutta la città, ed a metterla in stato di difesa indipendentemente dai generosi venuti dalle altre province italiane in soccorso della Sicilia", un decreto che istituiva a Palermo un'altra Commissione per la riorganizzazione della milizia nazionale in conformità della legge data in Salemi il 14 maggio; un decreto che istituiva la pena di morte per i reati di furto, omicidio e saccheggio, con questa motivazione:
[…] Il popolo di questa sublime ed eroica città ha sprezzato, con una costanza degna dei tempi antichi, la fame e i pericoli che sono una conseguenza della guerra fraticida che i traditori dell'Italia hanno procurato; pur nondimeno la proprietà del cittadino è stata scrupolosamente conservata e protetta. Lode, dunque, al popolo; esso ha ben meritato della patria. Onde evitare, intanto, che qualche malvagio, che non può essere parte del popolo, col disegno di servire alla causa dei nostri nemici e gettare lo scompiglio e il marchio d'infamia su questo popolo generoso, si abbandonasse il furto ed alla rapina, abbiamo risoluto quanto appreso […]

1860: 2 giugno. Il dittatore forma un governo con Crispi al ministero Interno e delle Finanze; il barone Pisani a quello delle Esteri; il canonico Ugdulena a quello del Culto e della Pubblica Istruzione; il Guarnieri a quello delle Giustizia, il Raffaele a quello dei Lavori Pubblici e l'Orsini a quello della Guerra.
1860: 2 giugno. Il dittatore procede alla divisione delle terre demaniali mediante sorteggio che coinvolgeva tutti i capofamiglia senza terra, avendo cura però, di destinare una quota esclusivamente ai combattenti della guerra di liberazione e ai loro eredi. Questo secondo decreto fa precipitare la situazione nelle campagne. Vengono attuate solo quelle riforme che non scontentavano la borghesia siciliana.
1860: 4 giugno. Garibaldi stabilisce di denominare "esercito meridionale" le sue truppe, e forma una divisione (la 15^ come se fosse appendice dell'esercito piemontese) con 940 effettivi destinata ad ingrossarsi con i coscritti. Inoltre, emana un decreto per il quale "i figli dei morti in difesa della causa Nazionale, sono adottati dalla Patria" e quindi educati, nutriti e dotati a spese dello Stato; pensionate le vedove e raccolti in apposito ospizio "tutti coloro che per causa di ferite riportate battendosi in difesa della patria e

della causa nazionale, resteranno storpi, o mutilati o inabili al lavoro".

1860: 6 giugno. Vengono ripresi i negoziati. C'è la capitolazione delle truppe borboniche a Palermo. Entro il 19 giugno tutta la guarnigione lascia Palermo, anche se la partenza della guarnigione non significa il ritiro dell'esercito borbonico.

1860: 6 giugno. I contadini riversarono la loro forza e combattività contro i proprietari terrieri, o "*galantuomini*", con l'intenzione di prendere la loro terra.

1860. 7 giugno. In Sicilia, restano nelle mani dei Borbonici Messina, e le cittadelle di Milazzo, Augusta e Siracusa.

1860: 8 giugno. Crispi per decreto, istituisce in ogni distretto, dei militari a cavallo per la sicurezza pubblica, da reclutarsi "fra gl'iscritti di seconda categoria della milizia Nazionale, e ne detta le istruzioni per l'organizzazione e il servizio; e la nomina di una Commissione in conformità del decreto 18 maggio, per la verifica e la valutazione dei danni cagionati dalle truppe regie alla città di Palermo.

1860: 9 giugno. Viene adottato un provvedimento rivoluzionario per l'urgenza di soccorrere gli "sventurati" che avevano perduto tutto per il bombardamento o per la "inumanità" dei "soldati e birri borbonici". Le casse pubbliche erano quasi vuote. Così fu ordinato da Crispi che fosse versato al tesoro, tenendosene conto a parte, dalle opere di beneficienza, fidecommissarie e altri istituti di natura ecclesiastica o laicale, l'importo dei legati di maritaggio, monacato e di ogni altra specie di legati, esclusi quelli per il mantenimento di ospedali, per le dirette sovvenzioni ai poveri o per la celebrazione di messe.

1860: 9 giugno. Viene istituita in ogni distretto una Commissione speciale per conoscere i reati comuni, in luogo del Consiglio di guerra. Ma l'amministrazione della giustizia civile non viene organizzata altrettanto rapidamente; i giudici di nomina dei Borboni non erano affidabili e, prima di confermarli, il loro operato, con decreto del 21, fu sottoposto al giudizio di una Commissione di "specchiati cittadini".

1860: 13 giugno. Garibaldi, a seguito della difficile situazione che si stava manifestando, emana un proclama, poi seguito da un successivo decreto del 14, con cui ordina l'immediato scioglimento delle squadre contadine volontarie e invitava i picciotti a ritornare al lavoro nei campi. Ma queste disposizioni furono inascoltate. A questo stato di agitazione, la guardia nazionale, istituita per volontà dei nobili e dei borghesi, inizia allora, in molti comuni, la repressione contro i contadini. In proposito, si deve sottolineare che i democratici garibaldini, furono ostili a un movimento contadino che usasse la forza per le sue rivendicazioni nei confronti dei nobili e dei borghesi. La repressione a questo punto fu inevitabile e particolarmente violenta, causando numerosi morti da ambo le parti.

1860: 18 giugno: Sbarca a Castellammare Siculo, la seconda spedizione guidata da Giacomo Medici. Sbarca Giuseppe La Farina:

1860: Tra luglio e il settembre un vasto movimento di rivolta contadina, mirante all'espropriazione della terra, interessa moltissime località delle Sicilia. Al grido di "Viva Garibaldi" i contadini iniziano a prendersi le terre, ad uccidere i proprietari terrieri e i loro dipendenti. Inoltre, la rivoluzione sociale e la conseguente distribuzione della terra, che costituiva il vero sentimento che animava gran parte dei contadini che hanno deciso di combattere per cacciare i borboni dall'isola, non costituiva parte del programma di Garibaldi e tantomeno di Crispi.

1860: giugno. Il re borbonico Francesco II, per far fronte a questi insuccessi, sceglie di avviare una politica liberale: decise, innanzitutto, di ripristinare, il 25 giugno, la Costituzione concessa dal padre nel 1848 e, quindi, di adottare il tricolore come nuova bandiera del Regno.

1860: Tra il 6-16 luglio le truppe borboniche abbandonano la città di Palermo, dirette a Castellamare di Stabia. Incomincia per

Garibaldi un tormentoso periodo di assestamento.
1860: 7 luglio. Giungono a Palermo 1.500 volontari in tempo per prendere parte alla giornata di Milazzo, cui partecipano anche i cacciatori del Foro di Nicola Fabrizi, allora costituitisi.
1860: 7 luglio. Garibaldi decide di espellere dall'Isola La Farina.
1860: 9 luglio. Garibaldi non potendo aspettare l'arrivo di Depretis, dovendo marciare verso Milazzo, nomina temporaneamente Prodittarore il suo Capo di Stato Maggiore Sirtori.
1860: 17 luglio. Il Giornale Ufficiale pubblica il decreto del Dittatore nel quale indica che "il signor Francesco Crispi, Segretario alla mia immediazione, è nominato Segretario di Stato da far parte del Consiglio di Stato", val dire senza portafoglio.
1860: 17 luglio. Una colonna garibaldina al comando di Giacomo Medici entra in contatto con le truppe borboniche. I primi scontri videro prevalere le truppe borboniche, che però, decidono di ritirarsi all'interno di Milazzo.
1860: 18 luglio. Crispi scrive il proclama ai Siciliani che Sirtori firma:
1860: 19 luglio. Crispi, fa decretare, controfirmando il decreto, i solenni funerali di Stato a Rosolino Pilo "morto in difesa dell'unità italiana".
1860: 19 luglio. Garibaldi concentra le sue truppe a Milazzo.
1860: Il 20 luglio truppe di Garibaldi si scontra con l'esercito borbonico a Milazzo. Dopo una violenta battaglia durata tre giorni, Milazzo capitola (24 luglio). Nel giro di poche settimane, l'impresa garibaldina assume le dimensioni di una vera e propria epopea, cui l'opinione pubblica europea assiste stupida e meravigliata.
1860: 20 luglio. Giunge a Palermo Agostino Deprestis.
1860: 22 luglio. Giunge sull'isola Depretis che assume a Palermo la direzione del nuovo governo. Cavour preferiva Lorenzo Valerio, ma le circostanze lo fanno desistere ed avallare la richiesta di Garibaldi, nonostante considerasse Depretis un "uomo debole" e facilmente "trascinabile".
1860: 24 luglio. Le truppe borboniche trattano la resa e s'imbarcano con l'onore delle armi.
1860: 27 luglio. L'esercito garibaldino entra a Messina sgomberata dalle truppe napoletana del generale Clary. I borbonici firmano la capitolazione, in base alla quale mantengono soltanto la Cittadella di Messina.
1860: 1° agosto. Cavour telegrafa all'ammiraglio Persano "Non aiuti il passaggio di Garibaldi sul continente, anzi veda di ritardarlo per via indiretta il più possibile".
1860: 3 agosto. Depretis (Prodittatore) promulga lo Statuto Albertino, vigente nel regno sabaudo come "legge fondamentale della Sicilia": si allontana, così, lo spettro di un ordinamento repubblicano. Nello stesso giorno a tutti in funzionari pubblici e impiegati statali il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele e di osservanza dello Statuto. Inoltre, Depretis estese all'isola varie leggi piemontesi, come quella della pubblica sicurezza, quelle riguardanti la marina. E soprattutto la legge provinciale e comunale, preludio all'elezione dei rappresentanti del paese nei consigli locali. L'unione al regno sabaudo era fondamentalmente sancita. In tutte le province contrasti locali e rivolte contadine sfociarono in fatti di sangue.
1860: 3 agosto. A Bronte (Catania), come, altrove, le masse contadine si sollevano per ottenere la divisione delle terre demaniali, abbattendo siepi, occupando i terreni contesi, uccidendo i "galantuomini" che si opponevano, o si erano opposti in passato. Si compiono atti di feroce violenza, descritti da Giovanni Verga in una pagina della novella *Libertà.*
Il colonnello Giuseppe Poulet, giunto a Bronte il 3 agosto, aveva riportato la calma dando ascolto ai lamenti della "turba" ancora insanguinata. Aveva affidato la sicurezza ai capi della rivolta e proceduto al disarmo. L'atteggiamento conciliante verso i sovvertitori non piacque però al console. Nino Bixio parte da Messina al comando di un contingente di truppa, con la missione

"maledetta" (così scrisse alla moglie), dove "un uomo della mia natura non dovrebbe essere destinato".

1860: 6 agosto. Bixio con il suo contingente giunse a Bronte. Chiamata da un centro vicino la Commissione speciale, procede rapidamente con giudizi sommari, arresti in massa, fucilazioni immediate, al fine di reprimere sul nascere ogni tentativo di agitazione contadina.

1860: L'8 agosto hanno inizio le operazioni militari per la conquista del restante territorio ancora sotto in mano ai borboni.

1861: L'Italia si presenta, nel complesso, come un paese sottosviluppato. Vengono formati dei governi con uomini della destra storica Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi, Luigi Carlo Farini, Marco Minghetti, Alfonso La Marmora, Quintinio Sella, Giovanni Lanza**.**

1861: Il 19 gennaio, il luogotenente del re generale Massimo Cordero di Montezemolo, nel riferire sulla situazione in Sicilia oltre lo stato di irrequietezza e di preoccupante turbamento in qui quella regione era tenuta dai partiti governativi (mazziniano, garibaldino, separatista, borbonico), mette in evidenza la precarietà della sicurezza pubblica dovuta ai numerosi delitti di sangue e ai continui sequestri di persona. Per risolvere perciò il problema del più rapido consolidamento del nuovo ordinamento in Sicilia, il luogotenente prospettava due vie: una relativa al primo aspetto, consistente nell'approfittare di un eventuale tumulto che desse occasione di porre le mani sopra «i capi primari» delle fazioni avversarie, e l'altro, relativo alla sicurezza pubblica, sollecitava l'invio di nuovi rinforzi militari in tutta l'Isola ed in particolar modo a Palermo, che rappresentava la città più turbolenta.

1861: Il 27 gennaio viene eletto il primo parlamento italiano.

1861: Il Regno d'Italia viene proclamato con una legge votata dal parlamento riunito a Torino il 14 marzo e promulgata il successivo 17.

1861: Il 18 febbraio si apre la prima legislazione del parlamento italiano.

1861: Il 26 febbraio viene approvata dal Senaro la risposta del Regno al discorso della corona.

1861: Il 13 marzo viene approvata dalla Camera dei deputati la risposta al discorso della corona.

1861: Il 17 marzo Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione".

1861: Il 23 marzo si costituisce il primo governo del Regno d'Italia. Cavour assume la presidenza del consiglio.

1861: Dopo un lungo dibattito parlamentare (marzo-maggio), viene respinto il progetto di legge per il decentramento amministrativo.

1861: Il parlamento italiano vota per Roma capitale d'Italia.

1861: Il maggiore nucleo di resistenza borbonica ancora attivo nell'ex Regno delle Due Sicilie si arrende. Tuttavia, nuclei di militari rimasti fedeli a Francesco II di Borbone continueranno a combattere contro i "piemontesi" e si uniranno a bande di contadini.

1861: Il 6 giugno muore Cavour, gli succede Ricasoli (giugno 1861-marzo 1862).

1861: Esplode nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie una protesta sociale e politica che prende il nome di brigantaggio. Già durante l'impresa di Garibaldi da più parti si cominciava a porre il problema della governabilità del Mezzogiorno.

Il fenomeno si tramutò rapidamente in una forma di resistenza antigovernativa in cui venivano rappresentati il rancore per la nuova e dispotica forma di potere, il malcontento sociale e il lealismo borbonico. Una miscela esplosiva che rafforzava le speranze antiunitarie anche a livello internazionale e soprattutto metteva a nudo i limiti di legittimazione politica della classe dirigente moderata che temeva il saldarsi dell'agitazione radicale con la rivolta dei ceti rurali meridionali.

1861: Il 15 luglio, il generale Enrico Cialdini, il conquistatore di Gaeta, assume la carica di luogotenente del Mezzogiorno. Cialdini diventa quindi un dittatore a pieno titolo, riunendo a sé tutti i poteri. Allo scopo di

combattere il brigantaggio, abbandona la politica di conciliazione con gli ex borboni, alleandosi con i democratici e gli ex garibaldini. Vengono espulsi dal Regno vescovi, aristocratici e alti ufficiali del passato regime, tutti di orientamento filoborbonico.

1861: Il 3 settembre, viene pubblicata la lettera del governatore di Catania, Giacinto Tholosano di Vlagrisanche con la quale ha informato il ministro dell'interno Marco Minghetti delle condizioni della provincia da lui amministrata. Il governatore nella sua descrizione osserva come in otto mesi dal suo insediamento a Catania, ha visto compiersi centinaia di assassini di ogni genere isolati o in comitiva, in rissa o premeditati. Case bruciate, famiglie intere scannate, omicidi compiuti in piena notte nelle case, nelle vie più frequentate, e in questa sola provincia*...che è delle più miti, ne sono stati commessi 80 e più, ma un reo punito esemplareamente dal fermo della giustizia non l'ho visto ancora...*[61].

1861: Il 17 settembre Diomede Pantaleoni, incaricato dal ministro dell'interno Marco Minghetti a condurre una indagine sulle condizioni morali, sociale ed economiche dell'Italia meridionale, invia una lettera al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, nella quale evidenzia una grave situazione dell'ordine pubblico nell'isola*...la piaga più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perchè vero brigantaggio non esiste [...] il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiamo luogo per azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare...*[62].

1861: Il 10 ottobre Diomede Pantaleoni descrive nella sua relazione al Governo, il fenomeno mafioso delineandone le caratteristiche. Sia nella relazione che nella corrispondenza privata non usa mai la parola "mafia", termine quest'ultimo non ancora utilizzato nel linguaggio comune.

1861: Il 15 luglio il governo invia nel Mezzogiorno il generale Enrico Cialdini, investito di pieni poteri militari e civili. La repressione realizzata sembra avere successo ma inasprisce il sentimento antipiemontese delle popolazioni coinvolte. In autunno, di fronte ad una nuova azione della guerriglia, Cialdini viene sostituito dal La Marmora.

1861: Il 27 agosto a Palermo, viene ucciso sotto gli occhi della moglie, con un colpo di pistiola alle spalle il consigliere di Corte d'Appello Giovambattista Guccione.

1861: Alla fine del mese di agosto viene ucciso Domenico Perannuri già sottosegretario di Stato sotto la Dittatura. L'omicidio deve essere inquadrato nel nuovo clima di mafia politica che si era creato alla fine del 1861.

1862: Dal mese di maggio il brigantaggio, fenomeno molto diffuso nel Regno delle Due Sicilie, ha ormai assunto i caratteri di una vera e propria guerra civile che vede uniti nell'opposizione allo Stato nuclei di militari sbandati, rimasti fedeli a Francesco II, briganti e bande di contadini insoddisfatti della politica di unificazione portata avanti dal nuovo Stato. Vengono perciò inviati forti contingenti militari di rinforzo.

1862: Dal 1862 e il 1866, anche la Sicilia è oggetto di provvedimenti straordinari in materia di ordine pubblico. La ribellione contadina si manifesta in tutta l'isola, anche se in maniera dispersa e frammentaria.

1862: Ai primi di gennaio, a Castellammare del Golfo (Trapani), l'esercito è costretto ad intervenire per sopprimere un'insurrezione che si era levata contro la leva militare.

1862: Esplode il fenomeno della retinenza (10.000 retinenti su circa 36.000, chiamati alle armi). L'allestimento della spedizione contro lo Stato pontificio, iniziata da Garibaldi proprio nell'isola, rese ancora più allarmante, agli occhi del governo italiano, la situazione siciliana. L'isola fu anche

[61] Pubblicato su: *Il Precursore*, Palermo, 3 settembre 1861.

[62] Rapporto di Diomede Pantaleoni il 10 ottobre 1861.

caratterizzata dall'aumento della criminalità comune, acuita dall'inasprirsi delle lotte politiche locali; alcune organizzazioni delinquenziali cominciarono a muoversi in sincronia con determinati gruppi politici.

1862: Nel mese di marzo il governo Ricasoli si dimette a causa della congiunta opposizione dei democratici e conservatori. Gli succede Rattazzi (marzo-dicembre 1862).

1862: Il 12 luglio viene approvato alla Camera dei deputati il disegno di legge per l'unificazione del sistema monetario su base decimale. Il mese successivo la lira diventa unità di conto e moneta legale del Regno.

1862: Il 20 luglio Garibaldi sbarcato a Marsala pronuncia il giuramento "O Roma o morte", destinato a diventare la parola d'ordine delle manifestazioni per Roma capitale. L'eroe dopo aver occupato Catania e attraversato lo stretto di Messina, marcia verso il nord per cacciare i francesi da Roma. Ma il tentativo fallisce. Passando dalla Sicilia nell'Italia meridionale, dove il brigantaggio è in pieno sviluppo e dove è in vigore la legge marziale. Le truppe regolari lo affrontano ad Aspromonte e, dopo aver disperso in poco tempo i suoi volontari, lo catturano ferito ad un piede.

1862: Nel mese di agosto viene proclamato lo stato d'assedio in tutto il Mezzogiorno, su cui Lamarmora aveva assunto pieni poteri. Il generale Cugia fu invitato a ristabilire l'ordine in Sicilia. L'isola fu lungamente setacciata con imponenti rastrellamenti, non di rado accompagnati da esecuzioni sommarie, mentre i tribunali militari lavoravano a pieno ritmo.

1862: Il 16 dicembre la Camera dei deputati istituisce una commissione di inchiesta per studiare il fenomeno del brigantaggio ed esaminare il comportamento tenuto dall'esercito durante l'opera di repressione.

1862: Alla fine dell'anno Rattazzi si dimette. Viene sostituito dal Farini e poco dopo dal Minghetti.

1863: Nel mese di maggio terminano i lavori della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, nella relazione finale redatta dal deputato Giuseppe Massari si attribuisce all'opera di istigazione degli agenti borbonici e clericali la responsabilità maggiore dell'insurrezione, pur riconoscendo le cause economiche e sociali del fenomeno.

1863: Mel mese di agosto Don Benedetto Zenner, sacerdote Veneto che percorre la Sicilia al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini che hanno il loro culmine con i fatti di Aspromonte, nel descrivere nelle sue lettere iniviate a Don Alberto Cavaletto segretario del Comitato politico centrale Veneto (che le pubblica successivamente su *La Perservanza* di Milano, e poi raccolta dalla stesso Zenner in due opuscoli diffusi largamente anche in Sicilia), evidenzia l'essenza della nascente mafia. Zenner incentra la sua indagine negando il carattere politico ai moti insurrezionali frequenti in Sicilia prima dell'unità d'Italia, ai quali attribuisce un'origine prettamente sociale, determinata dalla necessità di un popolo di uscire da una condizione avvilente e disumana in cui il governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Da qui l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la camorra (il termine mafia ancora non è in uso), da qui la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione dell'isola. Zenner vede diffuse in Sicilia due forme di "camorrismo" una, professionale, che è quella più appariscente e che lo Stato persegue con il rigore delle sue leggi, e un'altra, non professionale ma molto più complessa, ma perchè non appare, non si vede, non si può colpire con la legge. Considera, questa più pericolosa e difficile da sradicarsi, in quanto, determinata dal carattere individualistico della società siciliana, operando in ogni ceto e in ogni attività. Sarebbe insomma un fenomeno di suggestione da cui tutti sono come trascinati, quasi involontariamente, per una ineluttabile legge a cui nessuno può sottrarsi.

1863: Nel mese di agosto a Napoli ha luogo un grande sciopero degli operai meccanici. A Pietrarsa si verificano incidenti che le truppe soffocano sparando sulla folla.

1863: Nel mese di settembre viene presentato a Palermo il dramma dialettale *I mafiusi de la Vicaria*, di Giuseppe Rizzotto, nel quale appare per la prima volta il termine mafia.
Rizzotto non solo individuò le caratteristiche del fenomeno, per cui ne descrisse le forme di organizzazione e di vita, il gergo e le abitudini, la mentalità e il costume stesso nel vestire ma, segnalandolo dalle scene all'opinione pubblica che, come sappiamo, l'accolse con straordinario favore, da quel momento impose ad esso anche un nome che doveva presto entrare in uso anche
nei rapporti di polizia, richiamando così l'attenzione degli organi preposti all'ordine pubblico.
1863: Nell'estate le attività di repressione condotte all'insegna della legge marziale raggiunsero l'apice con i rastrellamenti del generale Govone, il quale, in quattro mesi passa al setaccio le provincie di Palermo, Caltanissetta, Girgenti e Trapani. Il generale da ordine ai suoi uomini di arrestare tutti quanti...*s'incontrano per la campagna con l'età apparente del retinente e col viso di assassino...*, in quanto il compito principale per l'esercito era quello di arrestare retinenti e disertori. L'esercito italiano stringe come fosse un assedio 154 comuni isolani; attua il blocco totale dell'abitato mediante il taglio dell'acquedotto, il divieto d'ingresso e di uscita dai paesi, fino ad ottenere la consegna di tutti i retinenti, disertori e pregiudicati ricercati. Con metodi militari, Govone fece catturare 4.450. retinenti e 1.350 pregiudicati. L'operazione fece accertare però, che 8.000 presunti retinenti erano in realtà persone decedute oppure avevano cambiato residenza, o che non erano mai esistite.
L'attività di repressione praticata dal governo centrale ringiovanirono l'attività degli agenti borbonici che riescono ad avere più popolarità di molti politici di destra e di sinistra. Emissari borbonici ebbero un buon successo non soltanto negli ambienti aristocratici e clericali, ma anche negli ambienti popolari: il popolo non aveva nessuna ragione per simpatizzare con qualche partito o schieramento, in quanto nessun gruppo politico aveva affrontato alcun problema della Sicilia e del Meridione, e non aveva nessuna fiducia nel governo centrale per il quale la situazione dell'isola era da ritenere solo una questione di ordine pubblico, da regolamentarsi di conseguenza. In questa situazione i capipopolo e i capisquadra siciliani prestarono attenzione agli agenti borbonici che propagandano il separatismo come unico sbocco possibile pe il futuro dell'isola.
1863: Nel mese di agosto viene assassinato in circostanza ancora oscure Giovanni Corrao.
1863: Il 15 agosto viene promulgata la legge speciale sul brigantaggio (n. 1409), "Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette", la famosa legge Pica dal nome del deputato proponente. Inoltre vengono emanati il Regio Decreto n.1441, del 20 agosto 1863, riguardante le "Provincie dell'Italia meridionale dichiarate infette dal brigantaggio", e il Regio Decreto n. 1424, del 25 agosto 1863, "Regolamento per l'esecuzione della legge sul brigantaggio e pel trasporto degl'individui soggetti al domicilio coatto". La legge Pica stabilisce che nelle province in stato di brigantaggio la giustizia sia demandata ai tribunali militari. La stessa legge, inoltre, prevede la punizione, mediante fucilazione, di chiunque opponga resistenza armata, mentre prevede delle riduzioni di pena a coloro che si presentino all'autorità entro il mese successivo all'entrata in vigore. Infine, prevede, per gli oziosi e i vagabondi il domicilio coatto e autorizza l'arruolamento locale di volontari per combattere gli insorti.
1863: Nel mese di dicembre molti deputati di destra e di sinistra protestano in parlamento per quello che sta verificando in Sicilia. Per protesta si dimettono in questa occasione dal Parlamento per protesta Garibaldi, Bertani, Guerrazzi, Nicotera, Ricciardi ed altri.
1863: Il 31 dicembre entra in vigore la legge Casati sull'istruzione elementare. L'80% della popolazione è analfabeta.
1864: Il 12 gennaio la Camera dei deputati e il 30 gennaio il Senato, approvano la nuova legge sulla repressione del brigantaggio, in un

testo di 13 articoli, la cui formulazione era notevolmente più accurata e giuridicamente più corretta di quella della "legge Pica". La nuova legge (n. 1661) pubblicata il 7 febbraio, "Disposizioni per la sicurezza pubblica da adottarsi nelle Province infestate dal brigantaggio e dalla camorra", abolisce nella stessa data la "legge Pica" che avrebbe dovuto durare fino alla fine del mese. Inoltre vengono emanati il Regio Decreto n. 1662, dell'11 febbraio 1864, riguardante le "Province dichiarate infette dal brigantaggio e sottoposte all'art. 1 della legge 7 febbraio 1864, e il Regio Decreto n. 1664, dell'11 febbraio 1864, riguardante le "Province dichiarate infette dal brigantaggio, e sottoposte all'art. 9 della Legge 7 febbraio 1864 e il Regio Decreto n, 1665, dell'11 febbraio 1864, riguardante il "Regolamento che stabilisce un domicilio coatto per gli oziosi, vagabondi, persone sospette, camorristi e sospetti manutengoli colpiti dalla Legge sul brigantaggio".

1864: Il 21 marzo viene Istituita la Banca d'Italia.

1864: Il 30 aprile il Parlamento vota la proroga sulla repressione del brigantaggio. L'applicazione della legge porterà alla celebrazione di 3.600 processi con oltre 10.000 detenuti. A partire dal 1865 il fenomeno del brigantaggio perde d'intensità, ma per il periodo 1861-1865, 5.212 briganti saranno uccisi in combattimento o fucilati, e oltre 5.000 saranno tratti in arresto.

1864: Il 23 settembre si dimette il governo Minghetti. Al suo posto viene nominato il generale Alfonso La Marmora.

1864: Ad ottobre a Napoli si svolge l'XI Congresso delle Società Operaie, al quale prendono parte solo un decimo delle associazioni italiane. Viene approvato durante i lavori un patto di fratellanza di ispirazione mazziniana.

1864 (fine): Il nuovo governo La Marmora, chiede al Parlamento una nuova proroga della legge 7 febbraio 1864, sulla repressione del brigantaggio, per tutto il 1865, manifestando una certa cautela sulla possibilità di estirpare il brigantaggio anche in tutto questo periodo ed ammettendo che le speranze concepite al riguardo non si erano realizzate del tutto.

1864: Nel mese di settembre viene firmata la "Convenzione di settembre". In virtù di questo accordo, la Francia di impegna a non portare alcun attacco allo stato pontificio e a impedire ogni azione contro di esso da parta dal suo territorio; la capitale italiana si trasferisce da Torino e Firenze.

1864: Nel mese di settembre scoppiano dei tumulti a Torino, per il trasferimento della capitale del regno a Firenze. Minghetti viene sostituto da La Marmora (settembre 1864-giugno 1866), che continua l'opera di unificazione legislativa ed amministrativa promulgando i nuovi codici.

1865: Il 20 marzo viene promulgata la legge n. 2245, di unificazione amministrativa, comprensiva di sei allegati: ordinamento comunale, e provinciale, la pubblica sicurezza, la sanità pubblica, i lavori pubblici, il Consiglio di Stato e il contenzioso amministrativo.

1865: Il 2 aprile viene decretata l'unificazione legislativa per tutto il Regno. Viene disposto l'entrata in vigore al 1° gennaio 1866 del Codice civile.

1865: Nel mese di aprile, il prefetto marchese Filippo Gualtiero, si insedia nella città di Palermo. Il prefetto Gualterio è il primo ad aver fatto uso del termine mafia.

1865: Nel mese di aprile viene arrestato Giuseppe Badia, garibaldino, che aveva sostituito il Corrao nella direzione del movimento democratico-radicale. L'accusa che gli viene mossa contro è quella di ave tramato un'insurrezione.

1865: Nell'estate il generale Medici, comandante della divisione di Palermo, inizia nuove operazioni di rastrellamento nella provincia di Palermo, Girgenti e Trapani per "*farla finita coi retinenti, disertori e malfattori*". Con oltre 15.000 uomini, vengono arrestate 2.500 persone.

1866: Si rende necessario introdurre il costo forzoso (cioè sospendere la convertibilità dei biglietti di banca in moneta metallica), e poi si rende necessario accrescere ulteriormente

la pressione fiscale, mentre la politica ecclesiastica viene inasprita.

1866: A settembre dopo che da diversi mesi molti reparti dell'esercito erano stati trasferiti al Nord sui fronti della terza guerra d'indipendenza, cominciano a circolare insistenti voci sull'imminente scoppio di un'insurrezione; bande armate si diffusero intorno a Palermo e aumenta di nuovo il numero dei retinenti e dei disertori. Il prefetto Torelli e il questore Pinna sottovalutano la situazione ed inviano rapporti tranquillizzanti al governo e alle autorità centrali di pubblica sicurezza.

1866: Nella notte tra il 15 e il 16 settembre bande armate provenienti da Monreale, Bagheria e Misilmeri (oltre 3.000 uomini) invadono la città di Palermo e tentano l'assalto dei palazzi pubblici. Raggiunti i tribunali bruciano ogni cosa; una folla di insorti, in particolare di donne, da l'assalto alla casa del sindaco Di Rudinì.

1866: Il 18 settembre i rivoltosi tentano di assaltare la Vicaria, il Castello e il Palazzo Reale, dove si era rifugiato il sindaco Antonio Starabba marchese Di Rudinì, il prefetto Torelli e le altre autorità civili e militari.

1866: Il 19 settembre la città è in mano del popolo. Il governo invia un corpo di spedizione forte di ben 40.000 uomini con l'appoggio della Marina militare, al comando del generale Cadorna per ristabilire l'ordine.

1866: Il 22 settembre la città di Palermo venne riconquistata dopo due giorni di scontri violentissimi.

Il bilancio della repressione è certamente più pesante se si pensa che i tribunali militari condanna a morte molti rivoltosi; altri vengono detenuti senza imputazioni precise e altri ancora vengono condannati ai lavori forzati, mentre Cadorna sopravalutando il ruolo del clero nella rivolta, sopprime energicamente molti conventi inviando al domicilio coatto molti frati e monache nell'Italia settentrionale.

Il generale Cadorna evidenzia nei suoi rapporti al primo ministro Ricasoli, le gravi condizioni sociali ed economiche dell'isola e non omette di indicare gli errori commessi dal governo centrale…*i fatti mostrano di esservi stata qualche cosa nell'amministrazione delle Province della Sicilia…di cui il Governo, almeno in questi ultimi tempi, è rimasto inconsapevole…*[63].

1867: Il 1° maggio viene istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta, sull'insurrezione popolare, avvenuta a Palermo, capeggiata da bande provenienti dalla provincia e repressa dalle truppe del generale Cadorna. La Commissione, con presidente il deputato Pisanelli, viene nominata dal presidente della Camera per far luce sulle condizionti morali ed economiche della provincia di Palermo, su proposta del deputato Mordine ed altri.

1867: Nel mese di giugno scoppia una violenta epidemia di colere in Sicilia.

1867: Il 2 luglio**,** viene presentata la relazione, con la quale il relatore Giovanni Fabrizi, rappresenta che la minaccia alla sicurezza pubblica nella provincia palermitana e più persistente che in altre parti del Regno, imputandone le cause dell'elevato diffondersi del brigantaggio, alla fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, all'applicazione della legge di leva, che*...nuova in Sicilia (…) suscita una quantità grande di retinenti e disertori*….Fabrizi nell'esporre le problematiche derivanti da tale situazione, fa riferimento agli*:…avanzi di antiche abitudini, e la necessità di preservare pure in qualche modo la propria persona ed i propri averi contro i mal repressi assalti dei facinorosi, rendevano ragione di quella specie di reciproca protezione tra alcuni proprietari e malviventi, di cui già ci si diceva, essersi verificata gli esempi; inoltre esclude successivamente il carattere politico della malavita palermitana ed il suo discendere dalla povertà dell'isola e dalla mancanza di lavoro, portando ad esempio i salari,*

[63] Lettera di Ricasoli a Cadorna del 27 settembre 1866.

giudicati non troppo bassi, dei lavoratori di campagna….

1866: Il 17 dicembre i Tribunali militari vengono sciolti.

1866: Il 18 dicembre il generale Cadorna revoca lo stato d'assedio.

1869: Al seguito dell'entrata in vigore ai primi gennaio della tassa sul macinato, si verificano gravi disordini in ogni parte d'Italia.

1870: Il 1° settembre i francesi vengono sconfitti a Sedan. Il governo italiano presieduto da Lanza, denuncia la Convenzione di settembre, e cogliendo anche l'opportunità dell'isolamento in cui la Santa Sede si è venuta a creare, fallito il tentativo di una pacifica risoluzione della questione romana, si aprono le porte per lì'occupazione militare di Roma da parte delle truppe del Regno d'Italia.

1870: Il 20 settembre i soldati italiani entrano a Roma attraverso la breccia di Porta Pia. Il generale Cadorna e il generale Hermann Kanzler, comandante delle truppe pontificie, firmano la capitolazione della città. Il Papa si rifugia nei palazzi del Vaticano. Si pone così fine al potere temporale dei papi.

1870: Nel mese di maggio, il parlamento approva una legge che regola i rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede: la legge delle Guarantigie.

1870: Il 2 ottobre un plebiscito sanziona l'unione di Roma al resto d'Italia.

1871: Il 1° luglio Roma diventa ufficialmente la capitale del Regno d'Italia. Il giorno dopo il re e il governo entrano solennemente in città.

1874: Il 21 marzo i deputati La Porta e Di Belmonte presentano un'interrogazione al ministro dell'interno Cantaelli, interessandolo al fine di provvedere in modo adeguato alla pubblica sicurezza in Sicilia. Cantelli risponde che al momento non esistono motivi di allarme, suscitando le proteste dei deputati.

1874: Nel mese di aprile, nella convinzione che la mafia fosse di supporto al movimento internazionalista, il governo cambia parere, anzi, senza addurre elementi probatori, enuncia subito la tesi che fosse inderogabile far ricorso a provvedimenti eccezionali di polizia per sconfiggere la piaga mafiosa dell'isola. Si accende così un acceso dibattito fra governo ed opposizione, fra opinione pubblica moderata e opinione pubblica democratica, fra stampa del Centro-Nord e stampa siciliana, sulla connessione fra mafia-banditismo-internazionalismo, e sulla invocata necessità di sospendere le garanzie statutarie dei cittadini in una regione dove la Destra era in minoranza e la Sinistra in maggioranza.

1874: Il 1° settembre vengono diramate le Istruzioni per il servizio di repressione del malandrinaggio in Sicilia. Al Comandante generale in Palermo fu affidata la superiore direzione di tutte le operazioni militari intese alla repressione del malandrinaggio nel territorio della Sicilia. Diviene sua competenza esclusiva il…*destinare e ripartire le truppe per tale servizio e di dare le istruzioni occorrenti*…Tutti i prefetti vengono posti sotto gli ordini del Comandante generale con l'obbligo di comunicargli…*giornalmente tutte le notizie e le maggiori novità che gli stessi potevano attingere relativamente al malandrinaggio e di fornirgli tutti…gli schieramenti e le informazioni che richiedesse loro l'oggetto medesimo….*

1874: Nel mese di settembre, sul Precursore di Palermo, viene riportato l'articolo de L'Opinione di Roma, con il quale il giornale romano manifesta il suo dissenso perché…la Sicilia non è infestata da numerose bande di briganti come altre volte le province napoletane. La mafia e il malandrinaggio… *effettuano spesso i loro progetti in campagna, ma non dobbiamo dimenticarci che hanno la loro sede principale nelle città e nei centri abitati. Il combattere queste piaghe è affare dei tribunali e di polizia anziché di truppe regolari….*

1874: Nel mese di settembre il prefetto di Palermo, conte Rasponi, critica l'atteggiamento del governo arrivando addirittura a dimettersi.

1875: Nel mese di giugno il ministro dell'interno Cantelli, parlando alla Camera

dei deputati nel corso dell'acceso dibattito inerente la legge delega sui provvedimenti eccezionali da applicare in Sicilia, osserva che il sistema di repressione che è stato utilizzato in Sicilia, aveva richiesto l'utilizzo di una parte "notabile" dell'esercito (un sesto dell'esercito attivo). Viene decisa la costituzione di una commissione di inchiesta sulle condizioni della Sicilia.

1875: Il 10 ottobre viene illustrato il programma della sinistra, in un discorso tenuto a Stradella, da Agostino De Pretis. I punti principali del suo programma sono l'allargamento del suffragio universale, l'abolizione dell'imposta sul macinato, l'istituzione di una scuola elementare laica, gratuita e obbligatoria, l'attuazione di più vaste autonomie locali.

1876: Il 6 marzo il governo Minghetti è chiamato a discutere alla Camera un'interpellanza sull'imposta sul macinato, presentata dal deputato di Palermo Giova Battista Morana. L'abolizione di quella tassa sulla miseria, secondo la definizione data da Crispi, era nel programma politico della sinistra. A Palermo ed in altre province della Sicilia, i giorni che precedettero la discussione furono di grande attesa e anche di manifesta eccitazione. L'interpellanza rappresentava la protesta dei proprietari dei mulini i quali minacciavano la serrata se il governo non avesse insistito nelle richieste del fisco.

1876: Il 18 marzo viene discussa l'interpellanza del deputato Morana. Al centro del suo discorso mette in evidenza la situazione siciliana, le angherie e i soprusi che vi si consumavano da parte degli agenti governativi, ma non mancano i riferimenti alle altre regioni, nel voto di sfiducia che causa le dimissioni del governo Minghetti, c'è quasi tutta la deputazione siciliana (42 su 48) si schiera con la nuova maggioranza di sinistra. La Sicilia con un anno e mezzo di anticipo, si schiera con la Sinistra e diviene politicamente democratica e crispina quando gran parte dell'Italia era ancora in maggioranza a sostegno del regime moderato.

1876: Il 18 marzo cade la destra storica. De Pretis costituisce un governo con elementi dell'opposizione.

1876: Il 19 marzo a a Grammichele, una turba di contadini, nel corso di una protesta in piazza, prese d'assalto a fucilate il circolo dei civili, devastandolo e provocando un morto e otto feriti.

1876: Nel mese di ottobre si svolgono le elezioni. La sinistra va al potere.

1878: Umberto I succede a Vittorio Emanuele II.

1878: Pasquale Villari durante la visita in Sicilia, descrive che la mafia guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari. Durante la sua analisi sottolinea che le sue origini vanno ricercate dalle*…condizioni speciali della sua agricoltura…*, cioè del latifondo, per lo stato di strema miseria in cui vivevano i contadini che erano poi quelli che*…alimentavano il brigantaggio, la lunga mano della mafia…*

Villari distingue per la prima volta mafia da brigantaggio che, comunemente confusi, egli si sforza invece di cogliere nei loro peculiari caratteri, considerando la prima un'espressione di prepotenza per la conquista del potere, e vedendo l'altro la conseguenza inevitabile della sopraffazione di quella*…la mafia qualche volta è diventata come un governo più forte del Governo…*[64].

1880: Il 22 dicembre viene istituita la Direzione generale di sanità presso il ministero dell'interno.

1882: Il 22 gennaio viene varata la nuova legge elettorale. Con l'allargamento del suffragio universale gli elettori politici in Sicilia passano da 40.020 a 166.513; l'abbassamento dell'età media da 25 a 21 anni; la riduzione del censo e soprattutto il requisito della capacità di leggere e scrivere

[64] Pasquale Villari, *La mafia*, in: *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Milano 1878, 2^ ediz. Torino 1885, pp. 17-34.

accelerano l'ulteriore crescita del corpo elettorale.
1882: Il 2 giugno muore a Caprera Giuseppe Garibaldi. Per dieci giorni vengono sospese le sedute alla Camera.
1884: Il 1° gennaio è soppressa la tassa sul macinato.
1884: Nel mese di luglio viene presentata alla Camera la relazione finale dell'inchiesta agraria Jacini. Il lavoro svolto dalla Commissione fotografa il malessere dell'agricoltura italiana, afflitta dall'arretratezza delle tecniche, dalla povertà di capitali, dalle deficienze della distribuzione, dal peso delle imposte.
1886: Nel mese di settembre Palermo è investita da una nuova e grave epidemia di colera.
1886: L'11 febbraio la Camera approva la legge sul lavoro minorile, la prima varata in Italia. Viene decretato il divieto di lavoro in opifici e cave per i minori di nove anni, di lavoro in miniera per i minori di dieci anni, di lavoro notturno per i minori di dodici anni.
1887: Viene attuata la riforma scolastica ad opera del ministro Coppino. Con la legge Coppino, si dispone l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, ma viene limitato l'obbligo a soli due anni di corso, senza peraltro, provvedere a stanziare gli strumenti finanziari necessari per il funzionamento della scuola dell'obbligo.
1887: Viene applicata una nuova tariffa doganale di carattere protezionistico, che determina una guerra commerciale con la Francia.
1887: Muore Agostino De Pretis. A presiedere il nuovo governo viene chiamato Francesco Crispi, vecchio mazziniano e garibaldino.
1888: La riforma della legge comunale e provinciale rende elettive queste amministrazioni.
1889: Si costituiscono i Fasci dei lavoratori che si diffondono soprattutto nelle campagne.
1889: Viene promulgato il nuovo Codice penale ad opera del ministro Giovanni Zanardelli (R.D. 30 maggio 1889). Nel nuovo codice viene abolita la pena di morte e le limitazioni ai diritti di coalizione e di sciopero. Il nuovo codice ha anche un'impronta anticlericale: infatti, con gli artt. 182-184 vengono puniti i c.d. "abusi del clero", cioè quei sacerdoti che criticano le istituzioni e le leggi dello Stato, o incitassero al disprezzo e alla violazione delle stesse.
1889: Viene promulgata una legge che agevola le cooperative operaie per l'assunzione di lavori in appalto con sistema della trattativa diretta.
1889: Il 18 marzo a Messina viene costituito il primo Fascio siciliano.
1889: Scoppia lo scandalo della Banca Romana. Viene appurato che la Banca ha commesso gravissime violazioni di legge. La sua circolazione cartacea superava di ben 60 milioni, il limite consentito, esisteva un ammanco in cassa di 9 milioni e, per sanarlo, viene emessa una serie duplicata di biglietti (falsi). I risultati dell'inchiesta non vengono resi noti.
1890: Nascono ufficialmente i Fasci, ma le loro organizzazioni hanno dei precedenti nel complesso mondo delle corporazioni di mestiere e delle società di mutuo soccorso. Legati alle tradizioni risorgimentali e poi approdati al variegato mondo repubblicano e socialista, molti dirigenti provengono dalle fila della piccola e media borghesia.
1890: Il 1° gennaio entra in vigore il nuovo codice Zanardelli, che ufficialmente sostituisce quello sardo del 1859.
1891: Il 1° maggio si costituisce il Fascio di Catania.
1892: Giovanni Giolitti prende il posto di Francesco Crispi alla guida del governo (I° governo Giolitti 1892-1893), dopo un breve governo guidato da Di Rudinì.
1892: Nasce il partito dei lavoratori italiani.
1892: Tra il 26 e 29 maggio si svolge a Palermo il XVIII congresso delle Società operaie affratellate, che imprime una svolta decisiva nello sviluppo del movimento operaio italiano. Da questo momento in Sicilia i Fasci siciliani iniziano la loro attività. Viene eletto un Comitato centrale, composto da nove membri: Giacomo Montalto per la provincia di Trapani, Nicola Petrina per la

provincia di Messina, Giuseppe De Felice Giuffrida per la provincia di Catania, Luigi Leone per la provincia di Siracusa, Antonio Licata per la provincia di Girgenti, Agostino Lo Piano per la Provincia di Caltanissetta, Rosario Garibaldi Bosco, Nicola Barbato e Bernardino Verro per la provincia di Palermo.
1892: Il 29 giugno si costituisce il fascio di Palermo. Il Fascio di Palermo diviene il motore di tutto il movimento. Assurge al ruolo di guida per l'esperienza che il movimento operaio, ha nel capoluogo dell'isola: quando si muove Palermo, città dalle iniziative rivoluzionarie, si muove tutta la Sicilia. Aderiscono a questo movimento operai, artigiani, piccoli esercenti, bottegai, insegnanti medici, farmacisti, i zolfatari (cioè quelli che lavoravano nelle miniere di zolfo nelle province di Caltanissetta e di Agrigento) e fenomeno nuovo, anche un gran numero di contadini. Alla base della attiva partecipazione dei braccianti al movimento dei fasci, vi è il bisogno di migliorare le precarie condizioni di vita, cui versano i contadini dell'isola.
1892: Nel mese di settembre, nascono i Fasci di Trapani e Corleone.
1892: Nel mese di ottobre, si costituiscono i Fasci di Girgenti, Siracusa, Marsala e Ferrara.
1892: Nel mese di novembre, si organizzano i Fasci di Terranuova, Milazzo, Partanna, Canicattì e Mistretta.
1892: Nel mese di dicembre, si formano i Fasci di Misterbianco, Motta Sant'Anastasia, Grotte e San Pietro.
1892: Il 23 dicembre, il Consiglio dei ministri autorizza Crispi a proclamare lo stato d'assedio in Sicilia in caso di necessità. Viene nominato il generale Roberto Morra di Lavriano comandante del corpo d'armata di Palermo, facendo affluire nell'isola rinforzi di truppe.
1893: Un cattivo raccolto induce i proprietari terrieri a non rispettare i patti agricoli, mentre la crisi delle miniere di zolfo, la cui produzione viene danneggiata dalla concorrenza americana. Provoca una larga disoccupazione che si somma con quella degli operai dell'industria edilizia e cantieristica di Palermo. Il malcontento esplode in tutta la sua gravita nell'isola, che gli stessi organizzatori dei Fasci non possono più controllare.
1893: Nel mese di gennaio si costituiscono i Fasci di Scordia, Riposto Mascalcia, Catenanuova, Linguaglossa e Militello.
1893: Il 19 gennaio, tolta ogni copertura politica ai faccendieri falsari della Banca Romana, Bernardo Tanlongo e Cesare Lazzaroni, cassiere dell'Istituto furono arrestati. Le indagini compiute dalla commissione governativa accertarono una serie di irregolarità: dalla circolazione abusiva alla duplicazione delle banconote.
1893: Il 20 gennaio, a Caltavuturo i dimostranti occupano le terre demaniali. Durante la manifestazione viene richiesto l'applicazione della legge che ne dispone la quotizzazione. I manifestanti al ritorno in paese si dirigono verso il municipio. L'esercito sbarra la strada facendo fuoco sulla folla, uccidendo 11 persone e ferendone almeno 40. In questo paese non esiste il Fascio. Colajanni presenta un'interrogazione alla Camera, Giolitti dispone un'inchiesta, mentre i socialisti lanciano una sottoscrizione nazionale.
1893: Il 1° febbraio a Palermo, viene ucciso su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea ferroviaria Termini Imerese-Palermo, Emanuele Notarbartolo rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane, esponente della Destra storica, ma personaggio *super partes,* apprezzato unanimemente per la sua dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90). Questo delitto costituisce il primo omicidi "eccellente" di mafia.
1893: Il 1° febbraio a Partinico, a seguito della protesta popolare, i carabinieri e l'esercito caricano violentemente i dimostranti che protestavano contro le tasse comunali.
1893: Il 25 marzo a Giarre a seguito della manifestazione promossa contro i contrasti tra partiti municipali, si verificano incidenti e si procede a numerosi arresti.

1893: Nel mese di maggio vengono presi i primi provvedimenti governativi contro i Fasci.
1893: Il 1° maggio nella Piana dei Greci, a San Giuseppe Jato e San Cipirello, inizia lo sciopero dei braccianti agricoli che si protrae per una decina di giorni. I manifestanti chiedono l'aumento dei salari.
1893: Il 6 maggio a Corleone e Campofiorito, i braccianti agricoli rivendicano l'aumento dei salari.
1893: Il 12 maggio a San Giuseppe Jato continua lo sciopero dei braccianti agricoli. I contadini sbarrano le vie d'uscita del paese. Vengono arrestati e denunciati numerosi dimostranti.
1893: Il 12 maggio a Ravanusa i minatori, a seguito dalle rivendicazioni per ottenere un salario migliore, entrano in sciopero.
1893: Il 13 maggio a Bisacquino ha inizio lo sciopero dei braccianti per ottenere un aumento dei salari.
1893: Il 15 maggio ad Agira i minatori manifestano contro il gabellotto della miniera.
1893: Nel mese di giugno, Giolitti promuove un'inchiesta amministrativa alla ricerca di eventuali elementi necessari per colpire i Fasci siciliani in quanto accusato di essere società operaie di orientamento sovversivo e delinquenziale. Fra le altre accuse ai Fasci, vi era infatti quella che costituissero rifugio di mafiosi e di delinquenti comuni. L'inchiesta si conclude con esito negativo, in quanto gli iscritti dei Fasci nella quasi totalità risultano essere lavoratori che non hanno mai avuto a che fare con la giustizia.
1893: Il 1° giugno a Catenanuova durante la cerimonia pubblica di celebrazione a Giuseppe Garibaldi, si verificano incidenti che portano all'arresto di numerose persone.
1893: Il 2 giugno a Riesi ha inizio lo sciopero dei minatori che si conclude il 19 con un parziale accoglimento delle richieste di aumenti salariali.
1893: A Villafranca Sicula e Terranova, ha inizio lo sciopero dei mietitori. L'assembramento in piazza non autorizzato, porta all'arresto di dimostranti.
1893: Il 3 giugno durante lo sciopero dei mietitori viene arrestato il presidente del Fasci e altri braccianti.
1893: Il 26 giugno a Sommatino si verificano degli incidenti per motivi elettorali.
1893: Il 15 luglio a Marineo dimostrazione popolare contro le tasse comunali.
1893: Il 30 luglio vengono firmati i c.d. "Patti di Corleone", che rappresenta l'atto di nascita del moderno sindacalismo contadino.
La richiesta di fondo è l'abolizione del terraggio, un contratto di affitto compartecipativo prettamente angarico per il lavoratore, e l'assunzione in sua vece del rapporto mezzadrile, per il lavoratore molto più remunerativo. L'arma per ottenere l'accoglimento è lo sciopero, le cui modalità risultano essere singolari ed anche difficili, in quanto gli scioperanti non percepiscono salario, ma sono lavoratori in proprio, sia pure in qualità di terraggi o compartecipanti.
1893: Il 6 agosto ad Alcamo a seguito delle dimostrazioni di protesta per l'aumento delle tasse comunali, l'esercito carica i dimostranti all'improvviso. Ci sono morti, feriti ed arresti.
1893: Il 10 agosto a Pachino dimostrazione popolare contro le tasse comunali.
1893: Il 15 agosto a Belmonte Mezzagno a seguito delle proteste dei manifestanti, per le tasse comunali, si verificano incidenti.
1893: Il 17 agosto a Aigues Mortes (Francia meridionale), 400 lavoratori italiani vengono aggrediti da disoccupati e operai francesi perchè "colpevoli" di aver accettato di lavorare nelle saline locali per un salario più basso. Nell'eccidio morirono circa 30 lavoratori italiani mentre cento rimasero feriti.
1893: Il 20 agosto a Comiso e a Vittoria, si svolge una manifestazione pubblica per i fatti di Aigues Mortes.
1893: Il 21 agosto Regalbuto, Mascalucia e Castelvetrano, si svolge una manifestazione pubblica per i fatti di Aigues Mortes.
1893: Il 21 agosto a Santa Caterina dimostrazione dei contadini a cavallo prima sui feudi e poi nel paese. Lo scopo della manifestazione è quello di richiedere la

modifica del patto colonico secondo le decisioni del congresso di Corleone.
1893: Il 22 agosto a Trapani, Balestrate, Terranova, Trappeto e Barcellona Pozzo di Gotto, si organizzano delle manifestazioni pubbliche di protesta contro i fatti di Aigues Mortes.
1893: Il 23 agosto a Scordia, Porto Empedocle, Cefalù, Favara, Mazzara del Vallo, si indicono manifestazioni di protesta contro l'eccidio di Aigues Mortes.
1893: Il 24 agosto anche a Palermo e a Santa Ninfa, si leva la voce di protesta contro il massacro dei lavoratori italiani.
1893: Il 27 agosto è la volta di Aidone, Sutera e Melilli a far sentire la protesta contro l'eccidio di Aigues Mortes.
1893: Il 1° settembre a Corleone inizia uno sciopero di vastissime proporzioni per chiedere ai gabellotti e dei proprietari terrieri di accettare i Patti di Corleone.
1893: Il 4 settembre a Sant'Angelo di Brolo, manifestazione di protesta per i fatti di Aigues Mortes.
1893: L'8 settembre a Piana dei Greci, viene indetta una dimostrazione pubblica per chiedere un'azione efficace contro il colere.
1893: Il 15 settembre a Piana dei Greci si ripete la dimostrazione del giorno 8. Le donne esasperate della situazione, devastano il municipio.
1893: L'11 settembre ad Acquaviva Platani viene organizzata una manifestazione di protesta contro l'aumento delle tasse comunali. Numerosi sono gli arresti.
1893: Il 16 settembre a San Biagio Platani i dimostranti invadono il municipio, a seguito dell'aumento delle tasse comunali.
1893: Il 18 settembre a Corleone, viene stipulato con i proprietari terrieri, il primo accordo che modifica le condizioni dei patti colonici.
1893: Il 29 settembre, incaricatro da Giolitti giunge in Sicilia il direttore generale di Pubblica Sicurezza Sensales con l'incarico ufficiale di studiare il brigantaggio, ma in realtà con il compito preciso di analizzare l'organizzazione e l'attività dei Fasci e di individuare i mezzi più opportuni per arrivare allo scioglimento e alla liquidazione del movimento.
1893: Il 1° ottobre a Camporeale, dimostrazione di protesta per le misure anticolera.
1893: Nel mese di ottobre si contano ben 162 Fasci: 46 in provincia di Palermo, 24 in quella di Catania, 15 a Messina, 15 a Siracusa, 9 a Trapani, 19 a Caltanissetta, 32 a Girgenti. Gli iscritti variano da 300.000 a 350.000, dei quali 100.000 operai e artigiani e ben 250.000 contadini.
1893: Il 4 ottobre a Grotte sciopero dei minatori e dimostrazione per le vie del paese.
1893: Il 5 ottobre a Casteltermini sciopero dei contadini che chiedono la modifica dei patti colonici. Vengono arrestati dirigenti, ci sono proteste contro gli arresti. L'esercito carica le donne.
1893: Il 10 ottobre a Siracusa, dimostrazione pubblica contro le tasse comunali.
1893: Il 22 ottobre a Cattolica Eraclea, sciopero generale dei contadini, che esausti, chiedono l'aumento dei salari. Vengono occupate le vie d'uscita del paese. Molti sono gli arresti.
1893: Il 25 ottobre a Caltabellotta ha inizio lo sciopero che porta alla modifica dei patti coloniali e all'aumento dei salari.
1893: Il 26 ottobre ad Acquaviva Platani, dimostrazione di protesta contro l'annullamento delle elezioni dei consiglieri comunali socialisti.
1893: Il 27 ottobre a Milocca, manifestazione di protesta per l'arresto ingiustificato dei dirigenti del Fascio. Viene assaltata la caserma dell'Arma, e liberati gli arrestati, mentre i carabinieri vengono disarmati.
1893: Il 28 ottobre a Partanna, sciopero agricolo. Dopo due mesi di sciopero vengono modificati i patti colonici.
1893: Il 29 ottobre a Paceco, sciopero dei braccianti agricoli. Si verificano incidenti.
1893: Il 2 novembre a Valledolmo, manifestazione di contadini. Oltre 1.000 braccianti agricoli si recano nei feudi per riprendere il lavoro, senza aver raggiunto un'accordo con i proprietari terrieri.

1893: L'11 novembre a Piazza Armerina, manifestazione di protesta contro la determinazione della meta, cioè del prezzo del pane.
1893: Il 13 novembre a Gibellina, manifestazione di protesta contro il delegato di pubblica sicurezza per il suo comportamento illegittimo e provocatorio contro il Fascio.
1893: L'economista Maffeo Pantaloni viene in possesso di una copia della relazione del ministero del tesoro e la consegna al leader dell'opposizione radicale, Napoleone Colajanni, che scoppiare uno scandalo che comporta un'inchiesta parlamentare. Giolitti viene considerato il responsabile, anche in virtù del fatto che aveva fatto nominare senatore nel 1892 il governatore della banca Bernardo Tanlongo. Per questo Giolitti deve dare le dimissioni.
1893: Il 23 novembre viene presentata alla Camera la relazione sull'esito dell'indagine espletata, dello scandalo della Banca Romana da parte del comitato composto da sette deputati. Il comitato, autorizzato a leggere la relazione in aula, comunica che Giolitti era stato messo al corrente della relazione Alvisi-Biagini, stigmatizzando il comportamento del governo in carica che non l'aveva resa pubblica, così come venne criticato Giolitti per aver fatto eleggere Tanlongo.
1893: Il 28 novembre Giovanni Giolitti, che aveva escluso l'uso della forza, rassegna le dimissioni da capo del governo.
1893: L' 8 dicembre a Partinico (Pa), si verifica una violenta protesta da parte della gente contro le tasse comunali. L'agitazione viene repressa con violente cariche da parte dei carabinieri e dell'esercito.
1893: Il 10 dicembre a Villafrati, Ciminna, Borgetto e Balestrate dimostrazione di protesta contro le tasse comunali. Vengono arrestate numerosi dimostranti.
1893: Il 10 dicembre, si consuma l'eccidio di Giardinello (Pa), a seguito della manifestazione di protesta per le tasse comunali. I soldati fatti arrivare anche dalla vicino Montelepre, sparano sui dimostranti provocando 11 morti e diversi feriti. I manifestanti saccheggiano il municipio ed uccidono il messo comunale e la moglie.
1893: L'11 dicembre Francesco Crispi, legato agli agrari, diventa capo del governo. Lo stesso decreta lo scioglimento dei Fasci, attuando una durissima repressione armata contro militanti e partecipanti alle manifestazioni di protesta (108 morti dal gennaio 1893 al gennaio 1894), centinaia e centinaia sono i feriti e le persone che vengono arrestate e condannate a lunghe pene detentive. Ha inizio una svolta autoritaria.
1893: L'11 dicembre a Partinico, nuova manifestazione di protesta. Viene saccheggiato il municipio e incendiati i casotti daziari. Vengono richieste e ottenute la soppressione delle tasse locali. Numerosi sono gli arresti.
1893: Il 17 dicembre, rivolta contro i dazi a Monreale (Pa). Gli scontri provocano dei feriti tra i dimostranti e le forze dell'ordine.
1893:
1893: Il 20 dicembre a Rocca (Palermo), manifestazione di protesta per l'applicazione del dazio sulla farina. Vengono incendiati i casotti daziati.
1893: Il 20 dicembre a Partinico, dimostrazione contro il ristabilimento dei dazi soppressi. Vengono incendiati i casotti daziari.
1893: Il 20 dicembre a Barrafranca, manifestazione pubblica in appoggio al governo Crispi.
1893: Il 23 dicembre Crispi si fa autorizzare dal Consiglio dei ministri a proclamare lo stato d'assedio in Sicilia.
1893: Il 24 dicembre a Corleone, dimostrazione contro le tasse comunali. Viene deciso la soppressione del pagamento delle tasse fino a quando il consiglio comunale non viene sciolto.
1893: Il 24 dicembre a Lercara, manifestazione di protesta per le tasse comunali. Vengono incendiari i casotti daziari e inviato un telegramma a Crispi per chiedergli un suo intervento in merito alle richieste popolari avanzate.
1893: Il 25 dicembre a Lercara a seguito delle dimostrazioni di protesta, i soldati sparano sui

dimostranti causando 11 morti e numerosi feriti.
1893: Il 25 dicembre a Valguarnera, manifestazione di protesta contro le tasse comunali. Vengono incendiati e saccheggiati edifici pubblici e privati.
1893: Il 25 dicembre ad Assoro, a seguito delle dimostra contro le tasse comunali, la folla devasta il municipio, edifici pubblici e privati vengono effettuati numerosi arresti.
1893: Il 25 dicembre a Terrasini, manifestazione pubblica di protesta che sfocia nella distruzione dei casotti daziari.
1893: Il 25 dicembre da Roma, Crispi dirama una circolare telegrafica ai prefetti della Sicilia, perché dispongano che i sindaci aboliscano o riducano con delibera municipale le tasse comunali.
1893: Il 26 dicembre a Balestrate, dimostrazione di protesta per le tasse comunali. Numerosi sono gli arresti.
1893: Il 30 dicembre a Parco, dimostrazione popolare contro le tasse comunali. Vengono tratti in arresto numerosi dimostranti.
1893: Il 30 dicembre a Partanna, manifestazione popolare di protesta contro le tasse comunali. Vengono incendiati i casotti daziari.
1893: Il 30 dicembre a Partanna, Partinico e Castelvetrano, dimostrazioni di protesta contro le tasse comunali. Numerosi sono gli arresti.
1893: Il 30 dicembre a Santa Ninfa, manifestazione contro le tasse comunali. Arresti.
1893: Il 31 dicembre a Castelvestrano, manifestazione di protesta. Viene richiesto il rilascio degli arrestati del giorno precedente. Seguono nuovi arresti.
1893: Il 31 dicembre a Misilmeri, dimostrazione contro le tasse comunali. Arresti.
1893: Il 31 dicembre a Mazzara del Vallo, Campobello di Mazzara, dimostrazione di protesta contro le tasse comunali. Arresti.
1894: Viene costituita la Banca Commerciale Italiana.
1894: Il 1° gennaio a Castelvetrano, si organizza una nuova manifestazione di protesta che ha lo scopo di liberare le persone arrestate nei disordini dei giorni precedenti. Viene proclamato un nuovo sindaco.
1894: Il 1° gennaio, a Mazzara del Vallo, manifestazioni di protesta contro le tasse comunali. Vengono presi d'assolto e devastati gli uffici comunali.
1894: Il 1° gennaio, a Salemi la folla protesta contro le tasse comunali. Vengono presi d'assolto e devastati gli uffici comunali.
1894: Il 1° gennaio, a Misilmeri i dimostranti a causa delle rivendicazioni sulle tasse comunali, incendiano i casotti daziari.
1894: Il 1° gennaio, a Salaparura la folla manifesta contro le tasse comunali. Numerosi sono gli arresti.
1894: Il 1° gennaio, a Ragusa la folla esasperata, protesta per la mancanza di lavoro. Vengono effettuati degli arresti.
1894: Il 1° gennaio, strage di Pietraperzia. Nel corso di una manifestazione dei Fasci dei lavoratori muoiono, a causa dei violenti scontri con le forze dell'ordine otto manifestanti vengono uccisi.
1894: Il 2 gennaio, a Caporeale manifestazione di protesta contro le tasse comunali.
1894: Il 2 gennaio, a Marineo, dimostrazione di protesta contro le tasse comunali.
1894: Il 2 gennaio, si verificano le stragi di Gibellina e di Belmonte Mezzagno (Pa). A Gibellina la manifestazione del Fascio a seguito dei disordini si conclude tragicamente. Alla fine degli scontri si conteranno 20 morti e molti feriti. Invece, a
1894: Il 2 gennaio, a Belmonte Mezzagno, manifestazione di protesta contro le tasse comunali. Vengono incendiati i casotti daziari. I soldati aprono il fuoco uccidendo due persone. Moltissimi sono gli arresti.
1894: Il 3 gennaio, strage di Marineo. I manifestanti assaltano il municipio. I soldati sparano sulla folla. I morti questa volta a seguito degli scontri sono diciotto. Molti sono i feriti e i manifestanti arrestati.
1894: Il 3 gennaio, a Catalafimi, Vita, Malvagna, Mazzara del Vallo e Trapani, manifestazioni contro le tasse comunali.

Vengono arrestati molti manifestanti nelle zone interessare alla protesta.

1894: Il 3 gennaio a Palermo, a seguito della grave situazione dell'ordine pubblico generato con questa ondata di manifestazioni di protesta, il generale Roberto Morra di Lavriano in relazione ai poteri conferitigli dal governo centrale, decreta lo stato d'assedio in tutta la Sicilia. I Fasci dei lavoratori sono dichiarati sciolti per legge. Viene decretato l'arresto dei rappresentanti del Comitato centrale dei Fasci. Viene attuata una dura repressione.

1894: Il 4 gennaio venne affisso in tutti i paesi della Sicilia il decreto reale che proclamava lo stato d'assedio dell'isola. Aveva inizio la seconda fase della repressione, e cioè quella in cui si procedette alla liquidazione definitiva del Movimento dei Fasci siciliani.

1894: Il 5 gennaio, a Santa Caterina Villarmosa, si svolge una manifestazione di protesta contro le tasse comunali. La folla non viene avvisata in merito allo stato d'assedio decretato dal generale Morra. La durissima repressione dell'esercito provoca quattordici morti, moltissimi feriti e un gran numero di dimostranti vengono arrestati.

1894: L'8 gennaio vengono istituiti per decreto in Sicilia, i tribunali militari che ne prevede tre: a Palermo per le province di Palermo e Trapani; a Messina per le province di Messina, Catania e Siracusa; a Caltanissetta per le province di Caltanissetta e Girgenti. La loro competenza comprende tutti i reati che si prestano maggiormente alla repressione, dall'istigazione a delinquere, al favoreggiamento, per includere in un secondo tempo tutti i delitti contro la sicurezza dello Stato. L'istituzione di tribunali militari per giudicare i civili, imputati per reati di competenza della magistratura ordinaria, solleva accese polemiche contro un provvedimento ritenuto illegittimo ed incostituzionale.

1894: L'11 gennaio il generale Morra dispone con editto l'arresto e l'invio al domicilio coatto degli ammoniti e della gente malfamata. Questo editto, di conseguenza, allargò notevolmente il numero delle persone colpite dalla repressione governativa.

1894: Il 28 febbraio Francesco Crispi riferisce alla Camera dei deputati, in risposta alle numerose interpellanze presentate in merito all'azione del Ministero dell'Interno nelle vicende dei Fasci siciliani, dando un'interpretazione governativa sulle origini di questo movimento…*I Fasci sursero nel 1891 e in principio parve che fossero associazioni benefiche, non parevano imputabili di colpa alcuna. Nel 1892 si aprì in Parlamento l'Esposizione nazionale, e per le plebi fu una sventura. Vennero allora in Sicilia squadre di operai del continente, e vi portarono la peste ella sedizione. Cominciarono i Congressi, i viaggi dei conosciuti anarchici, i quali risiedono all'estero, ma che spuntano, di tanto in tanto, in Italia per organizzarvi la cospirazione, per prepararvi la rivoluzione, e l'opera di questi viaggi valse ad allargare il male, che era stato inoculato nel 1892…*[65].

1894: Il 30 maggio il Tribunale militare di Palermo condanna i dirigenti dei Fasci siciliani a pene varianti tra i dodici e i diciotto anni. Il giorno dopo si svolgono in città grandi manifestazioni in favore dei condannati.

1894: Il 16 giugno un certo Paolo Lega cerca di uccidere Crispi.

1894: Nel mese di luglio viene presentato da Crispi il disegno di legge sulla "enfiteusi dei beni degli enti morali sui miglioramenti dei latifondi privati nelle province siciliane". Mediante questa legge, da una parte, i fondi rustici di proprietà pubblica avrebbero dovuto essere rilevati, entro 90 giorni, da una commissione appositamente costituita, con il compito di suddividerli in appezzamenti non inferiori ai due ettari, e non superiori ai venti. Ne avrebbero dovuto beneficiare i nuclei familiari dei contadini poveri ricevendo una

[65] F. Crispi, *Discorsi parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, 1915, vol. III, p. 687.

singola quota di terreni in enfiteusi non redimibili per vent'anni; sarebbero state inoltre incoraggiate dallo Stato le cooperative tra i singoli assegnatari. Dall'altra parte, il dispositivo prevedeva che il latifondo privato avrebbe dovuto essere, anche coattivamente, bonificato, ridotto in coltura e migliorato. La legge Crispi era destinata al fallimento per due motivi: il primo era per l'errata concezione che il latifondo era per lo più incolto; il secondo era rappresentato dalla violenta reazione degli agrari siciliani.

1894: Nel mese di luglio, Crispi presenta alla Camera le leggi "antianarchiche" riuscendo a farle approvare. Del pacchetto di leggi una in particolare, che resta in vigore fino al 31 dicembre 1895, è chiaramente contro i socialisti: proibiva infatti le associazioni e le riunioni che avessero "per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali" e infliggeva il domicilio coatto ai membri delle associazioni disciolte.

1894: Il 18 agosto è decretata la fine dello stato d'assedio in Sicilia.

1894: Il 22 ottobre, Crispi decreta lo scioglimento del partito socialista dei lavoratori e di tutte le associazioni collaterali.

1895: Si costituisce la banca del Credito Italiano.

1895: Il Partito dei lavoratori italiani cambia nome in Partito socialista italiano.

1895: Nelle elezioni politiche i socialisti quasi triplicano i loro voti. Anche i radicali avanzano.

1896: Il 1° marzo ad Adua una colonna di ben 15.000 uomini, viene attaccata e distrutta dalle forze etiopi comandate da Menelik II. Il disastro provoca le dimissioni di Crispi ed un'ondata di indignazione in tutto il paese.

1896: Il 10 marzo, dopo le dimissioni di Crispi, il marchese Di Rudinì è incaricato di formare il nuovo governo. Tra le misure adottare viene concessa un'amnestia ai condannati per i fatti del '93-'94 come gesto di distensione. La politica del nuovo governo che non intende ricalcare le orme di repressione adottata da Crispi, provoca un'ondata di scioperi.

1896: Il 14 marzo il nuovo governo formato dal marchese Di Rudinì, concede l'amnestia ai condannati dai tribunali di guerra per i fatti verificatisi nel biennio 1893-94. Il Di Rudinì mantenne il divieto di ricostituire i Fasci dei lavoratori e qualunque organizzazione che avesse gli stessi fini.

1896: Nel mese di luglio c'è la conversione in legge del decreto del 5 aprile che istituisce il commissario civile per la Sicilia.

1897: Peggiora la situazione economica del paese dovuta principalmente al cattivo raccolto di grano, che fa precipitare il prezzo del pane. Anche in Sicilia la situazione è grave: entra in crisi il settore delle colture della vite e dell'olivo. Si apre la crisi delle zolfatare in Sicilia.

1897: Nell'autunno in Sicilia e Puglia la folla esasperata da fuoco ai municipi e agli uffici del catasto, ai casotti del dazio, mentre vengono saccheggiati i magazzini dei fornai e distrutte le sedi dei circoli aristocratici.

1898: Nella primavera a seguito dell'aumento del prezzo del pane si scatenano delle rivolte popolari in molte regioni d'Italia.

1898: Il 29 giugno a seguito del dilagare delle proteste popolari e dei fatti di Milano (erezione delle barricate a seguito dello sciopero generale che vengono cannoneggiate dalle truppe del generale Bava Beccaris), Di Rudini viene sostituito dal generale Luigi Pelloux.

1898: Il 23 febbraio a Modica (Ragusa), scoppia una violenta protesta popolare per l'aumento del prezzo pane. Alla fine degli scontri con i carabinieri, ci furono quattro morti e diversi feriti.

1899: Il 9 novembre viene costituito a Palermo il Consorzio Agrario Siciliano.

1899: Il 15 dicembre viene presentata la proposta di istituire una Commissione parlamentare *Sulle condizioni sociali, politiche, amministrative di Napoli e Palermo nei rapporti tra mafia e camorra,* da parte del deputato De Martino. La richiesta di costituire questa Commissione parlamentare è dovuta ad una denuncia esplicita, in merito alla infiltrazione camorristica e mafiosa nella pubblica amministrazione.

1900: Nel mese di aprile a Palermo, l'industriale palermitano Ignazio Forio, fonda il quotidiano "L'Ora di Palermo.
1900: Il 24 giugno si dimette il generale Pelloux da capo del governo. Il suo posto viene preso da un vecchio liberale Giuseppe Saracco. Inizia un periodo di distensione.
1900: Il 29 luglio a Monza, viene assassinato il re Umberto I, ad opera dell'anarchico Gaetano Bresci. Sembra essere il preludio del ritorno del generale Pelloux e delle sue leggi particolarmente limitative della libertà.
1900: Il 30 luglio, Vittorio Emanuele III diventa il nuovo Re d'Italia.
1901: Il 15 febbraio, il nuovo re da l'incarico di formare il nuovo governo, a Giuseppe Zanardelli.
1902: Il 13 ottobre a Giarratana una lunga agitazione per l'aumento dei salari, alla quale avevano preso parte anche molte donne, si concluse con una carica contro i dimostranti.
1903: Il 3 novembre Giovanni Giolitti diviene capo del governo (II governo Giolitti).
1904: Il partito socialista appoggia lo sciopero generale provocato dai sindacalisti rivoluzionari, traendo spunto dagli incidenti avvenuti tra scioperanti e forza pubblica. Giolitti lascia che gli scioperanti portino avanti le loro rivendicazioni, non impiega la forza pubblica e, una volta che lo sciopero si conclude, scioglie le camere e indice nuove elezioni.
1904: Il 14 settembre a Casteluzzo (Trapani), si verifica un violento scontro tra i lavoratori in sciopero e le forze dell'ordine. Tra i manifestanti vengono uccise due persone.
1905: Il 14 ottobre a Corleone, viene assassinato Luciano Nicoletti, contadino, militante del movimento dei Fasci siciliani, impegnato nelle lotte contro il latifondo.
1905: Il 12 maggio Giolitti si dimette.
1905: Il 27 marzo Alessandro Fortis diventa capo del governo.
1905: Il 18 agosto si consuma a Grammichele (Catania) una strage di contadini ancora più grave delle precedenti. Il tentativo di assalto al Municipio si conclude tragicamente: dodici morti e centoventi feriti.
1906: Il 13 gennaio a Corleone, viene ucciso Andrea Orlando, medico, consigliere comunale. Si era contraddistinto nel sostenere i contadini nelle lotte in merito alle "affittanze collettive".
1906: L'8 febbraio Fortis si dimette. Gli subentra Sidney Sonnino per un breve periodo.
1906: Il 29 maggio Giolitti torna alla direzione del governo che resta in carica tre anni. Durante questo periodo che prende il nome di "lungo ministero", amplia ulteriormente la legislazione sociale del mezzogiorno mediante l'emanazione di apposite leggi per la Calabria e per tutte le province meridionali e per le isole, che vennero ad aggiungersi a quelle già in precedenza emanate per la Basilicata e per Napoli.
1906: L'11 luglio viene nominata la *Giunta parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, presieduta dal senatore Faina. La relazione è costituita da 8 volumi e il numero 6 riguarda la Sicilia, dove nella seconda sezione del capitolo 9 viene fatto un esame analitico della delinquenza in Sicilia, con un chiaro riferimento alla mafia.
1907-1908: Il nostro paese è investito da una crisi economica di breve durata.
1908: Viene istituita la camera agrumaria.
1909: Il 12 marzo a Palermo Joseph Petrosino, tenente italo-americano della polizia di New York, viene ucciso in un agguato. Il poliziotto americano di origine italiana era arrivato a Palermo alla fine di febbraio per iniziare le sue indagini, dopo essersi fatto registrare sotto falso nome (Simone Guglielmo). Lo stesso rifiutò ogni possibile aiuto dalle autorità italiane e dalla polizia, in quanto, ritenendo quest'ultima collusa con la mafia.
1909: L'8 ottobre si consuma la Strage di Riesi. Una dimostrazione dei contadini sui latifondi, unitamente alla forte mobilitazione degli operai delle miniere di zolfo, degenera in tragedia. I morti alla fine degli scontri sono quindici e numerosi sono i feriti.
1909: Si dimette Giolitti.

1909: L'11 dicembre Sidney Sonnino è incaricato di formare il nuovo governo.
1910: Il 31 marzo si dimette Sonnino. Al suo posto viene nominato capo del governo Luigi Luzzatti.
1911: Il 16 marzo viene assassinato Lorenzo Panepinto, dirigente dei Fasci e poi del Partito Socialista, quest'ultimo ha rivestito in passato anche la carica di consigliere comunale, assessore e sindaco. Si era contraddistinto per la sua battaglia sull'affittanza collettiva, fondando la Lega di miglioramento dei contadini.
1911: Il 29 marzo si dimette Luzzatti.
1911: Il 30 marzo Giolitti forma il suo IV governo. Quando torna la situazione internazionale è mutata e i problemi di politica estere destano notevole interesse fra la gente.
1912: Nel mese di giugno, Giolitti concede il suffragio universale a tutti i cittadini di sesso maschile che sono in grado di leggere e scrivere e di aver compiuto i 21 anni, e a quanti avessero compiuto i 30 anni e prestato il servizio militare, indipendentemente dal grado di istruzione.
1913: Con le elezioni politiche che si svolgono, il sistema giolittiano che aveva presentato delle crepe fin dal 1909, entra definitivamente in crisi. La rottura della maggioranza viene provocata dal ritiro dei radicali.
1914: Il 21 marzo Antonio Salandra ha l'incarico di formare il nuovo governo.
1915: Viene istituita l'Unione Raffinerie Siciliane (URS), cartello delle maggiori raffinerie avente lo scopo di creare un fronte compatto di fronte al Consorzio, e quindi la realizzazione di una politica di strangolamento delle piccole raffinerie che avrebbero potuto riaprire una situazione di concorrenza nell'acquisto del greggio.
1915: Il 26 novembre firma con Inghilterra, Russia e Francia, il patto di Londra con cui si impegnava ad entrare in guerra entro un mese, ricevendo in cambio la promessa di ottenere, al momento della pace, il Trentino, l'Alto Adige, Gorizia, Trieste, l'Istria, numerose isole della Dalmazia, Saseno, Valona e il Dodecaneso, un'aliquota dei territori coloniali tedeschi in Africa; l'Italia avrebbe dovuto esercitare un protettorato sull'Albania rappresentandola nelle relazioni internazionali.
1915: Il 23 maggio l'Italia dichiara guerra all'Austria.
1915: Il 3 novembre a Corleone, viene assassinato Bernardino Verro, fondatore del Fascio di Corleone, eletto sindaco del Comune di Corleone nel 1914.
1916: Dal 15 maggio al 16 giugno l'esercito austriaco lancia l'offensiva denominata *Strafexpedition.*
1916: Il 19 giugno cade il governo Salandra per l'insoddisfacente andamento della guerra. Si forma un nuovo governo con a capo Paolo Boselli.
1916: Il 28 agosto l'Italia dichiara guerra alla Germania.
1916: Nel mese di novembre, il senatore Di Camporeale descrive una Sicilia ed un Mezzogiorno che versano in condizioni di estrema miseria. Oltre la metà delle terre rimangono incolte, c'è una recrudescenza di abigeato e di delitti nelle campagne, oltre del problema dei disertori e dei retinenti. In queste condizioni la miseria e le sommesse devono essere considerate sinonimi di grave disagio.
1916: La Camera di Commercio di Palermo commissiona ad Alberto Costamante un piano per il dopoguerra siciliano. Costamante nel delinearlo, aveva distinto una questione "siciliana" dalla questione meridionale, basando la sua analisi sull'opportunità di incrementare le colture specializzate e sulla commercializzazione ed industrializzazione dei prodotti agricoli, respingendo ogni prospettiva di introduzione di industrie naturali, meccaniche o siderurgiche.
1917: A Palermo si costituisce "L'unione economica siciliana" e a Catania "l'Associazione proprietari di arance".
1917: Il 24 ottobre gli austro-tedeschi attaccano l'esercito italiano e sfondano il fronte a Caporetto. L'avanzata nemica viene fermata al Piave e davanti al massiccio del monte Grappa.

1917: Il 25 ottobre cade il governo Boselli. Viene formato un nuovo governo con a capo Vittorio Emanuele Orlando.
1918: Dal 24 ottobre al 3 novembre battaglia di Vittorio Veneto. Offensiva delle truppe italiane che sbaraglia le truppe nemiche.
1918: Il 3 novembre a Villa Giusti, viene firmato l'armistizio fra l'Italia e l'Austria, che decreta la fine delle ostilità.
1918: Il 12 dicembre aveva inizio la smobilitazione dell'esercito. Più di 2.000.000 di persone fanno ritorno a casa e di questi 400.000 sono siciliani, molto fiduciosi delle promesse di lavoro, di un pezzo di terra da coltivare o nella veste di rispettabilità che avrebbero dovuto "*godere*" gli ex combattenti.
Ai fanti-contadini viene promessa, dai neocostituiti uffici di propaganda al fronte, la terra come ricompensa verso inauditi sacrifici.
Ma le cose non vanno così, in quanto, né il governo né gli ambienti intellettuali e agrari interessati hanno per un momento sottovalutato il malcontento serpeggiante nelle campagne italiane, specialmente nel Sud dove, come in Sicilia oltre la metà delle terre era rimasta incolta. Nell'isola la riabilitazione si rileva più difficile del previsto. Dal conseguente stato di agitazione emergono le caratteristiche della "nuova mafia". I reduci quando tornano a casa non più abituati a lavorare e hanno il desiderio di arricchirsi velocemente. Si alleano con i criminali, costituiscono così, altre mafie, che si vanno a contrapporre alle nuove. Questa nuova mafia disprezza la protezione degli uomini politici.
1919: Il dopoguerra non fu uguale per tutte le regioni italiane. La Grande Guerra che aveva dato impulso alla militarizzazione dell'industria colpì pesantemente l'economia dell'Italia con gravi ripercussioni anche in Sicilia. Gli scioperi contro il caro-viveri paralizza il Paese, le fabbriche come le campagne, con la tendenza ad allargare l'astensione dal lavoro per solidarietà con le categorie in lotta. Il dopoguerra, fra l'altro, sarà segnato da una serie di problemi, come quello del rientro alla vita civile, nelle attività economiche, negli impieghi, nelle professioni, della massa dei combattenti.
Molti nel 1915 avevano messo in guardia che un conflitto avrebbe provocato enormi ripercussioni sui settori produttivi. La guerra provocherà gravissimi danni nel settore delle produzioni agricole pregiate, cioè del vino, degli agrumi, della frutta secca, degli ortaggi e delle relative lavorazioni. Grave fu la crisi del settore delle esportazioni, colpito dalla generale contrazione dei traffici e della chiusura dei mercati dell'Europa centrale.
A partire dal 1916, a causa della coscrizione obbligatoria viene a mancare la manodopera essenziale da impiegare nei campi, dovendo i braccianti rispondere alla chiamata alle armi. Non potendo sostituire questa forza lavoro la produzione calerà vistosamente. È sarà proprio questo arretramento produttivo verificatosi durante la guerra a sollecitare l'offensiva contadina contro la grande proprietà latifondista. Anche nel settore industriale la situazione era particolarmente difficile. Durante la guerra le industrie siciliane che maggiormente si avvantaggeranno dalla congiuntura bellica furono quelle chimiche. Quasi interamente militarizzata fu anche l'industria estrattiva dello zolfo e del sale. Nel settore delle industrie metallurgiche, dato lo scarso sviluppo esistente, si dovettero creare ex nuovo o riorganizzare ed ampliare da cima a fondo sia gli stabilimenti che le maestranze. Viene dato impulso all'industria aviatoria. A questa serie di problemi si aggiungerà anche quello relativo alla complessa lotta contro il banditismo, già ingaggiato durante il conflitto ed ora proseguita con accresciuta energia. La caccia ai briganti appare subito un aspetto decisivo per il ristabilimento della legalità. Dietro la malavita di emergenza si scagliò quello che Cesare Mori definì "malvivenza abituale, ad attività permanente, ad alta pressione e contenuto organico…annidata da gravitazione intorno ad un proprio centro solare - la mafia - donde riceve luce, calore e movimento".

1919: Il 29 gennaio a Corleone (Pa), viene ucciso Giovanni Zangara, eletto consigliere e poi assessore nella lista di Bernardino Verro.
1919: Il 23 marzo a Milano, in piazza San Sepolcro, Mussolini costituisce i Fasci di combattimento. Alla riunione partecipano gli ex combattenti, arditi, sindacalisti rivoluzionari. I siciliani fascisti in questo periodo sono pochi e costituiranno in ogni caso un fenomeno individuale.
1919: Tra agosto e settembre si svolge il Congresso di Caltanissetta, dove venne discussa la questione agraria e contadina.
1919: Il 22 settembre a Corleone (Pa), viene assassinato Giuseppe Rumore. Quest'ultimo un fermo sostenitore della necessità di unire i contadini nella lotta contro il latifondo.
1919: Viene attuata la forma più diffusa ed incisiva del movimento contadino: l'occupazione delle terre. Nel dopoguerra le occupazioni di decine di latifondi ad opera di migliaia di contadini parvero una dilatata trasposizione delle contemporanee occupazioni delle fabbriche effettuate dagli operai dei grandi centri industriali del Nord. Non saranno pochi coloro che arrivarono alla conclusione che, al pari degli operai, anche i contadini avessero predisposizione alla iniziativa rivoluzionaria.
1919: Il 10 - 11 ottobre vengono invase dai contadini le terre a Lentini.
1919: Il 27-28 ottobre vengono invase dai contadini le terre a Villapriolo e Villarosa.
1919: L'8-9 novembre vengono invase dai contadini le terre a San Martino.
1919: Il 14 novembre vengono invase dai contadini le terre a Caltanissetta.
1920: I Fasci di combattimento cominciano a sorgere nell'isola con un anno di ritardo rispetto al Nord.
1920-21: Si da per certo l'avvio del movimento fascista in Sicilia.
1920: Nasce la Società Prodotti Chimici Industriali Agrari Siciliani (SPICS), con lo scopo di rendere autosufficiente l'agricoltura siciliana. L'iniziativa sarà destinata a fallire.
1920: Si costituisce il partito agrario e la confederazione dell'agricoltura siciliana.
1920: Tra febbraio e marzo si svolse il Congresso di Catania, dove viene ribadita la teoria esposta da Sebastiano Buonfiglio, che il latifondo non andava spartito fra i singoli contadini, bensì espropriato per costituire una proprietà comunale da affidare in coltivazione alle cooperative agricole.
1920: Il 1° marzo a Prizzi, viene assassinato Nicola Alongi dirigente del movimento contadino siciliano.
1920: Il 14 ottobre viene assassinato il dirigente sindacale dei metalmeccanici Giovanni Orcel, in quanto voleva costruire l'unità tra il movimento degli operai e quello dei contadini.
1920: Nel mese di dicembre Alfredo Cucco, un autorevole esponente fascista di Palermo, riferisce ai capi del partito a Milano che nella sua città regnava "il più pacifico quieto vivere a cui si è un po' tutti mussulmanamente attaccati".
1920: In Sicilia si verifica il crollo della produzione di zolfo a causa dell'esportazione nel vecchio continente del prodotto americano ad un costo più basso di quello siciliano.
Questa situazione comporterà l'accumulazione di ingenti quantità di zolfo invenduto e la conseguente agitazione dei produttori, che chiederanno aiuto allo Stato per coprire il pauroso deficit finanziario del Consorzio.
1921: Il 29 gennaio un gruppo di fascisti distrugge il circolo socialista di Vittoria, uccidendo un uomo e ferendone altri dieci.
1921: Nel mese di novembre i Fasci di combattimenti si trasformano in partito nazionale Fascista.
1921: A marzo a Ragusa vengono uccise quattro persone e sessantanove rimangono ferite per le violenze fasciste. Nella città si sente la mancanza di uomini politici di un certo carisma.
1921: A giugno a Messina, si tiene il 1° congresso fascista siculo-calabro, cui prendono parte 35 sezioni.
1922: Nel mese di gennaio, sul giornale autonomista La Regione, viene pubblicato un articolo nel quale il suo autore, evidenzia che

in Sicilia il fascismo non è attecchito o non ha operato come al Nord e che due istituzioni identiche non possono vivere nello stesso paese…*del resto l'opera di repressione del socialismo che nella penisola viene fatta dai fascisti, qui in Sicilia è stata fatta dalla mafia*…. Lo scrittore osserva che la mafia è un'organizzazione onorabile che assicura giustizia e ordine in sostituzione dello Stato, nello stesso modo dello squadrismo al nord d'Italia.

1922: Il 28 ottobre alcune decine di migliaia di fascisti marciano su Roma.

1923: Nel mese di gennaio vengono emanati una serie di provvedimenti che andranno incontro alle richieste dei produttori di zolfo.

1923: Il 23 luglio grazie ad una ristrettissima maggioranza e all'astensione dei popolari, viene approvata la Legge Acerbo. La nuova legge istituiva il sistema maggioritario, con gli strumenti del collegio unico nazionale e della scheda di Stato, e sanciva l'attribuzione del 65% dei seggi alla lista che avesse raccolto la maggioranza relativa dei voti validi. La legge non stabiliva, all'inizio, alcun tipo di quorum, anche se in seguito venne fissata la quota del 25 per cento dei voti, in base alla quale la lista vincente avrebbe ottenuto la maggioranza dei voti.

1923: Viene inviato a Palermo per combattere la mafia il questore Francesco Tiby. Il questore si scontra con il prefetto, Giovanni Gasti, che, in collaborazione con il federale Alfredo Cucco vuole combattere anche lui la mafia. Tiby viene trasferito a Bari nell'autunno dello stesso anno.

1923: Cesare Mori descrive la grave situazione della sicurezza pubblica nell'isola.

1923: Il 23 ottobre il prefetto Cesare Mori, forte di una esperienza maturata sul campo delle agitazioni contadine e, quindi, conoscendo le reali condizioni di vita in Sicilia viene investito di pieni poteri da Mussolini, per estirpare la mafia in Sicilia.

Mussolini non voleva e non poteva tollerare, per non intaccare il prestigio del regime, l'esistenza di una forza intimidatrice e segreta qual'era la mafia, anzi la sua conseguente sconfitta avrebbe dato maggior lustro all'attività del suo governo.

1924: Il 25 gennaio un regio decreto sciolse la Camera.

1924: Il 6 aprile vengono indette nuove elezioni.

1924: Viene richiamato in servizio il prefetto Cesare Mori e inviato a Trapani.

1924: Nel mese di agosto viene fondata a Palermo da Filippo Lo Vetere, la rivista "Problemi siciliani".

1925: Il 5 gennaio, con l'ordinanza del prefetto Mori inizia l'azione contro la mafia da parte del fascismo. Con tale ordinanza viene disposto che la qualità di *guardiano*, *curatolo*, *vetturale*, *campiere*, *soprastante* e, comunque qualsiasi altra figura da ricollegare al personale con funzioni di custodia e di servizio della terra, era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale sentita l'Arma dei carabinieri e, ove, esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente di zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risulta "*imposto od interposto*" o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porta d'arma, o fosse "legato o soggetto" alla malavita, o comunque non avesse dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di "*coraggio personale*" o se "*per cattivi comportamenti*" avesse dato luogo "*a sospetti*" o fosse incorso "*in reati caratteristici*".

Tra le altre disposizioni, fu ordinato, fuori dai casi di effettiva necessità, *guardiani*, *curatoli*, *campieri* e *soprastanti* del luogo dovevano essere tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere…*in modo effettivo e permanente" nel fondo "giardini, agrumenti, vigneti ect…i*n cui prestavano servizio.

L'ordinanza prevedeva, che i proprietari terrieri dovevano denunciare entro il 10 febbraio successivo all'Autorità di pubblica sicurezza grotte, caverne e cave esistenti nei

rispettivi terreni, nonché chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere munito di tessera di identità personale, e chiunque, avendo una casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità "così da dar luogo a sospetto", sarebbe stato passibile di denuncia per l'ammonizione.
Tra le altre disposizioni contenute nell'ordinanza, venne ripristinato il marchio comunale a fuoco, la bolletta singola per gli animali equini e bovini, il segno padronale e la bolletta complessiva per gli equini e bovini in madre. Venne infine, istituita, proprio per frenare il fenomeno dell'abigeato, in ogni comune una commissione permanente di difesa dall'abigeato.
1925: Il 25 gennaio, Mussolini riferiva al suo ministro dei Lavori Pubblici che il paese rischiava di dividersi in due...*perché nell'Italia meridionale la sfiducia nel regime fascista può considerarsi completa….*
1925: Il 23 ottobre Cesare Mori viene nominato, con amplissimi poteri, prefetto di Palermo.
1925: Tra il mese di novembre e dicembre a seguito delle famose "retate" come venivano chiamate le operazioni di polizia del Prefetto Mori, vengono tratti in arresto numerosissimi delinquenti nell'isola, e precisamente: 62 dalle Madonie, 96 da Misilmeri, Marineo e Bolognetta, 142 dal territorio di Piazza Armerina, 300 latitanti nel territorio di Palermo; nonché 86 malavitosi tra cui il bandito Salvatore Aloni tra Prizzi, Vicari, Alia e Carini.
1926: È l'anno delle grandi retate contro la mafia: Gangi, Mistretta, Bagheria, Misilmeri, Monreale, Corleone, Pasrtinico, Agrigento, Caltanissetta, Enna.
1926: Il 1° gennaio ha inizio l'occupazione di Gangi, paese posizionato nel cuore delle Madonie, che da tempo è in mano alle bande di criminali senza scrupolo. A Gangi il potere è concentrato nelle mani di due bande: quella che fa capo a Gaetano Ferrarello e quella che fa capo ai fratelli Gaetano e Giuseppe Andaloro. Questa banda faceva molta paura fra la gente, in quanto i suoi capi insieme agli altri appartenenti del gruppo, si distinguevano nel corso delle loro azioni per particolare feroci.
Mori incomincia la lotta contro la mafia con un'azione di polizia forte, di grande impatto tra la gente, per dimostrare e dimostrare la propria autorità e quella del governo.
C'è il bisogno di ridare "credibilità verso lo Stato", cosa quest'ultima in quelle zone è andata persa negli ultimi tempi. L'operazione di polizia, che impegna carabinieri e uomini della milizia, non è rapida, ma porta all'arresto di centotrenta latitanti e oltre trecento complici, in particolare parenti dei latitanti. L'azione intrapresa da Mori sulle Madonie desta scalpore fra la gente, perché viene usata un'eccesso di forza.
Mori è fermamente convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato deve essere più "mafioso dei mafiosi". Questo è necessario perché, bisognava ridare credibilità all'azione di governo, che ha come sua essenza principale la "forza" e quindi, vuole risolvere la questione mafia anche e soprattutto per una questione d'immagine. Conseguenza di questa politica e che, alcuni processi vengono celebrati senza nessuna prova, in altri addirittura si arriva a falsificare le prove, e per ottenere le condanne si deve ricorrere a un stratagemma giuridico ovvero, in mancanza di prove dirette o testimoniali, la persona viene condannata con la dichiarazione di un qualsiasi funzionario dello Stato che lo riconosca come mafioso.
1926: Il 6 gennaio Mussolini invia un telegramma a Mori manifestando il proprio compiacimento per l'esito dell'operazione, sollecitandolo ad andare avanti.
1926: Nel mese di marzo, vengono ampliati i poteri al prefetto Mori.
1926: Il 3 aprile entra in vigore la legge sull'organizzazione sindacale. Ridotti a due soli sindacati, una confederazione per gli imprenditori e una per i lavoratori ambedue nelle mani dei dirigenti fascisti), vengono soppressi lo sciopero e la serrata. Per le soluzioni delle controversie è istituita la magistratura del lavoro.

1926: Il 15 luglio, viene votato il decreto-legge (convertito nella legge del 2 giugno 1927) con il quale viene disposto in tutte le province siciliane, che le persone designate dalla pubblica voce come "capeggiatori, complici o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica" potevano essere, mediante un rapporto scritto, denunciate dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario in stato di arresto, per poi essere assegnate al confino di polizia. Di fronte, a tale deciso atteggiamento di estrema intransigenza posta in essere dal regime fascista nei confronti della mafia, non tutti condivisero questa politica forte, taluni arrivarono a dire che erano state compromesse le libertà civili. Fra tutti rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando…*se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte, se per mafia si intendono tutti questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo*!....

1926: Il 6 novembre entra in vigore il nuovo testo unico di polizia.

1926: Alla fine dell'anno viene inviato un dossier da parte del prefetto Mori contro il numero uno del fascismo palermitano: Alfredo Cuocco.

1926-1927: Nei tribunali le condanne cominciarono a essere durissime. Col passare del tempo le sue indagini cominciano a svelare i rapporti esistenti tra mafiosi e uomini del vecchio Stato risorgimentale, entrando in conflitto con il personaggio di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano Alfredo Cucco, che pure fa parte del Partito Nazionale Fascista e che successivamente viene espulso dal partito.

1929: Il 16 giugno prefetto il prefetto Mori, collocato a riposo per anzianità di servizio, è nominato senatore del Regno su proposta di Mussolini, mentre per tutta Italia la propaganda dichiarava orgogliosa che la mafia era stata sconfitta. La politica del prefetto Mori porta ad una drastica riduzione della criminalità in tutta la Sicilia: nella sola città di Palermo gli omicidi scesero da 268 nel 1925 a 77 nel 1926 e a 25 nel 1928, le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni, e anche altri crimini diminuirono drasticamente.

1932: Cesare Mori nelle sue memorie, distingue la mafia dalla malvivenza. Osserva come nell'esercito della malavita, la malvivenza rappresenta la truppa e la mafia lo stato maggiore. Mori sottolinea come i criminali comuni tornati dalla guerra, alla vista delle ricchezze accumulate dai mafiosi, quest'ultimi capaci di evitare la chiamata alle armi, abbiano un crescente risentimento e si ribellano:*…le rapine, i furti, gli abigeati, gli omicidi, le intimidazioni e le violenze di ogni genere imperversarono, come mai prima di allora, su tutto e su tutti*….La vecchia mafia non ha più nessun potere.

1943: 14-16 gennaio nella Conferenza di Casablanca, Churchill e Roosevelt giungono alla conclusione di invadere la Sicilia. Durante la Conferenza viene stabilito che l'unica condizione di pace per l'Italia fosse la "resa incondizionata". Allo sbarco in Sicilia i due alleati arrivano dopo un lungo dibattito: per gli americani era necessario uno sbarco in Francia da effettuarsi attraverso la Manica; gli inglesi volevano approfittare della crisi degli italiani e della vittoria in Nord-Africa invadendo tutto il Mediterraneo. Anche Stalin era contrario all'apertura di un fronte nel Mediterraneo, e chiedeva che gli alleati anglo-americani venissero in soccorso aprendo un secondo fronte in Europa; in questo modo un'invasione della manica avrebbe determinato un allentamento della pressione tedesca sulla Russia. Churchill riuscì ad imporre il suo punto di vista. Contro il parere del generale Eisenhawer, Comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, più favorevole ad un'invasione della Sardegna, prevalse ancora una volta la volontà di Churchill di

attaccare la Sicilia, la cui occupazione avrebbe garantito un più sicuro controllo sul Mediterraneo. La Sicilia deve essere il primo lembo di terra italiana ed europea ad essere liberata alla oppressione nazi-fascista. Lo sbarco in Sicilia, in codice "Operazione Husky", fu concepito e preparato come la prima offensiva congiunta anglo-americana.
Alla Conferenza di Casablanca fu deciso quale tipo di governo alleato fosse da instaurare in Sicilia al seguito delle truppe di occupazione, per proteggere le retrovie e garantire la sicurezza. La Sicilia non era una colonia, bensì un territorio italiano metropolitano. Dopo uno scambio di divergenze tra inglesi ed americani, fu scelta la formula di Eisenhower del governo militare composto alla pari da inglesi ed americani. Tuttavia agli inglesi fu riconosciuta una funzione eminente di fatto, con il generale Alexander comandante diretto delle operazioni militari, in qualità di governatore della Sicilia, e con il maggiore generale Lord Rennell of Rodd quale ufficiale a Capo degli Affari Civili (C.C.A.O. *Chief Civil Affairs Officiers*) e in tale veste sarebbe stato il capo dell'AMGOT (*Allied Military Government of Occupied* Territory-Governo Militare dei Territori Occupati, poi AMG). Il comando dei *Civil Affairs* della Sicilia occidentale fu affidato ad un ufficiale americano (Ten. Col. Chrales Poletti) e quello della Sicilia orientale ad un ufficiale inglese di pari grado. In quanto governo militare alleato, fu rigorosamente stabilito che l'AMGOT non avrebbe dovuto avere alcun ruolo politico, riservando quella competenza esclusiva ai governi di Londra e di Washington. In modo tassativo fu escluso rapporti di qualsiasi genere fra il governo alleato ed eventuali rappresentanti a gruppi politici isolani. Il quartier generale dell'AMGOT fu stabilito dapprima a Siracusa e poi a Palermo, dopo la sua conquista.
1943: Il 29 gennaio Mussolini destituisce il Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano, Ugo Cavallero.
1943: Il 1° maggio Eisenhower fissa le direttive per il futuro governo alleato in Italia designando l'inglese Harold Alexander governatore dei territori occupati.
1943: Il 2 maggio alla conferenza di Algeri il generale Eisenhower, decide che le forze americane sbarcheranno in Sicilia nel Golfo di Gela. I Capi di Stato Maggiore delle forze armate italiane discutono a Roma sulla eventualità di essere impegnati a difendere la Sicilia. Il generale Mario Roatta prevede, che in caso di attacco, non sarà possibile ricacciare indietro gli alleati.
1943: L'11 maggio Bernardo Mattarella informa De Gasperi dei primi segnali di attività dei separatisti in Sicilia e ne mette al corrente Ivanoe Bonomi.
1943: Il 12 maggio ha inizio a Washington la Conferenza "Trident". Rossevelt e Churchill fissano il piano d'attacco all'Italia.
1943: Il 29 maggio alla Conferenza di Algeri, presieduta da Churchill, si studiano i piani per l'invasione alleata in Sicilia.
1943: Il 18 maggio inizia una violenta offensiva aerea anglo-americana contro l'isola fortificata di Pantelleria, difesa da 11.000 uomini.
1943: Il 30 maggio il generale Alfredo Guzzoni assunse, dopo l'infelice manifesto del generale Roatta "Voi siciliani e noi militari italiani e tedeschi", che suscitò reazioni sfavorevolissime, il comando delle forze dell'Asse in Sicilia. Alle dirette dipendenze di Guzzoni, ma di fatto autonomo e preponderante nelle decisioni, fu posto il generale Albert Kesselring.
1943: Nel mese di giugno i questori siciliani mettono in evidenza la situazione di disagio e di sofferenza provocata dall'andamento della guerra, da parte della popolazione dell'isola: "lo spirito pubblico si deprime sempre più, e il desiderio della pace in tutti gli strati della popolazione diventa sempre più viva" (questore di Catania); "la situazione militare, nel suo complesso, viene giudicata piuttosto grave dalla popolazione. Si nota nella maggioranza un senso di sfiducia che è andato aumentando dopo la caduta di Pantelleria" (questore di Palermo); "dopo la perdita della Tunisia, e più ancora dopo lì'occupazione delle isole di Pantelleria e di Lampedusa lo

spirito pubblico di questa provincia è molto depresso (questore di Agrigento).
1943: Tra il 6-13 giugno vengono lanciate su Pantelleria circa 5.000 tonnellate di bombe.
1943: Il 7 giugno gli inglesi bombardano Lampedusa.
1943: L'11 giugno il porto di Lampedusa è oggetto di un violento bombardamento, seguito a breve dal fuoco di unità inglesi. Gli alleati attraverso il lancio di manifestini invitano la guarnigione ad arrendersi.
1943: L'11 giugno, Pantelleria viene pesantemente bombardata. L'isola si arrende alle forze alleate. Dalla relazione ufficiale britannica emergerà che dal mese di maggio all'11 giugno giorno della resa di Pantelleria furono riversate sull'isola 6.400 tonnellate di bombe nel corso di 5.218 incursioni aeree, oltre ad una pioggia di granate navali.
1943: Il 12 giugno la pressione aeronavale su Lampedusa da parte degli alleati diventa più intensa.
1943: Il 12 giugno anche il presidio di Lampedusa sin arrende alle truppe alleate senza combattere. L'isola la contrario di Lampedusa è poco fortificata e tenuta solo da 4.000 uomini.
1943: Dal 12 giugno al 2 luglio, Messina viene bombardata dalle forze alleate ben undici volte.
1943: Il 13/14 giugno si arrendono i presidi di Linosa e Lampione. Gli alleati controllano tutte le isole del Canale di Sicilia.
1943: Il 17 giugno viene distrutto l'aeroporto di Comiso da parte degli alleati.
1943: Il 24 giugno, al Direttorio del partito fascista Mussolini pronuncia il famoso discorso del "bagnasciuga", nel quale osserva che se gli alleati sarebbero sbarcati in Sicilia, sarebbero stati uccisi appena avrebbero messo il piede sulla linea detta del "bagnasciuga".
1943: Nel mese di luglio Mussolini viene informato del disagio del popolo siciliano e delle previsioni pessimistiche circa l'atteggiamento che avrebbero assunto i siciliani in caso di sbarco nemico.
1943: Tra la notte del 9-10 luglio ha inizio l'operazione "Husky" cioè "uomo rude e forte". Le forze alleate forti di 160.000, 4.000 aerei, 2.275 unità di trasporto, 285 navi da guerra, 2 portaerei si riversano sulla Sicilia. Lo sbarco in Sicilia deve essere considerata la seconda più grande importante operazione offensiva organizzata dagli alleati nella II^ guerra mondiale, dopo quella per la conquista della Normandia (Operazione Overland).
La VII^ armata americana al comando del generale George S. Patton sbarca nel Golfo di Gela (tra Licata e Scoglitti), mentre l'VIII^ armata inglese al comando del generale inglese Sir Barnard Montgomery, sbarca nel Golfo di Siracusa tra il capoluogo e Pachino, trovando scarsa resistenza da parte delle truppe italo-tedesche deputate alla difesa dell'isola.
1943: Il 10 luglio reparti italiani abbandonano Augusta (considerata una potente e difesa piazzaforte), prima che qualsiasi reparto inglese entri in contatto con loro.
1943: Il 10 luglio i reparti inglesi entrano a Siracusa.
1943: Il 10 luglio su tutto il fronte previsto per lo sbarco la VII^ armata americana e l'VIII^ inglese, portano a termine tutti gli obiettivi prefissati: Cassibile, Casanuova, l'aeroporto di Pachino, S. Croce Camerina, Gela e il nodo stradale di Piano Lupo.
1943: Il 10 luglio la VII^ armata si scontra con le truppe dell'Asse a Gela trovando un'accanita resistenza. La città di Gela e l'aeroporto di Ponte Olivo sono uno dei principali obiettivi della VII^ armata di Patton. La divisione Livorno entra in paese se si scontra con gli americani in un'accanita battaglia, nel tentativo di riprendersi Gela. Verso sera gli italiani si ritirano nell'entroterra, in quanto le truppe americane erano riuscite a respingere il contrattacco delle truppe italiane. Questo però non gli consentirà di raggiungere l'aeroporto di Ponte Olivo e le alture a nord di Gela.
1943: L'11 luglio, il generale Guzzoni comandante delle forze dell'Asse in Sicilia, ordina il contrattacco impiegando le divisioni Herman Goring ad est e la divisione italiana Livorno ad ovest.

1943: L'11 luglio nel Bollettino nr. 1142, in relazione al contrattacco di Gela, si spiega che "le truppe italo-tedesche

1943: L'11 luglio le truppe americane rafforzano la testa di ponte intorno a Gela. Il contrattacco delle forze italo-tedesche viene vanificato dalla disorganizzazione dei reparti.

1943: Il 12 luglio Mussolini rivolge a Hitler un appello urgente per ottenere aiuti aerei.

1943: Il 12 luglio contrattacco tedesco sul fronte dell'VIII^ armata inglese. Il gruppo Schumalz della divisione Herman Goring attacca all'altezza di Priolo per bloccare agli inglesi la strada di Augusta, quest'ultima viene occupata la sera stessa aprendo la strada verso Lentini, per puntare poi su Catania.

1943: Il 12 giugno gli americani entrano a Niscemi.

1943: Il 13 luglio le truppe americane raggiungono la città di Caltanissetta.

1943: Il 13 luglio il nemico cerca di ampliare le teste di sbarco costituite a Licata, Gela, Pachino, Siracusa e Augusta.

1943: Il 13 luglio a Piana Stella, tra Acate e Caltagirone, alcuni soldati americani fecero prigionieri e uccisero un gruppo di contadini.

1943: Il 14 luglio Hitler rispose all'appello di Mussolini annunciando l'invio di truppe tedesche in Sicilia, ma escludendo la possibilità di inviare aerei o armi agli italiani. Per Hitler la Sicilia doveva essere per gli alleati ciò che Stalingrado era stata per i tedeschi. Quindi, non solo i militari italiani e tedeschi non avrebbero dovuto ripiegare (i suoi ordini a Kesselring furono rigorosissimi), ma anche la popolazione civile avrebbe dovuto resistere ad oltranza all'invasione.

1943: Il 14 luglio nel Ragusano**,** nell'area dell'aeroporto di Comiso e Biscari (importanti basi dell'aviazione italo-tedesca), gli americani uccisero alcuni soldati americani che erano stati fatti prigionieri. A differenza di quanto successe per le stragi tedesche commesse in Sicilia e nella penisola, le due stragi americane (del 13 e del 14 luglio) saranno giudicate da una corte marziale. Nel corso del processo, emergerà anche un'indiretta responsabilità del generale Patton, capo delle forze armate americane in Sicilia, il quale, secondo le testimonianze raccolte, aveva incoraggiato a più riprese i soldati americani a non usare nessuna clemenza verso gli italiani, civili o militari che siano.

1943: Il 14 luglio si consuma una strage di civili a Canicattì, durante il saccheggio di un deposito nella Saponeria Narbone-Garilli bombardata. Il tenente colonnello Herbert McCaffrey - governatore militare di Canicattì - uccise, dopo che i suoi soldati si rifiutarono di farlo, almeno 8 persone (tra cui un bambino), mentre decine furono i feriti. L'ufficiale che si rese protagonista di questo eccidio non subirà nessuna condanna, perché la strage venne considerata necessaria per il mantenimento dell'ordine pubblico in zone di guerra.

1943: Il 16 luglio vede la luce il primo giornale dell'Italia occupata dagli alleati: Il giornale di Siracusa.

1943: Il 17 luglio le truppe americane entrano ad Agrigento.

1943: Il 18 luglio si svolgono accaniti combattimenti ad Agrigento e Catania.

1943: Il 18 luglio le truppe americane occupano Caltanissetta.

1943: Il 18 luglio le truppe tedesche diventano autonome e vengono raggruppate nel XIV Corpo d'Armata al comando del generale Hans Valentin Hube.

1943: Il 19-20 luglio le truppe americane avanzano verso Trapani e Palermo.

1943: Il 20 luglio le truppe americane occupano Enna.

1943: Il 20 luglio si comnsuma la strage militare di Alcamo, ribattezzata "la strage della fame", con otto morti e numerosi feriti.

1943: Il 21 luglio le truppe americane entrano a Castelvetrano e Corleone.

1943: Il 22 luglio le truppe americane entrano a Palermo.

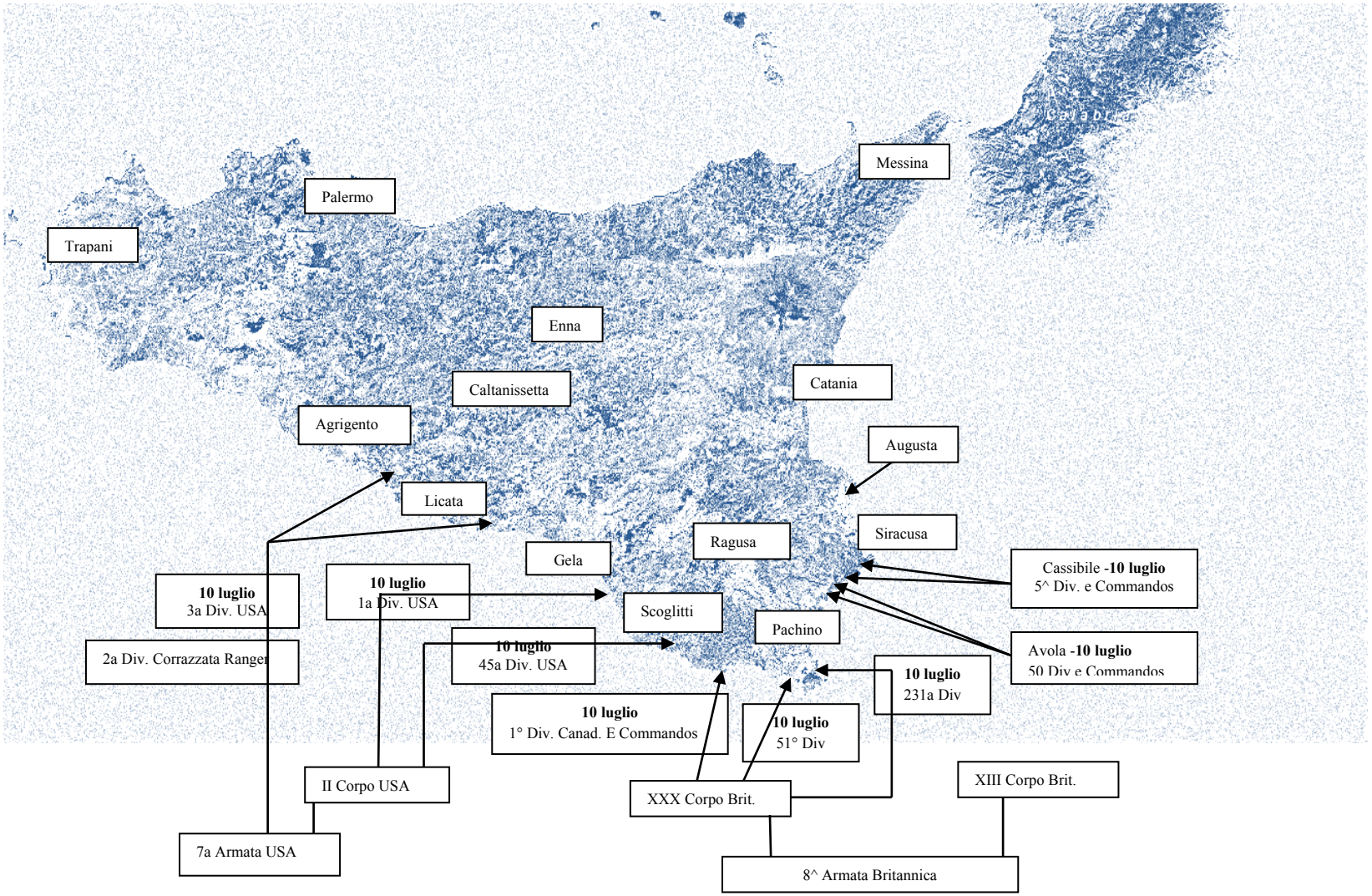
1943: Il 23 luglio gli americani occupano la costa settentrionale dell'isola ad est di Termini Imerese.

1943: Il 23 luglio il colonnello Charles Poletti e l'AMGOT si insediano a Palermo.

1943: Nel mese di luglio nasce il Movimento Indipendentista Siciliano (MIS), guidato da

Andrea Finoccchiaro Aprile, Antonino Varvaro, Lucio, Alessandro e Giuseppe Tasca, Antonio Canepa, Concetto Gallo, i fratelli duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta. Il movimento era ispirato sostanzialmente da feudatari che avevano in programma, attraverso l'appoggio degli occupanti, l'instaurazione un sistema politico, che venisse a sostenere quell'equilibrio economico che aveva, per secoli, caratterizzato i rapporti tra la classe proprietaria e la classe contadina.
Larghi strati popolari si riconobbero, specie all'inizio, nel separatismo, perché lo videro rendersi interprete della loro antica aspirazione all'autogoverno. In tutti i momenti di crisi, nel 1860 come nel 1893, le popolazioni siciliane avevano riproposto le loro istanze di autonomia centrale. Anche nel 1943, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore e poliziesco.
1943: Il 23 luglio il Comitato per l'indipendenza della Sicilia, prepara un memorandum per il generale Alexander in cui, riprendendo i classici argomenti sicilianistici dello sfruttamento dell'isola da parte del governo centrale sin dall'Unità d'Italia, dichiarava la Sicilia libera da ogni vincolo di fedeltà alla monarchia, cui attribuiva precise responsabilità in relazione all'avvento del regime fascista. Il memorandum successivamente pubblicato a nome del comitato costituì il manifesto programmatico e ideologico del movimento separatista. Le province con una forte componente separatista furono, Agrigento, Ragusa, Catania, Palermo e Caltanissetta.
1943: Il 24 luglio Mussolini convoca il Gran Consiglio del fascismo.
1943: Il 24 luglio le truppe americane conquistano Cefalù.
1943: Il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo vota a favore dell'ordine del giorno i Grandi: è la fine del fascismo.
1943: Alla data del 25 luglio la Sicilia è occupata dalle forze d'invasione anglo-americane per tre quarti.
1943: Il 26 luglio si costituisce il governo Badoglio.
1943: Il 27 luglio il generale Alexander comandante del XV Gruppo d'Armata, sposta il suo Quartier generale dall'Africa alla Sicilia.
1943: Dopo la liberazione dell'isola, in molti dei 357 comuni siciliani furono insediati come sindaci, a partire dai comuni occidentali, uomini politici separatisti, e tra loro anche autentici mafiosi, come avvene nel caso di Calogero Vizzini, nominato sindaco di Villalba e Giuseppe Genco Russo nominato sindaco di Mussomeli.
1943: Il 28 luglio cade Agira.
1943: Il 28 luglio il governo Badoglio decreta lo scioglimento del partito nazionale fascista. Vengono sopressi il Gran Consiglio del fascismo, il Tribunale speciale per la sicurezza dello Strato, la camera dei fasci e delle Corporazioni. In tutto il paese è proclamato lo stato d'assedio.
1943: Il 29 luglio le truppe americane occupano Nicosia.
1943: Il 29 luglio Finocchiaro Aprile invia una lettera a Poletti in cui viene allegato il memorandum del Comitato per l'indipendenza della Sicilia.
1943: Il 31 luglio le truppe americane conquistano Santo Stefano.
1943: Il 31 luglio le truppe americane occupano Cerami.
1943: Il 2 agosto cade Regalbuto.
1943: Il 3 agosto cade Centuripe.
1943: Il comando italiano decide di iniziare a far ripiegare le truppe traghettandole in Calabria.
1943: Il 5 agosto gli americani occupano Traina devastata da 6 gg. di combattimenti.
1943: Il 5 agosto gli americani entrano a Catania.
1943: Il 6 agosto esce a Palermo il giornale "Sicilia Liberata", sul quale il generale americano Patton assicura che i prigionieri italiani di origine siciliana saranno presto liberati.
1943: Il 12 agosto i tedeschi decidono di evacuare la Sicilia e spostarsi in Calabria.

1943: Nel periodo che va dal 12 al 20 agosto, a Catania dopo la trionfale entrata alleata, allarmanti rapporti dell'intelligence militare segnala il cattivo comportamento delle truppe.
1943: Il 16 agosto le truppe americane entrano a Messina.
1943: Il 17 agosto le truppe americane vengono raggiunte dalle truppe inglesi.
1943: Il 17 agosto si chiude con pieno successo l'operazione denominata dai tedeschi "Lehrgang", considerando che dal 3 al 17 agosto vengono evacuati dalla Sicilia alla Calabria 102.000 soldati, 9.800 veicoli, 50 carri armati, 140 cannoni e 18.000 tonnellate do materiale vario. I tedeschi riusciranno a far giungere in Calabria quasi indenne la loro forza.
1943: Il 17 agosto si conclude, dopo 38 giorni, la campagna in Sicilia da parte delle forze alleate anglo-americane. L'invasione si rivela tutt'altro che una passeggiata. La resistenza degli italiani e dei tedeschi fu superiore al previsto.


Messina
Palermo
Trapani
Enna
Caltanissetta
Catania
Agrigento
Augusta
Licata
Siracusa
Ragusa
Gela
Cassibile -10 luglio
5^ Div. e Commandos
10 luglio
3a Div. USA
10 luglio
1a Div. USA
Scoglitti
Pachino
2a Div. Corrazzata Ranger
10 luglio
45a Div. USA
Avola -10 luglio
50 Div e Commandos
10 luglio
231a Div
10 luglio
1° Div. Canad. E Commandos
10 luglio
51° Div
II Corpo USA
XXX Corpo Brit.
XIII Corpo Brit.
7a Armata USA
8^ Armata Britannica

1943: Nel mese di agosto il maggiore generale Rennell, capo del governo militare alleato nei territori occupati in un rapporto inviato a Londra evidenziava che...*nel loro entusiasmo nel destituire i podestà e i funzionari municipali delle località rurali, i miei ufficiali, in alcuni casi per ignoranza della società locale, abbiano scelto un certo numero di capimafia o autorizzato tali personaggi a proporre docili sostituti pronti a obbedirli....*

1943: Il 3 settembre a Cassibile, nei pressi di Siracusa, alla presenza di Eisenhower, il generale Giuseppe Castellano e il generale Walter Bedell Smith firmano l'armistizio fra l'Italia e gli alleati, conosciuto come "armistizio corto" per distinguerlo da quello che sarà firmato a malta a fine mese. Viene stabilito un cambiamento nell'organizzazione e nei metodi dell'AMGOT per permettere il passaggio dei poteri dell'isola al governo Badoglio, quest'ultimo pur riconosciuto dagli alleati aveva una limita indipendenza ed era sottoposto al controllo degli angloamericani, mentre i territori conquistati a seguito dell'invasione erano governati dall'AMGOT. Si incominciò ad affiancarsi agli organi militari alleati uffici ed organismi regionali con personale siciliano. Il primo e più importante di questi organismi fu il consiglio regionale dei prefetti, il quale sotto la presidenza dell'ufficiale comandante degli affari civili della Sicilia, periodicamente convocava i prefetti dell'isola a Palermo o in altre località dell'isola, esaminando e decidendo insieme questioni amministrative e politiche di interesse generale. Il consiglio dei prefetti ebbe, di conseguenza, grande rilievo nell'amministrazione militare alleata e il suo concorso operativo fu tenuto in grandissimo conto. Il secondo provvedimento, a seguito delle organizzazioni sindacali fasciste, fu l'istituzione presso la Corte di Appello di Palermo del Comitato legale italiano, organo consultivo della Legal Division dell'AMGOT, ma anche di governo interno della magistratura siciliana. Il terzo provvedimento in ordine di importanza fu quello di istituire degli Uffici provinciali e dell'Ufficio regionale del lavoro. Altri organismi regionali costituiti dagli alleati furono: la Federazione italiana degli sports, l'Unione regionale delle camere di commercio; la Sovraintendenza regionale per gli approvvigionamenti annonari; l'AMFA, Agenzia finanziari per lo sviluppo e la protezione della struttura economica e finanziaria dell'isola.

1943: L'8 settembre, alle 18.45, da Radio Roma Badoglio informa gli italiani dell'armistizio. Prive di direttive le forze armate, si sfaldano.

1943: Il 13 settembre il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. Gli anglo-americano non associano l'Italia alle forze alleate, limitandosi a conferirle il rango di paese cobelligerante.

1943: Il 27 settembre viene insediata la nuova Giunta comunale, presieduta da Luciano tasca, uni dei maggiori esponenti separatisti, che successivamente il generale dei carabinieri Amedeo Brancanon avrebbe esitato a qualificare in un rapporto come vero e proprio capomafia. In questo modo i mafiosi tornavano alla ribalta, assumendo posizioni di potere o direttamente o per interposta persona, attraverso quegli esponenti separatisti, che erano ad essi legati da vincoli non solo ideologici. Inoltre, i loro rapporti con gli alleati, o meglio con gli emigranti di origine siciliana che le forze di occupazione avevano portato con sé e che spesso erano diventati consulenti delle autorità militari, misero i mafiosi in condizione di ottenere cospicui vantaggi di ogni genere e favorirono inoltre la riabilitazione di molte persone che erano state condannate o confinate per reati comuni.

1943: Il 29 settembre viene firmato a malta il c.d. "armistizio lungo". Lo sottoscrivono Badoglio e Eisenhower.

1943: Durante l'estate le truppe alleate dopo lo sbarco, saranno responsabili (oltre gli eccidi delle truppe tedesche ancora alleate dell'Italia fascista, in particolare nella battaglia che si svolse intorno all'Etna, a Mascalucia, Pedara, Valverde, Castiglione di Sicilia) di condotte violente e in contrasto con l'immagine di "liberatori":…*i casi di rapimento e violenza carnale sono comuni. Sono stati visti soldati arrampicarsi fino alle finestre dei primi piani. I casi dio donne*

molestate per strade sono frequenti, come le grandi risse pomeridiane fra ubriachi…[66]"
Anche i rapporti alleati sul comportamento dei canadesi di stanza a Caltagirone, Palagonia, Vizzini, Scordia, Militello, dove i soldati vengono descritti come violenti, spesso ubriachi, indisciplinati ed aggressivi.
Gli alleati si fecero strada distribuendo cibo e promesse di pace, ma allo stesso tempo devastazioni, incendi, violenze e furti accompagnarono la loro avanzata sull'isola, così come testimoniato dalle numerose richieste di risarcimento per i danni subiti inviate dalle province siciliane al comando egli alleati.
Ma nonostante le stragi perpetrate dagli alleati dopo lo sbarco, non ci furono ripercussioni sulle relazioni con la popolazione, perché per i siciliani gli alleati rappresentavano la promessa della fine immediata della guerra e di un futuro migliore.
1943: Il 4 ottobre gli americani si affrettarono a nominare don Calò Vizzini Sindaco di Villalba e Giuseppe Genco Russo di Mussomeli.
1943: Il 19 ottobre il ministro Gullo, fissa le quote di riparto dei controlli di mezzadria ed affida a cooperative di contadini la costituzione delle terre incolte o sequestrate ai proprietari fascisti. I decreti Gullo costituiranno nei mesi seguenti la promessa al dibattito della riforma agraria.
1943: Il 26 ottobre la Sicilia divenne la *Region I* del governo militare alleato. Il Colonnello Charls Poletti assumeva la carica di governatore estendendo la sua autorità a tutta l'isola. Tra il 24 ottobre, giorno della costituzione della *Region I*, e il 10 febbraio 1944, data della restituzione dell'isola al controllo del governo Badoglio, emanò 164 provvedimenti, dando vita ad una serie di organismi regionali che avrebbero dovuto rendere più efficace e democratica l'amministrazione dell'isola. La nomina delle giunte municipali rimase in mano ai prefetti, che emanavano i loro dati sulla base delle indicazioni alleate.

1945: Ai primi di dicembre il Movimento Indipendentista siciliano riuniva quasi 500.000 isolani, cifra elevatissima tendendo conto del generale rifiuto della politica, che induceva la gran parte della popolazione a non prendere la tessera di nessun partito.
1943: Il 6 dicembre Calogero Vizzini, capo riconosciuto della mafia, partecipa ad una riunione segreta del movimento separatista a Palermo, E' il momento dell'adesione ufficiale della mafia al Movimento Separatista, in quanto intuisce che il feudo si difende…*con il Movimento Indipendentista Siciliano*….L'adesione di Vizzini, viene a confermare la natura conservatrice del Movimento di Indipendenza Siciliano, chiarisce anche la natura della mafia che riconosce nella sopravvivenza del feudo la propria. La mafia, prima che un organismo che si arricchisce minacciando gli agrari e disposizione di un sistema ingiusto e le "controsquadre", organizzate nel 1848 dai proprietari terrieri, avevano un carattere specificamente mafioso. Nel 1860, la mafia si schiera con i proprietari a difesa del feudo e contro la distribuzione della terra ai contadini; nel 1867 appoggia la borghesia agraria; nel 1894 acquisisce di fronte al Governo benemerenze non lievi nella repressione antipopolare.
1943: Il 9 dicembre il comitato centrale per l'indipendenza siciliana chiede al governo alleato di evitare alla Sicilia "la sciagura di essere consegnata al c.d. governo Badoglio".
1943: Il 15 dicembre si svolge a Caltanissetta il I° Convegno regionale siciliano del partito democratico cristiano.
1943: Nei cinque anni che intercorrono tra il 1943-1948, la mafia si muove in difesa di quelle strutture agrarie che le garantiscono la sopravvivenza e la prosperità, appoggiando sul piano elettorale ed organizzativo il movimento separatista, che si è ben guardato dall'assumere una posizione chiara sulla questione agraria. La mafia ha bisogno del banditismo, della delinquenza comune: strumenti indispensabili per le sue azioni

[66] Security Intelligence Report n. W/412/1/67, periodo 14-20 agosto 1943, area coperta Catania, in ACS, Cmai, Pss Pa e Fss Ct, 1943-1945, b.3.

criminose, i banditi ed i delinquenti, fino a quando non diventano pericolosi per la sua incolumità, ottengono protezione e sostegno. Gli organi della polizia e dei carabinieri sono sostanzialmente impotenti di fronte alle manifestazioni delinquenziali. Cadono nella rete delle forze dell'ordine delinquenti di cui la mafia non ha più bisogno, ovvero che hanno tradito, o si accingono a farlo, violando le rigide regole dell'omertà e di scellerata solidarietà.

1943-1945: Durante questo periodo si abbatte una terribile carestia in Sicilia. Masse affamate si trascinano da un centro all'altro illudendosi di trovare condizioni di vita più dignitose. Le città e le campagne brulicavano di ex soldati, sfuggiti alla cattura. Molti di questi non avevano più una casa e una famiglia, distrutte dai bombardamenti. Charles Poletti insediatosi a Palermo come governatore di una colonia, tentò di impedire con ogni mezzo la costituzione di sindacati nelle poche fabbriche delle grandi città; la polizia vigilava perchè fame e miseria non consigliassero alle masse di sbandati manifestazioni di protesta. L'estrema risorsa per gli affamati fu il commercio nero, consentito dagli occupanti ai grandi speculatori annidati nell'AMGOT, ai quali non mancavano permessi per il trasporto di prodotti, venendo così ad ostacolare i piccoli mercanti di grano clandestini.

1944: Il 12 gennaio la Sicilia torna all'amministrazione italiana.

1944: Il 16 gennaio Andrea Finocchiaro Aprile, in un discorso ufficiale avanza a soluzione "federalistica", per realizzare il rapporto costituzionale-amministrativo Italia-Sicilia.

1944: Il 17 gennaio il colonnello Charles Poletti autorizza*...il popolo italiano in Sicilia a partecipare ad attività politiche, che non siano fasciste, purchè esse non conducano a disordini ed a manifestazioni di piazza, che turbino l'ordine pubblico*...Viene autorizzata costituzione e l'attività dei partiti politici.

1944: L'11 gennaio l'ufficio dei servizi strategici americano nel Confidential Appendix Ii al Report on conditions in liberated Italy n.11, osservava che*...i leaders principali del partito separatista, si potrebbe dire addirittura la quasi totalità dei suoi aderenti, provengono dalle seguenti categorie:1) l'aristocrazia...2) i grandi proprietari fondiari latifondisti...3) i capi massimi e intermedi della mafia..4) professionisti mediocri o politici che sarebbero altrimenti condannati all'oscurità in un paese avanzato...*[67].

1944: L'11 febbraio la giurisdizione sul territorio dell'Italia Meridionale passava al governo militare alleato al governo Badoglio e in Sicilia veniva nominato dal governo centrale italiano, trasferitosi a Salerno, un Alto Commissario.

1944: Il 18 marzo con il R.D.Lgs, n.19 viene assunto il primo provvedimento di riconoscimento da parte del governo italiano di un ampio decentramento amministrativo, istituendo l'Alto Commissario civile per la Sicilia.

1944: Il 5 giugno Vittorio Emanuele III trasmette i poteri della Corona al figlio Umberto, nominandolo luogotenente del Regno. Il governo Badoglio rassegna le dimissioni.

1944: Il 20 luglio mentre si aggrava la crisi in Sicilia viene nominato inviato un uomo del C.L.N.: Girolamo Li Causi dirigente del Partito Comunista di cui era stato rappresentante fino a poche settimane prima del suo arrivo in Sicilia nel C.L.N. dell'Alta Italia. L'arrivo di Li Causi segnò una data importante nella lotta politica in Sicilia. La presenza di Li Causi - uomo che aveva combattuto contro il regime fascista - costituiva senza dubbio un fatto nuovo. Forte del suo prestigio che lo poneva al di sopra dell'equivoca schiera di politicanti agenti in Sicilia, più o meno compromessi con il regime fascista, Girolamo Li Causi, coadiuvato dal Prof. Giuseppe Montalbano e da un gruppo di giovani molti dei quali

[67] Public Record Office, Foreign Office, 371/37326, R 8305/G, cit. in F. Renda, Sytoria della Sicilia, vol. III, 1987, Sellerio, Palermo, p. 82.

avevano conosciuto il confino fascista, iniziò la difficile battaglia per l'allargamento del fronte antifascista e l'isolamento delle forze conservatrici. Tra queste forze il dirigente comunista indicò immediatamente con coraggiosa fermezza, la grande mafia.

1944: Il 16 settembre Li Causi si trova a Villalba (Caltanissetta) roccaforte mafiosa. L'annuncio del comizio - il primo non autorizzato "dell'onorata società" - che si teneva nella zona, provocò in paese notevole agitazione. Mentre incomincia a parlare nel gelido silenzio della piazza le sue parole esplosero con potente crudeltà. All'improvviso c'è una sparatoria. La folla si disperde, mentre i mafiosi lanciano numerose bombe a mano contro Li Causi. Nonostante fosse stato ferito, l'oratore tenta ancora di parlare. Al sanguinario attentato parteciparono Beniamino Forma sindaco di Villalba e dirigente della Democrazia cristiana e don Calogero Vizzini, vecchio capomafia, il più rispettato in tutta l'isola dalle organizzazioni mafiose.

1944: Il 17 ottobre i dipendenti del Comune e della Provincia di Palermo proclamano lo sciopero generale, in segno di protesta contro le autorità civili dell'isola che negano ostinatamente alcune provvidenze concesse ai dipendenti di altre città della penisola. Questa data segna il periodo culminante della crisi. Come una fiamma violenta e di distruttrice; gli opposti interessi divampano nelle campagne e nelle città dell'isola, infestate da "banditi fuorilegge" e "banditi nella legge". I primi rapinano, uccidono, assaltano corriere e convogli; gli altri affamano e speculano, protetti dalle autorità e dai Comandi militari. Lo sciopero dei dipendenti comunali del 17 ottobre 1947 guadagnò immediatamente le simpatie e l'appoggio delle maffe di affamati dei quartieri più poveri della città.

1943: Il 20 ottobre nuovi scontri a Palermo provocati dai separatisti.

1944: Nel mese di agosto l'onorevole Salvatore Aldisio viene nominato Alto Commissariato per la Sicilia.

1944: Il 6 agosto viene ucciso, a Casteldaccia (Pa), Andrea Raja, membro del comitato di controllo dei cosiddetti "granai del popolo".

1944: Il 19 ottobre a Palermo si consuma la strage di via Maqueda, o come la chiamarono i palermitani di allora "la strage del pane", dovuta alle gravissime condizioni di povertà cui versava larghi strati della popolazione quasi totalità della popolazione, provocherà dei morti e molti feriti.

Un corte di impiegati si concentrò in una delle arterie della città, per dirigersi verso la Prefettura. Il corteo si ingrossò per l'adesione spontanea di un gran numero di persone provenienti dai quartieri più poveri della città. La dimostrazione divenne ben presto imponente e solenne. Di fronte alla Prefettura si levano voci della folla che chiedeva il piano di intervento delle autorità per reprimere gli abusi del mercato annonario che provocava insostenibili disagi tra le classi dei lavoratori a reddito fisso. Le forze di polizia che erano a difesa del palazzo vengono rinforzate da reparti dell'esercito inviati d'urgenza a bordo di autocarri. Ad un certo punto i militari aprirono il fuoco. Ci furono 24 morti e 158 feriti. Il C.L.N., riunitosi immediatamente votò un indignato ordine del giorno chiedendo un'inchiesta per far luce sull'accaduto. L'ordine del giorno fu firmato dai rappresentanti del Partito d'Azione, del Partito comunista, della Democrazia cristiana, della Democrazia del Lavoro e del Partito Liberale.

1944: Il 24 novembre si svolge a Taormina il I° Congresso nazionale dei separatisti siciliani, i quali chiedono la rioccupazione alleata della Sicilia.

1944: Il 14 dicembre a Catania centinaia di studenti assaltano il distretto militare protestando contro la coscrizione militare obbligatoria. Disordini anche a Palermo, Enna e Messina.

1944: Il 28 dicembre con il D.L. Lgt, n.416, vengono ampliati i poteri conferiti all'Alto Commissario ed istituita la Consulta regionale composta da 36 rappresentanti delle organizzazioni politiche, sindacali, economiche e culturali, nonchè da esperti con il compito di formulare proposte per l'ordinamento regionale siciliano.

1945: Il 4 gennaio si trasforma in rivolta a Ragusa, l'assalto dei giovani al distretto militare. Il quartiere popolare chiamato "la

Russia" cade nelle mani dei ribelli. Al termine dell'insurrezione si conteranno 18 morti e 24 feriti fra i carabinieri e soldati, 19 morti e 63 feriti fra i dimostranti. Manifestazioni analoghe si verificano per alcuni giorni a Enna, Catania, Palermo e Messina.

1945: Il 10 gennaio una banda composta da oltre cento persone, guidati da Rosario Avila, assalirono la caserma dei carabinieri presso il feudo Nobile (Gela). I militari del presidio tentarono di resistere agli assalitori, i quali avevano circondato il fabbricato distante decine di chilometri dal centro abitato. Dopo un'accanita battaglia i carabinieri furono costretti ad arrendersi. La sera all'Ispettorato di P.S. giunse una richiesta nella quale si invocava il rilascio immediato di Concetto Gallo, pena la morte degli otto carabinieri. Il successivo 29 gennaio, gli otto carabinieri furono uccisi e gettati in una buca profonda venti metri e ricoperti di enormi macigni.

1945: Il 31 gennaio viene riconosciuto il diritto al voto per le donne.

1945: Il 26 febbraio s'insedia la Palermo la Consulta regionale siciliana.

1945: Il 17 marzo viene rinvenuto sulla strada Niscemi-Gela, il corpo crivellato di colpi di Rosario Avila.

1945: Nel mese di marzo i separatisti abbandonati dai potenti alleati di una volta, tentano la via dell'insurrezione armata. Alcuni capi separatisti, anche se non tra i più prestigiosi, decisero di istituire un'organizzazione militare l'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia). Il comando supremo viene affidato al duca Guglielmo di Caraci. Nella Sicilia orientale erano già in opera, sempre nel nome del separatismo, alcuni rappresentanti militarizzati al comando di Antonio Canepa, meglio noto con il nome di battaglia di Mario Turri. Quando fu costituito l'EVIS, i capo separatisti presero contatti con Canepa e lo nominarono colonnello dell'esercito indipendentista, affidandogli il compito dell'effettiva preparazione militare e della guida delle truppe.

1945: Il 12 aprile il Nucleo Mobile dei carabinieri di Bronte, perlustrando la contrada Maniaci, arresta Rosario Avila junior, che dopo la morte del padre era diventato capo indiscusso della banda. Nei giorni che seguirono alla sua cattura, il rastrellamento delle forze di polizia decimò la banda (una delle più feroci, o forse la più feroce), oramai priva di capi.

1945: Il 17 giugno viene ucciso dai carabinieri Antonio Canepa. La morte di Canepa non impedì ai separatisti di perseverare nel loro disegno insurrezionale. Per portarlo a termine, decisero di agganciarsi alcune bande di fuorilegge che allora operavano nell'Isola e in particolare quella del più temibile Salvatore Giuliano, attestato con i suoi uomini nelle montagne attorno a Montelepre.

1949: Il 19 agosto la banda di Salvatore Giuliano attaccò con mitragliatrici e bombe a mano la caserma dei carabinieri dell'isolata località di Bellolampo, con lo scopo di attirare le forze di polizia in una zona particolarmente adatta ad un'agguato. Immediatamente accorsero i rinforzi che effettuarono il rastrellamento dell'area al fine di individuare i responsabili. Visto l'esito negativo delle ricerche i carabinieri decisero di rientrare in Caserma. La colonna di carabinieri giunta in località Passo di Rigano, in quella che allora era una piccola borgata alle porte di Palermo, viene investita dallo scoppio di una potente mina anticarro posizionata lungo la strada. La deflagrazione investì l'ultimo mezzo, con a bordo diciotto carabinieri. L'esplosione provocò la morte di sette giovani carabinieri, mentre altri dieci rimasero feriti.

1945: Alla fine di settembre, De Gasperi, ministro degli esteri del governo Parri, recatosi a Londra durante la Conferenza dei Cinque, veniva a conoscenza che il Movimento indipendentista Siciliano aveva inviato, alla Conferenza un memorandum, con il quale chiedeva l'appoggio delle potenze alleate per ottenere l'erezione della Sicilia in Stato sovrano ed indipendente. Sempre nello stesso documento, i siciliani non avrebbero esitato, all'occorrenza, ad impugnare le armi contro l'Italia. Forte è l'imbarazzo di De Gasperi.

1945: Il 3 ottobre **v**engono arrestati a Palermo per decisione del governo Parri e inviati al confino sull'isola di Ponza, Antonio Varvaro, Andrea Finocchiaro Aprile e l'avvocato

Francesco Restuccia.Gli altri capi separatisti temendo un intervento governativo ancora più energico, abbandonando ogni indugio, avvicinarono Giuliano con il proposito di convertirlo alla causa separatista. Il convegno conclusivo dei contatti iniziati stabiliti tramite Pasquale Sciortino avvenne nella località di Ponte Sagana, a metà strada tra S. Giuseppe Jato e Montelepre, dove venne conclusa l'alleanza fra i separatisti e i banditi. Fu stabilito di eliminare con attacchi immediati, in un primo tempo, le caserme dell'Arma dei carabinieri nei centri di minore importanza e indirizzare quindi i colpi della guerriglia verso i centri maggiori. Questa alleanza provocò una recrudescenza di gravissimi fatti di sangue contro le forze dell'ordine e in particolare i carabinieri.

1945: Il 16 ottobre il bandito Avila che, agganciato dai separatisti, aveva ricevuto l'ordine di mantenersi pronto ad ogni evidenza, si appostò, con gli altri della sua banda in contrada Apa, a pochi chilometri da Niscemi e tese un'imboscata ai carabinieri., che rientravano da un servizio di perlustrazione. Furono uccisi tre carabinieri.

1945: Il 26 ottobre viene istituito l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza cui responsabile dirigente è il commendatore Ettore Messana.

1945: Il 25 novembre attentato presso la Camera del lavoro di Trapani. Viene fatta esplodere una carica di tritolo.

1945: In data 23 dicembre, sulla base del progetto elaborato dalla commissione di studio nominata dall'Alto Commissario don decreto del 1° settembre1945, e composta da rappresentanti dei partiti politici e tecnici., la Consulta regionale approvava, lo Statuto, che veniva trasmesso al governo italiano per essere approvato, previo parere della consulta nazionale[68], con R. D. Lgs del 15 maggio 1946, n. 455[69], stabilendo contestualmente che lo Statuto sarebbe dovuto essere sottoposto all'esame dell'Assemblea.

Nasceva così lo Statuto della regione Sicilia.

1945: Il 29 dicembre in attuazione del programma insurrezionale del movimento separatista da parte dell'EVIS (Esercito Volontario per la indipendenza della Sicilia) nella Sicilia orientale, Salvatore Giuliano comandante in capo della guerriglia separatista, con la sua banda (forte di 50 uomini ingrossata di volta in volta da elementi reclutati nei comuni di Montelepre, Partinico, Borgetto, Pioppo, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello e nel cuore della stessa Palermo) aggredì la caserma dei carabinieri di Grisi.

1945: Il 29 dicembre operazione di polizia contro le fortificazioni separatiste a Monte S. Mauro, nella zona racchiusa tra Caltagirone e Niscemi. Gli uomini dell'EVIS al comando di Concetto Gallo, asserragliati nell'altopiano che dominava la vallata, furono attaccati da reparti dell'esercito e di carabinieri. La sera stessa giunsero i rinforzi che strinsero d'assedio l'altura. Molti dei banditi sfuggirono all'azione di accerchiamento, mentre, il 30 gennaio Concetto Gallo non riuscendo a sfuggire all'assedio, venne arrestato insieme a quello che rimaneva della formazione dell'EVIS.

1946: Il 3 gennaio il bandito Giuliano con i suoi uomini, attacca la caserma dei carabinieri di Pioppo.

1946: Il 5 gennaio Giuliano con la sua banda attaccano la caserma dei carabinieri di Borgetto.

1946: Il 7 gennaio la violenza della banda di Salvatore Giuliano si scaglia contro la caserma dei carabinieri di Montelepre. In questa occasione un autocarro carico di militari, occorsi per dare aiuto agli aggrediti, cadde in un'imboscata resagli da Giuliano a Montelere, sotto una pioggia di bombe a mano. Diversi carabinieri rimangono gravemente feriti. Durante la lunga serie di attentati, numerosi furono i carabinieri o gli ufficiali uccisi dai fuorilegge. Seguirono gli assalti alle autocorriere di Camporeale, di Gibellina-Trapani, sequestri di persona, rapine.

1946: Il 7 marzo il segretario della Camera dei Lavoro Antonio Guarisco viene ucciso a Burgio (Pa).

[68] La Consulta nazionale approvò lo Statuto siciliano senza apporvi alcuna modifica.

[69] R.D. Lgs 15.05.1946, n.445, pubblicato nella G.U. del 10.06.1946, n.133, Edizione speciale.

1946: Il 7 marzo in merito alla realizzazione della separazione della Sicilia dall'Italia e nella lotta contro il comunismo, in un rapporto l'Ispettore di Pubblica Sicurezza, riferiva che Calogero Vizzini era da considerare una delle figure eminenti con il compito di reclutare gli elementi "torbidi" della delinquenza dell'isola". Vizzini con le sue garanzie di mediazione e protezione, incoraggiò la decisione, presa dalla maggioranza dei capi separatisti, di ingaggiare i banditi, per continuare la lotta armata contro il potere dello Stato.
1946: Il 7 marzo l'Ispettorato di P.S. per la Sicilia, deferì al procuratore Militare 141 persone, tra promotori, organizzatori, capi e gregari dell'EVIS.
1946: Nella primavera il fenomeno del brigantaggio si avviò all'esaurimento tanto che alla fine dell'anno erano state denunciate 200 associazioni per delinquere, 1.176 banditi arrestati e 19 uccisi.
1946: Il 29 marzo in un rapporto della Questura di Palermo alla Procura del Regno, trasmesso dal prefetto di Palermo al ministro degli interni Romita, viene messo in evidenza una grave situazione politico-amministrativa della Sicilia.
1946: Nei primi giorni di maggio, un gruppo di mafiosi capeggiato dal cavalier Santo Flores, grande elettore del partito liberale e capo temuto della mafia di Paretinico, si incontra con Salvatore Giuliano. La mafia riconosceva a Giuliano e solo a Giuliano, la podestà di mantenere una sua banda autonoma. In cambio, il bandito Giuliano doveva assicurare i suoi costanti servigi all'"onorata società". Il patto favoriva l'eliminazione delle altre bande, mentre nuove e più salde protezioni politiche sarebbero venute a Giuliano e alla sua banda. Nell'assicurarsi la propria autorevole protezione, i mafiosi posero due condizioni: la prima era la spartizione dei bottini che avrebbero fruttato i sequestri di persona, le estorsioni, le rapine etc.; la seconda era quella dell'obbedienza di Giuliano alle direttive politiche che di volta in volta la mafia gli avrebbe impartito. Dal mese di marzo fino alla vigilia delle elezioni politiche del 2 giugno, la banda Giuliano proseguì con successo la sua attività criminosa rivolta alla eliminazione delle concorrenti bande delinquenziali e all'esecuzione di una serie di sequestri di persona per soddisfare le esigenze di un'associazione avviata ad essere l'unica agente su tutto il territorio dell'isola.
1946: Il 3 maggio vengono liberati dal confino i capi separatisti.
1946: L'8 maggio nel cuore di Palermo, la banda di Giuliano si rese protagonista di uno dei sequestri più audaci nella storia del banditismo: il sequestro dell'ing. Giovan Battista Virga, ricco industriale palermitano. Pochi giorni dopo il ricco industriale tornò a causa dietro il versamento di dieci milioni di lire.
1946: Il 15 maggio la Sicilia diventa regione a Statuto Speciale.
1946: Il 2 giugno si svolge il referendum istituzionale e le elezioni della Costituente. Il risultato è favorevole alla repubblica.
1946: Nelle elezioni tenutesi nel mese di giugno per l'Assemblea costituente Andrea Finocchiaro Aprile viene eletto deputato della Sicilia occidentale. I risultati generali, che dettero al Movimento per l'Indipendenza Siciliana, soltanto quattro deputati in entrambe le circoscrizioni elettorali siciliane, dimostrarono come l'indipendentismo fosse in fase di declino.
1946: Il 18 giugno la Cassazione conferma i risultati definitivi del referendum con l'affermazione della repubblica.
1946: Il 22 giugno viene concessa l'amnestia per i delitti e i reati politici, ma non per gli atti di banditismo, così come richiesto dal Bandito Giuliano.
1946: Il 5 agosto si consuma la strage di Caccamo. Durante le agitazioni contadine poste in essere contro le decisioni delle autorità di requisire il grano, vengono uccise, a seguito dei sanguinosi e durissimi scontri con le forze dell'ordine, diciotto dimostranti e decine saranno i feriti che si contano da entrambi le parti.
1947: Il 4 gennaio a Sciacca sul pianerottolo di casa viene ucciso il sindacalista Accursio Miraglia.
1947: Il 22 giugno Salvatore Giuliano dà ordine ai suoi uomini di attaccare la sezione del Pci di Partinico (Pa). A seguito

dell'azione, Giuseppe Casarrubea troverà la morte, mentre molti suoi compagni rimarranno feriti.
1947: Il 27 giugno il capitano dei carabinieri, Giallombardo uccide nella caserma di Alcamo "*fra diavolo*", Salvatore Ferreri, braccio sinistro di Giuliano al servizio di Vincenzo Rimi, capofamiglia di Alcamo, e dell'ispettore generale Messana.
1947: Il 20 aprile si svolgono in Sicilia le prime elezioni regionali. I partiti di sinistra, raccolti nel Blocco del popolo, ottengono un grande successo mentre la Dc perde il 135 rispetto ai voti ottenuti nell' elezione della Costituente.
1947: Il 1° maggio si consuma la strage di Portella della Ginestra, dove si erano radunati, secondo una vecchia tradizione, i lavoratori per celebrare la Festa del Lavoro. In quella occasione, erano pervenuti nella località, molti gruppi di lavoratori, con le proprie famiglie ed era iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partirono i primi colpi di mitra. Ci fu un improvviso clamore, quasi di gioia, perché i più ritenevano che si trattasse di fuochi d'artificio. Poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti. L'eccidio provocherà 14 morti e trentatrè feriti.
1947: Il 2 maggio l'Assemblea costituente discutendo interrogazioni di alcuni parlamentari, ebbe a esprimere l'esecrazione nazionale nei confronti dei responsabili del vile atto di aggressione. Nella stessa seduta l'Assemblea costituente, inusitatamente e senza l'ausilio di norme regolamentari, votò all'unanimità una decisa e vibrata risoluzione. Gli organi di polizia si misero immediatamente in azione e non si tardò a trovare i responsabili dell'eccidio di portella della ginestra in Giuliano e negli uomini della sua banda.
1947: L'8 novembre Trapani, omicidio del sindacalista Vittorio Pipitone.
1947: Il 22 dicembre l'Assemblea costituente approva la Costituzione. I voti favorevoli sono 453, i contrari 62. La nuova carta Costituzionale entrerà in vigore il 1° gennaio 1948.
1948: Il 31 gennaio l'Assemblea Costituente affrontava l'esame dello Statuto siciliano.
1948: Il 26 febbraio veniva approvata la legge Costituzionale n.2, che consentiva allo Statuto siciliano di divenire parte dell'ordinamento costituzionale della Repubblica, creando, in seno allo Strato, la prima regione autonoma dotata di personalità giuridica.
1948: Il 2 marzo a Petralia - Soprana (Pa). Omicidio del sindacalista Epifonio Li Puma.
1948: Nella notte del 2 aprile a Camporeale, piccolo comune al confine tra la provincia di Palermo e di Trapani, la mafia agraria aveva ucciso, in un agguato, il dirigente contadino Calogero Cangelosi e ferito due giovani sindacalisti che si trovavano in sua compagnia.
1948: La sera del 10 marzo viene ucciso Placido Rizzotto, segretario della locale Camera del Lavoro. Dopo essere stato prelevato con la forza e portato, a bordo do un'auto in aperta campagna per essere picchiato a morte da un gruppo di uomini guidati da Luciano Liggio. A distanza di venti mesi furono trovati all'interno di una foiba di Rocca Busambra, dei resti umani che si ritenne appartenere a Rizzotto, grazie alle indagini condotte dal giovane capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.
Il sindacalista si era impegnato in difesa dei braccianti e dei contadini, prodigandosi per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro le resistenze dei proprietari terrieri e ancor di più contro quella dei gabellotti del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria.
1948: Il 18 aprile in un clima di violenze si celebrano le elezioni politiche. La Democrazia cristiana si affermò come partito più forte.
1948: Il 30 luglio il generale Silvio Robino, comandante della terza Divisione Carabinieri, nella relazione indirizzata al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri generale Fedele De Giorgis, denunciava apertamente e duramente la situazione di assoggettamento di settori delle istituzioni, dei partiti politici e della società, tanto alla mafia quanto al

banditismo. Emblematico il passaggio della relazione...*si rafforza nella popolazione la convinzione che varie autorità non sono in condizioni di opporsi a tale slancio*...[70].

1949: Il 13 settembre il ministro degli Interni Mario Scelba, a conclusione di un'aspra battaglia parlamentare sull'ordine pubblico in Sicilia, annunciò alla camera, con accento drammatico che il governo era a conoscenza dei rapporti intercorsi tra il bandito Salvatore Giuliano e il senatore comunista Girolamo Li Causi. Grande è l'impressione sollevata dalle dichiarazioni del ministro.

1949: Il 26 ottobre Li Causi invitò il ministro dell'interno Scelba a pubblicare le lettere a cui aveva fatto riferimento nella seduta del 13 settembre.

1949: Il 27 ottobre il senatore Li Causi, chiede la nomina di una commissione d'inchiesta che indagasse sulla consistenza dei fatti denunciati dal ministro degli Interni.

Il Senato accogliendo la richiesta di Li Causi, nominò una commissione d'inchiesta formata dai senatori: Alessandro Casati, Umberto Terracini, Pietro Tomasi della Torretta, Adone Zoli e Alberto Bergamini.

La relazione della commissione d'inchiesta escluse nettamente che vi fosse stato alcun rapporto, sia pure epistolare tra Li Causi e il bandito Giuliano. Lo stesso ministro Scelba, interrogato dalla commissione ritirò l'accusa.

1950: Il 5 luglio viene trovato ucciso a Castelvetrano, nei pressi di Trapani, il bandito Salvatore Giuliano.

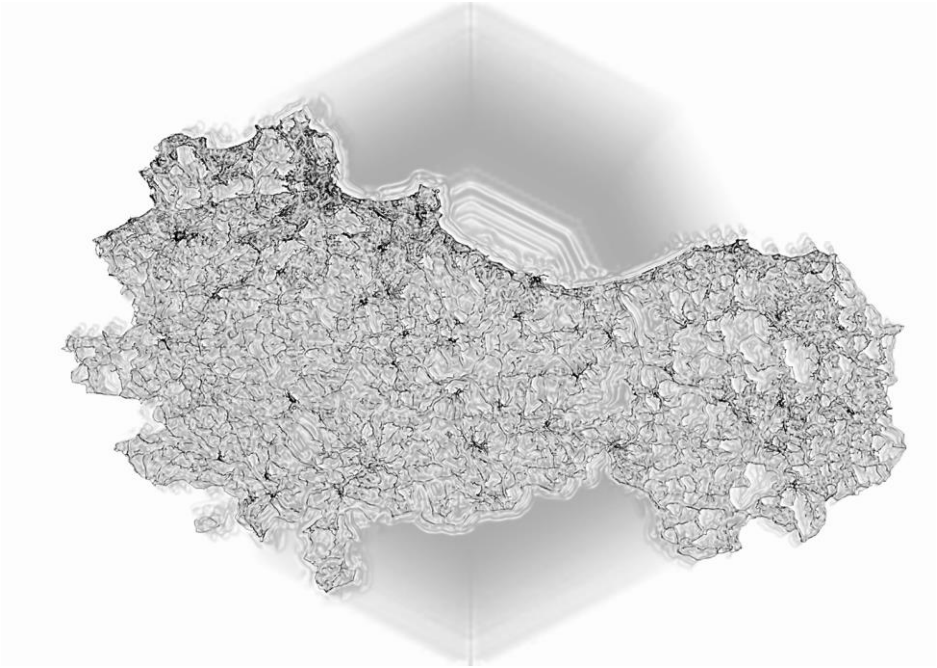
1950: Il 10 agosto, con la legge 646, viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno, per la realizzazione di opere straordinarie di interesse pubblico nell'Italia meridionale.

[70] Rapporto 30 luglio 1948 al Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri gen. Fedele De Giorgis, ACS, Min. Int., Gabinetto, 1949, fasc.1489/2/1, Sicilia ordine pubblico, cart.1.

PARTE III

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchitteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia*" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia"* di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della "famiglia"* di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (*della "famiglia"* di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della "famiglia"* di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

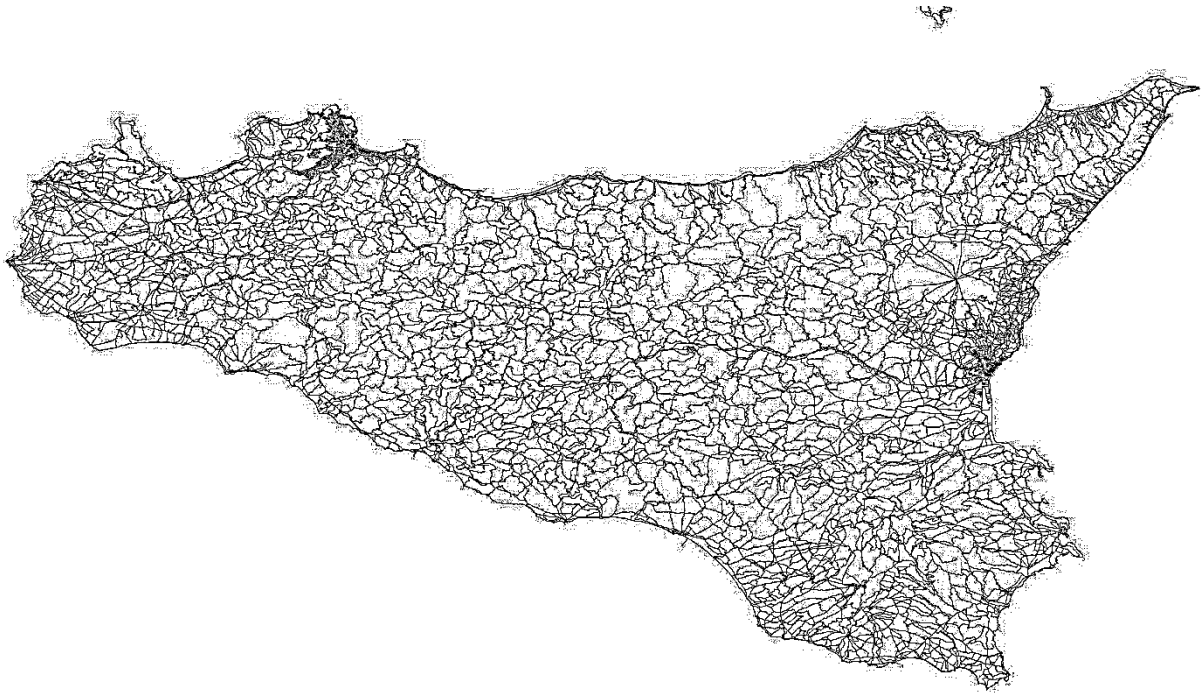
Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

PARTE III



BREVE CRONOLOGIA DELLE VICENDE DELLA MAFIA DAL 1838

PROF. FABIO IADELUCA

Breve cronologia dei fatti di mafia dal 1838		
1412		Origine del crimine organizzato. Narra la leggenda che Osso, Mastrosso e Carcagnosso erano tre cavalieri spagnoli appartenenti alla società segreta della Guarduna, i quali scapparono dalla Spagna dopo aver "lavato nel sangue" l'onore di una loro sorella violentata da un signorotto prepotente. I tre cavalieri si rifugiarono nelle grotte dell''isola di Favignana intorno al 1412, ed emersero alla luce del sole dopo 29 anni elaborando i codici che sarebbero diventati le regole fondamentali poste a base delle future generazioni mafiose. Lasciate le grotte i cavalieri si adoperarono per far conoscere le regole da loro elaborate. Osso arrivato in Sicilia si fermò fondando la mafia, Mastrosso varcò lo stretto, andò in Calabria e fondò la 'ndrangheta, mentre Carcagnosso si recò a Napoli fondando la camorra. Per la gente Osso rappresenta Gesù Cristo, Mastrosso repparesenta invece San Michele Arcangelo, mentre Carcagnosso raffigura S. Pietro.
1838	3 agosto	Alla vigilia dell'unificazione dell'Italia, sono presenti i primi sintomi di un fenomeno che di lì a pochi anni sarebbe esploso in tutta la sua macabra violenza, arrivando a guadagnarsi un nome: mafia, che servirà a distinguerlo da altri fenomeni di criminalità comune. Il procuratore di Trapani Pietro Calà Ulloa, in un suo rapporto indirizzato al Ministro della giustizia, denuncia che in una situazione di disordine e confusione che regnava in alcune zone dell'isola, l'affermazione sempre più forte, di un potere informale in contrasto con quello statale, quest'ultimo incapace di imporre la sua forza legittima.
1838		Il procuratore generale di Palermo Giuseppe Ferrigno denuncia, in un rapporto inviato al Ministro della giustizia, la situazione di precarietà e di inefficienza dei servizi di pubblica sicurezza, mettendo in evidenza, come le cause del disordine sociale e delle manifestazioni sempre più frequenti di prepotenza e di sopraffazione fossero riconducibili soprattutto "*alla mancanza di fortuna del terzo ceto, che lo rendeva dipendente dalla nobiltà*"
1841	23 ottobre	In un rapporto a forma del Sottointendente di Termini si precisa che "i malandrini non agivano nella discrezione e nell'ombra come i semplici delinquenti comuni", inoltre "le bande si sanno, i componenti si conoscono, il cammino non è ignoto, i fatti avvengono davanti ad un numero progioso di gente, si rientra né covili, si stravizia coi protettori, e guai chi ne fa motto".
1860		Durante l'impresa dei Mille, Garibaldi prometteva nei suoi proclami la terra ai contadini, la mafia, allora nascente, si schiera a favore del feudo e contro il frazionamento del latifondo.
1861		Esplode nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie una protesta sociale e politica che prende il nome di brigantaggio. Già durante l'impresa di Garibaldi da più parti si cominciava a porre il problema della governabilità del Mezzogiorno.
1861	19 gennaio	Il luogotenente del re generale Massimo Cordero di Montezemolo mette in evidenza la precarietà della sicurezza pubblica dovuta ai numerosi delitti di sangue e ai continui sequestri di persona.

1861	27 agosto	A Palermo, viene ucciso sotto gli occhi della moglie, con un colpo di pistiola alle spalle il consigliere di Corte d'Appello Giovambattista Guccione.
1861	3 settembre	Viene pubblicata la lettera del governatore di Catania, Giacinto Tholosano di Vlagrisanche con la quale informa il ministro dell'interno Marco Minghetti delle condizioni della provincia: centinaia di assassini di ogni genere isolati o in comitiva, in rissa o premeditati. Case bruciate, famiglie intere scannate, omicidi compiuti in piena notte nelle case, nelle vie più frequentate, e in questa sola provincia.
1861	17 settembre	Diomede Pantaleoni, incaricato dal ministro dell'interno Marco Minghetti a condurre una indagine sulle condizioni morali, sociale ed economiche dell'Italia meridionale, invia una lettera al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, nella quale evidenzia una grave situazione dell'ordine pubblico nell'isola...*la piaga più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perchè vero brigantaggio non esiste [...] il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiamo abbiano luogo per azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare...*
1861	10 ottobre	Diomede Pantaleoni descrive nella sua relazione al Governo, il fenomeno mafioso delineandone le caratteristiche. Sia nella relazione che nella corrispondenza privata non usa mai la parola "mafia", termine quest'ultimo non ancora utilizzato nel linguaggio comune.
1861	agosto	Viene ucciso Domenico Perannuri già sottosegretario di Stato sotto la Dittatura. L'omicidio deve essere inquadrato nel nuovo clima di mafia politica che si era creato alla fine del 1861.
1862		Dal mese di maggio il brigantaggio, fenomeno molto diffuso nel Regno delle Due Sicilie, ha ormai assunto i caratteri di una vera e propria guerra civile.
1862		Dal 1862 e il 1866, anche la Sicilia è oggetto di provvedimenti straordinari in materia di ordine pubblico. La ribellione contadina si manifesta in tutta l'isola, anche se in maniera dispersa e frammentaria
1862		1863
1862	agosto	Nel mese di agosto viene proclamato lo stato d'assedio in tutto il Mezzogiorno. Al generale Cugia gli viene affidato il compito di ristabilire l'ordine in Sicilia. Vengono effettuate dure azioni di polizia su tutta l'isola.
1863		La parola mafia fa la sua apparizione nel linguaggio comune della gente in occasione del dramma popolare di Guseppe Rizzotto "I mafiusi de la Vicaria" a Palermo, e replicato in tutta Italia con grande successo. L'opera teatrale descrive le bravate di un gruppo di detenuti delle carceri palermitane (Vicaria), che metteva in evidenza i trattamenti dovuti a uno speciale rispetto da parte degli altri detenuti, appunto perchè mafiosi, ovvero facenti parte di un'associazione a delinquere con gerarchie, con sopecifiche uusanze, tra le quali veri e propri riti di iniziazione. In precedenza, il termine mafia veniva usato in Sicilia e anche in altre regioni con significati diversi. In Toscana, la parola significava "povertà" o "miseria", mentre in Piemonte con

		l'indicazione "mafium", si indicavano gli uomini gretti. In Sicilia, invece, in particolar modo nel palermitano, prima della commedia di Rizzotto, la parola mafia veniva impiegata nel senso di audacia, arroganza, o di bellezza, baldanza e, attribuita ad un uomo stava a significare la sua superiorità.
1863	agosto	Don Benedetto Zenner, sacerdote Veneto, percorrendo la Sicilia al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini, descrivere nelle sue lettere, poi pubblicate, l'essenza della nascente mafia. Il sacerdote nella sua analisi del fenomeno, nega il carattere politico ai moti insurrezionali frequenti in Sicilia prima dell'unità d'Italia, attribuendo alla necessità di un popolo di uscire da una condizione avvilente e disumana in cui il governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Da qui sono da ricercare le ragioni l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la camorra (il termine mafia ancora non è in uso), da qui la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione dell'isola.
1863		Il generale Govone viene incaricato dal governo di percorrere con le truppe "disposte a cerchio" e in assetto da guerra, le provincie di Caltanissetta, di Agrigento, di Trapani e di Palermo, alla ricerca di "malviventi", ma anche allo scopo di togliere ogni possibilità d'azione ai gruppi politici dissidenti che ancora oprano sull'isola.
1864		1865
1865	25 aprile	Secondo gli storici, il termine mafia entra per la prima volta nel linguaggio burocratico. In una relazione inviata al Ministro della giustizia, il prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualterio, identifica esplicitamente la mafia come una associazione malandrinesca e sottolinea come la sua caratteristica peculiare fosse individuata nell'esistenza dei stretti rapporti intercorsi, tra mafiosi e i partiti politici: "spirito pubblico gravemente turbato" e di un "grave e prolungato malinteso fra il paese e l'Autorità"; "pubblica sicurezza in generale dissesto"; "governo incapace di ripristinare l'ordine pubblico perché autorità morale e senza appoggio dei maggiorenti". Da questo momento, la mafia, come nome e come nome entra a far parte, della storia della Sicilia.
1867		La mafia appoggia la borghesia agraria contro il tentativo del governo di attuare una importante serie di riforme sociali che hanno come obiettivo lo sviluppo economico della Sicilia e che andavano ad incidere sui rapporti esistenti nell'Isola tra i ceti possidenti e le classi popolari.
1867	25 aprile	La Camera dei deputati nomina una Commissione d'inchiesta, presieduta dall'on. Giuseppe Pisanelli con l'incarico di indagare sulle condizini della città e della provincia di Palermo. La Commissione termina i lavori senza fare riferimento al fenomeno della mafia, ma si limita ad osservare che per riportare l'isola alla normalità, non erano necessarie leggi eccezionali, bensì incrementare la realizzazione di opere pubbliche che favorissero lo sviluppo dell'isola.
1867	1°maggio	Viene istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta, sull'insurrezione popolare, avvenuta a Palermo. La Commissione viene nominata dal presidente della Camera per far luce sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo.

1867	2 luglio	Viene presentata la relazione, con la quale il relatore Giovanni Fabrizi, rappresenta che la minaccia alla sicurezza pubblica nella provincia palermitana e più persistente che in altre parti del Regno, imputandone le cause dell'elevato diffondersi del brigantaggio, alla fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, all'applicazione della legge di leva: inoltre si fa riferimento agli*:…avanzi di antiche abitudini, e la necessità di preservare pure in qualche modo la propria persona ed i propri averi contro i mal repressi assalti dei facinorosi, rendevano ragione di quella specie di reciproca protezione tra alcuni proprietari e malviventi, di cui già ci si diceva, essersi verificata gli esempi; inoltre esclude successivamente il carattere politico della malavita palermitana ed il suo discendere dalla povertà dell'isola e dalla mancanza di lavoro, portando ad esempio i salari, giudicati non troppo bassi, dei lavoratori di campagna….*
1868		Antonino Traina nel Nuovo vocabolario siciliano-italiano, indicato con il termine mafia un neologismo per indicare azione, parole o altro di chi vuol fare il bravo: *sbraceria*, *braveria*.
1868		Il Procuratore generale Borsani in un rapporto inviato al Ministro della giustizia, si lamenta del fatto che l'intervento di gente facoltosa aveva fatto ritardare il processo a carico della banda di Angelo Pugliesi denunciando testualmente:…è uno scandalo aggiunti a molti che dimostrano non essere soggetti in Sicilia alle leggi penali agli uomini che hanno denaro...
1870 (1880)		In Sicilia viene constatata la presenza di numerose associazioni a delinquere quali i "Fratuzzi" di Bagheria, degli "Stoppaglieri" di Monreale, degli "Oblonica" di Castrogiovanni, dei "Fontanuova" di Misilmeri, dei "Fratellanza" di Favara. Quasi sempre questi gruppi vivevano avvolti nel mistero, come vere e proprie associazioni segrete, con riti di iniziazione, gradi gerarchici, servizi di medici e di avvocati, pagamento di tributi, e con l'impegno di tutti i consociati, di rispettare il segreto, a prezzo della loro via, in caso di tradimento.
1871	gennaio/agosto	In questo periodo viene intensificata l'azione repressiva diretta dal prefetto di Palermo, Antonio Malusardi, contro la mafia. Viene applicata su larga scala l'ammonizione e il confino.
1874	31 luglio	Il prefetto di Palermo, Giocchino Rasponi, in un rapporto sottolinea la pervasività della mafia tra le classi sociali:*…Il ricco se ne avvale per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrinaggio…Il ceto medio vi si dà in braccio e la esercita o per timore della vendetta o perché la ritiene mezzo potente per conquistare malintesa popolarità per ottenere ricchezze o per riuscire al compimento dei propri desideri ed ambizioni…Il proletariato si rende più agevolmente maffioso sia per l'odio contro chi possiede qualcosa o trovasi in posizione più elevata…Sia perché abituato a reagire contro l'autorità pubblica….*
1874	settembre	Sul Precursore di Palermo, viene riportato l'articolo de L'Opinione di Roma, con il quale si osserva che "la Sicilia non è infestata da numerose bande di briganti come altre volte le province napoletane". La mafia e il malandrinaggio*…effettuano spesso i loro progetti in campagna, ma non dobbiamo dimenticarci che hanno la loro sede principale nelle città e nei*

		centri abitati. Il combattere queste piaghe è affare dei tribunali e di polizia anziché di truppe regolari…
1874	22 dicembre	Il marchese Di Rudinì pubblica una lettera sul giornale *La Libertà*, con la quale sostiene fortemente quanti avevano ritenuto auspicabile l'applicazione di leggi straordinarie per l'eliminazione della mafia in Sicilia.
1874		Nella XII[a] Legislatura, il ministro dell'Interno Cantelli, presenta, un progetto di legge riguardante l'applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, che poi arricchisce con una serie di documenti allegati, riguardanti i rapporti dei prefetti delle province siciliane sulla mafia, in particolare: **Il prefetto di Palermo Rasponi,** definisce la mafia:*…comunemente chiamata malandrinaggio di città, come un latente ed esiziale lavorio, mercè il quale (…) persone di ogni classe esercitano e scambievolmente si prestano aiuto proteiforme, senza leggi e norme, a scopo di difesa, per malinteso timore di ambizione, di prepotenza, di lucro, vendetta, rapina ed impunità, servendosi di tutti quei mezzi che legge, la morale, la civiltà detestano e condannano. E sottolinea come essa invada tutte le classi della società, spiegandone anche i motivi di adesione rispettivamente per il ricco, per il ceto medio e per il proletariato. In particolare, più oltre, mette in risalto l'aiuto che essa ottiene dalla classe degli avvocati….* **Il prefetto di Trapani Cotta Ramusino** osserva*…i vari gradi di carriera della camorra (giovane di sgarro, giovane d'onore, camorrista), si rileva come le due tipologie criminose si siano differenziate sempre di più, l'una - la camorra - continuando a formare una setta con le proprie regole e livelli, l'altra - la mafia - non avendo forme specifiche e norme regolatrici e strutturandosi solo sulla base di una temporanea "forza simpatica" dovuta ai comuni interessi….* **Il prefetto di Girgenti (attuale Agrigento) Berti**, sottolinea nella sua relazione quanto già espresso sul carattere non settario della mafia e sul suo potere basato sull'intimidazione e la paura imposte ai deboli e sull'applicazione del diritto del più forte, nonché sulla sua diffusione in tutte le classi sociali, dal barone al zolfataro. Berti, nel redigere alcune annotazioni, mette in evidenza che la diffusione di tale fenomeno è un pò dappertutto e non solo privilegio della Sicilia. Inoltre, sostiene, che*…La maffia è uno dei caratteri, direi quasi patologici, della società che in Sicilia si manifesta con sintomi più gravi, e con forme più energiche che altrove….* **Il prefetto di Catania Tarchioni** sostiene nel suo rapporto che la mafia non esiste, ma vi sono solo alcuni mafiosi, in quanto la mafia è stata sconfitta dopo il 1860 dal popolo. Gli affiliati, allora soprannominati "*spadaiuoli*" vivevano di scrocco, prepotenze e grassazioni o svolgendo all'occorrenza attività di prezzolati sicari. Quello che desta preoccupazione, secondo il prefetto, è il senso dell'impunità di reati che*…non è da attribuirsi alla mafia, ma bensì alla corruzione, alle pressioni, al favoritismo e soprattutto a quel deplorabile sentimento per il quale il Governo è il nemico di tutto….* **Il prefetto di Caltanisetta Fortuzzi**, il quale è particolarmente duro nei giudizi. Lo stesso dopo averne ravvisato gli elementi

		fondamentali nella sopraffazione, violenza, prepotenza, distingue tra "*bassa mafia*" e "*alta mafia*". La prima evidenzia una componente "rude e sfacciata" in un certo senso è più visibile, meno subdola, e si basa sull'intimidazione e la vendetta; la seconda, viene descritta più pericolosa perché dietro modi civili si mascherano intimidazioni e vendette eseguite non direttamente ma attraverso i bravi o mafiosi di bassa lega. Come la descrive il prefetto:*...In città o in villaggi per darsi aria di potenti, per arraffare le cariche comunali allo scopo di rubare l'erario cittadino o a volgere a proprio profitto i beni comunali, ed anche per isbrigarsi di un parente molesto che tarda a morire per averne l'eredità. Corrompere i magistrati e funzionari più che si può, ingannarli, raggirarli, spendere la loro protezione, e così farsi bello, arricchirsi e darsi l'aria di un potente….*
1874		Viene tracciata dai prefetti di Palermo, Caltanissetta, Trapani e Agrigento, la mappa delle zone d'influenza della mafia o maffia in Sicilia. **Palermo:** Palermo, Monreale, Partinico, Misilmeri, Termini. Cefalù, Polizzi, Montemaggiore, San Mauro, Petralia Soprana e Petralia Sottana, Madonie, Mezzoiuso, Corleone, Prizzi, Palazzo Adriano. **Trapani:** Marsala, Mazzaro, Castelvecchio, Castellamare, Alcamo, Salemi, Santa Ninfa, Catalafimi e Vita. **Agrigento:** Agrigento, Favara, Palma, Grotte, Siculiana, Ribera, Sciacca, Menfi, Montevago, Sambuca Zabut, Villafranca, Burgio, Lucca. **Caltanissetta:** tutta la provincia.
1875	3 luglio	La Commissione d'inchiesta nominata dalla Camera dei deputati, si occupa del fenomeno della mafia, ma la sua analisi risulterà superficiale e molto approssimativa. Viene negato che il fenomeno traeva le sue origini da fattori sociali, quali il divario tra le classi sociali, arrivando addirittura ad affermare che la mafia era dovuta a circostanze contingenti e che non era un fenomeno peculiare in Sicilia, perché sotto varie forme, con vari nomi, con varia e intermittente intensità si manifestava anche in altre parti del Regno: le camorre a Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnalatori di Parma, la cocca di Torino, i sicari di Roma. Le manifestazioni mafiose, secondo la Commissione, erano dovute al "pervertimento sociale", residuo dell'antico regime, e nella riluttanza delle popolazioni locali a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni; e che la mafia poteva essere eliminata con un'operazione di forza.
1875		Con l'applicazione della legge eccezionale si estendono i provvedimenti straordinari antimafia a tutti i distretti delle provincie di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, oltre al circondario di Nicosia e Mistretta.
1876		Sidney Sonnino e Leopoldo Franchinetti, nelle loro relazioni evidenziano che era assolutamente impossibile a chi "entrava nella gara delle ambizioni politiche locali sottrarsi a contatto con persone che debbono la loro influenza al delitto". Entrambi sottolineano come la mafia aveva profonde radici nella società e nell'economia siciliana, mettendo altresì in evidenza, per spiegare il fenomeno, la mancanza di un ceto medio efficiente,

		insieme alle condizioni precarie e di estrema miseria dei contadini. Per debellare la mafia, non poteva essere sufficiente applicare i normali mezzi di polizia, ma c'era il bisogno, di profonde e radicali riforme organiche.
1876	18 marzo	Viene discussa l'interpellanza del deputato Morana. Al centro del suo discorso mette in evidenza la situazione siciliana, le angherie e i soprusi che vi si consumavano da parte degli agenti governativi, ma non mancano i riferimenti alle altre regioni.
1877		L'on. Abele Damiani, autore della relazione conclusiva sulle condizioni della classe agricola in Italia, deve riconoscere che le "*associazioni di malfattori, il malandrinaggio, la mafia, quantunque molto scemate non sono spente del tutto; anzi, anche quando una di queste forme di malessere sociale accenni ad essere scomparsa, ricomparisce alle volte inaspettatamente, e mostra con ciò che la sicurezza pubblica lascia colà a desiderare*".
1878		Pasquale Villari durante la visita in Sicilia, descrive che la mafia guadagna, si vendica, ammazza, riuscendo persino a produrre sommosse popolari. Durante la sua analisi sottolinea che le sue origini vanno ricercate dalle*…condizioni speciali della sua agricoltura…*, cioè del latifondo, per lo stato miserrimo in cui vivevano i contadini che erano poi quelli che*…alimentavano il brigantaggio, la lunga mano della mafia…* Villari distingue per la prima volta mafia da brigantaggio che, comunemente confusi, egli si sforza invece di cogliere nei loro peculiari caratteri, considerando la prima un'espressione di prepotenza per la conquista del potere, e vedendo l'altro la conseguenza inevitabile della sopraffazione di quella*…la mafia qualche volta è diventata come un governo più forte del Governo…*
1881		Il marchese Vincenzo Montillaro nel Nuovo Dizionario siciliano-italiano descrive la parola mafia come una voce piemontese introdotta nel resto d'Italia che equivale a camorra.
1885		Il sottoprefetto di Cefalù in un suo rapporto descrive che l'alta mafia "Quando la sicurezza scopre o colpisce si affretta a montar le difesa, ammannire alibi e testimonianze, a falsare l'opinione pubblica nelle piazze, ad intigrare nelle carceri, nelle cancellerie, a protestare contro la forza pubblica e contro gli stessi funzionari".
1877		Viene istituita la Commissione parlamentare presieduta da Stefano Jacini, per effettuare una particolareggiata inchiesta sulla situazione dell'agricoltura in tutte le parti del Regno.
1886		Viene presentato la relazione finale (nn.15 voluni) della Commissione parlamentare sulla situazione dell'agricoltura in tutte le parti del Regno. Il volume 13 è quello relativo alle province siciliane intitolato *Condizioni morali e relazioni sociali dei contadini in Sicilia*. La Commissione utilizza come metodo di ricerca, per reperire le informazioni necessarie, dei questionari indirizzati ai pretori, in quanto quest'ultimi considerati autorità in grado di fornire notizie utili. In base alle risposte fornite dai pretori sembrerebbe che la Commissione voglia sminuire il problema "mafia", arrivando addirittura a negare la sua esistenza in alcune zone della Sicilia e, invece, quando è accertato, si cerca di inquadrarlo come un problema di criminalità di singole aree geografiche. In proposito:

		Caltanisetta, si fa menzione a piccoli furti perpetrati nelle campagne da parte di donne; **Catania**, la mafia risulta poco attiva, infatti, rari sono i reati contro le persone e, quello che si registrava erano un certo numero di furti ed abigeati dovuti alla grande povertà della classe agricola; **Girgenti**, le associazioni di malfattori hanno in mano la situazione della criminalità, ed il contadino è considerato uno strumento. **Racalmuto**, viene sottolineato l'esistenza di un'associazione mafiosa segreta denominata "la mano fraterna", che riesce a reperire adepti soprattutto all'interno delle strutture carcerarie di Girgenti, dove il 90% di chi vi entra diviene associato alla mafia; **Messina**, situazione di estrema tranquillità; **Palermo**, dove il brigantaggio, il manutengolismo, la mafia e il malandrinaggio continuano a resistere soprattutto per quanto riguarda alcuni mandamenti; **Siracusa**, non risulta affetta da associazioni di malfattori, ma nello stesso tempo - e qui la contraddizione - si elencano i Comuni dove è presenta la mafia ed il malandrinaggio; **Trapani**, stesso discorso vale per Trapani, dove si mette in evidenza per la prima volta, in alcuni mandamenti, il problema della repressione dei reati commessi dai "domiciliati coatti".
1890 (1893)		Le provincie di Palermo, Caltanissetta e Agrigento furono in testa nelle percentuali degli omicidi volontari, rapine e delle estorsioni commesse in Italia. La media annua degli omicidi fu ad Agrigento di 66,87 su 100.000 abitanti, a Caltanissetta di 42,76, a Palermo di 32,07, quando a Napoli, città che deteveva la media più alta delle province continentali, era di 29,97 su 100.000.
1891 (1892)		Il direttore del Banco di Sicilia, marchese Emanuele Notabartolo, denuncia la scandalosa situazione del Banco, raccogliendo elementi di prova, che coinvolgevano alti esponenti del mondo della politica in Parlamento, in particolare l'on. Raffaele Palizzolo.
1892 (1894)		Durante questo periodo i Fasci dei lavoratori siciliani cercano di ottenere il cambiamento delle condizioni di affitto delle terre promuovendo, la formazione dei grandi consorsi d'appalto, cercando di rompere l'isolamento dei contadini di fronte ai proprietari terrieri, al fine di migliorare le condizioni di dipendenza dei contadini dai proprietari. Per rivendicare questi diritti vengono organizzati scioperi e manifestazioni che culmineranno con la decretazione dello stato d'assedio del 1894, con conseguente scioglimento delle organizzazioni dei lavoratori. In precedenza, molte dimostrazioni dei contadini si conclusero con violente repressioni da parte delle forze di polizia. In alcuni casi, però, l'azione repressiva delle forze di polizia veniva preceduta, dall'intervento di gruppi di mafiosi dei comuni interessati, che arrivarono anche ad uccidere i contadini ricoltosi.
1893	1° febbraio	Palermo. Omicidio di Emanuele Notarbartolo. Su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea ferroviaria Termini Imerese-Palermo, viene assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più eminenti famiglie

		aristocratiche siciliane. Esponente della Destra storica, ma personaggio *super partes,* apprezzato unanimemente per la sua dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90). Questo delitto segna un salto di qualità e, rappresenta il primo degli omicidi eccellenti. Verranno celebrati, per legittima suspicione, ben tre processi: il primo a Milano (1899-1900), il secondo a Bologna (1901-1902) ed il terzo a Firenze (1903-1904). Imputati dei processi sono come esecutori del delitto due esponenti delle cosche di Villabate, Matteo Filippello e Giuseppe Fontana e come mandante l'on. Raffaele Palizzolo, esponente di rilievo della Destra siciliana. Il processo di Milano si conclude con il rinvio a giudizio di Palizzolo e Fontana, ma con motivazioni tali da costituire una sorta di arringa in loro favore. In questo clima di spaccature, pressioni, paradossi, nuovi e più gravi sospetti, si va al processo di Bologna. Il 31 luglio 1902, la Corte d'assise di Bologna condannò a trent'anni di reclusione Palizzolo e Fontana, ma per un vizio di forma la Cassazione annullò la sentenza ordinando la ripetizione del processo, che ebbe luogo a Firenze. Il caso Notarbartolo fu chiuso il 23 luglio 1904, con un'assoluzione generale per insufficienza di prove, dopo che uno dei testimoni decisivi era stato ucciso (anche se dissero che si era tolto la vita) alla vigilia dell'udienza decisiva in cui avrebbe dovuto parlare del delitto. L'on. Palizzolo, fece il suo ritorno trionfale nella sua città, dove venne accolto come un trionfatore.
1893	10 dicembre	I contadini durante la rivolta furono presi da due fuochi; quello delle truppe e quello delle guardie del corpo dei gruppi mafiosi locali, provocando alla fine della dimostrazione 7 morti.
1893	25 dicembre	Le guardie municipali sparano sulla folla dal campanile della chiesa, uccidendo 11 lavoratori.
1894	3 gennaio	A seguito della grave situazione dell'ordine pubblico generato con questa ondata di manifestazioni di protesta, il generale Roberto Morra di Lavriano in relazione ai poteri conferitigli dal governo centrale, decreta lo stato d'assedio in tutta la Sicilia. I Fasci dei lavoratori sono dichiarati sciolti per legge. Viene decretato l'arresto dei rappresentanti del Comitato centrale dei Fasci. Viene attuata una dura repressione.
1894	4 gennaio	Viene affisso in tutti i paesi della Sicilia il decreto reale che proclamava lo stato d'assedio dell'isola. Aveva inizio la seconda fase della repressione, e cioè quella in cui si procedette alla liquidazione definitiva del Movimento dei Fasci siciliani.
1899	15 dicembre	Viene presentata la proposta di istituire una Commissione parlamentare *Sulle condizioni sociali, politiche, amministrative di Napoli e Palermo nei rapporti tra mafia e camorra,* da parte del deputato De Martino. La richiesta di costituire questa Commissione parlamentare è dovuta ad una denuncia esplicita in merito alla infiltrazione camorristica e mafiosa nella pubblica amministrazione. In particolare, la proposta di De Martino discende da un particolare fatto di cronaca, l'omicidio perpetrato a Palermo il 1° febbraio 1893 di Emanulele Notarbartolo, delitto per il quale era stato accusato come mandante un deputato, nel caso sembrò coinvolta la mafia con le sue ramificazioni nella pubblica amministrazione. La

		Commissione De Martino non venne mai nominata, ma riveste una certa importanza, la proposta fatta da De Martino era da considerarsi come il primo episodio di denuncia di collusione tra mafia (o camorra) e pubblica amministrazione.
1905	14 ottobre	Corleone (Pa). Omicidio di Luciano Nicoletti, contadino, militante del movimento dei Fasci siciliani, impegnato nelle lotte contro il latifondo.
1906	13 gennaio	Corleone (Pa). Omicidio di Andrea Orlando, medico, consigliere comunale. Si era contraddistinto nel sostenere i contadini nelle lotte in merito alle "*affittanze collettive*".
1906	11 luglio	Viene nominata la *Giunta parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, presieduta dal senatore Faina. La relazione finale è costituita da 8 volumi e precisamente, il n.6 riguarda la Sicilia, dove nella seconda sezione del capitolo 9 viene fatto un esame analitico della delinquenza in Sicilia, con un chiaro riferimento alla mafia. Viene fornito un quadro particolarmente interessante in merito all'importanza di associarsi per i mafiosi:*...perché l'individuo isolato può esercitare un'azione meno efficace. I mafiosi, perciò, si intendono facilmente l'un l'altro, stringono rapporti di amicizia, o di parentela spirituale che è tenuta più sacra di quella fisica e diventano compari...*
1907 - 1910		Giovanni Lorenzoni nella relazione sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, oltre a ribadire quanto già osservato da Franchinetti e da Sonnino circa la connessione esistenti tra il fenomeno mafioso e le strutture economiche e sociali della Sicilia, Lorenzoni non esitò a denunciare le responsabilità, non solo del ceto dirigente locale, ma dei dirigenti politici nazionali responsabili di non aver mostrato la necessaria comprensione per il popolo locale, ma di aver anche favorito, per ragioni elettorali e di partito, la mafia. La mafia - secondo Lorenzoni - sarebbe nata dalla naturale diffidenza del popolo nella giustizia e nell'azione degli organi statali, con la conseguente omertà e della vendetta privata. Per eliminare la mafia in Sicilia, pertanto, era necessario, che il Governo per primo non doveva dare il cattivo esempio, valendosi del suo appoggio nelle lotte elettorali e tollerando che i mafiosi "*reggano le sorti dei comuni, facciano da sollecitatori negli uffici e divengano internediari tra il pubblico e le autorità*".
1909	12 marzo	Palermo. Omicidio di Joseph Petrosino, tenente italo-americano della polizia di New York. Alla fine di febbraio del 1909, Joe Petrosino arriva a Palermo, per iniziare le sue indagini, dopo essersi fatto registrare sotto falso nome (Simone Guglielmo). Lo stesso rifiutò ogni possibile aiuto dalle autorità italiane e dalla polizia, in quanto, ritenendo quest'ultima collusa con la mafia. Il 12 marzo 1909 è ucciso in un agguato.
1909	8 ottobre	Strage di Riesi (Cl). A seguito di un'azione posta in esse dai contadini sui latifondi, unitamente alla forte mobilitazione degli operai delle miniere di zolfo, ci saranno quindici morti e numerosi feriti.
1911	16 maggio	Omicidio di Lorenzo Panepinto, dirigente dei Fasci e poi del Partito Socialista, quest'ultimo aveva rivestito in passato anche la carica di consigliere comunale, assessore e sindaco. Si era

		contraddistinto per la sua battaglia relativa all'affittanza collettiva, fondando la Lega di miglioramento dei contadini.
1915 (1918)		Durante il primo conflitto mondiale, Don Calò, come veniva chiamato, si era messo in luce nel mondo della criminalità mafiosa, riuscendo a sfruttare quella massa di giovani che, non animata da sentimenti nazionalistici, non voleva arruolarsi per andare al fronte, così sotto la protezione di uomini molto in vista nell'emministrazione militare, si premurò di fornire loro certificati falsi. Ma la sua attività illegale riguardante Don Calò nella Grande Guerrra. Molto redditizia si rilevò la fornitura di bestiame all'esercito. Grazie alla sua amicizia con gli alleati e con l'aiuto di qualche militare corrotto, riuscì ad organizzarsi e a dirigere un florido mercato nero di bestiame, mediante un servizio di rastrellamentodi animali rubati nelle campagne che venivano poi venduti all'esercito.
1915	3 novembre	Corleone (Pa). Omicidio di Bernardino Verro, fondatore del Fascio di Corleone, eletto sindaco del Comune di Corleone nel 1914.
1919	29 gennaio	Corleone (Pa). Omicidio di Giovanni Zangara, eletto consigliere e poi assessore nella lista di Bernardino Verro.
1919	22 settembre	Corleone (Pa). Omicidio di Giuseppe Rumore, il quale aveva come obiettivo fondamentale, quello di unire i contadini nella lotta contro il latifondo.
1920	1° marzo	Prizzi (Pa). Viene assassinato Nicola Alongi dirigente del movimento contadino siciliano.
	14 ottobre	Viene assassinato il dirigente sindacale dei metalmeccanici Giovanni Orcel, in quanto voleva costruire l'unità tra il movimento degli operai e quello dei contadini.
1922	10 giugno	A Palermo viene assassinato Sebastiano Bonfiglio.
1923		Viene inviato a Palermo per combattere la mafia il questore Francesco Tiby. Il questore si scontra con il prefetto, Giovanni Gasti, che, in collaborazione con il federale Alfredo Cucco vuole combattere anche lui la mafia. Tiby viene trasferito a Bari nell'autunno dello stesso anno.
1923		Cesare Mori descrive la grave situazione della sicurezza pubblica nell'isola.
1923	23 ottobre	Il prefetto Cesare Mori, viene investito di pieni poteri da Mussolini, per estirpare la mafia in Sicilia.
1924	2 giugno	Viene richiamato in servizio il prefetto Cesare Mori e inviato a Trapani.
1924	agosto	Viene fondata a Palermo da Filippo Lo Vetere, la rivista "Problemi siciliani".
1925		Il boss Calogero Vizzini viene inviato al confino.
1925	5 gennaio	Con l'ordinanza del prefetto Mori inizia l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo. Con tale ordinanza viene disposto che la qualità di *guardiano*, *curatolo*, *vetturale*, *campiere*, *soprastante* e, comunque qualsiasi altra figura da ricollegare al personale con funzioni di custodia e di servizio della terra, era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale sentita l'Arma dei carabinieri e, ove, esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente di zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risulta "*imposto od interposto*" o non avesse

		avuto i requisiti per conseguire il permesso di porta d'arma, o fosse "legato o soggetto" alla malavita, o comunque non avesse dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di "*coraggio personale*" o se "*per cattivi comportamenti*" avesse dato luogo "*a sospetti*" o fosse incorso "*in reati caratteristici*". Tra le altre disposizioni, fu ordinato, fuori dai casi di effettiva necessità, *guardiani*, *curatoli*, *campieri* e *soprastanti* del luogo dovevano essere tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere…*in modo effettivo e permanente" nel fondo "giardini, agrumenti, vigneti ect*…In cui prestavano servizio. Inoltre, gravava su di loro, l'immediata denuncia da effettuare alla stazione o posto dei carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza i reati che fossero avvenuti nel loro circondario. Addirittura, l'ordinanza prevedeva, che o proprietari terrieri dovevano denunciare entro il 10 febbraio successivo all'Autorità di pubblica sicurezza le grotte, le caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni, nonché chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere munito di tessera di identità personale, e chiunque, avendo una casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità "così da dar luogo a sospetto", sarebbe stato passibile di denuncia per l'ammonizione. Tra le altre disposizioni contenute nell'ordinanza, venne ripristinato il marchio comunale a fuoco, la bolletta singola per gli animali equini e bovini, il segno padronale e la bolletta complessiva per gli equini e bovini in madre. Venne infine, istituita, propri per frenare il fenomeno dell'abigeato, in ogni comune una commissione permanente di difesa dall'abigeato.
1925	23 marzo	Viene emesso un mandato di cattura nei confronti di Giuseppe Genco Russo per furto e associazione a delinquere dal pretore di Villalba. Genco Russo si dà alla latitanza.
1925	23 ottobre	Nomina da parte di Benito Mussolini di Cesare Mori prefetto di Palermo il quale sarà dotato di pieni poteri per debellare in maniera definitiva la mafia.
1925	novembre/ dicembre	A seguito delle famose "*retate*" come venivano chiamate le operazioni di polizia del Prefetto Mori, vengono tratti in arresto numerosissimi delinquenti nell'isola, e precisamente: 62 dalle Madonie, 96 da Misilmeri, Marineo e Bolognetta, 142 dal territorio di Piazza Armerina, 300 latitanti nel territorio di Palermo; nonché 86 malavitosi tra cui il bandito Salvatore Aloni tra Prizzi, Vicari, Alia e Carini.
1926		È l'anno delle grandi retate contro la mafia: Gangi, Mistretta, Bagheria, Misilmeri, Monreale, Corleone, Partinico, Agrigento, Caltanissetta, Enna.
1926	1° gennaio	Incomincia il famoso assedio di Gangi, paese delle Madonie, covo di mafiosi e di banditi, da parte del "*prefetto di ferro*" Cesare Mori. Mori è fermamente convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato deve essere più mafioso dei mafiosi. Questo è necessario perché, bisognava ridare credibilità all'azione di governo, che ha come sua essenza principale la "forza" e quindi, vuole risolvere la questione mafia anche e soprattutto per una questione d'immagine.

1926	6 gennaio	Mussolini invia un telegramma a Mori manifestando il proprio compiacimento per l'esito dell'operazione, sollecitandolo ad andare avanti.
1926	marzo	Vengono ampliati i poteri al prefetto Mori.
1926	3 aprile	Entra in vigore la legge sull'organizzazione sindacale. Ridotti a due soli sindacati, una confederazione per gli imprendo tiri e una per i lavoratori (ambedue nelle mani dei dirigenti fascisti), vengono soppressi lo sciopero e la serrata. Per le soluzioni delle controversie è istituita la magistratura del lavoro.
1926	15 luglio	Viene emanato il decreto-legge, convertito nella legge del 2 giugno 1927, che consentiva alla Pubblica Sicurezza di denunciare in stato di arresto per farli assegnar al confino di polizia, coloro che fossero designati "per voce pubblica" come capeggiatori, partecipi o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose per la sicurezza pubblica.
1926	1° maggio	Viene arrestato Vito Cascio Ferro, considerato il grande capo della mafia.
1926		Alla fine dell'anno viene inviato un dossier da parte del prefetto Mori contro il numero uno del fascismo palermitano: Alfredo Cuocco.
1926-1927		Nei tribunali le condanne cominciarono a essere durissime. Col passare del tempo le sue indagini cominciano a svelare i rapporti esistenti tra mafiosi e uomini del vecchio Stato risorgimentale, entrando in conflitto con il personaggio di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano, Alfredo Cucco che pure fa parte del Partito Nazionale Fascista e che successivamente viene espulso dal partito.
1926	14 settembre	Rapporto dei carabinieri della compagnia di Monreale, in merito alla scoperta in Altofonte (già Parco) di un'organizzazione a delinquere: [...] Nel comune di Altofonte come in vari altri comuni di questa compagnia, la delinquenza associata che va sotto il nome di maffia aveva tenuto in soggezione gli onesti cittadini sempre esposti a soprusi ed alle gesta criminose degli affiliati. La delinquenza era molto bene organizzata con capi, gregari e fiancheggiatori contro la vita e gli averi dei rimanenti cittadini. Anzi, essendosi da alcuni anni delimitati, in Altofonte, due gruppi distintivi di maffia, che si contendevano il primato, perchè ognuno di essi voleva prevalere anche sull'altro, si erano avuti in alcuni periodi numerose soppressioni di individui appartenenti ad entrambi i gruppi in contrasto [...]**.**
1926	18 ottobre	Nel verbale redatto dai carabinieri della Compagnia Mobile di Raffadali, viene messo in descritto il grave stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio di Raffadali e paesi limitrofi, a causa delle scorrerie di una banda armata composta dai fratelli Giovanni (capobanda), Alfonso e Vincenzo Sacco, tutti latitanti e responsabili di vari delitti contro la persona e la proprietà**.**
1928	21 febbraio	Verbale di arresto di appartenenti ad un'associazione per delinquere, esercitata nei territori di Favara ed Agrigento dal 1° gennaio al 24 febbraio 1928, redatto dai carabinieri della Stazione di Favara: [...] La giusta preoccupazione ha maggiormente provocata dal modo del tempo, della località e dall'audacia, come venivano

		consumati i delitti i cui autori non vi peritavano di aggredire e rapinare in pieno giorno, i luoghi comuni ed esposti al pubblico sicuri della loro impunità, conoscendo l'omertà che regna tuttora sovrana in questo paese nonostante i tempi che corrono e le rigorose misure di legge [...]**.**
1928	28 ottobre	Nel verbale redatto dai carabinieri di Palermo, viene descritta la ferocia della banda armata composta dai fratelli Giovanni, Vincenzo ed Alfonso Sacco, tutti latitanti. Le scorrerie avevano interessato i territori di Raffadali, Aragona, S. Angelo Muxano, S. Biagio Platani, Cianciana, Cattolica Eraclea e Siculiana (Girgenti). La banda predetta "incuteva terrore" in quelle laboriose popolazioni agricole per le vessazioni cui erano costrette a sottostare". Il 16 ottobre, i militari dell'Arma a seguito di un conflitto a fuoco con la banda Sacco, arrestarono tutti i suoi componenti**.**
1927		A seguito delle indagini eseguite dal prefetto Mori, viene espulso dal Partito Nazionale Fascista, Cesare Cucco, che veniva considerato l'elemento di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano.
1927	4 marzo	Caltanissetta. Il questore in un rapporto descrive Giuseppe Gencon Russo come "un mafioso che dal nulla si è creato una posizione economica rispettabile; amico di pregiudicati pericolosi di Mussomeli e dei paesi vicini ritenuto dalla voce pubblica di essersi creata la sua attuale posizione economica dal ricavato del delitto e con la mafia". sottolineando la sua "capacità a delinquere e di turbare con il suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini".
1927	27 marzo	Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo viene ammonito con provvedimento valido fino al 12 marzo 1929.
1927	2 giugno	Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo si costituisce.
1927	19 giugno	Giuseppe Genco Russo viene assolto con sentenza del Tribunale di Caltanissetta e quindi viene scarcerato.
1929	27 settembre	Nel verbale dei carabinieri della Stazione di Ribera, vengono descritte le azioni delittuose di malviventi che per "meglio agire si erano riuniti in associazione criminosa", compiendo le loro scorribande nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci. I malviventi si erano resi responsabili di una serie di delitti, che andavano dall'omicidio, alla rapina, all'estorsione, al furto, compiendo vendette personali con ferocia inaudita in modo che, un breve "volgere di tempo, i malfattori ebbero la incontrastata supremazia su tutto l'ambiente agricolo dei comuni predetti". […] L'organizzazione, per la sua azione deleteria, era riuscita ad incentrarsi in ogni classe ed in ogni forma di attività sociale al punto da rendersi patrona dell'ambiante e delle pubbliche amministrazioni stabilendo perfino la piattaforma elettorale politica ed amministrativa di alcuni elementi. Nel verbale vengono indicate 202 persone che compongono l'associazione per delinquere […]**.**
1929	11 marzo	Viene emesso un mandato di cattura nei confronti di Giuseppe Genco Russo ed altri esponenti della cooperativa Pastoria, in relazione allo scandalo del feudo Palizzello per aver utilizzato l'intimidazione e la violenza nei confronti dei soci della cooperativa nelle operazioni di elezioni.

1929	18 marzo	Sentenza del tribunale penale di Agrigento a carico di Butera Gerardo+39,
1929	16 giugno	Il 16 giugno prefetto il prefetto Mori, collocato a riposo per anzianità di servizio, è nominato senatore del Regno su proposta di Mussolini, mentre per tutta Italia la propaganda dichiarava orgogliosa che la mafia era stata sconfitta. La politica del prefetto Mori porta ad una drastica riduzione della criminalità in tutta la Sicilia: nella sola città di Palermo gli omicidi scesero da 268 nel 1925 a 77 nel 1926 e a 25 nel 1928, le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni, e anche altri crimini diminuirono drasticamente.
1929	16 luglio	La Corte di Appello di Palermo Sezione di accusa emette la sentenza contro Sortino Rosario+252, poiché responsabili di associazione per delinquere, per essersi associati fra di loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci, con l'aggravante per tutti di aver "scosso la campagna" ne di aver portato armi in due o più persone e per alcuni di essere i capi dell'organizzazione**.**
1929	15 ottobre	Sentenza del tribunale penale di Agrigento, contro Castellisi Giuseppe+23, imputabili per associazione a delinquere, con l'aggravante per alcuni di essere i capi, fatti commessi in Favara dal 1° gennaio al 20 febbraio 1928. Gli imputati saranno tutti condannati. [...] La recrudescenza dei delitti contro la proprietà verificatisi in quel di Favara dal gennaio 1928 in poi, la partecipazione ad essi di individui che per l'audacia con cui, in pieno giorno e in luoghi abitati consumavano le rapine, dovevano ben ad intendere, di essere nativi di Favara e quindi sicuri dell'impunità per il silenzio onestoso dei loro compaesani la circostanza ancora che tali delitti non erano il prodotto dell'attività criminosa di un singolo ma or di due o tre, or di un maggiore numero di individui, i quali evidentemente dovevano essere dei complici che li aiutavano sulla preparazione del delitto e nell'assicurazione del profitto, sono elementi tutti più che sufficiente per ben ritenere che in Favara si fosse costuituita una associazione per delinquenti [...]**.**
1929	21 dicembre	Sentenza del tribunale civile e penale di Palermo contro La Barbera Girolamo+51; tutti tranne uno per associazione pee delinquere ai sensi dell'art. 248 p.p. C.P., per essersi associati per commettere delitti contro la persona e le protprietà, con la''gravente per la Barbera Girolamo quale capo dell'organizzazione: 46 furono le condanne. Il tribunale ossercò che con verbale del 10.12.1026, la polizia denunciò l'esistenza anche nel comune di Parco, di una associazione per delineure: [...] Osserva il colleggio del processo, tanto scritto che orale sorge sicuara la prova che un sodalizio criminoso, specialmente dedito ai delitti contro la prorpietà e la persona, sia esistito e abbia dominato con terrore nel paciofico paese di Parco. Il verbale di denuncia del 18.12.1926, ed i risultati dell'istruttoria e del dibattimento misero in evidenza una lotta sanguinosa fra due gruppi uno più forte, capeggiato da La Barbera Girolamo, e costituito dalla vecchia maffia, l'altro più giovane e meno forte capeggiato da Palma Vincenzo, lotta apertasi con un tentativo di estorsione, fatto dal Palma ai danni

		di La Barbera Giuseppe, tornato in Patria con un peculio dall'America che si rivolse per aiuto al suo congiunto La Barbera Girolamo. Evitò il La Barbera Giuseppe l'estorsione ma il 24.12.1922 fu fatto segno a colpi di fucile, che dichiarò esplosegli per caso da cacciatori sconosciuti. Per questo e per altri fatti che esantoravano la vecchia maffia di La Barbnera, fu decretata la soppressione del pama, che la sera del 23.12.1924, rimase ferito a colpi di arma da fuoco...Da ciò la lotta sanguinosa tra i deu gruppi per il primato nella delinquenza, cessa con la sottomissione del gruppo più debole, i cui membri entrarono a far parte della maggiore fazione, capitanata da La Barbera Girolamo [...]**.**
1930	1° febbraio	Sentenza del tribunale penale di Agrigento a carico di Armormino Domenico+51, tutti imputati di associazione per delinquere contro le persone e le proprietà con la'ggravante per alcuni di esserne i capi. Moltissime furono le condanne**.**
1930	19 luglio	Caltanissetta. Dopo numerose assoluzioni Giuseppe Genco Russo viene condannato dal Tribunale di Caltanissetta, a sette anni di reclusione e tre anni di vigilanza speciale.
1931	18 gennaio	Sentenza della Corte Ordinaria di Assise di Caltanissetta nel procedimento formale contro Alio Rizzo Francesco Paolo+186, per associazione per delinquere qualificata, per commettere delitti contro la proprietà e le persone, scorrendo le campagne e le pubbliche vie, portando armi, e tenendole anche in luoghi di deposito, con l'aggravante per alcuni di esserne i capi e promotori, ai sensi dell'art. 248 1° e 2° capoverso c.p. con l'applicazione della attività criminosa nei territori delle provincie di Caltanissetta, Agrigento, Siracusa e territori limitrofi, in epoche varie ed anteriori al 13 luglio 1927. Numerosissime furono le condanne. […] È da notare in linea di massima che l'associazione di cui tratta il presente giudizio, è risultata composta di numerosi delinquenti che superano il centinaio compresi i latitanti, ossia è apparsa molto pericolosa rispetto all'ordine pubblico […].
1931	24 gennaio	Caltanissetta. La Corte d'Appello di Caltanisetta riduce la pena di Giuseppe Genco Russo a sei ani di reclusione.
1931	27 gennaio	La Corte Ordinaria di Assise di Caltanissetta nel procedimento formale e per citazione diretta, contro gli imputati latitanti, nei confronti di un'organizzazione di 314 imputati per associazione per delinquere e numerosi delitti specifici. La sezione di Accusa della Corte di Appello di Palermo rinviò, con sentenza del 20 dicembre 1929 al giudizio della Corte di Assise di Caltanissetta, 186 membri. Di questi 33 si erano resi latitanti. L'accusa era di associazione per delinquere. 31 furono condannati e 2 durono assolti per insufficienza di prove.
1931	23 giugno	Sentenza della Corte Straordinaria di Sciacca a seguito del procedimento formale di seguito alla sentenza della Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Palermo del 16 giugno 1929 e della ordinanza del 15 maggio 1930, contro Sortino Rosario Maria+194, perché responsabili di associazione per delinquere aggravata, di cui all'art. 248 del. c.p. e capov. nn. 1 e 2, per essersi associati fra loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci, con l'aggravante per tutti di

		aver "scorso le campagne" e di aver portato armi in due o più persone, e per alcuni di essere i capi dell'associazione stessa. Il processo si concluse con 134 condanne e 57.
1931	24 giugno	La Corte Straordinaria di Assise di Sciacca pronuncia la sentenza nella causa di procedimento formale, nei confronti di accusa di Palermo, del 16 luglio 1929, contro Ciaccio matteo+12, per il delitto di cui all'art. 248 del c.p. e capi nn. 1 e 2 c.p., per essersi associati fra di loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà (omicidi, furti, tentati omicidi, rapina, estorsioni, danneggiamento aggravato), nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonoci, con l'aggravante per tutti di avere "scorso le campagne" e di aver portato armi in due o più persone e per alcuni di essere i capi dell'associazione. […] Per una serie di delitti perpetrati per oltre un ventennio nei comuni di Burgio, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Calamonici e d'intorni. La Polizia Giudiziaria in esecuzione degli ordini provvidamente impartiti dal Governo nazionale per la repressione del malandrinaggio e della delinquenza in Sicilia, riprese le indagini in ordine a molti reati, per i quali l'Autorità Giudiziaria aveva dovuto dichiarare di non doversi procedere e, dopo aver raccolto importanti rivelazioni di parti lese e testimoni, sugli autori di essi e dopo avere accertato l'esistenza in detti comuni di una vasta associazione per delinquere, denunziò all'Autorità Giudiziaria, con molteplici verbali trasmessi dal settembre 1928, varie centinaia di individui per rispondere di associazione a delinquere e di reati diversi […].
1931	14 novembre	La Suprema Corte annulla la sentenza nei confronti di Giuseppe Genco Russo.
1932		Cesare Mori nelle sue memorie, distingue la mafia dalla malvivenza. Il predetto osserva come nell'esercito della malavita, la malvivenza, rappresenta la truppa e la mafia lo stato maggiore. Mori sottolinea come i criminali comuni tornati dalla guerra, alla vista delle ricchezze accumulate dai mafiosi, quest'ultimi capaci di evitare la chiamata alle armi, abbiano un crescente risentimento e si ribellano: *le rapine, i furti, gli abigeati, gli omicidi, le intimidazioni e le violenze di ogni genere imperversarono, come mai prima di allora, su tutto e su tutti*….La vecchia mafia non ha più nessun potere.
1932	8 giugno	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo in sede di rinvio infligge in via definitiva la condanna a sei anni di reclusione di Giuseppe Genco Russo.
1932	30 novembre	Giuseppe Genco Russo a seguito dell'applicazione di un R.D., del 5 novembre, dopo meno di tre anni di reclusione viene scarcerato per effetto del condono.
1934	20 maggio	Le autorità di polizia di Mussomeli arrestano Giuseppe Genco Russo, perchè proposto per il confino di polizia. Gli viene inflitta la misura della libertà vigilata per la durata di tre anni.
1943	27 luglio	Dopo la liberazione dell'isola, gli americani si affrettano a nominare don Calogero Vizzini sindaco di Villalba e Giuseppe Genco Russo sindaco di Mussomeli.
1943	2 settembre	A Quarto Mulino di San Giuseppe Jato comincia con l'omicidio del carabiniere Antonio Mancino la carriera criminale di Salvatore Giuliano.

1943	4 ottobre	Lucio Tasca, latifondista, barone, esponente di vertice del movimento separatista, diventa sindaco di Palermo. Secondo Tommaso Buscetta era affiliato alla "*famiglia*" di Porta Nuova.
1943		Dagli alleati Michele Navarra ottiene l'autorizzazione per la raccolta di tutti gli automezzi militari abbandonati dall'esercito, che gli consente di dare vita a Corleone ad una società di autotrasporto, successivamente denominata INT (International Trasports) che il 22.08.1947 fu regionalizzata insieme ad altre aziende diventando l'AST (Azienda Siciliana Trasporti).
1943 (fine) 1944		C'è una recrudescenza del fenomeno mafioso, con un impressionante numero di reati di stampo tipicamente mafioso nelle quattro provincie occidentali della Sicilia: Palermo 245 omicidi, Trapani 154 omicidi, Trapani 83 omicidi, Caltanissetta 44 omicidi.
1944	31 gennaio	Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo ottiene dalla Corte d'Appello di Caltanissetta, il decreto di riabilitazione dalla condanna subita con sentenza definitiva in data 08.06.1932, dalla Corte d'Appello di Palermo. Ha inizio un momento importante per la vita di Giuseppe Genco Russo.
1944	febbraio	Vito Genovese incontra Giuliano sulle montagne intorno a Montelepre.
1944	1 giugno	Luciano Leggio (la primula rossa di Corleone come definito dalla stampa nel corso degli anni) viene denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da sparo.
1944	16 settembre	A Villalba comizio di Girolamo Li Causi, segretario comunale regionale PCI, con conseguente sparatoria e feriti.
1944	2 agosto	Luciano Leggio viene arrestato in flagranza di reato dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comaianni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.
1944	6 agosto	Viene ucciso, a Casteldaccia (Pa), Andrea Raja, membro del comitato di controllo dei cosiddetti "*granai del popolo*".
1944 (1948)		Durante questo periodo la cosca mafiosa dei corleonesi, ricorrendo alla violenza e all'intimidazione aumenta il suo potere criminale fino al punto, che molti cittadini rinunciano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi per paura di ritorsioni e vendette. La suddivisione per reati perpetrati nel territorio di Corleone negli anni 1944-1948 mette in evidenza, in particolare, una flessione proprio nel biennio 1947-1948, e questo è attribuibile alla paura da parte delle vittime a denunciare i reati: **1944:** n.11 omicidi, n.22 rapine, n. 278 furti, n. 120 danneggiamenti; **1945:** n. 16 omicidi, n. 22 rapine, n. 143 furti, n. 43 danneggiamenti; **1946:** n. 17 omicidi, n. 10 rapine, n. 116 furti, n. 29 danneggiamenti; **1947:** n. 8 omicidi, n. 2 rapine, n. 69 n. furti, n. 26 danneggiamenti; **1948:** n. 5 omicidi, n. 15 rapine, n. 24 furti, n. 20 danneggiamenti; Il territorio punto di vista criminale era così suddiviso: la "parte alta" (o Piazza Soprana) affidata al mafioso Antonio Governali, affiancato da Giovanni Trombatore;

		la “parte bassa” affidata al mafioso Angelo Vitanloro e dai fratelli Maiuri; la “zona di Ficuzza” affidata al mafioso Vincenzo Catanzaro.
1945	28 marzo	Primo delitto di Luciano Leggio: viene ucciso a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione la guardia giurata Calogero Comaianni. Il comando delle forze repressione banditismo con un rapporto datato 31.1.2.1949 denunciava come autore dell’omicidio Luciano Liggio, che in concorso con Pasqua Giovanni, abrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla “umile guardia campestre”.
1945	10 aprile	L’*oss* informa il governo americano che la mafia ha convinto Finocchiaro Aprile, capo del Movimento Separatista, ad accontentarsi dell’autonomia.
1945	26 ottobre	Viene istituito l’Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza cui responsabile dirigente è il commendatore Ettore Messana.
1945	25 novembre	Attentato presso la Camera del lavoro di Trapani. Viene fatta esplodere una carica di tritolo.
1946		Corleone. In questo periodo, Michele Navarra potente capo della mafia di Corleone ricopre numerosi incarichi, rafforzando così il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto di Corleone, medico fiduciario dell’INAM e caporeparto di medicina dell’Ospedale di Corleone.
1946		Giuseppe Genco Russo gli viene concessa l’onoreficienza di cavaliere della corona d’Italia, conferita dall’On. Pasqualino Vassallo, il quale, da quanto specificato dal rapporo della questuraq della Squadra Mobile di Caltanissetta, si diceva “si portava appresso i decreti firmati in bianco dall’ex Re Umberto”.
1946	7 gennaio	Il bandito Giuliano si rende protagonista di un agguato ai Carabinieri di Montelepre, nonché ai reparti di fanteria accorsi in rinforzo.
1946	29 gennaio	La banda dei niscemesi uccide otto carabinieri della Caserma di Feudo Nobile, che avevano catturato dopo essere fuggita da San Mauro.
1946	7 marzo	Il segretario della Camera dei Lavoro Antonio Guarisco viene ucciso a Burgio (Pa).
1946	29 aprile	Corleone. Il Direttore dell’ospedale e ufficiale sanitario di Corleone dott. Carmelo Nicolosi, viene trovato ucciso. Per questo omicidio viene incriminato dapprima un certo Littorio Giovanni. Il momente che viene contestato è quello della gelosia. Il Littorio sarà assolto dalle accuse di omicidio.
1946	22 giugno	Viene concessa l’amnestia per i delitti e i reati politici, ma non per gli atti di banditismo, così come richiesto dal Bandito Giuliano.
1946	Agosto	Comincia la faida tra i Greco di Ciaculli e i Greco di Giardini Croceverde. Salvatore “*Piddu u tinenti*”, padre di Michele, futuro “*papa*” di Cosa Nostra, uccide un cognato e il di lui fratello.
1946	Dicembre	Lucky Luciano scarcerato ed espulso dalle autorità di Washington per i servigi resi durante la guerra, si stabilisce a Napoli con Igea Lissone, ballerina della scala.
1946	8 dicembre	Assassinio del maresciallo di pubblica sicurezza Raffaele Sicurella.
1947	4 gennaio	A Sciacca sul pianerottolo di casa viene ucciso il sindacalista Accursio Miraglia.

1947	1 maggio	Si consuma la strage di Portella della Ginestra, dove si erano radunati, secondo una vecchia tradizione, i lavoratori per celebrare la Festa del Lavoro. In quella occasione, erano pervenuti nella località, molti gruppi di lavoratori, con le proprie famiglie ed era iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partirono i primi colpi di mitra. Ci fu un improvviso clamore, quasi di gioia, perché i più ritenevano che si trattasse di fuochi d'artificio. Poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti. L'eccidio provocherà tre morti e trentatrè feriti.
1947	22 giugno	Salvatore Giuliano ordina ai suoi uomini di attaccare la sezione del Pci di Partinico (Pa). A seguito dell'azione, Giuseppe Casarrubea troverà la morte, mentre molti suoi compagni rimarranno feriti.
1947	27 giugno	Il capitano dei carabinieri, Giallombardo uccide nella caserma di Alcamo "*fra diavolo*", Salvatore Ferreri, braccio sinistro di Giuliano al servizio di Vincenzo Rimi, capofamiglia di Alcamo, e dell'ispettore generale Messana.
1947	8 novembre	Trapani. Omicidio del sindacalista Vittorio Pipitone.
1948		Corleone. Michele Navarra viene nominato direttore dell'ospedale di Corleone. La cosca mafiosa dei corleonesi con a capo il Navarra incrementa la sua pericolosità sociale in termini di potere ed influenza su tutto il territorio.
1948	2 marzo	Petralia - Soprana (Pa). Omicidio del sindacalista Epifonio Li Puma.
1948	10 marzo	Corleone. Viene ucciso Placido Rizzotto, segretario della locale Camera del Lavoro. Dopo essere stato prelevato con la forza e portato, a bordo di un'auto in aperta campagna per essere picchiato a morte da un gruppo di uomini guidati da Luciano Liggio. A distanza di venti mesi furono trovati all'interno di una foiba di Rocca Busambra, dei resti umani che si ritenne appartenere a Rizzotto, grazie alle indagini condotte dal giovane capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il sindacalista si era impegnato in difesa dei braccianti e dei contadini, prodigandosi per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro le resistenze dei proprietari terrieri e ancor di più contro quella dei gabellotti del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria.
1948	13 aprile	Viene tratto in arresto Michele Navarra, capo della famiglia dei Corleonesi quale mandante dell'omicidio di Placido Rizzotto.
1948	14 marzo	Viene assassinato Giuseppe Letizia, di 13 anni, pastore, il quale era stato testimone del rapimento e dell'uccisione di Placido Rizzotto. Il responsabile di tale delitto era Michele Navarra capo della mafia di Corleone.
1948	1° aprile	Camporeale (Pa). Viene assassinato il segretario della Camera del Lavoro Calogero Cangelosi.
1948	13 novembre	Michele Navarra viene arrestato e condotto al carcere di palermo a disposizione della commissione provinciale di Polizia. Inviato al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria) fece ritorno dopo qualche mese a Corleone per la revoca (9 giugno 1949) del provvedimento ad opera della commissione centrale di appello presso il Ministero dell'Interno,

		schierandopsi politicamente nelle file della democrazia cristiana. A Corleone, a differenza degli anni 1947-48, periodo nel quale si sono consumati ben cinquantasette omicidi per mafia, con il ritorno del Navarra dal confino, non si verificano più omicidi, addirittura l'unico che si consuma a causa di una rissa, vedrà lo stesso Navarra invitare i due responsabili a costituirsi alle forze dell'ordine.
1949	16 aprile	Sui giornali Giuliano sfida a duello dieci ministri. In caso di vittoria, pretende di insediarsi a Palazzo Chigi.
1949	19 maggio	Su un campo di bocce a Corleone, il diciannovenne Salvatore Riina ammazza per un banale litigio Domenico Di Matteo. Incomincia così la sua storia con la giustizia.
1949	19 agosto	Di ritorno a Palermo dopo aver prestato soccorso ai carabinieri di Bellolampo, un autocarro dell'esercito viene fatto saltare per aria: 6 morti e, 12 feriti gravissimi.
1949	20 settembre	Rosario Mancino in alcuni dossier del *Narcotic Bureau* e della Guardia di Finanza, è accusato di appartenenza alla mafia.
1949	ottobre	Il capitano Dalla Chiesa ricostruisce in un rapporto la vicenda Rizzotto, mettendo in evidenza la pericolosità di Michele Navarra e Luciano Leggio.
1950	gennaio	Il maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco incontra sulle pendici del monte Pellegrino, Nitto Minisola, boss di medio calibro inviato del potente capomaglia, Ignazio Miceli. Si tesse la tela in cui dovrà cadere Giuliano.
1950	5 luglio	Viene ucciso Salvatore Giuliano, capo della banda che si era resa protagonista della Strage di Portella della Ginestra.
1951		Michele Navarra viene nuovamente fermato, perchè proposto per una nuova misura precauzionale (confiono), ma, anche in questa circostanza, dopo pochi giorni fece ritorno a Corleone.
1952		Anno della morte per infarto cardiaco di D'Accardi Giuseppe che, fino allora, era stato il più prestigioso capo mafia di Palermo centro. Questo decesso comporterà una serie difficoltà per la scelta dell'uomo che doveva succedergli e quelli che più degli altri si batterono per essere nominati furono i mafiosi Catanzaro Vincenzo, Butera Antonino, Ricciardi Eugenio (ucciso il 20 dicembre 1952), Salerno Paolo (deceduto), Porcelli Bartolo, D'Accardi Vincenzo (ucciso il 21 aprile 1963). La vittoria arrise al mite Butera Antonino, l'unico dei contendenti che non annoverava delitti contro la persona nei propri precedenti penali, creando insoddisfazione tra i non eletti e, principalmente, tra coloro che volevano come capo un uomo d'azione.
1952		La mafia cittadina, presumibilmente organizzata per rioni e borgate, subisce una violenta frattura in seguito alla uccisione di Ricciardi Eugenio, candidato a capo mafia.
1952	febbraio	La regione siciliana con un solo voto di scarto approva la legge che attribuisce ai privati la riscossione delle tasse.
1953	aprile	Giuseppe Genco Russo diventa possessore di una grossa parte del feudo Polizzello.
1954		Quando Calogero Vizzini muore (10 luglio), Giuseppe Genco Russo è considerato il capo indiscusso della mafia siciliana, riuscendo addirittura a rinsaldare, i legami con l'organizzazione gangsteristica italo-americana.

1954	9 febbraio	Gaspare Pisciotta luogotenente di Salvatore Giuliano, muore in cella nel carcere dell'Ucciardone. Viene avvelenato con un caffè alla stricnina.
1954	14 maggio	Viene arrestato Luciano Leggio.
1955	gennaio	A Palermo lo spostamento dei mercati generali dalla Zisa all'Acquasanta provoca un feroce scontro fra la mafia dei Giardini che protegge i commercianti all'ingrosso. Ha la peggio la famiglia dell'Acquasanta che perde i suoi capi: Gaetano Galatolo, Cola D'Alessandro e Salvatore Licandro. Fra i killer si mette in luce Michele Cavataio, detto il "*cobra*".
1955		Al vertice della mafia di Palermo centro, al Butera succede, Marsiglia Antonino al quale si affiancò, come vice, il giovane pregiudicato Angelo La Barbera, sorretto dal capo mafia di Partanna Mondello, Bartolo Porcelli e dai giovani mafiosi Dell'epoca; gli altri notabili, nel frattempo, erano silenziosamente usciti di scena, all'infuori di Butera Antonino e di D'Accardi Vincenzo.
1955	16 maggio	A Sciacca (Pa), viene ucciso il sindacalista Salvatore Carnevale.
1955	13 settembre	Riina torna in libertà e si unisce alla banda di Leggio nel quale militano suo zio Giacomo, Giovanni e Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella.
1955	13 ottobre	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo assolve Liggio e Pasqua per insufficienza di prove.
1956		Nella cosca mafiosa dei corleonesi facente capo a Michele Navarra si mette in mostra Luciano Leggio (detto Liggio), per sanguinarietà e per assoluta mancanza di scrupoli. Protetto da Navarra. Diventa a vent'anni prima campiere e poi come gabellotto. L'ampia libertà d'azione e la protezione accordata dal capo mafia consentono, a Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, al punto tale che, lo stesso Leggio mira a diventare il capo della mafia a Corleone a discapito dei Navarra. Da qui nasce lo scontro tra i due.
1956		A Corleone viene costituita, in contrada Paino di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini con il concorso di numerosi mafiosi tra cui Luciano Liggio, che rappredsentava l'ideatore e il membro più influente, anche se il suo nome non figurava nella società.
1957	21 marzo	Palermo. Il questore di Palermo, invita Luciano Leggio a "vivere onestamente", a "rispettare le persone e le proprietà", e ad "osservare le leggi e i regolamenti", nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.
1957	25 marzo	Assassinio del sindaco Dc di Caporeale (Pa), Pasquale Almerico, che si oppone all'ingresso nel partito del capobastone della Valle del Belice, Vanni Sacco. Durante l'agguato muore anche un passante.
1957	aprile	Palermo. Il comando compagnia carabinieri di Corleone descrive Luciano Leggio come "Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla compartecipazione con elementi della sua risma nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura. "Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficando di lauti compensi, per la sua opera di fedele sicario. "L'odio e la paura che le sue gesta

		hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale". "Gode di molto ascendente tra la malvivenza locale, in ispecie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove".
1957	10-14 ottobre	I capi delle famiglie di Cosa nostra provenienti dagli Stati Uniti si incontrano nel lussuoso e centralissimo Hotel et Des Palmes di Palermo con i capi della mafia siciliana. Le delegazioni che partecipano al primo *summit* la mattina del 12 ottobre, avevano il compito di discutere, in merito alla spartizione del traffico di droga e decidere della riorganizzazione di Cosa Nostra in Sicilia. Le riunioni proseguirono il 12 pomeriggio e continuarono fino alla mattina del 16 ottobre. In questi incontri si confrontarono boss del calibro di Bonanno Giuseppe (Joe Bonanno), capo dell'omonima famiglia di New York; Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge rappresentante del sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con Cosa Nostra siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John della famiglia Genovese; Vitale Voto della famiglia di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspare Magaddino, capo della famiglia di Castellamare del Golfo, legato all'omonima famiglia di Buffalo. Nel corso di questa riunione emerse chiaramente che il nuovo mercato avrebbe aperto forti rivalità tra le famiglie siciliane, e che quindi era indispensabile realizzare, per dirimere ogni possibile contrasto tra le famiglie, un organo di governo simile alla Commissione mafiosa americana. La redazione delle regole della Commissione siciliana fu condotta da Gaetano Badalamenti, sottocapo della famiglia di Cinisi, Salvatore Greco, della famiglia di Ciaculli, e Tommaso Buscetta di Porta Nuova, e diede origine alla struttura organizzativa.
1957	14 novembre	Ad Apalachin, nello stato di New York, riunione di tutti i capi della mafia americana. Vengono spiegati i termini dell'accordo raggiunto a Palermo. L'unico italiano presente e Giuseppe Settecasi, il numero uno dell'agrigentino. Riunione di mafia tenuta il 14 novembre 1957, avente lo scopo di concordare comuni linee di azioni con la mafia siciliana, tenutasi nella residenza di Joseph Barbara. Numerosi furono i partecipanti e tra questi Giuseppe Bonanno, Giovanni Boventre, Camillo Galante e J. Di Bella, tutti reduci dal vertice di Palermo (Hotel delle Palme) svoltosi tra il 10 e il 14 ottobre 1957. Durante la riunione di Apalachin si discusse anche della successione di Vito Genovese, nel comando della famiglia di Albert Anastasia, ucciso a New York il 25 ottobre 1957 e di Carlo Gambino nel comando della famiglia di Franck Costello, che si era ritirato dopo il tentativo di omicidio subito a New York nel settembre 1957.
1958	maggio	Viene nominato Salvo Lima sindaco di Palermo e Vito Ciancimino assessore alle aziende municipalizzate.
1958	2 giugno	Michele Navarra viene insignito dell'onoreficienza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica d'Italia.

1958	28 giugno	Attentato di Piano di Scala, organizzato da Michele Navarra contro Luciano Liggio, il quale messo in guardia dai precedenti avvertimenti del Navarra e dei suoi emissari, riesce a sfuggire all'agguato tesogli, benchè ferito leggermente di striscio ad una mano.
1958	2 agosto	Michele Navarra viene ucciso, crivellato di colpi, insieme al dott. Giovanni Russo (suo occasionale accompagnatore e vittima innocente) in località San Isidoro della contrada Imbriaca, mentre da Lercara Friddi faceva rientro a Corleone. L'autovettura su cui viaggiavano viene rinvenuta in una scarpata sottostante la strada. Scoppia la guerra tra la cosca navariana (la c.d. vecchia mafia) e quella degli accoliti di Liggio (la c.d. mafia delle nuove leve), che si concretizzò in una serie di sparatorie, imboscate, sequestri o scomparse di persone, nel corso delle quali vennero eliminati numerosi individui, mentre in altri casi, miracolosamente, sfuggirono alla morte, ovvero se la cavarono con ferite. I navarriani persero tutti i loro maggiori esponenti.
1958	6 settembre	Battaglia nelle vie di Corleone fra le bande di Liggio e quella di Navarra per la supremazia territoriale di Corleone. La banda dei navarriani ha la peggio. Vengono uccisi Marco e Giovanni Marino e Pietro Maiuri, tutti del gruppo di navarra, mentre rimangono gravemente feriti due gregari di Liggio, Giuseppe Riffino e Bernardo Provenzano ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente sul posto.
1958	18 settembre	Bernardo Provenzano, rimasto ferito il 6, incassa la sua prima denuncia per furto di formaggio, bovini, cereali e per un fucile da caccia. Incomincia anche lui il suo conto con la giustizia.
1958	13 ottobre	Corleone. Viene ucciso in un agguato Carmelo Lo Bue anche lui navarriano.
1959	26 gennaio	I navarriani uccidono il gregario di Leggio, Salvatore Cammarata.
1959	febbraio	Il Questore di Palermo, Jacovacci, rilascia il passaporto al plurinquisito Tommaso Buscetta.
1959	maggio	Sindona vola negli USA e conquista la gratitudine di Vito Genovese sistemando la contabilità fiscale delle sue aziende ufficiali.
1959	novembre	Il Comune di Palermo approva il piano regolatore in cui vengono apportate centosessanta emendamenti su richiesta di privati. L'assessore ai Lavori Pubblici e diventato Vito Ciancimino. L'albo dei costruttori è gestito dalle famiglie mafiose.
1960		Giuseppe Genco Russo viene eletto nelle file della Democrazia Cristiana nel consiglio Comunale di Mussomeli. Ricoprirà la carica di assessore.
1960	19 gennaio	Assassinio del costruttore edile, nonchè mafioso, Francesco Paolo Mineo, che tenta d'insediarsi nelle zone dominate da Cavataio.
1960	30 marzo	Su ordine della cosca mafiosa di Raffadali è ucciso ad Agrigento il Commissario Cataldo Tandoy.
1960	aprile	Due mafiosi in carriera, Giulio Pisciotta e Vincenzo Maniscalco, tramano contro i La Barbera. Ha inizio così, una faida che porterà numerosi morti nelle strade di Palermo.
1960	23 dicembre	I navarriani uccidono Salvatore Sottile, legato a Leggio.
1961	11 febbraio	Corleone. Viene ucciso in un agguato Vincenzo Cormiglia, giovane mnafioso che si era messo in mostra come accanito avversario di Liggio.

1961	24/25 marzo	Palermo. Si incontrano nell'albergo Delle Palme di Palermo, Giuseppe Genco Russo e Salvatore Lucania, noto come Lucky Luciano.
1961	22 luglio	In una periferia di Palermo è assassinato Filippo Riolo, presunto postino della stricnina con cui era stato avvelenato Pisciotta.
1961	16 settembre	In seguito a un attestato di buona condotta rilasciato dal Questore, il tribunale di Palermo riabilita Angelo La Barbera, che di lì a qualche mese sarà definito il pericolo pubblico numero uno.
1962	23 ottobre	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo assolve per insufficienza di prove Luciano Liggio e Giuseppe Leggio dall'accusa di omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo, condannandoli soltanto a cinque anni di reclusione per associazione a delinquere.
1962		A seguito di una durissima campagna di stampa Giuseppe Genco Russo è costretto a dimettersi dalla carica di assessore nel comune di Mussomeli.
1962	25 gennaio	All'aeroporto di Capodichino di Napoli un infarto provoca la morte di Lucky Luciano.
1962	3 luglio	Corleone. Viene ucciso in un agguato mafioso Paolo Riina, che pur essendo estraneo alle vicende di mafia, era stato testimone dell'omicidio di Vincenzo Cormiglia.
1962	20 dicembre	Il Parlamento italiano approva la legge n. 1720, con la quale viene istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.
1962	26 dicembre	A Palermo, in piazza Principe di Camporeale viene ucciso in un agguato, il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa.
1962 (1963)		Durante questo periodo si consuma la prima guerra di mafia. I motivi che hanno scatenato la guerra sono da ricercare negli esiti di una truffa legata a una partita di eroina. Centinaia sono stati i morti nelle vie di Palermo. I Corleonesi, in questa occasione, sono stati spettatori di una durissima lotta di cui si sono rese protagoniste le famiglie di Palermo.
1963		Corleone. Le forze dell'ordine interrompono la lunga scia di sanguie dovuta alla guerra scoppiata dopo la morte di Michele Navarra, mediante una serie di arresti tra i due diversi schieramenti in lotta.
1963	8 gennaio	Attentato a Raffaele Spina, uomo facente parte della squadra di Calcedonio Di Pisa.
1963	17 gennaio	Sparisce per cause misteriose Salvatore La Barbera. Dei due fratelli La Barbera, Salvatore è indubbiamente il più duro e deciso, il delinquente ambizioso che aspira al ruolo di capo incontrastato. "La sua era una personalità di mafioso brutale e autoritario".
1963	2 febbraio	Una carica di tritolo distrugge il bar dove si riuniva la cosca di La Barbera.
1963	12 febbraio	Una Fiat 1100 salta in aria dinanzi alla casa di Greco "*cicchiteddu*", non ci sono vittime.
1963	7 marzo	Irruzione armata di un commando nel mattatoio di Isola delle Femmine. Le vittime designate però riescono a fuggire.
1963	19 aprile	Attacco alla pescheria Imperia per colpire Angelo La Barbera, Buscetta e Sorge. Rimangono feriti alcuni passanti e il proprietario, Stefano Giaccia, uno dei *killer* della cosca.
1963	23 aprile	Si scatena la reazione di Angelo La Barbera. E' ucciso il patriarca Vincenzo D'Accardi, sospettato di tradimento.

1963	24 aprile	Viene ucciso Rosolino Guizzi, il driver più scatenato della città, che ha lasciato i vecchi amici per passare con i Greco.
1963	26 aprile	La solita Giulietta carica di tritolo esplode a Cinisi ammazzando Cesare Manzella e il suo fattore.
1963	24 maggio	A Milano, Angelo La Barbera viene raggiunto da numerosi colpi d'arma da fuoco sparatigli appena uscito dall'abitazione di un suo amico Guido Ferrara. Rimane miracolosamente vivo nonostante fosse stato colpito nelle parti vitali. Viene arrestato dalle forze dell'ordine.
1963	19 giugno	Durante una violenta sparatoria in casa di Pietro Torretta, capofamiglia dell'Uditore, sono uccisi Pietro Garofano e Girolamo Conigliaro. Torretta è arrestato dai carabinieri, mentre i suoi complici, tra i quali Cavataio e Buscetta riescono a fuggire.
1963	22 giugno	Cavataio elimina Bernardo Diana, vice rappresentante della famiglia di Santa Maria del Gesù.
1963	22 giugno	Uccisione del *killer* Bernardo Diana; secondo notizie dell'epoca raccolte dagli inquirenti, autori del delitto sarebbero *stati il Buscetta* con i suoi fidi amici, Sorce Vincenzo e Baldalamenti Pietro.
1963	23 giugno	Come si evince dalla lettura della sentenza di rinvio a giudizio, emessa il giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, Greco Salvatore "appartiene, come i cugini omonimi, ad una malfamata famiglia di mafiosi di contrada Ciaculli ed è indubbiamente l'esponente di una forte cosca mafiosa, dedita al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, come è dimostrato dai suoi frequenti viaggi all'estero, dai legami mantenuti con noti elementi della malavita internazionale, specialmente in Francia, Spagna e Nord Africa e dalle indagini compiute sul suo conto dalla polizia tributaria.
1963	27 giugno	E' ucciso il boss, e commissario al mercato ortofrutticolo, Emanuele Leonforte, vicino ai Greco.
1963	30 giugno	In Villabate, davanti al garage di Giovanni Di Peri, si verificava una violenta esplosione in conseguenza della quale trovavano la morte il guardiano del garage stesso, Pietro Canizzaro e il fornaio Giuseppe Tesauro che transitava nella zona per recarsi al lavoro. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata ed innescata.
1963	30 giugno	Ciaculi (Pa). Un'auto imbottita di esplosivo, destinata ad uccidere il boss Salvatore Greco, viene abbandonata lungo il viale della borgata di Ciaculli. Qualcuno avvisa le Forze dell'ordine. Accortisi della presenza di alcuni fili elettrici collegati ad una bombola del gas presente nell'abitacolo della vettura, i carabinieri fanno intervenire un artificiere dell'esercito per disinnescare l'ordigno. Nessuno si accorge della presenza di un secondo ordigno. Appena aperto il bagagliaio posteriore, l'auto scoppia causando la morte di sette tra carabinieri, poliziotti e membri dell'esercito.
1969	10 luglio	Corleone. In un agguato viene ferito paolo Francesco Streva che, morto Michele navarra, aveva assunto il controllo della cosca.
1963	luglio	Il cardinale di Palermo Ruffini scrive una lettera al segretario del Pontefice dicendo che la mafia è un'invenzione dei comunisti contro la Dc.

1963	10 settembre	Corleone. Paolo Francesco Strava viene ucciso insieme ai fedelissimi Biagio Panilla e Antonino Paraino. In pocjhi anni i navarriani erano stati completamente eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Liggio poteva affermare incontrastato tutto il suo potere di nuovo capo della mafia non solo di Corleone, ma di un vasto e redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo.
1963	settembre	Comincia l'esodo dei mafiosi che se lo possono permettere. Greco "*cicchiteddu*" e il suo omonimo cugino, detto "*l'ingegnere*", riparano in Venezuale; Nino Salomone in Brasile; Buscetta negli Stati Uniti; i Cuntrera dapprima in Brasile poi in Canada, dove vengono raggiunti dai Caruana.
1963	15 dicembre	Viene arrestato Totò Riina.
1963	28 dicembre	Processo di Catanzaro. Si conclude, il processo sulla strage di Ciaculli. Su 144 imputati, rinviati a giudizio dal giudice Cesare Terranova, per le stragi perpetrate tra il 1959 e il 1963, solamente 10 saranno condannati, e fra l'altro anche per reati minori.
1964	26 febbraio	Dopo l'arresto, il processo e la condanna, Genco Russo parte per il soggiorno obbligato di Lovere (Brescia).
1964	14 maggio	Corleone. Viene arrestato Luciano Leggio capo della famiglia mafiosa di Corleone.
1965	2 agosto	Da Genco Russo a Coppola, ventuno mandati di arresto sono firmati dal giudice istruttore Vigneti. Vengono colpite le famiglie che si estendono dall'Italia agli Stati Uniti. L'accusa principale è legata al traffico degli stupefacenti. Il tribunale, però, rigetta questa impostazione.
1965	10 agosto	Viene arrestato "Piddu" Greco.
1965	14 agosto	Il giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova rinviava a giudizio: *a)* quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Calogero Bagarella, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco; *b)* quali responsabili del tentato omicidio in persona dello Streva: Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo; e) quali responsabili degli omicidi Streva, Pomilla e Piraino: Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Marino Bernardo.
1966	14 marzo	Il nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia denuncia ancora Luciano Leggio per una delittuosa associazione che egli avrebbe costituito nel periodo 1962-1964 con alcuni noti pericolosi esponenti della mafia dell'ediliza e del contrabbando: Cascio Gioacchino, Alduino Michele, Artale Giuseppe, Giambalvo Vincenzo, Valenza Erasmo, Greco Paolo, Greco Nicola, Salamone Antonino ed altri.
1966	7 luglio	Nel rione Borgo Nuovo di Palermo viene ucciso a colpi di lupara Francesco Mazzara, elemento in ascesa nella mafia della borgata Uditore, già regno di Pietro Torretta al quale voleva forse sostituirsi approfittando del suo stato di detenzione. Il delitto è rimasto opera di ignoti.
1967	18 febbraio	Bari. La Corte d'Assise di Bari in merito alla vicenda dell'omicidio della guardia giurata Calogero Camaianni, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di cassazione, rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado.

1967	13 ottobre	Con successiva sentenza lo stesso giudice istruttore rinviava a giudizio: 1) quali responsabili dell'omicidio Splendido: Leggio Luciano e Leggio Vincenzo; 2) quali responsabili degli omicidi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Riina Giacomo, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Mancuso Francesco, Pasqua Giovanni, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Francesco e Leggio Vincenzo; 3) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Leggio Luciano, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo; 4) quali responsabili dell'omicidio Riina: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.
1968	13 febbraio	Il tribunale di Perugia commina l'ergastolo a Vincenzo Rimi e a suo figlio Filippo per il duplice omicidio di Stefano e Toti Leale. A inchiodare il capomafia di Alcamo è stata la testimonianza della moglie e madre delle due vittime, Serafina Battaglia.
1968	22 dicembre	Catanzaro. La Corte d'Assise di Catanzaro nel processo che vede protagonista Luciano Leggio +116 imputati, viene assolto per insufficienza di prove e ne ordine la scarcerazione se non detenuto per altra causa. Ciò, dopo aver affermato che la consorteria criminosa in esame si identifica per le sue peculiarità con la mafia e che ben si addice l'appellativo di mafioso a tutti i componenti di essa: appellativo che rende particolarmente pericolosi i soggetti che se ne fregiano, perché essi, quali persone tendenzialmente portate alla sopraffazione e alla violenza, ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre lucro da una qualsiasi attività, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzando il delitto, spesso senza programmi specifici o determinati, e spesso, altresì, lottando ferocemente fra loro per contrasto di interessi o per motivi di egemonia.
1969	12 marzo	Viene ucciso a colpi di lupara davanti alla propria abitazione di Palermo il costruttore edile Giuseppe Bologna. Per tale omicidio furono incriminati Giuseppe Sirchia e Francesco Gambino entrambi reduci dal processo di Catanzaro e affiliati alla cosca di La Barbera-Torretta. Furono successivamente prosciolti perché vennero meno gli indizi a loro carico. Successivamente sarà Leonardo Vitale ad autoaccusarsi dell'omicidio su mandato dello zio Giovambattista Vitale, per "punirlo"!per aver infranto il codice d'onore di cosa nostra.
1969	aprile	Fallisce a Zurigo la mediazione di Calderone, Di Cristina e Alberti per evitare una nuova guerra di mafia fra le famiglie storiche capeggiate dai Greco e i sopravvissuti dei clan Torretta e La Barbera che si sono raccolti attorno a Cavataio.
1969	10 giugno	Bari. La Corte d'Assise di Bari, assolve Luciano Leggio per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, dagli omicidi Splendido, Cortimiglia, Riina, Marino Marco, Marino Giovanni, e Maiuri Pietro, nonché dagli omicidi Streva, Pomilla e Piraino. Venivano del pari assolti tutti i suoi gregari, mentre si

		revocavano i mandati di cattura a carico dei latitanti Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro.
1969	17 giugno	Leggio e Riina ricevono a Bitonto il foglio di via per Corleone. Leggio si fa ricoverare a Taranto, Riina invece raggiunge il paese tre giorni dopo. E' subito arrestato.
1969	18 giugno	Il procuratore della Repubblica di Palermo, nella sua proposta di misura di prevenzione presentata al tribunale osserva come le prove raccolte nel processo di Bari, pur essendo state, a giudizio di quella Corte d'Assise, insufficienti per affermare la responsabilità penale di Luciano Leggio, consentivano di raggiungere l'assoluta certezza che egli era "l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale".
1969	7 luglio	Il Tribunale di Palermo condanna Riina al soggiorno con sorveglianza speciale a San Giovanni in Persicelo. Scarcerato, Riina festeggia il fidanzamento ufficiale con Antonietta Bagarella e poi sparisce.
1969	19 novembre	Leggio fugge dalla clinica Villa Margherita di Roma mezz'ora prima dell'arrivo dei carabinieri. Sul capo di Leggio pende un ordine di arresto, ma solo se si fosse presentato a Corleone.
1969	10 dicembre	Strage di Viale Lazio (Pa). Obiettivo della strage è Michele Cavataio, imprenditore edile e mafioso, capofamiglia di Acquasanta, il quale rappresenta, in quel momento, una minaccia per Cosa Nostra. Cavataio, infatti, ha tentato la scalata al vertice di Cosa Nostra mediante una serie di azioni basate sul doppio gioco e sul tradimento. Il gruppo dei Corleonesi ne approfitta per eliminarlo e per subentrare nella gestione dei suoi affari, in particolare, gli appalti dell'edilizia pubblica e privata. Il commando di *killer* - Totò Riina, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella della famiglia dei Corleonesi, e Domenico Caruso della famiglia di Riesi - travestiti da agenti di polizia, fa irruzione negli uffici dell'impresa Moncada, situata in viale Lazio a Palermo, sparando all'impazzata. Nel conflitto a fuoco muoiono Michele Cavataio, Calogero Bagarella e tre impiegati dell'impresa. Inizia l'ascesa dei Corleonesi.
1970	25 marzo	Con l'uccisione di Francesco Di Martino, esponente della cosca Torretta-La Barbera, i Greco e i loro alleati regolano i conti con gli ultimi dei clan perdenti. Il 3 aprile a Milano cade Francesco Conti e il 30 dello stesso mese Antonino Matrigna, l'ultimo boss di rango ancora in circolazione.
1970	17 giugno	Viene arrestato a Milano, Gerlando Alberti, commerciante aderente al mandamento Porta Nuova di Palermo. Cosa nostra non lo ritenne più affidabile, tanto che il 9.02.1983 tento di ucciderlo all'interno del carcere dell'Ucciardone. Fece parte dell'ala moderata di Cosa nostra capeggiata da Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade.
1970	luglio	Fra la casa di Pippo Calderone a Catania e rifugi sicuri in Germania, cominciarono le riunioni per stabilire se appoggiare il golpe del comandante Borghese. Per l'occasione sono giunti dal continente americano Greco "*cicchiteddu*" e Buscetta.
1970	25 agosto	Buscetta arrestato a New York ritorna libero dopo pagamento di una cauzione.
1970	16 settembre	Rapimento del giornalista del quotidiano "*L'ora*" Mauro De Mauro. Quest'ultimo stava conducendo un'inchiesta sulla morte di Enrico Mattei, presidente dell'Eni, il cui aereo era

		precipitato il 27 ottobre 1962 in provincia di Pavia. La scomparsa di De Mauro rimane tutt'ora un mistero. Il corpo non è stato mai rinvenuto.
1970	30 novembre	Quattro pregiudicati palermitani si portano a Castelfranco Veneto Treviso) a bordo di due autovetture precedentemente rubate nelle quali avevano occultato mitra e lupare. È stato accertato che intendevano attentare alla vita di Giuseppe Sirchia, all'epoca.
1970	23 dicembre	Le precise argomentazioni con le quali il pubblico ministero ha appellato il verdetto assolutorio sono state in parte tenute presenti dai giudici della Corte d'Assise di Appello di Bari dinanzi alla quale si è celebrato il processo di secondo grado che ha riunito tanto il procedimento di cui alla sentenza della corte di assise di Palermo del 23 ottobre 1962, quanto quello di cui alla sentenza della Corte d'Assise di Bari del 10 giugno 1969. Dopo tante assoluzioni con formule varie, Luciano Liggio viene condannato: con questa sentenza, viene riconosciuto il Liggio responsabile dell'omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni e di associazione per delinquere, condannandolo alla pena dell'ergastolo. Liggio è stato assolto invece, per insufficienza di prove, dal triplice omicidio nei confronti di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.
1970	13 ottobre	Ciancimino è eletto sindaco di Palermo con una giunta nella quale è presente Giuseppe Trapani, affiliato alla "*famiglia*" di Porta Nuova guidata da Pippo Calò. Le immediate polemiche costringeranno Ciancimino a dimettersi l'8 settembre.
1970	23 maggio	La Corte d'appello di Bari dispone il primo ergastolo a Leggio per l'omicidio del boss Navarra e per i delitti consumati in Corleone.
1971	24 febbraio	Rapimento di Antonio Caruso, figlio dell'industriale Giacomo e imparentato con Pietro Torretta. Giacomo Caruso, molto legato a Bernardo Mattarella, che alla notizia del sequestro muore di infarto, paga trecento milioni per la liberazione del figlio.
1971	25 marzo	Nella borgata Uditore viene ucciso a colpi di lupara il mafioso Francesco Di Martino, già indicato come *killer* della cosca capeggiata da Pietro Torretta.
1971	aprile	Buscetta è costretto a lasciare New York e a trasferirsi in Brasile.
1971	5 maggio	Vengono uccisi a Palermo, il Procuratore Capo Pietro Scaglione e l'agente Antonino Russo.
1971	3 agosto	Ninetta Baragella è la prima donna a essere accusata di complicità con la mafia. Viene condannata a due anni e mezzo di sorveglianza speciale.
1971	22 settembre	All'aeroporto Kennedy di New York per la prima volta viene sequestrato un carico di eroina proveniente dalla Sicilia.
1972	26 gennaio	Palermo. Viene ucciso Pietro Di Marco. Secondo Leonardo Vitale l'esecutore materiale dell'assassinio è Antonino Rotolo su mandato di Giuseppe Calò che, in tal modo, voleva "punire" l'affronto portato alla famiglia di Porta nuova da un fratello di Di Marco, che aveva rubuato all'internod el negozio della sorella di Franco Scrinna, autorevole mambro della famiglia e cigino del Calò.
1972	16 agosto	I Corleonesi organizzano all'insaputa della Commissione, il rapimento di Luciano Cassina, figlio dell'imprenditore Arturo.

		Inizia il progetto di Totò Riina di screditare il potente boss Stefano Bontate e il capo della Commissione Gaetano Badalamenti.
1972	17 agosto	Palermo. La squadra mobile di Palermo arresta Leonardo Vitale, perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina.
1972	30 settembre	Palermo. Viene scarcerato Leonardo Vitale per mancanza di indizi.
1972	28 ottobre	Ragusa. Omicidio di Giovanni Spampinato, giornalista de L'Ora di Palermo.
1972	3 dicembre	Palermo. Buscetta fa il suo ingresso all'Ucciardone dopo essere stato catturato in ottobre in una cittadina brasiliana.
1973	30 marzo	Si presenta spontaneamente agli agenti della Squadra Mobile di Palermo Leonardo Vitale, mafioso della famiglia di Altarello, il quale inizia a raccontare la struttura e i componenti di Cosa Nostra, autoaccusandosi anche di gravi fatti di sangue. Non viene creduto ed è rinchiuso in un manicomio criminale essendo ritenuto pazzo.
1973	Maggio	Quasi tutti i settantacinque imputati rinviati a giudizio in seguito all'omicidio del Procuratore Scaglione - la lista originaria comprendeva centoquattordici nomi - se la cavano con pene minori per la sola associazione a delinquere.
1973	Giugno	Leggio che si è trasferito a Milano e ha lanciato la stagione dei sequestri al Nord (Torelli, Rossi di Montera), uccide Damiano Caruso, il killer di fiducia di Giuseppe Di Cristina potente boss di Riesi e molto legato a Stefano Bontate. Comincia la sanguinosa contrapposizione fra Corleonesi e il boss nisseno.
1974	16 maggio	A Milano viene tratto in arresto Luciano Leggio.
1975	aprile	In una cella del carcere di Perugia, Angelo La Barbera è ucciso a coltellate da un recluso siciliano, Giuseppe Ferrara. La lite era scoppiata per banali motivi di convivenza.
1975	17 luglio	I Corleonesi senza avvisare la Commissione sequestrano Luigi Corleo, l'uomo più ricco della Sicilia e soprattutto suocero di Nino Salvo. Corleo muore durante le prime fasi del rapimento. La richiesta iniziale per il suo rilascio è di 20 miliardi. Il corpo di Corleo non fu mai ritrovato. Bontate e Badalamenti non riescono a capire che cosa stia accadendo. Totò Riina prosegue il suo piano contro Bontate e Badalamenti.
1976	4 febbraio	Approvata a maggioranza la prima relazione della Commissione parlamentare antimafia, nella quale si descrive con sintesi efficace la funzione politica che la mafia assunse al tempo dell'Unità d'Italia: *...La mafia...sin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabaudo, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana. Per realizzare l'Unità la borghesia nazionale ...non esitò ad*

		allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale ed è proprio dalla logica di questo accordo e, correlativamente, dall'ostinata opposizione dell'autogoverno che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia. Infatti, conclude la relazione, la nobiltà feudale, in una condizione di debolezza delle strutture statuali, si avvalse del formidabile potere repressivo della mafia, per tenere a bada i contadini e per frenare le rivendicazioni espresse in quegli anni dai fasci dei lavoratori. Questi collegamenti furono essenziali per la mafia che venne così legittimata e di ciò si avvalse per meglio esercitare il controllo del territorio, delle attività economiche delle istituzioni e dei cittadini…
1977	20 agosto	A Ficuzza frazione di Corleone (Pa), un commando di killer di cosa nostra agli ordini di Leoluca Bagarella, uccide il tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, mentre stava passeggiando insieme a Filippo Costa, insegnante, anche lui assassinato per non lasciare testimoni.
1978	8 aprile	Caltanissetta. Viene ucciso il noto mafioso Francesco Madonia.
1978	aprile	Il boss Giuseppe Di Cristina rappresentante della famiglia mafiosa di Riesi (Caltanissetta), incomincia a fare delle rivelazioni sui Corleonesi al comandante della compagnia carabinieri di Gela Alfio Pettinaro, quando capisce che nel disegno egemoniaco criminale dei Corleonesi di Totò Riina, lo stesso doveva essere eliminato. Le indagini sulle confessioni di Giuseppe Di Cristina porteranno alla stesura del rapporto giudiziario consegnato il 25.08.1978. Viene compreso le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia, prevedendo uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta.
1978	10 aprile	Tempestosa riunione della commissione provinciale in cui Totò Riina incolpa Badalamenti per l'omicidio di Francesco Madonia. Badalamenti viene "*posato*" dal ruolo di segretario ed espulso dalla mafia. Vacilla anche il ruolo di Pippo Calderone nella commissione interprovinciale.
1978	9 maggio	Cinisi (Pa). Omicidio di Giuseppe Impastato detto Peppino, militante di Democrazia proletaria. Il suo corpo fu ritrovato dilaniato lungo la linea ferroviaria Palermo-Trapani, all'altezza della località Feudo. Impastato denunciava l'attività del potente boss Gaetano Badalamenti e le sue collusioni con la politica, mediante la sua trasmissione radiofonica Onda Pazza di Radio Aut, con la quale faceva il nome dei mafiosi ridicolizzandoli.
1978	30 maggio	Passo di Rigano. Viene ucciso nel territorio di competenza della famiglia di Salvatore Inzerillo, il potente boss rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) Giuseppe Di Cristina, grande amico di Stefano Bontate, ed elemento di spicco nell'ambito di cosa nostra. Artefice della ricostruzione dell'organizzazione mafiosa. La sua eliminazione deve essere considerata il primo atto - di un feroce e determinato piano criminale per eliminare uno ad uno tutti i potenti alleati di Bontate - dell'apertura della guerra da parte dei Corleonesi di Totò Riina, che mirava all'eliminazione dello stesso Bontate. Incomincia a realizzarsi il paino dei Corleonesi che prevedeva l'eliminazione ad uno ad uno, di tutti i più potenti alleati di Stefano Bontate in modo tale che la sua successiva eliminazione non avrebbe scatenato reazioni.

1978	9 settembre	Catania. Viene ucciso il boss Pippo Calderone, capo di Cosa Nostra catanese. Mandante dell'omicidio è Nitto Santapaola divenuto alleato dei Corleonesi.
1978	30 settembre	Gaetano Badalamenti viene espulso e "*posato*" anche dalla sua famiglia di Cinisi e si dà alla macchia per non essere ucciso.
1979	8 gennaio	Per la prima volta un Procuratore Generale della Repubblica, Giovanni Pizzillo di Palermo, dedica parole preoccupate *a certe forme di delinquenza organizzata come quella mafiosa*.
1979	26 gennaio	Viene ucciso il giornalista del quotidiano il "*Giornale di Sicilia*" Mario Francese. Quest'ultimo aveva capito, che stava per scatenarsi una nuova guerra di mafia e era particolarmente attento alle vicende dei Corleonesi.
1979	9 marzo	A Palermo viene ucciso il segretario provinciale della Democrazia cristiana Michele Reina.
1979	20 marzo	Viene ucciso il giornalista della rivista "*Op*" Mino Pecorelli.
1979	11 luglio	Viene ucciso a Milano Giorgio Ambrosoli, avvocato, liquidatore della Banca Privata Finanziaria. Mandante dell'agguato è il banchiere Michele Sindona, esecutore il *killer* americano William J. Arico.
1979	21 luglio	A Palermo viene ucciso Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo, mentre era all'interno di un bar mentre stava prendendo un caffè. Aveva scoperto il traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti.
1979	25 settembre	A Palermo viene ucciso il giudice Cesare Terranova, magistrato, ex parlamentare della Commissione parlamentare antimafia. Nell'agguato muore anche il maresciallo Lenin Mancuso. Terranova aveva presentato domanda per dirigere l'Ufficio Istruzione di Palermo e conseguentemente combattere la mafia.
1979	10 dicembre	Viene tratto in arresto Leoluga Bagarella, insieme a lui c'è Vincenzina Marchese la sua fidanzata.
1980	6 gennaio	A Palermo viene ucciso il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, mentre era in auto in compagnia della moglie.
1980	4 maggio	Viene ucciso il capitano dei Carabinieri della compagnia di Monreale Emanuele Basile, mentre stava partecipando ad una festa patronale insieme alla moglie e a sua figlia. L'ufficiale stava indagando sulla morte del commissario Boris Giuliano e sui Corleonesi.
1980	6 agosto	Viene assassinato a Palermo il Procuratore Capo Gaetano Costa. Questi era da considerare un elemento fondamentale per la lotta alla mafia. Il giudice solo alcuni mesi prima, addirittura contro il parere dei suoi colleghi, aveva firmato gli ordini di cattura di potenti boss.
1981	gennaio	Intuita la cattiva piega presa dagli avvenimenti per il suo amico Bontate, Tommaso Buscetta, decide di far ritorno con la sua famiglia in Brasile.
1981	marzo	A Roma viene arrestato Salvatore "Totuccio" Contorno, boss di Cosa Nostra. Stava preparando un attentato contro il boss filo-corleonese Michele Greco. Contorno diventerà collaboratore di giustizia.
1981	23 aprile	Uccisione di Stefano Bontate. Inizia la seconda guerra di mafia.
1981	30 aprile	A Palermo viene assassinato Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista ed ex componente della Commissione

		parlamentare antimafia. Nell'agguato muore anche l'autista Rosario Di Salvo.
1981	11 maggio	Viene assassinato Salvatore Inzerillo.
1981	26 maggio	Vengono sterminati i componenti del clan Inzerillo e Bontate. All'interno della società Calcestruzzi dei Buscami sono strangolati Santo Inzerillo, fratello, di Totuccio, e suo zio Calogero Di Maggio. I *killer* sono Nino Madonia, Mutolo, Ganci, Scaglione e Rotolo. A un chilometro di distanza, vengomno uccisi Mimmo Teresi, Giuseppe Franco, Salvatore e Angelo Federico. I loro corpi sono sciolti nell'acido.
1981	30 maggio	Un altro elemento di spicco della "*famiglia*" di Santa Maria di Gesù, Emanuele D'Agostino, viene fatto sparire, per mano di Rosario Riccobono, al quale aveva chiesto aiuto.
1981	18 giugno	Londra. Roberto Calvi, Presidente del Banco Ambrosiano, viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati neri. Il probabile movente è da rintracciarsi nella malgestione di fondi appartenenti a cosche mafiose.
1981	giugno	Continua la strage delle cosche perdenti. Spariscono Salvatore Inzerillo figlio di Pietro, Salvatore Inzerillo figlio di Francesco, Giuseppe, il figlio quindicenne di Totuccio, al quale Greco "*scarpuzzedda*" taglia un braccio prima di sparare. Poi tocca ai fratelli Chiazzese, ai fratelli Severino, a Ignazio Goffo, a Giuseppe Dominaci. Qualcuno di loro viene anche seviziato perché rilevi dove si nascondono Pietro Marchese e Giovannello Greco, che hanno tradito il clan d'appartenenza per passare con i perdenti.
1981	19 agosto	Viene ucciso Nino Badalamenti, quest'ultimo ha preso il posto del cugino Gaetano nel controllo della famiglia mafiosa di Cinisi. Ha inizio, l'eliminazione degli uomini della cosca, alla fine i morti saranno numerosissimi.
1981	21 settembre	Palermo. Scompaiono due figli del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Vengono giustiziati dai Corleonesi per vendicarsi delle confessioni del loro padre. I loro corpi non verranno mai trovati. A Buscetta, in totale, tra famigliari e parenti vengono uccise 12 persone
1981	3 ottobre	I Corleonesi continuano il massacro degli avversari per la conquista del potere assoluto in seno a Cosa Nostra. Si fa cruenta la caccia a Salvatore Contorno, fedelissimo della cosca di Stefano Bontate.
1981	6 novembre	Viene ucciso a Palermo il Prof. Sebastiano Bosio, primario di chirurgia vascolare dell'Ospedale Civico. Lo stesso si opponeva ai ricoveri facili dei boss.
1982	4 gennaio	Viene ucciso a Palermo Pietro Pisa, uno degli imprenditori più noti in Sicilia. Era titolare di una grande impresa per la realizzazione di infrastrutture urbanistiche e stradali con interessi anche all'estero. Deve essere considerato il primo imprenditore ad essere ucciso dalla mafia.
1982	7 gennaio	La reazione delle cosche perdenti si esaurisce nell'omicidio di Michele Graviano.
1982	15 febbraio	Negli Stati Uniti, nel New Jersey, è rinvenuto il cadavere di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore detto "Totuccio".
1982	25 febbraio	Pietro Marchese viene ucciso a coltellate in una cella del carcere dell'Ucciardone.
1982	23 marzo	Viene arrestato Salvatore Contorno detto "Totuccio" boss di Cosa Nostra e fedelissimo di Stefano Bontate. Stava preparando

		un attentato contro il boss filo-corleonese Michele Greco. Contorno diventerà collaboratore di giustizia e le sue dichiarazioni al maxiprocesso avranno un forte peso per la condanna di moltissimi mafiosi.
1982	30 aprile	Il 30 aprile 1982, Pio La Torre, segretario regionale del PCI, mentre stava recandosi nella sede del partito in via Turba a Palermo, viene ucciso insieme al suo autista Rosario Di Salvo, per mano di alcuni killer. Prima dell'omicidio, Pio La Torre era stato un attivissimo membro della Commissione parlamentare antimafia, e insieme al giudice Cesare Terranova, nel 1976, ha redatto e sottoscritto la relazione di minoranza, che metteva in luce i rapporti tra la mafia e importanti uomini politici, in particolare della Democrazia Cristiana.
1982	16 giugno	Palermo. Durante il trasferimento dal carcere di Trapani, viene ucciso il boss catanese Alfio Ferlito. Durante l'agguato muoiono i carabinieri di scorta Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca oltre all'autista della ditta privata che aveva in appalto il servizio dei detenuti, Giuseppe Di Lavore (c.d. strage della circonvalazione).
1982	18 giugno	A Londra, Roberto Calvi, Presidente del Banco Ambrosiano viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri. Il probabile movente è da rintracciarsi nella mal gestione di fondi appartenenti alle cosche mafiose.
1982	13 luglio	Palermo. Viene depositato il rapporto giudiziario congiunto scaturito dall'emergenza della II^ guerra di mafia, redatto congiuntamente dalla squadra mobile della Questura di Palermo e dal Nucleo Operativo dei Carabinieri della stessa città, relativo alla denuncia di 162 persone, fra cui i maggiori esponenti dell'organizzazione mafiosa emergente, del calibro di Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Giuseppe Calò Agostino Geraci, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi. Questo rapporto rappresenta la prima grossa indagine sul gruppo dei Corleonesi. Inoltre il citato rapporto trattava oltre le indagini in tema di associazione a delinquere, tutta una serie di omicidi perpetrati tra il 23.04.1981, data di uccisione di Stefano Bontate ed il 17.04.1982, giorno dell'uccisione di Salvatore Corsino. Il rapporto costituiva un serio tentativo di interpretazione dei fenomeni cruenti verificatisi - dopo circa un triennio di "relativa pace mafiosa", seguita all'omicidio di Giuseppe Di Cristina, consumato a Palermo il 30.05.1978 - a partire dalla data indicata, che doveva segnare l'inizio di una tragica fase di scontri fra fazioni mafiose, costellata da crimini di ogni genere, tra cui decine di omicidi, e destinata a protrarsi per molti anni.
1982	11 agosto	Viene ucciso il prof. Paolo Giaccone, medico legale, direttore dell'Istituto di Medicina Legale, perché si rifiutava di manomettere la perizia medica che avrebbe accusato Pino Marchese e il suo *clan*.
1982	17 agosto	Palermo. A seguito del rapporto definito dei c.d. "dei 162", viene emesso dalla Procura di Palermo il mandato di cattura a firma del Giudice Istruttore M.A. Motisi, a carico di n. 57appartenenti sia all'ala moderata che a quella emergente dell'organizzazione mafiosa, fraq cui Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco noto come "scarpuzzedda", Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Salvatore Montalto. Sempre

		nell'ambito del presente procedimento, il dott. Chinnici, emetteva un altro mandato di cattura a carico deo medesimi soggetti, olttre che ad Antonino La Rosa (n. 88 persone complessivamente).
1982	3 settembre	Il 3 settembre 1982, verso le ore 21.00 nella via Isidoro Carini a Palermo, il nuovo prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, che procedeva a bordo di una autovettura A112, condotta dalla moglie Emanuela Setti Carraro, seguito da un'auto di scorta condotta dall'agente di Polizia Domenico Russo, venivano "attaccati" ed "investiti", come indicato dal giudice della Corte d'Assise di Palermo del maxiprocesso, da una pioggia di piombo che*...cagionava la morte dei tre maciullandone ferocemente e svisandone quasi del tutto i lineamenti del viso*...sparati con *kalashnikov* da un commando di killer giunti sul posto a bordo di auto e moto. Il prefetto e la moglie moriranno subito, mentre l'agente di scorta gravemente ferito alla testa, sarà trasportato all'Ospedale Villa Sofia, per poi morire successivamente a causa delle gravi lesioni riportate.
1982	13 settembre	Viene approvata dal Parlamento la legge n. 646, nota anche come la legge Rognoni - La Torre, che introduceva nel codice penale l'art. 416 bis, attribuendo, fra l'altro, agli inquirenti la possibilità di svolgere accertamenti patrimoniali e tributari. Viene istituito l'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta alla criminalità mafiosa e la Commissione parlamentare antimafia.
1982	21 settembre	Spariscono due figli del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Vengono giustiziati dai Corleonesi per vendicarsi delle confessioni del loro padre. I loro corpi non verranno mai ritrovati. Al pentito Buscetta, in totale, saranno uccisi 12 fra familiari e parenti.
1982	14 novembre	A Palermo, viene ucciso Calogero Zucchetto, agente di punta della sezione investigativa impegnata nella cattura dei latitanti. Quest'ultimo aveva contribuito alla creazione del cosiddetto "*rapporto dei 162*", che deve essere considerato la prima "*radiografia*" della mafia dopo oltre dieci anni.
1982	30 novembre	Nella tenuta di Bernardo Brusca a San Giuseppe Jato vengono strangolati Rosario Riccobono e i suoi uomini. Tra gli assassini, oltre ai Brusca, lo stesso Totò Riina e un giovane di fiducia, Balduccio Di Maggio. Nelle stese ore, nella tenuta Faravella di Michele Greco, è eliminato Salvatore Scaglione. Quelli che non hanno partecipato alle due riunioni trappola sono uccisi casa per casa.
1982	26 dicembre	Nella pizzeria che gestiscono sono ammazzati il genero di Buscetta, Giuseppe Genova, e due nipoti Orazio e Antonio D'Amico.
1982	29 dicembre	Cadono un fratello di Buscetta, Vincenzo, e il figlio Benedetto. Negli stessi giorni, a Fort Lauderdale (Florida), mentre prendono il sole in spiaggia sono uccisi Giuseppe Tramontana, testimone delle nozze americane di Buscetta con Vera Girotti, e Giuseppe Romano, un perdente scappato da Palermo.
1983	gennaio	Greco "*scarpuzzedda*" elimina Filippo Marchese con cui si è scontrato per motivi di territorio.
1983	26 gennaio	Viene ucciso il giudice Gian Giacomo Ciaccio Montaldo mentre stava rientrando a casa dopo una cena. Ciaccio Montalto si era reso conto con le sue indagini, della pericolosità della mafia

		corleonese nella scalata a Trapani dei c.d. "viddani" di Totò Riina, delle infiltrazioni mafiose dentro gli uffici dello Stato e delle Istituzioni, dei filoni d'inchiesta relativi al riciclaggio del denaro sporco dentro le imprese, le società e le banche. Per la sua attività investigativa Ciaccio Montalto era considerato un "nemico" molto pericoloso dei mafiosi.
1983	30 marzo	La prima sezione della Corte d'appello di Palermo, assolve Puccio, Bonanno e Madonia, i *killers* che uccisero il capitano dei carabinieri Emanuele Basile.
1983	31 maggio	Palermo, A seguito delle risultanze investigative del rapporto giudiziario dei c.d. 162, il dott. Chinnici emetteva il mandato di cattura a carico di n. 125 individui, tutti legati o ai clan del c.d. "perdenti" o a quello dei c.d. "emergenti", fra i quali Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greeco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Salvatore Montalto.
1983	13 giugno	A Palermo, il 13 giugno 1983, un commando di killer di Cosa Nostra a bordo di due moto uccidono il capitano D'Aleo sotto la sua abitazione, mentre l'appuntato Giuseppe Bommarito e il carabiniere Pietro Morici vengono assassinati in auto, a poca distanza dall'abitazione dell'ufficiale. Il capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, che aveva preso il posto del capitano Basile, stava portando avanti le indagini del suo predecessore.
1983	9 luglio	Palermo. In relazione all'inchiesta del rapporto giudiziario dei 162, il dott. Falcone emetteva il mandato di cattura a caricodi n. 14 personaggi fra cui Michele Greco, Salvatore Greco, Salvatore Riina, in cui veniva contestato fra gli altri, la commissione di alcuni delitti strategici di mafia, fra cui il tentato micidio di Salvatore Contorno, l'omicidio del Prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuele Setti Carraro e dell'agente di polizia Domenico Russo, l'omicidio del boss catanese Alfio Ferlito (durante la traduzione dal carcere di Enna a quello di Trapani) e dei carabinieri di scorta Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca, e dell'autista Giuseppe Di Lavore (c.d. strage della circonvalazione).
1983	29 luglio	Palermo. Strage di via Pipitone. Viene ucciso con una metodologia di tipo terroristico, ossia con il sistema della c.d. autobomba, il giudice Rocco Chinnici con la sua scorta. Per portare a compimento il loro piano, gli uomini di Cosa Nostra, utilizzano un'autovettura una Fiat 126 imbottita di esplosivo posizionata davanti alla sua abitazione. Nell'esplosione persero la vita anche il Maresciallo Mario Trapassi e l'appuntato dell'Arma Salvatore Bartolotta, componenti della sua scorta, oltre al portiere dello stabile, Federico Stefano Li Sacchi. Numerosi altri civili trovatisi nella zona erano rimasti feriti, sorpresi dalla deflagrazione in casa o nelle abitazioni più vicine, oltre ai quattro militari dell'Arma dei Carabinieri , anch'essi in servizio di scorta al Magistrato , miracolosamente scampati all'agguato in quanto al momento della esplosione non si erano trovati a diretto contatto con la bomba (i Carabinieri Antonino Lo Nigro, Alfonso Amato, Cesare Calvo e Ignazio Pecoraro, componenti dell'equipaggio del Nucleo Radiomobile di rinforzo alla scorta).

1983	5 ottobre	A San Paolo, in Brasile, vengono arrestati Buscetta, la moglie, il suocero e il figlio di Badalamenti Leonardo, e altri otto italiani in quanto implicati secondo la DEA, nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti.
1983	21 novembre	Viene assassinato Natale Badalamenti.
1984	5 gennaio	A Catania, viene ucciso il giornalista, scrittore e intellettuale siciliano Giuseppe Fava. Era stato il fondatore del giornale libero "*I Siciliani*", attraverso il quale con una serie di inchieste approfondirà la conoscenza e la denuncia dei rapporti tra mafia, poteri politici ed economici. Sarà ucciso, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione del nuovo giornale.
1984	31 marzo	Scatta fra Palermo e New York, l'operazione *Piazza Connection*.
1984	9 aprile	Viene tratto in arresto a Madrid il boss Gaetano Badalamenti da parte degli uomini della DEA. Durante la seconda guerra di mafia le cosche dei Corleonesi fecero terra bruciata intorno al boss di Cinisi uccidendo parenti, amici e affiliati del padrino ormai ex capo della commissione di cosa nostra.
1984	giugno	Palermo. Viene scarcerato Leonardo Vitale.
1984	14 luglio	Viene estradato in Italia Tommaso Buscetta indicato da tempo quale personaggio di spicco nel panorama mafioso. Isolato, ormai, all'interno dell'organizzazione e ricercato dagli avversari che avevano provveduto anche alla eliminazione di alcuni suoi congiunti, dopo aver tentato di suicidarsi nell'aereo con una dose di stricnina, inizia la sua collaborazione con il giudice Giovanni Falcone. Le sue dichiarazioni avranno un effetto dirompente per cosa nostra.
1984	29 settembre	Scatta il blitz legato alle rivelazioni di Tommaso Buscetta. Saranno eseguiti 366 ordini di cattura.
1984	3 novembre	Arresto di Vito Ciancimino, ex Sindaco di Palermo, accusato di associazione mafiosa e di esportazione di capitali all'estero.
1984	12 novembre	Arresto di Nino e Ignazio Salvo, i cosiddetti esattori di Salemi, indicati come "*cerniera*", tra il mondo politico e gli ambienti mafiosi.
1984	2 dicembre	Palermo. Viene ucciso a colpi di pistola Leonardo Vitale mentre stava facendo rientro in casa dalla messa domenicale.
1985	4 febbraio	Vengono arrestati i boss latitanti Giovanni e Giuseppe Prestifilippo.
1985	23 febbraio	Un commando composto da cinque killer, uccide l'imprenditore Roberto Parisi ed il suo autista Giuseppe Mangano. Parisi ricopriva la carica di presidente dell'Icem, società che deteneva, fin dal 1970, l'appalto di manutenzione degli impianti di illuminazione, inoltre ricopriva la carica di vicepresidente dell'associazione industriali di Palermo ed era presidente della squadra del Palermo calcio.
1985	28 febbraio	Viene assassinato l'imprenditore Piero Patti. Si era opposto al pagamento del pizzo. Durante l'agguato rimane ferita sua figlia Gaia, di 9 anni.
1985	2 aprile	Strage di Pizzolungo (Tp). La mafia di Trapani esegue un'attentato contro il giudice Carlo Palermo. L'autobomba, piazzata lungo la strada, deve uccidere il giudice che indaga sulla connessione tra mafia e massoneria. Il magistrato si salva in quanto al momento dello scoppio dell'ordigno la sua auto blindata sorpassa un'altra automobile che fa da scudo di protezione. L'auto è guidata da una giovane donna, Barbara

		Rizzo, e a bordo vi sono i suoi due gemelli Giuseppe e Salvatore Asta: tutti e tre rimarranno uccisi. Il giudice Palermo, il suo autista e gli agenti di scorta resteranno feriti.
1985	30 marzo	Roma. Viene arrestato il boss di Cosa nostra Giuseppe (Pippo) Calò, capo del mandamento di Porta Nuova, grazie alle dichiarazioni di Buscetta al giudice Falcone, che lo definì il "cassiere della mafia".
1985	22 giugno	Vengono arrestati a Messina 290 persone, a seguito delle confessioni di Giuseppe Insolito, tratto in arresto nel 1981, lo stesso con le sue dichiarazioni ricostruisce le imprese della famiglia nel 1975 che sono state eseguite con la benedizione di alcune 'ndrine calabresi.
1985	28 luglio	Viene ucciso al porticciolo di Porticello, Giuseppe Montana, dirigente della sezione catturandi della Squadra Mobile di Palermo.
1985	6 agosto	Viene assassinato Ninnì Cassarà, dirigente della sezione investigativa della Squadra Mobile di Palermo e l'agente Roberto Antiochia.
1985	5 ottobre	Palermo. Viene arrestato il boss Antonino Geraci, ritenuto il capo del mandamento di Partinico. Aveva preso il posto di suo cugino Nenè Geranci, anche lui arrestato.
1985	8 novembre	Palermo. Il Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo, emette l'ordinanza-sentenza, contro Abbagnale+706. L'istruttoria fu redatta dai giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello, che costituisce la struttura accusatoria per il maxiprocesso a cosa nostra.
1985	25 novembre	San Giuseppe Jato (Pa). Viene arrestato uno dei più potenti boss di cosa nostra: Bernardo Brusca. Capo del mandamento di San Giuseppe Jato dalla fine degli anni '70 (al posto di Antonio Salamone). Componente della commissione regionale di cosa nostra; strettissimo alleato dei corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Imputato nel maxiprocesso, in quanto chiamato in causa pentiti del calibro di Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Antonino Calderone. Alla fine degli anni '70 il boss di Riesi Giuseppe Di Cristina rilevò ai carabinieri che la famiglia Brusca rappresentava la più importante base siciliana per i corleonesi di Luciano Liggio.
1985	8 novembre	Palermo. L'Ufficio Istruzione deposita l'ordinanza di rinvio a giudizio di 475 imputati del primo maxiprocesso alla mafia.
1985	12 dicembre	Villafranca Tirrena (Me). Rapimento di Graziella Campagna. Aveva diciassette anni. Lavorava in una lavanderia e aveva trovato un documento falso che celava l'identità di Gerardo Alberti jr., boss di Cosa Nostra, latitante. Alcuni giorni dopo Graziella viene trovata crivellata di colpi.
1986	10 febbraio	Palermo. Comincia il maxiprocesso con 476 imputati. Il costrutto accusatorio su cui si poggia l'accusa è formato dalle dichiarazioni rese dai pentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.
1986	20 febbraio	Caccamo (Pa). I carabinieri arrestano in un casolare a Caccamo, Michele Greco soprannominato il "papa" , per il suo carisma e ruolo di primo piano all'interno dell'organizzazione mafiosa. Capo del clan mafioso di Croceverde-Giadina e Ciaculli, ma anche capo della Cupola di cosa nostra tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80, dopo che nel 1978, Gaetano

		Badalamenti è stato "posato". Nel maxiprocesso a cosa nostra, ad incastrare Michele Greco sono i pentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Greco.
1986	18 marzo	Il banchiere Michele Sindona viene condannato all'ergastolo quale mandante dell'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli.
1986	22 marzo	Sindona è avvelenato con un caffè nel supercare di Voghera.
1986	1° luglio	A Palermo viene arrestato il boss di Cosa nostra Pietro Varnengo.
1986	29 settembre	Bagheria (Pa). Viene assassinato Mario Prestifilippo, latitante, considerato il killer legato delle cosche vincenti della seconda guerra di mafia.
1986	7 ottobre	Viene ucciso a Palermo con un colpo alla testa Claudio Dominio, di 11 anni, perché aveva visto all'opera degli spacciatori. Secondo le rivelazioni del pentito Salvatore Cancemi, Totò Riina in persona decreta la morte dei colpevoli di tale effettato omicidio.
1987	10 gennaio	Leonardo Sciascia sulle colonne del giornale il Corriere della Sera, pubblica un duro articolo in polemica con i giudici di Palermo, dal titolo "I professionisti dell'antimafia".
1987	13 gennaio	Palermo. Viene arrestato Gerlando Alberti, boss di Cosa nostra.
1987	21 marzo	Nizza (Francia). Viene arrestato il boss di Cosa nostra catanese Antonino Calderone. Fratello di Giuseppe Calderone (detto Pippo), membro della commissione regionale di cosa nostra, quest'ultimo ucciso su decisione del boss Nitto Santapaola.
1987	16 aprile	Nizza (Francia). Il boss Antonino Calderone decide di collaborare con la magistratura. Al giudice Falcone che definisce "un uomo d'onore", Calderone ricostruisce l'organigramma della mafia catanese. Grazie alle sue dichiarazioni vengono arrestati 200 tra mafiosi e complici. Viene considerato dopo Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno, il più importante collaboratore di giustizia della mafia.
1987	22 giugno	New York. Il boss Gaetano Badalamenti è condannato a 45 anni di carcere per traffico di sostanze stupefacenti.
1987	16 dicembre	Palermo. Si conclude il maxiprocesso. La Corte d'Assise di Palermo prouncia la sentenza di condanna decretando agli imputati 19 ergastoli, più di 2.000 anni di carcere e risarcimenti per di più di 11 miliardi: 114 sono le assoluzioni. Il maxiprocesso deve essere considerato un punto nodale per la lotta alla mafia, perché, si è riusciti a dimostrare l'esistenza di Cosa Nostra come associazione criminale unita e verticistica, e la possibilità concreta di condannare i suoi membri, accusati di efferati delitti. Con particolare riferimento ai delitti di sangue la Corte affermava la responsabilità di: Francesco Bruno, in relazione all'omicidio di Stefano Gallina ed al tentato omicidio di Maria Simonetta, condannaldolo alla pena della reclusione di anni 25; Francesco Buffa, in relazione al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena della recluisone di anni 15; Salvatore Cucuzza, in relazione al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena della reclusione di anni 18; Giovanni Greco, in relazione al tentato omicidio di Giuseppe Greco "sparpuzzedda", condannandolo alla pena della relucione di anni 15;

		Michele Greco, in relazione agli omicidi di Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Federico, Angelo e Salvatore Di Franco, Vincenzo e Salvatore Severino, Groffo, Moffo, Mandalà, Mozzola, Giovanni Mafara, Francesco Mafara, Antonino Grado, Di Gregorio, Francesco Paolo Teresi, Iemma, Antonino Grado (cl.1948), Giovanni Di Fresco, D'Agostino, Francesco Di Fresco, Francesco Madalà, Romano, Antonio Spica, Corsino, Franzolin, Raiti, Ferlito, Di Barca, Di Lavore, Salvatore Greco, Cinà, Dalla Chiesa, Setti Carraro, Russo, Benedetto e Antonino Buscetta, Genova, Antonio D'Amico, Orazio D'Amico, Gaspare Ficano, Michele Ficano, Paolo Amodeo, Bellini, Giovanni Amodeo, Pesco, ed al tentitivo di omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pene dell'ergastolo. L'imputato restava variamente assolto dagli altri omicidi ascrittogli, fra cui quelli delle persone del dr. Giuliani, del cap. Basile, del Prof. Giaccone, del Bontate e del Di Cristina. Giuseppe Lucchese, in realzione all'omicidio di Stefano Bontate, ed al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena dell'ergastolo; Francesco Madonia, in relazione all'omicidio del cap. Basile ed al tentato omicidio di Silvana Musanti, condannandolo alla pena dell'ergastolo; Salvatore Maniscalco, in relazione agli omicidi di Rodolfo Buscemi e di Matteo Rizzuto, condannandolo alla pena della reclusione di anni 25; Antonino Marchese, in relazione agli omicidi di Lo Iacono e del Peri, condannandolo alla pena dell'ergastolo; Giuseppe Marchese, in relazione all'omicidio del Rugnetta, condannandolo alla pena dell'ergastolo; Giuseppe Montalto e Saqlvatore Montalto, in relazione all'omicidio di Salvatore Inzerillo ed ai tentati omicidi di Francesco Spitale e di Agostino Capuano, condannando il primo alla pena della relucione di anni 25 ed il secondo alla pena dell'ergastolo; Bernardo Provenzano, in relazione alla più parte degli omicidi, tentati o consumati, che gli erano ascritti (tra cui i più rilevantui per le qualità soggettive delle vittime), condannandolo alla penna dll'ergastolo; l'imputato era assolto con formule varie dai restanti delitti contro la vita; Giovan Battista Pullarà, in relazione agli omicidi di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore Federico, Angelo Federico, condannandolo alla pena dell'ergastolo; l'imputato restava a ssolto da altri reati di sangue; Salvatore Riina, nei cui confronti erano assunte le statuizioni uguali a quelli concernenti il Provenzano, in considerazione della comune qualità di rappresentante della "famiglia" di Corleone, facente capo a Luciano Leggio (detenutoi) in seno alla cupola. Salvatore Roloto, in relkazione agli omicidi di Rugnetta, Buscemi, Rizzuto, Ragona e Giaccona, condanandolo alla pena dell'ergastoloo; degli altri addebiti similari l'imputato era assolto con formula piena;
1988	12 gennaio	Palermo.Viene ucciso l'ex Sindaco Giuseppe Insacco.
1988	14 gennaio	Palermo. Omicidio dell'agente di pubblica sicurezza Natale Mondo, collaboratore del dirigente della Squadra Mobile di Palermo Ninnì Cassara ucciso dalla mafia.

1988	19 gennaio	Il Consiglio Superiore della Magistratura nomina nuovo capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo il giudice Antonino Meli, bocciando la candidatura del giudice Giovanni Falcone.
1988	10 marzo	In esito alle dichiarazioni "esplosive" rilasciate dal pentito Antonino Calderone, a Catania vengono eseguiti 160 mandati di cattura, che mettono in risalto il nuovo organigramma di tutte e nove le famiglie di Cosa nostra in Sicilia.
1988	14 settembre	Il giudice Alberto Giacomelli, viene ucciso ad opera di alcuni killer, mentre percorreva a bordo della sua autovettura, le strade di campagna poco distanti dalla sua abitazione a Logogrande (Trapani). La svolta investigativa viene data dopo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, che racconta che il giudice Giacomelli è stato ucciso per una questione di "famiglia". Il magistrato nel 1985, in qualità di presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani, aveva confiscato l'abitazione di Gaetano Riina, fratello di Totò, in applicazione della legge Rognoni-La Torre. Il 9 settembre 1987 i Riina impugnarono il sequestro e Gaetano cerco di mantenere il possesso dell'abitazione facendosene nominare "affidatario". Ma il piano fallì e l'anno successivo Giacomelli fu ucciso.
1988	25 settembre	Viene effettuata un'imboscata sulla strada statale Agrigento-Caltanisetta (SS 640), tra il km 48,400 e il 48,500, al giudice Antonino Saetta e suo figlio Stefano. Secondo gli accertamenti giudiziari, l'omicidio fu ordinato da Salvatore Riina e Francesco Madonia, esponenti della commissione regionale di "cosa nostra" di Palermo, fu organizzato da Giuseppe Di Caro, rappresentante provinciale di "cosa nostra" di Agrigento, e fu eseguito da Pietro Ribisi, Michele Montagna e Nicola Brancato, esponenti di spicco della mafia agrigentina. Il magistrato aveva presieduto la Corte d'Appello per la strage del giudice Chinnici e della sua scorta, infliggendo l'ergastolo ai capi mafia Michele e Salvatore Greco.
1988	26 settembre	Palermo. Viene ucciso il sociologo Mauro Rostagno, fondatore e responsabile della comunità terapeutica "Saman" e giornalista, il quale quotidianamente aveva diffuso, tramite l'emittente televisiva locale R.T.C., dettagliate denuncie sul malcostume e gli episodi di corruzione dei pubblici amministratori locali, nonché sulle disfunzioni dei più elementari servizi pubblici. Avena inoltre, realizzato approfonditi servizi televisivi sui processi in corso di celebrazione a Caltanisetta ed a Trapani (strage di Pizzolungo e omicidio Lipari) e sugli imputati coinvolti.
1988	15 dicembre	Viene ucciso per mano di un killer della mafia a Palermo l'imprenditore Luigi Ranieri. Ranieri si opponeva alla spartizione degli appalti con le imprese mafiose collegate a Cosa nostra.
1989	8 maggio	New York. Viene arrestato il boss del narcotraffico Rosario Spatola.
1989	11 maggio	In una cella del carcere dell'Ucciardone, Nino Marchese ammazza a colpi di bistecchiera Vincenzo Puccio.
1989	26 maggio	A San Nicola l'Arena (Pa), viene arrestato Salvatore Contorno detto "*Totuccio*", divenuto collaboratore di giustizia.
1989	9 giugno	A Vittoria (Rg) viene ucciso Salvatore Incardona, operatore del mercato ortofrutticolo di Vittoria. Sollecitava i colleghi della struttura pubblica a reagire alla mafia.

1989	20 giugno	Il 20 giugno 1989, viene sventato all'Addaura (Pa), un attentato contro il giudice Giovanni Falcone. Tra gli scogli dell'Addaura, a pochi metri dalla villa affittata dal giudice, viene rinvenuto dagli agenti di scorta in servizio di vigilanza una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub ed una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente. Il piano è quello di assassinare il giudice quando scende dalla villa alla spiaggia per fare il bagno. Il giudice non è solo. Proprio in quei giorni il dott. Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte ed il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per una indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone. L'attentato miracolosamente fallisce. A seguito di questo attentato il giudice sottolinea che…*ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia…*
1989	28 giugno	Il Consiglio Superiore della Magistratura nomina Giovanni Falcone Procuratore Aggiunto di Palermo.
1989	20 luglio	Esplode il caso del "*Corvo*" di Palermo, nome che viene dato all'anonimo che si rende protagonista delle lettere che sono destinate a destabilizzare il palazzo di giustizia di Palermo.
1989	10 ottobre	Il boss Francesco Marino Mannoia incomincia a collaborare con la giustizia.
1989	23 novembre	Bagheria (Pa). Vengono assassinate la sorella, la zia e la nipote di Francesco Marino Mannoia, collaboratore di giustizia, proveniente dalle fila di Cosa Nostra, trafficante di droga e killer.
1990	9 maggio	Viene ucciso a Palermo Giovanni Bonsignore, funzionario della Regione Sicilia, che in una relazione definì illegittimo un finanziamento di molti miliardi da parte della Regione Sicilia.
1990	21 settembre	Viene ucciso, in un agguato mafioso, sul viadotto Gasena, lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta, il giudice Rosario Livatino mentre - senza scorta e con la sua utilitaria Ford Fiesta - si recava in Tribunale. Per la sua morte sono stati individuati, grazie al testimone oculare Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e i mandanti - **quattro i sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa Nostra -** che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi e nei vari gradi di giudizio, all'ergastolo. Il giudice Rosario Livatino stava indagando sulla mafia della provincia.
1990	27 novembre	Gli "stiddari" inviano su Gela quattro gruppi di fuoco, composti da ragazzini, che seminano il terrore: otto morti e sette feriti tra i sicari e i fiancheggiatori di Madonia.
1990	7 dicembre	Nasce a Capo d'Orlando (ME) la prima associazione antiracket fondata da Tano Grasso.
1990	8 dicembre	Per decorrenza dei termini di custodia cautelare viene rimesso in libertà Leoluga Bagarella detto "Luchino".
1991	31 gennaio	La prima sezione della Corte di Cassazione, conferma le condanne emesse in primo grado al maxiprocesso di Palermo.
1991	16 febbraio	Il colonnello dei carabinieri Mori e il capitano De Donno consegnano ai sostituti procuratori Lo Forte e Pignatore un

		dossier di novecento pagine sulle complicità tra mafiosi e imprenditori. Dei quarantacinque ordini di cattura richiesti, il procuratore Giammarco ne concede cinque. Uno di questi è Angelo Siino.
1991	18 febbraio	La Corte d'assise d'Appello di Palermo dà il via libera alle prime scarcerazioni di quarantuno boss.
1991	1° marzo	Con un decreto dal valore retroattivo, presentato dal ministro di Grazia e Giustizia Martelli, e dal ministro dell'Interno Scotti, i quarantuno boss vengono riportati in galera.
1991	10 aprile	Il giudice Giovanni Falcone viene nominato direttore dell'Ufficio Affari penali del Ministero della giustizia.
1991	24 aprile	Si sposano Vincenzina Marchese e Leoluca Bagarella, quest'ultimo dopo la cerimonia si dà alla latitanza.
1991	9 agosto	Viene ucciso a Villa San Giovanni (RC) il giudice Antonino Scopelliti, magistrato che doveva rappresentare l'accusa nel processo in Cassazione contro le sentenze emesse nel maxiprocesso su Cosa Nostra.
1991	29 agosto	Palermo. Viene assassinato l'imprenditore Libero Grassi, il quale si era rifiutato di pagare pubblicamente il pizzo.
1991	21 settembre	Agrigento. Il giudice Rosario Livatino, con la sua Ford Fiesta amaranto viaggia verso Agrigento per raggiungere il tribunale dove lavora. A quattro chilometri da Agrigento, nel territorio comunale di Favara, una macchina accelera e sperona la Fiesta di Livatino; giunge anche una moto. Da entrambi i mezzi vengono esplosi colpi di pistola. Il giudice tenta la fuga, esce dall'auto, corre verso la scarpata tra le contrade Gasena e San Benedetto. I killers lo inseguono e continuano a sparare. Rosario cade a terra, ma i sicari - per essere certi di aver portato a termine "il compito" - lo colpiscono ancora a distanza ravvicinata con quattro colpi alla nuca. Grazie a un testimone saranno individuati i componenti del commando omicida e i mandanti.
1991	30 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Adrano (CT).
1991	30 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Piraino (MS).
1991	30 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cerda (PA).
1991	30 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Santa Flavia (PA).
1991	20 ottobre	Roma. Viene istituita la Direzione Investigativa Antimafia.
1991	20 novembre	Roma. Viene istituita la Direzione Nazionale Antimafia.
1991	21 dicembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misterbianco (CT).
1992	17 gennaio	Palermo. La quinta sezione del Tribunale condanna Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, a 10 anni di carcere per associazione, mafiosa.
1992	30 gennaio	Il 30 gennaio 1992, viene emessa dalla Prima sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta dal dott. Arnaldo Valente, con sentenza n. 80, la sentenza definitiva del maxiprocesso a Cosa nostra, dopo quella della Corte d'Assiste di Palermo del 16.12.1987, e quella della Corte d'Assise d'Appello di Palermo del 10.12.1990, n. 91, mettendo la parola fine al primo processo nel nostro paese contro l'efferata e temibile consorteria mafiosa denominata Cosa nostra. Vengono confermati gli ergastoli da parte della Cassazione, dando così validità al "Teorema

		Buscetta", sul quale era stato costruito l'impianto accusatorio del maxiprocesso a Cosa Nostra, da parte dell'Ufficio Istruzione di Palermo. In particolare: La Corte di Cassazione, prima sezione penale, sui ricorsi proposti dal Procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo e dagli imputati contro la sentenza della Corte d'Assise di Appello di Palermo: Letti gli artt. 201, 206 e 549 c.p.p. del 1930 Dichiara inammissibili i ricorsi del P.G. della Corte d'Appello di Palermo nei confronti di:Abate Giovanni, Abbate Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Mario, Adelfio Salvatore, Agate Mariano, Alberti Gerlando (nato il 1927), Alioto Gioacchino, Bisconti Ludovico, Bonica Marcello, Bonura Francesco, Bronzini Alessandro Umberto, Brusca Giovanni, Buffa Francesco, Calamia Giuseppe, Campanella Calogero, Cancelliere Domenico, Capizzi Benedetto, Castiglione Girolamo, Chiaracane Salvatore, Cillari Antonino, Cillari Gioacchino, Corallo Giovanni, Corona Orazio, Cristaldi Venerando, Cusimano Giovanni, D'Angelo Giuseppe, Davì Salvatore, Di Gaetano Giovanni, Di Pasquale Giovanni, Di Pieri Pietro, Di Trapani Diego, Faia Salvatore, Faraone Nicola, Fascella Pietro, Federico Domenico, Greco Giuseppe (nato nel 1954), Greco Ignazio, La Rosa Giovanni, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lo Cascio Gaspare (nato nel 1942), Lo Cascio Giovanni, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Antonino, Lo Iacono Giovanni, Lo Presti Salvatore, Madonia Salvatore Mario, Magliozzo Tommaso, Magliozzo Vittorio, Marchese Giuseppe, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Marchese Vincenzo, Martello Biagio, Martello Mario, Martello Ugo, Maugeri Nicolò, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Mistretta Rosario, Mondino Michele, Montaldo Giuseppe, Montaldo Salvatore, Mangano Giuseppe, Nania Filippo, Prestifilippo Giovanni (nato il 1927), Prestifilippo Giuseppe Francesco, Prestifilippo Nicola, Procida Salvatore, Pullarà Giovan Battista, Rancadore Giuseppe, Riina Giacomo,. Rizzuto Salvatore, Savoca Vincenzo, Scrima Francesco, Spadaro Giuseppe, Taormina Giovanni, Terresi Giovanni, Vassallo Andrea Salvatore, Verengo Giuseppe (nato il 1935), Vessichelli Antonio, Zanca Giovanni (nato il 1941), Zanca Giuseppe, nonché nei confronti di: Campanella Attilio, Matranga Gioacchino, Randazzo Vincenzo Vito e Zarcone Giovanni, perché l'impugnazione è stata proposta fuori termine; e nei confronti di: Spadaro Tommaso e Savoca Giuseppe perché i motivi non furono proposti in appello; Dichiara inammissibile i ricorsi proposti da: Anselmo Vincenzo, Contorno Antonino, Dattilo Sebastiano, De Riz Pietro Luigi, Di Fresco Onofrio, Faia Salvatore, Fascella Pietro, Gammino Gioacchino, Mangione Antonino, Mondino Michele, Mutolo Giovanni, Perina Giovanni, Trapani Nicolò, perché non sono stati presentati i motivi; da Ferrara Francesco, Messina Pietro e Matranga Giovanni perché i motivi non sono stati presentati in termini;

		da Cristaldi Venerando, Di Salvo Nicola, FGreco Giovanni, Palmos Fotios e Tinnirello Benedetto perché manda la delega al difensore per l'impugnazione e gli imputati, contumaci, non hanno proposto ricorso personalmente; da Bondo Salvatore, Culla Cesare e Lupo Giuseppe, perché manca la delega di cui sopra al difensore e non sono stati presentati i motivi; da Vessichelli Antonio e D'Angelo Mario perché i motivi sono generici; da Greco Salvatore perché l'impugnazione dalla moglie non è legittima. II Annulla senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Condorelli Domenico perché i reati sono estinti per la morte del reo. Annulla altresì senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Marchese Antonino, limitatamente ai reati contestati ai capi 359 e 360, perchè estinti per prescrizione; di Insinna Lorenzo, Rizza Salvatore e Vara Ciro, quanto al reato di favoreggiamento personale ad essi ascritto al capo 428 della originaria rubrica, di Abbate Giovanni, Bonanno Francesco, Lo Meo Costantino, Randazzo Salvatore, Varrica Carmelo e Varrica Franco, limitatamente al reato di favoreggiamento personale, così qualificata dal giudici del merito la originaria imputazione di cui ai capi 1 e 10 della rubrica, perché i reati sono estinti per prescrizione, in ciò assorbita, per il Vara Ciro, l'inammissibilità sopravvenuta del ricorso per presentazione dei motivi fuori temine. Annulla altresì senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Di Marco Salvatore, limitatamente ai reati di cui ai capi 330, 347 e 351 perché estinti per prescrizione, eliminata la pena di mesi 3 di reclusione e Lit. 150.000 di multa; dichiarato inammissibile nel resto il il ricorso dell'imputato; di Marsalone Salvatore Giuseppe, limitatamente al reato contestato al capo 404, perché estinto per amnistia; eliminata la pena di mesi 4 di reclusione e Lit. 300.000 di multa, rigettato il ricorso dell'imputato; di Abbate Michele, limitatamente al capo 43 della originaria rubrica (esportazione illecita di capitali), perché il fatto non è più provveduto come reato; eliminata la pena di un anno di reclusione e Lit. 10.000.000 di multa, disposta la trasmissione degli atti, relativi al punto suddetto, All'Ufficio Italiano Cambi e rigettando il ricorso dell'imputato; nei confronti di Bellia Giuseppe, Giustolisi Antonietta, Leggio Luciano, Prestifilippo Giovanni (nato il 1927) e Teresi Francesco, limitatamente alla formula assolutoria dubitativa che sostituisce con quella per non aver commesso il fatto, in ordine ai reati contestati variamente ai capi 9,1,10,13, e 22 della originaria rubrica; in ciò assorbita per la Giustolisi la inammissibilità sopravvenuta dell'imputazione per omessa presentazione dei motivi; rigettati nel resto i ricorsi degli imputati; nei confronti di Graziano Salvatore, limitatamente all'applicazione della interdizione perpetua dai pubblici uffici, che sostituisce con quella temporanea per cinque anni, rigettando il ricorso dell'imputato; nei confronti di Marino Mannoia Francesco, riconosciuta l'attenuante prevista all'art. 8 del D.L. 13.5.1991,

		n.152, convertito in legge 12.7.1991, n. 203 e rideterminata la pena nella misura di anni 8 di reclusione e Lit. 40.000.000 di multa; rigettando il ricorso del medesimo; nei confronti di Mangano Vittorio, limitatamente al reato di cui al capo I della rubrica, per precedente giudicato e eliminata la relativa pena di anni 2 di reclusione e rigettando il ricorso dell'imputato; nei confronti di Riina Salvatore, limitatamente al reato contestato al capo 170 della rubrica, modificato dai giudici del merito in quello di lesioni personali aggravate, perché estinto amnistia, e di Vernengo Pietro limitatamente al reato di cui al capo 395, perché estinto per prescrizione, assorbita, per entrambi, nella inflitta pena dell'ergastolo la questione della eliminazione delle pene corrispondenti ai capi suddetti e rigettati nel resto i ricorsi degli imputati. Annulla altresì senza rinvio la sentenza impugnata, limitatamente alla applicazione dell'aggravante di cui all'art. 7 della legge 31.5.1965, nr. 575 e successive modificazioni, ed elimina la pena di mesi 2 di reclusione, per ciascuno, nei confronti di Agate Mariano, Bagarella Leoluca, Davì Salvatore, Di Carlo Andrea, Di Carlo Giulio, Greco Giuseppe (nato il 1958), Lo Verde Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Mutolo Gaspare, Spadaro Tommaso, Sorce Vincenzo, Spina Raffaele, Tinnirello Lorenzo; di mesi 4 di reclusione nei confronti di Lipari Giovanni; do mesi 6 di reclusione, per ciascuno, nei confronti di Adelfio Francesco, Cillari Gioacchino, Cusimano Giovanni, Grado Gaetano, Magliozzo Tommaso, Nangano Giuseppe, Mania Fuilippo, Savoca Giuseppe, Scrima Francesco e Tagliavia Pietro; di 8 mesi di reclusione nei confronti di Spadaro Vincenzo; di 9 mesi di reclusione nei confronti di Pedone Michelangelo; di un anno di reclusione, per ciascuno, nei confronti di Madonia Francesco, Provenzano Bernardo, Teresi Giovanni e Tinnirello Gaetano; rigettati i ricorsi degli imputati medesimi. III Letto l'art. 543 del c.p.p. del 1930 annullata la sentenza impugnata, con rinvio ad altra sezione di Corte d'Assise di Appello di Palermo; In relazione ai ricorsi del P.G. e degli imputati, nei confronti di: Bruno Francesco, Senapa Pietro e Spadaro Francesco, quanto alla intervenuta assoluzione per i capi da 124 a 126 (omicidio di Tagliavia Gioacchino) e l'intervenuta condanna per i capi 127 e 128 (omicidio di Fiorentino Orazio); rigettando il ricorso degli ultimi due imputati quanto al capo 10 della rubrica e rigettando nel resto il ricorso del P.G. del Senape e dello Spadaro Francesco; in relazione ai ricorsi degli imputati, nei confronti di Maniscalco Salvatore, quanto a tutte le imputazioni a lui contestate con i capi 1 e 10 e da 188 a 191 (omicidio di Buscemi salvatore e Rizzuto Matteo), assorbito il ricorso del P.G.; di Randazzo Vincenzo, in relazione ai capi c(e d) del procedimento n.43/87, riunito in sede di appello avverso la

		sentenza della Corte di Assise presso il Tribunale di Palermo del 25.3.1987, dichiarati la inammissibilità dell'appello del P.R., per omessa notifica a uno dei difensori, dell'avviso di cui al c. 5 dell'art. 171 del c.p.p. del 1930, e l'assorbimento della nullità del giudizio di appello e della relativa sentenza, per nullità del decreto di citazione a giudizio dell'imputato, nella pronuncia di assoluzione per non aver commesso il fatto di cui ai capi suddetti, così sostituita la formula assolutoria dubitativa; In relazione ai motivi del ricorso del P.G.; c1) nei confronti di: Greco Michele, Riina Salvatore, Brusca Bernardo, Provenzano Bernardo, Calò Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino detto Nenè, quanto ai capi della originaria rubrica da 64 a 67 (omicidio del Commissario di P.S. Giuliano Giorgio Boris) assorbito quanto al Geraci, il motivo relativo alla entità della pena afflittagli per le restanti imputazioni a lui ascritte; Greco Michele, Riina Salvatore, Brusca Bernardo, Provenzano Bernardo, Calò Giuseppe e Madonia Francesco, quanto ai reati loro ascritti ai capi da 60 e 62 (omicidio di Di Cristina Giuseppe); Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, alò Giuseppe e Santapaola Benedetto quanto ai capi da 225 a 231 (omicidio del prefetto di Palermo, gen. Dalla Chiesa Carlo Alberto, della moglie sig. Setti Carraro e dell'agente di P.S. Russo Domenico); Greco Michele, Riina Salvatore, Brusca Bernardo, Provenzano Bernardo e Calò Giuseppe, quanto ai capi da 98 a 100 (omicidio consumato da Gnoffo Ignazio e tentato di Carmela Pillitteri), 181 e 182 (omicidio di Spica Antonino), da 202 a 208 (omicidio di Ferlito Alfio, dei CC Franzoli Silvano, Raiti Salvatore, Di Barca Luigi e di Di Lavore Giuseppe), 218 e 219 (omicidio del primario Giaccone Paolo); altresì nei confronti di Bernardo Provenzano, Brusca Bernardo e Calò Giuseppe, quanto ai capi 81 e 82 (omicidio di Bontade Salvatore) da 83 a 88 (omicidio di Inzerillo Salvatore), da 101 a 105 (omicidi tentati di Contorno salvatore e Foiglietta salvatore), da 168 a 169 (omicidio di marchese Pietro), 89 e 90 (omicidi di Teresi Girolamo, Fededico angelo, Federico Salvatore e Di Franco Giuseppe); rigettati nel resto i ricorsi del P.G. nei confronti di tutti gli imputati indicati in questa lettera C1; c2) nei confronti Guttadauro Giuseppe, La Rosa Antonino e Zanca Giovanni (nato nel 1939), in quanto alla intervenuta assoluzione dai capi 1 e 10. IV Letto l'art. 549 c.p.p. del 1930 rigetta i ricorsi proposti dal P.G. nei confronti di: Alberti Gerlando (nato il 18.10.1947), Alfano paolo, Bagarella Leoluca, Battaglia Antonino, Battaglia Giuseppe, Bisconti Antonino, Buscemi Salvatore, Buffa Vincenzo, Cannizzaro Vincenzo, Cannizzaro Umberto, Caruso Vincenzo, Casella Giuseppe,m Chiang Wing Keung, Ciulla Cesare, Ciulla Giovanni, Ciulla salvatore, Costantino Antonino, Cristaldi Salvatore, Cucuzza Salvatore, Dainotti Giuseppe, Di Carlo Andrea, Di Carlo Giulio, Di Fresco Onofrio, Di Giacomo Giovanni, Di Pace Giovanni, Di Salvo Nicola, Fascella

		Antonino, Fascella Francesco, Fazio Salvatore, Ferrera Antonino, Fidanzati Gaetano, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Gaeta Giuseppe, Gambino Giacomo Giuseppe, Gambino Giuseppe, Grado Gaetano, Grado Giacomo, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Graziolo Sergio, Greeco Giovanni, Greco Salvatore, Inchiappa Giovan Battista, Ingrassia Ignazio, La Molinara Guerino,. Leggio Luciano, Lipari Giuseppe, Lipari Giovanni, Lo Iacono Pietro, Lo Verde Giovanni, Lucchese Giuseppe, Lupo Faro Maria, Madonia Giuseppe, Mangano Vittorio, Marchese Mario, Marchese Santo, Marsalone Rocco, Marsalone salvatore Giuseppe, Matranga Giovanni, Messina Eduardo, Milano Nicolò, Motisi Ignazio, Mutolo Gaspare, Mutolo Giovanni, Palmos Fotios, Patricola Stefano, pilo Giovanni, Pipitone, Angelo Antonino, Prestifilippo Giovanni (nato nel 1921), Prestifilippo Salvatore, Pullarà Ignazio, Rapisarda Giovanni, Rotolo Salvatore, Salvo Ignazio, Savoca Carmelo, Scaduto Giovanni, Scavone Gaetano, Serra Carlo, Sinagra Antonio, Siinagra Francesco Paolo, Sinagra Vincenzo (nato nel 1952), Soresi Giuseppe, Spadaro Vincenzo, Spina Giuseppe, Spinoni Giuseppe, Tinnirello Antonino, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Tinnirello Giuseppe, Torrisi Orazio, Trapani Nicolò, Urso Giuseppe, Vernengo Antonino, Vernengo Cosimo, Vernengo Giuseppe (nato nel 1940), Vernengo Ruggiero, Zanca Onofrio, Zanca Carmelo, Zanza Pietro e Zito Benedetto; rigetta i ricorsi, sui vari punti dedotti, proposti dagli imputati: Abbate Mario, Adelfio Giovanni, Adelfio Mario, Adelfio Salvatore, Alberti Gerlando (nato il 18.10.1947, Alfano Paolo Giuseppe, Amato Federico, Argano Filippo, Argano Gaspare, Baldi Giuseppe, Battaglia Giouseppe, Bisconti Ludovico, Bonica Marcello, Bonura Francesco, Bronzini Alessandro, Brusca Bernardo, Brusca Giovanni, Buffa Francesco, Buffa Vincenzo, Buscemi Salvatore, Calamia Giuseppe, Calò Giuseppe, Campanella Attilio, Campanella Calogero, Cancelliere domenico, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Capizzi Benedetto, Caruso Vincenzo, Casella Giuseppe, Castiglione Girolamo, Chiaracane Salvatore, Cillari Antonino, Ciulla Salvatore, Corallo Giovanni, Corona Orazio, Costantino Antonino, Cristaldi Salvatore, Cucina Luigi Antonio, Cucuzza Salvatore, Dainotti Giuseppe, D'Angelo Giuseppe, Di Gaetano Giovanni, Di Giacomo Giovanni, Di Leo Vincenzo, Di Pace Giuseppe, esteso per quest'ultimo il condono anche alla pena della multa, Di Pasquale Giovanni, Di Pieri Pietro, Di Traopanbi Diego, Enna Vittorio, Faldetta Luigi, Faraone Nicola, Fascella Francesco, Fazio Salvatore, Federico Domenico, Ferrara Antonino, Fidanzati Antonio, Fidanzati Gaetano, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Finazzo Emanuele, Fiorenza Vincenzo, Gaeta Giuseppe, Gambino Giacomo Giuseppe, Gambino Giuseppe, Gelandi Mario, Geraci Antonino, Grado Giacomo, Grado Vincenzo, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Grazioli Sergio, Greco Giuseppe di Michele (nato nel 1954), Greco Ignazio, Greco Michele, Ingrassia Ignazio, La Molinara Guerino, La Rosa Giovanni, La Vandera Pietro, Leggio

		Giuseppe, Lipari Giuseppe, Lo Cascio Gaspare (nato nel 1942), Lo Cascio Giovanni, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Antonino, Lo Iacono Giovanni, LO Presti Salvatore, Lucchese Giuseppe, Lupo Faro Maria, Madonia Giuseppe, Madoinia Salvatore Mario, Magliozzo Vittorio, Marchese Giuseppe, Marchese Mario, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Marchese Vuinceno, Marsalone Rocco, Martello Biagio, Martello Mario, Martello Ugo, Matranga Gioacchino, Maugeri Nicolò, Messina Eduardo, Milano Nicolò, Milano Nunzio, Milano salvatore, Mineo Settimo, Mistretta Rosario, Montalto Giuseppe, Motisi Ignazio, Morabito Concetto, Napoli Stefano, Oliveri Giovanni, Patricola Stefano, Pilo Giovanni, Pipitone Angelo Antonino, Prestifilippo Giovanni (nato il 28.5.1921), Prestifilippo Giuseppe Francesco, Prestifilippo Nicola, Prestifilippo Salvatore, Procida Salvatore, Pullarà Giovan Battista, Pullarà Ignazio, Rancadore Giuseppe, Randazzo Giuseppe, Rapisarda Giovanni, Riela Saverio, Riina Giacomo, Rizzuto Salvatore, Rotolo Salvatore, Salvo Ignazio, Santapaola Benedetto, Savoca Carmelo, Savoca Vincenzo, Scaduto Giovanni, Serra Carlo, Sinagra Antonio, Sinagra Francesco Paolo, Sinagra Vincenzo (nato nel 1952), Soresi Giuseppe, Spadaro Giuseppe, Spina Giuseppe, Spinoni Giuseppe, Taormina Giovanni, Torrisi Orazio, Totta Gennaro, Vassallo Andrea Salvatore, Vernengo Antonino, Vernengo Cosimo, Vernengo Giuseppe (nato nel 1935), Vernengo Giuseppe (nato nel 1940), Vernengo Ruggiero, Viola Giuseppe, Vitale Paolo, Zanca Carmelo, Zanca Giovanni (nato nel 1941), Zanca Giuseppe, Zanca Pietro, Zarcone Giovanni e Zito Benedetto; condanna tutti i ricorrenti elencati nella precedente lettera b) nonché quelli elencati al paragrafo 1 nr. 2, al pagamento, in solido, delle spese processuali e ciascuno al versamento della somma di Lit. 500.000 alla cassa delle ammende. Condanna, inoltre, alle spese del giudizio di Cassazione sopportate dalle parti civili.
1992	12 marzo	Salvo Lima, viene ucciso dalla mafia. La sua eliminazione è dovuta al fatto che Cosa nostra gli attribuiva la colpa di non aver mantenuto la promessa di "aggiustare" la sentenza del maxiprocesso, oltre a pregiudicare "le aspettative di una parte della DC sia per le imminenti consultazioni elettorali sia per l'elezione del presidente della Repubblica
1992	4 aprile	Viene assassinato il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli a Menfi (Ag).
1992	23 maggio	Palermo. Strage di Capaci. Erano quasi le 17:58 del 23 maggio 1992. Il giudice Giovanni Falcone, Direttore degli Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia, era da poco atterrato all'aeroporto di Punta Raisi con la moglie Francesca Morbillo anche lei magistrato. Si dirigeva a Palermo con la sua solita scorta. Ma in un istante la croma guidata dagli agenti della scorta salta in aria, investita da un'esplosione di 5 quintali di tritolo, e subito dopo anche l'auto del magistrato con accanto la moglie e dietro l'autista, rimasto vivo quasi per miracolo. Subito dopo l'attentato l'autostrada sembrava il "*cratere di un vulcano*". Nell'esplosione trovarono la morte il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morbillo e tre dei sei agenti della scorta Antonio Montanaro, Vito Schifani e Rocco

		Di Cillo, mentre altri tre poliziotti si trovavano sull'auto che chiudeva la scorta sono scampati alla strage (Paolo Capuzzo, Gaspare Cervello e Angelo Corbo).
1992	9 giugno	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Capaci (PA).
1992	9 giugno	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mascali (CT).
1992	9 giugno	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).
1992	1° luglio	Il boss Gaspare Mutolo inizia a collaborare con la giustizia.
1992	11 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mazara (TP).
1992	18 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Gela (CL).
1992	18 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Niscemi (CL).
1992	18 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Scicli (RG).
1992	19 luglio	Palermo. Strage di via D'Amelio. L'attentato che segue di pochi mesi quello contro il giudice Giovanni Falcone, segna uno dei momenti più tragici nella lotta contro cosa nostra. Alle 16.58, un'auto piena di esplosivo, posizionata in Via Mariano D'Amelio, causò la morte del giudice Paolo Borsellino e del personale della scorta, agenti di Polizia di Stato, Agostino Catalano, Vincenzo Limuli, Claudio Traina, Emanuela Loi, Eddie Walter Cusina, nonchè il ferimento di numerose persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di alcuni immobili.
1992	21 luglio	Catania. Viene ucciso l'ispettore di polizia Giovanni Lizzio.
1992	25 luglio	Invio da parte del governo di un contingente di 7.000 militari in Sicilia: ha inizio l'operazione "Vespri Siciliani".
1992	31 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Licata (AG).
1992	1° settembre	Pino Marchese decide di collaborare con la giustizia.
1992	6 settembre	Longare (VI). Viene catturato Giuseppe Madonia, considerato il numero due della cupola di Cosa nostra.
1992	12 settembre	Vengono estradati in Italia, dal Venezuela, i fratelli Cuntrera, mafiosi e noti trafficanti di droga siciliani insieme alla famiglia Cuntrera.
1992	17 settembre	Casteldaccia (PA). Viene ucciso Ignazio Salvo nella sua villa di Santa Flavia. Ignazio Salvo, è un potentissimo esattore siciliano, legato per quarant'anni alla Dc. Nino, insieme al cugino Ignazio, venne arrestato il 12 novembre 1984, a seguito delle rilevazioni di Buscetta, entrambi appartenevano a Cosa Nostra. Nino era morto per cause naturali il 19 gennaio 1986.
1992	16 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di
1992	10 novembre	Gela (CL). Omicidio di Gaetano Giordano, commerciante. Si era opposto al pagamento del pizzo alla mafia locale. Paolello.
1992	19 dicembre	Viene nuovamente arrestato Vito Ciancimino.
1992	24 dicembre	Palermo. Viene arrestato Bruno Contrada, questore e funzionario del SISDE. E' accusato di associazione mafiosa.
1993	8 gennaio	A Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) viene ucciso il corrispondente del quotidiano "*La Sicilia*", Giuseppe Alfano.
1993	8 gennaio	Viene arrestato il boss Baldassarre Di Maggio uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato. Protagonista durante la seconda guerra di mafia dell'eliminazione del boss Rosario Riccobono e di altri elementi della famiglia Riccobono nel novembre 1982. Divenuto capo del mandamento di San Giuseppe Jato, quando Bernardo Brusca viene arrestato, e suo figlio Giovanni Brusca confinato a Linosa, con l'approvazione

		di Totò Riina, nel 1989, quando fa rientro Bernardo Brusca, Di Maggio rappresenta una presenza ingombrante, che doveva essere eliminata. Riina cerca di restaurare la pace ma Di Maggio non si fida e lascia la Sicilia. Decide di collaborare con la giustizia. Grazie alla sua collaborazione fornita ai ROS riesce a far arrestare a Palermo, il capo incontrastato di Cosa nostra Totò Riina il 15 gennaio 1993. Al processo contro il Sen. Giulio Andreotti, accusa il politico del famoso bacio di saluto dato a Totò Riina.
1993	15 gennaio	Palermo. Viene arrestato, dopo una latitanza di trent'anni Totò Riina, capo del clan dei Corleonesi e indiscusso capo di Cosa Nostra. Importanti, risulteranno le dichiarazioni rese dal pentito Badassarre Di Maggio (ex autista del boss Totò Riina).
1993	6 febbraio	Palermo. Dopo dieci anni di latitanza viene arrestato Giuseppe Montalto, boss della famiglia di Villabate.
1993	23 febbraio	Arresto del dottor Antonino Cinà, neurologo dell'ospedale e medico della famiglia Riina e di quella di Biondino.
1993	11 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di S. Giovanni la Punta (CT).
1993	11 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Termini Imerese (PA).
1993	11 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Bagheria (PA).
1993	11 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caccamo (PA).
1993	27 marzo	La Procura della Repubblica di Palermo chiede al Senato l'autorizzazione a procedere nei confronti del sen. Giulio Andreotti per associazione di tipo mafioso.
1993	6 aprile	Viene approvata dalla Commissione parlamentare antimafia la relazione fra mafia e politica.
1993	14 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Partanna (TP).
1993	20 aprile	Palermo. Viene estradato dall'Argentina il boss Gaetano Fidanzati, accusato di aver svolto un ruolo di contatto tra cosa nostra e 'ndrangheta.
1993	20 aprile	Brasile. Viene arrestato Antonio Salomone, mafioso di cosa nostra accusato di aver organizzato insieme a Liggio, Greco e Riina, l'omicidio del giudice Terranova
1993	9 maggio	Papa Wojtyla in occasione della visita nella Sicilia occidentale, ad Agrigento, di fronte a migliaia di fedeli, pronuncia un accorato appello ai siciliani affinchè rifiutino per sempre ogni compromesso con la mafia.
1993	14 maggio	Roma. In via Ruggiero Fauro (vicino al Teatro Parioli), in prossimità dell'incrocio con via Boccioni, si verifica una violentissima esplosione che sconvolgerà l'intera zona abitata procurando danni di notevole rilievo a persone e cose. Nel momento in cui avveniva la potente deflagrazione percorrevano via Fauro due autoveicoli dove in una c'era il giornalista televisivo Maurizio Costanzo e la sua compagna Maria De Filippi, rimanendone illesi, mentre rimangono ferite le due guardie del corpo. L'esplosione causava la formazione di un cratere profondo di 40 centimetri. I Palazzi di via Fauro vengono investiti da una miriade di schegge prodotte dall'esplosione. Furono divelti gli infissi degli immobili per un raggio di 100 metri; in un raggio ancora maggiore si verificarono rotture di

		vetri, mentre altre strutture subirono gravi danni. Circa 60 autrovetture pargheggiate nella zona interessata dall'esplosione fuirono danneggiate, mentre 30 furono i feriti. Questo attentato rientra nella famosa strategia stragista posta in essere dai Corleonesi contro lo Stato.
1993	18 maggio	Catania. Viene arrestato il boss Benedetto Santapaola.
1993	27 maggio	Catania. Viene tratto in arresto Salvatore Pulvirenti, considerato il capo della struttura militare di Cosa Nostra a Catania.
1993	27 maggio	Firenze. Un'autobomba viene fatta scoppiare a Firenze, in Via dei Georgofili, vicino alla Galleria degli Uffizi. Completamente distrutta andò la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili. Lo scoppio dell'ordigno causa la morte di cinque persone: Caterina Nencioni, una bambina di un mese e mezzo, la sorella Nadia Nencioni, 9 anni, la madre Angela Fiume, il padre Fabrizio Nencioni e lo studente Dario Capolicchio. I feriti furono 35 di cui alcuni molto gravi. Gravissimi i danni al patrimonio artistico.
1993	2 giugno	Il boss Salvatore Pulvirenti inizia a collaborare con la giustizia.
1993	13 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mascalucia (CT).
1993	22 luglio	Palermo. Si costituisce presso la Caserma dei Carabinieri a Palermo per il timore di essere ucciso Savatore Cancemi. Inserito dal 1976 nella "famiglia" di Cosa nostra di Porta Nuova, prima come "uomo d'onore", poi intorno al 1982 come capo decina. Successivamente divenuto il vice di Giuseppe Calò, che sostituiva durante le frequenti assenze di quest'ultimo da Palermo intorno al 1983 e, infine, dal 1985, epoca dell'arresto di Giuseppe Calò e di numerosi altri esponenti di rilievo di quel mandamento a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e di altri collaboratori di giustizia, aveva svolto il ruolo di sostituto nella direzione del mandamento e di componente della commissione provinciale di Palermo. Decide di collaborare con la giustizia.
1993	27 luglio	Milano. Un'autobomba viene fatta scoppiare in via Palestro, causando la morte di cinque persone: il vigile urbano Alessandro Ferrari, i pompieri Carlo La Catena, Sergio Casotto, Stefano Piperno e il cittadino marocchino Driss Moussafir. Molti furono i feriti. L'esplosione distrusse la strada, un distributore di benzina, il sistema di illuminazione pubblica e molte autovetture parcheggiate in zona, frantumò i vetri delle abitazioni per un raggio di circa 200-300 metri dall'esplosione, oltre a causare gravissimi danni alle condutture del gas che preserò fuoco. La seconda esplosione si verifica all'interno del padiglione, in quanto lo sventrò completamente.
1993	28 luglio	Roma. Viene fatta esplodere un ordigno in Piazza San Govanni in Laterano, tra il Palazzo del Vicariaton e la Basilica di San Guiovanni. L'epslosione ebbe gravi conseguenze sugli edifici della piazza e sulla piazza stessa. Danni irreparabili si ebbero agli affreschi che decoravano il nartece della Basilica, molti dei quali si polverizzarono. Gravissimi danni si ebbero all'interno della Basilica. Distrutti e gravementre danneggiati rimasero gli infisi della Basilica. Danni significativi si verificarono per un raggio di 100 metri. Fortunatamente non ci furono vittime, ma varie persone rimasero ferite più o meno gravemente.

1993	28 luglio	Roma. Una seconda esplosione in via del Velabro causò gravissimi i danni. La Chiesa del Velabro e altre strutture subirono dei crolli. Furono 210apo decina molte autovetture. Alcuni rimasero feriti in maniera non grave.
1993	luglio	Catania. Viene arrestato Giuseppe Pulvirenti, soprannominato "u malpassotu", boss mafioso, latitante da 10 anni. Diventerà collaboratore di giustizia.
1993	29 luglio	Roma. Suicidio di Nino Gioè, mafioso nel carcere di Rebibbia, ritenuto uno dei responsabili della strage di Capaci.
1993	15 settembre	Palermo. Giorno del suo 56° compleanno, viene barbaramente ucciso per mano della mafia, con un colpo di pistola alla nuca davanti al portone di casa, sparato dal killer Salvatore Grigoli. Don Pugliesi parroco della chiesa di San Gaetano nella borgata di Brancaccio, un religioso non contemplativo ma calato pienamente nel sociale, immerso nella realtà del tutto particolare e difficile di un quartiere degradato, dove, "fino a qualche tempo prima c'era quasi il coprifuoco la sera", dove la gente "viveva ed operava sotto una cappa di dominio e sopraffazione, subiva impotente un clima di intimidazione, correva rischi concreti se si fosse adoperata solo per migliorare le condizioni minime di sopravvivenza civile". A causa del suo impegno evangelico e sociale svolto in un quartiere periferico della città di Palermo, molto degradato e costretto a misere condizioni di omertà e di assoggettamento al potere mafioso locale, sottomesso nella geografia criminale della città, alla cosca mafiosa di Brancaccio che era, nei primi anni novanta, saldamente nelle mani dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, entrambi latitanti, indicati unanimemente come i massimi esponenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della mafia. Don Puglisi mentre stava rientrando a casa nel modesto appartamento, viene assassinato per mettere a tacere un sacerdote scomodo, che portava la speranza in un territorio in mano a Cosa Nostra (Giuseppe e Filippo Graviano) e con poche possibilità di ribellarsi. Il suo centro era oggetto di contini atti vandalici, e il parroco, con una forza incredibile ogni volta ricominciava da capo; non si dava mai per vinto, in quanto capiva che la struttura rappresentava l'ultima speranza per moltissimi ragazzi.
1993	25 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mazara del Vallo (TP).
1993	31 ottobre	Roma. Fallito attentato con autobomba allo Stadio Olimpico da parte di cosa nostra.
1993	15 novembre	Nuoro. Muore in carcere colpito da infarto Luciano Leggio, detto Liggio, per lungo tempo capo della famiglia dei Corleonesi.
1993	23 novembre	Altofonte (Pa). Rapimento di Giuseppe Di Matteo, 11 anni, figlio del collaboratore di giustizia Santino. Dopo due anni di prigionia Giuseppe viene strangolato e il suo corpo viene sciolto nell'acido. Ad ordinare l'esecuzione, avvenuta l'11 gennaio 1996, è Giovanni Brusca, boss di San Giuseppe Jato.
1993	26 novembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Ragalna (CT).
1994	27 gennaio	Milano. All'interno di un ristorante vengono arrestati i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano al vertice del mandamento

		Brancaccio: Giuseppe capeggiava il "gruppo di fuoco" creato per la commissione dei più svariati reati connotati dal comune denominatore di procacciare entrate finanziarie alla famiglia e mantenere saldo il predominio nel quartiere; Filippo aveva anch'egli un ruolo preminente nell'ambito di quel sodalizio criminoso locale: era collocato non già in un "gradino inferiore", alla pari con il fratello al vertice della famiglia, anche se con mansioni più strettamente, ma non esclusivamente, inerenti alla gestione finanziaria dei crimini.
1995	12 gennaio	Il pentito Gaspare Mutolo dichiara in aula a Reggio Calabria, durante il processo per il delitto Scoppeliti, che l'assassinio del giudice fu un piacere fatto dalla 'ndrangheta a tutta la Commissione di cosa nostra.
1995	25 gennaio	Palermo. Condannati all'ergastolo per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Russo e del suo amico F. Costa, Totò Riina, Filippo Marchese, Michele Greco, Leoluca Bagarella.
1995	13 febbraio	Viene arrestato a Palermo Calogero Mannino, deputato della Democrazia cristiana e più volte ministro. E' accusato di concorso in associazione mafiosa.
1995	17 febbraio	Palermo. Concluso il processo per gli omicidi di Beppe Montana, Ninnì Cassarà e Roberto Antiochia. Condannati all'ergastolo Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Bernardo Provenzano.
1995	2 marzo	Il senatore Giulio Andreotti viene rinviato a giudizio per associazione mafiosa.
1995	7 marzo	Il boss Leoluca Bagarella viene condannato all'ergastolo per l'omicidio di Boris Giuliano.
1995	24 marzo	Catania. Omicidio di Luigi Botenza, agente di Polizia penitenziaria.
1995	12 aprile	Palermo. Vengono condannati all'ergastolo per gli omicidi di Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Rosario di Salvo e Michele Reina, i boss Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci.
1995	24 giugno	Palermo. Viene arrestato Leoluca Bagarella, genero di Totò Riina, su indicazione del pentito Pasquale Di Filippo. Al momento dell'arresto è considerato il nuovo capo di Cosa Nostra dopo l'arresto del capo dei capi. Appartenente all'ala stragista di Cosa nostra. Latitante dal 1991, quando era uscito dal carcere ed era sparito dopo essersi sposato con Vincenzina Marchese, dell'omonima famiglia mafiosa palermitana. Nel maxiprocesso aveva avuto una condanna a sei anni, poi ridotta a quattro dalla Cassazione, ma nel gennaio 1995 viene condannato all'ergastolo per l'omicidio del colonnello Giuseppe Russo e nel marzo 1995 ha avuto un altro ergastolo per l'omicidio del commissario Boris Giuliano.
1995	26 settembre	Ha inizio a Palermo il processo a Giulio Andreotti accusato di associazione mafiosa.
1995	23 dicembre	Viene ucciso Giuseppe Montalto, agente di polizia penitenziaria nel carcere dell'Ucciardone a Palermo.
1995		Durante l'applicazione del programma di protezione Baldassarre Di Maggio, fa ritorno a San Giuseppe Jato, sua terra natale tra il 1995-1997, per portare in atto la sua vendetta contro gli uomini di Giovanni Brusca, arrestato nel 1996, a San Giuseppe Jato, insieme ai pentiti Santino Di Matteo e

		Gioacchino La Barbera, anche quest'ultimi sotto programma di protezione. Nonostante il loro pentimento, ricominciano la carriera criminale dovute alle macabre vendette fatta da Brusca nei confronti dei loro familiari.
1996	11 gennaio	Palermo. I mafiosi Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Giovanni Scaduto sono condannati all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo.
1996	20 gennaio	San Leone (Agrigento). Viene tratto in arresto il boss Giovanni Brusca, l'uomo che materialmente ha azionato il telecomando della strage di Capaci e di è reso protagonista di decine di omicidi.
1996	26 gennaio	Viene confermata in appello la condanna all'ergastolo per Leoluca Bagarella in merito all'omicidio di Boris Giuliano.
1996	27 gennaio	La Corte d'assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Renato Di Natale, in relazione al processo per la Strage di Via Mariano D'Amelio condanna all'ergastolo: Salvatore Profeta, Pietro Scotto e Orofino Giuseppe, mentre Vincenzo Scarantino alla pena di 18 anni di reclusione (processo Borsellino I°- I° grado)
1996	5 aprile	Palermo. La Quinta Sezione del Tribunale di Palermo condanna Bruno Contrada a dieci anni di reclusione.
1996	11 maggio	Condannati all'ergastolo per l'omicidio del giudice Antonino Scopelliti, Totò Riina, Pippo Calò, Francesco Madonia, Giacomo Gambino, Giuseppe Lucchese, Bernardo Brusca, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci e Pietro Aglieri.
1996	14 maggio	Durante il processo per la strage di Capaci, il pentito santino Di Matteo racconta l'agghiacciante uccisione del figlio, Giuseppe Di Matteo per mano di cosa nostra. Il bambino era stato sequestrato da Giovanni Brusca e dai suoi uomini e tenuto nascosto per oltre due anni. Lo scopo di questo sequestro era quello di far desistere e ritrattare il padre, ma Santino Di Matteo nonostante tutto, continuerà a collaborare. Il bambino venne torturato, strangolato e sciolto nell'acido.
1996	20 maggio	Agrigento. Viene arrestato Giovanni Brusca, soprannominato "u verru", potente e crudele boss di San Giuseppe Jato, che nell'interesse dell'organizzazione criminale responsabile di orrendi crimini, aduso alle imprese sanguinose più eclatanti (a Capaci ha azionato il telecomando) e il sequestro e la segregazione, per circa due anni del piccolo Giuseppe Di Matteo, strangolato e disciolto nell'acido, mentre il padre Santino Di Matteo stava collaborando con la giustizia.
1996	11 giugno	Corleone (Pa). Viene arrestato Giovanni Riina, figlio di Totò Riina, con l'accusa di omicidio e associazione mafiosa.
1996	11 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Altavilla Milicia (PA).
1996	29 ottobre	Palermo. La Procura della Repubblica chiede il rinvio a giudizio per Marcello Dell'Utri, accusato di concorso in associazione mafiosa.
1996	1° dicembre	Milano. Suicidio nel carcere di S. Vittore di Giacomo Giuseppe Gambino capomandamento della famiglia mafiosa di S. Lorenzo a Palermo.
1997	29 gennaio	Roma. Arresto di Totuccio Contorno, collaboratore di giustizia. E' accusato di traffico di droga. Un nuovo ordine di arresto sarà emesso nel mese di ottobre.
1997	15 febbraio	Palermo. Giovanni Riina, figlio di Totò, viene condannato.

1997	28 febbraio	Roma. La Corte di Cassazione conferma la condanna all'ergastolo per Leoluca Bagarella per l'omicidio del commissario Boris Giuliano.
1997	6 giugno	Bagheria (PA). Viene arrestato – su rivelazione del pentito Giovanni Brusca – Pietro Aglieri capo del mandamento di Santa Maria del Gesù, soprannominato "'u signurinu" per il suo modo elegante di vestirsi, accusato per le stragi di Capaci e di Via D'Amelio.
1997	19 giugno	Palermo. Viene arrestato dalla Squadra Mobile, Salvatore Grigoli, soprannominato "*u cacciaturi*", per la sua passione per le armi. Considerato uno dei killer più spietati del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio. Confessa di essere l'esecutore materiale dell'omicidio del parroco Don Giuseppe Puglisi, ucciso il 15 settembre 1993.
1997	2 luglio	Viene arrestato Gaspare Spatuzza reggente della famiglia mafiosa di Brancaccio.
1997	24 luglio	Richiesta di rinvio a giudizio per Corrado Carnevale, ex presidente della Prima sezione di cassazione.
1997	11 agosto	Palermo. Angelo Siino, considerato il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, inizia a collaborare con la giustizia.
1997	26 settembre	La Corte d'Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Carmelo Zuccaro, in relazione al processo di primo grado per la strage di Capaci, condanna all'ergastolo: Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salòvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Domenico Gangi, Raffaele gangi, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera, Antonino Troia; invece, Giovanni Brusca a vetisei anni di reclusione, Salvatore Cancemi a Ventuni anni di reclusione, Giovambattista Ferrante a dciasette anni di reclusione, Giocchino La Barbera a quindici anni di reclusione, Calogero Gangi a quindici anni di reclusione, Giuseppe Agrigento a undici anni di reclusione.
1997	14 ottobre	Viene arrestato Balduccio Di Maggio, collaboratore di giustizia, aveva riorganizzato il suo clan in Sicilia e ordinato alcuni omicidi.
1997	19 ottobre	Viene tratto in arresto il collaboratore di giustizia Santino Di Matteo e il padre Giuseppe. Il medesimo provvedimento colpisce anche il collaboratore Gioacchino La Barbera.
1997	31 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Lascari (PA).
1997	31 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Pollina (PA).
1997	4 novembre	Palermo. Viene arrestato con l'accusa di favoreggiamento di mafiosi don Mario Frittitta parroco della chiesa di Santa Teresa alla Kalza.
1997	8 novembre	Palermo. Viene scarcerato don Mario Frittitta.
1997	13 novembre	Palermo. La Procura riapre le indagini sull'omicidio di Giuseppe Impastato, accusando il boss di Cinisi Gaetano Badalamenti.
1998	17 febbraio	La Corte d'assise d'appello di Palermo conferma le condanne all'ergastolo per Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Michele Greco, Pippo Calò, Nenè Geraci e Francesco Madonia, accusati come mandanti degli omicidi di Michele Reina, Piersanti Mattarella, Rosario Di Salvo e Pio La Torre.

1998	6 aprile	Roma. La Corte di Cassazione conferma le condanne all'ergastolo per Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Provenzano e Bernardo Brusca, per gli omicidi dei commissari Giuseppe Montana e Ninnì Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia.
1998	7 aprile	Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari rinvia a giudizio Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Corte di cassazione, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il processo ha inizio il 22 giugno.
1998	14 aprile	Partinico (PA). Viene arrestato il boss di Cosa nostra Vito Vitale.
1998	1° giugno	Catania. Arresto del boss Salvatore Pillera.
1998	15 luglio	Canada. Viene arrestato Alfonso Caruana, boss mafioso a capo del clan Caruana-Cuntrera di Siculiana (Ag), specializzato nel traffico di droga.
1998	15 settembre	Palermo. Arresto di Mariano Tullio Troia, latitante, capo mandamento della borgata di S. Lorenzo a Palermo.
1998	8 ottobre	Caccamo (PA). Assassinio del sindacalista Domenico Geraci. Il 30 luglio scorso, lo avevano candidato a sindaco in una affollata assemblea del centrosinistra contro la mafia. A poco più di due mesi dalla designazione, in vista delle amministrative di giugno, Domenico Geraci, 44 anni, ex consigliere provinciale del partito popolare, è stato ucciso a fucilate davanti casa.
1998	30 ottobre	Palermo. Viene condannato a due anni di reclusione per aver favorito alcuni boss di Cosa nostra don Mario Frittitta.
1999	2 gennaio	Strage di Vittoria in provincia di Ragusa. Vengono freddati in autogrill Salvatore Ottone, Claudio Motta, Franco Nobile, Claudio Salerno, Angelo Mirabella.
1999	12 gennaio	Arresto ad Agrigento di Giuseppe Fanfara, numero uno della provincia, e capo del commando che sette anni prima ha ucciso il maresciallo dei carabinieri, Guazzelli.
1999	19 gennaio	Ha inizio, presso la quinta sezione del Tribunale di Palermo, presieduta dal Francesco Ingargiola, la requisitoria dei pm al processo contro Giulio Andreotti.
1999	20 gennaio	A New York, nel Bronx, è ammanettato Rosario Spatola, che ufficialmente fa il muratore. Rosario Spatola, sessanta anni, imprenditore edile inquisito da Giovanni Falcone alla fine degli anni '70 per associazione mafiosa, riciclaggio e traffico di stupefacenti, è stato arrestato a New York dalla Fbi, in collaborazione con la polizia italiana. Gli investigatori hanno eseguito un provvedimento restrittivo che risale all'ottobre del '92, per traffico di stupefacenti. L'ordine di arresto era stato emesso dal giudice per le indagini preliminari di Palermo, Giuseppe Di Lello.
1999	23 gennaio	La Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, presieduta dal dott. Giovanni Marletta, nella sentenza di II° grado per la Strage di Via Mariano D'Amelio, a parziale modifica della precedente sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Caltanissetta, conferma l'ergastolo a Profeta Salvatore, condanna a Orofino Giuseppe a 9 anni di reclusione, mentre Scotto Pietro viene assolto. La condanna a diciotto anni di Vincenzo Scarantino, non essendo stata appellata, diventerà definitiva.
1999	29 gennaio	In un appartamento di piazza Politeama è catturato Salvatore Di Gangi. L' ex banchiere, numero sei nella classifica dei ricercati, era nascosto in pieno centro: e' considerato vicino a Provenzano.

1999	13 febbraio	Caltanissetta. La Corte d'Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Pietro Falcone, in relazione al processo Borsellino-bis, condanna Aglieri Pietro, Biondino Salvatore, Graviano Giuseppe, Greco Carlo, Riina Salvatore, Scotto Gaetano e Tagliavia Francesco alla pena dell'ergastolo, Calascibetta Giuseppe, Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Tinnirello Lorenzo, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo e Vitale Salvatore alla pena di anni dieci di reclusione ciascuno, Gambino Antonino e Murana Gaetano alla pena di anni otto di reclusione ciascuno e Tomaselli Salvatore alla pena di anni otto e mesi sei di reclusione, mentre Giuseppe Romano è l'unico assolto.
1999	18 febbraio	Viene rinviato a giudizio il tenente Carmelo Canale, principale collaboratore del giudice Paolo Borsellino, accusato da diversi collaboratori di giustizia.
1999	19 febbraio	La procura di Palermo ordina l'arresto del figlio, del fratello e di due nipoti di Balduccio Di Maggio. L'accusa è di aver progettato una serie di omicidi destinati ad allargare l'influenza della cosca di Balduccio.
1999	10 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caccamo (PA).
1999	20 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Bagheria (PA).
1999	20 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Ficarazzi (PA).
1999	20 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate (PA).
1999	5 ottobre	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo in relazione all'omicidio di don Giuseppe Puglisi, condanna all'ergastolo Giuseppe Graviano, a dieci anni di reclusione Filippo Graviano e a sedici anni di reclusione Salvatore Gricoli.
1999	23 ottobre	Palermo. La quinta sezione del Tribunale di Palermo assolve il senatore Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa.
1999	7 luglio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna a diciassette anni di reclusione il collaboratore di giustizia Emanuele Di Filippo per l'gli omicidi di Roberto Parisi e Giuseppe Mangano.
1999	4 agosto	Palermo. Il dott. Pietro Grasso diventa il nuovo procuratore Capo di Palermo.
1999	5 novembre	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo assolte don Mario Frittitta dall'accusa di favoreggiamento verso alcuni boss di Cosa nostra.
1999	9 dicembre	La Corte di Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Carmelo Zuccaro, in relazione al processo Borsellino Ter, emette la sentenza di primo grado che prevede diciassette ergastoli, centosettantacinque anni di carcere e dieci assoluzioni. Carcere a vita per Giuseppe "Piddu" Madonia, Benedetto "Nitto" Santapaola, Bernardo Brusca (deceduto), Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Ganci, Antonino Giuffrè, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Salvatore Biondo (classe '55), Cristoforo Cannella, Domenico Ganci e Stefano Ganci. Vengono condannati a ventisei anni il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, a ventitrè anni il collaboratore di giustizia Giovan Battista Ferrante, a diciotto anni Francesco Madonia, a sedici anni Mariano Agate, il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, Salvatore Buscemi,

		Antonio Geraci, Giuseppe Lucchese e Benedetto Spera; a dodici anni Salvatore Biondo (classe ’56).
2000	2aprile	Muore a New York Tommaso Buscetta il principale pentito contro Cosa nostra. Al giudice Falcone durante il primo interrogatorio dichiarò: “Non sono un infame. Non sono un pentito. Sono stato mafioso e mi sono macchiato di delitti per i quali sono pronto a pagare il mio debito con la giustizia.
2000	7 aprile	La Corte d’Assise d’Appello di Caltanisetta, presieduta dal dott. Giancarlo Trizzino, in relazione al processo di secondo grado per la strage di Capaci, condanna all’ergastolo Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Giuffrè, Giuseppe Farinella, Francesco Madonia (precedentemente assolti), vengono confermati le condanne all’ergastolo decretate dalla Corte d’Assise di Caltanissetta, mentre dispone una diminuizione delle pene per i collaborarori di giustizia.
2000	14 aprile	Caltanissetta. La Corte d’Assise di Caltanissetta, in relazione alla strage che ha provocato la morte del giudice Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile di via Pipitone, condanna alla pena dell’ergastolo: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giovanni Brusca, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore Montalto, Giuseppe Montalto, Matteo Motisi, Giuseppe Farinella, Antonino Madonia, Vincenzo Galatolo e Stefano Ganci.
2000	8 marzo	Giovanni Brusca viene ritenuto un collaboratore di giustizia attendibile e viene inserito nel programma di protezione.
2000	8 giugno	Palermo. L’ex presidente della Prima Sezione della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale, è assolto dal Tribunale di Palermo dall’accusa di aver favorito con le sue sentenze la mafia.
2000	10 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Catalabiano (CT).
2000	7 ottobre	L Corte d’Assise di Palermo condanna all’ergastolo Giuseppe Marchese e Pietro Salerno per gli omicidi di Roberto Parisi e Giuseppe Mangano.
2000	18 dicembre	La Corte di Cassazione presieduta dal dott. Renato Teresi conferma le condanne emesse dalla corte d’Appello di Caltanissetta nel processo Borsellino I.
2001	30 gennaio	Belmonte Mezzagno (Pa). Dopo nove anni di latitanza viene tratto in arresto il boss Benedetto Spera, capomafia di Belmonte Mezzagno, ritenuto dagli inquirenti uno stretto collaboratore di Bernardo Provenzano, il capo di Cosa Nostra.
2001	2 febbraio	Il pentito Baldassarre Di Maggio viene arrestato.
2001	13 febbraio	Palermo. La Corte d’Assise d’Appello di Palermo in parziale riforma della sentenza di I° grado, in relazione all’omicidio di don Giuseppe Puglisi, emessa nei confronti di Graviano Giuseppe, Filippo Graviano e Salvatore Grigoli, condanna Giuseppe Graviano anche per i reati, unificati tutti, compresa l’associazione di stampo mafioso, per continuazione sotto il più grave reato di omicidio premeditato condannandolo all’ergastolo, confermando inoltre il resto della sentenza impugnata.
2001	21 febbraio	Viene arrestato alla periferia di Trapani, Vincenzo Virga, 64 anni, uno dei mafiosi ritenuti più pericolosi dagli inquirenti e latitante da una decina di anni. Virga, braccio destro di Matteo Messina Denaro, secondo gli inquirenti manteneva i contatti fra

		la nuova mafia di Messina Denaro e quella "*tradizionale*" di Bernardo Provenzano. Ma era ricercato per gli omicidi del giudice Alberto Giacomelli e del sociologo Mauro Rostagno, ammazzato per le denunce antimafia che faceva dalla sua televisione trapanese. Virga è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Giuseppe Montalto, la guardia carceraria dell'Ucciardone che ha pagato con la vita il suo rifiuto di fare favori ai boss in carcere.
2001	5 marzo	Il boss Paolo Palazzolo viene condannato a trent'anni, dalla Terza Sezione della Corte d'Assise di Palermo, presieduta da Angelo Monteleone, a trent'anni per l'omicidio di Peppino Impastato.
2001	3 maggio	Roma. La Corte di Cassazione assolve definitivamente don Mario Frittitta.
2001	4 maggio	Bruno Contrada viene assolto dalla Corte d'Appello di Palermo dall'accusa di aver favorito la mafia da funzionario del SISDE.
2001	22 giugno	Il Tribunale di Palermo condanna a dieci anni di reclusione l'ex capo della Squadra Mobile Ignazio D'Antone, per concorso esterno in associazione mafiosa.
2001	29 giugno	La Corte d'Appello di Palermo condanna l'ex presidente della prima sezione della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale, a sei anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa.
2001	5 luglio	Calogero Mannino, uno ei Democristiani più potenti fra il '70 e il '90, diverse volte ministro, è assolto a Palermo, dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.
2001	11 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cinisi (PA).
2001	8 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caltavuturo (PA).
2001	23 novembre	A Palermo è condannato all'ergastolo Giovanni Riina, figlio venticinquenne di Totò, per gli omicidi di Giuseppe e Giovanna Giammona, di Francesco Saporito (marito di Giovanna), avvenuti a Corleone nel 1995, e del figlio del capomafia agrigentino Antonio Di Caro.
2001	29 novembre	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo condanna all'ergastolo Salvatore Biondino, Antonino Troia e Giovanni Battaglia, per l'omicidio della'agente del Sisde Emanuele Piazza.
2002	24 gennaio	Palermo. Viene arrestato Pino Lipari, geometra dell'Anas e fedelissimo di Bernardo Provezano
2002	7 febbraio	La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta presieduta dal dott. Giacomo Bodero Maccabeo, in relazione alla sentenza di appello al processo Borsellino-ter, annulla sei ergastoli (Benedetto "Nitto" Santapaola, Giuseppe "Piddu" Madonia, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Salvatore Montalto e Matteo Motisi). Carcere a vita per il latitante Bernardo Provenzano e altri dieci imputati: Giuseppe Calò, Michelangelo La Barbera, Raffaele Ganci, Domenico Ganci, Francesco Madonia, Giuseppe Montalto, Filippo Graviano, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo (classe '55) e Salvatore Biondo (classe '56). Condannati a trent'anni Stefano Ganci, a vent'anni Giuseppe "Piddu" Madonia, Benedetto "Nitto" Santapaola, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Salvatore Montalto e Matteo Motisi. Confermati sedici anni di reclusione per Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Ganci, Benedetto Spera e Giuseppe Lucchese. Irrogate pene tra i diciotto e i sedici

		anni ai collaboratori di giustizia Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi e Giovan Battista Ferrante.
2002	18 marzo	Giudizio d'Appello per il Borsellino bis. La Corte d'Assise di Caltanisetta presieduta dal dott. Francesco Caruso inasprisce il verdetto di primo grado, portando a tredici le condanne a vita, così come la Procura aveva richiesto in primo grado. Vengono condannati all'ergastolo anche Cosimo Varnengo, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe D'Urso, Gaetano Murana; 10 anni di reclusione a Giuseppe Calascibetta e Salvatore Vitale; 8 anni e sei maesi a Salvatore Tomaselli; 8 anni ad Antonino Gambino, mentre viene assolto Giuseppe Romano.
2002	6 aprile	Al pentito Baldassarre Di Maggio viene applicata la pena dell'ergastolo per i delitti compiuti durante il periodo di protezione.
2002	7 aprile	Ergastolo per Balduccio Di Maggio, il pentito che parlò del presunto "*bacio*" tra Giulio Andreotti e Totò Riina. Ieri, al termine di una camera di consiglio durata 4 giorni i giudici della seconda sezione della Corte d' Assise di Palermo, presieduta da Renato Grillo, hanno condannato al carcere a vita l'ex collaboratore di giustizia, accusato di una serie di omicidi compiuti tra il '96 e il '97, mentre era sotto la protezione dello Stato.
2002	11 aprile	Il tribunale di Palermo condanna all'ergastolo Gaetano Badalamenti quale mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato, ucciso a Cinisi nel maggio 1978.
2002	16 aprile	Palermo. Viene arrestato (con indosso centinaia di pizzini) in un ovile di contrada Massarizza, tra Vicaria e Roccapalumba il boss Antonino Giuffrè, capo del mandamento di Caccamo, una delle roccaforti mafiose più impenetrabili di e più fedeli al clan dei corleonesi di Totò Rinna e Bernardo Provenzano. Soprannominato "manuzza" per una deformazione alla mano destra. Fedelissimo e braccio destro di Bernardo Provenzano. Schierato nell'ala moderata di Cosa nostra.
2002	16 maggio	Roccapalumba (Pa). All'interno di una masseria priva di luce e acqua è catturato Nino Giuffrè, boss di Caccamo, latitante dal 1993 e considerato il numero 3 della gerarchia mafiosa. L'ultimo dei fedelissimi di Bernardo Provenzano, un "contadino" di Caccamo capace di sopravvivere in completa solitudine in un casolare anche per mesi, uno della vecchia guardia Corleonese che era oramai "l'amministratore" degli affari di tutte le "famiglie" della Sicilia occidentale. Antonino Giuffrè detto "Manuzza" per quella mano destra strappata via da una fucilata durante una battuta di caccia.
2002	30 maggio	La Corte di Cassazione – V Sezione Penale, presieduta dal dott. Guido Ietti, in relazione al processo sulla strage di Capaci, conferma la pena dell'ergastolo per Mariano Agate, Giuseppe Agrigento, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Salvatore Cancemi, Mario Santo Di Matteo, Giovanni Battista Ferrante, Antonino Galliano, Domenico Gangi, Raffaele Gangi, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Giacchino La Barbera, Michelangelo La Barbera, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, AntoninoTroia; annulla con rinvio la sentenza per: Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella,

		Giuffrè Antonio, Antonino Geraci, Carlo Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Benedetto Spera. Viene in parte annullata, la sentenza del 7 aprile 2000 della Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta.
2002	5 giugno	Corleone (Pa). Arresto di Giuseppe Salvatore Riina, figlio di Totò.
2002	24 giugno	Caltanissetta. La Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, in relazione alla strage che ha provocato la morte del giudice Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile di via Pipitone, in parziale riforma della sentenza emessa il 14 parile 2000 dalla Corte d'ssise di Caltanissetta, assolve Giuseppe Farinella e Matteo Motisi, per non aver commesso il fatto, riducendo a 15 anni di reclusione la pena di Francesco Anzelmo e a 16 quella inflitta a Giovanni Brusca. Vengono confermati gli ergastoli a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore Montalto, Giuseppe Montalto, Antonino Madonia e Stefano Ganci.
2002	30 ottobre	Le Sezioni Unite della Corte di Cassazione annullano, senza rinvio, la condanna a sei anni inflitta al giudice Corrado Carnevale.
2002	3 luglio	Roma. La Quinta Sezione penale della Corte di Cassazione presieduta dal dott. Bruno Foscarini conferma la condanna all'ergastolo in relazione al processo Borsellino Bis a: Totò Riina, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Giuseppe Calascibetta, Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia, Salvatore Biondino, Cosimo Varnengo, Natale e Antonio Gambino, Giuseppe la mattina, Lorenzo Tinnirello, Gaetano Scotto, Gaetano Murana e Gaetano Urso.
2002	19 settembre	Palermo. Il Procuratore Capo di Palermo dott. Pietro Grasso rende noto della volontà di collaborare con la giustizia di Nino Giuffrè.
2002	30 ottobre	Roma. La Corte di Cassazione a Sezione Unite annulla, senza rinvio, la condanna inflitta precedentemente al giudice Corrado Carnevale.
2002	19 novembre	Muore a Roma l'ex Sindaco di Palermo Vito Ciancimino condannato per mafia. Stava scontando la pena agli arresti domiciliari.
2002	12 dicembre	Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza di assoluzione di Bruno Contrada e stabilisce la celebrazione di un nuovo processo.
2003	31 gennaio	Marsala (Tp). Viene arrestato dopo 12 anni di latitanza il boss di Cosa nostra Andrea Mangiaracina.
2003	17 gennaio	La Corte di Cassazione – VI Sezione Penale, presieduta dal dott. Pasquale Trojano, in relazione alla strage di via D'Amelio (Borsellino ter), conferma le condanne all'ergastolo per la maggior parte dei boss di Cosa nostra. Il carcere a vita viene inflitto a Giuseppe Calò, Raffaele Ganci, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo (classe '55), Domenico Ganci e Salvatore Biondo (classe '56). Confermata l'assoluzione per Salvatore Montalto, Mariano Agate, Benedetto Spera. Annulla la condanna per strage comminata a Stefano Ganci e Francesco Madonia,

		ritenuti colpevoli invece di associazione mafiosa. Annullate con rinvio le assoluzioni di Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè e Benedetto "Nitto" Santapaola. Annullata con rinvio anche la condanna per mafia di Giuseppe Lucchese e Giuseppe "Piddu" Madonia.
2003	17 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Pantelleria (TP).
2003	29 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).
2003	30 aprile	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna in secondo grado, l'ex Capo della Squadra Mobile Ignazio D'Antone.
2003	2 maggio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo assolve il Senatore Giulio Andreotti ne processo d'appello.
2003	9 maggio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di S. Giovanni la Punta (CT).
2003	26 giugno	Palermo. Arresto di Domenico Miceli, ex assessore comunale dell'Udc a Palermo, dei medici Salvatore Aragona e Vincenzo Greco, di Francesco Buscemi, già segretario dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Tutti sono accusati di legami con Giuseppe Guttadauro, medico, reggente del mandamento mafioso di Brancaccio. Miceli è stato condannato a 8 anni di reclusione nel dicembre 2006 dalla terza sezione del Tribunale di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa.
2003	3 luglio	La Corte di Cassazione, V^ Sezione Penale, presieduta dal dott. Bruno Foscarini, conferma le condanne al processo Borsellino-bis: ergastolo per Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia, Salvatore Biondino, Cosimo Vernengo, Natale Gambino, Giuseppe La Mattina, Lorenzo Tinnirello, Gaetano Scotto, Gaetano Murana e Giuseppe Urso.
2003	9 luglio	Lo stralcio del processo Borsellino-ter e di una parte del procedimento per la strage di Capaci – entrambi rinviati dalla Cassazione alla seconda corte d'Assise d'Appello di Catania – vengono riuniti in un unico processo.
2003	14 agosto	Agrigento. Viene assassinato l'imprenditore Carmelo Milito, ritenuto esponente di primo piano della mafia agrigentina per i suoi legami con Giovanni Brusca.
2003	5 novembre	Bagheria (Pa). Arrestati il più famoso proprietario di cliniche private in Sicilia, Michele Aiello, e due marescialli della DIA, Giuseppe Ciuro, e del Ros, Giorgio Riolo. Aiello è accusato di connivenze con le cosche, Ciuro e Riolo di avergli passato notizie riservatamente sull'attività dei magistrati palermitani con i quali collaboravano.
2003	6 dicembre	Il Ros e la Procura di Palermo decapitano il vertice della cosca mafiosa di Brancaccio, guidata da un ex primario, Giuseppe Guttadauro.
2004	7 febbraio	Palermo. Arresto di Antonio Borzacchelli, ex maresciallo dei carabinieri, deputato del Biancofiore all'Assemblea Regionale Siciliana. E' accusato di concussione nei confronti di Michele Aiello, titolare della clinica privata S. Teresa di Bagheria (Pa). Un altro arresto eccellente nell'ambito dell'inchiesta sulle talpe alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo. In sostanza Borzacchelli è accusato di avere incassato elevate somme di denaro da Aiello in cambio di informazioni riservate su indagini che lo riguardavano.

2004	23 aprile	Vengono sciolti per infiltrazioni mafiose i Comuni di Villabate (Pa) e Niscemi (CL).
2004	27 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Niscemi (CL).
2004	27 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate (PA).
2004	30 aprile	Fairton (Stati Uniti). E' morto con i suoi segreti. Si è spento ieri a 81 anni, il boss mafioso Gaetano "*Tano*" Badalamenti. Dal 1984 era detenuto negli Usa, dove scontava una condanna a 45 anni, riducibili a 30. Era stato imputato in due grandi processi. Il primo quello di Perugia, insieme a Giulio Andreotti, per l'omicidio del giornalista di "*Op*" Mino Pecorelli, per il quale era stato condannato e poi assolto in Cassazione. Il secondo, il processo di Palermo per l'omicidio di Giuseppe Impastato.
2004	11 maggio	La terza sezione della Corte d'Appello di Palermo, condanna Calogero Mannino a cinque anni e quattro mesi per concorso esterno in associazione di tipo mafiosa.
2004	26 maggio	Roma. La Corte di Cassazione conferma la condanna a dieci anni di reclusione nei confronti di Ignazio D'Antona.
2004	29 maggio	Venezuela. Arresto di Vito Bigione, capomafia di Mazara del Vallo (Tp), latitante da 9 anni
2004	28 giugno	Sulmona (Aq). Suicidio in carcere di Francesco Di Piazza, boss della mafia a Giardinello (Pa).
2004	28 giugno	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo condanna all'ergastolo Giuseppe Lucchese e Nino Madonia, accusati di essere gli esecutori materiali dell'omicidio di Pio La Torre e Rosario di Salvo.
2004	6 luglio	Incomincia il processo all'ex assessore comunale dell'Udc Domenico Miceli, accusato in concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo l'accusa, si sarebbe adoperato come intermediario fra il boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, e il presidente della Regione, Salvatore Cuffaro, intanto raggiunto da un avviso di garanzia per concorso esterno e rivelazioni di notizie riservate, nell'ambito dell'inchiesta sulle talpe.
2004	8 luglio	La Procura di Palermo chiude le indagini sulle talpe. Per il Presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, cade l'accusa di concorso in associazione mafiosa.
2004	9 agosto	Roma. La Corte di Cassazione rende definitiva la condanna all'ergastolo per Salvatore Biondino, Giovanni Battaglia e Antonino Troia, per l'omicidio di Emanuele Piazza.
2004	1° settembre	La Procura di Palermo chiede il rinvio a giudizio del Presidente della regione Salvatore Cuffaro, con l'accusa di rivelazioni di segreto d'ufficio e favoreggiamento aggravato dall'aver agevolato Cosa Nostra.
2004	6 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Canicattì (Ag).
2004	15 settembre	Il Gip di Palermo Vincenzina Massa non accoglie la richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura di Palermo nei confronti del gen. Mario Mori, direttore del Sisde, e del Ten. Col. Dei Carabinieri Sergio De Caprio, indagati entrambi per favoreggiamento nei confronti di Cosa Nostra, per la mancata perquisizione del covo di Riina.
2004	7 ottobre	Roma. La Corte di Cassazione conferma gli ergastoli per Totò Riina, Michele Greco, Antonino Geraci e Francesco Madonia,

		accusati di essere i mandanti dell'omicidio del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso.
2004	15 ottobre	Roma. La seconda Sezione Penale della Cassazione, conferma la sentenza della Corte d'Appello di Palermo che assolveva il senatore Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa.
2004	2 novembre	Palermo. Rinviato a giudizio Salvatore Cuffaro, Presidente della Regione Sicilia, accusato di favoreggiamento a Cosa Nostra. Viene prosciolto dall'accusa di rivelazione di notizia riservate. La Procura annuncia appello contro il proscioglimento.
2004	2 novembre	Il Giudice per le indagini preliminari dispone l'imputazione coatta per favoreggiamento aggravato nei confronti di Cosa nostra, nei confronti di generale Mario Mori e del Ten. Col. Sergio Di Caprio, per la mancata perquisizione del covo di Totò Riina.
2004	15 novembre	La Seconda Sezione del Tribunale di Palermo, assolve il Tenente dei carabinieri Carmelo Canale, stretto collaboratore di Borsellino, che era stato accusato da alcuni collaboratori di giustizia, di avere accettato denaro per passare notizie ai mafiosi.
2004	11 dicembre	Palermo. Il Tribunale di Palermo condanna in primo grado a nove anni Marcello Dell'Utri, parlamentare di Forza Italia, e Gaetano Cinà per il delitto di concorso esterno in associazione mafiosa.
2005		Modena. Suicidio in carcere di Francesco Pastoia, boss di Cosa Nostra di Misilmeri (Pa), fedelissimo di Bernardo Provenzano.
2005	18 febbraio	Palermo. Il Giudice per l'udienza preliminare rinvia a giudizio il generale Mario Mori e il Ten. Col. Sergio Di Caprio per non aver perquisito il covo di Totò Riina.
2005	16 giugno	La Procura di Palermo chiude l'indagine, riaperta nel 1995, sull'omicidio del giornalista del quotidiano l'Ora Mauro De Mauro, scomparso a Palermo il 16 settembre 1970.
2005	5 luglio	Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza di appello che nel 2004 aveva condannato a 5 anni e 4 mesi di reclusione l'ex Ministro Calogero Mannino. Il nuovo processo affidato ad un'altra sezione della Corte d'Appello di Palermo è iniziato il 9 novembre 2007
2005	13 dicembre	Spoleto (Pg). Suicidio in carcere di Michelangelo Pravatà, fedelissimo di Bernardo Provenzano.
2005	19 febbraio	La terza sezione del Tribunale di Palermo, assolve il gen. Mario Mori, direttore del Sisde, e del Ten. Col. Sergio De Caprio, dall'accusa di avere favorito Cosa Nostra in occasione della mancata perquisizione del covo di Riina.
2005	25 febbraio	La prima sezione del Tribunale di Palermo, condanna Bruno Contrada a dieci anni per concorso esterno in associazione mafiosa.
2005	1° aprile	Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari archivia l'inchiesta sul Presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro per l'accusa di associazione mafiose e corruzione.
2005	11 aprile	Corleone (Pa). Arresto di Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra, latitante da 43 anni in contrada Montagna dei Cavalli. Il boss mafioso Bernardo Provenzano è stato arrestato dalla polizia in un casolare nella campagna di Corleone.
2005	12 aprile	Vengono arrestati, per la latitanza di Provenzano, Bernardo Riina, Calogero e Giuseppe Lo Bue, padre e figlio.

2005	8 giugno	Il Gip di Palermo emette un provvedimento di arresti domiciliari per Massimo Ciancimino, figlio di Vito, accusato di riciclaggio, reimpiego e intestazione fittizia di denaro e beni di provenienza illecita.
2005	20 giugno	Palermo. Operazione Gotha. La polizia esegue 45 arresti su richiesta della DDA. Tra gli arrestati anche il triumvirato che gestiva Cosa Nostra a Palermo in alleanza con Provenzano, contro Salvatore Lo Piccolo. Si tratta dei boss Antonino Rotolo, Antonino Cinà (medico) e Francesco Bonura (imprenditore edile). Insieme a questi ultimi tra gli arrestati figurano altre 13 persone ritenute ai vertici della mafia a Palermo.Le indagini hanno, in particolare, consentito di individuare, in Palermo, due schieramenti opposti: uno riconducibile al ricercato Salvatore Lo Piccolo e l'altro al boss Antonino Rotolo. Tra i due gruppi, che annoverano nelle loro fila tutte le famiglie mafiose della città, sono stati registrati ripetuti segnali di frizione, sinora sedati dalla capacità di mediazione del boss Bernardo Provenzano.
2005	30 giugno	Inizia a Palermo il processo d'appello a Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado a nove anni per concorso in associazione mafiosa.
2005	2 luglio	Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza d'appello nei confronti di Calogero Mannino, ordinando un nuovo processo.
2005	5 luglio	Palermo. Condannato a 9 anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa, Vito Roberto Palazzolo, finanziere residente in Sud Africa, considerato il cassiere di Cosa Nostra in contatto con Riina e Provenzano.
2005	18 luglio	La polizia arresta Filippo Guttadauro. Cognato di Matteo Messina Denaro, il capomafia latitante di Trapani. Guttadauro svolgeva funzioni di tramite tra Provenzano e Matteo Messina Denaro.
2005	2 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Burgio (Ag).
2005	9 ottobre	Marcello Dell'Utri viene assolto, per non aver commesso il fatto, per il reato di calunnia contro tre collaboratori di giustizia.
2005	11 ottobre	Al processo contro Totò Rina, imputato dell'omicidio del giornalista Mauro De Mauro, il collaboratore di giustizia, Francesco Marino Mannoia, dichiara che pur non sapendo qual'è sia stato il movente dell'omicidio, riferisce di essere sicuro che il corpo del giornalista fosse tra i corpi di altri uccisi che vennero dissotterrati e sciolti nell'acido.
2005	25 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Vicari (PA).
2005	16 novembre	Viene arrestato il deputato regionale dell'UDC David Costa per concorso esterno in associazione di tipo mafioso.
2005	26 novembre	Agrigento. Arresto di Maurizio Di Gati, boss di Racalmuto, considerato uno dei capi della mafia agrigentina, latitante dal 1999. A un mese dall'arresto diventato collaboratore di giustizia.
2005	28 novembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Torretta (PA).
2005	13 dicembre	Spoleto (Pg). Suicidio in carcere di Michelangelo Pravatà, fedelissimo di Bernardo Provenzano.
2005	23 dicembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Terme Vigliatore (MS).
2006	7 gennaio	Viene arrestato il sindaco di Roccamena, esponente dell'UDC Salvatore Gambino.

2006	11 gennaio	Palermo. Viene denunciata la scomparsa del capo della famiglia di Resuttana, Giovanni Bonanno.
2006	26 gennaio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Riesi (CL).
2006	26 gennaio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Roccamena (PA).
2006	19 febbraio	Palermo. Il Tribunale di Palermo assolvono il generale Mario Mori e il Ten. Col. Sergio Di Caprio dall'accusa di favoreggiamento a Cosa nostra per non aver perquisito il covo di Totò Riina.
2006	25 febbraio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna Bruno Contrada a dieci anni per concorso esterno in associazione di tipo mafioso
2006	27 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Castellammare del Golfo (TP).
2006	11 aprile	Corleone (Pa). In contrada Montagna dei Cavalli viene arresto di Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra, latitante da 43 anni.
2006	12 aprile	Corleone (Pa). Vengono arrestati per aver favorito la latitanza di bernardo Provenzano, Bernardo Riina, Calogero e Giuseppe Lo Bue.
2006	8 giugno	Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari dispone gli arresti domiciliari per Vito Ciancimino.
2006	20 giugno	Palermo - Operazione "*Gotha*" - Personale della Polizia di Stato ha eseguito 45 provvedimenti restrittivi, emessi dalla competente Autorità giudiziaria, nei confronti di altrettanti indagati, per rispondere - a titolo diverso - dei delitti di associazione di tipo mafioso, estorsione ed altri gravi reati. Tra gli arrestati anche il triumvirato che gestiva Cosa Nostra a Palermo in alleanza con Provenzano, contro Salvatore Lo Piccolo. Si tratta dei boss Antonino Rotolo, Antonino Cinà (medico) e Francesco Bonura (imprenditore edile). L'importante operazione segna la conclusione di una prima *tranche* d'indagine nel corso della quale sono stati raccolti concreti ed obiettivi elementi di responsabilità a carico di quasi tutti i capimandamento ed i capi-famiglia di *Cosa Nostra* palermitana attualmente in libertà, svelandone i meccanismi di interrelazione e comunicazione con i più importanti latitanti dell'isola e con Bernardo Provenzano. Vengono ricostruite, anche a livello storico, le vicende della mafia degli ultimi 25 anni. Quello che emerge nelle intercettazioni telefoniche ed ambientali e che rendono questa operazione tra le più importanti è la grande mole e specificità di argomenti trattati: dalla censura a Papa Giovanni Paolo II per la dura condanna della mafia di Agrigento, alla ricerca di una raccomandazione per un esame universitario, alla valutazione sull'opportunità di procedere all'eliminazione di un capofamiglia, la cui nomina veniva ritenuta illegittima - tanto per citare l'abbondanza di materiale per svolgere analisi sul fenomeno. Questi dialoghi hanno avuto per oggetto anche l'attualità dell'associazione mafiosa; i rapporti fra le sue articolazioni, fra gli esponenti di vertice, in un gioco assai complesso e fluido su alleanze, contrapposizioni e contrasti; il ruolo di vertice di Bernardo Provenzano e i rapporti degli associati con i politici e gli imprenditori; le attività criminali volte al controllo del territorio e all'acquisizione di risorse economiche, attraverso progetti di

		omicidi, estorsioni, danneggiamenti; le dinamiche interne all'associazione, negli anni, anche trascorsi, della guerra di mafia; alcuni dei delitti più gravi commessi in passato.
2006	26 giugno	Palermo. Viene archiviata l'indagine sulla mancata cattura di Bernardo Provenzano del 31.10.1995, dopo le indicazioni del confidente Luigi Ilardo al colonnello Michele Riccio, dopo che quest'ultimo aveva presentato un esposto denuncia.
2006	5 luglio	Palermo. Condannato a 9 anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa, Vito Roberto Palazzolo, finanziere residente in Sud Africa, considerato il cassiere di Cosa Nostra in contatto con Riina e Provenzano.
2006	13 luglio	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo condanna a sedici anni di reclusione la collaboratrice Giusy Vitale, perché responsabile di essere la mandante, assieme al fratello condannato all'ergastolo, dell'assassinio di Salvatore Riina, un mafioso che voleva scalzare i Vitale dopo l'arresto del capo Vito.
2006	18 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Campobello di Licata (Ag).
2006	18 luglio	Viene arrestato Filippo Guttadauro, cognato di Matteo Messina Denaro.
2006	19 luglio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo conferma la condanna a quattordici anni per Giuseppe Salvatore Riina, figlio del capo di Cosa nostra.
2006	21 settembre	Palermo. Scompare Bartolomeo Spatola anziano capo mafia del quartiere Tommaso Natale-Sferracavallo.
2006	26 novembre	Agrigento. Arresto di Maurizio Di Gati, boss di Racalmuto, considerato uno dei capi della mafia agrigentina, latitante dal 1999. A un mese dall'arresto diventato collaboratore di giustizia.
2006	6 dicembre	Palermo. Il Tribunale di Palermo condanna a otto anni per concorso esterno in associazione di tipo mafioso, l'ex assessore dell'UDC al comune Domenico Micheli.
2006	12 dicembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cerda (PA).
2006	30 dicembre	La procura riapre le indagini per l'omicidio dell'agente Antonio Agostino e della moglie Giovanna Ida, avvenuto a Palermo il 5 agosto 1989.
2007	25 gennaio	Palermo. Operazione della polizia contro il mandamento di carini, ritenuta la roccaforte del superlatitante Salvatore Lo Piccolo.
2007	19 marzo	Palermo. La Procura di Palermo chiede la riapertura dell'indagine sul Presidente della Regione Salvatore Cuffaro per concorso esterno in associazione di tipo mafioso sulla base di nuove risultanze investigative.
2007	11 aprile	Vengono rinviati a giudizio dal Giudice dell'udienza preliminare di Palermo, per la strage di Viale Lazio del 10 dicembre 1969, Bernardo Provenzano e Totò Riina. Sono accusati dell'uccisione di Michele Cavataio, Francesco Tumminiello, Salvatore Bevilacqua e Giovanni Domè.
2007	17 aprile	Il Giudice per le indagini preliminari accetta la richiesta di riapertura delle indagini per l'omicidio dell'agente Antonio Agostino e della moglie Giovanna Ida Castellucci.
2007	10 maggio	Roma. La Corte di Cassazione ha confermato la condanna a dieci anni di reclusione pronunciata per concorso esterno in associazione mafiosa dalla Corte di Appello di Palermo nel processo d'appello bis a bruno Contrada. .

2007	14 giugno	Palermo. Omicidio di Nicolò Ingarao, reggente del mandamento di Porta Nuova a Palermo. I killer hanno colpito Nicolò Ingarao, uno dei boss emergenti che era ai vertici di Cosa nostra palermitana, nel mandamento di Porta nuova.
2007	11 luglio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna a nove anni di reclusione Vito Roberto Palazzolo, per associazione di tipo mafiosa.
2007	2 agosto	Palermo. Arresto di Francesco Franzese, boss di Partanna-Mondello, braccio destro del boss latitante Salvatore Lo Piccolo. Sicario di cosa nostra e sindacalista.
2007	19 settembre	Arresto di Pino Lipari, considerato l'economo del capomafia Bernardo Provenzano e l'amministratore dei beni dei corleonesi.
2007	5 novembre	Carini (Pa). La polizia arresta Salvatore Lo Piccolo e suo figlio Sandro, all'interno di un casolare delle campagne di Giardinello, assieme ad altri due latitanti, Andrea Adamo e Gaspare Pulizzi.
2007	10 novembre	Nascita, per iniziativa dell'Associazione Addio Pizzo, la prima associazione antiracket denominata "*Liberofuturo"* in memoria dell'imprenditore Libero Grassi ucciso dalla mafia nel 1991.
2007	15 novembre	Il Gip di Palermo, dispone che la Procura di Palermo indaghi ulteriormente per la durata di sei mesi sull'omicidio di Mauro Rostagno.
2007	16 novembre	Palermo.La terza sezione penale del Tribunale di Palermo condanna Francolino Spadaro a 16 anni di carcere, Giovanni Di Salvo a 14 e Lorenzo D'Aleo a 10 anni e 6 mesi per estorsione nei confronti di Vincenzo Conticello, titolare della storica Focacceria di S. Francesco di Palermo. La sentenza viene definita esemplare per la lotta al racket.
2007	3 dicembre	Villapriolo (En). Durante un blitz della polizia finalizzato alla sua cattura, viene ucciso il boss Daniele Emmanuello, presente nelle'elenco dei 30 latitanti più pericolosi stilato dal Ministero dell'Interno.
2007	4 dicembre	Catania. Arresto di Vincenzo Santapaola, figlio del boss, Nitto Santapaola. Vengono inoltre arrestate 69 persone con l'accusa di associazione mafiosa, estorsioni, rapine e traffico di sostanze stupefacenti.
2007	20 dicembre	Trapani. Arresto di Giuseppe Grigoli, gestore del marchio Despar per Palermo.Gli investigatori lo considerano l'interfaccia economico del boss latitante di Cosa Nostra, Matteo Messina Denaro. A Grigoli sono stati confiscati beni per un valore di 200 milioni di euro.
2008	11 gennaio	Roma. Nei confronti del boss Bernardo Provenzano, l'Amministrazione Penitenziaria decide di applicare, insieme all'articolo 41-bis, le norme previste dall'articolo 14-bis dell'ordinamento penitenziario.
2008	16 gennaio	Palermo. Arrestate 39 persone tra capi e affiliati del clan mafioso del boss Salvatore Lo Piccolo, accusati di associazione mafiosa, estorsione, detenzione di armi da fuoco. Nel corso del maxiblitz denominato "Addio pizzo" gli agenti hanno arrestato numerosi esponenti, anche di vertice, delle famiglie di Partanna Mondello, Cruillas e Altarello e sono stati identificati numerosi appartenenti alle famiglie di Brancaccio, Pagliarelli, Noce, San Lorenzo.

2008	18 gennaio	Palermo. Il Tribunale di Palermo, terza sezione penale, condanna a 5 anni di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici per favoreggiamento semplice e rivelazione di segreto d'ufficio nei confronti di appartenenti a Cosa Nostra, Salvatore Cuffaro (Udc), Presidente della Regione Sicilia. Condannato a 14 anni di reclusione e al pagamento di 20 milioni di euro l'imprenditore Michele Aiello, il più importante imprenditore nella sanità privata siciliana, mentre a 7 anni di reclusione è stato condannato il maresciallo dei Ros Giorgio Riolo per favoreggiamento e rivelazione di notizie riservate. Salvatore Cuffaro si è dimesso dalla carica di Presidente della Regione Sicilia il 26 gennaio.
2008	7 febbraio	New York e Palermo - Nel corso dell'operazione denominata "*Old Brigde*", la Direzione distrettuale antimafia di Palermo e la Procura federale di New York, hanno emesso n. 90 provvedimenti restrittivi nei confronti di esponenti della mafia siciliana e americana (Gambino e Inzerillo). Tra gli arrestati Frank Calì, considerato il nuovo capo della famiglia mafiosa dei Gambino.
2008	13 febbario	Roma. Muore, in una clinica dove era ricoverato, Michele Greco, soprannominato "il papa", boss di cosa nostra.
2008	15 febbraio	Le dichiarazioni del neo pentito Gaspare Pulizzi, un tempo vicino a Salvatore Lo Piccolo, portano al rinvenimento di un cimitero di mafia nei pressi dell'aeroporto "Falcone-Borsellino".
2008	21 febbraio	Palermo. Confiscati beni per un valore di 150 milioni di euro a Andrea Impastato, considerato prestanome di Bernardo Provenzano.
2008	23 febbraio	Palermo. La Corte di Assise dispone la confisca di terreni, appartamenti e società, per un valore di 100 milioni di euro al boss Tano Badalamenti, condannato quale mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato e deceduto.
2008	28 febbraio	Roma. La Corte di Cassazione dispone la scarcerazione, per scadenza dei termini, di Giuseppe Salvatore Riina, terzo figlio di Totò Riina.
2008	29 febbraio	La Prima Sezione del Tribunale di Agrigento condanna a 16 anni e 8 mesi Vincenzo Lo Giudice, ex deputato regionale UDC.
2008	27 marzo	Roma. La Corte di Cassazione – Prima sezione penale presieduta dal dott. Saverio Chiffi, respinge il ricorso presentato dai legali di Bruno Contrada, che ne richiedevano la scarcerazione per motivi di salute.
2008	13 giugno	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Siculiana (AG).
2008	26 giugno	Gaspere Spatuzza, uomo d'onore di cosa nostra del mandamento Brancaccio, soprannominato "u tignusu", già condannato per le stragi del 1993 e per altri numerosissimi e gravissimi delitti, dopo che lo stesso nel mese di giugno aveva manifestato l'intendimento a collaborare con la giustizia, spiegando la propria decisione e il sincero pentimento basato su una autentica conversione religiosa e morale, oltre che il desiderio di riscatto, inizia a rendere le sue dichiarazioni alle procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo.
2008	3 luglio	Gaspere Spatuzza ai magistrati della DDA di Caltanissetta, dichiara che l'autovettura Fiat 126, utilizzata come autobomba per la strage di via D'Amelio, è stata rubata dallo stesso in

		concorso con altre persone (Vittorio Tutino esecutore materiale del furto del mezzo). Inoltre descrive le modalità del furto delle targhe di un'autovettura della stessa tipologia, oltre a descrivere i particolari del reperimento di materiale per innescare l'ordigno e di essere l'artefice del reperimento dell'esplosivo utilizzato per le stragi mafiose del '92 e '93.
2008	18 settembre	La Corte di Cassazione - I^ sezione penale, presieduta dal dott. Edoardo Fazzioli, in relazione al processo della strage di Capaci, conferma la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Catania del 2006. Vengono condannati all'ergastolo per le due stragi boss irriducibili di Cosa nostra come Salvatore Montalto, Giuseppe Farinella, Salvatore Buscemi, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Carlo Greco, Pietro Aglieri, Benedetto Santapaola, Mariano Agate e Benedetto Spera. Confermati infine vent'anni per Antonino Giuffrè e ventisei anni per Stefano Ganci.
2008	16 dicembre	Palermo. I carabinieri hanno dato esecuzione a n.99 ordini di custodia cautelare in carcere, emessi dalla DDA di Palermo, nell'operazione denominata "Perseo". In tale contesto, sono emerse importanti acquisizioni investigative su un complesso progetto di riorganizzazione dell'architettura organizzata di cosa nostra, fondato su un serrato e non uniforme dibattito delle diverse componenti di vertice, innanzitutto sulla necessità di rivitalizzazione della commissione provinciale, come organo di compensazione delle problematiche gravi. Le indagini hanno consentito di ridisegnare un nuovo ipotetico organigramma della struttura di cosa nostra nell'ambito della provincia di Palermo, che avrebbe dovuto prendere corpo a seguito del complessivo ed ambizioso progetto.
2009	febbraio	Nell'ambito dell'operazione deniminata "Senza Frontiere", siono state arrestate 12 persone, appartenenti o vicine alla famiglia di Villabate per infioltrazioni mafiose nel settore del gioco e delle scommesse.
2009	13 marzo	Roma. La Corte di Cassazione ha condannato definitivamente alla pena di 9 anni di reclusione Vito Roberto Palazzolo. Quest'ultimo resta latitante in Sud Africa, dove è stato naturalizzato cittadino con le generalità di Robert Von Polace Kolbatchenko.
2009	22 maggio	Nel corso dell'operazione deniminata "Mixer-Centopassi", i carabinieri hanno arrestato 16 soggetti, operanti in Sicilia ed in Toscana, con ramifiazioni internazionali in Brasile, Venezuela e Spagna, per associazione di tipo mafioso ed altro.
2009	29 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Vallelunga Pratameno (CL).
2009	3 ottobre	Caltagiorne (Ct). I carabinieri hanno dato esecuzione all'ordinanza di custodia cautelate in carcere nei confronti di 8 soggetti per associazione per delinquere di stampo mafioso ed altro.
2009	8 ottobre	Belpasso (Ct). I carabinieri all'interno di una villetta sorprendono lo svolgimento di un summit di esponenti di altissimo livello della cosca Santapaola, riuniti per esaminare questioni di importanza strategica per gli assetti generali dell'organizzazione mafiosa catanese.
2009	27 ottobre	Nel corso dell'operazione denominata "Revenge", la polizia ha dato esecuzione alle ordinanze di custodia cautelare in carcere

		nei confronti di 49 affiliati alle famiglie Cappello-Bonaccorsi e di 20 affiliati alle famiglie Santapaola e Sciuto.
2009	15 novembre	Catalafimi (Tp). Viene tratto in arresto il latitante (dal 1996) Raccuglia Domenico, capomafia di Altofonte.
2009	26 novembre	Nel corso dell'ìoperazione denominata "Morus", la polizia ha eseguito ordinanze di custodia cautelare in carcere di soggetti appartenenti alla cosca Piacenti, per associazione di tipo mafioso ed altro.
2009	novembre	Viene tratto in arresto Raccuglia Domenico, latitante da 13 anni-
2009	1° dicembre	Viene tratto in arresto Foti Carmelo Vito, elemento di spicco della mafia barcellonese.
2009	2 dicembre	Marsala (Tp). I cartabinieri hanno tratto in arresto De Vita Francesco, noto esponente della famiglia di Marsala, inserito nell'elenco di 100 latitanti più pericolosi d0Italia. Era latitante dal 15.2.1999.
2009	14 dicembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Furnari (MS).
2010	22 febbraio	Caltanissetta. La guardia di finanza nell'ambito dellìoperazione "Triskellion", ha dato esecuzione a 24 ordinanze di custodia cautelare in carcere, per associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	15 marzo	Trapani. Durante l'operazione denominata "Golem FaseII", personale della Squadra Mobile ha tratto in arresto 19 soggetti tuitti ritenuti organici o legati al mandamento mafioso di Castelvetrano (TP) per associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	27 aprile	Caltanissetta. Nell'ambito dell'operazione "Doppio Colpo 2", che ha interessato non solo la Sicilia ma anche altre regioni, carabinieri e guardia di finanza hanno dato esecuzione a 14 ordinanze di custodia cautelare in carcere, tra cui Giuseppe "Piddu" Madonia, per associazione di tipo mafioso ed altro. Lo stesso boss nonostante i numerosi anni trascorsi in regime detentivo del 41 bis o.pò., appare essere in grado di esercitare influenze attraverso il cuircuito parentale e quello delle amizicie più forte.
2010	29 aprile	Catania. Nell'ambito dell'operazione denominata "Cherubino", condotta dalla DIA, sono state arrestate 18 persone per associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	18 giugno	Palermo. I carabinieri hanno tratto in arresto 15 persone, tra personaggi di vertice e affiliati al mandamento mafioso di Porta Nuova, per associazione di tipo mafiosa ed altro.
2010	25 giugno	Marsiglia (Francia). Viene tratto in arresto Falsone Giuseppe, capo di cosa nostra agrigentina. Era latitante da 12 anni.
2010	luglio	Palermo. I carabinieri a conclusione dell'operazione deniminata "Bogotà", hanno tratto in arresto 13 soggetti per associazione per delinquere finalizzata all'importazione e commercio internazionale di sostanze stupefacenti, con l'aggravante di aver costituito un gruppo criminale organizzato operativamente su più Stati.
2010	20 ottobre	Catania. L'operazione "Iblis" ha permeso di ridisegnare ed aggiornare i quadri di battaglia dell'organizzazione mafiosa etnea individuando nuovi referenti di spicco sia delle famiglie di Caltagirone e delle sue propaggini.
2010	23 ottobre	Favara (Ag). I carabinieri del Ros hanno tratto in arresto Messina Gerlandino copnsiderato elemento apicale dell'organizzazione di cosa nostra nella provincia di Agrigento,

		già condannato con sentenza definitiva alla pena dell'ergastolo per diversi omicidi, per il reatro di associazione din stampo mafioso ed altro. Ricercato dal 1997 ed inserito nei trenta latitanti di massima pericolositànel erritorio nazionale, in quanto considerato reggente di cosa nostra agrigentina dopo l'aqrresto dio Falsone Giuseppe, avvenuto il 25 giugno 2010.
2010	31 ottobre	Playa Paradiso di Adeje (Tenerife). Viene tratto in arresto Salvatore Marino, latitante, già condannato all'ergastolo.
2010	30 novembre	Palermo. Nell'ambito dell'ìoperazione "The End", venivano tratti in arresto 23 soggetti tutti appartenenti al mandamento di Partinico, per associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	2 dicembre	Caltanissetta. Nell'ambito dell'operazione "Redale Rationem", la polizia ha tratto in arresto 22 persone, responsabili di associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	13 dicembre	Palermo. Durante lì'operazione "Addio Pizzo5", sono stati tratti in arresto 63 soggetti. L'indagine ha permesso di delineare l'assetto delò mandamento do S. Lorenzo-Tommaso Natale, e di individuare taluni esponenti di vertice, accertando l'organico inserimento, in seno a quella articolazione territorialedi numerosi degli indagati.
2010	14 dicembre	Paterno (Ct). I caabinieri hanno dato esecuzione ad un decreto di arresto che ha coinvolto 21 indagati per associazione di tipo mafiosa ed altro. Gli arrestati sono ritenuti affiliati ai Morabito-Rapisarda, articolazione territoriale locale del sodalizio Laudani di Catania.
2011	18 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Castrofilippo (AG).
2011	14 luglio	Agrigento. Durante l'operazione denominata "Maginot", la polizia ha tratto in arresto 10 soggetti, appartenenti alla famiglia mafiosa di favara, Ribera, Sciacca ed Agrigento, tutti responsabili per associazione mafiosa.
2011	20 luglio	Caltanissetta. I carabinieri hanno tratto in arresto 27 soggetti, tutti responsabili a vario titolo, del reato di associazione di stampo mafioso ed altro, nell'ambito dell'operazione "Cerbero".
2011	26 ottobre	Viene tratto in arresto Giovanni Arena. Lo stesso era inserito nell'elenco dei latitanti di massima pericolosità. Era latitante dal 16 dicembre 1993. Il suo arresto indebolisce l'ala militare del clan Cappello.
2011	16 novembre	Palermo. Sono stati arrestati 11 soggetti, tutti responsabili di associazione di tipo mafiosa, ritenuti vicini alla famiglia mafiosa di Campobello Mazara (Tp).
2011	1° dicembre	La polizia ha tratto in arresto 17 persone ritenute responsabili di omicidio, sequestro di persona ed altro, tutti aggravati dalle finalità mafiose. Tra i destinatari del provvedimento figurano Sebastiano Lo Giudice e Orazio Privitera, che hanno svoltio in seno alla consorteria mafiosa dei Cappello rispettivamente il ruolo di responsabile operativo e di consigliere strategico.
2012	27 gennaio	Catania. I carabinieri del ROS hanno tratto in arresto 11 persone per associazione di stampo mafioso ed altro. Nell'indagine è emerso che alcuni sodali sono passati dal clan Santapaola al clan Cappello.
2012	26 gennaio	Palma di Montechiaro (Agrigento). I Vigili del Fuoco all'interno di un pozzo artesiano hanno rinvenuto 2 corpi attinti da colpi di arma da fuoco, successivamente identificati in un

		soggetto considerato "elemento di spicco della stidda", e il suo autista.
2012	27 gennaio	Catania. I carabinieri del Ros hanno tratto in arresto 11 persone per associazione di stampo mafioso ed altro. Nell'indagine è emerso che alcuni sodali sono passati dal clan Santapaola al clan Cappello.
2012	2 febbraio	Palermo. Personale della Questura ha tratto in arresto 8 appartenenti alla cosca dei Lo Piccolo.
2012	23 febbraio	Il tribunale di palermo ha disposto la misura di prevenzione personale della Sorveglianza Speciale di P.S., con l'obbligo di soggiorno nel comune di Padova nei confronti di Riina Giuseppe Salvatore (figlio del not capomafia) scarcerato lo scorso mese di novembre.
2012	3 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Racalmuto (AG).
2012	8 marzo	Palermo e territorio nazionale. La DIA ha tratto in arresto, a seguito dell'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei confronti delle sottonotate persone, ritenute responsabili a vario titolo di aver partecipato alle fasi esecutive dell'attentato, che il 19.07.1992 in via D'Amelio di Palermo, causò la morte del dr. Paolo Borsellino e della sua scorta: Madonia Salvatore Mario; Tutino Vittorio; Vitale salvatore; Pulci Calogero. Le attività investigative condotte grazie al contributo dichiarativo del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, successivamente arricchite dall'apporto fornito da altri collaboratori hanno delineato il coinvolgimento di taluni uomini d'onore della famiglia mafiosa di Brancaccio nella fase preparatoria dell'attentato, nonché on quella relativa alla sua materiale esecuzione: Madonia Salvatore: sarebbe stato uno dei mandanti della strage, in ragione del suo ruolo di reggente del mandamento di Resuttana (fino alla data della sua cattura avvenuta il 13.12.1991) e della sua conseguente appartenenza alla commissione provinciale di cosa nostra, in concorso con tutti gli altri partecipanti del sodalizio criminale, tra i quali Riina Salvatore e Provenzano Bernardo; Tutino Vittorio: appartenente alla famiglia mafiosa di Brancaccio, avrebbe eseguito unitamente a Spatuzza, il furto della Fiat 126 utilizzata quale autobomba e delle targhe di un'altra autovettura dello stesso modello da apporre sulla prima allo scopo di mascherare la presenza sui luoghi della strage. Si sarebbe occupato inoltre, insieme allo Spatuzza dell'acquisizione delle batterie e dell'antenna per innescare l'esplosione; Vitale Salvatore: appartenente alla famiglia mafiosa di Roccella (mandamento di Brancaccio) e molto vicino al boss Graviano Giuseppe, capo del mandamento mafioso di Brancaccio sfruttando la propria abitazione nella stessa via D'Amelio, avrebbe fornito supporto logistico e tutte le informazioni indispensabili, le abitudini e le frequentazioni, da parte del Dr. Borsellino, dell'abitazione della sorella Rita;

		Pulci Calogero: già persona di fiducia del boss Piddu Madonia, è invece accusato di calunnia aggravata. Egli, infatti, nel caso dell'esame dibattimentale reso in appello, nell'ambito del processo Borsellino bis per la strage di via D'Amelio, avrebbe accusato falsamente Murana Gaetano, pur sapendolo innocente, di aver partecipato alle fasi esecutive della strage.
2012	30 marzo	Il latitante Vito Roberto Palazzolo viene arrestato in Thailandia all'aeroporto internazionale di Bangkok da personale dell'immigrazione thailandese.
2012	30 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Salemi (TP).
2012	11 aprile	Palermo. I carabinieri hanno eseguito notificandolo in carcere un provvedimento cautelare nei confronti di Salvatore Lo Piccolo del figlio Sandro e di un altro elemento di spicco di cosa nostra.
2012	17 aprile	Palermo. I carabinieri nell'ambito dell'operazione "Sisma" hanno dato esecuzione a un provvedimento restrittivo per associazione di tipo mafiosa finalizzata alle estorsioni nei confronti di 5 soggetti ai vertici del mandamento Misilmeri (Pa), tra cui il capo mandamento di Bolognetta e altri due elementi di spicco della famiglia di Misilmeri.
2012	8 maggio	Personale della Squadra Mobile di Catania nel corso dell'operazione "Nuovo Corso", ha tratto in arresto 20 persone ritenute responsabili di aver custuditoe diretto dei Cursoti.
2012	9 maggio	Personale delle Squadre Mobili di Palermo, Bergamo, Modena e Napoli ha tratto in arresto 34 soggetti di cui 11 palermitani, disvelando l'resistenza di una compagine criminale formata da appartenenti alla camorra ed a cosa nostra palermitana.
2012	21 maggio	I carabinieri del Comando Provinciale di Messina hanno notificat, presso la Casa Circondariale di Tomezzo (Ud), un'ordinanza di custodia cautelare in carecre nei confronti di Finochiaro Orazio, elemento di spicco del clan mafioso etneo dei Cappello, responsabile di aver progettato un attentato nei confronti del dr. Pacifico Pasquale, Sostituto Procuratore della DDA di Catania.
2012	23 maggio	Viene ucciso un pregiudicato ritenuto vicino al clan dei Laudani.
2012	25 maggio	Palermo. Durante l'operazione denominata "Dirty Bet", la Guardia di Finanza ha tratto in arresto 8 persone responsabili di affari illeciti nell'ambito del mandamento di Tommaso Natale, con particolare riferimento alle scommesse clandestine sugli eventi sportivi.
2012	31 maggio	Partinico (Pa). I carabinieri hanno tratto in arresto 7 soggetti. L'operazione denominata "Benny" scaturisce dalle indagini sui lavori per la realizzazione del Porto di Balestrate (Pa) in cui veniva accertato l'utilizzo di materiale cementizio di qualità inferiore a quella prevista, anche grazie alla complicità di funzionari pubblici che procedevano al collaudo dell'opera dichiarando la "regolarità esecutiva".
2012	11 giugno	Palermo. La DDA ha emesso un provvedimento di conclusione delle indagini preliminari a carico di 12 indagati. […] per avere in tempi diversi con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, in concorso fra loro e con altri soggetti allo stato ignoti, turbato la regolare attività dei corpi politici dello Stato italiano; di Riina, Provenzano e Cinà per aver prospettato ad esponenti delle istituzioni una serie di richieste

		finalizzate ad ottenere benefici di varia natura per gli aderenti all'associazione denominata cosa nostra, di Subranni, Mori e De Donno in quanto titolari di incarichi di rilievo in seno al ROS dei carabinieri, per aver contattato esponenti politici e di governo in relazione alle richiesto sopra menzionate; di Mannino per aver contattato sin dai primi mesi del 1992, appartenenti ad apparati investigativi al fine di acquisire informazioni da uomini collegati a cosa nostra ed aprire la c.d. "trattativa" al fine di far cessare la strategia omicidiaria posta in essere da cosa nostra e per aver contribuito ad esercitare pressioni finalizzate a condizionare l'applicazione dei decreti di cui all'art. 41 bis .p.; Dell'Utri essersi proposto, dopo l'omicidio Lima, quale interlocutore con esponenti di vertice di cosa nostra ed aver successivamente agevolato la trattativa Stato-mafia finalizzata a far cessare la prosecuzione della strategia stragista; De Donno, Mannino, Subranni e Mori, con l'aggravante dell'art. 61 n. 9 c.p., per aver agito con abuso dei poteri inerenti la loro qualità di pubblici ufficiali; Riina, Provenzano, Brusca, Bagarella con l'ulteriore aggravante dell'art. 61 n. 6 c.p. per aver commesso il fatto nel tempo in cui si sottraevano volontariamente a mandato di cattura e/o ordine di carcerazione; Di Mancino per il reato di cui all'art. 61 n.2 e 372 c.p. per aver affermato il falso taciuto che sapeva nel corso di deposizione resa in qualità di testimone, innanzi al tribunale di Palermo, anche al fine di assicurare l'impunità ad altri elementi delle Istituzioni in ordine ai fatti sopra descritti; di Ciancimino per avere dato sostegno a cosa nostra recando messaggi tra il padre Vito Ciancimino e il boss mafioso Bernardo Provenzano e per aver incolpato il Prefetto De Gennaro di aver intrattenuto rapporti con esponenti di cosa nostra anche attraverso la consegna di documenti falsificati […].
2012	26 giugno	Durante l'operazione denominata "Nuova Cupola", la polizia ha tratto in arresto 49 persone in prevalenza della provincia di Agrigento, responsabili a vario titolo di associazione mafiosa ed altro. L'indagine ha permesso di descrivere il nuovo assetto mafioso della provincia di Agrigento, indicando che il nuo0vo reggente della provincia possa individuarsi nel capo mandamento di Sambuca di Sicilia (Ag), già tratto in arresto nel 2002, nel corso di una riunione di mafia. A seguito dell'arresto di Messina Gerlandino si sarebbe, in particolare, creato un frazionamento dell'attività criminale di Porto Empedocle. La più recente ed attendibile suddivisione nel territorio agrigentino emersa dall'operazione "Nuova Cupola" consente di annoverare 8 mandamenti: Campobello di Licata; Girdina Gallotti; Burgio; Ribera; Santa Margherita Belice; Sambuca di Sicilia; Cianciana; Agrigento.
2012	10 luglio	Siracusa. Durante l'operazione denominata "Kripto" la guardia di finanza ha scoperto l'esistenza di una rete di spaccio nel

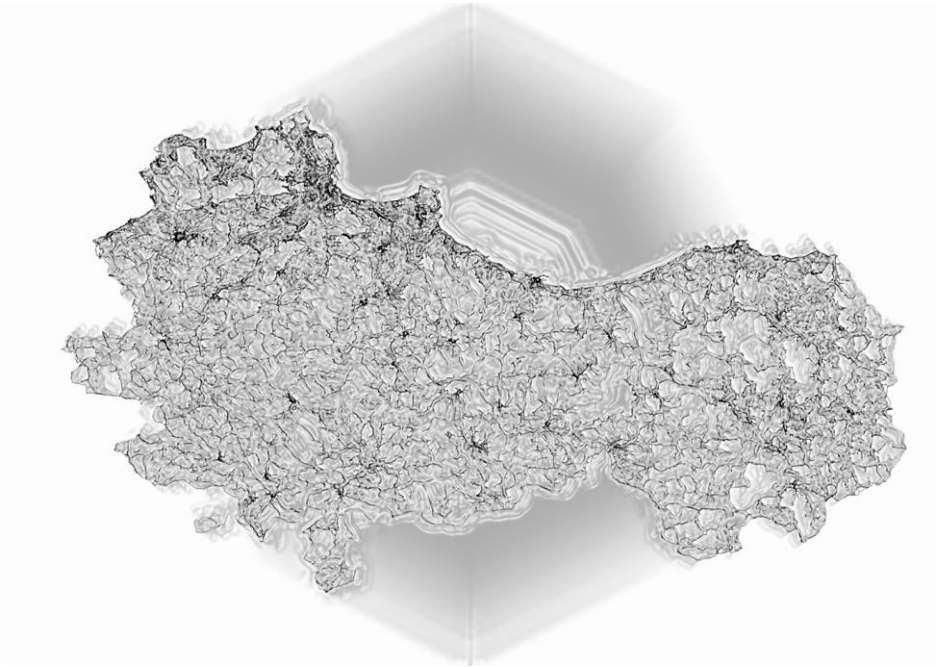
		territorio di lentini ad opera di 14 soggetti apparteenti alla famiglia Sanbasile, organica al clan Nardo.
2012	16 luglio	Siracusa. Durante l'operazione denominata "Itaca" le forze di polizia, hanno arrestato 17 persone per associazione di stampo mafioso.
2012	19 luglio	Catania. Personale della polizia ha tratto in arresto 20 soggetti, nell'ambito dellì'operaziomne denominata "Revenge" ritenuti responsabili di associazione mafiosa.
2012	25 luglio	Alessandria della Rocca (Ag). A conclusione dell'indagini sull'omicidio di un "uomo d'onore" della famiglia di Alessandria della Rocca, i carabinieri hanno tratto in arresto 4 affiliati della locale consorteria, coinvolti nell'omicidio citato e ritenuti responsabili di associazione di tipo mafioso.
2012	27 luglio	Enna. I carabinieri hanno tratto in arresto, sulla scorta delle indagini conseguienti alla cd. "strage di catena nuova", avvenuta il 2008. Le investigazioni hanno evidenziato nche sodalizi criminosi catanesi riconducibili al clan Cappello, avevano imposto la sostituzione del vertice della famiglia di catena nuova allo scopo di garantirne l'affidabilità rispetto alle proprie progettualità espansionistiche.
2012	30 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Campobello di Mazara (TP).
2012	30 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).
2012	29 settembre e 5 novembre	Ragusa. Durante l'operazione drnominata "Chimera", i carabinieri hanno tratto in arresto 8 persone per associazione di stampo mafioso.
2012	24 ottobre	Palermo. Durante l'operazione denominata "Atropos" la Squadra Mobile ha tratto in arresto 41 persone.
2012	30 ottobre	La Squadra Mobile ha dato esecuzione ad un provvedimento restrittivo a carico di 6 persone per estorsione.
2012	10 novembre	In esito alle indagini coordinate dalla DDA di Firenze, la DIA ha dato esecuzione ad un provvedimento di custodia cautelare in carcere, nei confronti di una persona ritenuta responsabile di aver fornito il tritolo per confezionare gli ordigni esplosivi utilizzati negli attentati dinamitardi a Roma, Firenze e Milano. Il materiale esplodente, secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza era stato recuperato da ordigni bellici inabissati al largo delle coste palermitane.
2012	12 novembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Isola delle Femmine (PA).
2012	7 dicembre	Trapani. I carabinieri nell'ambito dell'operazione denominata "Mandamento", hanno arrestato 6 soggetti, ritenuti sodali alle famiglie si Salemi (Tp) e Castelvetrano (Tp), per aver consentito al latitante Matteo Messina Denaro di acquisire la gestione ed il controllo di numerose iniziative imprenditoriali finalizzate allo sviluppo ed alla predisposizione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili (in particolare eolica e fotovoltaica).
2012	15 dicembre	Nell'ambito dell'operazione "Crimiso", condotta dal personale della polizia di Trapani, Alcamo e Castellammare del Golfo, sono stati arrestati 12 soggetti per associazione di tipo mafioso.
2013	7 marzo	Il Gup del Tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini dispone il rinvio a giudizio nell'ambito della trattativa Stato-mafia per: Bagarella Luoluca;

		Brusca Giovanni; Ciancimino Massimo; Cinà Antonio; De Donno Giuseppe; Dell'Utri Marcello; Mancino Nicola; Mori Mario; Riina Salvatore; Subranni Antonio.
2013	27 maggio	Palermo. Ha inizio dinanzi la Corte di assise di Palermo il processo sulla trattativa Stato-mafia. I testimoni citati dalla Procura sono 178 e tra questi c'è anche il Presidente della Repubblica on.le Giorgio Napolitano. La Corte è chiamata a giudicare 10 imputati: Totò Riina, Antonino Cinà, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Massimo Ciancimino, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Marcello Dell'Utri e Nicola Mancino.
2014	28 ottobre	Roma. Al Quirinale viene sentito quale testimone dai pubblici ministeri della Corte di assise di Palermo, il Presidente della Repubblica on. Giorgio Napolitano, nell'ambito del processo sulla trattativa Stato-mafia.
2017	20 aprile	La Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Antonio Balsamo, con sentenza n. 1/2017 Reg.Sent; n.2/13 R.G.C. Assise; n.1595/08R.G.N.R. datata 20 aprile 2017, ha condannato all'ergastolo Madonia Salvatore Mario e Tutino Vittorio, e comminato la pena della reclusione a 10 anni di carcere ad Andriotta Francesco e Pulci Calogero.
2018	20 aprile	Corte di assise di Palermo, Pres, Alfredo Montalto, ha condannato: il gen. Mario Mori e gen. Antonio Subranni alla pena di 12 anni; l'ex senatore Marcello Dell'Utri e Antonino Cinà alla pena di 12 anni; l'ex capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno alla pena di anni 8; il boss Leoluga Bagarella alla pena di 28 anni. Assolto dall'accusa di falsa testimonianza perché il fatto non sussiste l'ex ministro della Dc Nicola Mancino. Massimo Ciancimino, invece, è stato condannato alla pena di 8 anni per le calunnie nei confronti dell'ex capo della Polizia Gianni de Gennaro. Assolto Massimo Ciancimino dal reato di concorso esterno in associazione mafiosa.
2019	15 novembre	La Corte di assise di appello di Caltanissetta, il 15 novembre 2019, ha confermato l'ergastolo a Madonia Salvatore Mario e Vittorio Tutino, e i dieci anni di reclusione per i "falsi pentiti" Francesco Andriotta e Calogero Pulci, accusati di calunnia. I giudici hanno dichiarato estinto per prescrizione il reato contestato a Vincenzo Scarantino pure lui imputato di calunnia.

PARTE IV

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchitteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia*" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia"* di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della "famiglia"* di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (*della "famiglia"* di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della "famiglia"* di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

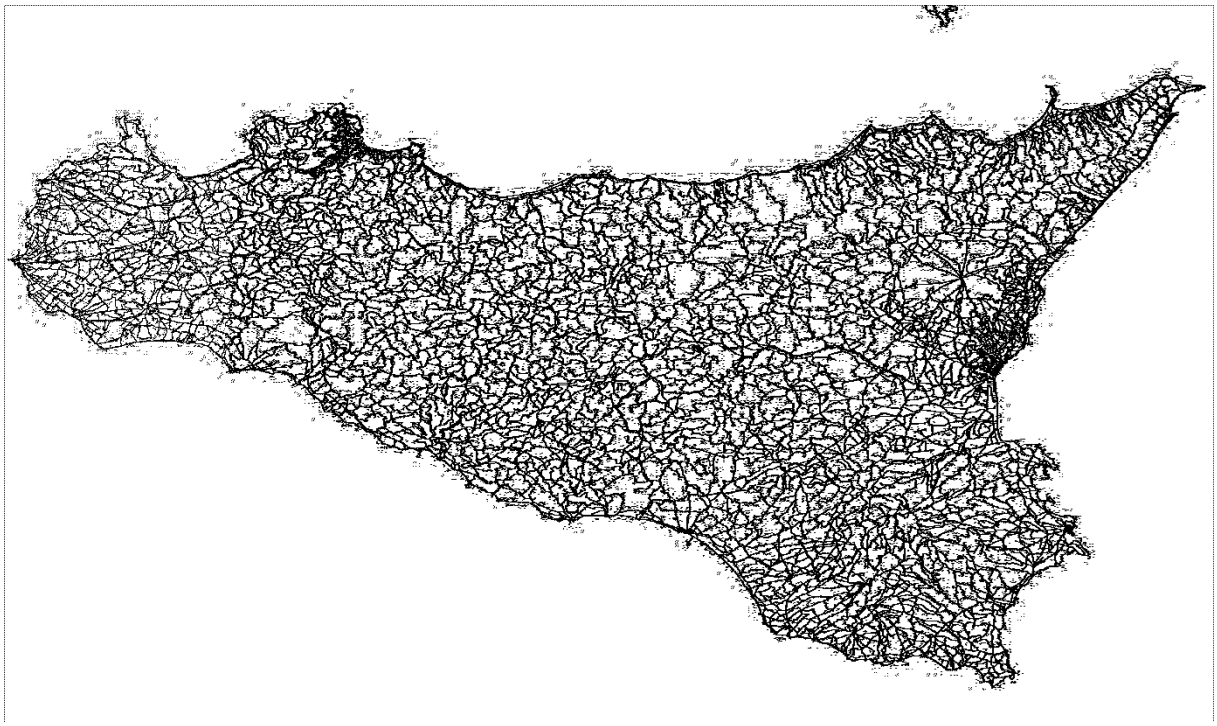
Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);



LA LEGGENDA DEL CRIMINE ORGANIZZATO
LE ORIGINI DELLA MAFIA
IL TERMINE MAFIA. L'ORIGINE, IL SIGNIFICATO
L'ESTRAZIONE SOCIALE DEI MAFIOSI. LA BASSA MAFIA
LA MAFIA DURANTE IL FASCISMO
LA REPRESSIONE DEL PREFETTO MORI. APPROFONDIMENTO
LA CADUTA DEL FASCISMO E LA RIVINCITA DELLA MAFIA
LA MAFIA DURANTE L'OCCUPAZIONE ALLEATA
IL RAPPORTI TRA MAFIA E BANDITISMO
LE TRE FASI DELLA MAFIA
LE ATTIVITÀ DELLE MAFIE NELLE CAMPAGNE
GLI OMICIDI DEI SINDACALISTI
LA PRIMA GUERRA DI MAFIA
ESTRATTO DELLE SENTENZA DELL'8.5.1965 DEL GIUDICE CESARE TERRANOVA
LA SECONDA GUERRA DI MAFIA

PROF. FABIO IADELUCA

LA LEGGENDA DEL CRIMINE ORGANIZZATO

La leggenda è legata a tre cavalieri spagnoli conosciuti con il nome di Osso, Mastrosso e Carcagnosso, verso i quali ancora oggi i nostri trovano molti giovani disposti ad affiliarsi seguendo le regole da loro stabilite tanti secoli fa.
La leggenda è nota, ma risulta importante riassumerla per chi non la conoscesse.
Narra la storia di tre cavalieri spagnoli che appartenevano ad un'associazione segreta di Toledo denominata Guarduna, specializzata nell'organizzare delitti per conto terzi e nel percepire tangenti su ogni sorta di attività.
Narra la leggenda che i tre cavalieri scapparono dalla Spagna dopo aver lavato nel sangue l'onore di una loro sorella violata da un signorotto prepotente.
Non si conoscono tutte le peripezie di questi tre nobili cavalieri. Molte cose rimangono ancora avvolte nel mistero.
Sappiamo che Osso, Mastrosso e Carcagnosso si rifugiarono nell'isola intorno al 1412.
E' certo che si nascosero alla vista di tutti, rifugiandosi nelle numerose grotte di cui è piena l'isola e che emersero alla luce del sole solo dopo un tempo indeterminabile di 29 anni, 11 mesi e 29 giorni.
In questi tre decenni non rimasero con le mani in mano e alla fine dopo infinite discussioni presero la decisione di stabilire le regoli sociali, elaborando cioè dei codici che avrebbero dovuto rimanere segreti agli occhi dei profani e che sarebbero diventati le tavole delle regole fondamentali poste alla base delle future generazioni mafiose.
Lasciate le grotte, i nostri cavalieri, si adoperarono per far conoscere le regole da loro elaborate; il metodo migliore per opera di proselitismo era girare in cerca di chi fosse disponibile ad ascoltare e ad accogliere le novità che portavano.
Osso il più pigro della compagnia, fu quello che viaggiò di meno; arrivato in Sicilia si fermò e fondò la mafia, Mastrosso varcò lo stretto di Messina e non andò oltre la Calabria dove diede vita a un'associazione che non ebbe subito un nome preciso, ma che tanti e tanti anni avremmo imparato a chiamare 'ndrangheta.
Carcagnosso, il più intraprendente, andò più lontano di tutti. Dopo un viaggio avventuroso, giunse nella capitale del regno, a Napoli, e lì diede vita alla camorra che ebbe l'onore di essere conosciuta prima di tutte le altre.
Nei luoghi dove arrivarono trovarono orecchie pronte ad apprendere: Fecero un'ottima impressione tanto che, come fu detto da chi ha sentito la voce, Osso pareva rappresentare Gesù Cristo, dietro Mastrosso s'intravedeva San Michele Arcangelo che con uno spadino in mano, teso a bilancia, tagliava e ritagliava giusto e ingiusto, mentre Carcagnosso raffigurava San Pietro che montava un cavallo bianco davanti alla porta della Società.
Leggenda immaginifica, non c'è dubbio. Favola dal facile apprendimento, fatta apposta perché fosse ricordata facilmente e potesse tenere compagnia nelle lunghe giornate di galera**.**

LE ORIGINI DELLA MAFIA

La nascita della mafia deve essere collocata intorno alla metà del XIX secolo, in un tempo corrispondente alla formazione dell'Italia unita. In questo periodo incominciano a rivelarsi le manifestazioni caratteristiche del fenomeno – specie quelle di tipo delittuoso – e si evidenzia, con sempre maggiore chiarezza, quella connotazione specifica della mafia che è costituita dall'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri.
Ma non per questo la mafia non ha radici ancora più lontane. Non dobbiamo dimenticarci che la storia della mafia si intreccia con le vicende del popolo siciliano, ed in particolare della Sicilia occidentale, proprio in quanto sono queste vicende che hanno creato le promesse del fenomeno mafioso ed è nell'ambito più vasto della storia della Sicilia che i mafiosi hanno svolto un proprio ruolo, spesso significativo.

Nessun popolo, si può dire, ha subito, come quello siciliano, vicende così travagliate, e nessun popolo ha vissuto esperienze altrettanto angosciose a contatto con civiltà diverse, tutte interessate a lasciare nell'isola occupata l'impronta della propria presenza. La Sicilia è stata terra di sbarchi, partendo da quelli più antichi dei fenici fino a quello degli anglo-americani nel 1943: in tutte queste vicende le popolazioni locali sono state costrette, nei modi più vari, e qualche volta con la ricerca di un compromesso, a difendersi dalle prepotenze e dalla volontà di conquista degli invasori.
Tutte le dominazioni che si succedettero nell'isola non furono in grado di esercitare con incisività il proprio potere sulle popolazioni locali. La Sicilia, infatti, non fui mai un territorio coloniale totalmente dominato e sfruttato.
La lontananza e la debolezza delle dinastie dominanti ebbero come naturale conseguenza la dilagante, sfrenata indipendenza delle potenze locali, interessate a accrescere, con ogni forma di vessazioni e di angherie, la propria posizione di privilegio.
Il fenomeno ebbe manifestazioni più accentuate a Palermo e nella Sicilia occidentale, perché a Messina la debolezza dei governi centrali fu messa a profitto dell'indipendenza comunale, della libertà di commercio, dell'autorità e del prestigio degli organi locali. Messina e la Sicilia orientale cercarono di acquisire un'autonomia di governo, per la tutela dei commerci locali, e si sforzarono quindi nel tentativo di contrapporre un forte potere comunale a un potere statale in pratica inesistente.
A Palermo, invece, e in genere nella Sicilia occidentale, l'incapacità costituzionale dei governi centrali di far sentire la propria presenza nell'isola favorì un rafforzamento non degli organi ufficiali del potere, ma del potere privato dei singoli o di gruppi che avevano tutti i caratteri di veri e propri "clan". Ne derivò una posizione di privilegio e di dominio per le potenze locali, e specialmente par i baroni. Costoro erano proprietari di fondi feudali e riuscirono per lunghi periodi ad esercitare di fatto un'influenza decisiva sullo sviluppo e sulle stesse condizioni di vita dei siciliani.
In effetti, la difficile situazione economica dell'isola, e in particolare l'espansione della popolazione rurale senza terra e la conseguente eccedenza della manodopera, consentivano ai ricchi proprietari una politica vessatoria nei confronti dei contadini e degli stessi mezzadri. Tra l'altro, il signore poteva imporre ai contadini non solo l'obbligo di coltivare la terra e la consegna dei prodotti, ma anche diverse e numerose prestazioni personali a cui erano talora sottoposti non solo il coltivatore, ma anche sua moglie e i suoi figli. La precarietà delle condizioni di lavoro faceva insomma del proprietario il sovrano della vita del mezzadro o della vita del bracciante; ma ciononostante, a causa dello stato di insicurezza e delle continue violenze che caratterizzavano nel medioevo la vita sociale, anche molti liberi proprietari, specialmente i più deboli, preferirono abbandonare la propria condizione per rifugiarsi nella servitù feudale, affidando al barone se stessi e la propria terra. A questi aspetti peculiari della società feudale siciliana se andò aggiungendo, col tempo, un altro ancora più caratteristico, quello dell'assenteismo, sempre più accentuato, dei baroni, che preferivano vivere in città, piuttosto che rimanere in campagna e occuparsi in proprio della coltivazione della terra. Per concedersi il lusso di una vita comoda e spensierata a Palermo, i ricchi feudatari non esitavano ad affidare l'amministrazione e la coltivazione della terra a i grandi locatari, che sarebbero diventati i gabellotti per antonomasia. Quasi sempre i gabellotti pagavano il canone in denaro e in anticipo ed è proprio questa circostanza che finì per trasformarli in pratica nei veri proprietari della terra. Di fronte ai contadini, i gabellotti prendevano il posto dei feudatari ed erano legittimati ad esercitarne tutti i diritti, con la conseguenza che la loro posizione si rafforzava anche nei confronti dei proprietari.
In questo modo, con l'esercizio di una funzione di mera intermediazione, i gabellotti si mettevano in condizione di realizzare consistenti profitti, da una parte sfruttando i contadini, dall'altra contestando, in forme crescenti, i diritti dei proprietari e venendo meno, con frequenza sempre maggiore, all'obbligo di pagare canoni corrispondenti alle rendite della terra.
I baroni si mostravano soddisfatti della propria posizione, interessati com'erano a sfruttarne i risvolti di prestigio formale e personale, piuttosto che a utilizzarla per finalità speculative. Inoltre, fin dai tempi più antichi, per proteggere se stessi e i propri beni contro le pretese dei contadini dipendenti presero l'abitudine di circondarsi di "bravi" armati, che venivano così a formare un vero esercito personale.

Naturalmente, venivano reclutati come "bravi" individui coraggiosi e spregiudicati, che spesso avevano conti in sospeso con la giustizia, e che perciò si mettevano al servizio dei proprietari feudali, in cambio dell'impunità e della protezione che ne ricevevano. Nemmeno l'istituzione delle compagnie d'armi dissuase i proprietari dalla consuetudine di assoldare personale con il compito specifico di sorvegliare i campi. Con il tempo, i guardiani presero il nome di campieri, ebbero come capi i "soprastanti" e furono organizzati in forme paramilitari; divennero così lo strumento dei soprusi e delle sopraffazioni dei proprietari sui contadini e sul ceto borghese.
Per evitare le loro vessazioni, i coltivatori presero l'abitudine di pagare ai campieri veri e propri tributi, anche in natura, e di riconoscere a loro favore diritti di vario genere (il "diritto di cuccia", il "diritto del maccherone"), non diversi, nella sostanza, di quello che sarebbe stato il *pizzu* nella subcultura mafiosa.
D'altra parte, l'assenza di un potere centrale efficiente favoriva i peggiori arbitri del ceto dominante, consentendo tra l'altro ai padroni di esercitare la giustizia punitiva e di lasciare ai loro "bravi" o campieri il diritto di spadroneggiare nelle campagne al riparo di un'impunità praticamente assoluta, quindi legittimando l'esercizio di un potere vessatorio specie nei confronti dei coltivatori della terra, mezzadri e braccianti.
Nel 1812, sotto l'influsso delle forze d'occupazione inglesi, fu abolito il feudalismo e la Costituzione di quell'anno decretò l'abolizione di «tutte le giurisdizioni baronali» e delle «angherie e parangherie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile». Si consentì inoltre la vendita dei fondi feudali, ma la disposizione ebbe
soltanto l'effetto di favorire il passaggio della terra dalle mani degli aristocratici in quelle dei gabellotti, e cioè del nuovo ceto intermedio che si era venuto creando nel corso degli anni; non determinò invece la fine del latifondo, e di conseguenza non riuscì a modificare nella sostanza i rapporti esistenti tra i proprietari, coloro che coltivavano e quelli che sorvegliavano.
Lo Stato non riuscì a farsi accettare dalla morale popolare.
I provvedimenti adottati dai governi che si succedettero alla guida del Paese subito dopo l'Unità non furono tali da far guadagnare al potere centrale la lealtà delle popolazioni locali. La prima leva militare suscitò, secondo tutte le testimonianze, gravi preoccupazioni tra i giovani e nelle loro famiglie, tanto che molti richiamati preferirono darsi alla macchia e unirsi ai banditi piuttosto che fare il soldato al nord; inoltre, il sistema tributario, colpendo anche i redditi di lavoro, apparve a molti, e specie al ceto medio, più svantaggioso di quello borbonico.
Già nel 1838, il Procuratore generale di Trapani Pietro Calà Ulloa in un suo rapporto al ministro della Giustizia, aveva individuato che:

> […] Non vi ha quasi stabilimento che abbi dato i conti dal 1819 a questa parte, non ospedale o ospizio che avendoli dati li abbia visti e discussi; così non vi è un impiegato in Sicilia che non si sia prostrato al cenno di un prepotente o che non abbia pensato a tirar profitto dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quella della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora di incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli governi nel governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati. Cosi come accadono i furti escono i mediatori ad offrire transazione pel ricuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito.
> Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi, e s'iscrivon nei partiti. Molti alti unzionari li coprivan di un'egida impenetrabile […].

Nello stesso periodo di tempo, il procuratore generale di Palermo Giuseppe Ferrigno denunciava, anche lui in una relazione al Ministro della giustizia, la situazione di precarietà e di inefficienza dei servizi di pubblica sicurezza, mettendo in evidenza come le cause del disordine sociale e delle manifestazioni sempre più frequenti di prepotenza e di sopraffazione fossero riconducibili soprattutto:

[…] alla mancanza di fortuna del terzo ceto, che lo rendeva dipendente dalla nobiltà […].

È una diagnosi sostanzialmente analoga a quella espressa da Lodovico Bianchini, affiancato dal re al luogotenente Laurenzano, con l'incarico di aiutarlo nel preparare la riforma della pubblica amministrazione in Sicilia. In particolare, anche Bianchini si mostra specialmente preoccupato dell'inefficienza degli organi di pubblica sicurezza e della pratica invalsa nelle compagnie d'armi di ricorrere a patteggiamenti e ad accordi con i delinquenti e specie con i ladri. Si era arrivati al punto, avrebbe scritto più tardi lo stesso Bianchini in una storia di quegli anni (*Un periodo di storia del Reame delle due Sicilie dal 1830 al 1859*) che «gli uomini di armi, il più parte senza disciplina e di scadente morale, in diversi luoghi partecipavano ai furti che si commettevano ed inoltre non impedivano, anzi facevano quelle turpi convenzioni sotto nome di componende, sinonimo di ricatto, che annualmente facevasi fra famigerati ladri e i proprietari per le quali costoro corrispondevano a quelli una data somma di denaro per evitare d'essere violentemente derubati»; ed erano guai per quel proprietario «che non prestavasi a siffatte convenzioni, che i suoi poderi sarebbero distrutti o incendiati ed ucciso il bestiame, senza che la giustizia facesse il suo corso ed i rei fossero menomamente perseguita o puniti. Quindi i proprietari nel difetto delle istituzioni e nella impotenza delle leggi, e della potestà, paventando delle vendette sia dei ladri, sia degli stessi uomini d'arme, non osavano muovere doglianze».
Non potrebbe essere più precisa di quanto sia nei documenti citati1 la descrizione dei prodromi o meglio ancora delle prime manifestazioni della mafia nelle regioni occidentali della Sicilia. Anche se il suo nome è ancora sconosciuto alle cronache, emergono già negli ultimi anni della dominazione borbonica i caratteri più significativi del fenomeno mafioso. Emergono cioè i segni di un potere extralegale, che tende ad affermarsi1, rispetto a quello statale, mediante l'esercizio di una protezione più efficace di quella pubblica, con il ricorso a forme rapide e persuasive di autogiustizia, infine con la ricerca costante di una legittimazione nella coscienza sociale.
«Sono tante specie di piccoli governi nel governo», dice incisivamente Calla Ulloa a proposito delle sette o fratellanze fiorite nella zona di Trapani ed aggiunge che «il popolo è venuto a tacita convenzione con i rei», sottolineando così come l'accettazione del potere mafioso da parte della comunità sia fin dall'inizio la nota più caratteristica del nuovo
fenomeno. La debolezza e le carenze del potere statale sono all'origine di questo rapporto tra la mafia e le popolazioni locali; l'inefficienza, la corruzione, le complicità degli organi pubblici ne favoriscono le ramificazioni, e ine spiegano, in termini politici, l'estensione e da profondità, mentre la fragilità costituzionale del ceto medio siciliano e la sua condizione di dipendenza dalla nobiltà, e cioè, dal ceto dei proprietari terrieri, ne costituiscono - come ben intuisce Ferrigno - la matrice sociale ed economica.
Non manca ormai che il nome perché la mafia diventi, anche formalmente par la coscienza sociale, uno dei tanti problemi, che travagliano, fin dal momento della sua formazione, lo Stato unitario.

IL TERMINE "MAFIA". L'ORIGINE, IL SIGNIFICATO

Non esiste ancora una spiegazione convincente sull'origine del termine «mafia».
Vittorio Frosini lo fa risalire alla tribù araba *Ma afir*, che governò la città di Palermo nel periodo della dominazione musulmana. Altri studiosi lo rapportano all'arabo *mahìas* (spavalderia, orgoglio, prepotenza) oppure a *màha* (mafa), le immense cave di pietra dove si rifuggivano i saraceni perseguitati.
Secondo molti studiosi, comunque, la prima volta che la parola mafia venne pubblicamente riferita a un'associazione di delinquenti fu nel dramma popolare di Giuseppe Rizzotto «I mafiusi di la Vicaria di Palermo» (1) rappresentato a Palermo nel 1862 e replicato successivamente in tutta Italia con grande successo.

L'opera teatrale descriveva le bravate di un gruppo di detenuti delle carceri palermitane (allora note con il nome di Vicania) e metteva in evidenza come essi godessero di uno speciale rispetto da parte dei compagni di prigione, appunto perché mafiosi, membri come tali di un'associazione a delinquere, con gerarchie e con specifiche usanze, tra le quali veri e propri riti di iniziazione.
In precedenza, il termine mafia veniva usato in Sicilia e anche in altre regioni d'Italia con significati diversi. Così, in Toscana, la parola significava «povertà» o «miseria», mentre in Piemonte con l'analoga espressione «mafium» s'indicavano gli uomini gretti. In Sicilia, invece, e specialmente nel palermitano, prima della commedia di Rizzotto, la parola mafia veniva impiegata nel senso di audacia, arroganza, o di bellezza, baldanza e, attribuita ad un uomo, stava ad indicare la sua superiorità, donde - scrisse Pitrè - «l'insofferenza della superiorità o peggio ancora della prepotenza altrui».
Successivamente, quando ila parola fu definitivamente collegata al fenomeno sociale che oggi va sotto il nome di mafia, non mancarono i tentativi degli studiosi per individuarne l'etimologia più lontana.
Un'altra teoria invece fa risalire la parola al termine arabo «malia» (che si pronuncia mafia), e con il quale si indicavano le immense cave di pietra, in cui si rifugiavano i saraceni perseguitati e che offrirono poi ricetto, al riparo dalla polizia, anche ad altri fuggiaschi. In particolare, in queste cave di pietra si sarebbero rifugiati nel 1860 a Marsala i simpatizzanti di Garibaldi, per attendere nelle «mafie» l'arrivo di colui che li avrebbe liberati dall'oppressione borbonica, così che taluni li avrebbero chiamati «mafiosi», cioè gente delle mafie.
Il problema etimologico comunque è di scarso rilievo ai fini che qui interessano. È più importante sottolineare che, dopo la rappresentazione del Rizzotto, e quindi all'indomani dell'Unità d'Italia, la parola cominciò ad essere usata, a tutti i livelli, solamente per designare quei caratteristici fenomeni di delinquenza o più genericamente di devianza sociale che andavano allora emergendo e che negli anni successivi avrebbero assunto contorni sempre più netti. Presto il termine penetrò anche nel linguaggio burocratico e secondo gli storici i primi documenti ufficiali in cui venne usato nel senso indicato furono un rapporto del 25 aprile 1965 del prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualtiero, al Ministro dell'interno e i rapporti riservati che in quello stesso anno vennero inviati al prefetto Gualtiero da diversi informatori.
Nel -suo rapporto, il prefetto Gualtiero indentifica esplicitamente la mafia con «una associazione malandrinesca» e sottolinea inoltre come la sua caratteristica peculiare fosse ravvisabile nell'esistenza di stretti collegamenti tra i mafiosi e i partiti politici. La precisazione ovviamente ha soltanto una finalità pratica, quella di favorire, attraverso un'operazione di polizia, la penetrazione in Sicilia dell'ideologia e della prassi moderata di governo. Secondo Gualtiero, infatti, la mafia aveva rapporti con i gruppi borbonici ancora operanti in Sicilia e con i gruppi garibaldini d'opposizione e perciò combattere l'organizzazione delittuosa significava in definitiva reprimere ogni forma di 'ribellione e in particolare screditare il passato patriottico e i motivi ideali che animavano sulla sinistra il partito garibaldino. Ma 'il rapporto del prefetto Gualtiero, anche se si presenta come un tentativo di distorsione a scopi politici di orna dolorosa realtà sociale (negli anni successivi se ne troveranno esempi analoghi e forse più significativi), conserva tuttavia un preciso valore storico, appunto perché documenta, con l'uso specifico del marne, l'avvenuta nascita di quel fenomeno extralegale di violenza criminosa che è la mafia siciliana.

L'ESTRAZIONE SOCIALE DEI MAFIOSI. LA BASSA MAFIA

È certo anzitutto che una parte dei mafiosi, che operarono in Sicilia nell'epoca che qui interessa, provenivano dai ceti inferiori e specialmente della classe dei contadini; molti di loro non riuscirono mai a raggiungere posizioni di vertice, né a procurarsi mezzi economici di una certa consistenza, venendo così a formare quella che è stata chiamata la bassa mafia, una pletora di gregari, di persone disposte a tutto, impiegate dai capi in ogni occasione come un docile mezzo di manovra. Altri invece pervennero al successo, percorrendo una carriera prestigiosa, ed inserendosi, anche se di umili origini,

nell'alta mafia, fatta di individui che godevano di potere politico ed economico, che rifiutavano l'esercizio in prima persona della violenza, che svolgevano davvero, nei centri in cui vivevano, funzioni di arbitrio per tutte le vertenze relative a questioni d'onore, di lavoro, di denaro.
Questa differenza di successo spiega la diversità (spesso accentuata) dei mestieri esercitati dai mafiosi. Quando non facevano carriera, rimanevano pecorai o contadini poveri, se invece raggiungevano il successo potevano diventare ricchi proprietari, ma nel tempo in cui era ancora prevalente la struttura agraria della società siciliana, il maggior numero dei mafiosi si ritrovava nelle attività intermedie tra i contadini e i ricchi proprietari terrieri: campieri, guardiani di giardini e dell'acqua nelle zone dei latifondi, commercianti di bestiame e di cereali, mediatori, macellai, che servivano da ricettatori per i frequenti abigeati.
In ogni caso, il mafioso, ieri come oggi, tendeva a monopolizzare la sua posizione e in particolare le fonti di guadagno, e cioè in definitiva le sue funzioni di protettore e di mediatore in certi tipi di rapporti sociali.
Erano appunto queste funzioni (esercitate spesso in forme illecite) ad assicurare ai mafiosi i mezzi necessari per arricchire e per realizzare quell'ascesa sociale che avrebbe alla fine garantito loro un potere reale, con il quale tenere testa al legittimo potere degli organi statali. Naturalmente le fonti d'introito potevano anche essere costituite da guadagni di una professione regolare, ma nella maggior parte dei casi, è evidente, erano rappresentate dalla strumentalizzazione e monopolizzazione illecita dei mezzi di profitto o direttamente da un'attività delittuosa, soprattutto di tipo estorsivo. Fin dagli inizi, infatti, una forma di guadagno specificamente mafiosa è rappresentata dalla rivendicazione di un tributo ('u pizzu) per una protezione (reale o fittizia).
Basta ciò che si è detto, per comprendere come il ricorso alla violenza, e più in generale al delitto, sia stata sempre una costante (preminente se non esclusiva) del fenomeno mafioso. Per acquistare una posizione di potere nella comunità in cui viveva, il mafioso aveva bisogno di usare la violenza; così come ne aveva bisogno per sfruttare illecitamente, e quindi in modo più redditizio, le normali fonti di profitto o per monopolizzare la sua posizione di prestigio, nei confronti di possibili concorrenti o di opposte fazioni. Una volta almeno nella sua vita, il mafioso doveva usare personalmente la violenza per mettersi poi in condizione, se le cose gli andavano bene, di servirsi dell'opera di sicari, nell'esecuzione dell'attività delittuosa. Nel mondo della mafia, l'uso della violenza è indispensabile per la conquista del potere, ma è altrettanto necessario per la sua conservazione e perciò «il mafioso deve essere sempre in grado di incutere timore e di aver davanti a sé la paura del sottomesso, per poter con ciò esercitare un'influenza sugli altri attraverso la sempre presente possibilità di applicare una concreta costrizione fisica».
Nascono da qui

> […] le causali più frequenti della delinquenza, che dall'unificazione d'Italia in poi, e fino al fascismo, lentamente infestò la Sicilia e soprattutto le sue regioni occidentali.
> Negli anni immediatamente successivi al 1860, i disordini creati dalla rivoluzione e la mancanza di un'efficiente forza pubblica si accompagnarono a un aumento verticale della criminalità. In seguito, il fenomeno non conobbe pause, ma raggiunse, in certi momenti, punte elevate, che misero a dura prova la capacità e l'efficienza delle forze dell'ordine. Per determinati periodi e per alcuni tipi di reato, le statistiche provano in modo inconfutabile che nelle provincie occidentali dell'Isola i fatti delittuosi superarono di gran lunga la media nazionale […].

Negli anni dal 1890 al 1893, le provincie di Agrigento, Caltanissetta e Palermo furono in testa e di parecchio nelle percentuali degli omicidi volontari, delle rapine e delle estorsioni commesse in Italia. La media annua degli omicidi fu ad Agrigento di 66,87 su 100.000 abitanti, a Caltanissetta di 42,76, a Palermo di 32,07, quando nelle provincie continentali la media più alta fu quella di Napoli con 27,97 omicidi su 100.000 abitanti.
Anche per altri periodi si notano differenze analoghe. Così, ad esempio, negli anni dal 1902 al 1906 la media annua degli omicidi per ogni 100.000 abitanti fu in Italia di 8,94, mentre in Sicilia fu di 22,35, e quella delle rapine e delle estorsioni fu in Italia di 11,83, in Sicilia di 31,46. Più in generale

si può dire che nel lungo periodo le percentuali dei suddetti delitti (omicidi, rapine ed estorsioni) raggiunsero in Sicilia quasi il triplo della media del Regno, ciò che invece
non si riscontra per altri tipi di reato, come ad esempio i furti. Naturalmente non tutti i reati del genere possono attribuirsi a causali di stampo mafioso, ma è fuori discussione che l'indice maggiore di delinquenza accertato in Sicilia rispetto al resto d'Italia fu dovuto, in larga misura, alla presenza della mafia. Le stesse statistiche documentano peraltro come in quei tempi i più caratteristici reati di mafia siano stati appunto l'omicidio, la rapina e l'estorsione. La soppressione fisica di un avversario o di colui che si era sottratto alle regole del sistema subculturale, nel quale prosperava la mafia, era il mezzo nemmeno straordinario a cui il mafioso doveva (e deve) ricorrere per esercitare (o per continuare ad esercitare) le funzioni proprie del suo ruolo; l'estorsione e la rapina servivano, dal canto loro, ad assicurare ai mafiosi i mezzi di arricchimento, mentre la violenza privata rappresentava lo strumento di impiego abituale (anche se di difficilissimo accertamento) per l'esercizio del potere mafioso. Accanto a questi, un altro reato di mafia molto frequente fu l'abigeato, diffuso nelle campagne dell'interno e utilizzato dai mafiosi sia per incrementare il mercato della macellazione clandestina, e quindi a scopi immediati di lucro, sia a fini di vendetta o anche di ricatto, per contrattare cioè la restituzione degli animali rubati in cambio di un adeguato corrispettivo.
A questa massiccia estensione della delinquenza mafiosa fece riscontro, negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, un insuccesso pressoché completo della repressione giudiziaria. La maggior parte dei processi iniziati per i fatti delittuosi commessi dalla mafia o si chiudevano senza che la Polizia fosse riuscita a indiziarne gli autori o con l'assoluzione degli imputati, quasi sempre per insufficienza di prove. Basta ricordare, per rendersi conto dell'insolita ampiezza del fenomeno, che Vito Cascio Ferro, ritenuto uno dei capimafia più autorevoli, fu processato sessantanove volte, ma fu sempre assolto, fino a quando non venne condannato nel 1926.
Quali le cause della delinquenza che dilagò in Sicilia per tanti decenni? Quali le ragioni che impedirono agli organi statali di reprimere efficacemente, se non di prevenire, le attività delittuose della mafia?
Sarebbe un errore pensare che sia stata la mancanza di una legislazione severa a provocare o a favorire una situazione del genere.
In quegli anni, al contrario, furono frequenti i provvedimenti e le leggi repressive, tanto che nel 1875, alla vigilia dell'approvazione di nuove misure eccezionali, proposte dal Governo Minghetti, Francesco Crispi, poteva parlare della Sicilia come di «un paese governato per quindici anni con lo stato d'assedio, con l'ammonizione e con il domicilio coatto». Eppure lo Stato non fu mai in grado di garantire a sufficienza la sicurezza pubblica. Una delle cause di questa inefficacia degli interventi di polizia fu certamente costituita dal mantenimento fino al 1892 di un ordinamento di sicurezza semiprivato, fondato sui militi a cavallo. Se è vero infatti che costoro, provenendo spesso dalle comunità locali, avevano un accesso più facile alle informazioni e la possibilità quindi di individuare i colpevoli con sufficiente
rapidità, è altrettanto certo che essi erano invischiati in una rete di amicizie e di inimicizie e che non sempre riuscivano a conformare la propria condotta alle regole di una necessaria imparzialità. Dal canto loro, le guardie campestri che operavano in molti comuni della Sicilia, invece di svolgere con la necessaria onestà la funzione loro propria di proteggere la terra e gli armenti, agivano nella maggior parte dei casi (e se ne è visto qualche esempio particolarmente significativo) sotto l'influsso dei detentori locali del potere mafioso ed erano talora essi stessi mafiosi, interessati quindi non al mantenimento dell'ordine pubblico, ma piuttosto al raggiungimento di finalità illecite.
Accanto a questo, altri fattori ostacolarono l'azione della Magistratura e degli organi statali di Polizia (Carabinieri e Pubblica sicurezza). Le cause più immediate del fenomeno, ma anche le meno importanti, furono indubbiamente rappresentate dalla configurazione geografica, particolarmente accidentata dell'Isola, che spesso favoriva la fuga e il rifugio dei latitanti, dalla mancanza di adeguate vie di comunicazioni, dal dialetto, spesso incomprensibile ai funzionar! continentali.
Ma furono altre le cause vere dell'insuccesso.

In primo luogo, come già si è accennato, le popolazioni locali rimasero sempre contrarie ad ogni forma di collaborazione con gli organi giudiziali e con quelli di Polizia. Le funzioni e la forza di intimidazione della mafia e la tacita accettazione del suo potere inducevano i cittadini a non presentare denuncie o querele, a rifiutare la propria testimonianza anche in occasione di fatti delittuosi di particolare gravita, a ritrattare in giudizio le testimonianze eventualmente rese a seguito delle violenze fisiche e morali esercitate su loro dagli inquirenti.
Alla formazione e alla persistenza di questo atteggiamento contribuì anche la condotta dei funzionari di Polizia venuti dal continente, i quali si facevano spesso condizionare da un pregiudizio di superiorità, tanto da considerare i siciliani come barbari che non avevano ancora raggiunto il grado di civiltà necessario per esigere un trattamento conforme alle leggi e ai regolamenti. Per conto loro, i funzionari di origine siciliana si facevano spesso influenzare da motivi estranei
a una rigorosa imparzialità, sì che è bene adattabile alla condotta tenuta in Sicilia dagli organi di Polizia nei decenni che seguirono l'Unità, l'amara constatazione che il funzionario scambia spesso la legge di tutti con il privilegio dell'esercizio d'autorità. A tutto ciò deve aggiungersi che la presenza contemporanea di più polizie creava continui attriti, anche e forse soprattutto perché la diversità degli ordini impartiti alle varie unità rendeva impossibile o difficile ogni forma di collaborazione. Altrettanto complessi e spesso caratterizzati da un'estrema tensione erano i rapporti tra Polizia e Magistratura, mentre non mancarono episodi di disonestà, di inefficienza o di arbitrio, tali da giustificare un giudizio storico non certo benevolo sugli organi statali, a cui era affidata in Sicilia la lotta contro la delinquenza e in particolare contro la mafia. Gli attriti tra Magistratura e Polizia e tra le varie polizie si esprimevano spesso in reciproci atti d'accusa, o addirittura in una vera e propria guerriglia, di cui finivano per giovarsi soltanto i delinquenti.
Nel 1868, il Procuratore generale Borsani lamentava in un rapporto al Ministro della giustizia che interventi di gente facoltosa avevano fatto ritardare il processo a carico della banda di Angelo Pugliesi, e scriveva testualmente: «È questo uno scandalo aggiunto a molti che dimostrano non essere in Sicilia soggetti alle leggi penali gli uomini che hanno denaro. In una causa complessa di moltissime accuse, collegate in una vastissima associazione di malfattori o mafiosi era evidente l'interesse di procedere lestamente per non fare affievolire la memoria dei fatti.
La celerità poi diventava la suprema condizione della riuscita di questa causa ...ma il denaro ha sopraffatto ancora una volta la giustizia e di un famoso processo non rimane che la memoria di pochi cenciosi, mandati ad espiare nelle galere la colpa comune ai ricchi rimasti impuniti».

LA MAFIA DURANTE IL FASCISMO

Il 4 novembre 1918, le ostilità fra l'esercito italiano e quello austriaco terminavano, a seguito della firma avvenuta il giorno precedente a Villa Giusti dell'armistizio fra l'Italia e l'Austria.
La fine del conflitto mondiale trovò l'Italia in una particolare situazione politica, economica e sociale, in quanto la guerra aveva modificato il quadro generale della società italiana.
L'enorme sforzo bellico, unitamente a quello industriale, ebbe delle ripercussioni gravissime soprattutto nel settore agricolo. Se da una parte l'industria negli anni della guerra aveva subito un forte impulso, questo non avvenne per l'agricoltura.
La guerra creò una gravissima crisi politica, economico e sociale nel Paese.
Il 12 dicembre 1918 aveva inizio la smobilitazione dell'esercito. Una massa di oltre 2.000.000 di soldati faceva ritorno a casa (e di questi più di 400.000 erano siciliani), chi nelle metropoli industriali del Nord, chi nelle campagne della penisola, tutti molto fiduciosi nelle promesse di lavoro, di un pezzo di terra da coltivare o nella veste di "eroi" che avrebbero dovuto portare dei benefici agli ex combattenti.
L'apparato statale non era in grado di ricevere questa grande massa di ex militari.
Ai fanti-contadini era stata promessa - durante le fasi cruciali del conflitto - dai neocostituiti uffici di propaganda al fronte, la terra come ricompensa verso inauditi sacrifici.

Le cose non andarono così, in quanto né il governo né gli ambienti intellettuali e agrari interessati avevano per un momento valutato il malcontento serpeggiante nelle campagne italiane, specialmente nel Sud dove, come in Sicilia oltre la metà delle terre era rimasta incolta.
Si arrivò così, con una grave situazione economica, agli scioperi contro il caro viveri degli anni 1919-1920 che paralizzarono il Paese.
Con le città "scoppiano" anche le campagne, dove la lotta di classe esplode violentissima.
Gli scioperi nelle campagne assumono il carattere di vere e proprie sommosse: si incendiano i fienili, si distruggono i raccolti, si uccide il bestiame, si perpetrano violenze contro i proprietari terrieri e i coltivatoti diretti, si ergono blocchi stradali e i saccheggi sono all'ordine del giorno.
Si arriva in questo clima di forte instabilità alla nascita prima dei Fasci di combattimento del 23 marzo 1919 (poi trasformatisi in Partito nazionale fascista nel novembre 1921), successivamente alla marcia su Roma del 22 ottobre 1922, con la successiva nomina da parte del re Vittorio Emanuele di Mussolini a capo del governo, dando inizio così a quel periodo che la storia definisce "ventennio fascista".
L'opinione pubblica aveva della mafia il concetto della *longa manus* del governo e quindi come di una potenza che, per quanto misteriosa e oscura, su tutti pesava

> […] ineluttabilmente, ma che comunque era ben individuabile in una certa categoria di persone che però nessuno si azzardava a indicare pubblicamente per il timore di subire molestie. Da qui quell'aria pesante che faceva desiderare a quanti erano nelle possibilità e si sentivano dotati di una certa capacità d'iniziativa di abbandonare l'isola per recarsi a vivere altrove e tentare nuove fortune. Con l'affermarsi degli "amici potenti" nella città, anche i gregari si sentivano naturalmente più forti e sicuri nelle campagne.
> Guai perciò a chi avesse osato opporsi alle loro richieste o avesse fatto ricorso alla pubblica sicurezza: la vendetta non l'avrebbe risparmiato […].

Di fronte a fatti e minacce e alla conseguente incapacità degli organi pubblici di provvedere nell'isola alla sicurezza della popolazione, unitamente al convincimento della gente del legame che si era stabilito tra mafia e potere politico, ecco che si diffonde tra la gente l'omertà, che divenne sempre più costume e che tutt'ora rappresenta uno dei problemi più difficili da risolvere per sradicare Cosa nostra.
Dopo la guerra, i reati di omicidio e di estorsione nella sola provincia di Palermo raggiunsero cifre preoccupanti.
L'unico procedimento di una certa importanza, attuato dallo Stato, fu quello contro l'abigeato, fenomeno molto sentito e di interesse della mafia in quegli anni per il cresciuto fabbisogno di bestiame, in conseguenza anche delle requisizioni militari.
Con l'avvento del regime fascista, la mafia attraversa una fase di ricambio tra vecchi e nuovi gruppi, che la caratterizzano ciclicamente. Il conseguente incremento dei fatti criminosi, tuttavia, è solo uno dei motivi che spingono lo Stato a combattere la mafia.
Il regime fascista non può tollerare alcun concorrente sul piano della gestione della violenza, per poter tenere fede alla fama di Stato forte. C'è il bisogno dell'affermazione del Partito fascista come unico ed indiscusso intermediario tra la popolazione e lo Stato. L'esaltazione dell'ordine e della sicurezza pubblica riconquistati per tutti, a fronte di una precedente società anarchica e caotica, fu un tema molto ricorrente nella propaganda fascista.
Tale necessità è incompatibile con la tradizionale attività di mediazione che costituiva la caratteristica della criminalità mafiosa:

> […] Debellando la mafia si sarebbe quindi tolto uno degli ostacoli maggiori che si sarebbe potuto opporre al raggiungimento di quell'unitarismo nazionale e totalitario che fu uno dei principali obiettivi del fascismo, anzi l'obiettivo centrale da cui tutti gli altri derivano […].

Il 4 maggio 1924 Mussolini giunse a Palermo a bordo della corazzata *Dante Alighieri* scortata da altri dodici cacciatorpediniere. In cinque giorni visiterà i maggiori centri della parte occidentale dell'isola, fra cui, oltre Palermo ed Agrigento, anche Piana dei Greci, Parco, Trapani e Marsala dove il 9 maggio si imbarcherà per il continente, cioè visiterà proprio i centri che la polizia aveva considerava maggiormente "infestati" dalla mafia.
Saranno colpiti senza esitazione quegli stessi gruppi di nuovi e giovani mafiosi, i quali all'indomani della guerra erano stati i primi e i più solleciti ad appoggiare il fascismo.
Tuttavia, l'intransigenza di regime non riuscì a debellare i comportamenti illegali e criminosi. Maggiore intransigenza e severità caratterizzavano in effetti l'azione delle forze di polizia e della magistratura, durante il fascismo.
La situazione dell'isola dal punto di vista economico (e non solo) era molto grave.
Il ritorno dei combattenti e lo spirito di rivendicazione manifestatosi soprattutto tra la popolazione rurale posero in termini drammatici il problema sociale dell'isola dove, alle occupazioni delle fabbriche nel continente, fece riscontro l'occupazione delle terre dei latifondisti.
In molti non aveva un lavoro e la povertà era molto diffusa tra la popolazione.
L'isola pagava un durissimo prezzo a causa delle inefficaci politiche governative attuate già prima del compimento dell'Unità d'Italia del 1861: l'industria era completamente assente, mentre l'agricoltura versava in gravissime condizioni. Questa situazione fece aumentare in maniera vertiginosa la criminalità.
Ad aggravare i problemi economici e sociali dell'isola fu la smobilitazione dell'esercito, per la quale ben 400.000 siciliani che avevano prestato servizio nell'esercito fecero ritorno a casa.
È in questo clima di forte disagio economico-sociale che la "nuova mafia" si contrappose alla "vecchia mafia". Il conflitto era causato dall'ostilità che gli appartenenti alla "nuova mafia" riservavano nei confronti di quelli della "vecchia mafia", colpevoli quest'ultimi di essere riusciti ad evitare il servizio militare e di essersi arricchiti approfittando della situazione.
Già dal 1916 al 1922, le squadriglie del servizio provinciale di pubblica sicurezza erano state utilizzate con notevole successo contro la mafia, ma una vera e propria repressione organizzata su fatta in vasta scala dal 1925 al 1928. Non per questo la mafia scomparve, nonostante le operazioni del prefetto Mori, che costringerà molti mafiosi a scappare in America, anche se è ben noto come lo stesso prefetto fu fermato nel momento in cui stava per arrivare a colpire i vertici mafiosi.
Almeno in un primo momento, il regime fascista aveva manifestato tutte le intenzioni di colpire gli intrecci che intercorrevano tra la mafia e i notabili liberali che l'avevano protetta, in modo tale da far riconquistare al regime l'appoggio della grande proprietà terriera che dava a gabella i terreni, oltre a togliere i contadini dall'influenza della mafia. I proprietari terrieri, che una volta avevano bisogno della mafia per proteggere le loro proprietà ed incutere paura tra le masse contadine, vedevano con interesse l'affermarsi del regime fascista e dei suoi metodi, fiduciosi che questa politica di "rigore" avrebbe evitato da parte loro il ricorso – con esborso di denaro – alla "protezione" da parte dei mafiosi.
Mussolini non voleva e non poteva tollerare, per non intaccare il prestigio del regime, l'esistenza di una forza intimidatrice e segreta qual era la mafia, anzi la sua conseguente sconfitta avrebbe dato maggior lustro all'attività del suo governo.
Per realizzare questo intento, il capo del governo fascista capì che non poteva bastare l'applicazione di normali "leggi". Era necessario un uomo forte da dotare di poteri eccezionali, solo così si poteva combattere questa organizzazione. La persona che doveva "estirpare" la mafia fu inquadrata nel prefetto Cesare Mori, forte di un'esperienza maturata sul campo delle agitazioni contadine.
Il 23 ottobre 1923, Mori viene investito di pieni poteri dallo stesso Mussolini. La sua fama era di uomo energico e di uomo non-siciliano (non in contatto con la mafia locale) ma conoscitore della Sicilia. Fu richiamato in servizio all'inizio nel giugno del 1924 ed inviato come prefetto a Trapani, dove arrivò il 2 giugno 1924, rimanendoci fino al 12 ottobre 1925. Come primo provvedimento ritirò subito tutti i permessi d'armi, nominando nel gennaio 1925 una commissione provinciale per il rilascio dei nullaosta obbligatori per il camperaggio e la guardiania.

Mori, dopo l'ottimo lavoro a Trapani, per volere di Mussolini fu nominato prefetto di Palermo, con poteri straordinari su tutta l'isola, con l'incarico di debellare la presenza mafiosa con qualsiasi mezzo. Si insediò quindi a Palermo e vi rimase sino al 1929. Qui attuò una durissima repressione colpendo anche bande di briganti e signorotti locali.
L'ordinanza del prefetto Mori con cui si può fare iniziare l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo è datata 5 gennaio 1925. Con tale ordinanza venne disposto che la qualità di *guardiano*, *curatolo*, *vetturale*, *campiere*, *soprastante*, e comunque qualsiasi altra figura da ricollegare al personale con funzioni di custodia e di servizio della terra, era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale, sentita l'Arma dei carabinieri e, ove esistesse il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente di zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risultato «imposto od interposto» o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porta d'arma, o fosse «legato o soggetto» alla malavita, o comunque non avesse dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di «coraggio personale» o se «per cattivi comportamenti» avesse dato luogo «a sospetti» o fosse incorso «in reati caratteristici».
Tra le altre disposizioni, fu ordinato, fuori dai casi di effettiva necessità, che *guardiani*,
curatoli, *campieri* e *soprastanti* del luogo dovevano essere tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere «in modo effettivo e permanente» nel fondo, «giardini, agrumeti, vigneti ecc.» in cui prestavano servizio. Inoltre, gravava su di loro l'immediata denuncia da effettuare alla stazione o posto dei carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza dei reati che fossero avvenuti nel loro circondario.
Fu disposto che i proprietari o conduttori di fondi e di aziende dovevano denunciare entro il 10 febbraio successivo ai rispettivi comandi stazione dei carabinieri le grotte, le caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni, nonché chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere munito di tessera di identità personale, e chiunque, avendo una casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità «così da dar luogo a sospetto» sarebbe stato passibile di denuncia per l'ammonizione.
Tra le altre disposizioni contenute nell'ordinanza, venne ripristinato il marchio comunale a fuoco, la bolletta singola per gli animali equini e bovini, il segno padronale
e la bolletta complessiva per gli equini e bovini in madre. Venne infine istituita, proprio per frenare il fenomeno dell'abigeato, in ogni comune una commissione permanente di difesa dall'abigeato.
Giova far presente che a questa ordinanza seguì l'anno successivo il decreto legge del 15 luglio 1926 (convertito nella legge del 2 giugno 1927) con il quale veniva disposto per tutte le province siciliane che le persone designate dalla pubblica voce come «capeggiatori, complici o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica» potevano, mediante un rapporto scritto, essere denunciate dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario in stato di arresto, per poi essere assegnate al confino di polizia.
Di fronte, a tale deciso atteggiamento di estrema intransigenza attuata dal regime fascista nei confronti della mafia, non tutti condivisero questa politica forte, taluni arrivarono a dire che erano state compromesse le libertà civili. Fra tutti rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando:

> Se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte, se per mafia si intendono tutti questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!

Nonostante queste prese di posizione da parte di politici, il 1926 deve essere considerato l'anno delle grandi retate. Alla fine delle operazioni nel 1928 si conteranno oltre 11.000 persone in prigione, di cui 5.000 nella sola provincia di Palermo. Le zone interessate dalle operazioni di polizia sono quelle

di Gangi, Mistretta, Bagheria, Misilmeri, le borgate palermitane, Monreale, Corleone, Partinico, Agrigento, Caltanissetta ed Enna, anche se l'azione probabilmente più importante, per i modi usati e risultati ottenuti, sarà quella dell'assedio di Gangi.
Mori era convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato doveva essere più mafioso dei mafiosi. La scelta di effettuare una campagna di polizia contro la mafia a Gangi da parte del prefetto Mori non è casuale.
Il paese, posizionato nel cuore delle Madonie, da tempo era in mano a delle bande di criminali senza scrupolo che si erano sostituiti all'impotenza dello Stato, e questo era inconcepibile.
Il perché delle necessità di queste azioni dimostrative repressive va ricercato nel fatto che il prefetto Mori voleva effettuare un'azione di polizia che avesse un grosso impatto tra la gente, quest'ultima indispensabile per dimostrare la propria autorità e quella del governo. C'era il bisogno di ridare "credibilità verso lo Stato", cosa che con il passare degli anni in quei territori aveva perso e, nello stesso tempo, dare un forte segnale agli altri mafiosi sparsi sull'isola. Secondo Mori non erano ammessi tentennamenti di nessun genere, in quanto, tra l'altro, lo stesso era stato investito di pieni poteri dal regime fascista per annientare, almeno in un primo momento, il fenomeno mafioso. La mafia era considerata uno Stato nello Stato, aveva i suoi tribunali, le proprie leggi, le sue tasse.
Il piano per raggiungere il suo scopo, ovvero dimostrare la codardia e la vulnerabilità dei criminali, e incoraggiare in tal modo la popolazione a coalizzarsi contro di loro con le autorità, prevedeva la realizzazione di retate condotte con metodi terroristici, utilizzando un grande dispiegamento di polizia, arrivando ad incidere nei processi penali, dove le garanzie difensive gli imputati risultarono molto affievolite se non addirittura, in alcuni casi, del tutto negate. Alcuni processi furono celebrati senza nessuna prova, in altri addirittura si arrivò a falsificare le prove, e per ottenere le condanne si dovette ricorrere a uno stratagemma giuridico ovvero, in mancanza di prove dirette o testimoniali, la persona poteva essere condannata con la dichiarazione di un qualsiasi funzionario dello Stato che affermasse che quel determinato imputato era conosciuto come mafioso. Vennero così meno le garanzie di difesa dell'imputato. Ma questo era necessario, bisognava ridare credibilità all'azione di governo che aveva come sua essenza principale la "forza" e quindi voleva risolvere la questione mafia anche e soprattutto per una questione d'immagine.
A Gangi il potere era concentrato nelle mani di due bande: quella che faceva capo a Gaetano Ferrarello e quella che faceva capo ai fratelli Gaetano e Giuseppe Andaloro. Nella banda degli Andaloro un ruolo molto importante era rivestito da Giuseppa Salvo, soprannominata il *Cagnazzo*, che era considerata il vero cervello criminale dell'organizzazione. Questa banda faceva molta paura fra la gente, in quanto i suoi capi, insieme agli altri appartenenti al gruppo, si distinguevano nel corso delle loro azioni per particolare feroci.
Forte, invece, era il rispetto di cui godeva la figura di Gaetano Ferrarello, che era considerato il vero "re delle Madonie".
Sia gli Andaloro che i Ferrarello avevano grandi possedimenti a Gangi, naturalmente questo patrimonio era il frutto dei proventi delle loro attività delittuose quali l'abigeato, che costituisce in quegli anni una delle attività più redditizie per la criminalità, il traffico di bestiame rubato, l'appalto dei feudi, la gabella sui poderi e la cosiddetta "cancia", che era la tassa che i contadini dovevano pagare pe avere la farina in cambio di grano appena raccolto, questo al fine di evitare il tragitto dal podere al molino che poteva diventare particolarmente rischioso.
Questa è la situazione che si presentava al prefetto Mori, e da qui le sue decisioni.
La notte del 1° gennaio 1926 incomincia l'assedio di Gangi, che vide impegnati carabinieri e membri della Milizia. Le operazioni, che non furono rapide, portarono, come comunicato successivamente da Mori, all'arresto di centotrenta latitanti e oltre trecento complici, in particolare parenti dei latitanti. Ma l'azione intrapresa da Mori sulle Madonie destò molto scalpore fra la gente in quanto vi era stato, a detta di molti, un eccesso di forza.
Dopo l'assedio di Gangi, Mori diventò un eroe. Lo stesso Mussolini inviò, dopo le prime fasi della campagna di Mori, un telegramma nel quale si complimentava per la brillante operazione effettuata, sollecitando lo stesso Mori ad andare avanti senza nessun timore.

La campagna di Gangi non fu la prima operazione di polizia di rilievo attuata da Mori, ma senz'altro era da considerarsi la più importante. Grande era il prestigio che investiva la sua persona.
Mussolini, nello storico discorso tenuto il 26 maggio 1927 alla Camera dei deputati, riassumerà in sintesi la politica unitaria fino ad allora svolta dal fascismo per la disciplina dell'ordine interno e per le nuove vaste funzioni affidate ai prefetti delle province, esaltando l'opera del prefetto Mori e del procuratore generale Gianpietro, del quale disse: «In Sicilia ha il coraggio di condannare i malviventi», e, con dati statistici alla mano, rese di pubblica ragione, come in un bollettino ufficiale, le numerose associazioni per delinquere debellate, i numerosi arresti che ne sono seguiti e la confortante diminuzione dei reati conseguita in breve tempo:

> Non mi importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva.

Facendo poi allusioni alle voci in merito alla disapprovazione dei modi e mezzi usati per reprimere la mafia, Mussolini affermerà:

> Di quando in quando, giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra, nell'isola dalle tradizioni bellissime. Io respingo sdegnosamente queste voci che non possono partire che da centri malfamati. Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutte quella specie di fascino, di poesia che non merita menomamente. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia.

Quanto alla durata della lotta alla mafia Mussolini assicurava che sarebbe finita quando non vi sarebbero stati più mafiosi o, piuttosto, quando il ricordo della mafia sarebbe scomparso «definitivamente» dalla memoria dei siciliani.
A metà marzo del 1926, i poteri di Mori in Sicilia furono ampliati da un decreto di Federzoni, quest'ultimo riponeva una grande fiducia nel prefetto che era riuscito a sconfiggere l'omertà, e di conseguenza la mafia, in quanto i cittadini avevano ritrovato fiducia nello Stato, e ormai nell'isola si respirava una nuova atmosfera di fiducia e di obbedienza alla legge e ai poteri dello Stato.
Mori continuò la sua azione per tutto il biennio 1926-27. Nei tribunali le condanne cominciarono a essere durissime. Col passare del tempo le sue indagini cominciarono
a svelare i rapporti esistenti tra mafiosi e uomini del vecchio Stato risorgimentale, ed entrò anche in conflitto con l'elemento di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano, Alfredo Cucco, che pure era membro del Partito nazionale fascista, che riuscì a fare espellere dal partito, e quindi dalla vita pubblica, nel 1927.
Nel 1929 Mori fu collocato a riposo per anzianità di servizio e il 16 giugno fu nominato senatore del Regno su proposta di Mussolini, mentre per tutta Italia la propaganda dichiarava orgogliosa che la mafia era stata sconfitta.
La politica del prefetto Mori portò a una drastica riduzione della criminalità in tutta la Sicilia. Basti pensare che nella sola Palermo gli omicidi scesero da 268 nel 1925 a 77 nel 1926 e a 25 nel 1928, le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni, e anche altri crimini diminuirono drasticamente.
Mori era servito al regime fascista per fare in modo che si potesse dire che il regime era intenzionato a sconfiggere il potere della mafia e che c'era riuscito. Infatti, dopo Mori, il regime non nominò nessuno in grado di portare avanti l'azione repressiva da lui intrapresa.
Questa deve essere inquadrata in un abile mossa propagandistica. Ma, nonostante questa politica di repressione intrapresa contro la mafia, il fascismo non riuscì a sconfiggere la mafia. Per lo storico Ciconte (2008):

> La mafia non fu debellata, perché contrariamente a quello che si pensava, era un fenomeno molto più complesso che non poteva essere affrontato e risolto con un'azione repressiva sia pure di importanti dimensioni. La mafia – lo dimostrò proprio l'ampia attività di Mori – non si poteva

spegnere solo con la repressione. I fascisti si illusero di poterlo fare e non ne vennero a capo. La mafia continuò a vivere anche dopo Mori.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 rappresenta per l'Italia la fine del conflitto che l'aveva vista protagonista contro gli alleati, oltre che il ritorno, per opera del governo militare alleato nei territori occupati, e spesso addirittura in posizioni di prestigio, di malavitosi ai quali il fascismo aveva dato il confino. D'altronde, nella liberazione della Sicilia nel luglio 1943, gli Stati Uniti si avvalsero dei rapporti tra mafiosi italiani o italoamericani che erano nel loro territorio e mafiosi che erano in Sicilia per preparare il terreno per lo sbarco. Il caso più noto fu quello di Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano, che essendo detenuto nelle prigioni americane fu contattato dalle autorità degli Stati Uniti per saggiare la sua disponibilità a favorire lo sbarco alleato.
Luciano si adoperò positivamente, quindi fu espulso dagli Stati Uniti e iniziò il suo soggiorno a Napoli. Altri mafiosi detenuti negli Stati Uniti seguirono la sua sorte.
Questa degli "espulsi" fu una questione posta più volte all'attenzione della prima Commissione antimafia, all'interno della quale si rilevò che l'elevato numero degli espulsi dagli Stati Uniti immediatamente dopo la fine della guerra non poteva che corrispondere ad una ricompensa per il contributo fornito nella preparazione e nell'esecuzione dello sbarco.
La repressione di polizia, secondo alcuni autori, era rivolta essenzialmente a tutelare la proprietà terriera latifondista, la quale, garantita dal regime totalitario, era ben contenta di liberarsi dal peso della mafia, alla quale pagava i pesanti prezzi dell'intermediazione.
La nuova mafia, in parte, viene eliminata e in parte si integra nel sistema, nelle file del Partito fascista e nelle varie organizzazioni del regime. L'altra mafia, invece, quella dei grandi proprietari terrieri, trova protezione nel regime stesso. Di conseguenza, durante questo periodo, si ha una latenza della mafia. Il fascismo si sostituisce ad essa, come forma meno costosa di difesa del latifondo, che viene addirittura potenziato.
La mancata soluzione del problema della terra, e quindi il conflitto sociale tra contadini e proprietari, non permette la distruzione definitiva dell'organizzazione mafiosa, la quale peraltro mantiene intatti i propri legami con le "famiglie" americane. È di questo periodo il fenomeno dell'emigrazione clandestina negli USA di molti mafiosi che nel dopoguerra verranno rimandati in Italia come "indesiderabili".
Secondo altre versioni, invece, gli "indesiderabili" avevano come mandato principale la riorganizzazione della mafia secondo i nuovi modelli già ampiamente collaudati in America. È questo uno dei più importanti "momenti storici" del mutamento della mafia e della sua concreta saldatura con il «sistema delle organizzazioni statunitensi».
Il regime fascista, peraltro, nella lotta contro la mafia colpirà, nella fase acuta della sua azione repressiva, principalmente i "malandrini" che infestavano i comuni rurali e la campagna e non gli "amici potenti" della città, i quali, venuti meno i gregari su cui si erano sempre appoggiati e di cui si erano giovati nelle loro operazioni, in particolar modo durante le elezioni, se ne erano stati appartati per tutta la durata del governo fascista. Il quale non era riuscito a sradicare la mafia, essendo state lasciate praticamente immutate le condizioni per cui essa era sorta.
L'azione repressiva intrapresa dal regime era stata indirizzata contro la "bassa mafia" e non contro "l'alta mafia", ovvero quella delle menti "eccelse" che utilizzava per i suoi fini criminali l'altra.

Discorso tenuto da Benito Mussolini,

[…] Signori, è tempo che io vi riveli la mafia.

Ma prima di tutto, prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino di poesia, che non merita minimamente. (*Applausi vivissimi).*
Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia,
se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia! (*Applausi vivissimi e prolungati).*
Vediamo. Poiché molti di voi non conoscete ancora l'ampiezza del fenomeno, ve lo porto io come sopra un tavolo clinico: ed il corpo è già inciso dal mio bisturi.
Nei comuni di Bolognetta, Marineo e Misilmeri (Palermo) sin dal 1920 si era costituita una associazione a delinquere, composta di circa 160 malfattori, che si erano resi responsabili di 34 omicidi, 21 mancati omicidi, 25 rapine, furti, ecc.
A Piana dei Greci - e molti di voi ricordano quell'ineffabile sindaco, che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni, e che ora è dentro, e ci resterà per un pezzo! - *(Si ride),* a Piana dei Greci, Santa Cristina di Gela e Parco, venne arrestata una comitiva di 43 malviventi, quarantatre, che avevano consumato 12 omicidi, 6 rapine, ecc. Nel circondario di Termini Imerese fra il 1° e il 31 marzo sono stati arrestati 278 delinquenti associati, che devono rispondere di. 50 omicidi, 9 mancati omicidi 26 rapine: trascuro la minutaglia minore.
Un'altra vasta associazione a delinquere venne scoperta nei circondari di Mistretta e di Patti. Degli associati 40 vennero arrestati, e vennero sequestrate grandi quantità di animali e derrate per un valore di due milioni.
Un' altra comitiva di malviventi a Belmonte e a Mezzoiuso aveva commesso 5 omicidi, 7 rapine, ecc. A Piana dei Colli un'altra comitiva di gentiluomini, 37 omicidi, 31 mancati omicidi. A Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Corleone, Campofiorito, 72 delinquenti, 14 omicidi e reati minori. A Casteldaccia, Baucina e Venti - miglia (Palermo), si potè stabilire che 179
malfattori in epoche varie si erano resi responsabili di 75 omicidi, 14 mancati omicidi, ecc.
Nei comuni di Bagheria, Ficarazzi, Villabate, Santa Flavia (Palermo) si era composta una associazione di 330 individui che in epoche varie si sono resi responsabili di 111 omicidi, 31 mancati omicidi, 19 rapine, ecc. A Santo Stefano di Quisquina, provincia di Girgenti, 42 individui, 12 omicidi, ecc, A Roccamena (Palermo) altra comitiva di 42 delinquenti con 7 omicidi, ecc.
A quest'opera, che è stata fatta in gran parte dai carabinieri, si è associata anche la Milizia. In tutte le grandi battute contro la delinquenza della mafia, la Milizia è stata al suo posto.
Ma non crediate che tutto ciò non sia costato qualche cosa. Ecco qui l'ordine del giorno che torna a onore dell'Arma fedele dei Beali carabinieri. Dopo un anno di lavoro, l'Arma dei carabinieri può fare questo rendiconto morale: dieci militari uccisi in conflitto con malviventi, uno morto nel compimento del proprio dovere, 350 feriti con lesioni guaribili oltre i dieci giorni, 14 premiati con medaglia d'argento al valor militare, 47 con medaglia di bronzo al valor militare, 6 con medaglie al valor civile, 14 attestati di pubblica benemerenza, 50 encomi Solenni *(Tutti i ministri ed i deputati sorgono in piedi ed applaudono ripetutamente).*
Quali sono i risultati di quest'opera contro la delinquenza? Notevoli.
Ecco un bollettino del prefetto Mori, al quale mando il mio saluto cordiale. *(Applausi).*
Ecco il suo bollettino: è il bollettino complessivo per tutta la Sicilia.
Nel 1923: 696^ abigeati; nel 1926: 126.
Le rapine da 1216 sono discese a 298; le estorsioni da 238 a 121; i ricatti da 16 a 2; gli omicidi da 675 a 299; i danneggiamenti da 1327 a 815; gli incendi dolosi da 739 a 469.
Questo è il migliore elogio che si può fare a quel prefetto e ad un altro funzionario che collabora con lui molto egregiamente: parlo del magistrato Giampietro, il quale, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi. *(Prolungati applausi).*
Qualcuno mi domanderà: Quando finirà la lotta contro la mafia? Finirà non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani. *(Benissimo!)* […].

CFR. ATTI PARLAMENTARI, DISCORSO TENUTO DA BENITO MUSSOLINI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DI GIOVEDÌ 26 MAGGIO 1927, PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASERTANO, DOC. CXCII.

LA REPRESSIONE MORI. APPROFONDIMENTO

Nella interpretazione della mafia neppure con il libro di Bruccoleri, *La Sicilia di oggi,* si apportarono nuove ed originali considerazioni.
Eppure, esso è quanto di meglio venne pubblicato sull'argomento dopo il congresso di Agrigento. Ormai la problematica sul fenomeno mafioso si era come esaurita e cristallizzata nei soliti temi che si ripetevano con un *cliché* divenuto anche stantio: mancanza di forza pubblica, cattiva amministrazione, manutengolismo dei latifondisti. Ma se in campagna non c'è sicurezza, osservava il Bruccoleri, «debbono pure, costoro, trovare un mezzo per assicurarsi l'incolumità personale propria, quella delle proprie famiglie e dei loro averi; e poiché lo Stato non provvede né vuole provvedere, il pagamento della taglia rappresenta anche per loro la necessaria e sola via di salvezza». Nel giro delle sue argomentazioni il Bruccoleri finiva anzi per attribuire al Governo l'accusa di manutengolismo, avendo, per la campagna contro il brigante Varsalona, speso circa un milione di lire che avrebbe meglio speso impiantando varie stazioni di carabinieri nei centri rurali che ne erano sforniti. Forse la nota nuova del suo studio è costituita dal tono esplicitamente polemico con cui fa cenno agli «amici potenti» a cui avrebbero fatto capo i «delinquenti» che vivevano scorrazzando nelle campagne, mentre quelli, stando in città, avrebbero curato di non farli molestare dalla pubblica sicurezza.
«Questi amici sono - scriveva - quei tali alti papaveri della delinquenza, dei quali appunto il Governo si giova nelle elezioni amministrative o politiche, per far trionfare il partito che a lui fa comodo», e precisava: e Sono costoro i sollecitatori dei Circa tale polemica porti d'arme ai pregiudicati, talvolta direttamente, tal'altra, invece, per il tramite di sindaci o altre autorità». E a questo proposito ricordava l'impegno con cui il Governo, per imporre in determinati comuni, fra cui, per esempio, Licata, un suo candidato nelle elezioni del 1909, concentrò in quelli una forza imponente, mentre lasciò assolutamente sguarnita la campagna dove sarebbe stata maggiormente necessaria[71].
Oramai, nell'opinione pubblica si aveva ormai della mafia il concetto come della *longa manus* del Governo e quindi come di una potenza che, per quanto misteriosa e oscura, su tutti pesava ineluttabilmente, ma che comunque era ben individuabile in una certa categoria di persone che però nessuno si azzardava a indicare pubblicamente per il timore di subire molestie. Da qui quell'aria pesante che faceva desiderare a quanti erano nelle possibilità di farlo e si sentivano dotati di una certa capacità d'iniziativa, di abbandonare l'isola per recarsi a vivere altrove e tentare nuove fortune.
Con l'affermarsi degli «amici potenti» nella città, anche i «gregari» si sentivano naturalmente più forti e sicuri nella campagna.
Guai, perciò, a chi avesse osato opporsi alle loro richieste o avesse fatto ricorso alla pubblica sicurezza: la «vendetta» non l'avrebbe risparmiato. Questo il tenore di una lettera che i «malandrini» Calogero e Salvatore Gallo inviarono, per essere pubblicata, al direttore del *Giornale di Sicilia* nel maggio del 1913, nella quale, in un italiano tutto particolare, «ad evitare possibili arresti a persone innocenti che godono la bella libertà», si dichiaravano autori dell'uccisione del signor Desiderio Sorge nel territorio di Mussomeli, «precisamente nell'ex feudo Pasquale» il quale era stato ucciso appunto perché, avendo ricevuto dai due lettere di estorsione, invece di assecondare le loro richieste, aveva esposto denunzia alla polizia. «Creda – si diceva fra l'altro nella lettera - che questa lezzione *(sic)* servirà per taluni proprietari della Sicilia, che quanto *(sic)* un latitante chiede qualche cosa di denaro ad uso dei nostri bisogni, piuttosto si rivolgono alla pubblica sicurezza e che sempre tengono l'agguatto *(sic)* per farci sorprendere [...].
L'ora è già arrivata e serve per preavviso a tutti coloro che noi abbiamo fatto delle richieste di denaro mettersi al corrente perché non si tollera più a nessuno. O denaro o vendetta!... avendo anche noi diritto a vivere, e non facciamo abusi»[72].
Di fronte a fatti e minacce di tal genere e all'incapacità degli organi pubblici di provvedere alla necessaria sicurezza della popolazione; anzi, di fronte al legame nel quale ormai tutti credevano tra mafia e potere politico, è naturale che ciascuno all'occorrenza si chiudesse nella più ostinata omertà, che venne così sempre più a consolidarsi

[71]G. Bruccoleri, La Sicilia di oggi, Roma, Athenaeum, 1913.
[72] Lettere dei due briganti militari in: *Giornale di Sicilia,* Palermo, 18-19 marzo 1913.

in un costume che dura tuttora e che, radicato ormai nell'animo, rende più difficile l'intrapresa lotta contro la mafia. Né per lo stato di guerra che si venne a creare durante la conquista della Libia prima e durante la grande conflagrazione europea dopo, il Governo prese più validi provvedimenti contro il brigantaggio e la mafia, i quali, anzi, per il disagio che si venne a creare nella popolazione in conseguenza di quegli avvenimenti, e per l'occasione di nuove operazioni economiche che la stessa guerra forniva (si pensi soprattutto alle operazioni per la requisizione dei quadrupedi e all'incetta che pure si cominciò a fare dei viveri di prima necessità), consolidarono maggiormente la loro posizione, fornendo ora man forte anche i disertori, molto numerosi specialmente nei centri rurali, corsi anch'essi a popolare la campagna. L'unico provvedimento di una certa importanza, ma anch'esso in parte frustrato dalla mafia, fu quello contro l'abigeato, divenuto molto frequente in quegli anni per il cresciuto fabbisogno di bestiame, in conseguenza anche delle requisizioni militari[73].

Bisogna giungere al 1925, cioè alla ben nota repressione operata dal prefetto Mori, per un'azione in grande stile contro l'«onorata società», che però, come vedremo, seppe abilmente sfuggire pure a quel pericolo, per cui, dopo la Seconda guerra mondiale che segnò anche la fine del fascismo, risorse più forte e potente di prima.

Come in tutta l'Italia, la guerra creò una grave crisi anche in Sicilia. Il ritorno dei combattenti e lo spirito di rivendicazione manifestatosi soprattutto tra la popolazione rurale posero in termini drammatici il problema sociale nell'isola dove, alle occupazioni delle fabbriche nel continente, fece riscontro l'occupazione delle terre dei latifondisti. Ciò avveniva naturalmente sotto lo stimolo del partito socialista che nel dopoguerra era cresciuto anche di forze, mentre il partito popolare sotto la direzione di Luigi Sturzo organizzava anch'esso i lavoratori della campagna per un'azione riformatrice, nel rispetto però delle leggi e dei valori tradizionali della religione. Ma vi erano anche di quelli che, di fronte a tanto fermento suscitato da agitatori di diversa tendenza, si preoccupavano per la stabilità dello Stato e avrebbero voluto perciò che, venendo incontro alle nuove esigenze della classe proletaria, fosse il Governo a prendere gli opportuni provvedimenti, impedendo «il disordine». Erano questi i liberali moderati che rappresentavano uno dei tre principali schieramenti in cui potevano considerarsi divisi i partiti politici in Sicilia nell'immediato dopoguerra, e L'Italia - scriveva l'onorevole Abisso, deputato di Sciacca, che fu poi uno dei primi ad accostarsi al fascismo - arriva anche troppo tardi in favore della piccola proprietà che da anni è stata efficacemente incoraggiata in Inghilterra, in Germania, in Russia, negli Stati Uniti, in Romania ecc.; ma ora occorre far sul serio.

In caso diverso le masse diffideranno giustamente dell'opera dello Stato, che sotto tutti i punti di vista si rivela cieco ed inerte»[74]. Intanto aumentarono i reati che negli anni che seguirono immediatamente alla guerra nella sola provincia di Palermo raggiunsero cifre veramente preoccupanti, ascendendo rispettivamente a 223, 224, 278 e 168 gli omicidi negli anni 1922, 1923, 1924 e 1925, e 53, 72, 59 e 79 negli stessi anni le estorsioni, senza contare i ricatti, le rapine e gli abigeati[75]. Aumentarono anche gli attriti tra le famiglie che si contendevano il primato nei singoli comuni in cui la mafia, dividendosi in «cosche», dava perciò luogo a delitti a catena di fronte ai quali, la stessa polizia restava spettatrice impotente. Perciò vi fu chi finì in quegli anni con l'attribuire la ragione della persistenza di quel fenomeno alla stessa saldezza e solidarietà del gruppo familiare, che in altri tempi era stata considerata una delle principali prerogative positive dell'ambiente siciliano. Ebbe appunto a notare a questo proposito il procuratore generale di Palermo Achille Nucci, inaugurando l'anno giudiziario del 1925: «L'emigrazione è stata indubbiamente un elemento disgregativo della compagine familiare». Ma il vero è «che uno strano particolare della criminalità nostrana si rinviene appunto nella saldezza dei legami familiari», per cui dovunque non vedeva che «famiglie e gruppi di famiglie votate per esercizio

[73] Cfr. G. Stoppato, relazione a disegno di legge Orlando-Salandra per la repressione dell'abigeato nelle province siciliane, Roma, 1916.

[74] A. Abisso, «La questione del latifondo ed i giovani incapaci», in: *Giornale di Sicilia,* Palermo, 27-28 gennaio 1920.

[75] Cfr. «Statistica dei reati avvenuti nella provincia di Palermo», in: C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti,* Milano, Mondadori, 1932, pp. 370-71.

abituale al reato». Altro rimedio perciò non vedeva, per eliminare la mala pianta, che una rigorosa azione di polizia. E questi furono sostanzialmente i criteri a cui improntò le sue direttive il prefetto Mori nell'operazione antimafia con cui il fascismo intese iniziare l'opera di risanamento dell'isola e di conquista al regime della popolazione siciliana, malgrado venisse fatto osservare anche sulla stampa di tendenza moderata che, se pure era vero che «dei saggi ed energici rimedi di polizia e di giustizia possono rappresentare la più felice fonte d'un rapido miglioramento», così sarebbe stato «erroneo svalutare l'esistenza dei fattori economico-sociali nella genesi della delinquenza, e volerne attribuire in massima parte, sia pure implicitamente, l'origine a deficiente organizzazione del sistema preventivo e repressivo»[76].

Era quella l'epoca in cui il fascismo, superata la fase, come allora si diceva, della «conquista» e dell'affermazione» del partito, passava a quella della «trasformazione» dello Stato, che ebbe praticamente inizio con il ben noto discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 contro gli «aventiniani», che segnò appunto la fine dello Stato liberale e parlamentare.

Anche la lotta contro il brigantaggio e la mafia rientrava per molti versi nell'opera di riorganizzazione del nuovo Stato intrapresa dal Governo fascista in senso unitario e totalitario, dopo superata la crisi seguita all'assassinio di Matteotti e alla secessione dell'Aventino. Si sa del resto il peso che la mafia, legata economicamente e perciò politicamente alla grossa borghesia padronale e conservatrice, aveva sempre esercitato

sullo spirito di quegli ambienti più tipicamente conservatori e reazionari dell'isola e, conseguentemente, in tutti quei tentativi che avevano avuto di mira l'indipendenza dell'isola o quanto meno un largo decentramento amministrativo. Debellando la mafia si sarebbe quindi tolto uno degli ostacoli maggiori che si sarebbe potuto opporre al raggiungimento di quell'unitarismo nazionale e totalitario che fu uno dei principali obiettivi del fascismo, anzi l'obiettivo centrale da cui tutti gli altri derivano. Né in questo programma esso ebbe estranea la piccola e media borghesia terriera che si era venuta sviluppando in Sicilia anche attraverso l'azione delle numerose cooperative sorte fin dalla fine del secolo, e che anche nella lotta intrapresa dal fascismo contro i partiti sovversivi e contro quello socialista, in Sicilia divenuto pure molto forte (nel 1922 esso contava alla Camera circa *20* deputati su 52 che ne erano stati eletti nell'isola)[77], aveva visto una garanzia di sicurezza, di stabilità sociale e di ordine. Il discorso pronunziato da Mussolini a Palermo durante la sua visita in Sicilia nel 1924 aveva voluto infatti essere anche un rimprovero agli isolani del loro «sicilianismo» che, nello spirito di certe correnti di opinione continentali, non altro avrebbe appunto significato che separatismo, feudalesimo e mafia. E allora, dando il classico «tu» al popolo al quale direttamente si era rivolto, aveva voluto spiegare anche in modo chiaro ed esplicito il proposito del suo Governo circa la politica da tenere nei confronti dell'isola, che sarebbe stato quello di «andare verso il popolo*»,* ma nello stesso tempo di non tollerare nel modo più assoluto alcuna manifestazione che potesse avere anche la sola apparenza di essere contraria all'indirizzo instaurato dal regime. «Tu sai - aveva detto fra l'altro - che quando la libertà non è tutelata dall'ordine, diventa licenza e caos. Tu sai che non si possono governare le nazioni senza avere polsi di ferro e volontà di acciaio. Ma questo stile di governo, che è il mio stile e del quale rivendico orgogliosamente tutta la responsabilità, non impedisce di andare al popolo, di andare verso il popolo che lavora e che soffre, che non turba l'ordine pubblico, verso il popolo che è la base granitica sulla quale si costruisce la grandezza delle nazioni». E ad Agrigento, con una più esplicita allusione alla mafia: «Non deve essere più oltre tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino una popolazione magnifica come la vostra*»*[78].

---

[76] Cfr. A. Zingales, «La questione penale e la Sicilia attraverso la parola di un magistrato», in. Giornale di Sicilia, Palermo, 20-21 gennaio 1925. È una sottile critica al discorso inaugurale del procuratore generale di Palermi Achille Nucci.

[77]A. Gramsci, Alcuni temi della questione meridionale (in un opuscolo circolato clandestino durante il fascismo), in: S. F. Romano, Storia della questione meridionale, Palermo, Pantea, 1945 p.368.

[78] Circa il viaggio di Mussolini in Sicilia e i discorsi pronunziati, i luoghi visitati, le accoglienze ricevute, cfr. i giornali dell'epoca e, in particolare, il Giornale di Sicilia dal 3-4 al 9-10 maggio 1974.

Mussolini, giunto a Palermo il 4 maggio con la corazzata *Dante Alighieri* scortata da dodici cacciatorpediniere, si era fermato in Sicilia ben cinque giorni che aveva impiegati visitando i maggiori centri della parte occidentale fra cui, oltre Palermo ed Agrigento, anche Piana dei Greci, Parco, Trapani e Marsala dove il giorno 9 sulla stessa nave si era imbarcato per il continente, cioè aveva visitato proprio quei centri che dalla polizia erano stati sempre considerati maggiormente infestati dalla mafia. Ed era stato certo per fare maggiore esperienza, ai fini dell'operazione che aveva già progettata, se aveva pure deciso di visitare le campagne attorno a Piana dei Greci facendosi accompagnare per quelle trazzere percorse faticosamente in automobile proprio dal sindaco di quel comune che passava per uno dei più potenti capimafia, il quale appunto in quell'occasione, vedendo tanta polizia schierata lungo quelle strade, gli avrebbe detto fra l'altro: «Voscenza, signor capitano, viene con mia e non ha da temere niente. Che bisogno aveva di tanti sbirri?»[79]. Non è infatti una semplice coincidenza se l'ordinanza del prefetto Mori con cui si può fare iniziare l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo, porta la data del 5 gennaio 1925, cioè di due giorni dopo del famoso discorso con cui Mussolini aveva dato praticamente l'avvio alla politica di riordinamento dello Stato secondo i princìpi del regime.

Con quell'ordinanza venne disposto che la qualità di guardiano, curatolo, vetturale, campiere, soprastante e, comunque, di appartenente al personale in genere di custodia e di servizio era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale, sentita l'Arma dei carabinieri e, ove esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente per zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risultato «imposto od interposto » o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porto d'arma, o fosse risultato «legato o soggetto » alla malavita, o non avesse comunque dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di «coraggio personale» o se e per cattivi comportamenti » avesse dato luogo «a sospetti» o fosse incorso «in reati caratteristici». Fu disposto inoltre che, tranne casi di riconosciuta necessità, guardiani, curatoli, campieri e soprastanti dovevano essere del luogo e tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere «in modo effettivo e permanente» nel fondo (giardini, agrumeti, vigneti, ecc.) in cui prestavano servizio; che dovevano denunziare «immediatamente» alla più vicina stazione o posto o nucleo di carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza i reati che fossero avvenuti nella zona loro affidata. Fu disposto che i proprietari o conduttori di fondi e di aziende agricole dovevano denunziare entro il 10 febbraio successivo ai rispettivi comandi di stazione dei carabinieri le grotte, caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni; che chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere pure munito di tessera di identità personale e che chiunque, avendo casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità «così da dar luogo a sospetto», sarebbe stato passibile di denunzia per l'ammonizione.

Con la stessa ordinanza venne ripristinato il marchio comunale a fuoco e la bolletta singola per gli animali equini e bovini: il segno padronale e particolare e la «bolletta» complessiva per gli equini e bovini in mandrie. Venne infine pure istituita in ogni comune una «commissione permanente» di difesa dall'abigeato della quale dovevano far parte un tecnico designato dal veterinario provinciale, otto fra agricoltori e allevatori dei quali due designati dal comando dei carabinieri o dal funzionario di pubblica sicurezza locale e gli altri sei dai sindacati degli agricoltori, dai sindacati degli operai agricoli, dalla Commissione ambulante di agricoltura tecnica e dal sindaco del comune[80]. S'intese così burocratizzare e porre sotto controllo ogni attività relativa a quei settori in cui maggiormente si erano verificate manifestazioni di mafia.

---

[79] L'episodio si trova in: R. Candida, Questa mafia, Caltanissetta, Sciascia, 1956, e in: M. Pantaleone, Mafia e politica (1943-1962), prefazione di C. Levi, Torino, Einaudi, 1962.

[80] Ordinanza del prefetto di Palermo del 5 gennaio 1925, in: Antologia della mafia, a cura di N. Russo. Prefazione di M.Gangi e N. Sorgi, Palermo, Il Punto, 1964, pp.589-598.

A questa ordinanza seguì l'anno successivo il decreto-legge del 15 luglio 1926 (convertito poi in legge il 2 giugno 1927) con il quale venne per tutte le province siciliane disposto che «le persone designate dalla pubblica voce come capeggiatori, complici o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica» potevano senz'altro essere con rapporto scritto denunziate dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario in istato di arresto, per essere assegnate al confino di polizia[81].

Quale profonda impressione avessero nello spirito pubblico tali rigorosi provvedimenti è facile immaginare quando si pensi che ormai da molto tempo la popolazione dell'isola non aveva più conosciuto azioni intese a reprimere il malandrinaggio e la mafia così decise e draconiane. Occorre infatti risalire al tempo del prefetto Malusardi o, più indietro, all'epoca delle famose campagne militari condotte dal generale Medici per trovare qualcosa di simile, sebbene l'operazione ora intrapresa dal prefetto Mori, per il clima che si era creato di illimitato potere attribuito allo Stato, avesse caratteri che ben la distinguevano.

Bastava che dallo zelante prefetto un avviso venisse diramato con invito categorico a tutte le autorità di farlo rispettare o una disposizione venisse resa pubblica, come ancora si usava fare nei comuni rurali, col mezzo suggestivo e pittoresco del caratteristico banditore, perché subito tutta la
macchina si mettesse in moto con gran terrore delle popolazioni. Così poterono operarsi le caratteristiche «retate» fatte improvvisamente di notte, circondando volta a volta di sorpresa i comuni designati con estrema decisione, forzando anche, quando non venivano aperte, le porte delle abitazioni di coloro che erano indiziati. Una perquisizione rigorosissima veniva poi eseguita in tutti i ritrovi in cerca di latitanti[82].

Di fronte a tale deciso atteggiamento d'intransigenza assunto dal fascismo nei confronti del fenomeno mafioso, non tutti naturalmente condivisero il sistema da esso instaurato per combatterlo. Rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando che, quale presidente onorario della Società siciliana di storia patria di Palermo, aveva pure reso omaggio a Mussolini durante la sua visita a quel sodalizio, accompagnandolo poi anche alla mostra allestita in suo onore nel Museo del risorgimento annesso alla sede di quella società. Proclamando infatti nel luglio del 1925 la lista per le prossime elezioni dell'Unione palermitana per la libertà, con riferimento all'ordinanza del prefetto Mori che naturalmente aveva sollevato tanto scalpore nel paese e che già messa in atto aveva sollevato la preoccupazione e il risentimento di quanti vi vedevano compromesse le libertà civili: «Or io vi dico - rilevò fra l'altro l'ex Presidente del Consiglio - che, se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino alla esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!». E con allusione al carattere autoritario e corruttore che già aveva a suo parere manifestato il fascismo, aggiungeva: «Ora, se invece per mafia si intende quella delinquenza comune, che abbiamo noi e che hanno tutti i paesi dell'Italia e del mondo, ebbene, in tal caso mi limiterò a dire questo: che, se in quanto vi sono persone le quali per le loro necessità, debbono subordinare a un permesso d'armi la loro fede politica, ed il loro orto elettorale, è evidente che nessuna di queste persone - se ce ne sono - può seguir noi che certamente non abbiamo nulla da offrir loro»[83].

Di ben altro avviso si manifestò invece l'onorevole Abisso per il quale non altro la mafia era che un fenomeno di «volgare delinquenza» e che pertanto andava repressa senza troppi riguardi a convenienze giuridiche.

---

[81] Gazzetta ufficiale del regno d'Italia del 27 luglio 1926, n.172 e del 20 giugno 1927, n.141. Cfr. inoltre per le relative discussioni Atti del Parlamento, Senato del Regno, tornata del 16 maggio 1927.

[82] Cronaca dei giornalisti di quegli anni e, in particolare, il Giornale di Sicilia, Palermo 14-15, 15-16 maggio 1926.o del Regno, tornata del 16 maggio 1927.

[83] In: L'Ora, Palermo, 28-29 luglio 1925.

Per di più egli avrebbe voluto anche abolita la giuria nei processi giudiziari che, nominata tra il popolo, mai avrebbe potuto essere serena e imparziale. «Oggi - osservava - il giudice indipendente e nominato per concorso rappresenta Io Stato e serve la collettività. I giurati, per quanto selezionati, non hanno l'attitudine alla critica delle prove e sono quindi giudici poco felici del fatto, mentre sono del tutto incompetenti in materia giuridica»[84].

Di più vasta portata e di maggiore risonanza fu la polemica sollevata dall'avvocato palermitano Giuseppe Mario Puglia il quale, riprendendo alcune argomentazioni già sostenute, come abbiamo visto, alla fine del secolo dallo Scaduto contro i deleteri effetti che sarebbero derivati da una attribuzione giuridica di associazione per delinquere alla mafia, con grande vigore affermava di non condividere affatto la formula con cui era stata condotta l'operazione contro quel fenomeno, mentre sarebbe stato invece più opportuno sviluppare, per combattere la mafia, «un vasto programma educativo e civilizzatore». La magistratura avrebbe avuto il dovere di partecipare all'opera epurativa se si fosse trattato di colpire individui che, per avere commesso reati, avessero meritato, alla stregua delle leggi vigenti, un giudizio e una condanna, e non a proposito di coloro che erano soltanto sospettati di appartenenza alla mafia che per altro, secondo la definizione data dal Pitrè, tutt'altro significato avrebbe avuto che di associazione per delinquere. «La mafia - rilevava - non è una riunione di persone legate da un fine criminoso, ma è una morbosità psichica insita - con altri pregi e difetti - nel popolo siciliano». Non si sarebbe potuto perciò parlare di associazione nel senso giuridico, ma al più di «simpatia fra mafiosi» per quel sentimento istintivo che esiste in ogni uomo di qualsiasi paese e di qualsiasi condizione[85].

Ma non fu di questo parere il sostituto procuratore Giuseppe Guido Loschiavo il quale, confutando le affermazioni del Puglia, faceva osservare che nel definire il significato di mafia secondo l'interpretazione fatta dal Pitrè, sarebbe stato fatto maggiore riferimento alla parola in sé considerata che non al fenomeno sociale che con tale denominazione si era sviluppato. Certamente non si sarebbe potuto disconoscere che l'indole siciliana, «derivata da una selezione delle razze dominatrici della Sicilia», unitamente ad altri fattori quali l'accentuarsi della sfiducia nei governi succedutisi nell'isola, avevano contribuito alla formazione del carattere di quella generazione dalla quale nei primi anni del secolo XIX erano derivati j «mafiosi», ma sarebbe stato ugualmente evidente che quella derivazione era a carattere «degenerativo», in quanto fondata «su elementi intrinseci di antigiuridicità e di turbamento delle più elementari regole del normale vivere sociale». Pertanto il senso individualistico della personale sufficienza che caratterizza la mafia, il rifiuto quindi di qualsiasi intervento degli organi pubblici, l'intolleranza dei soprusi, l'istinto di predominio sui deboli, il senso di ribellione alle leggi dello Stato e altre simili manifestazioni sarebbero state sufficienti a rivelare la coscienza nel mafioso di esercitare un diritto «fondato sulle proprie caratteristiche di forza e di inesorabilità».

Conseguentemente l'«aggregato dei mafiosi» non sarebbe stato altro che il prodotto dell'intesa associativa per la mutua protezione e il mezzo per conseguire quegli scopi (arricchimento, imposizioni, ecc.) che era il fine cui i mafiosi associati avevano di mira[86].

Non si sarebbe potuto fare maggiore difesa dell'opera di repressione antimafiosa intrapresa con zelo veramente straordinario dal prefetto Mori che, investito per l'occasione di ampi poteri per la sicurezza pubblica in tutta l'isola, fu anche il massimo interprete in Sicilia delle finalità cui mirava il fascismo. Come risulta anche dai resoconti nei giornali dell'epoca e dai discorsi ufficiali che in qualunque occasione non tralasciarono mai di levare alte lodi per ciò che dallo zelante prefetto si era fatto e si continuava a fare per sradicare la mala pianta della mafia, egli in quella campagna ebbe dalla propria parte la piccola e media borghesia terriera e intellettuale, che era stata del resto anche quella che aveva appoggiato pure la penetrazione del fascismo in Sicilia. A Trapani, che era stata una delle province

[84] Atti del Parlamento, Camera dei deputati, tornata del 4 marzo 1927.

[85] G. M. Puglia, «Il "mafioso" non è un associato per delinquere», estr. da: Scuola Positiva, Milano, Vallardi, 1930, e in: Antologia della mafia, cit., pp. 603-13.

[86] G. G. Loschiavo, Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, Selci Umbro, 1933, ora in: 100 anni di mafia, cit., pp. 122-56.

che aveva maggiormente sofferto il peso e le conseguenze nella vita economica e sociale della e onorata società, fu salutato addirittura come un «salvatore».
Invero il prefetto Mori, pur di snidare i malviventi dai loro nascondigli (famosa rimase l'operazione da lui personalmente condotta nelle Madonie), mise più volte a rischio la sua stessa vita e, parlando in pubblico, per meglio cattivarsi l'animo dei siciliani, tenne ad isolare, sminuendolo, il fenomeno della mafia, considerandolo insignificante rispetto alle glorie che essi avevano saputo invece conquistare nei grandi
cimenti per la libertà della patria. «La cronaca nera - disse una volta fra l'altro in uno di quei pubblici discorsi - non ha mai fatto storia, e se storia essa dovesse fare, non la Sicilia, non l'Italia sarebbero all'avanguardia tra i popoli. Per chi vuole saperlo e per chi non vuole saperlo, la storia di Sicilia si trova al posto che le compete di diritto: nel libro d'oro, cioè, delle più gloriose epopee d'Italia scritte col sangue purissimo dei suoi mille e mille eroi»[87].
Maggiormente soddisfatto dell'opera svolta dal prefetto Mori si dimostrò il procuratore generale della Corte di appello di Palermo, Giampietro. Egli era stato uno dei più entusiasti collaboratori del prefetto e aveva da parte sua dato tutto il favore di cui era stato capace per la eliminazione della mafia, per cui vide con compiacimento diminuire enormemente ogni anno le cifre relative alle rapine, alle estorsioni, ai ricatti.
Nella provincia di Palermo gli omicidi da 268 nel 1925 scesero nell'anno successivo a 77 e a 25 nel 1928, e le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni. Ma era stato diminuito anche il numero delle licenze di porto d'arme, che da 25.459 quante erano state quelle rilasciate nel 1922, era stato ridotto, sempre nella sola provincia di Palermo, a 12.596 nel 1926 e poi appena a 6.224 nel 1928 per i fucili, e rispettivamente da 18.215 a 6.760 e poi a 3.839 per le rivoltelle. Perciò il procuratore Giampietro, inaugurando l'anno giudiziario del 1931, con euforico entusiasmo potè affermare fra l'altro che la mafia, da «dominatrice e signora di tutta la vita sociale» quale era stata fino al 1925, s'era ridotta a una pura pallida ombra, appena dopo cinque anni da quando era stata dal regime iniziata la lotta contro di essa[88].
Ma il più soddisfatto fu naturalmente Mussolini che, nel famoso «discorso della Ascensione» del 26 maggio 1927, riassumendo in sintesi alla Camera la politica unitaria fino ad allora svolta dal fascismo per la disciplina dell'ordine interno e per le nuove vaste funzioni affidate ai prefetti delle province, esaltò l'opera svolta dal prefetto Mori e dal procuratore generale Giampietro «il quale - disse -, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi», e, con dati statistici alla mano, rese di pubblica ragione, come in un bollettino ufficiale, le numerose associazioni per delinquere debellate, i numerosi arresti che ne erano seguiti e la confortante diminuzione dei reati conseguita in breve tempo. «Non mi importa nulla - aggiunse fra l'altro - se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo, però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva». E con allusione alle voci anche di disapprovazione che si erano levate nel paese per il modo giuridicamente non sempre ortodosso con cui si era proceduto nelle operazioni: «Di quando in quando - osservò - giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime. Io respingo sdegnosamente queste voci che non possono partire che da centri malfamati. Signori, è tempo che io vi riveli la mafia. Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da Giornale di Sicilia, Palermo, 23-23 febbraio 19tutta quella specie di fascino, di poesia che non merita menomamente.
Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia!».
Non mancò naturalmente nel discorso un richiamo personale: la sua visita a Piana dei Greci e l'incontro con «quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni», e assicurò ch'era già «dentro» e che vi sarebbe stato ancora «per un pezzo».

[87] Giornale di Sicilia, Palermo, 22-23 febbraio 1926.
[88] Giornale di Sicilia, Palermo, 22-23 febbraio 1926.

Quanto alla durata della lotta assicurava che sarebbe finita quando non vi sarebbero stati più mafiosi o, piuttosto, quando il ricordo della mafia sarebbe scomparso «definitivamente» dalla memoria dei siciliani[89].

LA CADUTA DEL FASCISMO E LA RIVINCITA DELLA MAFIA

Con la critica al Governo quale fautore di «cattivo esempio» durante le elezioni politiche in Sicilia per le varie collusioni con la mafia, il Lorenzoni aveva inteso particolarmente riferirsi al periodo del Ministero Giolitti che il Salvemini aveva appunto polemicamente definito della «mala vita». Ora il fascismo, con la sua massiccia azione contro il malandrinaggio e la mafia, non solo aveva inteso reagire alla politica ritenuta corruttrice e remissiva del Giolitti, ma aveva anche inteso ripristinare i vigorosi metodi usati dal Crispi al tempo dei Fasci dei lavoratori della fine del secolo.
E come a quello si era pure ispirato nella sua politica estera orientando l'Italia ad una politica di alleanze con i paesi dell'Europa centrale e con la Germania in particolare, e con un vasto programma colonialistico ed imperialistico, così ne volle riprendere pure il progetto di riforma agraria con il ben noto «assalto al latifondo» ad integrazione dei provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico.
Proprio mentre in Sicilia era ancora in corso l'operazione antimafia del prefetto Mori venne dal Governo pubblicata la legge del 21 dicembre 1928 sulla bonifica agraria, con la quale fra l'altro, facendo seguito e per molti aspetti dando attuazione a quanto fino ad allora era stato progettato I e disposto per risolvere i gravi problemi! fra l'altro, della provvista dell'acqua potabile e delle strade, necessarie all'intensificazione culturale, veniva fissata per la costruzione di borgate e fabbricati rurali nel Mezzogiorno e in Sicilia la spesa di trecento milioni. Appunto con questa legge si può dire abbia avuto inizio anche per la Sicilia l'opera, come allora si diceva, di «bonifica integrale» che il Governo fascista intendeva svolgere pure nei confronti dell'isola, alla quale con successive leggi furono assegnati nuovi e maggiori contributi finanziari, finché furono per legge chiamati in causa gli stessi proprietari. Con la legge del 2 gennaio 1940 fu infatti fra l'altro fatto obbligo ai proprietari di terreni nelle zone di Sicilia ad economia latifondista, «anche se ricadenti fuori dei comprensori di bonifica», di attuare la colonizzazione dei propri fondi «con la creazione di unità poderali e la stabilizzazione delle famiglie coloniche sul fondo», conformemente a quanto prescritto dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Essi, inoltre, avrebbero dovuto instaurare nelle loro aziende un'adeguata direzione tecnica e adottare nuovi rapporti stabili di lavoro che giovassero a promuovere il miglioramento dei fondi, «assicurando l'equo compenso - diceva esplicitamente la legge – al coltivatore miglioratario».
Nello stesso tempo veniva però autorizzata la spesa di un miliardo in nove anni, di cui 400 milioni per l'esecuzione e manutenzione, fino alla consegna agli enti interessati, di opere pubbliche nei comprensori di bonifica, e 600 milioni per la concessione di sussidi nelle opere di competenza privata. Con il fondo destinato alle opere pubbliche si sarebbe dovuto provvedere inoltre alla costruzione di e centri rurali» nei modi che la stessa legge stabiliva, ritenuti indispensabili alla colonizzazione delle zone latifondistiche.
Veniva infine costituito l'«Ente di colonizzazione del latifondo siciliano» che, assorbendo l'Istituto per il bonificamento della Sicilia, costituito con regio decreto nel 1925, avrebbe avuto il compito di assi stere tecnicamente e finanziariamente i proprietari nell'opera di trasformazione dell'ordinamento produttivo e di procedere direttamente alla colonizzazione delle terre delle quali avesse acquistata la proprietà o il temporaneo possesso[90].
Così il Governo fascista, eliminando il tradizionale latifondo e trasformando l'ambiente nel quale era sorta e si era consolidata la mafia, intese porre le premesse fondamentali per toglierle ogni occasione e ogni possibilità di rinascita. Sarebbe stato, questo, un completamento del programma di risanamento

[89]«Discorso dell'Ascensione», in: *Antologia della mafia,* cit., pp. 543-47.
[90] Legge del 2 gennaio 1940, in: *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 18 gennaio 1940, n. 13.

iniziato con l'operazione antimafia del prefetto Mori, la quale, avendo in effetti fatto diminuire considerevolmente, anche nelle zone prima infestate dalla mafia, i reati comuni prima molto frequenti, veniva dalla pubblica stampa e dall'opinione pubblica, specie negli ambienti della piccola e della media borghesia, continuamente esaltata come un'opera veramente restauratrice della tranquillità e della sicurezza dell'isola. Ma non così ottimisti erano coloro che si davano seriamente pensiero dell'avvenire della Sicilia, i quali, nel vedere sorgere tante «case coloniche» nelle campagne, tutte con la stessa
sagoma come costruite a serie, ma inadatte alle consuetudini e agli usi dei contadini siciliani e, per di più, sfornite del benché minimo necessario per una abitazione igienica, mancando l'elemento fondamentale,
cioè l'acqua che in certe zone, per l'aridità del terreno, non era neppure possibile ricavare con i tradizionali pozzi, ne presagivano già il fallimento e, da certi altri indizi, facevano anche i prognostici più neri circa le condizioni sociali ed economiche dell'isola.
Intanto la guerra per la conquista dell'Etiopia e gli impegni per la guerra di Spagna avevano fatto naturalmente rallentare l'opera di bonifica per altro intrapresa con tanto calore e con l'euforica sicurezza di risolvere finalmente gli annosi problemi dell'isola, e l'avevano per di più privata di non poche risorse, essendo essa stata una delle principali basi di confluenza e di raccolta per l'Africa orientale e per la Spagna nella quale erano andati pure molti volontari, mentre lucrose occasioni si offrivano agli speculatori nel reperimento di quei generi che le ben note «sanzioni economiche» avevano resi maggiormente ricercati.
Inoltre, tutta l'impostazione data alla opera di bonifica agricola che si intendeva perseguire, bene studiata a tavolino e perfetta nei suoi schemi, risentiva di criteri che, se pure potevano bene applicarsi in zone come la Lombardia o la Toscana, non avrebbero trovato, anche dal punto di vista psicologico, terreno favorevole in Sicilia per la mentalità dei ceti campagnoli isolani ancora chiusi in certe consuetudini locali. Il fascismo insomma male intese o ignorò i veri termini della cosiddetta questione meridionale.
S'aggiunga infine lo spirito di crescente intolleranza che venne nascendo nella popolazione anche per il ritorno in Sicilia, con il passare degli anni, di quanti, rastrellati nelle famose «retate » e condannati al carcere o quanto meno al confino in applicazione delle vigenti leggi antimafia, avevano scontata la loro condanna e che per essere ancora sottoposti all'ammonizione, non risparmiata a nessuno di coloro che erano stati indiziati, mal sopportavano la sorveglianza, per cui attendevano qualche fatto nuovo che li togliesse da quello stato di soggezione. E il fatto nuovo fu la guerra e poi lo sbarco degli alleati che in Sicilia trovarono le condizioni più idonee al successo, proprio in grazia della risorta mafia, in mano della quale, con il favore degli stessi alleati, subito passò in generale l'amministrazione dei comuni via via che vennero liberati.
Nella lotta contro la mafia il fascismo aveva colpito principalmente i «malandrini» che infestavano i comuni rurali e la campagna e non gli «amici potenti» della città, i quali, venuti meno i «gregari» su cui si erano sempre appoggiati e di cui all'occorrenza si erano giovati nelle loro operazioni, specie in tempo di elezioni, se ne erano stati appartati per tutta la durata del Governo fascista. Il quale perciò non era riuscito a sradicare la mafia, essendo state praticamente lasciate immutate le condizioni per cui essa era sorta. Anzi, a conservarne lo spirito avevano contribuito la stessa abolizione del principio elettivo e la nomina alle varie cariche imposta dall'alto, per cui non era stato raro il caso di comuni in cui i posti più ambiti di comando e di direzione (podestà, segretario politico, eccetera) erano venuti a concentrarsi nell'ambito di una stessa famiglia che, per l'autorità di cui si sentiva investita, aveva perpetuato un certo costume, sostanzialmente non diverso da quello tradizionale che il fascismo s'era proposto di combattere. Appena, perciò, esso rallentò il potere per l'esito sfavorevole della guerra e poi fu travolto dalle nuove forze che ne presero il posto, la mafia risorse con maggiore virulenza anche per il profondo risentimento che da anni aveva covato: risentimento che fu ancora maggiore in coloro che ritenevano di essere stati vittime innocenti e di essere stati perciò ingiustamente sottoposti a molteplici e immeritate sofferenze.

Il Lorenzoni nella sua relazione, come abbiamo visto, aveva fra l'altro lamentato la mancanza dell'intervento dello Stato per la soluzione dei problemi di carattere sociale ed economico in Sicilia. Il fascismo che quella relazione aveva tenuto pure presente nella sua azione contro la mafia, intervenendo con tutto il peso dello Stato secondo la concezione totalitaristica propria di quel regime, aveva voluto anche dimostrare come ad esso premesse principalmente la sicurezza non tanto nell'isola in sé e distintamente considerata, quanto nell'intera nazione di cui la Sicilia costituiva parte integrante. Nella lotta intrapresa contro il fenomeno mafioso vi era stato perciò il nascosto proposito di liquidare anche gli ultimi residui, se ancora ve ne fosse stato bisogno, del nostalgico desiderio di autonomia a cui ogni tanto aveva fatto qualche cenno la stessa pubblicistica isolana e che nel passato negli ambienti della mafia aveva trovato un valido sostegno.
Anche l'abolizione del sistema elettorale voluta dal fascismo sarebbe stata, in ultima analisi, a detta del prefetto Mori, diretta ad infliggere un «colpo poderoso» alla mafia che da quello principalmente avrebbe sempre tratto «potere e prestigio»[91]. Considerando quindi lo spirito con cui fu condotta la campagna contro la mafia dal Governo fascista al quale non era stato estraneo, per quello che si è detto, un fine anche politico, è naturale che cadesse nelle famose «retate» anche chi mafioso non era, ma che per altre ragioni dava motivo di sospetti alle autorità politiche.
Che in quelle «retate» incappassero anche «innocenti» è d'altra parte facilmente ammissibile quando si pensi al modo indiscriminato con cui a volte vennero fatte. Ciò ammette anche chi allora giustificò per altro e ritenne legittima la formula giuridica su cui fu impostata tutta la campagna contro la mafia. «La lunga campagna di polizia giudiziaria - scrive il Loschiavo - condotta in epoca nella quale piace creare il mito dell'eroismo ed esaltare le doti professionali dell'uno e dell'altro dirigente, ebbe il grave torto di non discernere talvolta i buoni dai tristi, di accomunare banditi a uomini delle mafie, e a costoro talvolta persone incensurate e dabbene.
Con ciò si nocque, per lo meno durante il periodo pre-giudiziario, a molti innocenti, i quali mai dimenticarono né perdonarono»[92].
In sostanza con il fascismo si ripeterono in Sicilia, sotto molti aspetti, le condizioni verificatesi nell'isola al tempo del Nicotera. Come questi nel prefetto Malusardi, anche Mussolini ebbe nel prefetto Mori un fedele ed appassionato interprete ed esecutore; come a suo tempo al Malusardi, così al Mori furono attribuiti poteri straordinari per la pubblica sicurezza su tutta la Sicilia; anche ora, come allora, dopo una pesante e massiccia azione in cui furono usati i modi più duri di repressione, si credette dalle autorità di avere finalmente debellato la mafia.
Sembrò in effetti ch'essa fosse stata veramente domata e vinta: i crimini si fecero via via sempre più rari e le campagne poterono anche dirsi al sicuro. Ma, non essendo state eliminate, come già al tempo del Nicotera, le premesse per cui era sorta, appena venne a rallentarsi, nella crisi seguita alla Seconda guerra mondiale, il potere dello Stato, la mafia rinacque con uno spirito d'intraprendenza e con una capacità di penetrazione e di dominio che mai aveva avuti.

CONCLUSIONI

Con la sua «rivincita» sul fascismo la mafia ha iniziato un nuovo periodo della sua storia che, molto complesso per il moltiplicarsi dei problemi nella crisi seguita alla guerra e per le nuove prospettive di attività che in conseguenza della stessa guerra le si sono aperte, meriterebbe un lungo discorso che

[91] C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti,* cit., p. 240.
[92] Loschiavo, *100 anni di mafia,* cit., pp. 117.

naturalmente non rientra nei compiti che ci siamo qui proposti. Ci limiteremo perciò a qualche considerazione.
La guerra che ebbe il suo teatro pure in Sicilia con tutte le gravi conseguenze spirituali e materiali ch'essa comporta, aveva fatto sentire maggiormente i suoi tristi effetti nei ceti rurali meno abbienti e poveri, ponendoli in un indicibile stato di disagio, reso ancor più grave dalla cresciuta limitatezza dei mezzi di sussistenza e dallo sbandamento delle truppe di stanza nell'isola in seguito alla rapida occupazione alleata.
Da qui le speculazioni e il mercato nero praticato da improvvisati commercianti («intrallazzisti») e i numerosi contrasti e conflitti con i carabinieri e con gli agenti di polizia che, in applicazione delle disposizioni vigenti, cercavano d'impedire un maggiore disordine nel commercio dei generi di prima necessità. Da qui ancora il formarsi del banditismo ch'ebbe in Giuliano il suo capo ideale per l'audacia delle sue imprese e per l'ascendente che seppe subito conquistarsi non solo tra la gente della sua stessa risma, ma anche nella stessa immaginazione popolare per la suggestione che su tutti esercitava. Giuliano fece anzi di più: conquistò anche la simpatia della mafia che seppe di lui opportunamente servirsi. Il punto di incontro fu il movimento separatista con l'EVIS (organizzazione militare clandestina: Esercito volontario indipendenza siciliana), con cui, da una parte, i grandi proprietari terrieri, specie quelli di provenienza aristocratica, ad esso richiamati dal suo carattere eminentemente reazionario e conservatore, ritenevano di porre un freno alle correnti di sinistra, che nell'immediato dopoguerra pure in Sicilia avevano fatto sentire fortissima la loro presenza, e, dall'altra, i contadini, aderenti pure numerosi a quel movimento, speravano di vedere, come era loro promesso, finalmente appagata la loro secolare fame di terre. Quale gravità rappresentasse tale movimento per l'avvenire dell'Italia balza evidente; solo che si consideri che tutto ciò avveniva in Sicilia, mentre nella parte alta della penisola un'altra forma di «resistenza» si svolgeva e con ben altri scopi: la resistenza partigiana, per assicurare al paese, risorto dalle macerie della guerra, un ordinamento democratico.
Ciò spiega l'impegno posto dal Governo, dal momento in cui potè ricostituirsi dopo la fine della guerra, nella lotta contro il banditismo in Sicilia, che potè dirsi veramente vinto soltanto nel 1950, dopo la distruzione degli ultimi residui della banda capeggiata da Giuliano.
Allora perdette di consistenza il movimento separatista cui era venuto a mancare uno dei pilastri principali, ma non cessò la mafia cui diede nuovo alimento la competizione stessa tra i vari partiti, nella quale cercò in tutti i modi d'inserirsi. I molti capitali che affluivano nell'isola per l'intrapresa opera d'industrializzazione, nonché in forza anche del famoso articolo 38 dello statuto della Regione siciliana, erano evidentemente uno stimolo potente per la ricerca di nuove ingerenze e di nuove possibilità di sfruttamento.
Così si parlò di una mafia del petrolio, delle nuove aree fabbricabili, delle cooperative edilizie e di altre forme di sorgenti economiche da cui per altro la Sicilia s'attendeva il suo rinnovamento, che fu invece reso difficile ed ostacolato dalla risorta «onorata società», avente sempre il suo centro nella parte occidentale dell'isola e, in modo particolare, a Palermo, capitale della regione e sede del suo massimo organo, il Parlamento, ma avente ora propaggini che si prolungavano fino in America.
Nel travaglio del dopoguerra una straordinaria evoluzione si è verificata dunque nella mafia come del resto in ogni aspetto della vita. È appunto questa sua intrinseca vitalità, per cui dal feudo ha via via invaso i nuovi settori di attività produttiva, ciò che ha maggiormente stupito i sociologi e gli uomini politici. Ma è una evoluzione che tocca le forme e i modi della sua attività, non l'essenza della sua natura che è rimasta sempre la stessa.
Occorre però rilevare che, se essa conserva sostanzialmente immutata la sua natura, anche geograficamente ha straordinariamente allargato il campo della sua azione: si è, per così dire, internazionalizzata.
La mafia estende infatti i suoi tentacoli nelle più lontane regioni e, come abbiamo accennato, fino in America, dove vanta le maggiori possibilità di rapporti e di intese, recependo a sua volta influenze e stimoli che sono appunto quelli che hanno notevolmente
contribuito a modificarne i metodi e le manifestazioni. Pertanto, come non si può più parlare di una mafia del tipo tradizionale che, se non è del tutto scomparso, non ne costituisce certamente il

prototipo, così per combatterla non possono più valere i metodi adoperati dall'unità fino al fascismo che per altro, come abbiamo visto, sono stati tanto nefasti, per avere contribuito a peggiorare anziché a migliorare lo stato della sicurezza pubblica in Sicilia. Né certamente costituisce una soluzione quello che di recente è stato praticato negli Stati Uniti d'America, dove dal procuratore generale con l'approvazione del presidente Nixon sono state poste al bando dal vocabolario ufficiale del governo le espressioni «mafia» e «cosa nostra», non bastando evidentemente, per combattere quelle organizzazioni criminose, che siano tolti dall'uso comune quei termini che di fronte all'opinione pubblica ormai le caratterizzano, mentre una soluzione può dare un intervento dello Stato che non si esaurisca però in una lotta a tu per tu con l'«onorata società», come praticamente si è fatto dall'unità al fascismo, ma che operi contemporaneamente in un vasto campo di riforme, da quelle di carattere culturale a quelle sociali ed economiche, per togliere a quella la base delle sue operazioni e dei suoi successi.

Il problema si impone maggiormente con la recente istituzione delle regioni a statuto ordinario che, modificando la politica per il Mezzogiorno, ha posto pure le regioni meridionali nella responsabilità di provvedere a se stesse. Ora il problema della mafia non è certamente da considerarsi separato dal generale problema meridionale, e pertanto, come questo ha richiesto e richiede, per la soluzione, pur dopo la istituzione delle amministrazioni regionali, decisioni e strumenti di carattere nazionale, così il problema della mafia esige l'intervento dello Stato con un programma organico di riforme e con tutti quei mezzi che valgano a risanare l'ambiente in cui quella trova le ragioni principali di sviluppo e di resistenza, e che valgano soprattutto, con l'introduzione di nuove forme di attività produttive, a modificare la mentalità di quelle zone e di quegli strati sociali in cui più radicato è lo spirito di mafia. Perché certamente anche l'ambiente, espressione di una struttura economica ormai secolare, è stato uno dei fattori non secondari dello sviluppo e della resistenza della mafia e, nel secondo dopoguerra, anche della sua rinascita.

Occorre però stare bene attenti a non fare dell'ambiente la causa esclusiva della mafia, come per altro in generale si è fatto nelle inchieste, parlamentari e private, prese da noi in esame, per cui sarebbe bastato, per eliminare il fenomeno mafioso, provvedere alla costruzione di abitazioni e di strade e di vie di comunicazioni che, rendendo meno arido e aspro il paesaggio e favorendo i rapporti umani oltre che commerciali tra la popolazione dei centri rurali, ne avrebbe migliorato i costumi e, quindi, allontanato lo spirito di mafia. La quale invece, nel processo della sua evoluzione, come dimostra la storia di questi ultimi anni, si è maggiormente potenziata via via che si è allontanata dai centri rurali e dalla zona del latifondo (effetto, questo, naturalmente della crisi agricola), per investire i centri delle maggiori e più moderne attività economiche e produttive.

Ancora negli ultimi tempi essa ha giuocato un ruolo certamente non molto diverso in linea generale da quello che ha mostrato di tenere nei tempi passati, ma con tale capacità di penetrazione e d'influenza da fare giustamente temere di volere addirittura usurpare in alcuni settori le funzioni dello Stato e di sostituirsi ad esso. Ciò è di notevole interesse per l'orientamento che un tale timore nell'opinione pubblica esprime nei riguardi del fenomeno della mafia, che è pertanto visto non più come problema d'interesse di una sola regione, come già nella stessa inchiesta del Franchetti e del Sonnino, o come un aspetto della cosiddetta questione meridionale, come nella relazione del Lorenzoni, ma come problema che interessa tutta la nazione, e che va pertanto affrontato, non con i soliti e semplici mezzi di polizia, ma con un'azione «organica, profonda e non effimera di bonifica e risanamento dell'ambito, sociale ed economico».

Bisogna giungere al 1925, cioè alla ben nota repressione operata dal prefetto Mori, per un'azione in grande stile contro l'«onorata società», che però, come vedremo, seppe abilmente sfuggire pure a quel pericolo, per cui, dopo la Seconda guerra mondiale che segnò anche la fine del fascismo, risorse più forte e potente di prima.

Come in tutta l'Italia, la guerra creò una grave crisi anche in Sicilia. Il ritorno dei combattenti e lo spirito di rivendicazione manifestatosi soprattutto tra la popolazione rurale posero in termini drammatici il problema sociale

nell'isola dove, alle occupazioni delle fabbriche nel continente, fece riscontro l'occupazione delle terre dei latifondisti. Ciò avveniva naturalmente sotto lo stimolo del partito socialista che nel dopoguerra era cresciuto anche di forze, mentre il partito popolare sotto la direzione di Luigi Sturzo organizzava anch'esso i lavoratori della campagna per un'azione riformatrice, nel rispetto però delle leggi e dei valori tradizionali della religione. Ma vi erano anche di quelli che, di fronte a tanto fermento suscitato da agitatori di diversa tendenza, si preoccupavano per la stabilità dello Stato e avrebbero voluto perciò che, venendo incontro alle nuove esigenze della classe proletaria, fosse il Governo a prendere gli opportuni provvedimenti, impedendo «il disordine».

Erano questi i liberali moderati che rappresentavano uno dei tre principali schieramenti in cui potevano considerarsi divisi i partiti politici in Sicilia nell'immediato dopoguerra, e L'Italia - scriveva l'onorevole Abisso, deputato di Sciacca, che fu poi uno dei primi ad accostarsi al fascismo - arriva anche troppo tardi in favore della piccola proprietà che da anni è stata efficacemente incoraggiata in Inghilterra, in Germania, in Russia, negli Stati Uniti, in Romania ecc.; ma ora occorre far sul serio.

In caso diverso le masse diffideranno giustamente dell'opera dello Stato, che sotto tutti i punti di vista si rivela cieco ed inerte»[93].

Intanto aumentarono i reati che negli anni che seguirono immediatamente alla guerra nella sola provincia di Palermo raggiunsero cifre veramente preoccupanti, ascendendo rispettivamente a 223, 224, 278 e 168 gli omicidi negli anni 1922, 1923, 1924 e 1925, e 53, 72, 59 e 79 negli stessi anni le estorsioni, senza contare i ricatti, le rapine e gli abigeati[94].

Aumentarono anche gli attriti tra le famiglie che si contendevano il primato nei singoli comuni in cui la mafia, dividendosi in «cosche», dava perciò luogo a delitti a catena di fronte ai quali, la stessa polizia restava spettatrice impotente. Perciò vi fu chi finì in quegli anni con l'attribuire la ragione della persistenza di quel fenomeno alla stessa saldezza e solidarietà del gruppo familiare, che in altri tempi era stata considerata una delle principali prerogative positive dell'ambiente siciliano. Ebbe appunto a notare a questo proposito il procuratore generale di Palermo Achille Nucci, inaugurando l'anno giudiziario del 1925: «L'emigrazione è stata indubbiamente un elemento disgregativo della compagine familiare». Ma il vero è «che uno strano particolare della criminalità nostrana si rinviene appunto nella saldezza dei legami familiari», per cui dovunque non vedeva che «famiglie e gruppi di famiglie votate per esercizio abituale al reato». Altro rimedio perciò non vedeva, per eliminare la mala pianta, che una rigorosa azione di polizia. E questi furono sostanzialmente i criteri a cui improntò le sue direttive il prefetto Mori nell'operazione antimafia con cui il fascismo intese iniziare l'opera di risanamento dell'isola e di conquista al regime della popolazione siciliana, malgrado venisse fatto osservare anche sulla stampa di tendenza moderata che, se pure era vero che «dei saggi ed energici rimedi di polizia e di giustizia possono rappresentare la più felice fonte d'un rapido miglioramento», così sarebbe stato «erroneo svalutare l'esistenza dei fattori economico-sociali nella genesi della delinquenza, e volerne attribuire in massima parte, sia pure implicitamente, l'origine a deficiente organizzazione del sistema preventivo e repressivo»[95].

Era quella l'epoca in cui il fascismo, superata la fase, come allora si diceva, della «conquista» e dell'affermazione» del partito, passava a quella della «trasformazione» dello Stato, che ebbe praticamente inizio con il ben noto discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 contro gli «aventiniani», che segnò appunto la fine dello Stato liberale e parlamentare.

---

[93] A. Abisso, «La questione del latifondo ed i giovani incapaci», in: *Giornale di Sicilia,* Palermo, 27-28 gennaio 1920.

[94] Cfr. «Statistica dei reati avvenuti nella provincia di Palermo», in: C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti,* Milano, Mondadori, 1932, pp. 370-71.

[95] Cfr. A. Zingales, «La questione penale e la Sicilia attraverso la parola di un magistrato», in. Giornale di Sicilia, Palermo, 20-21 gennaio 1925. È una sottile critica al discorso inaugurale del procuratore generale di Palermi Achille Nucci.

Anche la lotta contro il brigantaggio e la mafia rientrava per molti versi nell'opera di riorganizzazione del nuovo Stato intrapresa dal Governo fascista in senso unitario e totalitario, dopo superata la crisi seguita all'assassinio di Matteotti e alla secessione dell'Aventino. Si sa del resto il peso che la mafia, legata economicamente e perciò politicamente alla grossa borghesia padronale e conservatrice, aveva sempre esercitato sullo spirito di quegli ambienti più tipicamente conservatori e reazionari dell'isola e, conseguentemente, in tutti quei tentativi che avevano avuto di mira l'indipendenza dell'isola o quanto meno un largo decentramento amministrativo. Debellando la mafia si sarebbe quindi tolto uno degli ostacoli maggiori che si sarebbe potuto opporre al raggiungimento di quell'unitarismo nazionale e totalitario che fu uno dei principali obiettivi del fascismo, anzi l'obiettivo centrale da cui tutti gli altri derivano. Né in questo programma esso ebbe estranea la piccola e media borghesia terriera che si era venuta sviluppando in Sicilia anche attraverso l'azione delle numerose cooperative sorte fin dalla fine del secolo, e che anche nella lotta intrapresa dal fascismo contro i partiti sovversivi e contro quello socialista, in Sicilia divenuto pure molto forte (nel 1922 esso contava alla Camera circa *20* deputati su 52 che ne erano stati eletti nell'isola)[96], aveva visto una garanzia di sicurezza, di stabilità sociale e di ordine. Il discorso pronunziato da Mussolini a Palermo durante la sua visita in Sicilia nel 1924 aveva voluto infatti essere anche un rimprovero agli isolani del loro «sicilianismo» che, nello spirito di certe correnti di opinione continentali, non altro avrebbe appunto significato che separatismo, feudalesimo e mafia. E allora, dando il classico «tu» al popolo al quale direttamente si era rivolto, aveva voluto spiegare anche in modo chiaro ed esplicito il proposito del suo Governo circa la politica da tenere nei confronti dell'isola, che sarebbe stato quello di «andare verso il popolo*»,* ma nello stesso tempo di non tollerare nel modo più assoluto alcuna manifestazione che potesse avere anche la sola apparenza di essere contraria all'indirizzo instaurato dal regime. «Tu sai - aveva detto fra l'altro - che quando la libertà non è tutelata dall'ordine, diventa licenza e caos. Tu sai che non si possono governare le nazioni senza avere polsi di ferro e volontà di acciaio. Ma questo stile di governo, che è il mio stile e del quale rivendico orgogliosamente tutta la responsabilità, non impedisce di andare al popolo, di andare verso il popolo che lavora e che soffre, che non turba l'ordine pubblico, verso il popolo che è la base granitica sulla quale si costruisce la grandezza delle nazioni». E ad Agrigento, con una più esplicita allusione alla mafia: «Non deve essere più oltre tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino una popolazione magnifica come la vostra*»*[97].

Mussolini, giunto a Palermo il 4 maggio con la corazzata *Dante Alighieri* scortata da dodici cacciatorpediniere, si era fermato in Sicilia ben cinque giorni che aveva impiegati visitando i maggiori centri della parte occidentale fra cui, oltre Palermo ed Agrigento, anche Piana dei Greci, Parco, Trapani e Marsala dove il giorno 9 sulla stessa nave si era imbarcato per il continente,

cioè aveva visitato proprio quei centri che dalla polizia erano stati sempre considerati maggiormente infestati dalla mafia. Ed era stato certo per fare maggiore esperienza, ai fini dell'operazione che aveva già progettata, se aveva pure deciso di visitare le campagne attorno a Piana dei Greci facendosi accompagnare per quelle trazzere percorse faticosamente in automobile proprio dal sindaco di quel comune che passava per uno dei più potenti capimafia, il quale appunto in quell'occasione, vedendo tanta polizia schierata lungo quelle strade, gli avrebbe detto fra l'altro: «Voscenza, signor capitano, viene con mia e non ha da temere niente. Che bisogno aveva di tanti sbirri?»[98]. Non è infatti

[96]A. Gramsci, Alcuni temi della questione meridionale (in un opuscolo circolato clandestino durante il fascismo), in: S. F. Romano, Storia della questione meridionale, Palermo, Pantea, 1945 p.368.

[97] Circa il viaggio di Mussolini in Sicilia e i discorsi pronunziati, i luoghi visitati, le accoglienze ricevute, cfr. i giornali dell'epoca e, in particolare, il Giornale di Sicilia dal 3-4 al 9-10 maggio 1974.

[98] L'episodio si trova in: R. Candida, Questa mafia, Caltanissetta, Sciascia, 1956, e in: M. Pantaleone, Mafia e politica (1943-1962), prefazione di C. Levi, Torino, Einaudi, 1962.

una semplice coincidenza se l'ordinanza del prefetto Mori con cui si può fare iniziare l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo, porta la data del 5 gennaio 1925, cioè di due giorni dopo del famoso discorso con cui Mussolini aveva dato praticamente l'avvio alla politica di riordinamento dello Stato secondo i princìpi del regime.
Con quell'ordinanza venne disposto che la qualità di guardiano, curatolo, vetturale, campiere, soprastante e, comunque, di appartenente al personale in genere di custodia e di servizio era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale, sentita l'Arma dei carabinieri e, ove esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente per zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risultato «imposto od interposto » o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porto d'arma, o fosse risultato «legato o soggetto » alla malavita, o non avesse comunque dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di «coraggio personale» o se e per cattivi comportamenti » avesse dato luogo «a sospetti» o fosse incorso «in reati caratteristici». Fu disposto inoltre che, tranne casi di riconosciuta necessità, guardiani, curatoli, campieri e soprastanti dovevano essere del luogo e tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere «in modo effettivo e permanente» nel fondo (giardini, agrumeti, vigneti, ecc.) in cui prestavano servizio; che dovevano denunziare «immediatamente» alla più vicina stazione o posto o nucleo di carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza i reati che fossero avvenuti nella zona loro affidata. Fu disposto che i proprietari o conduttori di fondi e di aziende agricole dovevano denunziare entro il 10 febbraio successivo ai rispettivi comandi di stazione dei carabinieri le grotte, caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni; che chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere pure munito di tessera di identità personale e che chiunque, avendo casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità «così da dar luogo a sospetto», sarebbe stato passibile di denunzia per l'ammonizione.
Con la stessa ordinanza venne ripristinato il marchio comunale a fuoco e la bolletta singola per gli animali equini e bovini: il segno padronale e particolare e la «bolletta» complessiva per gli equini e bovini in mandrie.
Venne infine pure istituita in ogni comune una «commissione permanente» di difesa dall'abigeato della quale dovevano far parte un tecnico designato dal veterinario provinciale, otto fra agricoltori e allevatori dei quali due designati dal comando dei carabinieri o dal funzionario di pubblica sicurezza locale e gli altri sei dai sindacati degli agricoltori, dai sindacati degli operai agricoli, dalla Commissione ambulante di agricoltura tecnica e dal sindaco del comune[99]. S'intese così burocratizzare e porre sotto controllo ogni attività relativa a quei settori in cui maggiormente si erano verificate manifestazioni di mafia.
A questa ordinanza seguì l'anno successivo il decreto-legge del 15 luglio 1926 (convertito poi in legge il 2 giugno 1927) con il quale venne per tutte le province siciliane disposto che «le persone designate dalla pubblica voce come capeggiatori, complici o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica» potevano senz'altro essere con rapporto scritto denunziate dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario in istato di arresto, per essere assegnate al confino di polizia[100].
Quale profonda impressione avessero nello spirito pubblico tali rigorosi provvedimenti è facile immaginare quando si pensi che ormai da molto tempo la popolazione dell'isola non aveva più conosciuto azioni intese a reprimere

[99] Ordinanza del prefetto di Palermo del 5 gennaio 1925, in: Antologia della mafia, a cura di N. Russo. Prefazione di M. Gangi e N. Sorgi, Palermo, Il Punto, 1964, pp.589-598.

[100] Gazzetta ufficiale del regno d'Italia del 27 luglio 1926, n.172 e del 20 giugno 1927, n.141. Cfr. inoltre per le relative discussioni Atti del Parlamento, Senato del Regno, tornata del 16 maggio 1927.

il malandrinaggio e la mafia così decise e draconiane. Occorre infatti risalire al tempo del prefetto Malusardi o, più indietro, all'epoca delle famose campagne militari condotte dal generale Medici per trovare qualcosa di simile, sebbene l'operazione ora intrapresa dal prefetto Mori, per il clima che si era creato di illimitato potere attribuito allo Stato, avesse caratteri che ben la distinguevano.

Bastava che dallo zelante prefetto un avviso venisse diramato con invito categorico a tutte le autorità di farlo rispettare o una disposizione venisse resa pubblica, come ancora si usava fare nei comuni rurali, col mezzo suggestivo e pittoresco del caratteristico banditore, perché subito tutta la macchina si mettesse in moto con gran terrore delle popolazioni. Così poterono operarsi le caratteristiche «retate» fatte improvvisamente di notte, circondando volta a volta di sorpresa i comuni designati con estrema decisione, forzando anche, quando non venivano aperte, le porte delle abitazioni di coloro che erano indiziati. Una perquisizione rigorosissima veniva poi eseguita in tutti i ritrovi in cerca di latitanti[101].

Di fronte a tale deciso atteggiamento d'intransigenza assunto dal fascismo nei confronti del fenomeno mafioso, non tutti naturalmente condivisero il sistema da esso instaurato per combatterlo. Rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando che, quale presidente onorario della Società siciliana di storia patria di Palermo, aveva pure reso omaggio a Mussolini durante la sua visita a quel sodalizio, accompagnandolo poi anche alla mostra allestita in suo onore nel Museo del risorgimento annesso alla sede di quella società. Proclamando infatti nel luglio del 1925 la lista per le prossime elezioni dell'Unione palermitana per la libertà, con riferimento all'ordinanza del prefetto Mori che naturalmente aveva sollevato tanto scalpore nel paese e che già messa in atto aveva sollevato la preoccupazione e il risentimento di quanti vi vedevano compromesse le libertà civili: «Or io vi dico - rilevò fra l'altro l'ex Presidente del Consiglio - che, se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino alla esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte,
se per mafia si intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!». E con allusione al carattere autoritario e corruttore che già aveva a suo parere manifestato il fascismo, aggiungeva: «Ora, se invece per mafia si intende quella delinquenza comune, che abbiamo noi e che hanno tutti i paesi dell'Italia e del mondo, ebbene, in tal caso mi limiterò a dire questo: che, se in quanto vi sono persone le quali per le loro necessità, debbono subordinare a un permesso d'armi la loro fede politica, ed il loro orto elettorale, è evidente che nessuna di queste persone - se ce ne sono - può seguir noi che certamente non abbiamo nulla da offrir loro»[102].

Di ben altro avviso si manifestò invece l'onorevole Abisso per il quale non altro la mafia era che un fenomeno di «volgare delinquenza» e che pertanto andava repressa senza troppi riguardi a convenienze giuridiche. Per di più egli avrebbe voluto anche abolita la giuria nei processi giudiziari che, nominata tra il popolo, mai avrebbe potuto essere serena e imparziale. «Oggi - osservava - il giudice indipendente e nominato per concorso rappresenta Io Stato e serve la collettività. I giurati, per quanto selezionati, non hanno l'attitudine alla critica delle prove e sono quindi giudici poco felici del fatto, mentre sono del tutto incompetenti in materia giuridica»[103].

Di più vasta portata e di maggiore risonanza fu la polemica sollevata dall'avvocato palermitano Giuseppe Mario Puglia il quale, riprendendo alcune argomentazioni già sostenute, come abbiamo visto, alla fine del

[101] Cronaca dei giornalisti di quegli anni e, in particolare, il Giornale di Sicilia, Palermo 14-15, 15-16 maggio 1926.o del Regno, tornata del 16 maggio 1927.

[102] In: L'Ora, Palermo, 28-29 luglio 1925.

[103] Atti del Parlamento, Camera dei Deputati, tornata del 4 marzo 1927.

secolo dallo Scaduto contro i deleteri effetti che sarebbero derivati da una attribuzione giuridica di associazione per delinquere alla mafia, con grande vigore affermava di non condividere affatto la formula con cui era stata condotta l'operazione contro quel fenomeno, mentre sarebbe stato invece più opportuno sviluppare, per combattere la mafia, «un vasto programma educativo e civilizzatore». La magistratura avrebbe avuto
il dovere di partecipare all'opera epurativa se si fosse trattato di colpire individui che, per avere commesso reati, avessero meritato, alla stregua delle leggi vigenti, un giudizio e una condanna, e non a proposito di coloro che erano soltanto sospettati di appartenenza alla mafia che per altro, secondo la definizione data dal Pitrè, tutt'altro significato avrebbe avuto che di associazione per delinquere. «La mafia - rilevava - non è una riunione di persone legate da un fine criminoso, ma è una morbosità psichica insita - con altri pregi e difetti - nel popolo siciliano». Non si sarebbe potuto perciò parlare di associazione nel senso giuridico, ma al più di «simpatia fra mafiosi» per quel sentimento istintivo che esiste in ogni uomo di qualsiasi paese e di qualsiasi condizione[104].
Ma non fu di questo parere il sostituto procuratore Giuseppe Guido Loschiavo il quale, confutando le affermazioni del Puglia, faceva osservare che nel definire il significato di mafia secondo l'interpretazione fatta dal Pitrè, sarebbe stato fatto maggiore riferimento alla parola in sé considerata che non al fenomeno sociale che con tale denominazione si era sviluppato. Certamente non si sarebbe potuto disconoscere che l'indole siciliana, «derivata da una selezione delle razze dominatrici della Sicilia», unitamente ad altri fattori quali l'accentuarsi della sfiducia nei governi succedutisi nell'isola, avevano contribuito alla formazione del carattere di quella generazione dalla quale nei primi anni del secolo XIX erano derivati «mafiosi», ma sarebbe stato ugualmente evidente che quella derivazione era a carattere «degenerativo», in quanto fondata «su elementi intrinseci di antigiuridicità e di turbamento delle più elementari regole del normale vivere sociale». Pertanto, il senso individualistico della personale sufficienza che caratterizza la mafia, il rifiuto quindi di qualsiasi intervento degli organi pubblici, l'intolleranza dei soprusi, l'istinto di predominio sui deboli, il senso di ribellione alle leggi dello Stato e altre
simili manifestazioni sarebbero state sufficienti a rivelare la coscienza nel mafioso di esercitare un diritto «fondato sulle proprie caratteristiche di forza e di inesorabilità».
Conseguentemente l'«aggregato dei mafiosi» non sarebbe stato altro che il prodotto dell'intesa associativa per la mutua protezione e il mezzo per conseguire quegli scopi (arricchimento, imposizioni, ecc.) che era il fine cui i mafiosi associati avevano di mira[105].
Non si sarebbe potuto fare maggiore difesa dell'opera di repressione antimafiosa intrapresa con zelo veramente straordinario dal prefetto Mori che, investito per l'occasione
di ampi poteri per la sicurezza pubblica in tutta l'isola, fu anche il massimo interprete in Sicilia delle finalità cui mirava il fascismo. Come risulta anche dai resoconti nei giornali dell'epoca e dai discorsi ufficiali che in qualunque occasione non tralasciarono mai di levare alte lodi per ciò che dallo zelante prefetto si era fatto e si continuava a fare per sradicare la mala pianta della mafia, egli in quella campagna ebbe dalla propria parte la piccola e media borghesia terriera e intellettuale, che era stata del resto anche quella che aveva appoggiato pure la penetrazione del fascismo in Sicilia. A Trapani, che era stata una delle province che aveva maggiormente sofferto il peso e le conseguenze nella vita economica e sociale della e onorata società, fu salutato addirittura come un «salvatore».
Invero il prefetto Mori, pur di snidare i malviventi dai loro nascondigli (famosa rimase l'operazione da lui personalmente condotta nelle Madonie), mise più volte a rischio la sua

[104] G. M. Puglia, «Il "mafioso" non è un associato per delinquere», estr. da: Scuola Positiva, Milano, Vallardi, 1930, e in: Antologia della mafia, cit., pp. 603-13.

[105] G. G. Loschiavo, Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, Selci Umbro, 1933, ora in: 100 anni di mafia, cit., pp. 122-56.

stessa vita e, parlando in pubblico, per meglio cattivarsi l'animo dei siciliani, tenne ad isolare, sminuendolo, il fenomeno della mafia, considerandolo insignificante rispetto alle glorie che essi avevano saputo invece conquistare nei grandi
cimenti per la libertà della patria. «La cronaca nera - disse una volta fra l'altro in uno di quei pubblici discorsi - non ha mai fatto storia, e se storia essa dovesse fare, non la Sicilia, non l'Italia sarebbero all'avanguardia tra i popoli. Per chi vuole saperlo e per chi non vuole saperlo, la storia di Sicilia si trova al posto che le compete di diritto: nel libro d'oro, cioè, delle più gloriose epopee d'Italia scritte col sangue purissimo dei suoi mille e mille eroi»[106].
Maggiormente soddisfatto dell'opera svolta dal prefetto Mori si dimostrò il procuratore generale della Corte di appello di Palermo, Giampietro. Egli era stato uno dei più entusiasti collaboratori del prefetto e aveva da parte sua dato tutto il favore di cui era stato capace per la eliminazione della mafia, per cui vide con compiacimento diminuire enormemente ogni anno le cifre relative alle rapine, alle estorsioni, ai ricatti.
Nella provincia di Palermo gli omicidi da 268 nel 1925 scesero nell'anno successivo a 77 e a 25 nel 1928, e le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni. Ma era stato diminuito anche il numero delle licenze di porto d'arme, che da 25.459 quante erano state quelle rilasciate nel 1922, era stato ridotto, sempre nella sola provincia di Palermo, a 12.596 nel 1926 e poi appena a 6.224 nel 1928 per i fucili, e rispettivamente da 18.215 a 6.760 e poi a 3.839 per le rivoltelle. Perciò il procuratore Giampietro, inaugurando l'anno giudiziario del 1931, con euforico entusiasmo potè affermare fra l'altro che la mafia, da «dominatrice e signora di tutta la vita sociale» quale era stata fino al 1925, s'era ridotta a una pura pallida ombra, appena dopo cinque anni da quando era stata dal regime iniziata la lotta contro di essa[107].
Ma il più soddisfatto fu naturalmente Mussolini che, nel famoso «discorso della Ascensione» del 26 maggio 1927, riassumendo in sintesi alla Camera la politica unitaria fino ad allora svolta dal fascismo per la disciplina dell'ordine interno e per le nuove vaste funzioni affidate ai prefetti delle province, esaltò l'opera svolta dal prefetto Mori e dal procuratore generale Giampietro «il quale - disse -, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi», e, con dati statistici alla mano, rese di pubblica ragione, come in un bollettino ufficiale, le numerose associazioni per delinquere debellate, i numerosi arresti che ne erano seguiti e la confortante diminuzione dei reati conseguita in breve tempo. «Non mi importa nulla - aggiunse fra l'altro - se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo, però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva». E con allusione alle voci anche
di disapprovazione che si erano levate nel paese per il modo giuridicamente non sempre ortodosso con cui si era proceduto nelle operazioni: «Di quando in quando - osservò - giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri,
che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime. Io respingo sdegnosamente queste voci che non possono partire che da centri malfamati. Signori, è tempo che io vi riveli la mafia. Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da Giornale di Sicilia, Palermo, 23-23 febbraio 19tutta quella specie di fascino, di poesia che non merita menomamente.
Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia!».
Non mancò naturalmente nel discorso un richiamo personale: la sua visita a Piana dei Greci e l'incontro con «quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare
in tutte le occasioni solenni», e assicurò ch'era già «dentro» e che vi sarebbe stato ancora «per un pezzo».
Quanto alla durata della lotta assicurava che sarebbe finita quando non vi sarebbero stati più mafiosi o, piuttosto, quando il ricordo della

[106] Giornale di Sicilia, Palermo, 22-23 febbraio 1926.

[107] Giornale di Sicilia, Palermo, 22-23 febbraio 1926.

mafia sarebbe scomparso «definitivamente» dalla memoria dei siciliani[108] […].

CFR. CAMERA DEI DEPUTATI, V^ LEGISLATURA, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA, RELAZIONE SUI LAVORI SVOLTI E SULLO STATO DEL FENOMENO MAFIOSO AL TERMINE DELLA V^ LEGISLATURA, LA MAFIA NELL'OPINIONE PUBBLICA E NELLE INCHIESTE DALL'UNITA' D'ITALIA AL FASCISMO, STUDIO STORICO ELABORATO PER INCARICO DELLA COMMISSIONE PALRLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENIMENO DELLA MAFIA IN SICILIA DAL PROF. FRANCESCO BRANCATO, DOC. XXIII, N.2-SEPTIES, P. 263 E SS.



LA REPRESSIONE DEL PREFETTO MORI
(VDS. DVD ALLEGATO)

Il 4 maggio 1924, Mussolini giunse a Palermo a bordo della corrazzata Dante Alighieri scortata da altri dodici cacciatorpediniere. In cinque giorni visiterà i maggiori centri della parte occidentale dell'isola, fra cui, oltre Palermo ed Agrigento, anche Piana dei Greci, Parco, Trapani e Marsala dove il 9 maggio si era imbarcato per il continente, cioè aveva visitato proprio i centri che la polizia aveva considerava maggiormente "infestati" dalla mafia.
Saranno colpiti senza esitazione quegli stessi gruppi di nuovi e giovani mafiosi, i quali all'indomani della guerra erano stati i primi e i più solleciti ad appoggiare il fascismo.
Tuttavia, l'intransigenza di regime non riuscì a debellare i comportamenti illegali e criminosi.
Il 23 ottobre 1923, Mori verrà investito di pieni poteri dallo stesso Mussolini.
Si apriva una stagione di lotta alla mafia che non aveva precedenti nella storia del paese e che per l'intensità e l'energia impiegate nell'operazione repressiva e la mobilitazione propagandistica.
Il "prefetto di ferro", così come veniva chiamato Mori, aveva la fama di uomo

[108]«Discorso dell'Ascensione», in: *Antologia della mafia,* cit., pp. 543-47.

energico e di uomo non-siciliano (non in contatto con la mafia locale) ma conoscitore della Sicilia era determinate per "estirpare" la mafia dall'isola.
Fu richiamato in servizio all'inizio nel giugno del 1924 ed inviato come prefetto a Trapani, dove arrivò il 2 giugno 1924, rimanendoci fino al 12 ottobre 1925. Come primo provvedimento ritirò subito tutti i permessi d'armi, nominando nel gennaio 1925 una commissione provinciale per il rilascio dei nullaosta obbligatori per il camperaggio e la guardiania Mori dopo l'ottimo lavoro a Trapani, per volere di Mussolini, fu nominato prefetto di Palermo, con poteri straordinari su tutta l'isola, con l'incarico di debellare la presenza mafiosa con qualsiasi mezzo. Si insediò quindi a Palermo e vi rimase sino al 1929.
Lo stato fascista non poteva tollerare l'esistenza di altre "organizzazioni" capaci di imporre la loro egemonia con la violenza e la sopraffazione, caratteristiche quest'ultime tipiche delle organizzazioni mafiose. Da qui la consapevolezza del fascismo che combattere il fenomeno mafioso - e l'azione repressiva del Prefetto Mori nè è l'espressione più eloquente - non solo era una esigenza necessaria per il mantenimento dello stato di legalità, ma era fondamentale soprattutto per credibilità del regime fascista verso il popolo.
Mori aveva già operato in Sicilia negli anni della Grande Guerra come funzionario di polizia; nell'interno dell'isola, il periodo 1915-1918 fu caratterizzato da una massiccia renitenza alla leva: un numero enorme di giovani, rifiutando la chiamata alle armi, si dava alla macchia e viveva di banditismo. L'attività più lucrosa era il furto di bestiame, considerata la forte richiesta di cavalli e di carne da parte dell'esercito.
Nel giro di tre anni, Mori fece arrestare 11.000 persone, di cui 5000 in provincia di Palermo. Molti altri mafiosi furono costretti a emigrare negli Stati Uniti; al di là dell'Atlantico, tuttavia, il fenomeno mafioso aveva già da tempo messo radici, a seguito di una fortunata catena di opportunità economiche che i criminali erano stati lesti a sfruttare: l'offensiva di Mori accelerò l'esodo, anche se da sola non spiega lo sviluppo e la crescita della mafia italiana a New York, Chicago e New Orleans.
In Sicilia, poi, la mafia fu abile a creare una nuova rete di protettori e complici, legati al regime fascista. Mori, pertanto, dapprima si trovò di fronte a un nuovo blocco di *intoccabili*, che ostacolarono con ogni mezzo la sua azione, e infine fu congedato il 23 giugno 1929. evidentemente, il governo fascista aveva trovato un equilibrio, accettando che la mafia svolgesse un ruolo di controllo dei contadini e di aggregazione del consenso al regime, per cui la mafia stessa (effettivamente ridimensionata nella sua forza) non fu più considerata un pericolo e tanto meno una priorità.
Il programma di Mori per combattere la mafia può essere così riassunto:

[…] Distinguere tra mafia e malvivenza. Battere questa principalmente negli uomini, nel sistema associativo, nelle basi di appoggio (ricettazione e favoreggiamento) e nelle vie di ritirata (latitanza): battere, la mafia nei suoi uomini, ma soprattutto nella sua mentalità, nel suo prestigio, nella sua forza intimidatoria e nella sua economia, specie nella sua consistenza patrimoniale e nella rete di interessi di ogni specie che ne formava il tessuto connettivo e protettivo.
Ripristinare il normale sviluppo di tutte le sane attività produttive, così da riassestare l'economia isolana - specie agricola – rifacendola dei danni subiti e costituendo per conseguenza, nel riattivato movimento dei legittimi interessi, una delle maggiori controspinte ad eventuali tentativi di ritorno al passato.
Creare un diverso clima spirituale, attivando anzitutto il contatto diretto tra popolazione e Stato.
Quindi: rompere decisamente sugli stati di soggezione e di reciprocanza e sui compromessi che si erano formati per la intromissione violenza, subita o richiesta, della mafia in tutti gli affari ed in tutte le attività private e pubbliche di ogni specie, ed annullare senz'altro il sistema della intermediazione necessaria, per la quale i cittadini non potevano o non sapevano avvicinare le Autorità se non pel tramite di intermediari (spesso più o meno larvatamente impeciati di mafia) ricevendone poi, come favore, anche ciò che era di loro diritto e conferendo in tal modo, direttamente o indirettamente, alla mafia un

prestigio ed un potere che erano in gran parte fumo e vendita di fumo…[...][109].

Dall'analisi dei documenti che di seguito vengono portati nall'attenzione di chi legge per avere un quadro definito del fenomeno, gli stessi oltre a descrivere l'azione di repressione intrapresa dall'Arma dei Carabinieri nei confronti degli appartenenti alla "maffia"[110] (termine quest'ultimo utilizzato in quel periodo per indicare la mafia siciliana), evidenziano le caratteristiche criminali che, dalla fine del secondo conflitto mondiale, rappresentano le peculiarità della struttura mafiosa di cosa nostra: l'omertà, la violenza, la ferocia, l'illegalità, la commissione di omicidi, gli agguati, il sostituirsi al potere legale, il consenso sociale, l'intimidazione, i sopprusi.
E' importante questo passaggio per rendersi conto del processo di evoluzione criminale di cosa nostra, che ha permesso a questa organizzazione, di diventare una delle mafie più potenti al mondo.

L'ASSEDIO DI GANGI

Perché l'occupazione di Gangi?
Mori voleva iniziare la sua campagna contro la mafia con un'azione decisa. Nelle sue intenzioni aveva bisogno di un successo "forte" e "risoluta" per affermare la propria autorità e quella del governo. E questo, secondo il "prefetto di ferro", poteva avvenire solamente ridando la fiducia verso le istituzioni alla popolazione dell'isola che da troppo tempo subiva l'azione oppressiva e violenta della mafia.

[…] Da oltre trent'anni però, soprattutto perché favorita dalla natura del terreno e dalle difficoltà di comunicazioni, la mafia e la malvivenza si erano affermate nel dominio assoluto delle Madonie, imperversandovi in ogni modo, fino a crearvi un vero Stato nello Stato […][111].

Secondo Mori, la mafia privata dell'omertà, la mafia sarebbe crollata per *auto-espulsione ambientale, da immancabile reazione di tutte le energie sane, pure, forti, onde la Sicilia è particolarmente ricca*[112].

L'azione di polizia concentrata in particolare su Gangi, coinvolgeva anche altri centri della zona, ebbe inizio la notte del 1° gennaio 1926. Il paese situato nel cuore delle Madonie, rappresentava un centro nevralgico per il rifugio di delinquenti e latitanti, ed il potere criminale era nelle mani delle due bande più importanti: quella di Gaetano Ferrarello (latitante da circa trent'anni) e dei fratelli Giuseppe e Carmine Andaloro che annoveravano nelle loro bande oltre 100 uomini, dopo che gli stessi, avevano costretto il dominatore assoluto delle Madonie, il bandito Melchiorre Candido - quest'ultimo dominatore indiscusso fino a 1922 delle Madonie - e gli uomini della sua banda a ritirarsi.
Come riferito dal "prefetto di ferro" nelle sue memorie

[…] Per precauzione, però, sotto, sopra o di fianco alla casa di abitazione, ciascuno si era creato un comodo nascondiglio convenientemente arredato, cui si accedeva per vie e per aperture molto abilmente dissimulate. E di questi ne esistevano parecchi: quanti, certamente, occorrevano per tutti. La struttura particolare del paese di Gangi, intanto, mentre favoriva lo sviluppo di tale sistema, specie per la facilità di creare comunicazioni interne e di dissimulare le vie di accesso e di uscita, opponeva le più grandi difficoltà ad identificarne dall'esterno l'andamento ed i particolari; sicchè la forza pubblica non era mai riuscita ad averne un piano anche semplicemente approssimativo […].

Mori dopo aver accerchiato il paese con carabinieri, agenti e militanti della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, procedette ad occupare il centro abitato
[…] Fermo tenendo lo sbarramento al largo, entrai nella zona di campagna tra questo e il paese di

[109] C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti: le memorie del "prefetto di ferro"*, Napoli, Flavio Pagano Editore 1932, pp. 9 e ss.
[110] I documenti citati in originale sono consultabili presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.
[111] C. Mori, *op. cit.*.
[112] ASP CM 16, Mori al Ministro degli Interni, 5 agosto 1926, in C. Mori, *Tra le Zagare*, Firenze 1923, p.122.

Gangi, occupandovi con gruppi di forza autonomi le masserie ed i locali ove erano proprietà od amici dei latitanti e dichiarandovi tutto in sequestro […].

Al riguardo,

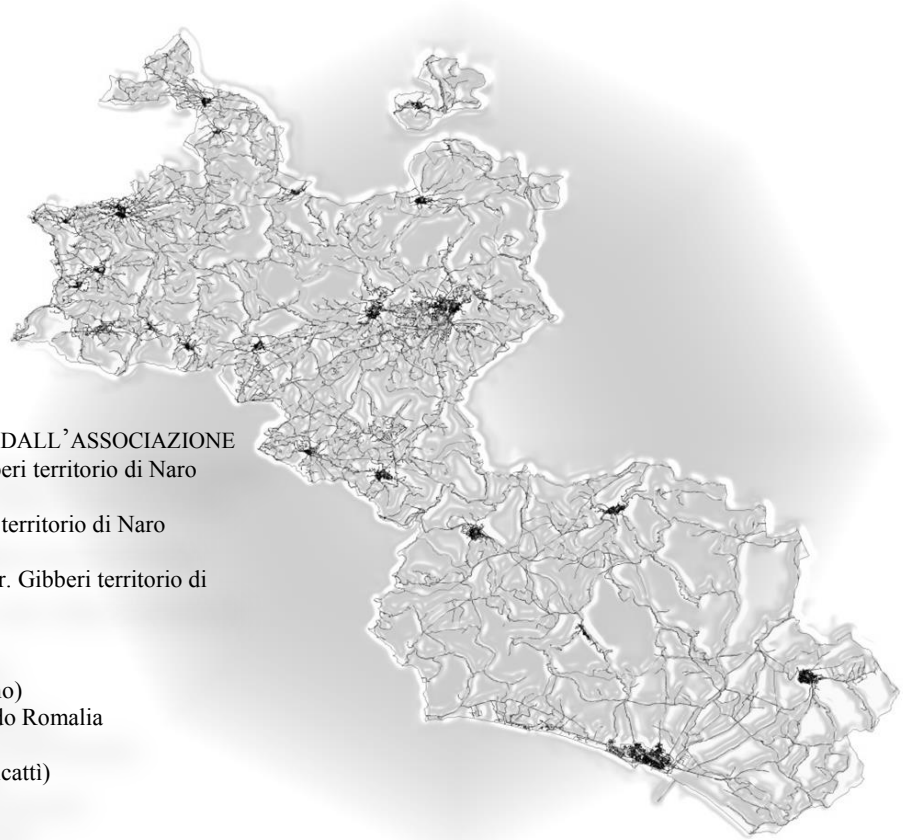
[…] Nella impossibilità di trovare un'altra via di uscita, i banditi di Gangi si rinchiusero in paese nei loro comodi, sicuri, inviolabili nascondigli.
In attesa degli eventi scomparvero tutti nelle viscere di Gangi come assorbiti da una colossale spugna.
Per quanto silenzioso, il monitoraggio non sfuggì al Commissario Spanò che me ne avvertì subito. Ed allora, tolto lo sbarramento al largo ormai inutile, in una notte, con buon nerbo di agenti, carabinieri e milizia volontaria per la sicurezza nazionale, inviato appositamente da Palermo, feci chiudere materialmente tutto l'intero abitato di Gangi da una line a continua di forza armata a contatto delle sue case esterne, precludendone a chiunque la entrata e la uscita.
Ma non bastava.
Era mio fermo proposito non dare ai banditi l'onore delle armi. Non volevo che ancora una volta la malvivenza si aureolasse di prestigio, di coraggio e magari di…martirio, attraverso un combattimento con la forza pubblica. Non soltanto io intendevo vincere, cioè assicurare i banditi alla giustizia, ma volevo dare alle popolazioni la tangibile prova della viltà della malvivenza.
Quindi, appena informato dell'avvenuto accerchiamento del paese, telegrafai al Sindaco di Gangi in questi termini:
"Intimo ai latitanti esistenti in codesto territorio di costituirsi entro dodici ore, decorse le quali procederò fino estreme conseguenze. Prego pubblicare il presente anche mezzo banditori".
Ne seguirono ore di incertezza, sicchè, per precipitare gli eventi, ordinai che, fermo il blocco del paese, la forza pubblica entrasse in tutte le case dei banditi e dei latitanti e le tenesse prontamente occupate.
…Improvvisamente, uno per uno, sgattaiolati fuori dai vari nascondigli, si presentarono all'Autorità: tutti, senza colpo ferire.
E sul loro passaggio, che tante volte aveva lasciato una scia di dolori, di lagrime e di sangue, si levò una omerica risata.
La rapidità dell'azione e la veramente ingloriosa fine del banditismo delle Madonie, già ricco di tanto pauroso prestigio e di tante leggende, ebbe immediata e profonda ripercussione in tutta l'Isola.
Da quel momento, presi come da una deprimente e contagiosa suggestione, i latitanti in circolazione non seppero resistere, e giunsero fino a costituirsi dietro un semplice invito […][113].

PREFETTO MORI - PALERMO. DURANTE IL MIO VIAGGIO IN SICILIA DISSI IN UNA PUBBLICA PIAZZA DINANZI A GRAN FOLLA DI POPOLO ACCLAMANTE CHE BISOGNAVA LIBERARE NOBILE POPOLAZIONE SICILIANA DALLA DELINQUENZA RURALE ET ALLA MAFIA STOP. VEGGO CHE DOPO EPURAZIONE PROVINCIA TRAPANI V.S. CONTINUA MAGNIFICAMENTE L'OPERA DELLE MADONIE STOP.
LE ESPRIMO IL MIO VIVO E ALTISSIMO COMPIACIMENTO ET LA ESORTO A PROSEGUIRE SINO IN FONDO SENZA RIGUARDI PER ALCUN IN ALTO AUT IN BASSO STOP. FASCISMO CHE HA LIBERATO ITALIA DA TANTE PIAGHE CAUTERIZZERÀ SE NECESSARIO COL FUOCO LA PIAGA DELLA DELINQUENZA SICILIANA STOP CINQUE MILIONI DI LABORIOSI PATRIOTTICI SICIILIANI NON DEVONO PIÙ OLTRE ESSERE VESSATI TAGLIEGGIATI DERUBATI O DISONORATI DA POCHE CENTINAIA MALVIVENTI STOP. ANCHE QUESTO PROBLEMA DEVE ESSERE RISOLTO ET SARÀ RICOLTO STOP AUTORIZZO V.S. RENDERE PUBBLICO QUESTO DISPACCIO NEI GIORNALI LOCALI STOP MUSSOLINI.

Telegramma del capo del governo Benito Mussolini, in occasione della conclusione dell'operazione di Gangi sulle Madonie.

[113] C. Mori, *op. cit.*. p. 186.

Elenco dei maffiosi componenti l'associazione criminale con a capo Di Caro Domenico da Canicattì
Dal processo verbale del 13 luglio 1927 della Stazione Carabinieri di Sommatino (Caltanissetta)



TENTATI OMICIDI PERPETRATI DALL'ASSOCIAZIONE

1919: Insalco Giuseppe contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)
Cimbali Luigi contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)
1 soldato da identificare contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)
1920: Ala Amedeo (Sommatino)
Ala Giuseppe (Sommatino)
Nicosia Giuseppe (Sommatino)
1920: contro 5 Carabinieri (ex Feudo Romalia Territorio di Caltanissetta
1920: Sciabbarrasi Francesco (Canicattì)
1920: Maira Carmelo (Sommatino)
Urso Giuseppe (Sommatino)
1922: Belfiore Salvatore (ex. Feudo Galassi - CL)
1923: Ognibene Calogero (Sommatino)
D'Antona Giuseppe (Sommatino)
Alaimo Carmela (Sommatino)
1924: Graci Lorenzo (Caltanissetta)
1925: Barberi Ignazio (Sommatino

OMICIDI PERPETRATI DALL'ASSOCIAZIONE

1915/16: Omicidio sconosciuto (Piazza Amerina - EN)
(----): Messana Luigi (Sommatino)
1920: Maira Filippo (Sommatino)
1920: Fiorentino Calogero (Sommatino)
1920: Lipari Angelo (ex feudo Ficuzza - territorio di Butera - CL)
1920: Augello Calogero (Sommatino)
1921: Marotta Giovanni (Sommatino)
1921: Cianciana Giacomo (Mazzario - CL)
1921: Guaggenti (contrada Musta- Territorio Campobello)
1922: Pillitteri Giovanni (Sommatino)
1922: Picadori Giovanni (Canicatti)
Castellini Angela (Sommatino)
1922: Nocera Giovanni (Campobello di Licata)
Nocera Angelo (Campobello di Licata)
Sanfilippo padre (Campobello di Licata)
Sanfilippo figlio (Campobello di Licata)
1923: Consiglio Andrea (Sommatino)
Debole Cricifissa (Sommatino)
1923: Mandarà Gaetano (Canicattì)
1923: Mantione Calogero (Canicattì)
1923: Cuagenti Salvatore (Canicattì)
1924: Borzellino Domenico (Canicattì)
1925: Nicosia Salvatore (Sommatino)
1925: Patrì Giovanni (Mazzario - CL)
1925: Acis Vincenzo (Castrofilippo (Girgenti)

ELENCO DEI MAFFIOSI COMPONENTI L'ASSOCIAZIONE CRIMINALE CON A CAPO DI CARO DOMENICO DA CANICATTÌ[114].

Abbenunti Sebastiano
Acquisto Giacinto
Alaimo Antonino
Alaimo Diego
Alaimo Gaspare
Alio Rizzo Antonino
Angilella Vincenzo
Argento Alfonso
Argento Angelo
Armonia Croce
Asaro Angelo
Asaro Calogero Mosca
Asaro Francesco
Asaro Pietro
Asaro Pietro fu Angelo
Augello Giuseppe
Augello Michele
Barba Eduardo
Barbera Gaetano
Barrile Calogero
Barrile Salvatore
Belfiore Giuseppe
Belviso Calogero
Belviso Michele
Bennici Domenico
Bennici Gioacchino
Bennici Giuseppe
Bernardo Giuseppe
Bifarella Pietro
Bonaffini Calogero
Borzollino Domenico
Bosco Giuseppe
Burgio Luigi
Cacciato Vincenzo
Calandra Giuseppe
Canicattì Calogero
Canicattì Giuseppe
Canicattì Vincenzo
Capobianco Salvatore
Caramanello Carmelo
Caramanello Rosario
Caramanello Vincenzo
Carlino Carmelo
Cascina Antonio
Castellana Pietro
Chiolo Benedetto
Chiolo Vincenzo
Cino Angelo
Cino Antonio
Cipollina Calogero
Comparato Angelo
Contino Raimondo
Contrino Antonio
Contrino Francesco
Contrino Giorlando
Cornea Alessandro
Corrado Angelo
Corsello Angelo
Coruca Salvatore
Cosentino Giuseppe
Cupani Calogero
Cupani Giuseppe
Curduana Giuseppe
Curduana Bernardo
Curduana Vincenzo
Curto Giuseppe
Curto Salvatore
Curto Vincenzo
Cuscio Ernesto
Di Bella Giovanni
Di Bella Luigi
Di Caro Calogero
Di Caro Domenico
Di Cristina Giuseppe
Di Cristina Matteo
Di Fede Vincenzo
Di Gangi Carmelo
Di Grigorio Agostino
Di Natale Vincenzo
Di Pasquale Domenico
Di Rosa Gaetano
Farruggio Alessandro
Farruggio Giuseppe
Fazio Vincenzo fu Mario
Fazio Vincenzo fu Carmelo
Ferrara Stefano
Ferraro Francesco
Ferro Calogero
Ferro Gaspare
Ferro Vincenzo
Fiorilisi Fortunato
Franciamone Vincenzo
Gambino Antonio
Geraci Baldassare
Giardina Antonio
Giardina Calogero di Gaetano
Giardina Calogero di Vincenzo
Giardina Giovanni
Giordano Gaetano
Giovannello Antonio
Giunta Gandolfo
Gruttadauria Giuseppe
Guarnera Francesco
Guarneri Filippo
Guarneri Luigi
Iacona Michele
Iannello Angelo
Incardona Michele
Indorato Diego
Indorato Francesco
Indorato Giuseppe
Indorato Salvatore
Insalaco Diego
Insalaco Michele
Insalaco Vincenzo
Inserra Calogero
Inserra Giuseppe
Ippolito Gaetano
Ippolito Giuseppe
La Carruba Giuseppe
La Carruba Luigi
La Carruba Salvatore
La Cola Giuseppe
La Lumia Diego
La Morella Giuseppe
La Rocca Salvatore
La Russa Michele
La Valle Ignazio
La Vecchia Gioacchino
La Vecchia Giuseppe
La Vecchia Luigi
La Vecchia Salvatore
La Vecchia Vincenzo
La Verde Tommaso
Lauricella Benedetto
Leone Giuseppe
Licalzi Angelo
Licalzi Arcangelo
Licalzi Giuseppe
Licata Vincenzo
Lo Dico Calogero
Lo Dico Stefano
Lo Giudice Vincenzo
Lo Sardo Diego
Lo Verde Calogero
Lo Vullo Diego
Loggia Michelangelo
Lombardo Antonio
Maira Eduardo
Maira Salvatore
Mandarà Angelo
Manganaro Michele
Manganaro Salvatore
Mantione Calogero
Mantione Rosario
Mantione Santo
Mantione Vincenzo
Marchese Aragona
Marchese Aragona Giovanni
Marchese Aragona Giuseppe
Marchese Aragona Rosario
Marchese Luigi
Marotta Baldassarre
Marotta Giovanni
Mattuffo Antonio
Mauro Domenico
Mauro Luigi
Messana Luigi
Messina Giuseppe
Messina Salvatore
Miccichè Giovanni
Migliore Antonio
Migliore Salvatore
Migliore Vincenzo
Misuraca Giuseppe
Mulè Salvatore
Muratore Giuseppe
Muratore Vincenzo
Nicosia Angelo
Nicosia Francesco
Nicosia Francesco fu Angelo
Pace Calogero
Palmeri Michele
Pantò Pietro
Panzica
Parla Angelo
Parla Giuseppe
Parla Luigi
Patti Vincenzo
Piccolo Alfonso
Piccolo Giuseppe
Pillitteri Giovanni
Pittari Calogero
Pittari Giuseppe
Pittari Giuseppe fu Giuseppe
Pittari Pietro
Polizzi Filippo
Provenzano Vincenzo
Pittari Pietro
Polizzi Filippo
Provenzano Vincenzo
Puma Angelo
Puma Diego
Puma Vincenzo
Restivo Calogero
Ricerca Angelo
Ristagno Calogero
Rizzo Calogero
Rizzo Diego
Rizzo Luigi
Romano Liborio
Rubino Giovanni
Rubino Giuseppe
Rubino Luigi
Russo Giuseppe
Russo Michele
Russo Michele
Sacco Contrera Giuseppe
Saia Calogero
Sanfilippo Rosario
Sanfilippo Vincenzo
Scaglione Diego
Schembi Calogero
Sena Agostino
Sena Antonio
Sferrazza Francesco
Siggia Vincenzo
Signorino Angelo
Signorino Calogero
Signorino Gaetano
Signorino Pietro
Sigona Francesco
Sigona Giuseppe
Sigona Giuseppe
Spina Carmelo
Sigona Giuseppe
Spina Carmelo
Spitaleri Basilio
Taormina Angelo
Taormina Mosè
Terrana Calogero
Terrana Giuseppe
Tiranno Vincenzo
Trupia Vincenzo
Turco Giuseppe
Turco Rosario
Turco Stefano
Vaccaro Antonio
Vasapolli Calogero
Vella Calogero
Vendra Salvatore
Vinci Francesco
Virruso Giovanni
Virruso Giuseppe
Viviani Giuseppe
Vizzini Calogero
Zagarri Angelo
Zagarri Calogero fu Calogero
Zagarri Calogero fu Giuseppe
Zucchetto Calogero

[114] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

PROCESSO VERBALE DI ASSOCIAZIONE A DELINQUERE SCOPERTA NEI COMUNI DI BURGIO, VILLAFRANCA SICULA E CALAMONACI DEL 06.09.1927

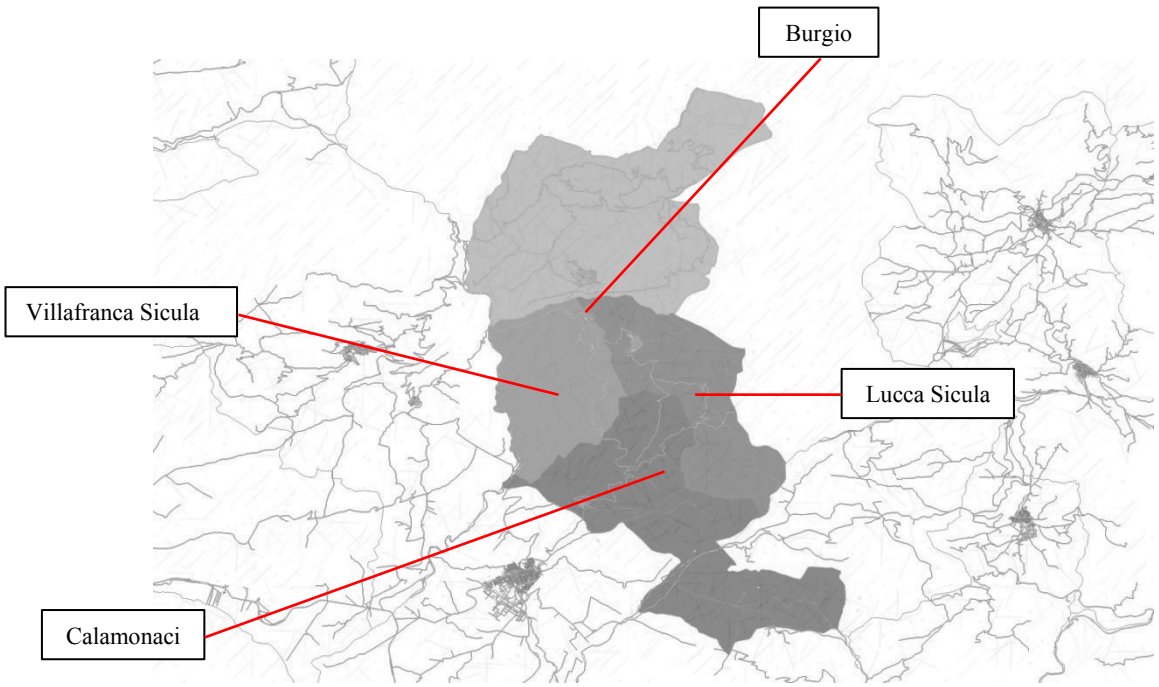


Fig.1. Estensione territoriale dei comuni di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula, Calamonaci.

[…] Nei comuni di Burgio, Villafranca S., Lucca S. e Calamonaci, da anni l'azione delittuosa di malviventi, che per meglio agire, si erano riuniti in associazione criminosa, era riuscita a spargere il terrore tra quelle popolazioni, commettendo ogni serie di delitti, dall'omicidio alla rapina, dall'estorsione al furto, compiendo vendette personali con ferocia inaudita, in modo che, in breve volgere di tempo, i malfattori ebbero la incontrastata supremazia su tutto l'ambiente agricolo dei comuni predetti. Si tratta di un'organizzazione sapiente di cui sono stati curati i più minuti particolari e dettegli, in essa si riscontra la suddivisione del lavoro, di modo che l'azione di uno riusciva ad integrare mirabilmente quello dell'altro, che fu sempre raggiunto, di mantenere in perfetta efficienza l'associazione criminosa. Si tratta, inoltre, di un'organizzazione che rimonta a parecchi anni addietro, la quale, essendo costruita su solide basi, poteva continuare a reggersi, se l'azione della giustizia, non fosse stata ora energica nel combatterla.

In Burgio glie sponenti principali dell'organizzazione sono: Valenti Marcantonio, Fratelli Rocco, Mariano, Nicolò e Vincenzo Baiamonte e il di costoro cognato farmacista Alongi; in Lucca S. i nominati Imbornone Salvatore, Fratelli Cabibi, Maurello e Lo Cascio e figli; in Calamonaci Baimonte Ottavio e Palminteri Matteo. A capo di tali gruppi, maffiosi, stava certo Sortino Rosario da Villafranca S. che per la sua carica politica di Sindaco e poi di podestà, nessuno ardiva accusarlo.

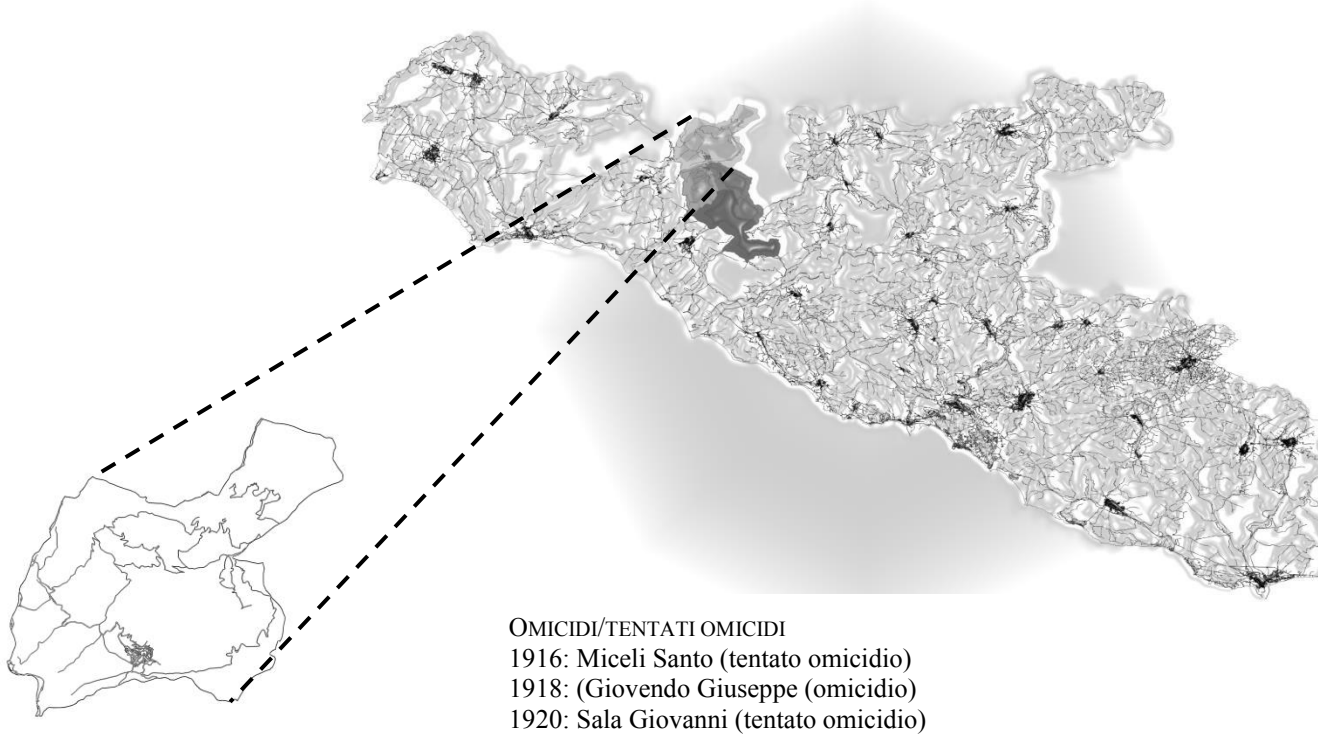
Egli, che di ciò se ne faceva un vanto, si circondava di elementi equivoci dei comuni predetti ed avvalendosi della sua influenza, si affiancava alle Autorità cercando di sfruttare tali avvicinamenti a favore degli associati i quali, sicuri della protezione del loro capo, si mostravano a lui fedelissimi.

A comprova di ciò è sufficiente prendere visione di una lettera sequestrata dall'Arma di Bisacquino in casa del famigerato D'Armata Salvatore, lettera che trovasi unita al processo di associazione per delinquere di Bisacquino del 1926, spedita dal Sortino Rosario. Costui, per incarico avuto dagli associati di Calamonaci, con detta lettera dava incarico al D'Armata di fare pressioni presso il giurato Prof. Vitrano Calogero da Bisacquino, il quale era stato chiamato a far parte della giuria nella Corte di Assise di Sciacca, per giudicare gli imputati, per l'interessamento spiegato della maffia capitanata dal Sortino vennero assolti per verdetto negativo dei giurati.

Il Sortino Rosario scrivendo al D'Armata, così si esprimeva:

"GLI AMICI DI QUA INCARICAVANO VOI PER RIUSCIRE NELLO SCOPO".
Ed in ultimo diceva "NOI SALUTIAMO VOI".
Frase questa che rilevava apertamente come l'organizzazione delittuosa, capeggiata dal Sortino, rivolgendosi a quella diretta del D'Armata, onde influire presso il giurato a favore degli imputati a favore degli imputati Vinci, esponenti della maffia di Calamonaci.
L'esito delle indagini esperite conferma pure come fin dal 1910, tra gli associati esistesse piena armonia.
Difatti, i gregari di Villafranca S., Burgio, Lucca S. Calamonaci, agivano concordemente nella consumazione dei delitti contro le persone e le proprietà.
Verso la fine del 1913, incominciarono a sorgere in seno al sodalizio, questioni originate dalla divisione del bottino e da intrighi di donne. Di quando in quando avvenivano perciò delle scissure e gli elementi che erano ritenuti indegni e che defezionavano il sodalizio, venivano senz'altro soppressi. Gli associati caduti in disgrazia dal sodalizio, che subirono magari rappresaglie e per i quali la maffia sentenzionò la loro soppressione e quella delle famiglie, furono io fratelli Salvatore, Rosario e Liborio Genova e Latino da Lucca S., ed in seguito la famiglia Latino da Villafranca S., la quale venne quasi tutta distrutta.
L'eccidio dei Latino indignò l'opinione pubblica per l'efferatezza con cui fu commesso, essendo stati uccisi barbaramente sei individui e feriti gravemente altri cinque […].

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A BURGIO (AGRIGENTO)[115]



ELENCO DEI MAFFIOSI

Giglia Giuseppe
Giovenco Mariano
Girgenti Giovanni
Gulisano Vito
Iugoglia Vincenzo
Lisi Vincenzo
Maniscalco Andrea
Manzullo Paolo
Miceli Mariano
Miceli Vincenzo
Palumbo Alfonso
Patricola Antonino
Provenzano Luciano
Ricciardi Paolo
Ricciardi Salvatore
Sanfilippo Carlo
Sortino Rosario
Valenti Marcantonio
Vinci Domenico

ELENCO DEI MAFFIOSI

Arduino Gaetano
Arrigo Francesco
Arrigo Nicolò
Arrigo Nicolò
Baiamonte Carlo
Baiamonte Mariano
Baiamonte Nicolò
Baiamonte Rocco
Barcia Francesco
Barone Pasquale
Bizzarro Gaetano
Cacciabaudo Gioiacchino
Cacciabaudo Vincenzo
Caponnetto Francesco
Cascio Adriano
Colletti Alessandro
Di Giorgio Giuseppe
Di Leo Michele
Di Salvatore Antonio
Fasulo Giuseppe
Ferrantelli Vito
Giglia Diego
Giglia Emanuele

OMICIDI/TENTATI OMICIDI

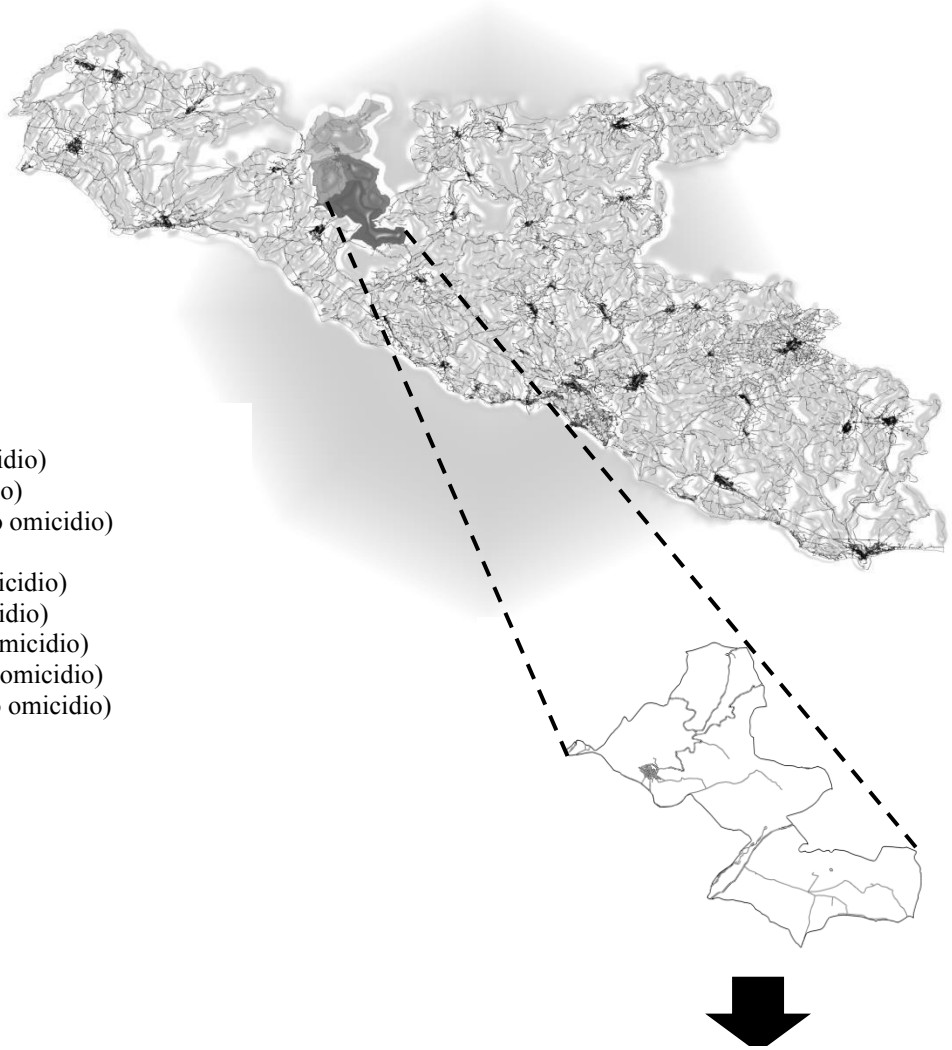
1916: Miceli Santo (tentato omicidio)
1918: (Giovendo Giuseppe (omicidio)
1920: Sala Giovanni (tentato omicidio)
Militello Salvatore (tentato omicidio)
1920: Gulino Francesco (omicidio)
1922: Di Giorgio Luciano (omicidio)
1922: Musacchia Vincenzo (omicidio)
Cacciabaudo Giuseppe (omicidio)
Carcaterra Giuseppe (omicidio)
1922: Vaccaro Eustacchio (omicidio)
1922: D'Angelo Vincenzo (omicidio)
1923: Miceli Margherita (tentato omicidio)
1923: Sanfilippo Calogero (omicidio)

ALTRI DELITTI

rapine, furti, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni

[115] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A CALAMONACI (AGRIGENTO)[116]



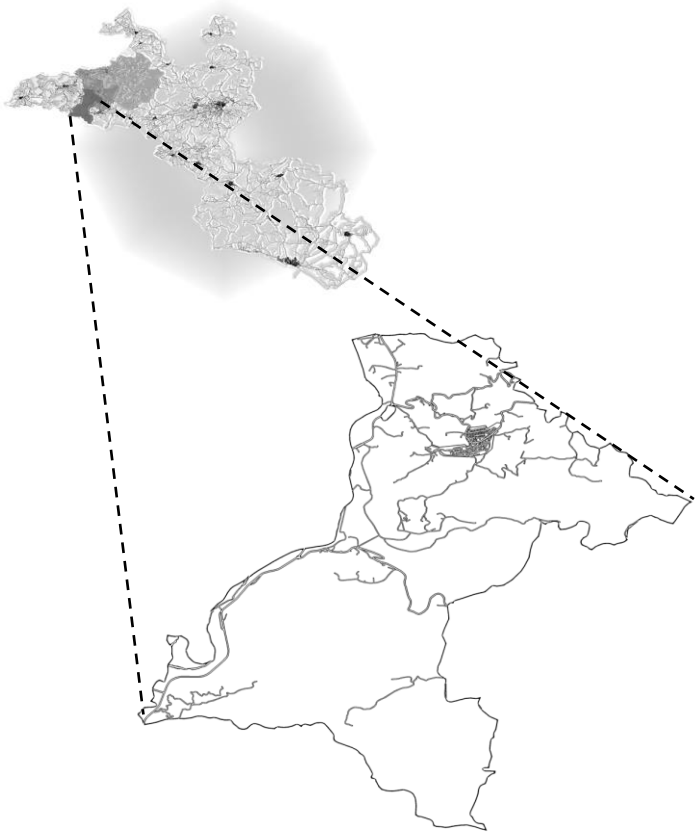
OMICIDI/TENTATI OMICIDI
1909: Bocchiera Bartolomeo (omicidio)
1913: Perricone Francesco (omicidio)
Parlapiano Giovanni (tentato omicidio)
1920: Sabella Giuseppe (omicidio)
Riggio Pasquale (tentato omicidio)
1921: Arcuri Antonio (tentato omicidio)
1922: Scarsone Giuseppe (tentato omicidio)
Di Miceli Antonino (tentato omicidio)
Campione Vincenzo (tentato omicidio)

Altri delitti
rapine, furti, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni

Elenco dei maffiosi
Arcuri Antonino
Arcuri Pierino
Baiamonte Ottavio
Baldacchino Francesco
Baldacchino Giuseppe
Belluccio Antonino
Campione Vincenzo
Camporetto Gaetano
Capizzi Vincenzo
Capraro Accursio
Cocchiara Vincenzo
Cosentino Bernardo
Di Miceli Giuseppe
Graceffo Salvatore
Greco Giuseppe
Leto Filippo
Lino Antonino
Lino Calogero
Lo Forte Francesco
Marino Gaetano
Mendolla Santo
Noto Antonina
Ragusa Michele
Riggi Domenico
Riggio Domenico
Scorsone Giuseppe
Spadaro Liborio
Spadaro Liborio
Stagno Antonio
Turano Antonino
Turano Francesco
Vaccaro Gaetano
Vinci Giuseppe

[116] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A CAMPOFRANCO (CALTANISSETTA)[117]



DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE

1918: Manganella Paolini (tentato omicidio)
1921: Amorelli Paolino (omicidio)
1922: Pera Antonio (tentato omicidio)
1923: Di Dio Giuseppe (omicidio)
1924: Falletta Giuseppe (omicidio)

ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE

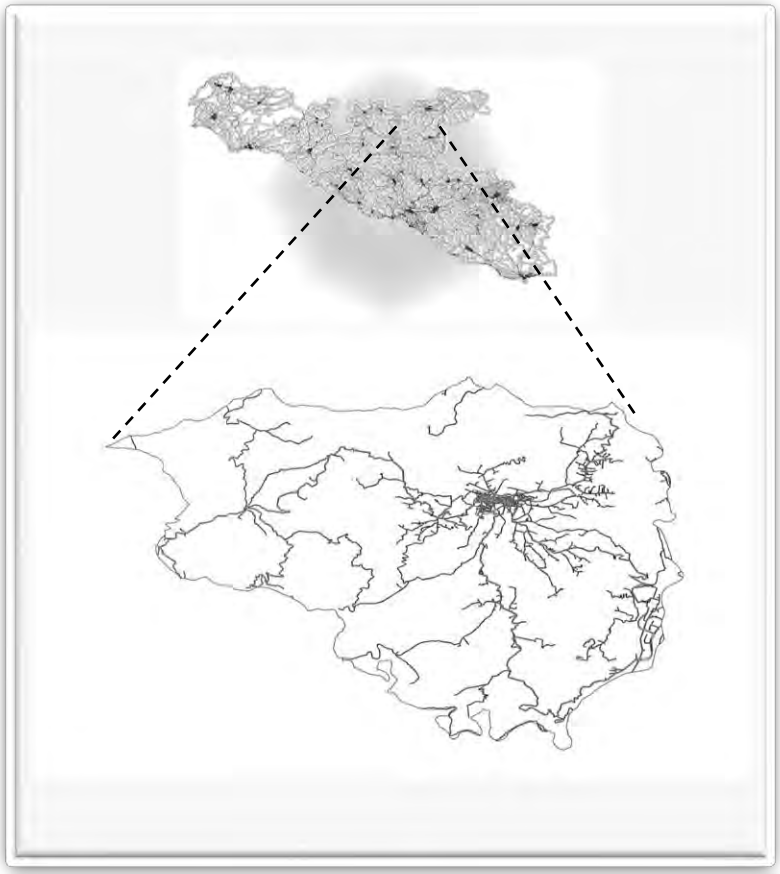
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

ELENCO DEI MAFFIOSI

Vullo Salvatore, Giambrone Calogero, Buongiorno Giuseppe, Belfiore Giuseppe, Di Carlo Calogero, Scannella Nazareno, Vita Angelo, Vita Gaetano, Vita Pasquale, Bonaccorso Salvatore, Salerno Antonino, Salerno Pietro, Falletta Ignazio, Falletta Alfredo, Falletta Raffaele, Infante Calogero, Monreale Salvatore, Falletta Calogero, La Mattina Girolamo, Sciortino Antonino, Bonaccorto Pietro, Bruccoleri Francesco, Nicastro Martino, Pilato Benedetto, Esposito Francesco, Guizzardi Paolino, Termini Giovanni, Brancoleri Francesco, Falletta Salvatore,Bonaccorto Giovanni.

[117] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

OMICIDI/TENTATI OMICIDI CONSUMATI A CASTELTERMINI (AGRIGENTO)[118]



ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE

lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati, sequestri di persona.

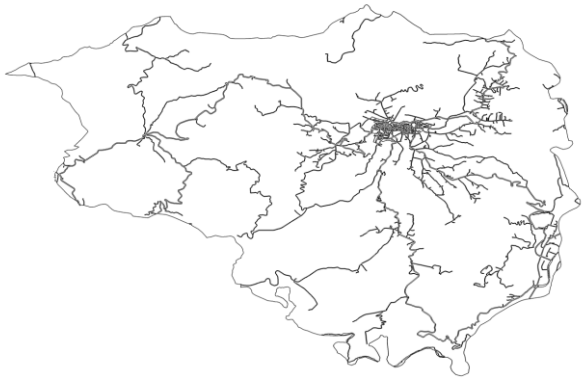
DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE

1910: Arnone Ignazio (omicidio)
1912: Arnone Vincenzo (tentato omicidio)
1912: Cacciatore Francesco (omicidio)
1912: Segretario Giuseppe (omicidio)
1912: Fallea Alfonso (omicidio)
1914: Arnone Vincenzo (poi assassinato a New York)
1914: Vancardi Giuseppe (omicidio)
1915: Todaro Vincenzo (omicidio)
1916: Cannella Francesco (omicidio)
1918: Centinaro Salvatore (omicidio)
1918: Vallone Diego (omicidio)
1919: Di Piazza Pietro (omicidio)
1920: Palumbo Davide (omicidio)
1920: Palumbo Giuseppe (omicidio)
1920: Bernardo Calogero (omicidio)
1920: Zaffuti Giuseppe, Varsalana Salvatore, Circo Gaetano, (lancio di una bomba al circolo socialista)
1920: Pillitteri Gaetano, Arnone Michelangelo, Di Piazza Vincenzo (tentato omicidio)
1920: De Marco Vincenzo (omicidio)
1920: Mistretta Emanuele, Ingrao Vincenzo e Castiglione Nunzio (omicidio)
1921: Vasta Giuseppe (omicidio)
1921: Palmeri Carmelo (omicidio)
1921: Schillaci Calogero (tentato omicidio)
1921: Alcamesi Sigismondo (tentato omicidio)
1922: Scozzari Antonino (tentato omicidio)
1923: Capitano Giuseppe, Barba Giuseppe (omicidio)
1923: Fragale Giuseppe e Pera Carmela (omicidio)
1923: De Carlo Calcedonio, Cannella Michelangelo (omicidio)
1923: Esposito Giovanni (tentato omicidio)
1924: Dimino Salvatore (omicidio)
1924: Lo Re Eugenio (omicidio)
1925: Pillitteri Calogero (omicidio)
1925: Vancardi Vincenzo, Capodici Paolino (omicidio)
1925: Vancardo Vincenzo (tentato omicidio)

[118] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

ELENCO DEI MAFFIOSI DI CASTELTERMINI INDICATI NEL PROCESSO VERBALE[119]

ELENCO DEI MAFFIOSI
Agnello Carmelo
Agnello Michelangelo
Alcamisi Vincenzo
Alfano Francesco
Antonino Cordaro
Antoniro Domenico
Arnene Michelangelo
Arnone Gaetano
Arnone Ignazio
Arnone Michelangelo
Arnone Vincenzo
Baio Emanuele
Barcellona Raffaele
Bertolone Salvatore
Boemi Giovanni
Buongiovanni Salvatore
Butera Salvatore
Cacciatore Francesco
Calderone Calogero
Calderone Santo
Calderone Vincenzo
Canalella Gaetano
Castiglione Gioacchino
Castiglione Nunzio
Centinaro Giuseppe
Centinaro Vincenzo
Chinzi Giuseppe
Chinzi Salvatore
Ciccone Nicolò
Circo Vincenzo
Collura Calogero
Consiglio Carmelo
Consiglio Salvatore
Cordaro Antonio
Cordaro Gaetano
Cordaro Luigi
D'Urso Mariano
De Marco Vincenzo

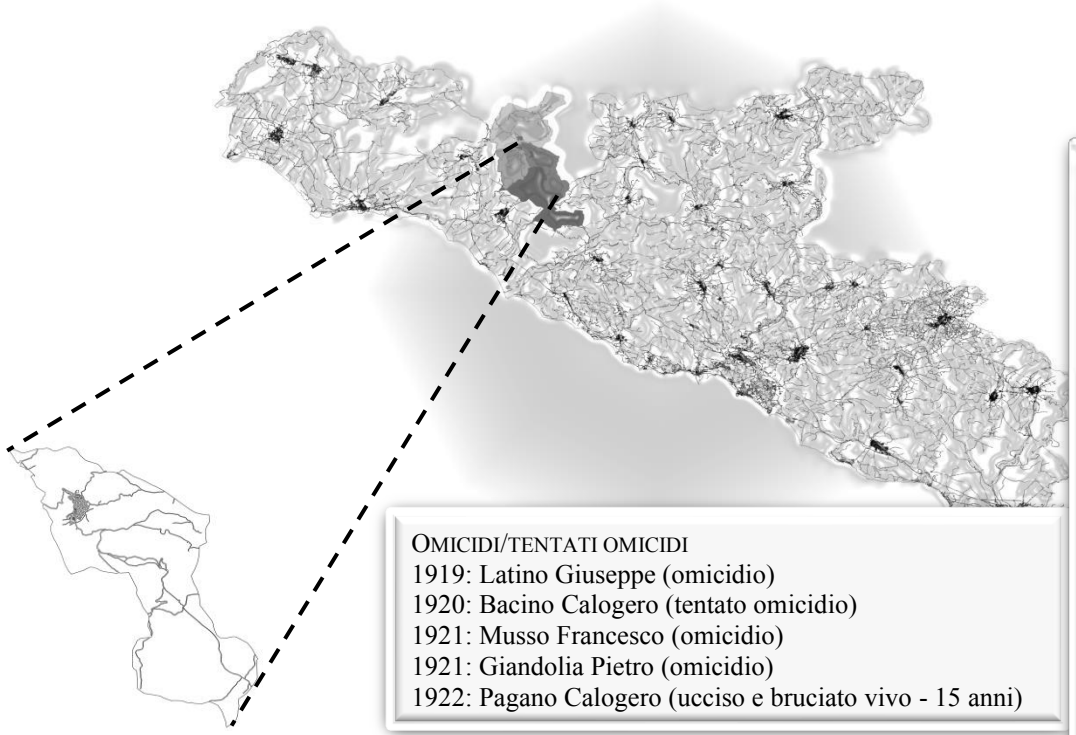


ELENCO
Di Bernardo Salvatore, Di Liberto Giovanni, Di Piazza Gioacchino
Di Piazza Pietro, Di Piazza Vincenzo, Di Raimondo Antonino
Di Stefano Giovanni, Faldetta Antonino, Faldetta Raffaele Faldetta Antonio, Fallea Alfonso, Fiore Andrea, Fiorio Carmelo Florio Carlo, Florio Carmelo, Francesco Chiarenza, Frangiamore Salvatore, Frangiamore Vincenzo, Gaetano Cordaro, Gaetano Giuseppe, Galeone Michelangelo, Genco Calogero, Genco Russo Vincenzo, Giordano Giuseppe, Giuliano Antonino, Giuliano Antonio, Ippolito Salvatore, La Mantia Carmelo, La Placa Giuseppe, Lavinano Francesco, Leto Goffredo, Licari Giuseppe, Licata Stefano, Lo Bue Vincenzo, Lo Magro Vincenzo, Lo Presti Gaetano, Lo Re Gaetano, Lo Re Ignazio, Lo Re Pietro, Loriotano Vincenzo, Luigi Cordaro, Manachello Vincenzo, Mancino Giuseppe, Mangiapane Sebastiano, Mangione Gerardo, Miccichè Giuseppe, Midulla Ignazio, Midulla Pasquale, Midulla Salvatore, Midulla Santo, Mistretta Luigi, Mollia Calogero, Monachello Vincenzo, Monachino Vincenzo, Moncenisio Eusepio, Mondello Benedetto, Palmieri Carmelo, Panaresi D'Onofrio, Partito Giuseppe, Pedalino Emanuele

ELENCO DEI MAFFIOSI
Pedalino Paolino
Pedalino Salvatore
Pellitteri Ignazio
Pillitteri Gaetano
Pizzuto Calogero
Pona Raimondo
Raimondo Antonio
Reina Calogero
Reina Carlo
Reina Carmelo
Reina Francesco
Reina Vincenzo
Rivetuso Vincenzo
Rosselli Carmelo
Rosselli Gaetano
Russo Vincenzo
Sanfilippo Carmelo
Sanfilippo Giuseppe
Scannella Vincenzo
Schifona Vincenzo
Scillato Giuseppe
Scozzari Vincenzo
Segretario Carmelo
Severino Giuseppe
Severino Michelangelo
Severino Vincenzo
Sorce Pasquale
Sorce Salvatore
Spadaro Carmelo
Sparacello Bernardo
Spinoso Francesco
Tagliarino Giuseppe
Todaro Vincenzo
Vaccaro Antonio
Vaccaro Antonino
Vallone Diego
Vancardi Giuseppe
Vitellano Calogero
Vutello Gaetano
Zagarrì Paolino

[119] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A LUCCA SICULA (AGRIGENTO)[120]



OMICIDI/TENTATI OMICIDI
1919: Latino Giuseppe (omicidio)
1920: Bacino Calogero (tentato omicidio)
1921: Musso Francesco (omicidio)
1921: Giandolia Pietro (omicidio)
1922: Pagano Calogero (ucciso e bruciato vivo - 15 anni)

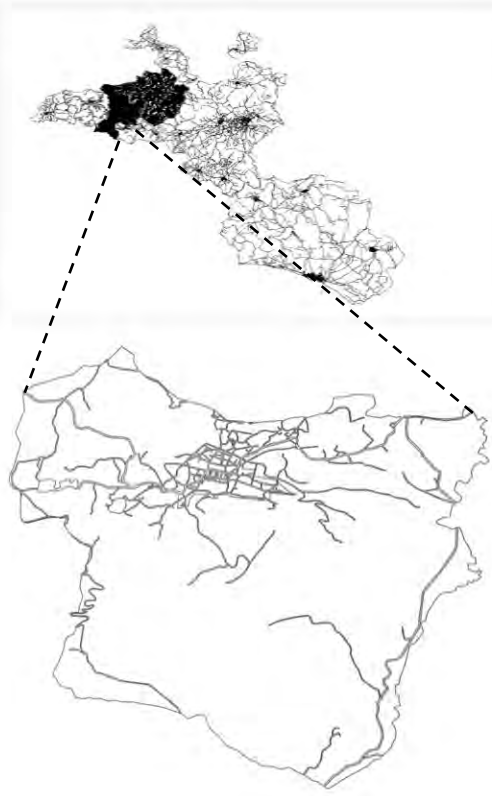
ALTRI DELITTI
rapine, furti, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni

ELENCO DEI MAFFIOSI
Bacino Girolamo
Barcia Francesco
Bufalo Salvatore
Cabibi Antonio
Cabibi Vincenzo
Cabibi Giuseppe
Cascio Calogero
Colletti Vito
D'Angelo Giovanni
D'Angelo Vincenzo
D'Anna Calogero
D'Azzo Giuseppe
D'Azzo Paolo
Di Giorgio Luciano
Di Graci Salvatore
Dionisi Natale
Falletta Paolino
Genova Salvatore
Giannetto Giuseppe
Giannetto Salvatore
Giro Giovanni
Gullo Giovanni
Imbarnone Salvatore
Imbarnone Calogero
Liberio Silvio
Liborio Antonio
Liborio Calogero
Liborio Rosario
Liborio Vincenzo
Lo Cascio Pietro
Lo Cascio Rosario
Lo Cascio Vincenzo
Lo Cascio Vito
Mangano Gaetano
Maurello Felice
Maurello Giovanni
Miceli Antonio

ELENCO DEI MAFFIOSI
Miceli Giuseppe
Miceli Vito
Mortillaro Antonino
Mulè Giuseppe
Mulè Salvatore
Murso Francesco
Pagano Calogero
Palumbo Alfonso
Parlapiano Giovanni
Perricone Francesco
Riggio Pietro
Sortino Antonio
Sortino Giovanni
Triani Giacomo
Triolo Giovanni
Vaccaro Antonino
Vaccaro Rosario
Vaccaro Giuseppe

[120] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A MILOCCA (CALTANISSETTA)[121]



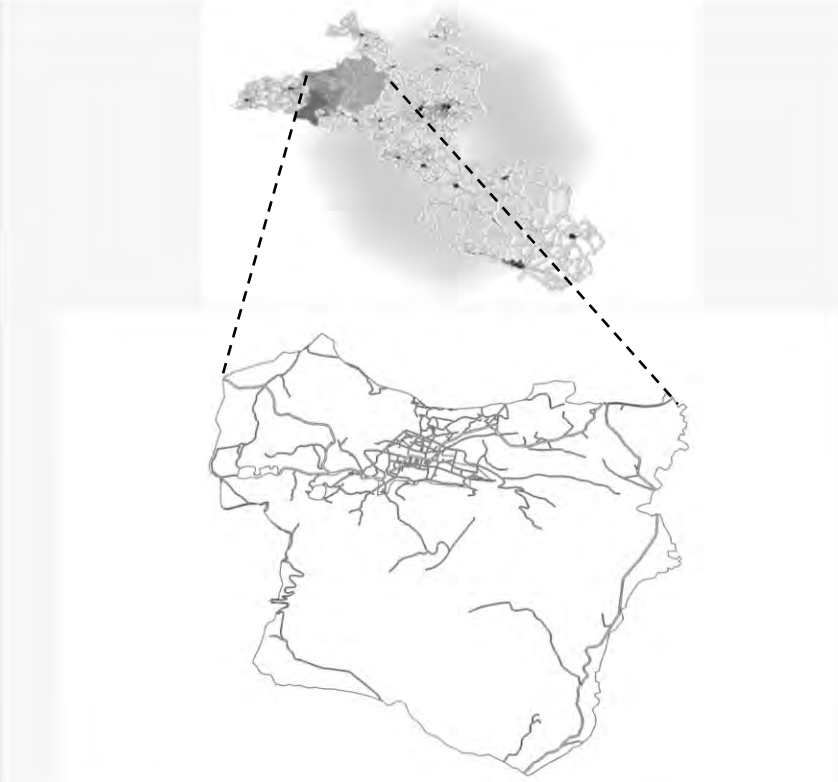
DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
1922: Montagna Giovanni (omicidio)
1925: Virgiglio Giuseppe (omicidio)
1925; Virgilio Giovanni (tentato-omicidio)
1926: Palumbo Pompeo (omicidio)

ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

ELENCO DEI MAFFIOSI
Amico Carmelo, Amico Mariano, Arnone Felice, Bruccoleri Francesco, Cassenti Giuseppe, Falletta Calogero, Gallo Calogero, Garofalo Giuseppe, Giuliano Antonino, Grillo Vincenzo, Ingranscì Carlo, Ingranscì Giuseppe, Ingrao Carmelo, Lombardo Filippo, Lombardo Giuseppe, Lombardo Paolino, Manta Carmelo, Menolda Giovanni, Montagna Giovanni, Natale Giuseppe, Noto Luigi, Oliva Paolino, Oliva Stefano, Palumbo Giuseppe, Palumbo Salvatore, Randazzo Vincenzo, Salvatore da Grotte, Scozzari Agostino, Scozzari Calogero, Sorce Gabriele, Sorce Palladino, Tomaselli Girolamo, Tomassello Girolamo, Tona Giuseppe, Tulumello Raffaele, Vitello Salvatore.

[121] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A MUSSOMELI (CALTANISSETTA)[122]



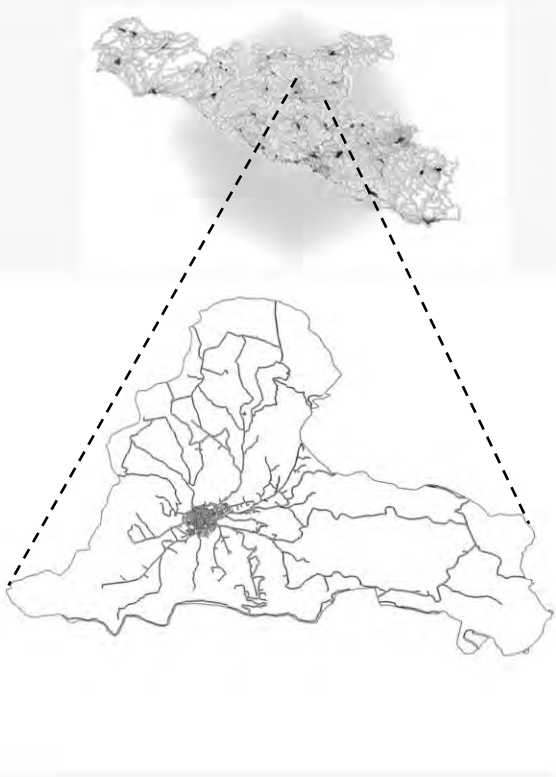
DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
1920: Scozzari Pietro (omicidio)
1922: Genco Salvatore (omicidio)
1922: Mistretta Luigi (omicidio)
1922: Cannella Vincenzo (omicidio)

ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

ELENCO DEI MAFFIOSI
Mistretta Luigi, Cannella Vincenzo, Genco Salvatore, Scanella Vincenzo, Spinnato Pietro, Barreri Andrea, Lo Porto Giuseppe, Messina Mario, Collura Calogero, Caruso Michele, Sorce Giuseppina, Messina Gaetano, Nicastro Giuseppe, Gagliano Pasquale, Caruso Vincenzo, Guarino Pasquale, Amico Sebastiano, Raimondo Vincenzo, Genco Salvatore, Lena Giuseppe, Barbachiatta Giuseppe, Catalano Liborio, Messina Silvano, Mistretta Giuseppe, Mulè Liborio, Genco Calogero, Girdina Salvatore.

[122] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A S. BIAGIO PLATANI (AGRIGENTO)[123]



DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
1910: Alessi Agostino (omicidio)
1920: Amelia Stefano (omicidio)
Amelia Arcangelo (tentato omicidio)

ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

ELENCO DEI MAFFIOSI
Di Vita Paolo, Russotto Giuseppe, Geraci Angelo, Russotto Lucio, Cannova Filippo, Sabella Filippo, Sabella Alfonso, Tuzzolino Biagio, Calderone Santo, Bruno Giuseppe, Midulla Biagio, Di Franco Giuseppe, Cannova Antonino, Cannova Filippo, Amella Giuseppe, Bruno Giuseppe, Volturo Giovanni, Caldara Matteo, Caldara Lorenzo, Caldara Domenico; Alessi Antonino, Alessi Giuseppe, Alessi Giovanni Battista, Nigliastro Castrense, Nigliastro Giuseppe.

[123] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A VILLAFRANCA SICULA (AGRIGENTO)[124]



OMICIDI/TENTATI OMICIDI
1919: Fasulo Giuseppe (omicidio)
1920: Pecoraro Ottavio (omicidio)
1920: Tramuta Giovanni (omicidio)
1920: D'Angelo Giovanni (omicidio)
1921: D'Azzo Giuseppe (omicidio)
1921: Nicastro Filippo (omicidio)
1922: Cutitta Pietro (omicidio)
1922: STRAGE DELLA FAMIGLIA LATINO
- Latino Antonino (omicidio)
- Latino Giovanni (omicidio)
- Cannella Giovanni (omicidio)
- Baimonte Maria (omicidio)
- Giacobbe Giuseppe (omicidio)
- Catalano Pasquale (omicidio)
- Latino Domenica (tentato omicidio)
- Latino Antonio (tentato omicidio - 12 anni)
- Latino Giovanni (tentato omicidio - 10 anni)
- Cascio Calogero (tentato omicidio)
- D'Angelo Francesco (tentato omicidio)

1925: Ferro Giovanni (tentato omicidio)
- Cannella Vincenzo (tentato omicidio)

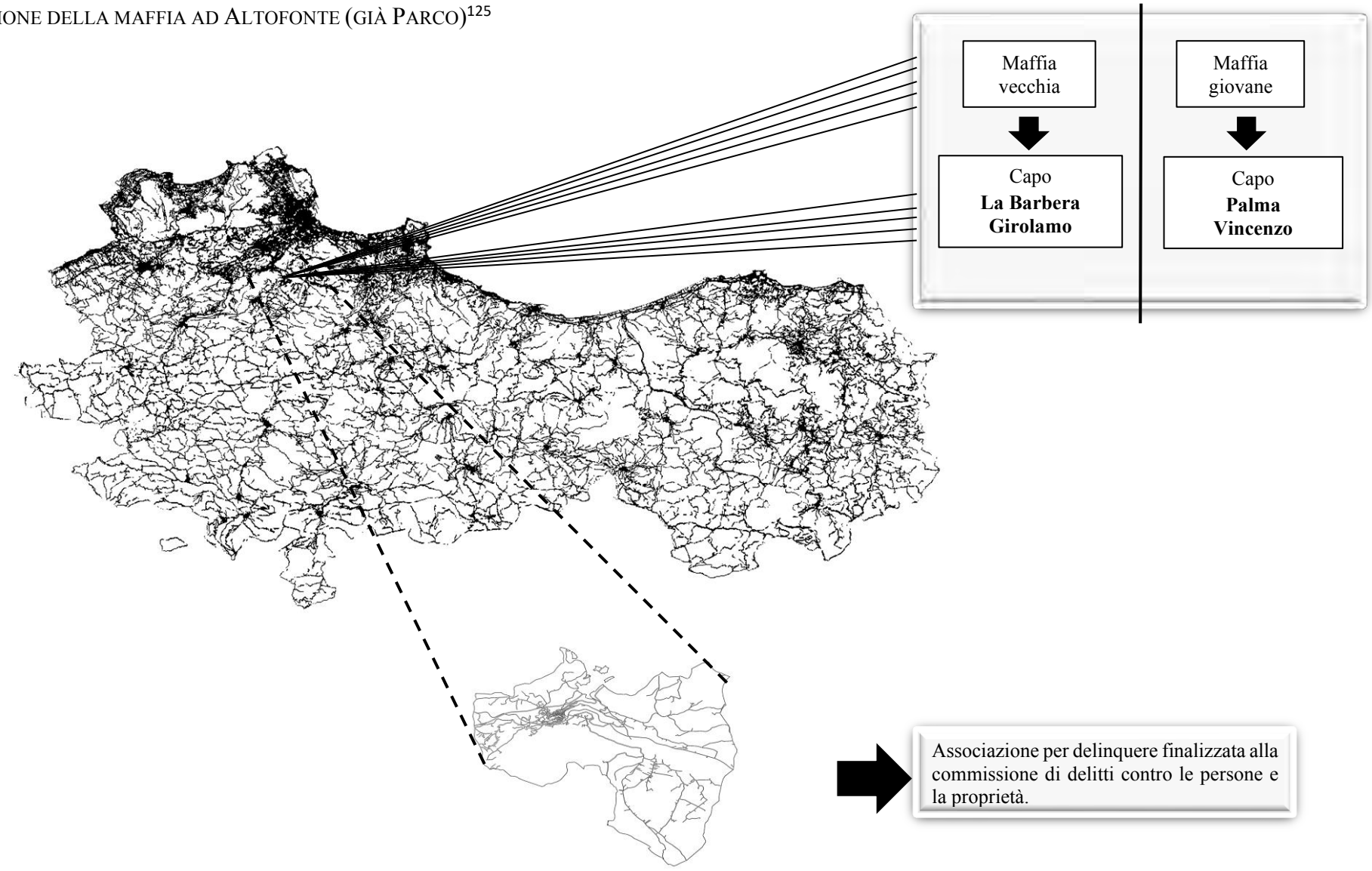
1925: Cordaro Vincenzo (tentato omicidio)
- Cennella Vincenzo (tentato omicidio)

ALTRI DELITTI
rapine, furti, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni

ELENCO DEI MAFFIOSI
Augello Matteo
Augello Santo
Balsano Matteo
Barcia Francesco
Barcia Giuseppe
Barone Giovanni
Barone Pasquale
Buscemi Ciro
Buscemi Vincenzo
Campisi Giuseppe
Campo Giacomo
Cascio Adriano
Cascio Calogero
Cascio Ferro Francesco
Cascio Ferro Giovanni
Cascio Ferro Vito
Catalanotte Calogero
Catalanotte Giovanni
Ciaccio Matteo
Cocchiaro Stefano
Cutitta Pietro
D'Augello Giovanni
D'Azzo Giuseppe
Di Giorgio Antonino
Di Giorgio Giuseppe
Di Giorgio Luciano
Di Giorgio Paolo
Di Giorgio Salvatore
Di Salvatore Antonino
Di Salvo Giuseppe
Ferrantelli Vito
Galvano Giovanni
Girgenti Giovanni
Guarisco Alfonso
Guarisco Pietro
Maniscalco Stefano
Manzullo Paolo
Musso Francesco
Pecoraro Ottavio
Piazza Antonino
Piazza Gaetano
Pino Giuseppe
Provenzano Giuseppe
Radosta Michele
Riggio Pasquale
Sabella Giuseppe
Smiraglia Gioiacchino
Sortino Rosario
Trafficante Gaetano
Trafficante Luigi
Tramuta Giovanni
Traumata Salvatore

[124] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

LA SITUAZIONE DELLA MAFFIA AD ALTOFONTE (GIÀ PARCO)[125]



[125] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

LA CADUTA DEL FASCISMO E LA RIVINCITA DELLA MAFIA

Con la critica al Governo quale fautore di «cattivo esempio» durante le elezioni politiche in Sicilia per le varie collusioni con la mafia, il Lorenzoni aveva inteso particolarmente riferirsi al periodo del Ministero Giolitti che il Salvemini aveva appunto polemicamente definito della «mala
vita». Ora il fascismo, con la sua massiccia azione contro il malandrinaggio e la mafia, non solo aveva inteso reagire alla politica ritenuta corruttrice e remissiva del Giolitti, ma aveva anche inteso ripristinare i vigorosi metodi usati dal Crispi al tempo dei Fasci dei lavoratori della fine del secolo.
E come a quello si era pure ispirato nella sua politica estera orientando l'Italia ad una politica di alleanze con i paesi dell'Europa centrale e con la Germania in particolare, e con un vasto programma colonialistico ed imperialistico, così ne volle riprendere pure il progetto di riforma agraria con il ben noto «assalto al latifondo»
ad integrazione dei provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico.
Proprio mentre in Sicilia era ancora in corso l'operazione antimafia del prefetto Mori venne dal Governo pubblicata la legge del 21 dicembre 1928 sulla bonifica agraria, con la quale fra l'altro, facendo seguito e per molti aspetti dando attuazione a quanto fino ad allora era stato progettato I e disposto per risolvere i gravi problemi! fra l'altro, della provvista dell'acqua potabile e delle strade, necessarie all'intensificazione culturale, veniva fissata per la costruzione di borgate e fabbricati rurali nel Mezzogiorno e in Sicilia la spesa di trecento milioni. Appunto con questa legge si può dire abbia avuto inizio anche per la Sicilia l'opera, come allora si diceva, di «bonifica integrale» che il Governo fascista intendeva svolgere pure nei confronti dell'isola, alla quale con successive leggi furono assegnati nuovi e maggiori contributi finanziari, finché furono per legge chiamati in causa gli stessi proprietari. Con la legge del 2 gennaio 1940 fu infatti fra l'altro fatto obbligo ai proprietari di terreni nelle zone di Sicilia ad economia latifondista, «anche se ricadenti fuori dei comprensori di bonifica», di attuare la colonizzazione dei propri fondi «con la creazione di unità poderali e la stabilizzazione delle famiglie coloniche sul fondo», conformemente a quanto prescritto dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Essi inoltre avrebbero dovuto instaurare nelle loro aziende un'adeguata direzione tecnica e adottare nuovi rapporti stabili di lavoro che giovassero a promuovere il miglioramento dei fondi, «assicurando l'equo compenso - diceva esplicitamente la legge al coltivatore miglioratario». Nello stesso tempo veniva però autorizzata la spesa di un miliardo in nove anni, di cui 400 milioni per l'esecuzione e manutenzione, fino alla consegna agli enti interessati, di opere pubbliche nei comprensori di bonifica, e 600 milioni per la concessione di sussidi nelle opere di competenza privata. Con il fondo destinato alle opere pubbliche si sarebbe dovuto provvedere inoltre alla costruzione di e «centri rurali» nei modi che la stessa legge stabiliva, ritenuti indispensabili alla colonizzazione delle zone latifondistiche.
Veniva infine costituito l'«Ente di colonizzazione del latifondo siciliano» che, assorbendo l'Istituto per il bonificamento della Sicilia, costituito con regio decreto nel 1925, avrebbe avuto il compito di assi stere tecnicamente e finanziariamente i proprietari nell'opera di trasformazione dell'ordinamento produttivo e di procedere direttamente alla colonizzazione delle terre delle quali avesse acquistata la proprietà o il temporaneo possesso[126].
Così il Governo fascista, eliminando il tradizionale latifondo e trasformando l'ambiente nel quale era sorta e si era consolidata la mafia, intese porre le premesse fondamentali per toglierle ogni occasione e ogni possibilità di rinascita. Sarebbe stato, questo, un completamento del programma di

[126] Legge del 2 gennaio 1940, in: *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 18 gennaio 1940, n. 13.

risanamento iniziato con l'operazione antimafia del prefetto Mori, la quale, avendo in effetti fatto diminuire considerevolmente, anche nelle zone prima infestate dalla mafia, i reati comuni prima molto frequenti, veniva dalla pubblica stampa e dall'opinione pubblica, specie negli ambienti della piccola e della media borghesia, continuamente esaltata come un'opera veramente restauratrice della tranquillità e della sicurezza dell'isola. Ma non così ottimisti erano coloro che si davano seriamente pensiero dell'avvenire della Sicilia, i quali, nel vedere sorgere tante «case coloniche» nelle campagne, tutte con la stessa sagoma come costruite a serie, ma inadatte alle consuetudini e agli usi dei contadini siciliani e, per di più, sfornite del benché minimo necessario per una abitazione igienica, mancando l'elemento fondamentale,
cioè l'acqua che in certe zone, per l'aridità del terreno, non era neppure possibile ricavare con i tradizionali pozzi, ne presagivano già il fallimento e, da certi altri indizi, facevano anche i prognostici più neri circa le condizioni sociali ed economiche dell'isola.
Intanto la guerra per la conquista dell'Etiopia
e gli impegni per la guerra di Spagna avevano fatto naturalmente rallentare l'opera di bonifica per altro intrapresa con tanto calore e con l'euforica sicurezza di risolvere finalmente gli annosi problemi dell'isola, e l'avevano per di più privata di non poche risorse, essendo essa stata una delle principali basi di confluenza e di raccolta per l'Africa orientale e per la Spagna nella quale erano andati pure molti volontari, mentre lucrose occasioni si offrivano agli speculatori nel reperimento di quei generi che le ben note «sanzioni economiche» avevano resi maggiormente ricercati.
Inoltre, tutta l'impostazione data alla opera di bonifica agricola che si intendeva perseguire, bene studiata a tavolino e perfetta nei suoi schemi, risentiva di criteri che, se pure potevano bene applicarsi in zone come la Lombardia o la Toscana, non avrebbero trovato, anche dal punto di vista psicologico, terreno favorevole in Sicilia per la mentalità dei ceti campagnoli isolani ancora chiusi in certe consuetudini locali. Il fascismo insomma male intese o ignorò i veri termini della cosiddetta questione meridionale.
S'aggiunga infine lo spirito di crescente intolleranza che venne nascendo nella popolazione anche per il ritorno in Sicilia, con il passare degli anni, di quanti, rastrellati nelle famose «retate » e condannati al carcere o quanto meno al confino in applicazione delle vigenti leggi antimafia, avevano scontata la loro condanna e che per essere ancora sottoposti all'ammonizione, non risparmiata a nessuno di coloro che erano stati indiziati, mal sopportavano la sorveglianza, per cui attendevano qualche fatto nuovo che li togliesse da quello stato di soggezione. E il fatto nuovo fu la guerra e poi lo sbarco degli alleati che in Sicilia trovarono le condizioni più idonee al successo, proprio in grazia della risorta mafia, in mano della quale, con il favore degli stessi alleati, subito passò in generale l'amministrazione dei comuni via via
che vennero liberati.
Nella lotta contro la mafia il fascismo aveva colpito principalmente i «malandrini» che infestavano i comuni rurali e la campagna e non gli «amici potenti» della città, i quali, venuti meno i «gregari» su cui si erano sempre appoggiati e di cui all'occorrenza si erano giovati nelle loro operazioni, specie in tempo di elezioni, se ne erano stati appartati per tutta la durata del Governo fascista. Il quale perciò non era riuscito a sradicare la mafia, essendo state praticamente lasciate immutate le condizioni per cui essa era sorta. Anzi, a conservarne lo spirito avevano contribuito la stessa abolizione del principio elettivo e la nomina alle varie cariche imposta dall'alto, per cui non era stato raro il caso di comuni in cui i posti più ambiti di comando e di direzione (podestà, segretario politico, eccetera) erano venuti a concentrarsi nell'ambito di una stessa famiglia che, per l'autorità di cui si sentiva investita, aveva perpetuato un certo costume, sostanzialmente
non diverso da quello tradizionale che il fascismo s'era proposto di combattere. Appena, perciò, esso rallentò il potere per l'esito sfavorevole della guerra e poi fu travolto dalle nuove forze che ne presero il posto, la mafia risorse con maggiore virulenza anche per il profondo risentimento che da anni aveva

covato: risentimento che fu ancora maggiore in coloro che ritenevano di essere stati vittime innocenti e di essere stati perciò ingiustamente sottoposti a molteplici e immeritate sofferenze.
Il Lorenzoni nella sua relazione, come abbiamo visto, aveva fra l'altro lamentato la mancanza dell'intervento dello Stato per la soluzione dei problemi di carattere sociale ed economico in Sicilia. Il fascismo che quella relazione aveva tenuto pure presente nella sua azione contro la mafia, intervenendo con tutto il peso dello Stato secondo la concezione totalitaristica propria di quel regime, aveva voluto anche dimostrare come ad esso premesse principalmente la sicurezza non tanto nell'isola in sé e distintamente considerata, quanto nell'intera nazione di cui la Sicilia costituiva parte integrante. Nella lotta intrapresa contro il fenomeno mafioso vi era stato perciò il nascosto proposito di liquidare anche gli ultimi residui, se ancora ve ne fosse stato bisogno, del nostalgico desiderio di autonomia a cui ogni tanto aveva
fatto qualche cenno la stessa pubblicistica isolana e che nel passato negli ambienti della mafia aveva trovato un valido sostegno.
Anche l'abolizione del sistema elettorale voluta dal fascismo sarebbe stata, in ultima analisi, a detta del prefetto Mori, diretta ad infliggere un «colpo poderoso» alla mafia che da quello principalmente avrebbe sempre tratto «potere e prestigio»[127]. Considerando quindi lo spirito con cui fu condotta la campagna contro la mafia dal Governo fascista al quale non era stato estraneo, per quello che si è detto, un fine anche politico, è naturale che cadesse nelle famose «retate» anche chi mafioso non era, ma che per altre ragioni dava motivo di sospetti alle autorità politiche.
Che in quelle «retate» incappassero anche «innocenti» è d'altra parte facilmente ammissibile quando si pensi al modo indiscriminato con cui a volte vennero fatte. Ciò ammette anche chi allora giustificò per altro e ritenne legittima la formula giuridica su cui fu impostata tutta la campagna contro la mafia. «La lunga campagna di polizia giudiziaria - scrive il Loschiavo - condotta in epoca nella quale piace creare il mito dell'eroismo ed esaltare le doti professionali dell'uno e dell'altro dirigente, ebbe il grave torto di non discernere talvolta i buoni dai tristi, di accomunare banditi a uomini delle mafie, e a costoro talvolta persone incensurate e dabbene.
Con ciò si nocque, per lo meno durante il periodo pre-giudiziario, a molti innocenti, i quali mai dimenticarono né perdonarono»[128].
In sostanza con il fascismo si ripeterono in Sicilia, sotto molti aspetti, le condizioni verificatesi nell'isola al tempo del Nicotera. Come questi nel prefetto Malusardi, anche Mussolini ebbe nel prefetto Mori un fedele ed appassionato interprete ed esecutore; come a suo tempo al Malusardi, così al Mori furono attribuiti poteri straordinari per la pubblica sicurezza su tutta la Sicilia; anche ora, come allora, dopo una pesante e massiccia azione in cui furono usati i modi più duri di repressione, si credette dalle autorità di avere finalmente debellato la mafia.
Sembrò in effetti ch'essa fosse stata veramente domata e vinta: i crimini si fecero via via sempre più rari e le campagne poterono anche dirsi al sicuro. Ma, non essendo state eliminate, come già al tempo del Nicotera, le premesse per cui era sorta, appena venne a rallentarsi, nella crisi seguita dalla Seconda guerra mondiale, il potere dello Stato, la mafia rinacque con uno spirito d'intraprendenza e con una capacità di penetrazione e di dominio che mai aveva avuti.

CONCLUSIONI

Con la sua «rivincita» sul fascismo la mafia ha iniziato un nuovo periodo della sua storia che, molto complesso per il moltiplicarsi dei problemi nella crisi seguita alla guerra e per le nuove prospettive di attività che in conseguenza della stessa guerra le si sono aperte, meriterebbe un lungo discorso che naturalmente non rientra nei compiti che ci siamo qui proposti. Ci limiteremo perciò a qualche considerazione.

[127] C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti,* cit., p. 240.
[128] Loschiavo, *100 anni di mafia,* cit., pp. 117.

La guerra che ebbe il suo teatro pure in Sicilia con tutte le gravi conseguenze spirituali e materiali ch'essa comporta, aveva fatto sentire maggiormente i suoi tristi effetti nei ceti rurali meno abbienti e poveri, ponendoli in un indicibile stato di disagio, reso ancor più grave dalla cresciuta limitatezza dei mezzi di sussistenza e dallo sbandamento delle truppe di stanza nell'isola in seguito alla rapida occupazione alleata.

Da qui le speculazioni e il mercato nero praticato da improvvisati commercianti («intrallazzisti») e i numerosi contrasti e conflitti con i carabinieri e con gli agenti di polizia che, in applicazione delle disposizioni vigenti, cercavano d'impedire un maggiore disordine nel commercio dei generi di prima necessità. Da qui ancora il formarsi del banditismo ch'ebbe in Giuliano il suo capo ideale per l'audacia delle sue imprese e per l'ascendente che seppe subito conquistarsi non solo tra la gente della sua stessa risma, ma anche nella stessa immaginazione popolare per la suggestione che su tutti esercitava. Giuliano fece anzi di più: conquistò anche la simpatia della mafia che seppe di lui opportunamente servirsi. Il punto di incontro fu il movimento separatista con l'EVIS (organizzazione militare clandestina: Esercito volontario indipendenza siciliana), con cui, da una parte, i grandi proprietari terrieri, specie quelli di provenienza aristocratica, ad esso richiamati dal suo carattere eminentemente reazionario e conservatore, ritenevano di porre un freno alle correnti di sinistra, che nell'immediato dopoguerra pure in Sicilia avevano fatto sentire fortissima la loro presenza, e, dall'altra, i contadini, aderenti pure numerosi a quel movimento, speravano di vedere, come era loro promesso, finalmente appagata la loro secolare fame di terre. Quale gravità rappresentasse tale movimento per l'avvenire dell'Italia balza evidente; solo che si consideri che tutto ciò avveniva in Sicilia, mentre nella parte alta della penisola un'altra forma di «resistenza» si svolgeva e con ben altri scopi: la resistenza partigiana, per assicurare al paese, risorto dalle macerie della guerra, un ordinamento democratico.

Ciò spiega l'impegno posto dal Governo, dal momento in cui potè ricostituirsi dopo la fine della guerra, nella lotta contro il banditismo in Sicilia, che potè dirsi veramente vinto soltanto nel 1950, dopo la distruzione degli ultimi residui della banda capeggiata da Giuliano.

Allora perdette di consistenza il movimento separatista cui era venuto a mancare uno dei pilastri principali, ma non cessò la mafia cui diede nuovo alimento la competizione stessa tra i vari partiti, nella quale cercò in tutti i modi d'inserirsi. I molti capitali che affluivano nell'isola per l'intrapresa opera d'industrializzazione, nonché in forza anche del famoso articolo 38 dello statuto della Regione siciliana, erano evidentemente uno stimolo potente per la ricerca di nuove ingerenze e di nuove possibilità di sfruttamento.

Così si parlò di una mafia del petrolio, delle nuove aree fabbricabili, delle cooperative edilizie e di altre forme di sorgenti economiche da cui per altro la Sicilia s'attendeva il suo rinnovamento, che fu invece
reso difficile ed ostacolato dalla risorta «onorata società», avente sempre il suo centro nella parte occidentale dell'isola e, in modo particolare, a Palermo, capitale della regione e sede del suo massimo organo, il Parlamento, ma avente ora propaggini che si prolungavano fino in America.

Nel travaglio del dopoguerra una straordinaria evoluzione si è verificata dunque nella mafia come del resto in ogni aspetto della vita. È appunto questa sua intrinseca vitalità, per cui dal feudo ha via via invaso i nuovi settori di attività produttiva, ciò che ha maggiormente stupito i sociologi e gli uomini politici. Ma è una evoluzione che tocca le forme e i modi della sua attività, non l'essenza della sua natura che è rimasta sempre la stessa.

Occorre però rilevare che, se essa conserva sostanzialmente immutata la sua natura, anche geograficamente ha straordinariamente allargato il campo della sua azione: si è, per così dire, internazionalizzata.

La mafia estende infatti i suoi tentacoli nelle più lontane regioni e, come abbiamo accennato, fino in America, dove vanta le maggiori possibilità di rapporti e di intese, recependo a sua volta influenze e stimoli che sono appunto quelli che hanno notevolmente

contribuito a modificarne i metodi e le manifestazioni. Pertanto, come non si può più parlare di una mafia del tipo tradizionale che, se non è del tutto scomparso, non ne costituisce certamente il prototipo, così per combatterla non possono più valere i metodi adoperati dall'unità fino al fascismo che per altro, come abbiamo visto, sono stati tanto nefasti, per avere contribuito a peggiorare anziché a migliorare lo stato della sicurezza pubblica in Sicilia. Né certamente costituisce una soluzione quello che di recente è stato praticato negli Stati Uniti d'America, dove dal procuratore generale con l'approvazione del presidente Nixon sono state poste al bando dal vocabolario ufficiale del governo le espressioni «mafia» e «cosa nostra», non bastando evidentemente, per combattere quelle organizzazioni criminose, che siano tolti dall'uso comune quei termini che di fronte all'opinione pubblica ormai le caratterizzano, mentre una soluzione può dare un intervento dello Stato che non si esaurisca però in una lotta a tu per tu con l'«onorata società», come praticamente si è fatto dall'unità al fascismo, ma che operi contemporaneamente in un vasto campo di riforme, da quelle di carattere culturale a quelle sociali ed economiche, per togliere a quella la base delle sue operazioni e dei suoi successi.

Il problema si impone maggiormente con la recente istituzione delle regioni a statuto ordinario che, modificando la politica per il Mezzogiorno, ha posto pure le regioni meridionali nella responsabilità di provvedere a se stesse. Ora il problema della mafia non è certamente da considerarsi separato dal generale problema meridionale, e pertanto, come questo ha richiesto e richiede, per la soluzione, pur dopo la istituzione delle amministrazioni regionali, decisioni e strumenti di carattere nazionale, così il problema della mafia esige l'intervento dello Stato con un programma organico di riforme e con tutti quei mezzi che valgano a risanare l'ambiente in cui quella trova le ragioni principali di sviluppo e di resistenza, e che valgano soprattutto, con l'introduzione di nuove forme di attività produttive, a modificare la mentalità di quelle zone e di quegli strati sociali in cui più radicato è lo spirito di mafia.

Perché certamente anche l'ambiente, espressione di una struttura economica ormai secolare, è stato uno dei fattori non secondari dello sviluppo e della resistenza della mafia e, nel secondo dopoguerra, anche della sua rinascita.

Occorre però stare bene attenti a non fare dell'ambiente la causa esclusiva della mafia, come per altro in generale si è fatto nelle inchieste, parlamentari e private, prese da noi in esame, per cui sarebbe bastato, per eliminare il fenomeno mafioso, provvedere alla costruzione di abitazioni e di strade e di vie di comunicazioni che, rendendo meno arido e aspro il paesaggio e favorendo i rapporti umani oltre che commerciali tra la popolazione dei centri rurali, ne avrebbe migliorato i costumi e, quindi, allontanato lo spirito di mafia. La quale invece, nel processo della sua evoluzione, come dimostra la storia di questi ultimi anni, si è maggiormente potenziata via via che si è allontanata dai centri rurali e dalla zona del latifondo (effetto, questo, naturalmente della crisi agricola), per investire i centri delle maggiori e più moderne attività economiche e produttive.

Ancora negli ultimi tempi essa ha giuocato un ruolo certamente non molto diverso in linea generale da quello che ha mostrato di tenere nei tempi passati, ma con tale capacità di penetrazione e d'influenza da fare giustamente temere di volere addirittura usurpare in alcuni settori le funzioni dello Stato e di sostituirsi ad esso. Ciò è di notevole interesse per l'orientamento che un tale timore nell'opinione pubblica esprime nei riguardi del fenomeno della mafia, che è pertanto visto non più come problema d'interesse di una sola regione, come già nella stessa inchiesta del Franchetti e del Sonnino, o come un aspetto della cosiddetta questione meridionale, come nella relazione del Lorenzoni, ma come problema che interessa tutta la nazione, e che va pertanto affrontato, non con i soliti e semplici mezzi di polizia, ma con un'azione «organica, profonda e non effimera di bonifica e risanamento dell'ambito, sociale ed economico».

Cfr. Camera dei Deputati, V[a] legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia, Pres. on.le Cattanei, Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della legislatura, Doc. XXIII, n.2-septies, p.262 e ss.

LA MAFIA DURANTE L'OCCUPAZIONE ALLEATA

Nei primi anni di guerra, la situazione economica e sociale dell'Isola appariva gravemente compromessa e presentava, in molti sensi, note accentuate di arretratezza rispetto al resto del Paese. Infatti, solo un terzo della popolazione era occupato e il reddito medio degli abitanti era del 35 per cento inferiore a quello nazionale. Il numero degli analfabeti era elevatissimo, mentre era bassissimo l'indice della consistenza industriale, riguardo sia alle imprese che agli addetti.
Le abitazioni erano già insufficienti all'inizio della guerra e molte di quelle esistenti furono distratte dagli eventi bellici; allo stesso modo andarono danneggiati molti impianti industriali e una parte consistente della rete stradale e di quelle portuali. I servizi pubblici infine presentavano gravi carenze e le loro condizioni andarono man mano peggiorando, tanto che - come risulta da .una pubblicazione del Centro democratico di cultura e di documentazione - «2,9 milioni di persone usavano acqua proveniente da acquedotti o pozzi artesiani, 141.000 si approvvigionavano da cisterne, 88.000 da pozzi aperti, 410.000 da sorgenti naturali, tutte peraltro in qualche modo controllate dal comune, mentre molte altre decine di migliaia di persone si approvvigionavano da fonti assolutamente incontrollate».
In mancanza di altre risorse la stragrande maggioranza della popolazione viveva con i redditi dell'agricoltura, ma per ti più i guadagni erano miseri, anche perché la struttura agricola riportò fin dall'inizio gravi danni a causa della guerra.
In questa situazione di indigenza, di vera e propria miseria e di mancanza di fonti di lavoro, era naturale che trovasse nuovo alimento il fenomeno della delinquenza; specie nelle zone occidentali dell'Isola, i delitti più gravi andarono sensibilmente aumentando tanto che nel 1942 furono commessi nelle province -di Palermo, Trapana, Agrigento e Caltanissetta 87 omicidi, 75 rapine e 5 estorsioni.
Peraltro, la latitanza di un numero sempre maggiore di delinquenti e la formazione di bande di fuori legge, anche armate, fornirono di nuovo alla mafia il suo naturale strumento di azione; i mafiosi, che erano in libertà tornarono a poco a poco ad esercitare le funzioni di una volta, e dando protezione ai latitanti si misero in condizione di avere nuovamente a disposizione un utile e docile mezzo di manovra per il raggiungimento dei propri scopi illeciti.
Ma furono altre - e in un primo tempo connesse all'occupazione alleata - le cause vere della folgorante ripresa manosa.
Pare ormai accertato che qualche tempo prima dello sbarco angloamericano in Sicilia numerosi elementi dell'esercito americano furono inviati nell'Isola, per prendere contatti con persone determinate e per suscitare nella popolazione sentimenti favorevoli agli alleati. Una volta infatti che era stata decisa a Casablanca l'occupazione della Sicilia, il Naval Intelligence Service organizzò una apposita squadra (la Target Section), incaricandola di raccogliere le necessarie informazioni ai fini dello sbarco e della «preparazione psicologica» della Sicilia.
Fu così predisposta una fitta rete informativa, che stabilì preziosi collegamenti con la Sicilia, e mandò nell'Isola un numero sempre maggiore di collaboratori e di informatori.
Un attento cronista di quegli anni così annota alcuni degli episodi più significativi della vasta operazione: «a Castelvetrano cominciò a funzionare un'emittente clandestina; un'altra a Palermo, in un appartamento del centro, e l'agente americano era una donna. C'era pure un verduraio a Pachino, già parecchi mesi prima dell'invasione, un certo Gaspare, che andava in giro con la sua carretta per il paese e le campagne e parlava un dialetto strettissimo, ma, quando giunsero gli alleati, riapparve in divisa inglese, e divenne poi il primo governatore dell'AMGOT a Rosolino. A Gela, due operai che

lavoravano alla diga del Dissuni, furono rivisti, dopo, in uniforme inglese: erano stati paracadutati in Sicilia con una radio trasmittente, che avevano fatto funzionare durante lo sbarco. A Catania, un lustrascarpe che per mesi aveva esercitato il proprio mestiere davanti alla sede della federazione fascista, ricomparve poi in divisa di maggiore dell'esercito americano; e perfino un ufficiale dell'aviazione, che disimpegnava incarichi amministrativi in un aeroporto americano, era in realtà un ufficiale americano»[129].

Ma l'episodio certo più importante ai fini che qui interessano è quello che riguarda la parte avuta nella preparazione dello sbarco da Lucky Luciano, uno dei capi riconosciuti della malavita americana di origine siciliana.

Di questo episodio si sono frequentemente occupate le cronache e la pubblicistica, con ricostruzioni più o meno fantasiose, ma la verità sostanziale dei fatti non sembra contestabile, se si ricorda che il senatore Estes Kefauver così si espresse al riguardo nel rapporto conclusivo dell'inchiesta della Senate Crime Investigatory Committee: «Durante la seconda guerra mondiale si fece molto rumore intorno a certi preziosi servigi che Luciano, a quel tempo in carcere, avrebbe reso alle autorità 'militari in relazione a piani per l'invasione della sua nativa Sicilia. Secondo Moses Polakoff, avvocato difensore di Meyer Lansky, la Naval Intelligence aveva richiesto l'aiuto di Luciano, chiedendo a Polakoff di fare da intermediario. Polakoff, il quale aveva difeso Luciano quando questi venne condannato, disse di essersi allora rivolto a Meyer Lainsky, antico compagno di Luciano; vennero combinati quindici o venti incontri, durante i quali Luciano fornì certe informazioni».

Si comprende agevolmente, con queste premesse, quali siano state le vie dell'infiltrazione alleato in Sicilia prima dell'occupazione.

Il gangster americano, una volta accettata l'idea di collaborare con le autorità governative, dovette prendere contatto con i grandi capomafia statunitensi di origine siciliana e questi a loro volta si interessarono di mettere a punto i necessari piani operativi, per far trovare un terreno favorevole agli elementi dell'esercito americano che sarebbero sbarcati clandestinamente in Sicilia per preparare all'occupazione imminente le popolazioni locali.

La mafia rinascente trovava in questa funzione, che le veniva assegnata dagli amici di un tempo, emigrati verso i lidi fortunati degli Stati Uniti, un elemento di forza per tornare alla ribalta e per far valere al momento opportuno, come poi effettivamente avrebbe fatto, i suoi crediti verso le potenze occupanti.

Contemporaneamente, la mafia si preparava a stabilire, all'interno dell'Isola, i necessari collegamenti sul terreno politico con il Movimento separatista, il solo raggruppamento di ispirazione antifascista che avesse già nella clandestinità una propria rete organizzativa e che si trovasse quindi in condizioni di assumere subito, al momento dell'occupazione, dirette responsabilità anche amministrative.

Infatti, i gruppi antifascisti operanti nell'Isola non pensarono a costituirsi con la necessaria prontezza in comitati di liberazione, a continuarono a muoversi attraverso incontri informali e disorganici, ognuno nel chiuso della propria ideologia, senza cercare contatti e rapporti che portassero alla formazione di una vigorosa • forza politica da contrapporre subito anche ai disegni degli occupanti.

I Invece, negli ultimi anni del regime fascista, alcuni esponenti della vecchia classe dirigente siciliana, che avevano mantenuto viva sotto le ceneri un'aspirazione antica d'indipendenza e di separazione dell'Isola dal resto dell'Italia, si erano impegnati ad organizzare un proprio fronte di resistenza, che cercava di convogliare nelle sue file, più che gli antifascisti, gli scontenti del fascismo, i disillusi del regime, coloro che ancora credevano nel mito dell'Unità attuata dal settentrione a scapito delle popolazioni meridionali e in particolare di quelle siciliane e che quindi giuravano nell'effettiva possibilità di una autosufficienza economica e sociale della Sicilia.

D'altra parte, i capi indipendentisti pensavano di raggiungere il traguardo secessionista con l'aiuto delle forze di occupazione, sicuri come erano che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avrebbero favorito la loro aspirazione di vedere staccata la Sicilia dall'Italia.

---

[129] S. Di Matteo, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo 1967, p. 76.

Si trattava in verità di idee fondate, almeno in parte, non soltanto sui desideri di chi li coltivava, ma anche su qualcosa di concreto.
Gli angloamericani, infatti, vedevano nel Movimento separatista, quando l'Italia era ancora una potenza nemica, un valido alleato e cercarono perciò, in tutti i modi, di prendere contatti con i suoi capi. Così, per esempio, nell'aprile 1943, il colonnello britannico Handack fu ospite clandestino dell'onorevole Arturo Verderame e nello stesso mese Charles Potetti, che poi sarebbe stato governatore 'di Palermo, sbarcò in Sicilia e riuscì a stabilire contatti con alcuni latifondisti di fede separatista, come Lucio. Tasca Bordonaro e la duchessa di Cesarò. Più in generale, il giornalista Gavin Maxwell, raccontando questi episodi, doveva scrivere:
«Sin dal luglio, a pochi giorni dallo sbarco alleato, il servizio speciale americano aveva naturalmente fatto il possibile perché questo movimento (il separatismo) si rafforzasse in modo da assicurarsene una piena cooperazione contro l'Italia e contro le quattro divisioni tedesche che stavano a difesa della Isola».
Non c'è perciò da meravigliarsi se pochi giorni dopo la conquista di Palermo e a poche ore, si può dire, dalla caduta del fascismo, il gruppo promotore del separatismo poteva lanciare un ambizioso proclama, col quale, dopo avere denunziato formalmente le responsabilità della monarchia sabauda e del fascismo, chiedeva formalmente « ai governi alleati di consentire la costituzione di un governo provvisorio siciliano, al fine di predisporre ed attuare un plebiscito perché si dichiari decaduta in Sicilia la monarchia sabauda nella persona di Vittorio Emanuele III e suoi successori e la Sicilia sia eretta a Stato sovrano indipendente con regime repubblicano».
Nacque così formalmente il Movimento indipendentista siciliano (MIS) guidato da Andrea Finocchiaro Aprile, Antonino Varvaro, Lucio Tasca, Antonio Canepa, Concetto Gallo, i duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta. Larghi strati popolari si riconobbero, specie all'inizio, nel separatismo, perché lo videro rendersi interprete della loro antica aspirazione all'autogoverno.
In tutti i momenti di crisi, nel 1860 come nel 1893, le popolazioni siciliane avevano riproposto le loro istanze di autonomia dal Governo centrale. Anche nel 1943, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore e poliziesco, dello Stato che Sii era sempre opposto alle sue richieste di giustizia sociale e di autogoverno.
È naturale quindi che la fine del fascismo e correlativamente la mancata tempestiva organizzazione dei grandi partiti democratici favorissero in principio una sincera adesione delle masse popolari al movimento e alle istanze separatiste.
Ben presto però i proprietari terrieri, preoccupati delle iniziative prese dal Governo nazionale per avviare una nuova politica agraria, impugnarono saldamente la bandiera separatista e non esitarono a distorcere ai propri fini i sentimenti più sinceri dei siciliani.
I miti dell'indipendenza, dello sfruttamento della Sicilia da parte dei settentrionali, del tradimento consumato ai danni del popolo al momento dell'unificazione, furono abilmente sfruttati dai capi del Movimento per impedire che la rinascita democratica potesse sacrificare i loro privilegi e interessi, in sostanza per evitare ancora una volta, secondo la linea di una tradizione storica che non aveva conosciuto interruzioni, l'accesso alle terre dei contadini.
Fu proprio questo impegno programmatico e la comune attività svolta per la preparazione psicologica dell'Isola e l'occupazione alleata che spinsero la mafia ad allearsi, sia pure per breve tempo, con il Movimento separatista.
È vero che in tempi piuttosto recenti, alcuni esponenti del MIS hanno cercato di minimizzare la portata del fenomeno, riducendolo al livello di sporadiche adesioni non sollecitate; e può anche ammettersi che la mafia, com'è suo costume, non abbia manifestato grande entusiasmo per il Movimento e abbia soltanto mirato a ricavarne, al momento opportuno, le maggiori utilità, pronta quando se ne fosse presentata l'occasione, a cambiare bandiera e a schierarsi con i (più forti. Resta comunque il fatto che nel 1943 i capi separatisti e alcune cosche manose conclusero una vera e propria intesa, nell'intento di difendere interessi che ritenevano comuni e allo scopo di conquistare insieme, per i propri fini non sempre leciti, cospicue posizioni di potere all'ombra della iniziale protezione alleato. Questa intesa fu raggiunta mediante la partecipazione alle riunioni e alle azioni separatiste di

esponenti mafiosi di primo piano e trova un'attendibile documentazione in fonti di vario genere, anche di natura ufficiale.
Lo stesso Calogero Vizzini, il «grande zio» della nuova mafia, il 6 dicembre 1943 partecipò al primo convegno regionale clandestino dei separatisti a Catania ed ostentò successivamente la sua fede indipendentista, portando all'occhiello la «Trinacria», che era il distintivo del Movimento. Anche altri capimafia, come Gaetano Filippone, Paolino Bontà e Genco Russo, non nascosero le loro inclinazioni e si fecero fotografare mentre partecipavano a manifestazioni indipendentiste.
Dal canto suo, il generale dei Carabinieri Amedeo Branca scrisse testualmente in un rapporto segreto del 18 febbraio 1946:
«II movimento agrario separatista siciliano e la mafia da diverso tempo hanno fatto causa comune; anzi, i capi di tale movimento, tra i quali don Lucio Tasca, si debbono identificare per lo più con i capi della mafia nell'Isola»; e in un altro rapporto aggiunse: «il La Manna (un capo separatista) ha affermato, la sera del suo arresto, che era stato chiamato dal Tasca Giuseppe, per ritirare quattrocento manifestini da portare al cavaliere Vizzini Calogero. Ha affermato inoltre che il duca di Carcaci aveva come collaboratori diretti Tasca Giuseppe, il barone La Motta, Vizzini Calogero».
La confluenza dei settori della mafia nel Movimento indipendentista ne rafforzò in modo sensibile le iniziative e la capacità di penetrazione tra le popolazioni dell'Isola, mentre da parte sua il governo di occupazione, tenendo fede alle promesse della vigilia, si affrettò a consegnare l'amministrazione dell'Isola ai militanti del separatismo, mettendoli così in condizione di esercitare sui cittadini un potere reale e un'influenza spesso decisiva. Infatti, man mano che le forze alleate occupavano l'Isola, procedendo da sud-ovest verso l'interno, e poi verso oriente, i prefetti e i podestà, che non avevano abbandonato l'Isola, furono destituiti dalla carica e sostituiti con nuovi amministratori graditi agli alleati.
In molti dei 357 comuni siciliani furono insediati come smelaci, a partire dai comuni occidentali, uomini politici separatisti, e tra loro anche autentici mafiosi, come avvenne tra gli altri per Calogero Vizzini, 'nominato sindaco di Villalba. Anche a Palermo, il 27 settembre 1943, venne solennemente insediata la nuova Giunta comunale, presieduta da Lucio Tasca, uno dei maggiori esponenti separatisti, che successivamente il generale Branca non avrebbe esitato a qualificare nel suo rapporto come un vero e proprio capomafia.
In questo modo, i mafiosi tornavano alla ribalta, assumendo posizioni di potere o direttamente o per interposta persona, attraverso quegli esponenti separatisti, che erano ad essi legati da vincoli non solo ideologici; inoltre, i loro rapporti con gli alleati, o meglio con gli emigrati di origine siciliana che le forze di occupazione avevano portato con sé e che spesso erano diventati consulenti delle autorità militari, misero i mafiosi in condizione di ottenere vantaggi cospicui di ogni genere e favorirono inoltre (sul presupposto che si trattasse di perseguitati politici) la riabilitazione di molte persone che erano state condannate o confinate per reati comuni.
Al riguardo, la Commissione ha compiuto ogni sforzo (come già risulta dalla relazione settoriale sui rapporti tra mafia e banditismo), per accertare con la maggiore precisione possibile quali furono le relazioni tra le forze di occupazione e gli esponenti mafiosi, e per stabilire in particolare se la riabilitazione o addirittura l'impunità di determinati personaggi della malavita siciliana siano state l'effetto di un accordo segreto stipulato al momento dell'armistizio.
Purtroppo, l'impegno della Commissione non è stato coronato dallo sperato successo, per l'indisponibilità di documenti ufficiali, che servissero a ricostruire nei particolari e nell'accennata prospettiva quel periodo travagliato della nostra storia.
È comunque fuori discussione, per quanto prima si è detto, che la condotta degli alleati, prima e dopo l'occupazione, costituì un fattore di primaria importanza per la ripresa nell'Isola dell'attività mafiosa e che il movimento politico separatista, cui si appoggiò inizialmente il governo militare alleato, rappresentò una comoda copertura per le spregiudicate infiltrazioni manose e insieme lo strumento di cui inizialmente si servì il ceto dominante per la difesa dei suoi interessi.
È altrettanto indubbio che gli alleati si comportarono nel modo accennato, per finalità esclusivamente o prevalentemente militari.

Nel momento in cui l'Italia era ancora una potenza nemica, era interesse vitale degli angloamericani, guadagnarsi l'appoggio di una classe dirigente che potesse contrapporsi al Governo italiano e che fosse eventualmente capace di organizzare e dirigere, qualora se ne fosse presentata l'occasione, un movimento di resistenza. Ma le buone intenzioni purtroppo furono sopraffatte dagli avvenimenti, e l'azione degli alleati servì almeno in parte, a ridare forza alla mafia, a restituirla, con nuove energie, alla sua funzione di 'guardia armata del feudo, a creare infine le premesse di quel collegamento tra mafia e banditismo, che avrebbe insanguinato per anni le pacifiche contrade dell'Isola.

I RAPPORTI TRA MAFIA E BANDITISMO

Messo alle corde sul piano politico, abbandonato dai potenti alleati di una volta, al separatismo, nella primavera del 1945, non restava altra via che quella dell'insurrezione armata. Pertanto, nel marzo del 1945, alcuni capi separatisti, anche se non i più prestigiosi, decisero di istituire un'organizzazione militare, l'EVIS (esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia) e ne affidarono il comando supremo al duca Guglielmo 'di Carcaci.
In quell'epoca, peraltro, nella Sicilia orientale erano già in opera, sempre nel nome del separatismo, alcuni raggruppamenti militarizzati ali comando di Antonio Canepa, meglio noto col nome di battaglia di Mario Turri, palermitano di nascita, incaricato di storia dei trattati presso l'Istituto superiore di scienze economiche dell'Università di Catania.
Canepa aveva iniziato a dare attuazione al disegno di organizzare nel catanese una vera e propria 'guerriglia, già dalla fine del 1944, impegnandosi con passione nella ricerca di (giovani di sicura fede indipendentista, disposti ad arruolarsi nel suo piccolo esercito. Quando fu costituito l'EVIS, i capi separatisti presero contatti con Canepa e lo nominarono colonnello dell'esercito indipendentista, affidandogli il compito dell'effettiva preparazione militare e della guida delle truppe. Ma il 17 giugno 1945, Canepa fu ucciso dai Carabinieri in circostanze che sano rimaste avvolte nel mistero, tanto che la sua fine è stata anche attribuita alla reazione degli agrari, dato che Canepa, benché inserito nel Movimento separatista, cercava di portare avanti un discorso, che avrebbe potuto mettere in pericolo il sistema agrario sostanzialmente feudale, che ancora caratterizzava in quei tempi la società siciliana.
La morte di Canepa non impedì ai separatisti di perseverare nel loro disegno insurrezionale; essi anzi, per portarlo a termine, decisero di agganciare alcune bande di fuorilegge che allora operavano nell'Isola e in particolare quella di Rosario Avila, che terrorizzava le regioni orientali e soprattutto le zone di Niscemi e quella del più temibile Salvatore Giuliano, attestato con i suoi uomini nelle montagne attorno a Montelepre.
In un suo rapporto del l'8 febbraio 1946, al Ministro degli interni, il generale dei Carabinieri Amedeo Branca scrisse che «l'idea di aggregare ad elementi di fede separatista malfattori comuni è una trovata di Lucio Tasca, capo autorevole del Movimento separatista e padre di Giuseppe Tasca, il quale, dimenticando che viviamo in pieno secolo ventesimo, ha sempre affermato in politica che tutti i movimenti politici in Sicilia hanno trovato saldo appoggio nel brigantaggio comune».
È d'altra parte storicamente accertato che furono i capi mafiosi a favorire gli incontri e gli accordi tra i separatisti e i banditi.
Nessuno meglio della mafia doveva aver capito in quel tempo che la speranza dei separatisti di una vittoria sul piano politico era ormai diventata impossibile, ed è quindi naturale che essa abbia cercato di giocare l'ultima carta della strumentalizzazione del banditismo dilagante anche a fini politici, per la difesa degli interessi connessi al mantenimento defila struttura latifondistica dall'agricoltura siciliana.
In un rapporto del 7 marzo 1946 dell'Ispettorato di Pubblica sicurezza si legge testualmente: «Trattandosi di realizzare il fine politico agognato (separazione della Sicilia dall'Italia, lotta contro il comunismo) una delle figure più eminenti era il cavaliere Calogero Vizzini, che aveva avuto il compito di reclutare gli elementi torbidi della delinquenza dell'Isola».

Fu appunto Vizzini, come risulta anche da altre fonti, che con la sua presenza e le sue garanzie di - mediazione e di protezione, incoraggiò la decisione, presa dalla maggioranza dei capi separatisti, di ingaggiare i banditi, per continuare la lotta armata contro il potere dello Stato. Come già si è accennato, i capi più prestigiosi del Movimento e in particolare Antonio Varvaro, che ne guidava l'ala sinistra, non furono favorevoli alla suddetta iniziativa, convinti come erano che fosse preferibile continuare in una azione di persuasione delle masse popolari.
Senonchè il 3 ottobre 1945, per decisione del Governo Farri, Varvaro, Finocchiaro Aprile e l'avvocato Francesco Restuocia, un leader seperatista di Messina, furono fermati e inviati al confino all'isola di Ponza.
Allora gli altri capi separatisti, temendo un intervento governativo ancora più energico, abbandonarono ogni indugio e diedero un colpo di acceleratore alla manovra, che già avevano iniziato, di agganciare definitivamente Giuliano e di convertirlo alla causa separatista. Il convegno conclusivo dei contatti inizialmente stabiliti tramite Pasquale Sciortino avvenne nella località di Ponte Sagana, a metà strada tra S. Giuseppe Jato e Montelepre, e si svolse a seguito dei preparativi e secondo le modalità che sono dettagliatamente descritte nel rapporto dell'Ispettorato di Pubblica sicurezza al Procuratore militare di Palermo:
«Giuliano incaricò lo Sciortino e il Lombardo (Gaetano Lombardo, cugino di Giuliano) di invitare il barone La Motta, il duca di Carcaci e Pietro Franzone di recarsi da lui al Ponte Sagana avendo bisogno di con ferire con loro. Essi si recarono infatti a Palermo in casa di La Motta, che trovarono in compagnia di Carcaci, Franzone, Concetto Gallo e dell'avvocato Sirio Rossi, intenti a studiare un piano tracciato su un foglio di carta, sul quale erano riportati alcuni punti strategici nei .pressi di un fitto bosco in provincia "di Catania, dove i capi delia Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia avrebbero voluto tendere un'imboscata alle forze militari inviate eventualmente contro le formazioni separatiste.
Ultimata la discussione, partirono tutti, ad eccezione dell'avvocato Rossi, a bordo dell'automobile Bianchi di proprietà del La Motta, da lui stesso guidata, alla volita del Ponte Sagana. Ivi attendeva il Giuliano, protetto, a breve distanza, dai suoi gregari bene armati.
Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista simultanea della Sicilia, mediante moti insurrezionali e Giuliano presentò il progetto di attaccare le zone di Montelepre, Borgetto, Partinico e località limitrofe, contemporaneamente ad altro attacco da effettuare dal Gallo nella Sicilia orientale, ciò che, secondo quegli strateghi da strapazzo, avrebbe disorientato ed annientato Polizia ed Esercito.
Sorsero divergenze fra Giuliano da una parte e Concetto Gallo e il duca di Carcaci dall'altra, pretendendo questi ultimi che Giuliano si spostasse in provincia di Catania per partecipare all'azione nella Sicilia orientale. Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre.
Giuliano ebbe altresì un finanziamento di lire 10 milioni per l'attuazione del suo piano ma il duca di Carcaci, il barone La Motta e il Gallo apparvero alquanto perplessi e indecisi. Intervenne in loro ausilio il Franzone, suggerendo che si sarebbero potuti trarre i mezzi necessari con il sequestro a fine di estorsione idi persone facoltose, proposta bene accolta dal duca di Carcaci, dal Gallo e dal barone La Motta, il quale si offrì di designare chi convenisse sequestrare, scegliendo fra persone di sua conoscenza, ma il Giuliano rifiutò sdegnosamente. Fu allora che il barone La Motta si impegnò a consegnare al bandito Giuliano la somma di un milione».
Dal momento in cui fu conclusa l'alleanza fra i separatisti e i banditi si ebbe una notevole recrudescenza di gravissimi delitti e frequentissimi divennero gli attentati e gli attacchi contro le forze di Polizia e in particolare contro i Carabinieri. Uno dei più gravi di questi episodi fu certo quello accaduto il 16 ottobre 1945, quando il bandito Rosario Avila, anche lui agganciato dai separatisti, si appostò con altri banditi in contrada Apa, nei pressi di Niscemi, e attaccò una pattuglia di sette carabinieri, riuscendo ad ucciderne tre.

A distanza di pochi mesi dal fatto di Ponte Sagana, lo stesso Ispettore di Pubblica sicurezza riferì nel rapporto del 1946 che «la proposta fatta a Giuliano (dai separatisti) (era) stata attuata in pieno, a giudicare dal crescendo dei delitti di sequestro di persona, di estorsioni e di rapine».
La reazione delle forze dell'ordine, comunque, non si fece attendere e nelle prime ore del mattino del 29 dicembre 1945 forti contingenti di truppe, composti di reparti di fanteria e di Carabinieri, appoggiati dall'artiglieria e da cinque autoblinde, attaccarono a San Mauro le postazioni dell'esercito indipendentista, riuscendo ad averne la meglio dopo quasi due giorni di combattimenti.
'Successivamente, in una serie di altri scontri, le forze residue dell'esercito separatista furono finalmente debellate e costrette a cessare definitivamente la propria attività nel marzo del 1946, dopo altri sei mesi di lotta armata.
Nello stesso periodo, i Carabinieri e la Polizia riuscirono ad eliminare o ad arrestare numerosi delinquenti e a sgominare alcune tra le bande più feroci che avevano insanguinato l'Isola. Il 17 marzo 1946 venne trovato ucciso il bandito Rosario Avola e fu appunto in quella primavera che il triste fenomeno del brigantaggio si avviò all'esaurimento tanto che alla fine dell'anno erano state denunciate 200 associazioni per delinquere, 1.176 banditi arrestati e 19 uccisi.
Ma nonostante l'impegno delle forze dell'ordine, il bandito più temibile e più prestigioso, Salvatore Giuliano, non fu catturato, e per moliti anni ancora rimase a capo di una banda di fuorilegge decisi a tutto.
Nonostante la (sconfitta dell'esercito separatista, gli fletti della zona di Montelepre, indubbiamente influenzati da Giuliano, continuarono ad appoggiare il Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano, che faceva capo ad Antonio Varvaro, che intanto il 3 maggio 1946 era stato (liberato dal confino, insieme con gli altri capi separatisti. Ili particolare l'avvocato Varvaro ottenne un notevole successo personale alle elezioni regionali del 20 aprile 1947, ma sta di fatto che egli, oltre ad essere molto conosciuto nella zona, per esservi nato, aveva nettamente scisso a quell'epoca la propria posizione da quella dei separatisti agrari, mentre Giuliano dal canto suo non aveva ancora ceduto al ricatto degli agrari e degli interessati consigli di chi li rappresentava.
Questa naturalmente fu un'attività del tutto marginale rispetto alla spietata serie di delitti che Giuliano continuò a commettere, riuscendo ogni volta a sfuggire alle forze dell'ordine. Ed è proprio questa circostanza, al di là di episodi e di avvenimenti particolari, che ha indotto la Commissione a ritenere - come già si è detto nella relazione (settoriale) sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia - che almeno per i primi tempi, dopo lo scioglimento dell'esercito separatista, la mafia continuò ad impegnare le sue forze a difesa di Giuliano e della sua banda, ancora nella convinzione di (potere in questo 'modo portare a termine i propri disegni circa il mantenimento dell'equilibrio economico e sociale allora esistente in Sicilia.
Se infatti la 'banda Giuliano riuscì a resistere da 'sola per così lungo tempo nella zona di Montelepre, tenendo in scacco le agguerrite forze di Polizia, che già avevano dato prova della loro efficacia, deve necessariamente concludersi che ciò avvenne per la compiacente copertura assicurata dalla mafia a Giuliano e anche per le mene a cui i capi mafiosi seppero ricorrere nei rapporti con le forze di Polizia.
Non si può infatti dimenticare che in quel periodo il capomafia Ignazio Miceli di Monreale tenne continui contatti con l'ispettore generale di Pubblica sicurezza Ciro Verdiani e che lo stesso fecero i mafiosi Marco Miceli e Domenico Albano di Borgetto, che furono coloro che avrebbero consegnato a Verdiani il primo memoriale di Giuliano.
La protezione della mafia non solo garantì per anni la impunità di Giuliano, ma gli consentì purtroppo idi continuare nella sua efferata carriera criminosa, portando alla cifra incredibile di 430 il numero complessivo delle sue vittime.
Tra questi delitti commessi da Giuliano, nel tempo successivo allo scioglimento dell'EVIS, quello di maggiore risonanza fu certamente l'eccidio di Portella della Ginestra, dove il 1° maggio 1947, all'indomani delle elezioni regionali di quell'anno, si erano radunata, secondo una antica tradizione, i lavoratori della zona per celebrare la Festa del Lavoro. Una gran folla si era già raccolta sulla collina ed era iniziato da poco il discorso del segretario del Partito socialista, quando dalle alture circostanti

partirono i primi colpi di arma da fuoco, che avrebbero lasciato sul terreno un numero rilevante di morti e di feriti.
I responsabili della strage furono subito individuati in Giuliano e nei suoi uomini e il processo fu celebrato dopo alcuni anni dalla Corte di Assise di Viterbo.

LE TRE FASI DELLA MAFIA

L'indagine storica tentata nelle pagine precedenti dovrebbe aver messo in tutta evidenza come la mafia sia nata e si sia affermata, infiltrandosi in quelle zone del tessuto sociale, in cui il potere centrale dello Stato non era riuscito, nemmeno dopo l'avvento del regime democratico, a fare accettare la propria presenza dalle comunità locali e a realizzare un'opportuna coincidenza tra la sua morale e quella popolare. In queste zone di franchigia delle istituzioni, in cui lo Stato ha saputo soltanto sovrapporre il proprio sistema a quello subcultarale vigente, senza però riuscire a fonderli in un rapporto di stimolante unità, le azioni della mafia hanno sempre avuto lo scopo – come già dovrebbe risultare da quanto fin qui si è detto - di assicurare ai doro autori posizioni concrete di dominio. Un'aspirazione questa, che è stata anzitutto agevolata proprio dall'assenza e dalla fragilità delle istituzioni politiche, ma che ha trovato ulteriore e spesso decisivo alimento nel sostegno, che la mafia ha sempre cercato e si è con frequenza procurato all'interno dell'apparato statale, mediante il costante tentativo di stabilire con i suoi esponenti rapporti di connivenza o addirittura di collusione.
Si può dire che due sono gli scopi principali della mafia, quello di sostituire al comando della legge la forza del potere mafioso, ricorrendo in caso di necessità all'uso dell'intimidazione e della violenza, e quello di neutralizzare il potere formale e di piegarlo, nei limiti del possibile, ad assecondare i suoi privilegi. In effetti, se la mafia si caratterizza come un potere informale, sono proprio i 'suoi rapporti col potere pubblico e, in termini concreti, con i suoi titolari a costituirne l'aspetto più rilevante e al tempo stesso più inquietante. Ciò è tanto vero che l'opinione pubblica, con l'istintiva sensibilità che la guida nella valutandone di quei fenomeni sociali che possono mettere in pericolo la sicurezza e la tranquilla convivenza della collettività, avverte chiaramente come il nodo da sciogliere, per avviare a soluzione un problema angoscioso come è quello della mafia, si trovi appunto negli atteggiamenti che la mafia ha assunto, nel corso del tempo, di fronte ai pubblici poteri e più in particolare nell'intreccio di [relazioni e di legami che essa ha stabilito (o ha cercato di stabilire) con gli uomini della politica e dell'apparato pubblico, a livello nazionale e locale.
Ben convinta di questa verità, la Commissione ha sempre avvertito come fosse suo compito principale quello di indagare sui (possibili) rapporti tra mafia e pubblici poteri, e ciò non per individuare e perseguire (eventuali) responsabilità personali, ma per stimolare, con indicazioni di carattere politico e con la formulazione di opportune proposte, le reazioni vitali delle istituzioni e della stessa comunità.
In questo quadro e con queste prospettive, la Commissione, nei lunghi anni della sua attività, ha cercato di far luce sul comportamento tenuto, nei tempi recenti, dai pubblici poteri nei confronti dei mafiosi; e ciò ha fatto, portando il suo esame da un lato sui (possibili) legami tra la mafia e il mondo della politica è dall'altro sul grado di resistenza alle infiltrazioni mafiose di singoli settori dell'apparato amministrativo e burocratico.
La prima fase è quella della mafia agricola.
Al momento dello sbarco alleato in Sicilia, le strutture economiche delle zone occidentali dell'Isola non erano gran che cambiate rispetto a quelle dei tempi in cui nacque la mafia e il fenomeno, perciò, tornò a inserirsi nel contesto ambientale con caratteri sostanzialmente simili a quello d'origine.
Nel 1946, il latifondo in Sicilia aveva una estensione pari al 27,3 per cento dell'intera proprietà fondiaria isolana, raggiungendo così una percentuale superiore di quasi dieci punti alla media nazionale, calcolata in quello stesso periodo nel 17,7 per cento.
Più precisamente, e sempre secondo la rilevazione statistica del 1946, le proprietà che avevano una superficie tra i 200 e i 500 ettari rappresentavano l'I 1,2 per cento del totale, quelle comprese tra i 500

e i 1.000 ettari il 7,4 per cento, mentre i fondi con oltre 1.001 ettari d'i superficie raggiungevano la percentuale del'8,7 per cento.
Nella realtà, peraltro, il latifondo era molto più esteso di quanto risultava dalle stime ufficiali, perché molti proprietari terrieri avevano spesso i loro fondi ubicati in comuni e anche in province diverse; con la conseguenza che il raggruppamento di tutte queste aziende, le quali invece venivano considerate separatamente, avrebbero elevato di parecchio il totale complessivo della proprietà a carattere latifondistico.
L'accennata struttura dell'agricoltura siciliana nell'immediato dopoguerra pesava, in modo rilevante, sulla sua resa, in quanto il latifondo finiva con l'essere sinonimo 'di colture estensive, di pochi investimenti fondiari, di una sostanziale precarietà dei rapporti con la manodopera, tale da scoraggiare l'interesse dei contadini alla conduzione della terra e da impedire che il loro lavoro desse frutti apprezzabili.
Si spiega, con queste circostanze e con la struttura latifondistica della proprietà, il fatto che alla fine della Seconda guerra mondiale l'agricoltura siciliana aveva accresciuto di poco la propria produzione rispetto ai primi anni del secolo.
La scarsa produttività delle risorse agrarie in una regione in cui (mancavano (in quel l'epoca) altre fonti rilevanti di ricchezza, ancora negli anni quaranta costituiva la causa principale dell'estrema miseria in cui vivevano le popolazioni contadine siciliane, specie nelle regioni occidentali dell'Isola.
La situazione denunciava, peraltro, con chiarezza, l'assenteismo dei proprietari ed era aggravata dal fatto che per lo più le terre venivano date in fitto non a coltivatori diretti ma a agricoltori-imprenditori, i gabellotti, che in pieno secolo ventesimo perpetuavano in Sicilia le condizioni d'arretratezza e di ostacolo allo sviluppo sociale che avevano caratterizzato il mondo feudale.
Come ai tempi del feudalesimo, i latifondisti della Sicilia occidentale vivevano quasi sempre nei centri urbani dell'Isola o dell'Italia meridionale, si disinteressavano della coltivazione delle terre e quasi se ne spogliavano, affidandole in gabella, spesso a condizioni rovinose, ai personaggi più in vista e con meno 'scrupoli delle singole zone.
Ancora nell'immediato dopoguerra, i proprietari terrieri continuavano ad accontentarsi, come una volta i baroni, di un ossequio puramente formale e di ciò approfittavano i gabellotti, ottenendo condizioni contrattuali particolarmente vantaggiose col solo impegno di tenere a freno le masse contadine e di ostacolare le loro rivendicazioni.
Forti di questa posizione di privilegio, i gabellotti amministravano come volevano la terra presa in fitto, ila dividevano in lotti e la subaffittavano ai contadini, spesso a condizioni vessatorie, oppure la coltivavano tramite altre persone, valendosi del lavoro bracciantile.
Fu in questo contesto sociale che, nell'immediato dopoguerra, la mafia riacquistò rinnovato vigore.
Nelle sue lettere, Pasquale Villari, aveva collegato il fenomeno della mafia alla mancata coincidenza nelle stesse persone delle due figure del proprietario e del coltivatore. Seconda la sua opinione, che è largamente condivisa da tutti gli studiosi, la mafia aveva trovato il suo. terreno di cultura nel sistema dei contratti agrari imposti ai contadini dagli affittuari dei grandi proprietari, e cioè dai gabellotti.
«Quando i contratti agrari» scriveva Villari «assicurassero al contadino, con una maggiore indipendenza, un'equa retribuzione e lo ponessero in relazione amichevole col proprietario il guadagno della mafia e con esso la sua potenza e la sua ragione di essere sarebbero distrutti».
La profezia di Villari non si è purtroppo verificata, perché nel corso degli anni le condizioni dei patti agrari in Sicilia sono profondamente mutate, ma ila mafia non è scomparsa, anche se almeno in parte ha cambiato volito.
In effetti, l'assenteismo dei proprietari da una parte e dall'elitra ila loro ostinata volontà a tenere i contadini lontani dalla terra crearono una classe intermedia, quella appunto dei gabellotti e dei loro accoliti (soprastanti, campieri, in genere guardie campestri), che fornì alla mafia i suoi adepti più numerosi e agguerriti.
Negli anni immediatamente successivi al 1943, questa classe, rinsaldando il suo antico potere, riuscì a formare come un muro fra i proprietari e i contadini e a esercitare in entrambe le direzioni la propria forza.

L'interesse principale dei ceti dominanti, rappresentati dai proprietari terrieri, continuò ad essere anche nel dopoguerra quello di impedire l'accesso dei contadini alla terra;
in cambio dell'aiuto che ottennero a questo fine da alcuni elementi degli strati sociali intermedi e inferiori della campagna, i proprietari si rassegnarono a lasciare loro mano libera, anche a costo di vedere compromessi o contratti i propri guadagni.
Da qui trasse nuova linfa 'la potenza dei gabellotti e con essa la potenza della mafia, che negli anni die seguirono l'occupazione alleata interessò, in forme diverse, le regioni occidentali della Sicilia, nei vari settori dell'agricoltura e perfino in quello della pastorizia.
Dovrebbe già risultare da quanto si è detto che in alcune zone dell'Isola, specialmente quelle montagnose dell'interno, ila terra è particolarmente avara, 'così da permettere soltanto la pastorizia; ma anche qui il fenomeno mafioso ha avuto manifestazioni imponenti, colpendo il povero mondo dei pastori, con episodi di spietato sfruttamento e talvolta di sanguinosa ferocia. In queste zone, alcuni fattori particolari hanno reso obiettivamente più facile l'esercizio del potere mafioso: in primo luogo, la stessa arretratezza dell'economia locale, che per l'isolamento e ila povertà dei terreni, rendeva difficili, se non impossibili, altre forme di attività produttive; poi Ile modalità dei sistemi di allevamento, che costringevano -i pastori a vivere per lunghi periodi lontani dalla famiglia e dal mondo, in misere condizioni di vita, dimentichi della loro stessa dignità di uomini, infine le caratteristiche dei luoghi, tutti isolati e salinari, erano talli da garantire quasi sempre l'impunità agli autori di azioni delittuose, sia nel senso di permettere che esse fossero compiute fuori del della vista di altre persone, sia nel senso di agevolare le lunghe latitanze.
Ma in questi territori come in quelli destinati all'agricoltura, invece che alla pastorizia, ciò che tornò a favorire un rinnovato impianto, in profondità e in estensione, del potere mafioso, fu la sua accettazione da parte dell'ambiente. La strenua resistenza dei ceti dominanti alle rivendicazioni delle classi subalterne e alla loro pretesa di immettersi in un ciclo produttivo finalmente concepito in termini moderni fu causa di un accentuato immobilismo economico e indirettamente di una scarsa mobilità sociale e di una limitatissima estensione delle prospettive culturali. In una società del genere, che viveva quotidianamente il dramma della miseria e della disoccupazione, e che aveva possibilità culturali senza alternative, diveniva vivissima per il singolo la necessità obiettiva di una protezione. L'incapacità delle strutture pubbliche di garantire, in misura accettabile, questa protezione ai cittadini e la mancata consapevolezza di prospettive culturali alternative a quelle proprie dell'ambiente spingevano (la base sociale ad accettare passivamente le forme di oppressione connesse all'esercizio del potere mafioso, senza che vi fosse nemmeno bisogno di un ricorso diretto ed esplicito alla violenza.

LA MAFIA NELLE CAMPAGNE

Nel mondo agricolo dell'interno della Sicilia occidentale, la mafia è riuscita a determinare par -anni, dopo l'occupazione alleata e il 'ripristino del regime democratico, posizioni reali di dominio, appunto perché le popolazioni locali ne hanno accettato la presenza come un fatto normale, difficilmente evitabile. La sua «funzione» si è svolta, in questa fase, nelle forme più varie di intermediazione: in particolare, i mafiosi si preoccupavano di regolare i rapporti per contadini, mezzadri, fittavoli, proprietari in tema di acquisto o di fitto dei terreni, di ripartizione dei raccolti, di smercio dei prodotti agricoli. Per quanto arida e povera fosse la terra, i suoi prodotti venivano sistematicamente colpiti dalla tangente d'obbligo da versare ai mafiosi, direttamente o indirettamente, così come erano all'ordine del giorno le imposizioni (più o meno esplicite) di dare lavoro a certe persone o di tenere comportamenti determinati. L'inosservanza di questi obblighi veniva punita o repressa con l'incendio delle messi, il taglio degli alberi, lo sgarrettamento del bestiame e non raramente con l'omicidio di chi aveva osato ribellarsi alle regole dell'ordine mafioso.
L'incompleta penetrazione nella società agricola siciliana dalla -morale dello Stato e delle sue leggi lasciò un ampio spazio (anche nel dopoguerra) alla pratica del potere mafioso, soprattutto nelle zone

dell'interno: il nisseno, con i centri di Caltanissetta, Mazzarino, Barrai ranca; l'agrigentino con Raffadali, Siculiana, Favara, Licata, Palma di Montechiaro; il trapanese con Salerai, Santa Ninfa, Alcamo, Vita; il palermitano con Corleone e Godrano. In queste zone, sia pure entro certi limiti, ila legge vigente fu per anni la legge della mafia, e fu quella della mafia la sola giustizia riconosciute ed accattata dalle popolazioni locali. Anche il delitto fu in qualche «misura percepito come l'espressione di un intervento punitivo, giustificato dalla violazione di un sistema normativo, parallelo ma più forte di quello legittimo.
Naturalmente, queste infiltrazioni del potere 'mafioso furono favorite come già nel passato, dall'interesse dei ceti dominanti e delle forze politiche che ne avevano assunto la rappresentanza, di tenere a freno le rivendicazioni e le lotte del movimento contadino.
All'indomani della liberazione, tutti i partiti democratici, compreso quello di maggioranza, si erano impegnati anche a livello nazionale, in un'azione politica diretta a risolvere il problema agrario e a dare la terra ai 'contadini. In quegli anni, perciò, non fu raro in Sicilia vedere schiere di contadini guidate alla diretta conquista delle terre dai dirigenti dei partiti antifascisti di massa, dal democristiano al comunista; ma ciò non impedì che ile forze del blocco agrario continuassero, anche dopo le elezioni del 18 aprile 1948, nel tentativo d'impedire che ila riforma agraria avesse attuazione e che i contadini finalmente potessero accedere alla terra. In questo contesto, era fatale che la mafia avesse spazio 'Sufficiente per continuare a fare il suo giuoco, così come era fatale che l'inerzia, i cedimenti e talora Ile connivenze e le collusioni degli organi pubblici dessero nuova linfa alle iniziative e alle imprese dei mafiosi. Si spiegano così, col mancato effettivo rinnovamento delle strutture sociali e politiche che caratterizzò gli anni del dopoguerra, l'incapacità dello Stato a legittimare la sua presenza nell'ambiente locale e correlativamente la possibilità che in pratica un potere informale, come quello mafioso, si sostituisse a quello formale dell'apparato pubblico.

LE ATTIVITÀ DELLA MAFIA IN CAMPAGNA

Gli interventi nella mafia nelle elezioni

> «Sono nato così» disse in un'intervista del 1960 «senza scopi mi muovo. Chiunque mi domanda un favore io penso di farglielo perché la natura mi comanda così. Viene uno e dice: ho la questione col tizio, vede se può accordare la cosa. - Chiamo la persona interessata, o vado a trovarla io, a seconda dei rapporti, e li accordo. Ma io non vorrei che si pensasse che le dico queste cose per farmi grande. Non voglio assolutamente che paia che io le dica queste cose per farmi grande: le dico queste cose solo per cortesia, perché ho fatto tutta questa strada. Io non ci sono né vanitoso, né ambizioso. La gente chiedono coirne votare perché sentono il dovere di consigliarsi per mostrare un senso di gratitudine, di riconoscenza, si sentono all'oscuro e vogliono adattarsi alle persone che gli hanno fatto bene».

(Giuseppe Genco Russo)

L'ultima frase di Genco Russo deve richiamare l'attenzione sul comportamento tenuto dalla mafia in occasione delle competizioni elettorali.
La letteratura è ricca di episodi e di vicende, che documentano in modo certo l'influenza esercitata dalla mafia a favore di determinate formazioni politiche o di singoli candidati. I metodi usati sono i più vari e spesso consistono in autentiche truffe in danno di elettori ancora inesperti e che non credono nella libertà e segretezza del voto; ma anche dopo che i ceti popolari avranno acquistato fiducia dei sistemi della democrazia, rimarrà tuttavia diffusa la convinzione che l'impenetrabile potere dei mafiosi è in grado di influenzare i risultati elettorali e addirittura di controllare, nonostante la sua segretezza, l'espressione del voto.
In Sicilia, però, il fenomeno non solo si è prolungato nel tempo, ma ha anche assunto proporzioni allarmanti e note peculiari, soprattutto perché è stato proprio attraverso lo strumento delle elezioni

che la mafia ha cercato, specialmente in passato, uno stabile aggancio con i pubblici poteri, nel tentativo di favorire lo svolgimento di una determinata politica, al servizio degli interessi dei ceti dominanti più retrivi. In questo senso, l'intervento della mafia nelle competizioni elettorali assume un preciso significato politico, che va spesso al di là dei singoli episodi, in cui si è specificamente manifestato, e che si inserisce al contrario nel quadro più generale di un'azione diretta ad incidere in qualche modo sull'evoluzione sociale e costituzionale del Paese.
Si colloca, appunto, in questo quadro il massiccio appoggio che la mafia diede nei primi anni del dopoguerra al Movimento separatista e che si espresse, tra l'altro, in una vivace e insistente propaganda a favore delle liste indipendentiste. I risultati elettorali di quei tempi provano con .chiarezza l'intervento della mafia a favore dei candidati separatisti e dimostrano come in alcune zone l'elettorato subisse le pressioni e le indicazioni dei mafiosi, non solo, ma anche di veri fuorilegge, come Giuliano e i suoi accoliti condussero a Montelepre e nei paesi vicini una fervida campagna a favore del separatismo, avvalendosi dei più vistosi strumenti di propaganda e facendo uso in particolare di manifesti e volantini, tutti ispirati dall'amore per una Sicilia libera e indipendente dall'Italia. Puntualmente le popolazioni locali risposero compatte all'appello di Giuliano, tanto che i voti raccolti dal Movimento indipendentista furono 1.521 a Montelepre, 2.612 a Partinico, 443 a Giardinello, con una percentuale in tutti i casi superiore a quella degli altri raggruppamenti politici.
Il fenomeno si protrasse, se pure in forma meno accentuata, anche dopo la scomparsa del separatismo, soprattutto nei centri rurali dell'interno dell'Isola e nelle borgate dei grossi agglomerati urbani, in primo luogo a Palermo.

GLI OMICIDI DEI SINDACALISTI

L'altro strumento di cui la mafia si servì, negli anni immediatamente successivi alla liberazione, prima per impedire e poi per cercare di far fallire la riforma agraria, fu indubbiamente quello della violenza e della intimidazione, portate fino alle conseguenze estreme. La mafia, come risulta da quanto si è detto, ha sempre perseguito il fine di limitare il diritto di proprietà, ma naturalmente lo ha fatto a beneficio di interessi privati e non della collettività. Perciò, quando si arrivò a parlare in termini concreti di riforma agraria, la sua azione fu decisamente diretta ad impedirne o almeno a ostacolarne l'attuazione, appunto perché la riforma doveva essere, nell'intenzione di chi l'aveva voluta, un'applicazione concreta del principio della limitazione della proprietà fondiaria, in vista non più di interessi singoli, ma di una maggiore e più estesa giustizia sociale.
Per perseguire questo obiettivo, e più in generale per frenare il progresso sociale delle popolazioni siciliane, la mafia non esitò a fare ricorso {soprattutto nei paesi dell'interno dove più sentito era il problema agrario) non soltanto ad un massiccio intervento più o meno intimidatorio nel corso delle competizioni elettorali, ma anche a una programmata azione di violenza contro coloro che si battevano per le riforme di struttura e per il processo di sindacalizzazione delle masse contadine, nel quadro di una politica unitaria diretta al miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici.
In quegli anni, come già si è accennato, si sviluppò in Sicilia, sotto la spinta dei - grandi partiti di massa, un movimento (politico e sindacale che operò prevalentemente nel settore agrario, con l'apporto di elementi di tutte le tendenze, per incidere obiettivamente sulle strutture esistenti, con una serie di interventi che andarono dall'occupazione delle terre incolte alle rivendicazioni in materia di imponibile di mano d'opera e di riparto mezzadrile. Contro questo tentativo di rinnovamento la mafia ingaggiò una lotta sanguinosa, colpendo senza pietà e privando il movimento sindacale, ed 'anche politico, dei suoi esponenti migliora, di ispirazione cattolica e socialista, non solo al fine di ostacolare la riforma agraria nella sua attuazione, ma anche perché non dovette sfuggirle che partiti e sindacati, •rinnovati nelle strutture, potevano essere gli istituti, nei quali il singolo avrebbe finito col trovare la protezione necessaria, per uscire infine dall'angusta sfera di una visione individualistica e affrancarsi dalla sudditanza al potere illegale dei mafiosi.

L'elenco degli esponenti politici e dei sindacalisti assassinati in Sicilia negli anni immediatamente successivi al 1945 è particolarmente lungo e con ogni verosimiglianza non è nemmeno completo, non bastando talora la sola personalità della vittima a qualificare il delitto. Comunque l'elenco più attendibile dei sindacalisti e dei politici caduti per mano mafiosa comprende gli omicidi di Vito Allotta a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Pasquale Almerico a Camporeale il 25 marzo 1947, di Nicolo Azoti a Baucina il 21 dicembre 1946, di Giuseppe Biondo a Santa Ninfa il 22 ottobre 1946, di Paolo. Bongiorno a Lucca Sicula il 20 settembre 1960, di Calogero Caiola a San Giuseppe Tato il 3 novembre 1947, di Pino Camilleri a Naso il 28 giugno 1946, di Vincenzo Campo a Gibellina il 22 febbraio 1948, di Calogero Cangelosi a Camporeale il 15 aprile1948, di Salvatore Carnevale a Sciara il 6 marzo 1955, di Giuseppe Carrubia a Partinico il 30 giugno 1947, di Giovanni Castiglione a Alia il 22 settembre 1946, di Margherita Cresceri a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Lorenzo Di Maggio a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Vincenzo Di Salvo a Licata il 17 marzo 1958, di Paolo Farina a Comitini il 28 novembre 1946, di Eraclito Ciglia ad Alessandria della Rocca l'8 marzo 1951, di Castano Ganco a Montedoro nel 1952, di Giovanni Grifo a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Gaetano Guarino a Favara il 16 (maggio 1946, idi Costanza Intravaia, Vincenzo -La Fata, Filippo Lascari, Serafino Lascari, tutti a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Epifanie Li Puma a Petralia Sottana il 3 marzo 1948, di Vincenzo Lojacono a Partinico di 22 «giugno 1947, di Pietro Maccarella a Ficarazzi il 19 febbraio 1947, di Giuseppe Maniaci a Terrasini il 25 novembre 1947, di Giovanni Megna a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Aocursio Miraglia a Sciacca il 4 gennaio 1947, di Vito Montaperto a Palma di Montechiaro il 13 settembre 1947, di Nunzio Passafiume a Trabia il .18 giugno 1945, di Vito Pipitene a Marsala l'8 novembre 1947, di Giuseppe Puntarello a Ventimiglia Sicula il 5 dicembre 1945, di Andrea Raia il 23 novembre 1946 a Casteldaccia, di Leonardo Renda ad Alcaimo l'8 luglio 1949, di Placido Rizzotto a Corleone il 10 marzo 1948, di Leonardo Salvia a Pa-rtinico il 13 febbraio 1947, di Michelangelo Salvia a Partinico il 30 giugno 1947, di Nunzio Sansone a Villabate il 13 febbraio 1947, di Giuseppe Scalia a Cattolica Eraclea il 25 novembre 1945, di Giuseppe Spagnolo a Cattolica Eraclea il 13 agosto 1945, di Marina Spinelli a Favara il 16 maggio 1946, di Nicasio Triolo a Trapani il 10 ottobre 1948, infine di Francesco Vicari a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947.

Per la strage di Portella della Ginestra, fu imputata, come è noto, la banda Giuliano, ma quasi tutti gli altri omicidi, che si sono ora elencati, rimasero impuniti o perché ne restarono fin dall'inizio ignoti gli autori, o perché coloro che ne fluirono accusati alla fine vennero sempre assolti. Sarebbe naturalmente impossibile e praticamente inutile rifare nei dettagli la storia di fatti così drammatici, che insanguinarono per tanti anni le campagne ed i paesi della Sicilia occidentale; ma non è possibile, anche per comprendere meglio un fenomeno così sconcertante, non fare particolare cenno, tra quali citati, ad alcuni casi più significativi, per il tempo, per l'ambiente e le circostanze che li riguardano, ed anche perché forse e più degli altri sottolineano l'incapacità che per quel periodo caratterizzò l'amministrazione giudiziaria in Sicilia, di assicurare alla giustizia gli autori 'di tanti efferati delitti.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca, venne assassinato sul pianerottolo della propria abitazione nella tarda sera del 4 gennaio 1947.

Si iniziò procedimento penale a carico di Carmelo Di Stefano, Antonino Sabella, Francesco Segreto, Gaetano Velia, Francesco Pasciutta, Enrico Rossi, Bartolomeo Oliva, Pellegrino Marciante e Calogero Curreri, per avere i primi sei dato mandato agli altri tre di eliminare il Miraglia. Ma la Sezione istruttoria di Palermo, con sentenza del 27 dicembre 1947, su conforme richiesta del Procuratore generale, prosciolse tutta per non aver commesso il fatto.

Successivamente sono stati compiuti vari tentativi per riprendere le indagini. Anche la Commissione ha avuto notizia di una lettera scritta al (riguardo il 12 gennaio 1959 da un dirigente comunista, Antonello Scibilia, ed ha provveduto a pubblicarla integralmente in appendice alla relazione su mafia e banditismo, ma finora non è stato possibile far luce sull'efferato delitto, certamente determinato dall'interesse degli ambienti mafiosi a far tacere un oppositore sincero e instancabile.

Carmelo Silvia, sindacalista, Angelo Maccarella, sindacalista, Nicolo Azoti, sindacalista, Epifanie Li Puma, segretario della Federterra di Petralia Sottana, l'avvocato Vincenzo Campo, segretario

provinciale della Democrazia cristiana idi Trapana, (furono anche loro trucidati, a colpi di lupara e secondo la tecnica sperimentata degli agguati mafiosi, senza che se ne potessero individuare o almeno sospettare gli assassini.
"Placido Rizzotto, segretario della Camera del lavoro di Corleone, scomparve la sera del 10 marzo 1948. A distanza di oltre venti mesi furono ritrovati in una foiba della zona miseri resti umani che si ritenne gli appartenessero.
Un ragazzo dodicenne, che avrebbe visto gli assassini, tale Giuseppe Letizia, sconvolto e agitato, venne portato in ospedale, dove Michele Navarra gli pratico una ‘iniezione, dopo la quale il piccolo Letizia morì. Quali autori dell'efferato delitto, vennero rinviati a giudizio, dopo una lunga istruttoria, Pasquale Criscione, Vincenzo Collura, Biagio Cutrupia e Luciano Leggio, allora già latitante per precedenti delitti, ma tutti 'furono assolti per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Palermo, con sentenza del 30 dicembre 1952. che dopo sette anni, il luglio 1959, venne confermata dalla Corte di Assise d'Appello, per divenire poi definitiva, quando fu rigettato dalla Cassazione il ricorso proposto dal pubblico ministero.
Anche per gli omicidi di Calogero Cangelosi, sindacalista socialista, di Vincenzo Lojacono e Giuseppe Carrubia, sindacalisti, di Nicasio Triolo, vicesegretario della Democrazia cristiana di Trapani, non fu possibile identificare gli autori; mentre la Corte di Assise di Appello di Palermo, con sentenza del 7 dicembre 1960, assolse per insufficienza di .prove Bruno Isidoro, Gregorio Renzulli, Antonino Giambrone, Giuseppe Delizia e Giovanni Genovese, imputati dell'omicidio di Leonardo Renda, segretario -della Democrazia cristiana di Alcamo, ucciso 11 anni prima, nel 1948.
Anche Eraclito Ciglia e Gaetano Genco dirigenti locali della Democrazia cristiana, come l'avvocato Vito Montaperto, segretario provinciale della DC di Agrigento, vennero soppressi da persone rimaste sempre ignote.
Salvatore Carnevale, socialista, organizzatore sindacale di Sciara, fu ucciso, come si è detto, il 16 maggio 1955. Vennero imputati dell'assassinio quattro mafiosi, Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Luigi Tardibuono e Giovanni Di Bella, che furono condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere, a cui il processo era stato rimesso per motivi di ordine pubblico; ma la Corte d'Assise di Appello di Napoli, giudicando in secondo grado, assolse gli imputati per insufficienza di prove, e la Corte di Cassazione rigettò il ricorso del pubblico ministero.
Pasquale Almerico, ex sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione della DC, fu ucciso la sera del 25 marzo 1957, in un agguato, nel pieno centro del paese, nel quale fu ferito anche suo fratello Liborio e perse la vita un passante occasionale, Antonino Pollari. Fu iniziato procedimento penale a carico di Giovanni Sacco, capo-mafia di Camporeale, di cui il Pubblico ministero chiese il rinvio a giudizio per i delitti di strage, di 'tentato omicidio e di associazione per delinquere; ma la Sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Palermo, con sentenza del 21 luglio 1958, prosciolse il Sacco per insufficienza di prove, pur non mancando di rilevare come il piccolo paese di Camporeale fosse tenuto in pugno dagli esponenti della mafia e quindi dal Sacco, tanto da rendere impossibile ad povero Almerico di continuare ad esercitare, con quella libertà e quella indipendenza di giudizio che egli giustamente pretendeva, le funzioni di sindaco e di segretario della DC.
Nello stesso periodo di tempo, oltre agli omicidi sindacali e politici, furono molte altre e altrettanto gravi le manifestazioni delittuose dell'attività mafiosa nelle campagne siciliane, in quel mondo in cui andava morendo la vecchia società pastorale ed agricola e si sperava che si sviluppasse una società moderna ed evoluta.
Basta pensare, per averne un'idea, che soltanto nel piccolo paese di Sanità Ninfa, in provincia di Trapani, furono ben 25 gli omicidi di marca mafiosa nell'arco di tempo che va dal 1946 al 1962, quelli in persona di Vito Chiaromonte, Grazio Morselli, Giuseppe Biondo, Giuseppe Salvo, Vito Palmieri, Francesco Di Stefano fu Alessio, Francesco di Stefano di Paolo, Vincenzo Mangogna, Giuseppe Mangogna, Salvatore Giambalvo, Vincenzo Biondo, Antonino Bellafiore, Salvatore Di Prima, Vincenzo Giambalvo, Nicolo Pizzitola, Giuseppe Martino, Mario Leggio, Pietro Cordio, Gemma Baldassamre, Francesco Di Stefano, Giuseppe Spina, Giacomo Spina, Giacomo Palmeri, Pasquale Di Prima, Tommaso Castiglione e Virgilio Piazza.

Anche nel territorio di Corleone, l'attività sanguinosa della mafia capeggiata da Michele Navarca e da Luciano Leggio ebbe continue esplosioni e toccò il vertice, con una dotta spieata tra te opposte fazioni, dopo l'eliminazione fisica del Navarra, esponente del gruppo mafioso avversato da Luciano Leggio, e che venne crivellato di colpi in automobile insieme ad un ignaro compagno di viaggio, il dottor Giovanni Russo, il 2 agosto 1958.
Infine, in un'altra ristrettissima zona ad economia, nemmeno agricola, ma pastorale, quella che è compresa nel triangolo Mistretta-Tusa-Pettineo, furono commessi, sempre in quegli anni ed in un periodo relativamente breve, 13 omicidi, anche essi di carattere mafioso, e tutti ispirati da causali spesso inverosimili in pieno secolo ventesimo, come il desiderio di un misero guadagno, la necessità di sfruttare un campo praticamente senza risorse, la rappresaglia per il furto di un animale, la vendetta per un -motivo senza significato.
In particolare, il 12 febbraio 1953, a Pettineo, fu ucciso a colpi di pistola da persone rimaste sconosciute, Angelo Turrisi, un possidente che esercitava nella zona un predominio personale, quale noto e temibile mafioso del territorio delle Madonie.
Nella notte del 1° agosto 1956, fu ucciso a fucilate, in Castel di Lucio, il bracciante Rosario Patti, ed anche questa volta gli assassini rimasero ignoti.
Il 6 gennaio 1957, in contrada Verdecanna di Mistretta, fu uccisa a colpi di scure la guardia giurata Liborio Frascone e il suo corpo venne poi dato alle fiamme.
Il 23 febbraio 1958, il fattore Vincenzo Franco fu strangolato nelle campagne di Tusa e il suo scheletro venne rinvenuto cinque mesi dopo, il 18 luglio dello stesso anno, senza che nemmeno questa volta fosse possibile assicurarle i colpevoli alla giustizia, dato che la Corte di Assise di Messina assolse gli imputati, per insufficienza di prove, con sentenza del 21 dicembre 1962.
Il 27 dicembre 1958, sempre nella zona di Tusa, venne ucciso con un colpo di fucile a lupara il pastore Francesco Nicolosi. Anche per questo delitto si brancolò nel buio per molti mesi, finché risultò che il Nicolosi aveva negato il diritto di passaggio su un proprio fondo ai fratelli Giuseppe, Giovanni e Santi Mastrandrea e aveva inoltre rubato a quest'ultimo alcuni bovini. Santi Mastrandrea fu allora accusato dell'omicidio del Nicolosi, ma la Corte d'Assise di Messina lo assolse per insufficienza di prove con sentenza del 21 dicembre 1962.
Il 6 aprile 1959, il pastore Calogero Macchio Calanni, residente a Castel di Lucio, venne ucciso da ignoti a colpi di lupara, in contrada Lassano di Tusa.
Il 28 settembre 1958, in contrada Lima di Mistretta venne trovato ucciso con colpi di scure il pastore Benedetto Chiavetta. Si procedette per l'omicidio contro Luigi Di Cangi, anche egli pastore, ma la Corte di Assise lo assolse ancora una volta per insufficienza di prove ed anche l'omicidio di Chiavetta restò così avvolto nell'ombra, senza che se ne conoscano gli autori e il movente.
Il 4 maggio 1960, il pastore Mauro Cassata, di 21 anni, e i fratelli Rosario, di' 17 anni, e Angelo, di 12, nell'uscire dall'abitato di Tardara di Tusa, trovarono la morte sotto le raffiche di dieci colpi eli lupara, sparati da ignoti che si erano messi all'agguato dietro un muretto. Si procedette a carico di Placido Macina e dei fratelli Giovanni e Giuseppe Mastrandrea, ma in data 21 maggio 1961 la Sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Messina li assolse il primo per non avere commesso il fatto e gli altri due per insufficienza di prove.
Il 21 febbraio 1962, nella zona di Pettineo, venne ucciso a colpi di lupara il pastore Sebastiano Russo, ma anche questa volta l'Autorità giudiziaria prosciolse per insufficienza i di prove e alcuni con formula ampia coloro i che erano stati indiziati del delitto.
Sempre in agro di Pettineo, il 26 agosto 1962, venne ucciso un altro pastore del luogo, Angelo Rampulla, ma ancora una volta la Corte d'Assise di Messina assolse per insufficienza di prove Angelo Russo, che era stato rinviato a giudizio come autore dell'omicidio.
Il 29 dicembre 1965 Salvatore Calogero Marchese, una guardia giurata dipendente dal Consorzio proprietari terrieri di Mistretta, venne ucciso in Contrada Castelli, a colpi di lupara, e come al solito gli autori rimasero ignoti.
Nemmeno un mese dopo, il 22 gennaio 1966, sempre a Mistretta, un pastone di Castel di Lucio, Giuseppe Alercia, venne ucciso con una fucilata in contrada Cigno d'oro, mentre il 24 marzo di

quell'anno la terribile serie di omicidi, commessi nella zona di Mistretta, continuava con l'assassinio di Carmelo Battaglia, di cui si tornerà a parlare in seguito.
In complesso, come si è detto, furono tredici omicidi, a cui si aggiungono due tentati omicidi in persona di Giuseppe Antonio Gagliano (23 dicembre 1957) e di Nicolo Cangelosi (12 novembre 1960), anche essi compiuti sullo sfondo fosco di una natura selvaggia e avara, in un contrasto di sentimenti e di interessi, non sempre comprensibile per chi non abbia conoscenza di quelle zone e delle tristi condizioni che allora caratterizzavano le popolazioni locali.
Si trattò in tutti i casi, e non solo per quelli avvenuti tra Tusa e Mistretta, ma anche per gli altri omicidi, di cui si è prima parlato e in particolare per quelli che fecero vittime tra i sindacalisti e gli uomini politici, di manifestazioni di delinquenza, che erano intrinsecamente legate alle strutture prevalentemente agricole della società siciliana di allora, ed anche alle condizioni in cui si svolgevano l'agricoltura e le attività connesse. Tra queste, la pastorizia aveva allora (e in certa misura ha tuttora) un suo specifico rilievo, per le possibilità di occupazione che essa offre in certe zone dell'Isola, e per le difficoltà di mettere altrimenti a frutto ampie estensioni dell'entroterra siciliano.
Ma in quegli anni (la pastorizia si esercitava con animali bradi e con imprese armentizie in forme tali dia Tendere facili le infiltrazioni mafiose, così come è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che alcuni capi riconosciuti della mafia, quali Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo e lo stesso Luciano Leggio, furono proprietari o interessati all'allevamento di grosse mandrie di animali vaganti fra i diversi fondi.
Fu appunto da questa presenza mafiosa nella pastorizia che trassero origine i delitti di sangue avvenuti tra Tusa e Mistretta e fu intorno al pascolo brado che nacque e si sviluppò quella che venne chiamata, nel periodo in cui fu più fiorente, la mafia dei pascoli, e che era costituita da varie componenti: anzitutto il capraio, proprietario di qualche diecina di capi, che viveva una vita di stenti dietro ai suoi animali che, se pure pochi, potevano però arrecare grandi danni alle piantagioni, data l'estrema difficoltà di controllarli; poi il grande allevatore, che possedeva migliaia di animali fra capi grossi e piccoli e che, pur vivendo in città, era sempre pronto a dare man forte ai suoi uomini, rigorosamente e gerarchicamente organizzati, anche qui con a capo il campiere; infine, specialmente nei Nebrodi, ma anche nelle Madonie e nei monti del palermitano, soprattutto a Piana dei Greci, la società dei pastori, di regola parenti fra loro.
In tutta la gamma di questa loro tipologia, i pastori di Sicilia erano, almeno nei decenni che seguirono la fine della guerra, tutt'altra cosa rispetto a quelli delle grandi imprese zootecniche delle Americhe, del centro e del nord Europa e della nostra stessa Italia, e si differenziavano anche dai pastori nomadi dell'oriente europeo e dell'Africa, in quanto, contrariamente alle abitudini di questi ultimi, non portavano la famiglia nelle loro peregrinazioni, ma la lasciavano nei paesi, lontano dai luoghi in cui vivono le mandrie, esponendosi così al pericolo di una maggiore irrequietezza e di una più viva insoddisfazione per il loro modo di vita.
A ciò si aggiunga che in una povertà di flora pabulare, dovuta all'eccessivo sfruttamento conseguente al sovraccarico di peso vivo per unità di superficie, gli animali non trovavano (e tuttora non sempre trovano) alimento sufficiente, soprattutto nei mesi più freddi e in quelli più caldi. Ne derivava una frequenza di sconfinamento, che era in pratica impossibile evitare, e di conseguenza una serie di azioni di intimidazione nei confronti dei proprietari dei terreni vicini, o di ritorsione da parte dei soggetti che avessero ricevuto danni dagli animali bradi.
Era perciò naturale in una simile situazione la presenza di pastori o di allevatori che diventavano mafiosi, per il modo stesso in cui vivevano e in cui esercitavano la loro attività. Così si spiega, col clima di violenza, di intimidazione, di ricatti, che era proprio di quell'attività, la lunga serie di delitti che insanguinò le campagne tara 'Mistretta, Tusa e Pettineo, negli anni tra il 1945 e il 1960.

LA PRIMA GUERRA DI MAFIA (1962-1963)

I motivi che scatenarono la prima guerra di mafia 1962-63 sono da ricercare a seguito di una truffa di una partita di eroina.

La prima guerra di mafia provocò centinaia di morti nelle vie di Palermo. I Corleonesi, in questa occasione, furono spettatori mentre le famiglie di Palermo erano protagonisti di una durissima lotta.
I fatti ebbero inizio nel febbraio del 1962, quando in Egitto venne finanziato l'acquisto di una grossa partita d'eroina da parte di Sorci Francesco, Manzella Cesare, Angelo e Salvatore La Barbera, Penni Gioacchino, tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili.
Per accordo delle parti in causa, la merce doveva essere ritirata nelle acque di Porto Empedocle, poichè l'organizzazione contrabbandiera si era rifiutata di entrare nelle altre acque territoriali della Sicilia per paura di finire nella rete organizzata dalla Guardia di Finanza.
Per il ritiro della merce erano stati scelti, perché molto affidabili, Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo. Questi a largo di Porto Empedocle, ritirarono la droga che, trasportata a Palermo, fu affidata ad un cameriere del transatlantico Saturnia, in partenza per gli Stati Uniti d'America.
Il cameriere consegnò la merce a Brooklyn, a due individui a lui sconosciuti i quali gli esibirono, quale segno di riconoscimento, la parte di un biglietto da visita consegnatogli a Palermo.
Ma le cose incominciano a degenerare. Il denaro proveniente dall'America quale corrispettivo come da accordi della merce ricevuta non corrispondeva all'importo pattuito e i contrabbandieri palermitani ritennero, in un primo tempo, di essere stati truffati da quelli americani.
Quest'ultimi, fecero sapere di aver pagato in base alla quantità di droga ricevuta e quindi, nell'ambito delle persone che avevano finanziato l'affare, venne istituita una inchiesta per stabilire come mai la merce giunta in America fosse stata inferiore al quantitativo prelevata a Porto Empedocle. Gli americani, anche loro interessati alla risoluzione del caso, sottoposero il cameriere del Saturnia ad un "trattamento speciale" e comunicarono che il predetto aveva ricevuto il quantitativo di droga regolarmente consegnato.
Dopo questo accertamento era la volta di Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo. Sul finire del 1962 venne effettuata una riunione a cui parteciparono tutte le persone interessate all'affare.
Di Pisa e Anselmo, cercarono di dimostrare che loro non aveva preso la droga mancante, riuscendo a persuadere la maggior parte dei presenti.
I La Barbera e Rosario Mancino non modificarono, invece, il loro comportamento intrasingente e decisamente accusatorio e proprio in questa circostanza decisero di passare all'azione punendo direttamente i responsabili e trasgredendo così alla decisione della maggioranza.
I fatti sono gravi in quanto sono la chiara testimonianza di un'insubordinazione contro il "tribunale mafioso" che aveva assolto Di Pisa. Più grave era il coinvolgimento nella vendetta di Salvatore La Barbera che aveva partecipato alla riunione chiarificatrice. Un tale comportamento non può essere certo ignorato né tantomeno tollerato[130].
Il 26 dicembre 1962, Di Pisa fu ammazzato in piazza Principe di Camporeale di Palermo.
Della squadra di Di Pisa facevano parte il cugino Giusto Picone, Rosario Anselmo e Raffaele Spina: chi voleva la morte di Di Pisa e Anselmo, doveva neutralizzare queste altre figure.
L'8 gennaio 1963 due sicari sorprendono lo Spina mentre stava distribuendo il latte, scaricandogli numerosi colpi di pistola. Ma, lo Spina, trasportato in ospedale, nonostante le ferite gravi sopravvisse, evitando di fornire agli inquirenti i motivi dell'attentato.
A seguire, il 10 gennaio 1963, due ordigni esplosivi deflagrarono dinanzi alla saracinesca della fabbrica di acqua che Picone Giusto possedeva.
Rosario Anselmo, invece, rimarrà irreperibile per lungo tempo.
Queste azioni delittuose rappresentavano una sfida alle decisioni della mafia palermitana che punta il dito contro i fratelli La Barbera, responsabili di non aver rispettato le decisioni assunte.
Il comportamento dei La Barbera determinò notevole malcontento, tanto da provocare il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati con i fratelli La Barbera, e favorendo così, la creazione di una coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, a cui si affiancarono numerosi palermitani come Spina Raffaele, Rosario Anselmo Sciaratta Giacomo, Picone Giusto, Citarda Matteo, Greco Salvatore e i propri fratelli Paolo e Nicola, i Corleonesi Luciano Leggio, Riina

[130] Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1160.

Giacomno, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Coppola Domenico, Salvatore Antonino da San Giuseppe Jato, Passalacqua Calogero e Panno Giuseppe.
La risposta ai La Barbera non si farà attendere.
Il 17 gennaio 1963, scomparve Salvatore La Barbera per mano di Greco "u' ciaschiteddu".
Questa era la risposta alla morte di Calcedonio Di Pisa e ai tentati omicidi di Spina Raffaele e Giusto Picone.
Angelo La Barbera e Rosario Mancino si allontanano frettolosamente da Palermo.
Qualche giorno dopo, da Roma, i due rilasciarono un'intervista evidenziando che non avevano subito nessun danno e che erano a Roma per normali affari.
IL 12 febbraio 1963, a Ciaculli, un'autobomba, veniva fatta esplodere nei pressi dell'abitazione di Greco Salvatore. Era la risposta di Angelo La Barbera in seguito alla morte di suo fratello Salvatore.
Il 1° aprile 1963, ancora sangue a Palermo. Poco prima delle 11.00 un commando a bordo di un'automobile Fiat 600 giunti in prossimità della pescheria denominata "Impero", ubicata in via Empedocle Restivo, gestita da Stefano Giaconia, fecero fuoco uccidendo lo stesso proprietario e ferendo altre due persone.
Il 21 aprile due sicari assassinarono colpi di pistola D'Accardi Vincenzo. Accertamenti successivi stabilirono che D'Accardi apparteneva al gruppo facente capo a La Barbera.
La sera del 24 aprile 1963, Gulizzi Rosolino veniva assassinato davanti alla propria officina, a colpi di revolverate, ad opera di un sicario che subito si dileguava. Anche Gulizzi era un sicario di La Barbera.
Alle 7,40 del 26 aprile 1963, un boato sconvolse la tenuta di don Cesare Manzella noto capo mafia di Cinisi. Ai carabinieri subito corsi sul posto, la scena che gli si presentava era terrificante. Le vittime dell'attentato erano Cesare Manzella, proprietario della tenuta, e il suo fattore Filippo Vitale.
Il delitto di Cinisi non poteva, nell'ottica criminale mafiosa, rimane impunito, anche perché se Angelo La Barbera era attorniato da un branco di feroci e sanguinari *killers*, era rimasto solo, contro di lui si era coalizzata tutta la mafia rappresentata dai Greco di Ciaculli, da Luciano Leggio da Corleone, da Salomone da San Giuseppe Jato, da Coppola di Partinico, da Badalamenti di Cinisi, e altri ancora, nonché da numerosi altri sicari pronti a sparare per loro.
La notte tra il 23 e il 24 maggio 1963 a Milano, Angelo La Barbera viene fatto segno da numerosi colpi d'arma da fuoco, appena uscito dall'abitazione di un suo amico.
La Barbera viene trivellato di colpi, ma nonostante le ferite riportate riuscirà a cavarsela è sarà arrestato[131].
La risposta a tale attacco fu la nota strage di Ciaculli del 30 giugno 1963, con l'esplosione di una Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo, con tutta evidenza destinata ai Greco ma che, lasciata abbandonata a causa della foratura di un pneumatico, uccise quattro Carabinieri, due militari del Genio ed un poliziotto durante le operazioni di bonifica. Le vittime sono: Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci.
Il gravissimo attentato di Ciaculli provocò una forte reazione da parte delle forze dell'ordine con un notevole numero di arresti: nel 1963 la Commissione mafiosa, visto il difficile momento, decise di sciogliersi in attesa di tempi migliori, e come conseguenza si ebbe che la pressione estorsiva in Palermo si fermò, i delitti di mafia scesero quasi a zero e gli esponenti mafiosi di spicco, come Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, emigrarono all'estero.
A seguito della prima guerra di mafia, nel 1968 venne celebrato a Catanzaro il processo a 114 elementi mafiosi, protagonisti dei fatti di sangue che hanno caratterizzato quegli anni.
Un numero limitato di esponenti mafiosi, riportò condanne pesanti, ma la maggioranza degli imputati riuscì a cavarsela con pene miti e con l'assoluzione.

[131] Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 174 e ss.

ESTRATTO DELLA SENTENZA DI RINVIO A GIUDIZIO EMESSA L'8 MAGGIO 1965 DAL GIUDICE ISTRUTTORE DEL TRIBUNALE DI PALERMO, DOTT. CESARE TERRANOVA

In questa sentenza, emessa in data 8 maggio 1965, contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi a Palermo e culminati nella strage di Ciaculli (30 giugno 1963), il Giudice Istruttore del tribunale di Palermo, dott. Cesare Terranova, evidenzierà con una profonda analisi storico, sociologico e giudiziaria la pericolosità raggiunta dalla mafia, e soprattutto, quello che rappresentava e - rappresenta ancora oggi - la mafia per la nostra società.

[…] Prima di procedere all'esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata, ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, appare necessario soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia, e più propriamente della Sicilia Occidentale, noto col nome di "mafia".

E' ormai da un secolo, da quando cioè venne portata sulle scene, nel 1863, con strepitoso successo, la commedia di Giovanni Rizzotto intitolata "I mafiusi di la Vicaria", che la parola "mafia" è entrata nella terminologia corrente, con un significato sempre più sinistro, per indicare una caratteristica forma di malavita organizzata, che, adattandosi alla evoluzione dei tempi, alle condizioni ambientali ed alle contingenti situazioni politiche e sociali, assume ora gli aspetti tradizionali pseudobonari descritti da letterati e studiosi, a volte con malcelato compiacimento, ora quelli spiatati e sanguinar! di una delinquenza sfrenata e senza scrupoli.

La recente esplosione di criminalità, accompagnata a manifestazioni violente e spregiudicate, paragonabili a quelle del gangsterismo americano, con cui la mafia ha sempre avuto stretti legami, mai sufficientemente messi in luce, ha suscitato nell'intero paese un giustificato senso di allarme ed ha attirato l'attenzione degli Organi dello Stato e dell'opinione pubblica sulla gravita ed imponenza del problema.

Che la parola "mafia" abbia appena un secolo di vita non vuol dire che anche il fenomeno della mafia sia posteriore all'Unità d'Italia, dal momento che le forme di delinquenza organizzata furono a lungo, sotto di verse denominazioni, una piaga cronica della Sicilia favorita o causata dalle arretrate condizioni politiche» sociali ed economiche dell'isola.

Della loro esistenza si ha un vivido esempio nella relazione riservata indirizzata il 3 agosto 1838 dal Procuratore Generale di Trapani, Pietro Ulloa, al ministro borbonico Parisio, in cui si parla delle "fratellanze" dominanti in diversi centri della Sicilia Occidentale, delle loro ribalderie e sopraffazioni, delle collusioni con le Autorità locali amministrative o giudiziarie del terrore incusso dalle loro gesta ed infine dell'atteggiamento remissivo e rassegnato delle popolazioni.

Dopo il 1863 la mafia compie il suo ingresso ufficiale nelle cronache giudiziarie dell'isola e ne diviene la protagonista cruenta, circondata da un alone di fitto mistero, mai spezzato, oggetto di studi, di inchieste, di provvedimenti speciali e di operazioni di polizia, ultima e la più efficace quella del periodo fascista legata al nome del Prefetto Mori, a volte apparentemente debellata, ma sempre viva e vitale, alimentata e rinvigorita, dopo periodi di temporanea ed apparente inerzia, dall'afflusso di nuove forze, dall'adozione di tattiche più moderne ed efficaci, dall'acquisto di alleanze ed appoggi in tutti i campi.

Nelle caotiche condizioni dell'ultimo dopoguerra la mafia trova il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare completamente le posizioni perdute, specie dopo la distruzione, avvenuta con la sua collaborazione, dei resti delle bande armate che avevano infestato la Sicilia, dimostrando, in modo palese, la vanità degli sforzi compiuti negli anni intorno al 1930 per abbatterla.

Non è questa la -sede adatta per soffermarsi sulle origini della mafia, sulla sua evoluzione sino ai nostri giorni, sulla etimologia e sul significato della parola ed infine sulla nefasta influenza esercitata in ogni settore della vita sociale ed economica, anche perché tali argomenti, tutti di grande interesse ed attualità, sono stati ampiamente e profondamente trattati da giornalisti, scrittori e giuristi.

È necessario soffermarsi sul fenomeno nelle sue odierne manifestazioni, giacché diversamente sarebbe pressoché impossibile pervenire ad una rigorosa e realistica valutazione dei reati per i quali si procede.

Anzitutto è bene ribadire che la mafia, come scrisse nel 1929 un insigne giurista, il quale ebbe ad occuparsi attivamente e direttamente del problema, rappresenta: "uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni altro interesse".
Mafia è perciò sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia, per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia.
Su questo sfondo psicologico, la comunione di interessi delittuosi, porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dal consenso dei singoli adepti, diretti da colui che riesca a imporsi sugli, altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili, dettate da antiche tradizioni e consuetudini, che attraverso la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al raggiungimento di specifici fini criminosi, dando luogo a quella realtà giuridica che è l'associazione per delinquere.
In definitiva quindi mafia è associazione di persone, caratterizzata da uno scopo antisociale e delittuoso, In questo senso piuttosto che di mafia in senso generale, si deve parlare di "mafie" con riferimento ai vari aggregati criminosi che si formano e si diffondono nelle campagne, nei centri urbani, nei rioni di una stessa città, legati oppure no da vincoli più o meno stretti, secondo fattori puramente occasionali.
Già nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, scriveva appunto che la mafia è "un mosaico di piccole repubblichette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione" a volte in guerra, a volte allegrie.
E' del tutte fantasiosa la concezione della mafia come di una organizzazione compatta con un capo supremo, con una gerarchia, con una precisa suddivisione di incarichi e compiti, con un complicato cerimoniale per l'ammissione e per il conferimento delle cariche direttive o qualcosa del genere esiste in altre forme di delinquenza associata, quali la "fibbia" calabrese o la "camorra" napoletana, ma non certamente nella mafia, perché nessun indizio o traccia se ne è mai avuto.
La mafia si articola in "cosche", più o meno numerose o influenti, a volte collegate a volte in contrasto, capeggiate da elementi la cui potenza ed importanza è proporzionata al seguito di cui dispongono, alle amicizie o ai legami con altri esponenti ed al controllo di determinati settori ed ambienti.
Esistono dei capimafia, ma non un capo della mafia; può accadere, come è accaduto, che uno di questi capimafia, per un insieme di fattori complessi e difficilmente analizzabili, assuma una posizione di notevole preminenza a rispetto agli altri, sì da esercitare una funziona di grande moderatore e consigliere, di arbitro supremo di controversie e conflitti, la cui opinione ha, come peculiare caratteristica, il valore di una decisione inappellabile. Si tratta, però, di situazioni eccezionali e transitorie, legate a posizioni personali.
Certo è, comunque, che la mafia è, purtroppo, una realtà viva ed operata della cui esistenza, in mancanza di prove documentali o di testimonianze ampiamente rivelatrici, si può avere la certezza attraverso le ricorrenti catene di delitti di sangue, il conseguimento di una inesplicabile posizione di prestigio, da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o l'arricchimento tante repentino quanto misterioso di individui assurti rapidamente da modesta posizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditorie La mafia esiste nella forma più virulenta com'è dimostrato dalla agghiacciante documentazione dei delitti commessi in territorio di Palermo, in questi ultimi anni, spesso rimasti impuniti.
La costituzione di unsi Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, avente lo scopo, più volte in gassato perseguito e mai raggiunto con risultati definitivi, di studiare le cause stabilirne i rimedi più adatti ed efficaci, ha consacrato, nella forma più autorevole e solenne, la prova della esistenza della mafia.
La mafia, con i suoi tenebrosi tentacoli, spesso utilizzando l'attiva collaborazione di persone qualificate e insospettabili, si inserisce in tutti i settori della vita sociale, nel campo commerciale e industriale, nel mondo degli affari e delle speculazioni, nelle competizioni politiche, portando in assi i propri sistemi violenti e intimidatori ed inquinando così profondamente la nostra società.
La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato, rifugge dagli atteggiamenti decisi di ribellione e dalle manifestazioni eclatanti di violenza tali da attirare l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione. Essa vi ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da inderogabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza.

Gli sconcertanti esempi di collusione e losche complicità di cui sono piene le cronache dell'ultimo ventennio dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli Organi dello Stato.
Questa tendenza si manifesta pure attraverso il comportamento apparentemente assequiente, corretto e liggio alle norme della società tenuto dal mafioso, che si sforza così, specialmente quando comincia a vedeva realizzati i propri fini, di nascondere sotto una maschera di rispettabilità, la sua vera indole di delinquente in fido e pericoloso o le vaghe e non controllate notizie pervenute alla Polizia in merito al convegno di alcuni capimafia, riuniti allo scopo di studiare e attuare le misure più opportune per paralizzare o frustrare l'opera della Commissione Parlamentare, sono una conferma di quanto si è detto sull'atteggiamento tipico della mafia, tendente ad evitare, a tutti i costi, lo scontro diretto a aperto con i poteri dello Stato.
Si è cercato, particolarmente in passato, di stabilire una distinzione tra mafia, concepita più che altro come manifestazione di coraggio, fierezza e indipendenza e la delinquenza comune, per cui il mafioso non sarebbe altro che un individuo con spiccate doti di energia e orgoglio e audacia» insofferente di vincoli e costrizioni, indotto talora a delinquere dalle storture e dalle ingiustizie sociali, ma, in ogni caso, sempre e soprattutto uomo d'onore, coraggioso e leale.
Molti anni fa un illustre statista ebbe a dichiarare che se per mafioso si intendeva persona animata da spirito cavalleresco, senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i derelitti egli sarebbe stato fiero di essere considerato il primo mafioso della Sicilia.
Nel 1930 in una rivista giuridica fu pubblicato uno scritto in cui si criticava che mafioso fosse divenuto sinonimo di malfattore e si affermava che il mafioso proprio per il suo spirito peculiare di indipendenza, non poteva essere un associato per delinquere, pur ammettendosi che tra i mafiosi si venisse a creare un legame istintivo definito "simpatia tra mafiosi", mai equiparabile a “vinculum scelerum”.
Ancora oggi si continua a parlare di vecchia e mio va mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società, al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria degenere derivato della prima.
E si arriva persine a parlare di mafia "buona”, in contrapposizione con la mafia "cattiva", come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba quasi essere fieri, come: di un privilegio non diviso con altri.
Purtroppo, tali atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a voi; te autorevoli, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non s'i" risolvono altro che in una +remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode.
Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nel le sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitala in tanti ambienti e settori.
Anche a volere attribuire alla parola mafia il significato storico letterario conferitole da Pitré secondo il quale mafia è «la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interesse ed idee, donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui…“l'importante è affermare che la mafia è soltanto delinquenza organizzata e che il mafioso è un delinquente.
All'epoca della massiccia repressione della mafia durante il fascismo, S.E. il Procuratore
Generale Giampietro ebbe ad affermare, in un discorso inaugurale del l'anno giudiziario, che la società dei mafiosi attiva e operante è per sé stessa un'associazione per delinquere.
Nel 1933 S.E. G.G. Lo Schiavo, appassionato e profondo studioso del problema, pubblicò uno scritto sul reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, in cui sosteneva la identificazione della mafia, con la espressione giuridica di associazione per delinquere, con tutti gli attributi di pericolosità sociale e soprattutto di turbamento all'ordine pubblico, tipici di una organizzazione delinquenziale.
A distanza di trenta anni dall'epoca in cui si pensava che la mafia fosse stata definitivamente debellata, nel momento in cui si è avuta la più impressionante recrudescenza della delinquenza

organizzata, il principia già enunciato della identificazione della mafia con il concetto di associazione per delinquere deve essere ribadito con particolare vigore, a salvaguardia della nostra società continuamente insidiata, minacciata e ostacolata nelle sue aspirazioni a migliori condizioni di vita, dalla esistenza di una simile tentacolare organizzazione criminale o si deve sottolineare, con piena aderenza alla realtà, mettendo da parte fantasie e romanticherie del passato, che la mafia, non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo né un termine letterario (anche se può capitare - e sarebbe meglio evitarlo - di parlare di mafia e mafiosi con tali significati), ma è essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in società o aggregati o gruppi o, meglio ancora, "cosche", che sono, automaticamente, attive e operanti per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso attraverso l'esecuzione, quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quali la violenza privata, l'estorsione, il danneggi amento, che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale né attirano, in maniera energica, l'attenzione della Autorità.
Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa è indubbiamente quella camuffata sotto la apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di personalità della vita pubblica, legata ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno, con felice espressione "mafia in doppio petto", che è, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente.
Mafia è perciò associazione per delinquere, che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile, costituita per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.
Nel reato in esame sono insiti un'effettiva lesione dell'ordine pubblico, per la esistenza in seno alla società di una simile associazione, ed un 'pericolo per i propositi delittuosi che costituiscono lo scopo degli associati.
L'associazione per delinquere rappresenta una minaccia insidiosa alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di continuo allarme per i cittadini.
L’associazione per delinquere, quando si chiama mafia, costituisce, oltretutto, una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni addirittura un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più disparati settori della vita pubblica sono» solo in minima parte, documentati da quanto si dirà più avanti nell'esaminare la posizione dei singoli imputati, con particolare riguardo alle penetrazione della mafia nel settore edilizio, nei mercati, nella gestione dell'ippodromo, nel cantiere navale e in qualche grosso stabilimento industriale.
La mafia è presente, e se ne ha la prova attraverso le vaghe ammissioni di qualcuno e certi misteriosi episodi di danneggiamento o di violenza, in ogni ambiente e non vi è attività commerciale o industriale in cui il mafioso non cerchi di inserirai con i suoi tipici sistemi intimidatorio.
Mafiosi oppure elementi controllati dalla mafia sino generalmente i guardiani dei cantieri, delle aree, dei magazzini, degli stabilimenti, dei villini della periferia, dei fondi rustici…
Direttamente o attraverso compiacenti intermediari, i mafiosi si occupano di imprese di costruzione, di appalti, di autotrasporti, di forniture di materiali o di generi di consumo ed intervengono nella compravendita dei terreni, nella gestione di aziende, negozi e locali pubblici.
Molti mafiosi sono in possesso del porto d'arma o del passaporto per l'Estero, ottenuti indubbiamente mediante l’appoggio di autorevoli e misteriosi protettori.
La deleteria influenza esercitata dalla mafia non è soltanto di natura materiale, perché agisce anche sul costume s sul modo di comportarsi, sui rapporti ubblici e privati, sulla mentalità, per cui a ragione si parla di una "mentalità mafiosa".
E solo così diventano comprensibili atteggiamenti e reazioni, che diversamente non potrebbero mai spiegarsi od ammettersi…
Per omertà, che è una conseguenza della mafia perchè è particolarmente diffusa nelle province inquinate da questa forma di delinquenza, si intende l'atteggia mento di ermetica reticenza assunto sistematicamente da tutti quelli che, come persone, offese o testi, sono implicati in processi per

reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia, tende lentamente a modificarsi.
Un muro di impenetrabile silenzio, provocato da scarso senso di civismo, da timore di rappresaglie e purtroppo anche da non eccessiva fiducia nei Poteri dello Stato, si oppone regolarmente alle indagini giudiziaria che, nonostante l'impegno con cui possono essere condotte finiscono fatalmente col concludersi spesso con la equivoca formula de11 Assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.
L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza più grande del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non lo denunzieranno, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze noni riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto possa avere il più lontano nesso con la vicenda, consiste, in altri termini, in quella che può definirsi "la certezza dell'impunità".
Ciò aiuta a comprendere come in una grande città come Palermo sia possibile per dei malviventi sparare e uccidere a viso aperto, in mezzo alla folla ed in piena luce commettere senza alcuna cautela soprusi e ribalderie, agire con estrema tracotanza e sfidare ostentatamente la società»
e non si pensi nemmeno per un attimo che tali gesta siano dovute a spiccate doti di coraggio e audacia.
Deve essere, infatti, smantellato il mito del mafioso "uomo d'onore, coraggioso e generoso", perché il mafioso è tutto l'opposto.
La lunga documentazione di delitti di., mafia commessi mediante l'agguato e con una enorme sproporzione di forze tra aggressori ed offeso, è sufficiente a smentire quella proposizione che suona soprattutto offensiva per il cittadino, il quale votato veramente di quelle virtù, si vede posto sullo stesso piano della più spregevole espressione della criminalità.
II mafioso colpisce alle spalle, a tradimento, quando è sicuro di avere la vittima alla sua mercé e di non essere esposto al pericolo di una reazione, non affronta mai l'avversario a viso aperto ed è disposto a qualsiasi compromesso, ad ogni rinunzia ed alle peggiori bassezze, pur di salvarsi da una situazione pericolosa, di sottrarsi ai giusti rigori della Legge, di evitare comunque le conseguenze delle sue ribalderie.
Basti, a quest'ultimo proposito, ricordare che nei processi per associazione per delinquere celebratisi una trentina d'anni fa, divenne spettacolo abituale quello degli, imputati che gareggiavano nelle confessioni, nelle accuse, nelle ritorsioni e nelle implorazioni di clemenza e di perdono.
Tipico il comportamento del mafioso Giovanni Di Peri, il quale, vittima designata dell'attentato dinamitardo commesso la notte del 30 giugno 1963 a Villabate, assiste confuso nella folla al fermo da parte dei carabinieri della moglie e dei figli ed anziché darsi pensiero della sorte dei suoi cari, esposti subito dopo il trauma della esplosione agli interrogatori degli inquirenti, non trova di meglio che allontanarsi e sparire dalla circolazione, unicamente preoccupato di mettere al sicuro sé stesso.
Mafioso, perciò, non significa soltanto delinquente non significa soltanto associato per delinquere - sarebbe inconcepibile la figura del mafioso isolato, non collegato in un modo qualsiasi ad altri della sua stessa risma - mafioso è soprattutto, sinonimo della più odiosa figura di malvivente.
Oltre che nell'omertà la forza del mafioso risiede in campo politico, che egli mira e riesce a procurarsi, creando, in proprio favore, per motivi più o meno legati, obblighi di riconoscenza e impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o, comunque, per ricavarne vantaggi e utilità.
La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli, conferisce al mafioso iattanza è sicumera, lo induce ad. assumere indisponenti atteggiamenti di sfida e tracotanza, almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e severa applicazione della Legge.
È innegabile che la ricerca della prova sulla appartenenza ad associazioni mafiose si presenta particolar mente ardua per la estrema difficoltà di acquisire precisi e circostanziati elementi specifici, sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che sistematicamente si frappone tra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.
Pertanto, la prova della qualifica di mafioso e per, ciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavata da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico e rigoroso, tenendo

conto della personalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dell'atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.
La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscontri di fatto, che conferiscono all'indizio serietà e attendibilità.
Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su un'associazione mafiosa, dev'essere attribuita alla notorietà - che è diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti "tratta dalla osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti " (G.S. Lo Schiavo).
Notorietà è concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscano pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).
La notorietà è meno del noto ma è più della voce pubblica, che è un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto, ricavata dall'evidenza o, meglio, da ciò che sembra evidente.
La notorietà, pertanto, da sola non ha piena efficacia probatoria; essa costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti, che vengono ad essere così opportunamente valorizzati, sì da ottenere un quadro d'insieme, sufficientemente aderente alla realtà, sia dei fatti che delle responsabilità.
La certezza della esistenza della mafia importa, come conseguenza, ricollegandoci alle considerazioni già esposte, la certezza della esistenza di una vasta associazione per delinquere operante in tutto il territorio della provincia di Palermo, con ramificazioni ed interessi nelle limitrofe province di Caltanissetta, Agrigento e Trapani anche esse infettate dal fenomeno delinquenziale in esame.
È bene ripetere che, parlando di una vasta associazione per delinquere, non si intende riferirsi ad una associazione omogenee e compatta con un capo, dei luogotenenti ed uno stuolo di gregari ed esecutori, guidata da direttive precise e ben determinate e rivolta al con seguimento di scopi comuni a tutti gli associati.
Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali, mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi e con metodi differenti, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero dei componenti) alle reciproche alleanze, alla rete di protezioni e connivenze.
Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma delittuoso degli associati, è sufficiente che si tratti di "uno scopo di delinquere", vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisca il fine ultimo della associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso eventualmente lecito.
Sono irrilevanti i motivi che danno vita all'associazione e che determinano l'adesione da parte dei singoli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendentemente dalle singole responsabilità per i vari specifici delitti, devono rispondere del reato di cui all'art.416 C.P.
Lo "scopo di delinquere" caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme, alla volontaria permanente unione di più persone, da luogo alla ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere […].

LA QUARTA MAFIA (ANNI '70)

L'evoluzione dell'organizzazione mafiosa degli anni 70 risente l'assenza di due componenti che erano state essenziali nel decennio pire-cedente: il centro direzionali di «Cosa Nostra» e l'alta qualificazione delle cellule (o cosche) operative della nuova mafia, spregiudicate ed organizzate sul piano internazionale «Cosa Nostra» dopo la tempesta dell'inchiesta del Senato americano che ne ha messo a nudo spietatamente l'origine e la natura criminale, la pervicacia nello sfruttamento, la crudeltà nell'azione, demitizzandone .l'opera e la funzione davanti a milioni di cittadini che assistevano attraverso le riprese televisive alle udienze delle inchieste, ha preferito prudentemente ritirarsi dalle operazioni più clamorose, sottrarsi alle curiosità di una stampa agguerrita ed attenta, ed attestarsi su posizioni di «riflessione» in attesa del momento più opportuno per riprendere le grandi operazioni internazionali.
L'attuale capo del «sindacato», Joseph Gambino, sembra impersonare, con la sua

minuta figura la sua debole costatazione e la delicata salute, questo momento di ripiegamento dell''«organizzazione» americana.
Rimane, però, la gestione dei colossali interessi economici che nell'ambito dell'organizzazione sono curati con grande oculatezza e mano ferrea. L'alimento necessario quanto basta ad -un ragionevole sviluppo, specialmente in momenti di crisi economica, viene dato dalle tradizionali fonti, ancora utili, anche se non sono ricche come in passato: prostituzione, gioco d'azzardo, spaccio di monete false, traffici internazionali di valuta armi, preziosi. La nuova mafia è stata debellata con il processo dei «114» e con una nuova e più organica applicazione delle misure di prevenzione. L'azione congiunta di magistratura e organi di polizia palermitana, sull'impulso e per l'iniziativa della nostra Commissione d'inchiesta, ha dato per la prima volta, agli inizi degli anni 70 un risultato di grande efficacia nella lotta contro la criminalità mafiosa.
Adottando un metodo nuovo di indagine, snello e semplice, il giudice istruttore di Palermo Neri e il pubblico ministero Rizzo in stretta e fattiva collaborazione con Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza - hanno indagato sulla nuova mafia solo ai fini dell'accertamento del delitto di associazione a delinquere, lasciando alle competenze delle diverse autorità giudiziarie il compito dell'accertamento dei singoli reati per i quali ciascun componente della «cosca» poteva (ritenersi responsabile.
La ricerca degli elementi di responsabilità per 'dimostrare il concerto criminoso dell'associazione fu minuziosa e consentì di scoprire notizie ed dementi che andavano al di là del loro valore giudiziario, perché rivelavano - come abbiamo avuto modo di constatare nel capitolo dedicato alla nuova mafia - il modello organizzativo, i collegamenti tra le varie cosche, i comportamenti della nuova generazione mafiosa, e le deficienze, le incongruenze e le scarse sensibilità che gli organi della sicurezza pubblica avevano avuto nel combattere questo nuovo tipo di criminalità organizzata.
L'eliminazione dalla scena operativa dell'intreccio mafioso di uomini come Badalamenti, Alberti, i Filippone, Boutade ed altri decapitò l'«organizzazione» e disintegrò le centrali operative che erano ormai proliferale nei centri più importanti del Paese.
I due cugini Greco, che erano stati e sono ancora gli elementi di direzione a maggiore livello, si ritrovarono con tutto il terreno retrostante alle loro basi estere completamente franato e nelle condizioni di mutare le linee della loro iniziativa criminosa. Essa ancora non è completamente conosciuta e sarebbe necessario che *équipes* specializzate degli organi di sicurezza facessero delle indagini approfondite per prevenire e combattere un fenomeno che già si delinea all'orizzonte, quello della nuova struttura mafiosa che fatalmente germoglierà, o probabilmente è già germogliata, sul vecchio ed antico tronco dell'«onorata società».
Gli elementi, l'indirizzo, i metodi, la struttura della «quarta mafia», quella che si intravvede a metà degli anni 70 come protagonista di 'imprese criminose relativamente nuove, ma clamorose come i rapimenti a scopo di estorsione, sono ancora incerti e comunque poco conosciuti.
Il filone della droga e dei traffici internazionali ad esso collegati probabilmente è divenuto marginale sia per il prevalere delle
bande marsigliesi, sia per d mutati mercati di produzione e di smercio.
La Guardia di finanza della sezione di Milano, che segue con attenzione il fenomeno, ha tratto qualche orientamento ricavabile dal complesso delle operazioni concluse e dai servizi oculati di informazioni che ha predisposto. Il colonnello Sessa nel rapporto
alla Commissione del dicembre 1973 in seguito alle indagini compiute dal nostro Sottocomitato ha rilevato i seguenti dati:
a) Milano è una delle maggiori piazze europee per lo smistamento e il consumo della cocaina che trova un mercato interno particolarmente ricettivo;
b) la droga, proveniente dal Sudamerica, viene introdotta in Italia, quasi esclusivamente da sudamericani e in particolare da cittadini argentini e cileni. Costoro trovano basi di

appoggio milanesi non mafiose o non esclusivamente mafiose;
e) lo spaccio al minuto è affidato sia ad organizzazioni di malavita locale, sia a singoli spacciatori. È stata rilevata la presenza di qualche mafioso, ma si tratta di sbandati delle distrutte cosche della nuova mafia.
In uno dei servizi di accertamento del luglio 1972 la Guardia di finanza accerta il contatto tra un cittadino argentino Josè Luis Saracibar Aricela in attesa di ricevere una partita di cocaina e uno dei 'fratelli Fidanzati, già qualificati «picciotti» di successo nella cosca Alberti. Il più abile e prestigioso, Nino, è 'in carcere, mentre l'altro, Gaetano, si arrabatta come può. Quando prende contatto con il Saracibar si qualifica al telefono come «fratello di Nino», e allorché d'altra replica stizzito che non conosce nessun Nino, dice «Nino Fidanzati». Il nome funziona come un lasciapassare il che prova che l'eco della forza della cosca Alberti non è dal tutto spenta.
Sempre a Milano opera il cognato del Fidanzati, Cangelosi Salvatore, spacciatore di cocaina, latitante, e collegato alle bande sudamericane.
Nel «giro» della cocaina entra un personaggio di «rispetto» che ha acquisito lo stile - manageriale della nuova mafia, e che risulta collegato, sebbene ancora in forme ed attività non specifiche, ad altri settori di traffici illeciti sui quali dovranno essere compiute indagini approfondite. Si tratta di Porta Gaetano, segnalato sin dal 1962 dalla Guardia di finanza, collegato con le organizzazioni contrabbandiere di Vincenzo Buccafusca e di Tommaso Buscetta; è ritenuto «pezzo da 90» nell'ambiente del mercato ortofrutticolo di Milano ove gode di notevole prestigio per la sua attività di intermediazione con il mercato generale di Napoli, presso il quale era titolare di uno stand.
Il Porla ha rapporti con De Marzo Alfredo, arrestalo per detenzione da armi da guerra, un genere che 'interessa molto l'organizzazione mafiosa e che ha tutte le caratteristiche tradizionali per essere gestito, attraverso i torbidi e rischiosi canali di avventurieri di tutte le misure, da chi possiede capitali imponenti, disciplina ferrea, garanzia di omertà e di silenzio.
Sappiamo ancora poco su questo traffico illecito, sugli oscuri risvolti interni ed internazionali che ilo alimentano, sulle connivenze o le compiacenze che lo ispirano o che se ne servono, ma alcuni indizi collegati alle impressionanti e continue sparizioni di autotreni TIR, al flusso ininterrotto di armi che alimentano sedizioni interne ed esterne ed armano la criminalità organizzata di molti Paesi inducono a ritenere che una ornano, per ora invisibile, ed una mente esperta ed organizzata operano con sagacia, acutezza e spregiudicatezza.
Gli organa della sicurezza pubblica dovranno vigilare con acume, coordinando le indagini, avvalendosi di équipes di specialisti, utilizzando la collaborazione internazionale per chiarire e combattere quello che appare un nuovo filone dal quale appare difficile possa essere esclusa l'organizzazione mafiosa.
«L'organizzazione criminale» - scrive il giornalista Mimo Durant sul «Corriere della Sera» del 30 marzo 1975 - «è potente; i "cervelli" sanno tutto, conoscono i carichi dei TIR, de loro destinazioni, gli orari di partenza e di arrivo, le strade che percorrono, le abitudini degli autisti e si avvalgano di esecutori fedeli e decisi».
Secondo la stessa fonte in soli due mesi (febbraio e marzo 1975) sono spariti 17 autotreni TIR con un danno di circa 2 miliardi; questo dato rivela l'importanza degli interessi in gioco e quindi la necessità che la loro gestione avvenga attraverso una ferrea organizzazione. Anche a prescindere dal canale connesso al traffico clandestino di armi, - che può essere una componente, la sparizione degli automezzi TIR nel senso letterale del (termine perché non sono più recuperati e le merci di ogni genere - dal burro al pellame - che vengono incettate, presuppongono vari settori di competenze, dal ricettatore allo spacciatore al minuto, che solo un'organizzazione permanente come quella mafiosa può fornire con garanzia di omertà e di sicurezza.
L'ondata di criminalità collegata con i sequestri di persona a scopo di estorsione che ha colpito il nostro Paese dall'inizio degli anni '70 ha avuto, ed ha ancora oggi, intensità, modalità, esecuzione, durata che non si riscontrano in

nessun altro Paese. La frequenza, la freddezza nell'esecuzione, di cinismo nella trattativa, la cautela e la pazienza nell'attesa del riscatto, la sparizione di ogni traccia collegabile con il nucleo organizzato sono elementi caratterizzanti che collegano sicuramente il rapimento ad una organizzazione ricca di mezzi, esperta nelle scelte e nell'esecuzione, capace di lunga mimetizzazione, con basi e connivenze non isolate, ma sparse su larga parte del territorio nazionale ed anche all'estero.

Il salto di qualità che si 'riscontra in questo tipo di delitti con il sequestro dell'industriale di Vigevano, Torielli, nel dicembre 1972, che successivamente si ripeterà e si amplierà con impressionante ed angosciosa regolarità negli anni successivi, ha certamente una origine ed una matrice mafiosa.

Al rudimentale ed artigianale sequestro di certo banditismo sardo, con le sue avventure, caratteristiche di nascondigli scomodi negli anfratti di montagne aspre ed inaccessibili, subentra il rapimento pianificato delle grandi aree metropolitane e delle zone di maggiore espansione industriale con una perfetta conoscenza delle capacità economiche della vittima, spesso ignote non solo al fisco, ma agli ambienti economici vicini o con essa in contatto, e con una rete di intermediazione e contatti da rendere difficile il lavoro di indagine degli organi inquirenti durante e dopo d'esecuzione del sequestro.

La fine del 1972 coincide con un periodo di estrema difficoltà per l'organizzazione mafiosa. Le cosche più audaci proliferate in varie zone del Paese sono state sgominate con le intelligenti iniziative che Magistratura e forze di Polizia sviluppano nell'ambito dell'indagine sui «114»; gli uomini1 più rappresentativi e più pericolosi - Alberti, Buscetta, La Barbera, Badalamenti - della «nuova mafia» sono arrestati e neutralizzati, i canali di alimentazione di grandi profitti - contrabbando e traffico di stupefacenti - si inaridiscono. Quello che rimane della «nuova mafia» sono: il centro direzionale che fa capo al clan Greco, un esecutore prestigioso, cinico e spietato come Leggio, un retroterra, 'soprattutto palermitano, di antichi legami e connivenze: ce n'è quanto basta per resistere alla situazione precaria ed aspettare tempi migliori. L'organizzazione ha, però, bisogno di nuove iniziative per alimentare la grande cupidigia di denaro e per frenare le impazienze dalle giovani leve di «picciotti», che nel vuoto che si è creato tendono a sottrarsi alle vecchie regole e - come vedremo - anche ai vecchi *bosses* per intraprendere spericolate iniziative dirette.

Il sistema del se-questo di persona non è sconosciuto alla mafia, ma quando è stato utilizzato ha avuto risvolti equivoci che hanno sminuito di suo rilievo economico, per assumere probabilmente significato di «avvertimento» o di «mancanza di rispetto», tanto che orbitava sempre nell'area vischiosa del rapporto tra mafia e potere locale.

Il 24 febbraio 1971, viene rapito a Palermo Antonino Caruso di 31 anni, figlio dell'industriale Giacomo Caruso, cavaliere del lavoro, titolare di imprese quali la SICILMARMI di Castellammare del Golfo e la SICIL-GESSO di Alcamo, stille quali la nostra Commissione ha svolto indagini, senza concreti risultati, per valutare informazioni su presunti collegamenti con alcuni sistemi utilizzati nel traffico della droga, come quello collegato con le esportazioni di marmi in USA e del quale abbiamo già riferito. Comunque per l'industriale Caruso che opera in zona di altra qualificazione mafiosa il rapimento è certamente un «affronto». «L'oltraggio del rapimento» - scrive Grazio Barrese nel suo libro «I complici» - «non investe soltanto la famiglia Caruso. Il giovane sequestrato, infatti, è imparentato per via della 'moglie con il boss dell'Uditore, Pietro Torretta, ed è inoltre pupillo prediletto di Bernardo Mattarella, l'ex Ministro DC che di lì a poco morirà per improvvisa crisi cardiaca».

«II rapimento del giovane Caruso» - scrive La Stampa del 10 maggio 1971 - «dovette sembrargli (a Mattartìlla) il colpo di grazia vibrato contro il suo prestigio, il segno sicuro che ormai egli non riusciva più a dominare l'ambiente. Di più: dovette sembrargli chiaro che il gruppo di malfattori era stato mosso da qualche suo rivale politico, anche al fine di procacciarsi il finanziamento alla campagna per le "regionali" in corso».

L'8 giugno 1971 viene rapito il figlio del noto e discusso costruttore edile di Palermo, Francesco Vassallo e successivamente il 16 agosto 1972 l'ingegnere Luciano Cassina, figlio dell'imprenditore che da anni ha in appalto a Palermo e provincia la manutenzione della rete stradale.
Questi sequestri hanno dati e caratteristiche omogenee che li rendono sospetti per il fine che non poteva essere quello economico e non sono comparabili con quelli degli anni successivi.
La ristrettezza dell'area operativa - quella palermitana -, la qualificazione degli uomini o delle famiglie colpite - strettamente legate al tipo di gestione del potere politico ed economico sul quale ha indagato a lungo la nostra Commissione ed ha riferito al Parlamento con altri rapporti e con quello conclusivo - attribuiscono a questi delitti moventi e finalità che non si ritroveranno più nei rapimenti degli anni successivi.
Il sequestro Torielli fin dall'inizio ha una sua connotazione precisa, dalla quale è possibile arguire la presenza di una organizzazione criminale esperita e decisa: la cifra enormemente elevata, per quel periodo, richiesta per il riscatto e la perfetta conoscenza delle possibilità economiche del rapito, non proporzionate all'attività di medio imprenditore ed insospettate anche dagli ambienti economici meglio informati.
Un altro dato caratterizza questo sequestro: la cura del rapito nel mentire, nel descrivere falsamente i luoghi ed i piani della sua triste esperienza di prigionia. È questo un segno che Torielli ha avuto contezza della pericolosità dell'organizzazione, della capacità di rappresaglie più spietate, della forza che riesce a sviluppare. Dunque, non deve trattarsi di criminalità comune, né di un tipo di criminalità organizzata che dopo «il colpo» si volatilizza e svanisce.
Le indagini, rigorose, oculate, attente, condotte in sintonia dagli inquirenti (dott. Turone e dott. Caizzi, rispettivamente Giudice Istruttore e Pubblico ministero) con gli organi 'di polizia (Pubblica sicurezza, Carabinieri e Guardia di finanza) riveleranno la matrice mafiosa e la struttura dell'organizzazione che in breve tempo ha saputo «riconvertire» le proprie iniziative, utilizzando quello che è rimasto come appendice della «nuova -mafia» ed i picciotti di quella che si avvia ad essere la «quarta mafia».
La prima pista seguita dagli inquirenti fu Michele Guzzardi, fidanzato della figlia del custode di casa Torielli, di quale recapitava le lettere del rapito e fu designato per portare il denaro del riscatto.
Con il rilascio di Torielli, avvenuto il 7 febbraio 1973, Guzzardi venne 'arrestato con alcuni suoi familiari, ma dopo gli interrogatori solo il primo restò in carcere. Nelle mani degli inquirenti rimase ben poco: alcune contraddizioni dell'arrestato e le bugie di Torielli. Era il risultato tradizionale dei processi mafiosi: un capro espiatorio scontato per il breve tempo necessario a sviare le indagini, false piste create da una parte insospettabile, la vittima. La conclusione non poteva essere diversa da quelle tradizionali dei processi di mafia: l'impolveramento del fascicolo negli scaffali per anni e poi la sua definizione con una «insufficienza di prove».
Ma i due magistrati inquirenti ed i loro collaboratori delle forze di Polizia non si arrendono, hanno fiutato odore di mafia, intuiscono che senza una svolta non si approda a nulla. È la loro forza e scelgono la strada giusta, quella che non è stata mai percorsa quando ci si è adagiati sulla routine del fatto e dei testimoni, delle piste e alle indagini devianti con prove fasulle: studiare a fondo il primo e più valido indizio, conoscere la personalità dall'imputato, il suo ambiente, le sue amicizie, i suoi rapporti economici e collegare il tutto, per costruire, tessera su tessera, il mosaico.
Lungo questa strada i due magistrati scoprono quella rete sottile di relazioni, connivenze, affari che lega uomini e fatti che apparentemente operano in universi separati.
Così, per esempio, Michele Guzzardi ha un fratello, Francesco, che ha una impresa edilizia a Trezzano sul Naviglio, un luogo che non può essere neutro perché è stata la base operativa di Gerlando Alberti. Poi si rivelano le strane amicizie dei Guzzardi: i Ciulla, i Taormina, gli Ugone, nomi che presi a sé non direbbero niente di importante, ma collegati con altri fatti sono rivelatori di ben altre imprese. Abbiamo

detto che a Trezzano sul Naviglio il passaggio di Alberti non poteva non aver lasciato qualche residuo interesse operativo; ed infatti Giuseppe Ciulla e Salvatore Ugone che risultarono coimputati in una serie di rapine in un processo pendente a Biella - finalmente non più comparti stagni? «frequentavano» Trezzano insieme al costruttore Guzzardi, mentre il Ciulla era imputato insieme a Michele Guzzardi per rapina a mano armata ai mercati generali di Milano, avvenuta nel 1968.
Dopo quasi un anno di questo paziente lavoro, gli inquirenti hanno in mano la prima carta buona: due banconote del riscatto Torielli trovate in possesso di Salvatore Ugone.
Il fatto è clamoroso, ma gli inquirenti non desistono dalla cauta ricerca di collegamenti e approfondiscono l'indagine sulla personalità di Ugone. Salvatore ha un fratello, Giuseppe, che vive a Torino ed entrambi compiono continui e sospetti viaggi tra Torino e Milano. Perché? Quali interessi li porta con tanta frequenza a Milano?
La Guardia di finanza è interessata alle indagini per valutare gli aspetti economici, accertare le consistenze patrimoniali idei sospettati e vagliarne l'origine. In una perquisizione nella casa di Torino di Giuseppe Ugone viene trovato, tra le altre carte, un contratto notarile di acquisto di una cascina a Moncalieri, che è perquisita il 10 gennaio il 974 con esito negativo, eppure in una cella sotterranea era custodito Rossi di Montelera!
Quella che per gli inquirenti era stata una perquisizione senza esito, per la cosca determinò preoccupazione ed agitazione. I controlli telefonici successivi rivelavano che dal linguaggio allusivo dei sospettati si intuiva che qualcosa era sfuggito nella perquisizione.
L'11 marzo se ne effettua ancora una e con enorme sorpresa gli inquirenti trovano un buco fatto con martello pneumatico sul pavimento che lascia intravedere una stanza rettangolare sotto l'impiantito. Le altre perquisizioni nei confronti di Ciulla, dei Taormina ed altra non portano a risultati apprezzabili; qualcuno, però, fa sapere che nella cascina di Treviglio dei Taormina c'è una stanza in meno rispetto alle sue strutture originarie; manca precisamente una concimaia che andava in profondità sotto il livello della stalla. Nella perquisizione del 14 marzo si trova una botola e, sotto, la prigione nella quale è custodito Rossi di Montelera e che in precedenza era stata anche di Torielli.
Il cerchio così si chiude, ma saggiameli degli inquirenti non si ritengono appagati. Approfondiscono le indagini sui fratelli Taormina, proprietari della cascina di Treviglio e sugli Ugone. Tutto viene passato al setaccio: dalle bollette della luce a quelle del telefono, e proprio presso gli uffici della SIP di Bergamo è ritrovata la documentazione relativa al controllo del proprio contatore che Taormina Francesco aveva qualche tempo prima richiesto perché eccessiva gli era sembrata la spesa. Il documento rivela numerose telefonate in partenza dalla cascina verso un numero che corrisponde a quello di un negozio di vini di Pullarà Giuseppe. Posti sotto controllo i telefoni di costui, si ha la prova che il locale ha funzione di una importante base di appoggio di una organizzazione a delinquere: Giuseppe Ugone, latitante, telefona al Pullarà per chiedere aiuti in denaro; telefonate sospette ed allusive di molte persone che per un verso o per altro finivano sempre per chiedere di parlare con il signor Antonio al quale si rivolgevano poi in modo particolarmente rispettoso; si tratta di Leggio e di passo per la sua identificazione ed ili suo arresto è breve. Il 16 maggio la primula di Corleone è in carcere: per tre anni ha vissuto a Milano con una donna dalla quale ha avuto un figlio. Ha viaggiato spesso in Italia, recandosi più volte a Palermo e qualche volta è stato all'estero, in Francia ed in Svizzera, utilizzando due passaporti, uno falso ed un altro autentico, intestati ad un pregiudicato palermitano.
Con l'arresto di Leggio la sottile trama dell'organizzazione mafiosa potrebbe apparire completa: la dislocazione delle basi in regioni diverse, le solide coperture e la buona rispettabilità dei suoi componenti, introduzioni non secondarie presso le «autorità», visto che Taormina, Ciulla ed altri acquistano terreni, ottengono licenze edilizie ed autorizzazioni amministrative, costruiscono villette, larghezza di mezzi finanziari, tanto che l'ultimo negozio di vini aperto dal Pullarà è una lussuosa enoteca. La rispettabilità di Taormina è tale che è riuscito a fidanzarsi con una

ragazza imparentata con il sindaco del paese in cui vive.
Ciulla e Guzzardi Michele sono noti da tempo alla polizia; entrambi sono coimputati di rapina a mano armata ai mercati generali di Milano, avvenuta nel 1968, mentre lo stesso Ciulla ed Ugone Salvatore sono insieme imputati per rapina ai supermercati in un processo pendente a Biella.
Allorché si improvvisano imprenditori edili, nessuno sbarramento si frappone tra loro e la Pubblica amministrazione con la quale devono pur trattare per avere licenze, autorizzazioni ed altro. Ancora una volta la regola del comparto stagno tra organi diversi dello Stato funziona a vantaggio dei mafiosi.
Manca solo un anello, quello del denaro sparito e dei canali attraverso i quali è passato. Torielli ha pagato un miliardo e mezzo, Rossi di Montelera ha già accettato di pagare 3 miliardi. Come? Dove? A chi? I carabinieri di Torino accertano che l'intermediario per il pagamento del riscatto di Rossi di Montelera è stato un padre gesuita del capoluogo piemontese che era stato contattato per telefono e per lettera ed invitato a recarsi a Palermo semplicemente nella sede dei gesuiti. Qui viene indirizzato dal suo superiore al confratello padre Giovanni Aiello che non è nuovo ad incarichi simili perché ha già fatto da intermediario nel sequestro di Luciano Cassina i cui soldi per il riscatto sono stati consegnati ad un prete, padre Agostino Coppola, lo stesso che deve ricevere i 3 miliardi pattuiti di Rossi di Montelera; perquisizione dei carabinieri di Palermo nella casa del prete e ritrovamento di banconote provenienti dal sequestro dell'industriale lodigiano Emilio Baroni, rapito nel marzo 1974. Queste intermediazioni, ripetute, silenziose, hanno una coloritura, forse loro malgrado, di stampo mafioso, vanno al di là della riservatezza che precede il rilascio dell'ostaggio e garantisce all'azione mafiosa quel silenzio che è uno dei presupposti del suo successo.
Del prete Coppola si può dire, quasi certamente, che è pedina dell'organizzazione, ma sul gesuita Aiello che adempie al duplice incarico per consegnare le somme ingenti del riscatto alla medesima persona di Coppola, perché tanta riservatezza? Non è forse questo un modo per rendersi complice, anche inconsapevole, del (mondo della mafia che conosce e sa sfruttare tutti gli oscuri meandri attraverso i quali passa il suo «potere»? Partendo da lontano, l'indagine dei magistrati milanesi ripercorre a ritroso la trama dell'organizzazione mafiosa e guidata dai suoi fili sottili approda a Torino ed a Palermo riesce a catalogare e definire quattro sequestri di persona: Cassina, Torielli, Rossi di Montelera, Baroni. «Questi 'risultati» - dice il dottor Caizzi alla nostra Commissione «sono il frutto dell'impegno profuso dagli uomini, a dispetto delle lacune del sistema». Ha ragione.
Lungo tutta la nostra narrazione abbiamo visto che le lacune del sistema erano spesso congiunte al lassismo, alla impreparazione ed alla superficialità degli uomini, ed i risultati erano quelli che abbiamo descritti: la degradazione ed il discredito dello Stato e delle sue istruzioni.
«Vorrei farvi capire» - aggiunge Caizzi - «che il lavoro è stato di questo tipo: impegno di uomini. E c'è stato veramente, a (livello (magistrati ed a divello di polizia giudiziaria.
Ed i risultati si sono visti: ma sono dei risultati, non sono i risultati. Perché vi siano i risultati bisogna che i mezzi (per mezzi intendo tutto), l'organizzazione siano diversi, nel modo più assoluto».
A conclusione delle nostre indagini possiamo affermare che il fenomeno mafioso nella sua evoluzione e nella sua struttura organizzativa risulta più comprensibile di quanto non sia stato in passato. Questo dovrebbe rendere più facile l'adozione di nuove misure legislative e l'approntamento di nuovi strumenti di prevenzione e di repressione per combattere un'organizzazione criminale.
Essa rimane ancora fonte di grande pericolosità per la civile convivenza e per lo sviluppo democratico del nostro Paese per le implicazioni, dirette e indirette, che ha avuto spesso con il «potere», e le corruttele che ha generato nell'adone, nei metodi, nel costume, nell'amministrazione. Da qualche anno, esattamente dalla fine del 1972, Palermo è di nuovo l'epicentro di una lotta interna nell'organizzazione mafiosa che ha causato parecchi omicidi e tentati omicidi: Giuseppe Messina, un boss della vecchia mafia che da

gabellotto del duca Paolo Vanni D'Archirafi è divenuto proprietario di «giardini» destinati alla coltivazione dei fiori, viene ferito gravemente il 28 settembre 1972; sarà assassinato, con una «esecuzione» del migliore stile mafioso, da *killers* esperti e rimasti sconosciuti, il 27 marzo 1975. Probabilmente il vecchio boss ha pagato con la vita il tentativo di arginare la cupidigia e la invadenza inquieta ed indisciplinata della nuova generazione, quella della «quarta mafia», insofferente ai vecchi legami, insensibile alle antiche gerarchie, intollerante verso i vecchi capi.

Il 4 marzo 1973 lungo i viali della Favorita è ucciso Francesco Cristofalo, mentre il figlio Andrea rimane ferito; il 2 ottobre cade assassinato Filippo Caviglia, nipote del Messina; il 20 gennaio 1974 viene assassinato l'ex maresciallo di Pubblica sicurezza Angelo Sorino e i presunti responsabili sono assolti nel processo celebrato nel marzo 1975; il 15 settembre 1974 Giuseppe Nicoletti, boss delle borgate occidentali di Palermo, scampa miracolosamente al fuoco di un commando di *killers*; il 19 settembre cade assassinato Spiridione Caradiota, un boss di «rispetto» della zona di Partanna, e infine viene soppresso Giuseppe Naimo, guardiano di un cantiere edile.

La cosca del Messina è ferita a morte, ma non è la sola a pagare questo tributo di sangue di nuovo riassetto mafioso.

L'elenco degli assassinati è più lungo e la chiave di interpretazione dei moventi è più difficile di quella del 1962-1963.

L'assassinio del mobiliere Marino consumato recentemente (maggio 75), ha dei bagliori foschi nella possibile «guerra» che si delinea all'orizzonte. Un uomo legato a Leggio, che ha scontato qualche anno di galera par averlo aiutato ed assistito nella prima fase di latitanza, non si elimina impune mente e senza una causale che abbia radici lontane.

È possibile che questo sanguinoso travaglio sia un momento «generazionale» di trapasso verso nuove forme organizzative con capi giovani e spregiudicati, e con interessi diversi da quelli consolidati con la «nuova mafia». Ma è anche possibile che si tratti, come nel 1962-63, di una nuova «guerra» interna per il predominio su vecchi interessi, e su zone di influenze, contesi e contestati dai «giovani leoni» di una mafia meno tradizionale e scarsamente ossequiente, «gangsteristica e killeristica» formatasi alla scuola dei Greco, dei Leggio e dei La Barbera.

È certo, comunque, che all'interno dell'organizzazione mafiosa mai nulla accade per niente e mai atto o gesto, soprattutto se estremo come l'assassinio, è gratuito. Gli argani inquirenti commetterebbero un grave errare, (tattico e strategico, se, alla vecchia maniera, ritenessero che la lotta intestina mafiosa non li interessa, perché si «eliminano tra di loro».

È essenziale anzitutto individuare la sfera di interessi attorno ai quali si muove il centro direzionale ed il ruolo che su di esso esercitano oggi i due cugini Greco, quanto pesano economicamente i vecchi interessi del contrabbando di tabacco all'interno delle cosche palermitane e se vi 'sono alterazioni nelle zone di influenza delle «famiglie». Occorre pure riprendere l'indagine e lo studio attento su «Cosa Nostra», sulle modificazioni che ha subito, sulla apparente quiete che la caratterizza negli ultimi tempi e sui rapporti con le «famiglie» siciliane.

Le «bande» marsigliesi e quelle sudamericane hanno una momentanea prevalenza nel traffico internazionale degli stupefacenti.

Il mercato della cocaina è in forte espansione sia in USA che nell'Europa, e l'Italia ne è una parte rilevante per il consumo interno.

Recenti convegni e studi hanno rivelato dati inquietanti sulla tossicomania, specialmente giovanile, e sugli effetti indotti che essa produce nel campo della criminalità comune. Non è pensabile che l'organizzazione mafiosa trascuri o si disinteressi di un mercato come questo che produce alti profitti, né è possibile che alla lunga vi eserciti un ruolo marginale e subalterno.

L'accordo degli USA con la Turchia per impedire la coltivazione del papavero, la pianta da cui si ricava l'elemento base per morfina ed eroina, è divenuto praticamente inoperante sicché le estese piantagioni turche già quest'anno (1975) riverseranno sui mercati degli stupefacenti quantitativi rilevanti di materia prima. Non è difficile prevedere che l'organizzazione maliosa non resterà assente

dalla lotta per accaparrarsi la parte più rilevante del bottino, anche se non è ancora esattamente definito il ruolo che essa assumerà nel traffico della droga. La presenza, ormai consolidata e forte, di organizzazioni portoricane e negre nel mercato interno statunitense per lo spaccio dei narcotici probabilmente indurrà l'organizzazione a non occuparsi di questo settore, ma ciò quasi certamente comporterà un dirottamento verso altri mercati e quello europeo è, oggi, il più appetibile perché in forte espansione e con garanzie di ingenti profitti. A quel punto saranno possibili alleanze o convergenze con altre organizzazioni criminali che, forse, modificheranno i precedenti «modelli», soprattutto l'organica alleanza con la mafia siciliana. La tendenza al «sindacato del crimine», che ai è manifestata in questi ultimi anni tra bande di criminalità comune a livello internazionale, deve indurre «Cosa Nostra» a valutare nuove strategie e nuovi collegamenti.
L'organizzazione multinazionale e su base industriale della delinquenza organizzata sta consolidando in Europa un sindacato del crimine che, se pure lo differenzia dalla «onorata società», ha tuttavia tale forza da condizionare, per la sola sua presenza, la strategia e le scelte operative dell'organizzazione mafiosa. I «sindacati del crimine» - rileva il criminologo Hans Jtirgen Kermer - «hanno già gruppi di ricettatori nelle varie città, dispongono di ricercatori di mercato che viaggiano per studiare le rapine e di delinquenti specializzati, "gli esecutori", che vengono inviati in aereo da un paese all'altro per partecipare alle imprese criminose, proprio come i funzionaci delle multinazionali vanno da una capitale all'altra per firmare i contratti. Nella sola Germania circa 2.000persone lavorano per questa organizzazione».
Certo alcuni settori tradizionali della sfera d'azione dell'organizzazione mafiosa, proprio per le loro caratteristiche, resteranno di specifica competenza della mafia.
I rackets del gioco d'azzardo della prostituzione, delle armi e valuta - falsa o vera, non sono assimilabili alle rapine e ai furti, anche se pianificati a livello internazionale.
I primi presuppongono stabilità di direzione operativa, insistente permanenza su «mercati», rapporti «particolari» con le autorità, e quindi un aspetto esteriore di perbenismo, di (lusso e di ricchezza che coprono, dietro l'anonimato di società ed enti,
l'origine «sporca» del denaro; un mondo a «è, insomma, che, come abbiamo visto, poco o nulla ha da spartire con la delinquenza organizzata che, anche a livello internazionale, ha sempre la caratteristica della occasionalità nella preparazione del «colpo» e della temporaneità nella gestione dei profitti che ne derivano.
Però vi sono momenti di incontro e incrocio o per settori di attività o per rapporti connessi al mercato del crimine che hanno bisogno di una regolamentazione per impedire 'Scontri che la mafia cerca fino all'ultimo di evitare.
Abbiamo visto che uno dei fratelli Fidanzati, un «picciotto» di prestigio della cosca milanese di Alberti, cerca il contatto con lo spacciatore di cocaina sudamericana perché con lui deve fare i conti se vuole entrare nel «giro». A livello più elevato è possibile, come già è accaduto nel contrabbando di tabacchi, che l'organizzazione mafiosa arruoli una manovalanza di malavita locale o si avvalga della comune criminalità per settori che in una fase successiva a quella del crimine vero e proprio hanno bisogno di una direzione che utilizza canali operativi ed economici non solo prestigiosi per capacità di impresa e complicità discreta e silenziosa, ma per possibilità di collocare mercé «ripulita» come quella dei furti su commissione di auto di grossa cilindrata da esportare su altri mercati o del trafugamento di opere d'arte per arricchire collezioni di amatori poco scrupolosi. Lungo tutto il cammino dell'organizzazione mafiosa che noi abbiamo esaminato abbiamo dovuto constatare che molte volte il delitto ha prevaricato sulla legge, la cupidigia sull'equità, l'arroganza sulla rassegnazione più per debolezza dell'apparato dello Stato che per forza propria del potere mafioso. Una debolezza che è la risultante di molte componenti: struttura arcaica degli organi della sicurezza pubblica, impreparazione degli uomini, insufficienza dei mezzi e, non ultimo, anche se non sempre determinante, compiacenze o connivenze del «potere», anche

attraverso l'utilizzazione dei vuoti normativi che il «sistema» consente.
La lotta al crimine, di origine mafiosa o di malavita organizzata, passa attraverso un processo nuovo di adeguamento delle vecchie strutture, normative ed operative, ad una nuova realtà economica ed ambientale che è enormemente diversa da quella liberale ottocentesca per la quale furono previste ed elaborate. Puntare su rimedi contingenti come l'aumento delle pene o qualche limatura ai poterà di intervento delle forze di Polizia, è del tutto inutile, perché quel tipo di delinquenza non si lascia certo intimorire dalle minacce di pene che non saranno mai irrogate o da qualche fastidio di polizia.
Ma per raggiungere questo obiettivo di rinnovamento occorre una iniziativa politica coraggiosa, sostenuta da una salda volontà di operare fino in fondo, e forze omogenee decise a realizzarla. Le proposte che la nostra Commissione farà al Parlamento, dopo il lavoro che è stato lungo, ma non inutile, potranno costituire il primo passo per avviare il nostro Paese lungo questa strada, aspra e difficile, della tutela dall'ondine democratico e della civile convivenza per tutti i cittadini.

Cfr. Camera dei deputati, VIª Legislatura, Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti tra mafia e gangsterismo italo-americano, (relatore on.le Carraro), Doc. XXIII, n.2, p.433 e ss.

LA SECONDA GUERRA DI MAFIA (LA C.D. MATTANZA)

Le vicende successive allo sconquasso determinato dalla prima guerra di mafia seguono il graduale e prepotente affermarsi della "famiglia" di Corleone in seno a "Cosa Nostra".
Nel 1969-70, secondo quanto riferito da Buscetta, la mafia palermitana si riorganizza, creando un organismo direttivo provvisorio denominato "triunvirato" composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti, con il compito di stabilizzare il futuro assetto della mafia palermitana.

> […] Il fido luogotenente di Luciano Leggio assurgeva quindi ad un incarico di primo piano e, in breve tempo, poteva consolidare vieppiù il suo potere grazie all'arresto di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, avvenuto in relazione al processo dei 114 […].

Ma prima di procedere alla ristrutturazione dell'organizzazione era necessario, per la politica criminale di Cosa Nostra, procedere ad eliminare la causa principale del "cataclisma" che aveva investito la mafia palermitana, e, cioè, Michele Cavataio che vede nell'esecuzione della "strage di Viale Lazio" il suo epilogo.

> […] L'operazione veniva portata a termine, come riferisce Buscetta, con la c.d. "strage di via Lazio": un "commando" armato, composto - tra gli altri – da D'Agostino Emanuele, della "famiglia" di Stefano Bontate, da un certo Caruso, macellaio di Villabate appartenente alla "famiglia" di Stefano Bontate, da un certo Caruso, macellaio di Villabate appartenente alla "famiglia" di Giuseppe di Cristina (Riesi), e dal fratello più anziano di Leoluca Bagarella, appartenente alla famiglia di Corleone capeggiata da Luciano Leggio, si era introdotto negli uffici del costruttore Moncada ed aveva massacrato Michele Cavataio. Nella circostanza era rimasto ucciso il Bagarella, raggiunto da colpi di arma da fuoco esplosi da Cavataio nel tentativo di difendersi.
> Il Caruso, a detta del Buscetta, era stato in seguito eliminato dai Corleonesi, d'accordo con gli altri, con il presto che era un delatore dei carabinieri. In realtà, i Corleonesi intendevano così lanciare un avvertimento al Di Cristina, che, pur appartenendo ad una "famiglia" della provincia di Caltanissetta, continuava ad ingerirsi negli affari della mafia palermitana, e che per di più aveva "arruolato" nella propria "famiglia" una persona di altra provincia.
> Il Di Cristina era effettivamente all'oscuro della scomparsa del Caruso, tant'è che trovandosi, intorno al 1974-75, nel carcere dell'Ucciardone insieme al Buscetta aveva chiesto a quest'ultimo se avesse notizie del Caruso, del quale gli confermava il ruolo nella strage di via Lazio. Ma il Buscetta si era guardato bene dal riferirgli ciò che sapeva, perché non era stato autorizzato a farlo dai qualificati "uomini d'onore" (Bontate, Salomone, Badalamenti, ecc.) da cui aveva ricevuto le informazioni (Vol.124 f.109) - (Vol. 124 f.110).
> Anche su questo punto le dichiarazioni di Buscetta hanno trovato riscontro.
> Il Caruso è stato identificato per Caruso Damiano, macellaio originario di Villabate, scomparso da parecchi anni […].

Nel periodo in cui iniziava la graduale ascesa dei Corleonesi ai vertici dell'organizzazione mafiosa Tommaso Buscetta era detenuto in Italia. Egli, infatti, era stato estradato dal Brasile nel dicembre 1972 ed era rimasto ristretto nelle carceri italiane fino a giugno 1980, quando si era allontanato da Torino, dove era ammesso al regime di semilibertà.
Era, poi, rientrato a Palermo nel periodo più acuto della tensione fra Bontate e i Corleonesi e si era reso conto che il suo capo, ormai stretto in una morsa dai suoi avversari che lo avevano gradualmente indebolito e perfino ridicolizzato, correva gravissimi rischi.
Ecco quali sono i principali episodi riferiti dal Buscetta, che li aveva appressi da Stefano Bontate, da cui emerge la pervicace strategia egenomica dei Corleonesi.
Anzitutto il sequestro di Luciano Cassina, voluto da Salvatore Riina, approfittando della contemporanea detenzione di Stefano Bontate e di Gaetano Badalamenti.

Nel sequestro, come si è visto, era sicuramente coinvolto Francesco Scrima, cugino di Giuseppe Calò ed appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova); ed è impensabile. Sia che lo stesso Scrima potesse deliberare un sequestro di tale portata senza il consenso del Calò, sia che quest'ultimo potesse deliberare un sequestro di tale portata senza il consenso del Calò, sia che quest'ultimo potesse agire all'insaputa di Salvatore Riina, unico membro del triunvirato in stato di libertà e, per di più, in un momento estremamente delicato della ricostruzione di "Cosa Nostra" nella provincia di Palermo. A ciò si aggiunga che il coinvolgimento del sacerdote Agostino Coppola (di Partinico) nelle trattative per il pagamento del riscatto è ulteriore sintomo, dati gli strettissimi rapporti fra le "famiglie" di Partinico ed i Corleonesi, della responsabilità anche di questi ultimi nel sequestro in questione.
Il sequestro Cassina rappresentava un grave colpo al prestigio di Stefano Bontate.
I Cassina, infatti, appartengono ad una ricca ed influente famiglia di imprenditori impegnati in numerosi ed importanti appalti di opere pubbliche, fra cui l'appalto per la manutenzione delle strade e della rete fognante di Palermo; ed il sequestro proprio di un figlio di Arturo Cassina significava per Stefano Bontate la dimostrazione della sua incapacità a garantire un determinato equilibrio nei rapporti fra mafia e classe imprenditoriale a Palermo.
Egli, pertanto, appena dimesso dal carcere, aveva protestato vivacemente per quell'arbitraria iniziativa; ma Luciano Leggio. Rilevando la sua finissima astuzia, appena riconquistata la libertà, si sostituiva con uno stratagemma a Salvatore Riina nel triunvirato e liquidava la questione con la ragione del "fatto compiuto": il sequestro si era ormai concluso col pagamento del riscatto e la liberazione dell'ostaggio, e quindi la vicenda si doveva ritenere ormai conclusa (Vol. 124 f.24) - (Vol. 124 f.25).
Egli, inoltre, ritenuta cessata l'emergenza, decideva di ripristinare le ordinarie strutture di "Cosa Nostra", curando però che venissero designati come capi mandamento personaggi a lui congeniali. Tale manovra, compresa appieno da Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, veniva da costoro ostacolata e causava ulteriori malumori e risentimenti.
Prima - comunque - che l'operazione potesse essere completata, il Liggio veniva nuovamente arrestato.
Ritornata la "normalità" in Cosa Nostra intorno al 1975, la commissione, secondo Buscetta risultava così composta

> Capo: Gaetano Badalamenti (famiglia di Cinisi);
> Capo Mandamento: Antonio Salomone (famiglia di S. Giuseppe Jato);
> Capo Mandamento: Luciano Leggio (famiglia di Corleone);
> Capo Mandamento: Stefano Bontate (famiglia di S. Maria del Gesù);
> Capo Mandamento: Rosario Di Maggio (famiglia di Passo di Rigano);
> Capo Mandamento: Salvatore Scaglione (famiglia di Noce);
> Capo Mandamento: Rosario Riccobono (famiglia di Noce);
> Capo Mandamento: Filippo Giacalone (famiglia di S. Lorenzo);
> Capo Mandamento: Michele Greco (famiglia di Ciaculli);
> Capo Mandamento: Nenè Geraci (famiglia di Partinico);
> Capo Mandamento: Rosario Di Maggio (famiglia di Passo di Rigano).

In assenza del Leggio, sedeva in commissione Salvatore Riina, e, di fatto, interveniva anche Bernardo Provenzano.
Mentre, in assenza di Antonio Salamone, dimorante in Brasile (San Paolo), le sue funzioni erano esercitate dal suo vice, Bernardo Brusca, simpatizzante dei Corleonesi.

> […] Come si vede, a quell'epoca i Corleonesi non erano ancora riusciti a monopolizzare completamente "la commissione". Infatti, ad eccezione di Nenè Geraci, che era di provata fede "leggiana", tutti gli altri componenti della commissione subivano il forte ascendente di Stefano Bontate.
> Ma altri episodi contribuiranno a sminuire il prestigio del Bontate ed accrescere quello dei Corleonesi.

Il 10 gennaio 1974, veniva ucciso a San Lorenzo il Maresciallo di P.S. in pensione Angelo Sorino, e la Polizia ne riteneva ovviamente responsabile il "capofamiglia" della zona, Filippo Giacalone, il quale veniva arrestato.
Il delitto era stato consumato all'insaputa della Commissione ed il Bontate aveva preteso spiegazioni dal Giacalone, il quale però si era detto estraneo all'omicidio e si era ripromesso, una volta tornato in libertà, di accertarne l'autore.
Dimesso dal carcere, il Giacalone dopo aver svolto delle indagini riferiva al Bontate che il delitto era stato commesso materialmente da Leoluca Bagarella, su mandato dei Corleonesi.
Poco tempo dopo, il nominato Giacalone scompariva e il Bontate, nel commentare il fatto con Buscetta, si dichiarava convinto che era stato eliminato per averlo informato sull'autore della soppressione del maresciallo Sorino (Vol.124 f.29); (Vol. 124/A f.86).
Spazzato via il primo membro della commissione favorevole al Bontate, veniva nominato al suo posto nel 1978 Francesco Madonia, capo della famiglia di Resuttana e fedelissimo dei Corleonesi.
Frattanto, nel 1975, si verificava un altro gravissimo episodio lesivo del prestigio di Stefano Bontate. Il suocero dell'esattore Nino Salvo, Luigi Corleo, veniva sequestrato e fatto scomparire all'insaputa della commissione.
Sia Giuseppe Di Cristina sia Gaetano Badalamenti erano sicuri che autori del sequestro fossero i Corleonesi; addirittura, lo stesso Badalamenti, cui Nono Salvo si era rivolto per riavere almeno il cadavere del suocero, non aveva potuto fare nulla (Vol. 124 f.66).
Ora, se si tiene conto di quanto fossero solidi i legami tra Nono Salvo e Stefano Bontate, è intuitiva la gravità dello smacco subito dal Bontate che, dopo Cassina, non era riuscito a proteggere nemmeno una personalità del calibro di Nono Salvo.
Nel 1977 veniva ucciso a Ficuzza (Corleone) il Ten. Colonnello dei CC Giuseppe Russo, investigatore di razza, e - anche stavolta - né il Bontate né la commissione ne venivano preventivamente avvisati […].

Solo successivamente, Michele Greco comunicava al Bontate che mandanti materiali era stati i Corleonesi ed autore materiale Pino Greco detto "scarpuzzedda".

[…] negava, però, contro ogni logica, e benchè un "uomo d'onore" della sua famiglia (Pino Greco) avesse partecipato all'assassinio, di essere stato informato prima della consumazione dello stesso.
Il 1978 è l'anno della defenestrazione di Gaetano Badalamenti, capo della "commissione", espulso (posato) da Cosa Nostra per motivi che Buscetta non ha saputo o voluto dire (Vol. 124 f.86) - (Vol. 124 f.87).
Il Badalamenti non era un amico di Bontate, ma era un uomo dotato di personalità e coraggio, capace di opporsi alle mire egemoniche dei Corleonesi, dai quali era odiato.
La sua espulsione aveva certamente complicato e indebolito la posizione del Bontate […].

Sempre nel 1978 vengono uccisi Giuseppe Di Cristina, fraterno amico di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo e loro potente alleato.
Quest'ultimo assassinio veniva effettuato nel territorio controllato dalla famiglia di Salvatore Inzerillo, dove, tuttavia, veniva abbandonata l'autovettura usata dal *killers*.
Quest'azione omicidiaria provocherà l'ira furibonda dell'Inzerillo poiché, oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della famiglia di passo di Rigano, avrebbe attirato sullo stesso le attenzioni della Polizia.

[…] La reazione dell'Inzerillo per la inammissibile violazione del suo territorio era stata piuttosto energica, ma Michele Greco era schernito, adducendo che il Di Cristina era un confidente dei CC. E che era stato ucciso per motivi interno della sua famiglia (Riesi) (Vol, 124 f. 33).
La mafia, quindi, era a conoscenza, pochi giorni dopo, dell'incontro tra Di Cristina ed il cap. Pettinato, benchè si sia trattato di un unico incontro, avvenuto nella più assoluta riservatezza.
Il fatto che un omicidio tanto grave fosse stato deliberato all'insaputa dei membri autorevoli della "commissione" (Inzerillo, Bontate ed anche Rosario Riccobono) era sicuro indice che quest'organo era stato esautorato dai Corleonesi.

Nel 1978, per effetto della eliminazione di Filippo Giacalone e della espulsione di Gaetano Badalamenti la commissione era così composta:

> Capo: Michele Greco;
> Capo Mandamento: Antonio Salomone (Bernardo Brusca);
> Capo Mandamento: Stefano Bontate;
> Capo Mandamento: Salvatore Inzerillo;
> Capo Mandamento: Salvatore Scaglione;
> Capo Mandamento: Rosario Riccobono;
> Capo Mandamento: Giuseppe Calò;
> Capo Mandamento: Francesco Madonia;
> Capo Mandamento: Nenè Geraci;
> Capo Mandamento: Salvatore Riina (Bernardo Provenzano);
> Capo Mandamento: Ignazio Motisi (Pagliarelli) […].

Nel 1979 veniva cooptato come capo mandamento anche il famigerato Pino Greco Scarpuzzedda che aveva già ampiamente dimostrato la sua lealtà ai corleonesi uccidendo personalmente il Tenente Colonnello dei carabinieri Russo

> […] Pertanto a quel tempo gli equilibri interni della Commissione erano così rappresentati: un gruppo fedele a Bontate (Inzerillo, Pizzuto)j un gruppo di sicura fede leggiana (Calò , Madonia, Brusca, Geraci, Scarpuzzedda, Motisi e, apparentemente, Salvatore Scaglione) ed un terzo gruppo (Michele Greco, Riccobono, Salamone) non del tutto ostile a Bontate ed Inzerillo, ma certamente avverso a Gaetano Badalamenti […].

La presenza dei Corleonesi è nettamente preponderante.

> […] Per quanto riguarda la nomina di Ignazio Motisi a capomandamento va precisato che, secondo Buscetta (Vol.124/A f.8) - (Vol.124/A f.9)., all'atto della ricostruzione di "Cosa Nostra" nella provincia di Palermo, Rotolo Antonino, approfittando della fluidità della situazione, aveva assunto la carica di "rappresentante" della famiglia di Pagliarelli; il Bontate, però, non aveva assolutamente consentito che egli occupasse, in seno alla "commissione", il posto di "capo-mandamento" che gli sarebbe spettato quale successore del defunto Lorenzo Motisi. E ciò perché il Rotolo era troppo giovane, era cognato di un vigile urbano e troppo amico di Pippo Calò. Il posto del Rotolo nella "commissione" era stato occupato, quindi, da un altro membro della "famiglia" di Pagliarelli, un certo Motisi, esattamente indicato, poi, dal Contorno nell'odierno imputato Ignazio Motisi (Vol. 125 f.9), (Vol. 125 f.59), (Vol.125 f.70), (Vol. 125 f.142), da lui conosciuto personalmente.
> Michele Greco poi, il capo della "commissione" - che avrebbe dovuto reggere le sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione -, era, secondo la concorde valutazione di Buscetta e Contorno, un personaggio scialbo e imbelle, sostanzialmente un ostaggio in mano ai "Corleonesi", tant'è che Stefano Bontate si lamentava con Buscetta che "Scarpezzedda" era divenuto una sorta di diaframma fra lui e Michele Greco, e addirittura i giorni delle riunioni della "commissione" li fissava lui.
> Intorno al 1979-80, entrava in "commissione" anche Giovanni Scaduto, genero di Salvatore Greco Ferrara; in tal modo, aumentava ulteriormente il "peso" di Michele Greco e dei Corleonesi ed aumentava al contempo l'attrito con Stefano Bontate, il quale un giorno, additando al Buscetta lo Scaduto per strada, commentò negativamente il conferimento di una carica tanto importante ad un personaggio troppo giovane ed inesperto con lo Scaduto (Vol. 124/A f.86) - (Vol. 124/A f.87), (Vol. 124/A f.108). IL Contorno, peraltro, profondo conoscitore delle vicende della "famiglia" di Bagheria, ha precisato che Giovanni Scaduto è una figura meramente rappresentativa e formale, assurta ad incarichi tanto importanti solo pei i suoi rapporti di affinità coi Greco di Ciaculli, e manovrata in realtà da Leonardo Greco, elemento di grandissimo spicco della mafia (Vol. 195 f.5), (Vol. 195 f.111).
> In questa situazione la posizione di Stefano Bontate diventava ancor più difficile ed era ulteriormente aggravata dalla avversione sempre più esplicita mostrata nei suoi confronti dal

fratello Giovanni. Sul punto, Buscetta e Contorno sono stati categorici, anche se hanno mostrato, soprattutto il Contorno, una certa resistenza a parlare di fatti che potevano in qualche modo offuscare l'immagine di Stefano Bontate e della sua famiglia.
Il Buscetta, in particolare, ha riferito di avere appreso da Stefano Bontate e dal Calò che Giovanni Bontate, "per mera invidia nei confronti del fratello, tramava alle sue spalle; in particolare, si lamentava coi Corleonesi ed anche con Pippo Calò, che il fratello lo trattava male" (Vol. 124 f.30).
Stefano Bontate, per prudenza ed orgoglio, evitava di discutere con latri dei fatti interno della sua famiglia; riteneva però certo che erano stati i Corleonesi a seminare zizzania in seno alla sua famiglia, ponendogli contro perfino il fratello, che spesso andava a lamentarsi anche con Michele Greco di presunte angherie subite ad opera del congiunto (Vol. 124 f.30) - (Vol. 124 f.31).
Comunque, i contrasti insorti perfino tra fratelli danno la misura delle dimensioni e della natura del dissidio esploso in seno a "Cosa Nostra": guerra aperta dei Corleonesi e dei loro alleati contro tutti gli elementi ritenuti non affidabili.
Nel 1978, veniva ucciso il segretario provinciale di Palermo della D.C., Michele Reina; nel 1979 venivano assassinati il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Boris Giuliano, e l'On. Cesare Terranova.
Di questi fatti di sangue, né Bontate né il gruppo a lui vicino (Inzerillo, Riccobono, Pizzuto) venivano informati.
L'anno successivo venivano uccisi il presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, ed il capitano dei Cap. CC. Emanuele Basile. Anche a tali omicidi Bontate e i suoi amici erano estranei ma la reazione dello Stato si dirigeva soprattutto su Salvatore Inzerillo e sulla sua "famiglia" […].

A questo punto l'Inzerillo decideva di rompere l'accerchiamento dei Corleonesi con una plateale dimostrazione di potenza, e, all'insaputa della commissione, uccideva il Procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa.
Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative tanto che Pippo Calò, commentando l'omicidio, aveva detto che l'Inzerillo si era comportato da "bambino" (Vol. 124 f. 40).
E così, per motivi tanto abietti e futili, un integerrimo e valente Procuratore della Repubblica perdeva la vita […].

[…] L'Inzerillo, come egli stesso ebbe a precisare al Buscetta, non aveva motivi di risentimento nei confronti del Costa per i provvedimenti restrittivi da lui personalmente adottati contro membri del suo clan; intendeva soltanto avvalersi dell'occasione "per dimostrare di essere tanto forte anch'egli per potersi comportare allo stesso modo dei Corleonesi" (Vol. 124 f.35).
E che i fatti non possono essere avvenuti diversamente si ricava dalla semplice considerazione che i Corleonesi, almeno in quel momento, non avevano alcun interesse ad eliminare il Costa, poichè dovevano evitare di attirare l'attenzione su di loro dopo l'uccisione del capitano Basile, specie nel momento in cui l'intervento repressivo dello Stato stava dirigendosi in tutt'altra direzione.
Del resto, Buscetta, animato da sentimenti tutt'altro che amichevoli nei confronti dei Corleonesi, non avrebbero certamente mancato di accusarli se fossero stati loro gli autori del delitto.
La individuazione dei responsabili dell'omicidio del capitano Basile offre una incontestabile conferma alle dichiarazioni del Buscetta.
Infatti, la Corte di Assise di Appello, dopo una sorprendente decisione assolutoria dei giudici di primo grado, condannava all'ergastolo, Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Puccio Vincenzo, gravati da univoci ed incontestabili elementi di prova.
Ebbene, Giuseppe Madonia è "uomo d'onore" della famiglia "famiglia" di Resuttana e figlio del "rappresentante" della stessa, Francesco Madonia; Armando Bonanno è "uomo d'onore" della "famiglia" di San Lorenzo…; Puccio Vincenzo è "uomo d'onore" della "famiglia" di Ciaculli - Croce Verde Giardino e, cioè, di Michele Greco.
Due dei *killers*, quindi, sono "soldati" di due delle "famiglie" più vicine ai Corleonesi, quali sono quelle di San Lorenzo e di Resuttana, e è ovvio - pertanto - che l'omicidio è stato deciso dai Corleonesi. La partecipazione, poi, del Puccio, uomo d'onore della famiglia di Michele Greco, dimostra che anche quest'ultimo era sicuramente implicato nel delitto, contrariamente a quanto egli voleva far credere a Bontate e Inzerillo (Vol. 124 f.35).

Del resto, qualora l'omicidio fosse stato deliberato all'insaputa di Michele Greco, capo della Commissione, quest'ultimo avrebbe dovuto reagire adeguatamente, pena la sua defenestrazione per essersi dimostrato incapace di assolvere ai suoi compiti […].

[…] Nel giugno 1980, Tommaso Buscetta, ammesso al regime di semilibertà durante l'espiazione di pena residua pena inflittagli per traffico di stupefacenti, si allontanava arbitrariamente da Torino e si rifugiava a Palermo.
Il colpo di testa del Buscetta - che entro pochi mesi avrebbe interamente saldato il conto con la giustizia - appare molto strano la spiegazione da lui fornita, appellandosi al timore che la Polizia locale cui era inviso lo potesse coinvolgere, suo malgrado, in qualche spiacevole vicenda giudiziaria, è poco convincente. Sembra invece più aderente alla realtà ritenere che egli, grazie al suo ascendente, possa essere stato richiamato a Palermo per tentare di appianare i gravi contrasti esplosi in senso alla mafia.
Comunque sia, Buscetta, giunto a Palermo veniva avvicinato da Vittorio Magliozzo, "uomo d'onore" della sua stessa famiglia e persona di fiducia del Calò, il quale gli faceva presente che Calò era pronto ad ospitarlo in un suo alloggio romano […].

[…] Giuseppe Calò ha ammesso di essersi incontrato con Buscetta a Roma, ma ha dato una versione dei fatti talmente incredibile da risultare più eloquente di una confessione (Vol. 189 nf.125).

[…] La realtà è che Calò e i Corleonesi, nell'imminenza del conflitto contro Bontate. Avevano bisogno dell'appoggio di Buscetta e, cioè, di un personaggio che, col suo ascendente, fosse in grado di dare avallo e copertura ad un'operazione che si presentava rischiosa e traumatica; salvo, ovviamente, a far fuori anche il Buscetta al momento opportuno.
E difatti, riferisce Buscetta che il Calò gli aveva parlato in termini assai critici di Stefano Bontate, che si comportava male col fratello Giovanni e che aveva stretto alleanza con quel "bambino" di Salvatore Inzerillo; e si era espresso dispregiativamente anche nei confronti di Rosario Riccobono, da lui chiamato "il terrorista" per la propensione a commettere omicidi senza pensarci due volte (Vol. 124 f.39)-(Vol.124 f.40). Aveva insomma - cercato di mettere in cattiva luce coloro che, in seno alla "Commissione", non erano docili ai valori dei Corleonesi.
Il Buscetta, comunque, usando tutto il suo ascendente e memore dell'antica amicizia fra Stefano Bontate e Calò, era riuscito a convincere quest'ultimo ad incontrarsi col Bontate e con Salvatore Inzerillo.
Rientrato a Palermo, aveva contattato più volte Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo per tentare un componimento dei contrasti con Calò e gli altri. Ma i due apparivano assai adirati: Salvatore Inzerillo riaffermava le sue buone ragioni di uccidere Gaetano Costa per protestare contro la decisione arbitraria di uccidere il cap. Basile e Stefano Bontate proclamava, lasciando esterrefatto Buscetta, che intendeva uccidere personalmente Salvatore Riina alla presenza degli altri membri della commissione, essendo questa l'unica via per evitare di essere sopraffatto dai Corleonesi, aggiungendo che aveva manifestato questa sua intenzione ad Antonio Salamone, il quale gli aveva promesso il suo appoggio, ma solo a cose fatte.
Buscetta si rendeva subito conto che Bontate aveva sbagliato a fidarsi di un personaggio tanto enigmatico ed infido come il Salomone; ed invitava il suo capo a stare bene in guardia (Vol. 124 f.40)-(Vol.124 f.41).
Per quanto riguarda Pippò Calò, Stefano Bontate era convinto che fosse ormai completamente asservito ai Corleonesi, al punto che, nelle sedute della "Commissione", quando questi ultimi esprimevano le loro opinioni, egli nemmeno parlava, ma si limitava ad annuire con cenni del capo.
Nonostante tutto, Tommaso Buscetta riusciva a combinare un incontro tra Bontate, Inzerillo e Calò. L'incontro avveniva alle porte di Roma, nell'autogrill Pavesi sito sul tratto iniziale dell'Autostrada del Sole, dove i tre, apparentemente, raggiungevano un accordo, stabilendo di consultarsi prima di partecipare alle sedute della "commissione".
La realizzazione di tale incontro, fermamente voluto dallo Buscetta in un momento in cui si decideva il destino dei vertici di "Cosa Nostra" dà appieno la misura della carica carismatica di questo personaggio che certamente non era, come taluno vorrebbe sostenere, un vecchio rudere ormai superato dagli eventi, bensì un uomo "che contava".

De resto, è stata la stessa mafia, col suo selvaggio accanimento e con la feroce persecuzione contro i familiari del Buscetta, a dimostrare, senza possibilità di equivoci, la statura mafiosa del personaggio e l'estremo interesse ad eliminarlo o, comunque, a ridurlo alla impotenza a qualsiasi costo […].

[…] Nonostante le pressioni dei suoi amici, Tommaso Buscetta partiva per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, nauseato, per sua stessa affermazione, di quanto stava accadendo.
Le sue conoscenze degli eventi successivi al gennaio 1981, pertanto, sono solo indirette; soccorrono, peraltro, quelle di Salvatore Contorno, che sono ampiamente riscontrate.
Il 1981 segna l'inizio di un aperto scontro armato interno alla mafia.
E così l'11 marzo 1981, scompariva, vittima della lupara bianca, Giuseppe Panno, vecchio "capo-famiglia" di Casteldaccia e la sua soppressione, quali fossero i reali motivi, contribuivano ulteriormente ad indebolire la posizione del Bontate, poiché il Panno era uno dei pochi mafiosi di prestigio dotati di buon senso.
Il 23 aprile 1981, la sera del suo compleanno viene ucciso a colpi di lupara e kalashnikov, Stefano Bontate e, con tale omicidio si inaugurava il terribile bagno di sangue che, a Palermo e dintorni, avrebbe provocato centinai di morti.
L'11 maggio 1981, dopo che sui vetri blindati della Gioielleria Contino era stata provato con successo il grado di penetrazione dei proiettili del kalashnikov, veniva ucciso Salvatore Inzerillo, mentre stava per salire a bordo della sua alfetta blindata; le armi usate era lo stesso kalashnikov impiegato per l'omicidio di Bontate e un fucile caricato a lupara, probabilmente lo stesso già adoperato per uccidere il Bontate. E' ovvio che l'uso delle stesse armi per compiere i due eclatanti assassini dimostra l'identità della mano omicida nei due episodi criminosi.
Il 26 maggio 1981, attirati da un tranello nel baglio di Antonino Sorci, venivano spietatamente uccisi Girolamo Teresi, vice di Stefano Bontate, Giuseppe Di Franco, uomo d'onore della stessa famiglia nonché persona di fiducia del Bontate, ed i fratelli Angelo e Salvatore Federico, altri fedelissimi del Bontate.
Secondo quanto ha riferito Contorno, all'assassinio dei quattro avevano presenziato Pietro Lo Iacono e Giovanbattista Pullarà (nominati "reggenti" di S. Maria di Gesù dopo l'uccisione del Bontate), Ignazio Pullarà, Franco Adelfio, il fratello ed il nipote di quest'ultimo, Giuseppe Gambino
(uomo d'onore di S. Maria del Gesù, poi arrestato per il blitz di Villagrazia e imputato dell'uccisione in carcere di Pietro Marchese), Salvatore Profeta e Pietro Fascella (anch'essi coinvolti nel blitz di Villagrazia), Giovanni Adelfio e Benedetto Capizzi; avevano, cioè, partecipato sia "uomini d'onore" della stessa famiglia degli assassinati, sia gli Adelfio e Benedetto Capizzi della "famiglia" di Villagrazia (quella stessa di cui Antonino Sorci era "rappresentante").
La partecipazione di elementi di più "famiglie" e la presenza, fra gli assassini, degli stessi vertici della "famiglia" di appartenenza delle vittime (Pietro Lo Iacono e Giovambattista Pullarà) sono l'ulteriore dimostrazione che non si è trattato di uno scontro tra "famiglie", ma della eliminazione, all'interno di ciascuna di esse, dei personaggi ritenuti in grado di nuocere.
In quegli stessi giorni, scomparivano il padre nonché quattro fratelli di Salvatore Inzerillo, precisamente Santo, Francesco, Rosario e Pietro (quest'ultimo ucciso a New York il 2 gennaio 1983), Di Maggio Calogero, zio di Salvatore Inzerillo ed ancora Inzerillo Salvatore di Pietro ed Inzerillo Salvatore di Francesco, cugini dell'ucciso (Fot.067826).
Non è stato ancora accertato quali di questi siano stati soppressi e quali, invece, si siano dati alla fuga per timore di essere uccisi.
Certo è che Di Maggio Giuseppa, interrogata oralmente dalla Polizia sulla sorte del figlio Santo Inzerillo, non riusciva a trattenere le lacrime (Fot. 067827) e che, secondo una fonte informativa non riscontrata, Santo Inzerillo e lo zio, Calogero Di Magio, sarebbero stati uccisi dopo essere stati proditoriamente invitati ad un appuntamento chiarificatore, organizzato da Salvatore Montalto, Francesco Bonura e Salvatore Buscemi, persone ritenute assai vicine al defunto Salvatore Inzerillo (Fot. 067829) […].

[…] Nella prima metà dell'agosto 1981, scomparivano il figlio sedicenne di Salvatore Inzerillo, Giuseppe, ed il futuro cognato, Stefano Pecorella.

Secondo quanto riferito dal Buscetta, Giuseppe Inzerillo, era stato ucciso, probabilmente perché aveva manifestato l'intenzione di vendicare la morte del padre. L'autore del delitto era stato personalmente Pino Greco "Scarpuzzedda" che, prima di finirlo, gli aveva tagliato il braccio destro: così diceva, non avrebbe più potuto uccidere Totò Riina. All'omicidio aveva assistito Antonino Grado, che, erroneamente, riteneva di potere avere salva la vita professandosi alleato dei Corleonesi e dei loro accoliti.
La moglie di Salvatore Inzerillo, Spatola Filippa, già duramente provata per l'uccisione del marito, interrogata informalmente dagli inquirenti, nonostante la sua radicata personalità omertosa, questa volta veniva colta da malore ed assicurava che il figlio non si sarebbe mai allontanato volontariamente senza dare notizie in famiglia, confermando così indirettamente la tesi del delitto (Fot. 067837).
Nello stesso mese di agosto 1981 si dileguavano altri due personaggi vicini a Salvatore Inzerillo e, cioè, Bosco Giovanni e Mannino Salvatore […].

[…] Nel medesimo periodo, scompariva anche Emanuele D'Agostino, un fedelissimo di Stefano Bontate, che era già riuscito a sfuggire alla morte quando, subodorando il tranello, si era rifiutato - come, del resto anche Contorno – di andare all'appuntamento al baglio di Nino Sorci. Egli, però, commetteva l'errore di rifugiarsi presso Rosario Riccobono, suo grandissimo amico, e di confidargli l'intenzione del defunto Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina. Il Riccobono, infatti, consegnava il D'Agostino ai suoi nemici, i quali lo sopprimevano, e mettevano in giro la voce delle intenzioni omicide del Bontate, trovando così una giustificazione postuma all'assassinio del Bontate e del suo alleato, Salvatore Inzerillo.
Poco tempo dopo scomparivano Scaglione Salvatore, capo mandamento e "rappresentante" della "famiglia" della Noce, ed i suoi fidi "uomini d'onore" Severino Vincenzo e Salvatore; successivamente scomparivano altri due componenti della famiglia di Scaglione, Salvatore Di Maio e Sardina Mercurio.
Il padre dei Severino ne denunciava la scomparsa il 15.6.1981, e cioè lo stesso giorno dell'uccisone di Gnoffo Ignazio, e faceva presente che i suoi figli erano legati da amicizia a Gnoffo ed a Salvatore Inzerillo.
Queste soppressioni apparivano a Buscetta inspiegabili perché egli sapeva che lo Scaglione era alleato dei Corleonesi; Salvatore Contorno - però - ha riferito che lo Scaglione era anche un ottimo amico di Salvatore Inzerillo, cosicchè il suo omicidio di inscrive nella medesima logica degli altri delitti.
Morto Scaglione, il suo posto veniva preso, secondo quanto Gaetano Badalamenti riferiva al Buscetta, da Giusto Picone.
L'8.6.1981, si allontanava da casa, senza farne più ritorno, Chiazzese Filippo, indicato nel rapporto giudiziario del 13.7.1982 come intimo amico di Giovannello Greco (Fot. 067830).
L'amicizia tra Chiazzese ed il Greco (della famiglia di Michele Greco) è stata confermata dal Contorno, il quale ha precisato che il Chiazzese era amico anche di Pietro Marchese (cognato di Filippo Marchese), nonché dei fratelli Prestifilippo Mario e Francesco, ed ha espresso il convincimento che la soppressione del Chiazzese sia collegata alla sua amicizia coi primi due (Vol. 125 f.56).
Sia il Greco che il Marchese, infatti, come è stato dimostrato nel procedimento penale per l'uccisione del secondo, erano ritenuto dei traditori per la loro amicizia col defunto Salvatore Inzerillo e dovevano quindi essere eliminati insieme ai loro amici. La sparizione del Chiazzese era un chiaro segnale di morte anche per loro e, pertanto, il giorno successivo, 9.6.1981, Pietro Marchese, con la convivente Greco Rosaria, Giovannello Greco, con la convivente Ficano Francesca, e Spica Antonio, grande amico dei due, si davano a precipitosa fuga da Palermo […]

[…] Il 9.6. 1981, veniva ucciso Di Noto Francesco, un commerciante di pellami che era solito acquistare dal Contorno pelli di animali macellati.
Di Noto era, a detta del Buscetta, reggente della famiglia di Corso dei Mille, e gli subentrava il sanguinario Filippo Marchese (Vol. 195 f.149).
Il 15 giugno 1981, veniva ucciso Gnoffo Ignazio, un fedelissimo di Stefano Bontate e rappresentante della famiglia di Palermo-Centro, da poco ricostituitasi dopo le vicende della prima guerra di mafia.

Lo Gnoffo, secondo quanto Buscetta ha appreso da Gaetano Badalamenti, era stato prima attirato - ma inutilmente - ad un appuntamento da Pippo Calò, indi era stato ucciso per strada, sotto gli occhi della moglie (Vol. 124 f.67) - (Vol. 124 f.68).
L'ucciso veniva rimpiazzato da Giovanni Corallo, fedelissimo di Pippò Calò.
Il 25 giugno 1981, veniva assalito a Palermo, da uomini armati, Salvatore Contorno il quale, grazie al suo sangue freddo e alla prontezza di riflessi, riusciva a sfuggire alla morte.
Nell'attentato veniva usato lo stesso kalashnikov già impiegato per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il danneggiamento della gioielleria Contino: elemento, questo, che si per sé solo basterebbe a provare l'unicità del disegno criminoso nella realizzazione di tali delitti e la fondatezza della ricostruzione dei fatti fin qui compiuta.
A ciò si aggiunga che la mancata vittima ha riconosciuto ed indicato senza incertezze i suoi aggressori per D'Angelo Giuseppe ("famiglia" di Corso dei Mille), Buffa Vincenzo ("famiglia" di Ciaculli), Mario Prestifilippo ("famiglia" dei Ciaculli), Lucchese Giuseppe ("famiglia" di Ciaculli), Pino Greco "Scarpuzzedda"("famiglia" di Ciaculli), Filippo Marchese ("famiglia" di Corso dei Mille), Cucuzza Salvatore ("famiglia" del Borgo), personaggi tutti appartenenti allo schieramento alleato dei Corleonesi.
Dopo il tentato omicidio di Contorno, i superstiti alleati del defunto Stefano Bontate capivano di avere i giorni contati; tutti, pertanto, abbandonavano precipitosamente la città, compreso Pietro Teresi, cognato dei fratelli Grado, nonchè socio di Girolamo Teresi e di Stefano Bontate nella Centralgas S.P.A.
Il 9.8.1981, veniva ucciso in Ficarazzi di Fazio Giovanni, un contrabbandiere che, a detta di Stefano Calzetta, era legato a Stefano Bontate (Vil.11 f.26).
Il 19 agosto 1981, veniva ucciso, in Villagrazia di Carini, Badalamenti Antonino, cugino di Gaetano e "reggente" della famiglia di Cinisi, in sostituzione del cugino, dopo l'espulsione di quest'ultimo da Cosa Nostra.
Fra i due cugini, come ha riferito Buscetta, non correva buon sangue; tuttavia Antonino si era rifiutato di rilevare ai Corleonesi ed ai loro alleati il rifugio di Gaetano Badalamenti e, per questo rifiuto; secondo quanto confidato da quest'ultimo al Buscetta, era stato ucciso, tradito dal suo intimo amico Rosario Riccobono, che aveva indicato il suo nascondiglio ai killers (Vol. 124 f.61) – (Vol. 124 f.62).
Antonino Badalamenti si era dimostrato piuttosto ingenuo: si era confidato dei Corleonesi, senza capire che costoro volevano soltanto strumentalizzare il suo odio contro il potente cugino Gaetano per poi eliminarlo a sua volta.
Qualche tempo dopo veniva ucciso, con ferocia beluina, anche il giovanissimo figlio di Antonino Badalamenti, Salvatore (19.11.1982).
L'uccisione di Antonino Badalamenti era il segno tangibile che Gaetano Badalamenti, nonostante la sua espulsione, era ritenuto ancora dagli avversari un elemento pericolosissimo, da eliminare ad ogni costo.
Non si sa per quale motivo Gaetano Badalamenti sia stato espulso dalla Commissione; certo è che l'avversione dei Corleonesi nei suoi confronti è di antica data - racconta Buscetta che Luciano Leggio, in commissione, si permetteva di irridere il Badalamenti per la sua difficoltà ad esprimersi correttamente in italiano - e trova causa nel fatto che Badalamenti era ritenuto in grado, per ascendente personale e per numero di alleati, di poter validamente contrastare le loro pretese egenoniche. Anche con il Badalamenti ed i suoi fedeli, quindi, si scatenava la caccia all'uomo […].

[…] Il 22 settembre 1981, veniva ucciso a Palermo Impastato Luigi, noto alla Polizia come elemento di spicco della mafia di Carini (Fot. 067840).
Il 19 settembre 1981, veniva ucciso, in San Giovanni Gemini, Calogero Pizzuto, autorevole membro della commissione e grande amico di Stefano Bontate.
Il 1° ottobre 1981, veniva ucciso, a Carini, Stefano Gallina, del clan Badalamenti che questo omicidio, che segue quello di Antonino Badalamenti, anche questo omicidio rientra nel processo di "normalizzazione" voluto dai Corleonesi.
Il 3 ottobre 1981 veniva commesso a Cinisi il tentato omicidio di Mazzola Salvatore e, il 9 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo Misuraca Calogero. Sia il Mazzola che il Misuraca facevano capo a Gaetano Badalamenti […].

[…] Il 2 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo Patricola Francesco, amico di Stefano Bontate, reo soltanto, di non aver voluto rilevare il nascondiglio del proprio figlio Stefano, braccato dai Corleonesi.
Francesco Patricola era così legato a Stefano Bontate, che il suo onore aveva imposto al proprio figlio il nome di Stefano. Così come aveva fatto anche Tommaso Buscetta col proprio quartogenito.
Autori materiali dell'omicidio, secondo Vincenzo Sinagra, sono stati, su ordine di Filippo Marchese, Francesco Spadaro e Pietro Senapa.
Il giorno successivo, 3 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo un altro amico di Stefano Bontate (secondo quanto riferito dal Calzetta), Mandalà Pietro, il quale era figlio di Mandalà Francesco, un cugino di Salvatore Contorno.
Cominciava, così, anche nei confronti del Contorno la feroce opera di soppressione di parenti e amici mirante, attraverso la ben nota tattica della "terra bruciata", ad isolarlo e quindi inoffensivo.
Appena due giorni dopo, il 5 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo, nella famigerata via Conte Federico, Mazzola Emanuele; il Mazzola, che aveva intrattenuto rapporti commerciali con il Contorno (Vol. 125 f.123), era genero di Fresco Giovanni, il quale era legato, come il fratello Di Fresco Francesco, a Salvatore Contorno. Anche di due Di Fresco venivano, in seguito, uccisi.
Il 9 ottobre 1981, venivano uccisi Vitale Antonio e Costanzo Giovanni; quest'ultimo come rilevato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.31), era amico di Salvatore Contorno, che egli aveva aiutato a nascondersi.
Il 14.10.1981, veniva ucciso, negli uffici della Calcestruzzi Maredolce, Mafara Giovannie, pressochè contemporaneamente, Mafara Francesco e Grado Antonino venivano attirati in un tranello, dopodichè scomparivano.
Alla morte di Mafara Giovanni, i parenti, per la prima volta in un omicidio di natura mafiosa, facevano pubblicare un necrologio su un quotidiano locale ("Il Giornale di Sicilia"), nel quale esprimevano la speranza che, con l'assassinio di Giovanni Mafara, cessasse finalmente l'accanimento contro la loro famiglia […].

[…] L'8 novembre 1981 veniva ucciso un altro fedelissimo di Stefano Bontate, Rugnetta Antonino, per mano di Sinagra Vincenzo di Antonino, come confessato da quest'ultimo, dell'omonimo cugino dello stesso (detto "Tempesta"), di Rotolo Salvatore, di Marchese Giuseppe, di Senapa Pietro, di Argano Gaspare, di Pietro Varnengo, di Marchese Filippo e di Pino Greco "Scarpuzzedda". Il Rugnetta veniva ucciso per non aver saputo o voluto indicare il rifugio di "Coriolano della Floresta" e, cioè, di Salvatore Contorno.
Il 13 novembre 1981, era la volta, in questa via Conte Federico, di Mandalà Gaetano, zio della moglie di Salvatore Contorno, ucciso con un suo occasionale accompagnatore, Giannone Filippo, estraneo a vicende di mafia (Vol.125 f.24) e (Vol. 125 f.151), (Fot. 067863). Per questi omicidi, allo stato, si procede contro ignori.
Il 10 ottobre 1981, la carneficina proseguiva con l'eliminazione, in Contrada Gazza di Terrasini, di Finazzo Giuseppe, legato al clan di Gaetano Badalamenti (Fot. 067863). Neanche questo omicidio c'è stato ancora contestato agli odierni imputati.
Il 25 dicembre 1981, a Bagheria, a conclusione di uno spettacolare inseguimento automobilistico nel corso del quale venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco, venivano uccisi, oltre ad un ignaro passante (Valvola Onofrio), Pitarresi Biagio e Di Peri Giovanni, mentre un terzo uomo, Pitarresi Antonino, veniva portato via a viva forza dagli assalitori, che avevano esaurito le munizioni. Il giorno successivo, a Villabate, veniva assassinato a colpi d'arma da fuoco Caruso Giuseppe e subito si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso "Pinnaredda", indicato da Salvatore Contorno come appartenente alla "famiglia" di Villabate, e Troia Gaspare, anch'egli ritenuto della Polizia collegato al Pitarresi (Fot.067866) […].

[…] L'8 gennaio 1982, venivano uccisi Jenna Michele e Teresi Francesco Paolo; i due omicidi, sicuramente connessi perché - come risulta dalla perizia balistica - eseguiti con la stessa arma (Vol. 203 f.23), miravano a colpire indirettamente, ancora una volta, Salvatore Contorno e le famiglie Grado-Teresi. Jenna Michele, infatti era stato socio del Contorno in una attività di import-export di carni, mentre Teresi Francesco Paolo, amministratore della Centralgas S.p.A., era cugino del defunto Girolamo e fratello di Pietro Teresi, cognato - quest'ultimo - dei Grado.

> Il giorno successivo, 9.1.1982, venivano uccisi a Palermo Grado Antonino, cugino ed omonimo del Grado soppresso il 14.10.1981, e Di Fresco Giovanni, amico di borgata di Salvatore Contorno e suocero di Mazzola Emanuele […].
>
> […] L'11 gennaio 1982, veniva ucciso D'Agostino Ignazio, padre di Rosario, per ritorsione nei confronti di quest'ultimo. D'Agostino Rosario, infatti, coniugato con una cugina della moglie di Contorno, era, secondo le dichiarazioni di Zerbetto e Totta Gennaro, il guardiaspalle di Vincenzo Grado […].

Il 15 gennaio 1982 veniva ucciso negli USA Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore; in bocca e nei genitali del cadavere venivano rinvenute banconote statunitensi. Questo macabro rituale voleva evidentemente accreditare la tesi che gli Inzerillo avevano sottratto danaro all'organizzazione; ma i motivi di questa lunga serie di omicidi, anche se tutto - in ultima analisi - si riduce ad un problema di predominio per la gestione ed il controllo dei lucrosi affari illeciti della mafia, non sono ricollegabili ad uno "sgarro" compiuto dalla vittima, bensì ad un ben più vasto problema di equilibrio di assetti mafiosi.
Lo stesso giorno (15.1.1982) veniva ucciso ad Isola delle Femmine (Palermo) Impastato Giacomo, nipote acquisito di Gaetano Badalamenti; pochi giorni dopo, nello stesso centro, veniva assassinato un ex carabiniere, Piombino Nicolò, che aveva assistito all'assassinio e che aveva fornito interessanti indicazioni agli organi investigativi.
Il 25.2.1982, nel carcere dell'Ucciardone, si compiva il destino di Pietro Marchese, scannato da quattro sicari. Gli autori del delitto, fra cui il traditore Giuseppe Gambino (uomo d'onore della famiglia di S. Maria di Gesù) coinvolto nel blitz di Villagrazia nonché nell'uccisione di Girola Teresi e degli altri "uomini d'onore" della famiglia di S. Maria del Gesù, sono stati già condannati all'ergastolo da questa Corte di Assise di primo grado unitamente a Michele Greco e Filippo Marchese, ritenuti mandanti dell'omicidio.
Le modalità stesse del delitto dimostrano il grado di scadimento di "Cosa Nostra"; nel passato, infatti, sia pure in una visione distorta
Di certo valori, nessuno "uomo d'onore" del calibro di Pietro Marchese sarebbe stato ucciso in carcere in modo tanto ignominioso e per mano di squallidi sicari incaricati, addirittura, da un congiunto della vittima (Filippo Marchese era cognato di Pietro Marchese).
Il 12.3.1982, veniva ucciso a Palermo Di Fresco Francesco, fratello di quel Giovanni Di Fresco ucciso due mesi prima (9.1.1982). Anch'egli, come il fratello, veniva soppresso solo per i legami di amicizia con Salvatore Contorno […].
Quello stesso giorno 15.3.1982, a Palermo, gli avversari di Contorno si macchiavano di un altro delitto, quello di Schifaudo Antonino, zio del Mandalà Pietro, assassinato il 3.10.1981 per la sua parentela col Contorno, nonché cognato di un cugino del Contorno, a nome Mandalà Francesco, che veniva assassinato pochi giorni dopo (5.4.1982). Per l'omicidio Schifaudo, attualmente non si procede contro imputati noti.
Il 15.4.1982, veniva ucciso a Palermo Spitalieri Salvatore, padre di Spitalieri Rosario, grande amico - quest'ultimo - di Giovannello Greco, di Pietro Marchese e di Filippo Marchese; l'analogia con l'omicidio del padre di Rosario D'Agostino è impressionante.
Il 17 aprile 1982, moriva, a seguito delle ferite riportate in un agguato di qualche tempo prima, Corsino Salvatore, lontano parente di Salvatore Contorno, reo di aver dato ospitalità nella propria abitazione a Lombardo Carmela, moglie del Contorno, ormai prossima al parto (Fot. 067835) - (Fot. 067836).
A questo punto i Corleonesi, certi di avere avuto ormai partita vinta nella repressione della contestazione interna e volendo dimostrare all'esterno l'immutata potenza distruttrice di "Cosa Nostra", decidono di eliminare l'On. Pio La Torre, segretario regionale del PCI. Tale delitto, consumato il 30.4.1982, non provocava apprezzabili reazioni da parte dello Stato, tranne l'invito anticipato a Palermo del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma rafforzava - invece - ulteriormente il "prestigio" di "Cosa Nostra".

Il 16 giugno 1982, a Palermo, veniva ucciso il detenuto Alfio Ferlito (il maggiore avversario del capo-mafia di Catania, Nitto Santapaola) durante la traduzione del Carcere di Enna a quello di Trapani; con lui morivano i tre carabinieri di scorta e il povero autista, figlio del proprietario della ditta appaltatrice del servizio di traduzioni.
I Corleonesi, sempre più potenti e feroci, continuavano nel loro programma di repressione dei contrasti interni.
Il 21 luglio 1982, appena otto giorni dopo la presentazione di un rapporto di denuncia (frutto, soprattutto, dall'abilità investigativa e del coraggioso impegno civile del dott. Antonino Cassarà) in cui finalmente si mettevano a fuoco le dinamiche della c.d. "guerra di mafia" e si individuavano i più pericolosi membri di "Cosa Nostra", veniva ucciso a Palermo Salvatore Greco, padre di Giovannello; trascorsi tre giorni (il 24.7.1982), veniva assassinato Giacomo Cinà, zio materno di Giovannello Greco.
Il 3.9.1982, lo Stato subiva la sua più pesante sconfitta a causa della uccisione del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, massacrato insieme con la moglie e con l'agente dio scorta in un agguato mafioso dopo appena quattro mesi dal suo arrivo a Palermo con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso; la ben nota professionalità dell'alto funzionario e la profonda conoscenza della mafia non erano valse a sottrarlo alla morte.
L'eccidio veniva compiuto con due Kalashnikov, entrambi utilizzati in precedenza per l'uccisione di Alfio Ferlito e della scorta ed uno - inoltre - già usato per l'uccisione di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo nonché per il tentato omicidio in persona di Salvatore Contorno.
Era chiaro, quindi, che esso aveva la stessa matrice degli altri delitti, come si dirà diffusamente in seguito.
Il 9 settembre 1982 (e non l'11.9.1982 come si legge nel capo di imputazione), con la contemporanea scomparsa di Antonio e Benedetto Buscetta, figli di primo letto di Tommaso, aveva inizio una feroce persecuzione contro quest'ultimo.
Come si è accennato, Tommaso Buscetta era partito per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, dopo aver salutato gli amici in un pranzo di addio offerto da Stefano Bontate.
Il suo allontanamento aveva indotto i Corleonesi a ritenere che egli si fosse voluto autoemarginare per tenersi fuori dalla mischia, tant'è che, per oltre un anno dall'omicidio di Stefano Bontate, nessuna rappresaglia era stata compiuta nei confronti di suoi parenti e amici benchè fosse ben nota la sua fraterna amicizia col defunto "rappresentante" di "S. Maria del Gesù".
Egli, del resto, aveva accuratamente evitato, fino ad allora, di farsi coinvolgere nella guerra di mafia ed aveva perfino declinato, avvedutamente, l'invito rivoltogli dai Salvo, per il tramite di Ignazio Lo Presti, di tornare a Palermo per verificare cosa stava accadendo.
Ma la venuta di Gaetano Badalamenti in Brasile con lo scopo di convincere il Buscetta ad aiutarlo nei suoi propositi di rivincita mutava completamente il quadro della situazione, determinava il coinvolgimento del Buscetta, suo malgrado, nella c.d. "guerra di mafia".
Gaetano Badalamenti, infatti, voleva a qualunque costo tentare di riprendere in mano la situazione, come egli stesso aveva confidato a Vincenzo Grado, dicendo che sperava di ottenere l'appoggio della mafia calabrese (Vol. 4. F.294), (Vol. 4 f.296), (Vol. 72 f.58), (Vol. 72 f.67) e segg.), (Vol. 72 f.72) e segg.), e come risulta da alcune telefonate intercettate) di prossimi congiunti del detto Badalamenti, in cui si parla dell'invio in Sicilia di una squadra per compiere eclatanti uccisioni di avversari.
Egli, quindi, andando a trovare il Buscetta in Brasile voleva convincerlo a scendere in campo contro i Corleonesi.
Il Buscetta, comunque, non si era fatto convincere dai propositi bellicosi del Badalamenti, il quale gli aveva anche suggerito di eliminare in carcere Luciano Leggio, grazie all'amicizia stretta dal Buscetta nelle carceri italiane con elementi della malavita catanese e milanese. I Corleonesi, però, certi della sua alleanza con Badalamenti, gli mandavano, a meno di un mese dall'arrivo di quest'ultimo in Brasile uno spietato avvertimento, uccidendo due figli (Vol. 124 f.59) - (Vol. 124 f.73).

Dopo questo evento, Badalamenti si incontrava ancora con il Buscetta in Brasile rinnovandogli la proposta di allearsi per capeggiare la riscossa, avendo adesso un motivo in più, ovvero quello di vendicare la morte dei figli
Ma il Buscetta va sua detta, respingeva nuovamente l'invito del Badalamenti, sperando che, di fronte a questa sua mancata reazione, i Corleonesi avrebbero desistito dalla feroce persecuzione contro i suoi familiari (Vol. 124 f.73).
Alla luce degli eventi successivi, e pur riconoscendo al Buscetta lealtà nella collaborazione con la Giustizia, è lecito nutrire qualche perplessità sulla sua mancanza di propositi di rivincita dopo la crudele uccisione dei suoi figli.
Giova precisare, però, che, ad avviso di chi scrive, sono del tutto ingiustificati i sospetti che, per un certo tempo, anche fra gli inquirenti, si sono addensati sul Buscetta, quale ispiratore delle uccisioni delle uccisioni e delle improvvise sparizioni di elementi di spicco della famiglia di Rosario Riccobono, e forse anche della scomparsa di quest'ultimo, avvenute nel novembre del 1982. Addirittura, era circolata la notizia, proveniente dalle solite incontrollabili fonti confidenziali, secondo cui il Buscetta, rientrato clandestinamente Palermo, aveva invitato ad un pranzo di pacificazione Rosario Riccobono con una quindicina degli elementi di maggiore spicco della sua "famiglia" e li aveva avvelenati.
Ora, a parte che non vi è assolutamente traccia dell'allontanamento del è prevenuto dal Brasile in quel periodo e semmai vi è la prova del contrario, un minimo di logica avrebbe evitato di portare avanti una simile ipotesi, che non resiste al vaglio di una critica anche superficiale.
Non è ipotizzabile, anzitutto, che un personaggio astuto e perfido come il Riccobono, il cui tradimento degli alleati di un tempo era ben noto a tutti, accettasse un invito da parte di Buscetta, notoriamente affezionato a Stefano e - in quel momento - vicino a Gaetano Badalamenti […].

> […] La conclusione, dunque, non può che essere una sola. Riccobono - che erroneamente aveva creduto di riscattarsi dai suoi trascorsi con Bontate tradendo anche i suoi migliori amici (Emanuele D'Agostino e Nino Badalamenti) - alla fine o è stato eliminato a sua volta o, comunque, è stato costretto alla fuga, lasciando il campo ad un personaggio come Porcelli Antonino, suo vice, ritenuto dai Corleonesi di gran lunga più affidabile del balzano e imprevedibile cugino.
> Nello stesso periodo, e, cioè, il 19 novembre 1982, veniva ucciso il figlio giovanissimo di Nino Badalamenti, Salvatore. Era un chiaro "avvertimento" a Gaetano Badalamenti, dopo l'analogo avvertimento a Tommaso Buscetta.
> Di fronte a siffatta, inarrestabile furia sanguinaria il fronte dei "perdenti" decideva di passare al contrattacco, tendendo un agguato ad uno degli avversari più feroci, Pino Greco "Scarpuzzedda" […].
>
> […] La reazione dei "vincenti" a questo attentato era immediata e feroce.
> Il giorno successivo, 26 dicembre 1982, venivano uccisi a Palermo Ficano Gaspare e Ficano Miche, onesti lavoratori colpevoli solo di essere padre e fratello della convivente di Giovannello Greco, nonché Genova Giuseppe, genero di Tommaso Buscetta, Vincenzo, nonché il figlio di quest'ultimo, Benedetto.
> La vendetta proseguiva negli USA, dove, a Fort Lauderdale, l'8.2.1983, veniva ucciso Romano Giuseppe ("u miricanu"), coinvolto nella "tufiata" dei Ciaculli, nonché Giuseppe Tramontana, un vecchio amico del Buscetta che si trovava in compagnia del Romano. Il 16.3.1983, poi, veniva ucciso Amodeo Giovanni, fratello di Paolo.
> L'attentato a Pino Greco "Scarpuzzedda" denunciava, però, l'esistenza di una pericolosa crepa nello stato della sicurezza ambientale della borgata "Ciaculli", per la presenza di famiglie, in un modo o in un altro, legate a Salvatore Greco "Cicchitteddu", Giovannello Greco e Salvatore Contorno.
> Il problema veniva risolto subito ed in radice.
> Tutte le famiglie meno che "affidabili" venivano costrette ad abbandonare precipitosamente le loro abitazioni ai Ciaculli, e le strade interpoderali della borgata, come emerso dalle indagini di

Polizia e Carabinieri (Vol.14 f.282)-(Vol.14 f.298); (Vol.170 f.224) - (Vol. 214 f.34) - (Vol. 214 f. 56), venivano munite di un sistema tale di cancelli e di transennature da rendere pressochè impossibile un'agevole circolazione e quindi impossibile un fattivo intervento delle Forze dell'Ordine […].

[…] Il 16 marzo riprendeva l'offensiva dei vincenti con l'uccisione, a Palermo, di Amodeo Giovanni, fratello di Paolo (già ucciso, come si è visto, il 27.12.1982) e di Bellini Calogero ("Lillo elettricista"), cugino dei Grado e di Contorno, il quale aveva dato ospitalità a Grado Antonino, prima che questi si recasse, con Franco Mafara, all'appuntamento dal quale non aveva fatto più ritorno.
Il 17 marzo 1983, era la volta di Pesco Vincenzo, zio di Giovannello Greco.
Il 2.6.1983, a sottolineare il perdurante pericolo che Gaetano Badalamenti rappresentava per i suoi avversari, veniva ucciso, a Marsala, il di lui nipote, Silvio Badalamenti, un giovane inizialmente arrestato perché ritenuto coinvolto nelle illecite attività dello zio, ma successivamente e scarcerato essendo stata accertata l'inconsistenza degli indizi a suo carico.
Silvio Badalamenti ed il fratello Salvatore si erano in un primo momento allontanati dalla Sicilia, temendo di potere essere coinvolti nella guerra contro lo zio; Silvio, poi, spinto dal desiderio di rientrare in famiglia e di riprendere le ordinarie occupazioni, era tornato a Marsala, cadendo vittima di uno scontro che non lo riguardava direttamente.
Il 12.4. ed il 5.6.1983, venivano eliminati Sorci Antonino, "rappresentante" della famiglia di Villagrazia, il figlio Carlo ed il fratello Francesco.
Con questi assassini venivano ulteriormente consolidate le posizioni dei Corleonesi e dei loro alleati, poiché venivano eliminati dei soggetti che, come riferito Buscetta, non erano ritenuti, per gli antichi contrasti tra Antonino Sorci e Luciano Leggio, del tutto affidabili, malgrado la prova di "lealtà" di Nono Sordi, che aveva addirittura consentito che nel suo baglio venissero uccisi Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco e i due Federico.
Il 22.8.1983, veniva assassinato Marchese Giuseppe, fratello dell'ucciso Marchese Pietro.
Questo omicidio aveva una evidente finalità deterrente in quanto Marchese Giuseppe avrebbe potuto, prima o poi, accarezzare l'idea di vendicare il fratello.
Il 21.11.1983, la strage proseguiva con l'uccisione, nell'ospedale di Carini dove era ricoverato, di Badalamenti Natale, un fedelissimo di Gaetano Badalamenti.
Il 20 febbraio 1984, a Solinger (RFT) veniva ucciso il figlio di Gaetano Badalamenti, Agostino, sicuramente estraneo a qualsiasi attività criminosa […].

[…] Nella lunghissima serie di delitti che hanno caratterizzato la c.d. guerra di mafia, nemmeno uno si può attribuire ai perdenti, ad eccezione dell'attentato di Natale 1982 contro Pino Greco "Scarpuzzeddu", andato a vuoto […]

[…] Per quanto riguarda il ruolo di Tommaso Buscetta nella guerra di mafia è opportuno fare alcune precisazioni.
Ben sette persone della sua famiglia sono state eliminate nel 1982. Nel dicembre 1984, poi, e cioè. Dopo che egli aveva cominciato a collaborare con la Giustizia, gli è stato ucciso il cognato, Pietro Buscetta, per rappresaglia.
Nonostante tutto, Tommaso Buscetta, a suo dire, non ha mai avuto alcuna intenzione di reagire con le armi; ed anzi, ha sempre respinto le offerte di Gaetano Badalamenti di unirsi a lui per vendicare i morti, malgrado il contrario convincimenti dei Corleonesi.
I suoi pregressi comportamenti (abbandono di "Cosa Nostra" bed emigrazione in Brasile; rifiuto di ritornare a Palermo dopo l'omicidio di Bontate ed Inzerillo, nonostante le sollecitazioni dei Salvo) sembrerebbero confermare le sue parole, ma rimangono ancora dei punti da chiarire.
Desta, infatti, qualche perplessità la presenza tra gli attentatori di Pino Greco "Scarpuzzedda", di quel Romano Giuseppe che sarebbe stato ucciso, dopo pochi mesi, a Fort Lauderfdale (USA), insieme con Tramontana Giuseppe, quest'ultimo amico di Tommaso Buscetta.
Lasciano poi da pensare le dichiarazioni di Fabrizio Sansone (Vol. 225 f. 282) - (Vol. 225 f. 283) e di Giuseppe Bizzarro (Vol. 224 f.154) - (Vol. 224 f.157), secondo cui il Buscetta si è recato in Europa (probabilmente in Spagna) nell'estate del 1983.

Il Sansone ha - comunque - escluso che Buscetta sia venuto in Sicilia, perché, durante la sua detenzione in Brasile con quest'ultimo, lo aveva sentito lamentarsi del fatto che il Badalamenti gli aveva promesso di farlo accompagnare in Sicilia da un figlio o da un uomo di fiducia, senza però mantenere l'impegno.
Ma è proprio la presenza del Buscetta in Spagna che lascia adito a sospetti, ove si consideri che, in quel Paese, si erano rifugiati i fratelli Grado; che in Spagna è stato arrestato Gaetano Badalamenti il 9.4.1984 con Pietro Alfano; e che in Spagna era diretto anche Giovannello Greco, partito da Rio de Janeiro il 24.3.1984, usando il falso nome di Renato Perez Silva (Vol. 98 f.177).
Diversa è stata la posizione di Gaetano Badalamenti, nella guerra di mafia.
Egli, infatti, fino al momento del suo arresto, ha sempre cercato dichiaratamente la rivincita, nonostante glia arresti e le uccisioni di amici e parenti.
In un primo momento, dopo l'uccisone Stefano Bontate, egli aveva offerto - ma senza successo - il suo aiuto a Salvatore Inzerillo, come Buscetta ha appreso da Antonio Salamone.
Successivamente aveva tentato di convertite alla sua causa i Grado, secondo quanto ha dichiarato Totta Gennaro, ma aveva ricevuto un rifiuto. Infine, si era rivolto a Buscetta, il quale si sarebbe tirato indietro.
Quindi, un po' tutti era restii ad assecondare i propositi di vendetta del Badalamenti, forse anche a causa di qualcosa di grave - e tuttora oscuro - che lo riguardava.
È certo - comunque - che il Badalamenti, nonostante la sua espulsione, continuava ad avere un ruolo secondario in seno alla mafia e perfino nel traffico di stupefacenti e che - risulta dalle intercettazioni telefoniche - stava inviando un gruppo di suoi fidi in Sicilia, certamente per compiere azioni ritorsive (Fot. 017380) - (Fot. 017385).
A ciò si aggiunga che, nonostante la perdurante rappresaglia nei suoi confronti (vedi l'uccisione di Agostino Badalamenti del 20.2.1984), il suo fido Pietro Alfano si era incontrato a New York, per motivi sicuramente attinenti al traffico di stupefacenti, con Giovanni Cangialosi da Borghetto, appartenente ai gruppi vincenti (Vol. 21/G f. 655). A questo punto, a meno di ipotizzare che i suoi interlocutori ignorassero che Alfano era l'emissario di Badalamenti (il che sembra, francamente impossibile), è evidente che c'è qualcosa di sfuggente e di strano nel comportamento di quest'ultimo, che forse giustifica le riserve - un po' di tutti - ad accettare le sue proposte di collaborazione […].

[…] La feroce contesa ha pressochè totalmente azzerato il gruppo dei perdenti e rafforzato il fronte dei vincenti, con l'eliminazione di quegli elementi che, per i motivi più vari, potevano ostacolare con successo i programmi dei Corleonesi, e, cioè, in ultima analisi, dei personaggi più moderati, ed ormai anacronistici in un'organizzazione sempre più violenta e sanguinaria.
Ciò che colpisce è che, quasi contemporaneamente, tutte le organizzazioni principali di "Cosa Nostra" hanno subito analoghi rivolgimenti interni. Ed infatti, come si vedrà meglio in seguito, a Catania Nitto Santapaola, con l'eliminazione di Alfio Ferlito attuata con l'aiuto dei palermitani, è rimasto incontrastato padrone del campo; a Caltanissetta, dopo, l'eliminazione di Giuseppe Di Cristina, nonché di Francesco Cinardo, particolarmente legato a Stefano Bontate (vedi dich. Contorno (Vol. 125 f.113), è stata messa a tacere l'ala moderata.
Nell'agrigentino numerose uccisioni, fra cui, soprattutto, quella di Carmelo Colletti "capo-mandamento", hanno eliminato altri personaggi scomodi; e, a Trapani, i Rimi, potenti alleati e parenti di Gaetano Badalamenti, sono stati posti in fuga, lasciando così mano libera a Mariano Agate, asservito ai Corleonesi.
Oggi, pertanto, "Cosa Nostra", si presenta come un blocco monolitico e coeso, e, in quanto tale, assai più pericoloso di prima […]

LA MAFIA DEI CORLEONESI E LA SUCCESSIVA SCALATA AL POTERE

L'intesa trovata per una "*pace*" tra le varie famiglie siciliane, avvenuta nel 1975, fu travolta dall'ascesa irresistibile al potere da parte dei Corleonesi, quest'ultimi decisi a conquistare la *leadership* all'interno del panorama mafioso siciliano, mediante una strategia egemoniaca tesa ad eliminare i vecchi boss della mafia, da realizzare se necessario, anche stravolgendo le regole che disciplinavano Cosa Nostra fino a quel momento.

Per capire questo "*stravolgimento delle regole*" relativo all'esecuzione del disegno criminale dei Corleonesi, significativo è quanto dichiarato da Tommaso Buscetta nell'intervista rilasciata al giornalista Enzo Biagi:*...Mi ha raccontato Tommaso Buscetta che, quando era giovinotto, appena arruolato dalle cosche, ricevette l'ordine di far fuori un traditore. "Ma lui" dice Buscetta, era furbo, e andava sempre in giro col suo bambino. Lo teneva per mano, e allora non si sparavano ai ragazzi, ai generali e ai magistrati, c'erano delle regole. Abbiamo aspettato dodici anni, poi andò a spasso da solo, e la sentenza venne eseguita…*[132].
La "*vecchia*" mafia, in pratica quella leggendaria, non uccideva i giudici, i carabinieri, i funzionari di polizia, se non in caso eccezionali, inoltre le donne, i bambini ed i vecchi, non venivano minimamente coinvolti.
L'avvento dei Corleonesi fa cambiare questo atteggiamento. C'è una trasformazione radicale, la politica criminale portata avanti dai "*viddani*", così come venivano chiamati i Corleonesi, spazza via tutto e tutti.
Infatti, l'operazione intrapresa dai Corleonesi fu molto dura, tanto da far scoppiare una nuova violentissima guerra di mafia.
Ma come hanno fatto i Corleonesi ad arrivare al vertice della struttura di comando di Cosa Nostra?.
La ricostruzione storica dell'intero percorso dei Corleonesi o "viddani", viene fatta con dovizia di particolari dall'on. Galasso, nella sua analisi presentata alla Commissione parlamentare antimafia, fissando come punto di partenza gli anni '70 che vede Cosa Nostra impadronirsi del traffico di droga.

> […] Si importa dall'oriente eroina già raffinata, ovvero eroina pura che viene poi lavorata nei laboratori siciliani. In entrambi i casi il principale mercato di smercio, oltre all'Italia sono gli USA, e diventano dunque strettissimi i rapporti con Cosa Nostra americana […].

È la svolta, in quanto il traffico di sostanza stupefacenti consente un giro di miliardi da capogiro. La possibilità di effettuare questi immensi guadagni criminali sarà la causa dello scoppio di una vera e propria guerra di mafia che ha come obiettivo il controllo totale dell'organizzazione. È in questo momento storico-criminale che i Corleonesi con a capo Luciano Leggio danno la scalata ai vertici utilizzando una ferocia inaudita.
Nella Commissione (sciolta dopo la strage di Ciaculli), che si era ricostituita nel 1975 dopo il processo di Catanzaro dei 114, i Corleonesi non hanno ancora una grande "visibilità" e potere decisionale tale da mettere in un angolo la forte leadership esercitata e riconosciuta di Stefano Bontate capo della famiglia di S. Maria di Gesù, di una delle famiglie più potenti di Palermo.
Ma la situazione è destinata a cambiare nel 1979.
Il capo della Commissione diventa Michele Greco, soprannominato "il papa", il quale anche se cerca di fingere di avere un ruolo *super parters* e una persona molto legata ai Corleonesi.
Il potere decisionale dei vecchi capi non viene ancora messo in discussione. Bisogna aspettare il 1981, l'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, perché ci sia un cambiamento radicale dentro Cosa Nostra.
È l'inizio della seconda guerra di mafia. Ma questa è una guerra differente dalle altre, non ci sono due schieramenti composti dalle varie famiglie, ci sono i Corleonesi contro tutte le famiglie e tutti coloro che non si piegano alle loro scelte decisionali.
I Corleonesi riusciranno ad infiltrare uomini di fiducia in ogni famiglia al fine di avere il controllo della situazione e di procedere alla eliminazione dei suoi capi.
O si è con loro o contro di loro, la neutralità non è gradita dai "*viddani*". Chi rifiuta di dare il loro aiuto ai Corleonesi per la riuscita del loro progetto egemonico subisce le conseguenze del caso, mentre, chi collabora viene premiato con la carica di reggente della cosca che hanno permesso di conquistare con il loro tradimento.

[132]E. Biagi, *Io c'ero*, a cura di Loris Mazzetti, Milano, Rizzoli, 2008, p. 387.

E' una vera "mattanza". È una caccia all'uomo, che non risparmia nessuno…*Vengono uccisi parenti, amici, perfino semplici conoscenti dei boss assassinati o fuggiti, per intimidazione e per evitare il rischio di possibili ritorsioni….*
Le persone che non vengono uccise abbandonano frettolosamente l'Italia per rifugiarsi all'estero per non subire la vendetta dei Corleonesi, come nel caso di Tommaso Buscetta che si rifugia in Brasile nel 1980. Ma questo non salverà la sua famiglia dalla scure vendicatrice dei nuovi padroni di Cosa Nostra, infatti, in poco tempo vengono fatti sparire due figli, il genero, il fratello e il nipote.
Viene ridisegnata da parte dei vincitori nel giro di pochi anni la nuova dislocazione delle famiglie siciliane in seno a Cosa Nostra.
A questo punto i Corleonesi hanno in mano l'organizzazione.
Purtroppo, la conquista del vertice di Cosa Nostra non appaga le mire criminali dei nuovi padroni.
La stessa violenza viene riversata nei confronti di quegli uomini che rappresentano lo Stato, colpevoli secondo i nuovi capi, di non volersi piegare alla loro volontà compromesso.
Viene così intrapresa una politica di efferata violenza contro magistrati, funzionari, carabinieri, poliziotti, giornalisti e politici, ricorrendo quando è necessario ad azioni di vero e proprio "terrorismo mafioso".
Inoltre, l'eliminazione del rappresentante delle istituzioni non serve solo a eliminare "l'ostacolo", ma serve anche per restituire il prestigio criminale all'organizzazione colpita.
Il pentito Francesco Marino Mannoia nelle sue deposizioni mette in risalto, proprio questo concetto, ovvero molti uomini delle istituzioni sono stati uccisi perché "intracciavano" il lavoro delle cosche.
In questa logica criminale, riferisce Mannoia, che il capitano dei carabinieri Emanuele Basile è stato ucciso…*perché era un funzionario molto abile e preparato e recava notevole fastidio a Bernardo Brusca, in quanto capo mandamento anche della famiglia di Altofonte, dove il capitano Basile aveva appuntato le indagini…Il capitano Mario D'Aleo per quanto si diceva in seno a Cosa Nostra, è stato ucciso perché aveva tentato di proseguire l'opera intrapresa dal capitano Basile….* Invece, le motivazioni che hanno portato all'uccisione del Procuratore Capo di Palermo Gaetano Costa, sono da attribuire alla sua…*testardaggine nella emissione di provvedimenti di cattura riguardanti la "famiglia" di Salvatore Inzerillo…*[133].
La sequenza degli omicidi di matrice mafiosa in danno di uomini delle istituzioni è impressionante.
Il 5 maggio del 1971 alle ore 10.55 in via dei Cappuccini a Palermo, mentre faceva rientro per la usa giornaliera visita alla moglie morta, viene ucciso il procuratore Capo di Palermo Pietro Scaglione e il suo autista Antonino Lorusso. L'omicidio del giudice Scaglione - che si è sempre distinto per la sua lotta contro Cosa Nostra - deve essere considerato il primo omicidio eccellente di mafia compiuto in Sicilia dopo quello di Emanuele Notabartolo, avvento il 1° febbraio 1893, assassinato mentre stava viaggiando su una carrozza della linea Termini-Palermo.
Il 20 agosto 1977, a Ficuzza, frazione di Corleone, viene ucciso il Colonnello Giuseppe Russo, Comandante del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Palermo mentre stava passeggiando insieme al professore Filippo Costa, anche lui assassinato barbaramente per non lasciare testimoni.
Viene ucciso quando stava indagando sulla scomparsa del giornalista del quotidiano 2L'ora" Mauro De Mauro.
Il Colonnello Russo fu tra i primi investigatori che hanno effettuato delle indagini intorno alla figura di Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella.
Il 26 gennaio 1979, mentre stava facendo rientro presso la propria abitazione viene ammazzato Mario Francese cronista del "Giornale di Sicilia". Si occuperà delle inchieste di mafia che vanno dagli avvenimenti della strage di Ciaculli fino all'omicidio del Colonnello Russo.
Francese viene definito come "raro esempio di giornalismo investigativo", fu l'unico giornalista ad intervistare la moglie di Totò Riina, Ninetta Bagarella.

[133] Camera dei Deputati. Senato della Repubblica, X legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Relazione di minoranza, comunicata alla Presidenza il 24 gennaio 1990, doc. XXIII, n.12-bis/1, p. 21.

Si occupò di vari affari mafiosi, come la speculazione della diga di Garcia e i nuovi interessi della mafia corleonese.
Il 21 luglio 1979, viene ucciso con ben sette colpi di pistola alle spalle, il capo della Squadra Mobile di Palermo mentre si trovava all'interno di un bar in via Blasi a Palermo.
Il killer è Leoluca Bagarella.
Poco tempo prima del suo omicidio, il poliziotto "americano", come fu definito aveva scoperto un traffico di droga fra la Sicilia e gli Stati Uniti, e aveva individuato una base operativa della mafia a Corleone sequestrando, all'aeroporto di Punta Raisi, 5 chili di eroina e due valigie con cinquecentomila dollari. Era la prova che il poliziotto aveva
d'una verità oggi lapalissiana: i canali classici del contrabbando di sigarette erano stati riconvertiti in canali di eroina….
A seguire il 25 settembre 1979, verso le ore 08.30 del mattino, viene ucciso il Capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, lo stesso magistrato che aveva sostenuto l'accusa durante il processo di Bari nel 1969 e che porterà alla condanna del boss di Corleone Luciano Leggio.
Durante l'agguato perderà la vita anche il Maresciallo di Pubblica Sicurezza Lenin Mancuso.Il 4 maggio 1980, è la volta del Capitano dei carabinieri Emanuele Basile comandante della Compagnia di Monreale.
Viene ucciso in modo vile, da un killer che gli spara alle spalle poi fuggito grazie all'aiuto di due complici in auto, mentre stava vedendo insieme alla moglie e alla figlia di quattro anni in braccio, lo spettacolo dei fuochi pirotecnici in occasione della festa in onore del Santissimo Crocifisso a Monreale. Lo sgomento per questo assassinio è fortissimo.
Il Capitano Basile era diventato un investigatore scomodo in quanto aveva indagato sulla famiglia di Altofonte e sull'alleanza con i Corleonesi, oltre ad avere indagato sull'omicidio del commissario Boris Giuliano.
La catena di omicidi non è destinata ad arrestarsi.
La mattina del 6 agosto 1980, il Procuratore Capo di Palermo Gaetano Costa, viene assassinato mentre stava sfogliando dei libri riposti su una bancarella in Piazza Cavour a Palermo.
Due killer in moto gli sparano tre colpi alle spalle. Il giudice è l'artefice di un'indagine necessaria per stabilire il livello di complicità cui godeva Cosa Nostra, che porterà alla della firma di un maxiordine di cattura contro decine di mafiosi.
Verso la fine degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta sembrò peraltro aprirsi per la Sicilia una stagione di grandi speranze. Ma purtroppo, gli eventi delittuosi, spazzeranno via questo velo di speranza.
Tra le vittime vi furono anche esponenti della società civile come Giuseppe Impastato, Giuseppe Fava e Mauro Rostagno.
Ma andiamo per ordine.
Il 9 maggio 1978, il corpo di Giuseppe Impastato fu ritrovato dilaniato lungo la linea ferroviaria Palermo-Trapani, all'altezza della località Feudo. Militante di Democrazia proletaria, figlio di un piccolo mafioso della cosca di Badalamenti, Luigi Impastato, quest'ultimo mafioso di vecchio stampo. L'ordine di ucciderlo sarà dato da Badalamenti per le accuse che Peppino Impastato gli rivolgeva dai microfoni di una radio locale.

> […] A Mafiopoli, la vita scorre, giorno dopo giorno, tranquillamente e, come sempre, senza grandi scossoni, tranne le eccezioni che ci sono dappertutto.
> Solitamente c'è calma, tranquillità, invece quel giorno c'è movimento, c'è tensione.
> Tutti sono in attesa dell'importante decisione riguardante il progetto chiamato Z-10 e la costruzione di un palazzo di cinque piani; perciò, il grande capo Tano seduto (Gaetano Badalamenti) si aggira come sparviero sulla piazza […].

Così Giuseppe Impastato, il 7 aprile 1979, descrive Cinisi nella trasmissione radiofonica "Onda Pazza" di Radio Aut[134].
Il 5 gennaio 1984, viene ucciso a Catania il giornalista, scrittore e intellettuale siciliano Giuseppe Fava. Era stato il fondatore del giornale libero "I Siciliani", attraverso il quale con una serie di inchieste approfondirà la conoscenza e la denuncia dei rapporti tra mafia, poteri politici ed economici. Sarà ucciso, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione del nuovo giornale.
Il 26 settembre 1988, viene ucciso il sociologo Mauro Rostagno, fondatore e responsabile della comunità terapeutica "Saman" e giornalista, il quale quotidianamente aveva diffuso, tramite l'emittente televisiva locale R.T.C., dettagliate denuncie sul malcostume e gli episodi di corruzione dei pubblici amministratori locali, nonché sulle disfunzioni dei più elementari servizi pubblici. Aveva inoltre, realizzato approfonditi servizi televisivi sui processi in corso di celebrazione a Caltanisetta ed a Trapani (strage di Pizzolungo e omicidio Lipari) e sugli imputati coinvolti.
Ma la scia di sangue non si fermerà.
Ad essere assassinati, questa volta, sono diversi uomini politici, come Piersanti Mattarella e Pio La Torre.
Il 6 gennaio 1980, viene ucciso da un killer che gli sparò all'interno della sua autovettura con vicino la moglie, il Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella.
L'omicidio del politico trova radici nella sua decisione di opporsi ad ogni forma di corruzione e di connivenza con la mafia, e nel suo grande desiderio di battersi per il rinnovamento e nella gestione della vita pubblica.
Il 30 aprile 1982, sotto i colpi di Cosa Nostra, moriva un altro politico di elevata statura morale, l'on. Pio La Torre segretario regionale del P.C.I. e membro della Commissione parlamentare antimafia, che aveva tentato di indirizzare la vita politica verso una seria e costante lotta al potere mafioso.
Viene ucciso mentre stava raggiungeva a bordo di un'auto la sede del partito da dei *killers* armati di pistola e mitra a volto coperto che fanno fuoco dopo che avevano affiancato l'auto con due moto di grossa cilindrata.
A lui si deve l'importantissimo e richiestissimo (da parte della magistratura, forze dell'ordine etc.) disegno di legge dal nome "Proposta Pio La Torre ed altri n.1581", presentato in data31 marzo 1981, nel quale si invoca la necessità di adottare misure che colpiscono il patrimonio, essendo il lucro e l'arricchimento l'obiettivo primario di questa criminalità che si distingue per ragioni storico-politiche e per obiettivi perseguiti dalla criminalità comune. Nell'intento del legislatore c'è la volontà di dotare il sistema penale di uno strumento diverso e soprattutto più efficace dell'art. 416 c.p. per contrastare questo tipo di criminalità mafiosa.
Il 3 settembre 1982, è la volta del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa - ancora non investito dei poteri straordinari che gli erano stati promessi - ucciso insieme a sua moglie Emanuele Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo, a colpi di *kalashnikov*. Dalla Chiesa, dopo aver sconfitto il terrorismo era stato chiamato a vincere questa nuova emergenza che oramai era diventata una vera e propria piaga sociale.
Il 25 gennaio 1983, è la volta dell'uccisione del giudice Giangiacomo Ciaccio Montaldo. L'esecuzione avviene mentre il magistrato stava facendo rientro in casa a Valderice, senza scorta nonostante le numerose minacce ricevute.
Il 13 giugno 1983, viene assassinato il Capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, insieme all'appuntato Giuseppe Bommarito e al carabiniere Pietro Morici.
L'ufficiale aveva sostituito il capitano Emanuele Basile al comando della Compagnia di Monreale. Viene ucciso da *killers* a bordo di due moto, sotto la sua abitazione, mentre l'appuntato Bommarito e il carabiniere Morici furono uccisi in auto a poca distanza dal portone di casa.

[134] Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, XIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, relazione sul cado Impastato, relatore sen. Russo Spena, approvata in data 6 dicembre 2000, doc. XXIII, n.50, parte prima, p. 1260.

Il 29 luglio 1983, è la volta del giudice Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo - che aveva appena incastrato la cosca Spatola - Inzerillo -. Il giudice Rocco Chinici saltò in aria all'uscita di casa insieme ai carabinieri della scorta, Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, e al portiere dello stabile, Stefano Li Sacchi.
Ma purtroppo, la lista degli omicidi commessi a danno di fedeli servitori dello Stato non è finita, altri funzionari, appartenenti alle forze dell'ordine e della società civile pagheranno con la propria vita la lotta a Cosa Nostra.
Il 28 luglio 1985, viene ucciso a Porticello (Palermo) il Commissario Giuseppe Montana, dirigente della Squadra Catturandi della Squadra Mobile di Palermo, mentre si trovava al mare insieme alla fidanzata e degli amici. I *killers* gli piombarono dietro le spalle colpendolo ripetutamente con la pistola.
Il 6 agosto 1985, la mannaia mafiosa si abbatte sul commissario vicedirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo Ninì Cassarà.
Il Commissario viene freddato mentre stava facendo rientro a casa scortato da due agenti. Appena sceso dall'auto, nelle vicinanze della sua abitazione, un gruppo di nove *killers* tutti armati con AK - 47, in precedenza appositamente appostati, incominciarono a sparare.
Nell'eccidio perse la vita oltre il Questore Cassarà anche l'agente Roberto Antiochia, mentre l'altro agente Natale Mondo rimase illeso.
Un risveglio collettivo delle coscienze contro la criminalità mafiosa si ebbe in concomitanza della celebrazione del primo maxiprocesso contro Cosa Nostra il 10 febbraio 1986 a Palermo, che portò alla sbarra oltre quattrocento imputati per reati di mafia, e tra questi i maggiori esponenti dell'organizzazione criminosa. Scesero per la prima volta, in campo contro la mafia, parte delle forze politiche e della stessa Chiesa (vds. para 1.1).
Gli anni seguenti furono anni difficili.
Il 21 settembre 1990, il giudice Rosario Livatino viene ucciso sulla SS 640, mentre ci stava recando in Tribunale senza scorta, ad opera di quattro *killers* assoldati dalla Stidda[135] agrigentina.
Nell'agosto del 1991, viene ucciso Libero Grassi, diventato simbolo di una coraggiosa e intrasingente opposizione al racket delle estorsioni mafiose e la cui crociata contro il pagamento del pizzo dava fastidio al clan Madonia.
L'offensiva dello Stato scatenò la reazione violenta della mafia.
Il 23 maggio 1992, viene ucciso Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morbillo e gli uomini della scorta gli agenti Rocco Di Cillo, Antonio Montanari e Vito Schifani, a seguito di un attentato mentre stavano transitando lungo l'autostrada Punta Raisi-Palermo, nei pressi dello svincolo di Capaci.
Il giudice Giovanni Falcone era stato chiamato a ricoprire l'incarico di direttore dell'Ufficio Affari penali del Ministero di Grazia e Gistizia a Roma, su richiesta dell'allora ministro Claudio Martelli, a lui si deve la creazione della Direzione nazionale antimafia, della Direzione distrettuale antimafia e della Direzione investigativa antimafia, tutti strumenti che si rileveranno fondamentali per la lotta contro la mafia.
Cosa Nostra, per portare a termine il suo folle piano criminale non si fa scrupoli e, nell'esplosione saranno coinvolte anche altre auto che in quel momento transitavano, provocando così anche dei feriti.

[135] La Stidda (che in dialetto siciliano significa stella) è considerata la quinta mafia nel panorama della criminalità organizzata in Italia. Nata in provincia di Agrigento nella seconda metà degli anni Ottanta, si contrappone al potere di Cosa Nostra, e vede in Giuseppe Croce Benvenuto e Salvatore Calafato, poi divenuti entrambi collaboratori di giustizia, i suoi fondatori. I suoi affiliati, originariamente erano uomini d'onore che venivano espulsi dalle famiglie di Cosa Nostra, o meglio che erano stati "posati" come si dice in gergo mafioso, mentre oggi sono invece reclutati dalla criminalità comune. La Stidda è diffusa prevalentemente nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Ragusa, e non sono pochi gli episodi di scontro violento con Cosa Nostra. Notevoli sono le differenze strutturali-organizzative delle due associazioni criminali mafiose.

Degli accompagnatori del magistrato rimanevano feriti l'autista, che viaggiava nella sua stessa auto, ed i tre agenti della seconda auto di scorta. Per capire la crudeltà dell'evento, basti pensare che la terrificante esplosione aveva sbalzato per circa cento metri la prima autovettura di scorta, uccidendo gli occupanti e semidistrutto quella su cui viaggiava il giudice Falcone, la moglie e l'autista. Verrà accertato subito dopo la strage che l'onda d'urto aveva provocato lo smantellamento della superficie stradale, i cui detriti erano stati proiettati per centinaia di metri.
La strage di Capaci per la particolare modalità di esecuzione viene considerata un'azione di guerra.
Ma il piano destabilizzante posto in essere da Cosa Nostra non si ferma qui: ancora sangue, ancora una strage efferata, ancora morti.
Il 19 luglio 1992, è la volta dell'altro grande protagonista della lotta a Cosa Nostra; viene ucciso a via Mariano d'Amelio con un'autobomba telecomandata Paolo Borsellino con la sua scorta, composta dagli agenti Emanuela Loi, Walter Eddi Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traiana e Agostino Catalano.
La violenta deflagrazione aveva scagliato lontano ed incenerito i corpi mutilati del giudice Borsellino e degli agenti di scorta, mentre il sesto agente, Antonio Vullo, rimasto in auto, aveva riportato ferite non gravi.
Via Mariano D'Amelio dopo l'attentato sembrava una strada di Beirut. Danni rilevantissimi erano stati provocati alla sede stradale, basti pensare che si era prodotto un cratere di circa sette metri quadrati con una profondità di 20-30 centimetri, nonchè l'esplosione, aveva interessato oltre una ventina di auto parcheggiate nelle adiacenze dello stabile, con il crollo successivo di parti esterne e la distruzione di infissi e di vetrate, coinvolgendo gli appartenenti dei piani più alti. Alla fine, si conteranno, tra gli inquilini dello stabile, sedici feriti a seguito degli effetti distruttivi della deflagrazione sugli infissi e sui suppellettili delle abitazioni.
Fortissimo è lo sgomento da parte dell'opinione pubblica a seguito di questi due attentati.
Quello che terrorizza e nello stesso tempo provoca rabbia tra la gente, sono le modalità usate per la realizzazione del duplice omicidio. Cosa Nostra, non si fa scrupolo, pur di arrivare a realizzare il piano omicidiario - che prevedeva, a qualsiasi costo, l'eliminazione dei due alti magistrati -, ad usare grandissime qualità di esplosivo, incurante fra l'altro, in tutte e due gli attentati dinamitardi, della possibilità di provocare con le modalità utilizzate delle stragi dalle dimensioni molto più grandi.
La mattina del 15 gennaio 1993, a Palermo, viene tratto in arresto, grazie alla collaborazione del pentito Baldassarre "Balduccio" Di Maggio (ex autista del boss), ad opera dei carabinieri del Raggruppamento Operativo Speciale, dopo oltre vent'anni di latitanza, Totò Riina detto *u curtu*, capo indiscusso di Cosa Nostra.
A seguito di questo arresto, le redini del comando di Cosa Nostra passano nelle mani del cognato di Riina, Leoluca Bagarella, anche quest'ultimo un tipo sanguinario, che aveva sposato la politica stragista contro lo Stato.
L'organizzazione, comunque, non prese bene questa investitura.
Il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè[136], ha dichiarato che dopo la cattura di Riina in seno a Cosa Nostra si formarono due schieramenti. Uno costituito dagli orfani di *zu* Totò, cioè Bagarella, Brusca, i fratelli Graviano, l'altro formato da Provenzano, Ganci, Aglieri, Carlo Greco e Giuffrè[137].
Tra i due schieramenti emergono delle difficoltà relative alla differente politica da attuare per il dopo Riina. In particolare, Provenzano, vista la situazione che si era venuta a creare, voleva portare avanti una politica di basso profilo e conseguenza di questo suo pensiero, riteneva necessario abbassare il livello di scontro contro lo Stato.
Gli altri, avevano intenzione, di proseguire la strategia stragista intrapresa contro lo Stato, mediante la continuazione di una serie di attentati, che costringessero lo Stato a sedersi al tavolo delle trattative, per far accogliere le loro richieste.

[136] Tratto in arresto il 16 aprile 2002. Era considerato il più stretto collaboratore di Provenzano.
[137] A. Caruso, *Da cosa nasce cosa*, *Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Milano, Longanesi, 2004, p. 606.

Secondo le rivelazioni del pentito Giovanni Brusca, i boss di Cosa Nostra, erano indecisi sulla strategia da adottare al fine di incutere terrore fra la gente. Dovevano decidere fra una serie di azioni criminali scellerate; come, ad esempio, piazzare una bomba sotto la Torre di Pisa, disseminare sulla spiaggia di Rimini siringhe infette di Aids o - a conferma del fatto che si tratta di uomini senza nessuno scrupolo e della loro indole estremamente malvagia - avvelenare le merendine per i bambini all'interno dei supermercati nelle grandi città del Nord del Paese.
Alla fine, si arriva, così, alle bombe del 1993 che porteranno una lunga scia di sangue.
Si incomincia, il 14 maggio 1993, a Roma, una bomba esplode mentre l'automobile del presentatore Maurizio Costanzo stava avvicinandosi e solo per miracolo riuscirà a scamparla. Il 27 maggio 1993, un'autobomba esplose in via dei Georgofili vicino alla galleria degli Uffizi a Firenze, uccidendo cinque persone e ferendone altre quaranta. Il 27 luglio dello stesso anno, muoiono altre cinque persone a Milano, in via Palestro, a seguito dell'esplosione di una bomba. Nella stessa notte a Roma vengono fatti esplodere due ordigni: uno alla chiesa di S. Giorgio al Velabro e uno alla Basilica di S. Giovanni in Laterano che provocarono una decina di feriti ed ingenti danni al patrimonio artistico.
Il 15 settembre 1993 viene ucciso da un commando di Cosa Nostra il giorno del suo 56° compleanno, sotto la sua abitazione di Palermo don Pino Pugliesi, il quale si era contraddistinto nella battaglia contro la mafia.
Ero riuscito a fondare nel quartiere povero Brancaccio il centro *Padre Nostro*, che sarà oggetto di attentati - come peraltro i suoi volontari -, da parte di Cosa Nostra a cui quel prete con la sua ostinata ed encomiabile volontà di togliere dalla strada molti ragazzi disagiati per dargli un futuro che non fosse fatto di violenza, stava dando molto "fastidio".
Il 31 ottobre dello stesso anno, un'autobomba parcheggiata in via del Gladiatori di Roma all'uscita di una partita di calcio, doveva provocare, secondo il progetto folle di Cosa Nostra, una strage di carabinieri. Qualcosa nel telecomando non funzionò e miracolosamente l'attentato fallì.
Il 24 giugno 1995, viene arrestato Leoluca Bagarella, e conseguentemente, Bernardo Provenzano soprannominato "*u tratturi"*, diviene il capo indiscusso di Cosa Nostra.
Visto il delicato momento che l'organizzazione attraversa, dovuto all'incessante azione repressiva dello Stato, Provenzano adotta una politica definita "sommersione" e della pacificazione interna, indispensabile, secondo lui, per rendere invisibile Cosa Nostra.
Infatti, dopo questo cambio al vertice di Cosa Nostra, la spirale di omicidi perpetrati nei confronti di rappresentanti dello Stato si ferma, addirittura, in alcune province come Palermo e Catania, anche la criminalità comune registra una forte diminuzione.
La politica "moderata" portata avanti da Provenzano, non deve trarre in inganno, in quanto lo stesso boss si era sempre distinto nella sua carriera criminale all'interno di Cosa Nostra per spietatezza e crudeltà, questa decisione di avere un basso profilo criminale, deve essere inquadrata esclusivamente come la volontà di far diminuire l'interesse intorno all'organizzazione e conseguentemente poter riorganizzarsi in tutte le sue arterie criminali e riproporsi, sul palcoscenico nazionale ed internazionale come quella temibile e feroce organizzazione mafiosa che ha segnato la storia del nostro paese.
La ricostruzione storico-criminale che ho appena fatto, mette in risalto una verità indiscutibile, ovvero che l'avvento dei Corleonesi nel panorama delinquenziale di Cosa Nostra, provoca ai vertici della struttura di comando uno sconvolgimento che mai era avvenuto prima.
Quelle regole che costituivano la tradizione e che tutti i mafiosi di vantavano di rispettare e far rispettare, vengono di colpo, annullate e sostituite con quelle più violente e destabilizzanti dei Corleonesi.
Con questo non dobbiamo cadere nell'errore che sono esistite due mafie, come peraltro indicato da Tommaso Buscetta: quella "nuova" particolarmente criminale e violenta e quella "vecchia", basata invece su certi "valori". Entrambi le mafie, e questo non dobbiamo mai dimenticarlo, perseguono lo stesso fine criminale, quello cioè di sostituirsi allo Stato e alle sue leggi, e quindi di condizionare ed inquinare la vita delle persone oneste e delle libere istituzioni, indipendentemente dai metodi utilizzati.

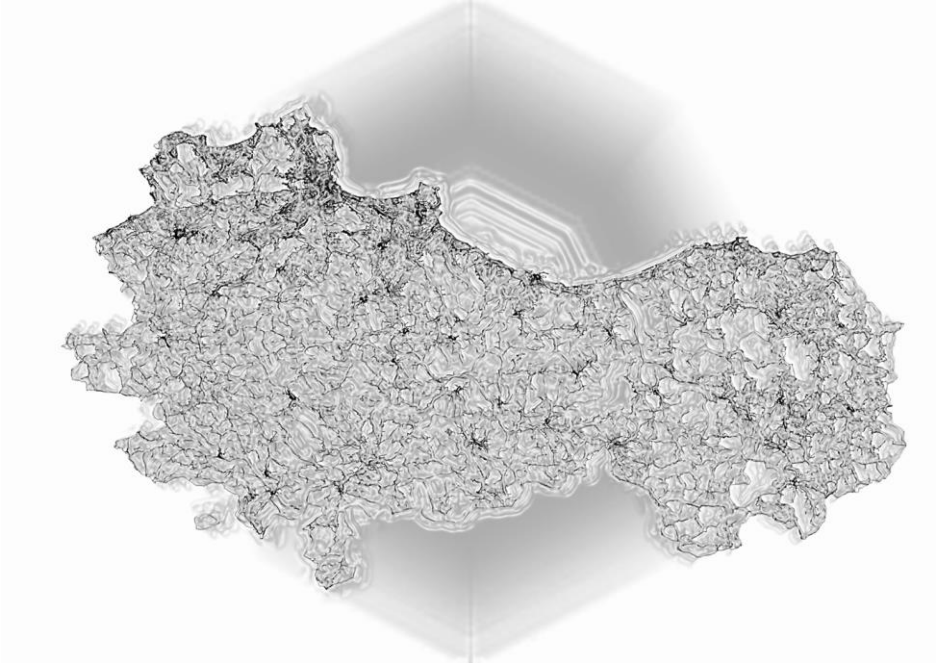
Quindi, non si può assolutamente condividere il giudizio positivo di Buscetta sulla "vecchia mafia" essendo sempre stata un'associazione a delinquere basata sull'intimidazione e la violenza, arrivando addirittura all'omicidio per imporre la propria volontà.
Bisogna toglierci dalla mente l'idea della mafia intesa come un'associazione solidaristica che aiuta i deboli e gli indifesi, essendo questo mito frutto dell'ignoranza e dell'ingenuità, in quanto la sola solidarietà che esiste all'interno di Cosa Nostra tra i membri che ne fanno parte solamente è quella ai fini di lucro e di tornaconto personale.
Inoltre, i valori di amore, famiglia, amicizia, che vengono ripetutamente esaltati dall'organizzazione mafiosa, in realtà sono stravolti e hanno costituito per molto tempo un comodo paravento per opprimere la situazione delle classi subalterne siciliane.

PARTE V

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA

APPENDICI



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:

Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchitteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia*" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia"* di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della "famiglia"* di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (*della "famiglia"* di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della "famiglia"* di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

2/

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI PALERMO
=BATTAGLIONE MOBILE PROVV.PALERMO=

N°229/25 di P/llo Palermo,li 28 Ottobre 1926

O G G E T T O : Conflitto a fuoco tra la banda SACCO e militari del Battaglione Mobile Interprovinciale.-

------ooOoo--------

AL COMANDO DELLA LEGIONE TERRIT/LE
DEI CARABINIERI REALI
di
P A L E R M O

Da oltre quattro anni scorazzava nella vasta zona dei territori di Raffadali,Aragona,S.Angelo Muxaro,S.Biagio Platani,Cianciana,Cattolica Eraclea e Siculiana (Girgenti), una banda armata composta dei pericolosi latitanti SACCO Giovanni di anni 35,capo-banda,dai fratelli Vincenzo di anni 39 ed Alfonso di anni 24,MARZULIO Filippo di anni 29 e la PORTA Pietro di anni 23,tutti da Raffadali,colpiti da nove mandati di cattura per evasione,omicidi,furti,rapine,mancato omicidio in persona di militari dell'Arma ed associazione per delinquere.

La banda predetta incuteva il terrore in quelle laboriose popolazioni agricole sia per le vessazioni cui erano costrette sottostare, sia perchè durante i quattro anni di completo dominio in quelle contrade,la banda stessa,era riuscita varie volte a sfuggire agli accerchiamenti ed alla cattura degli organi di polizia della provincia.

Nel giugno u.s. il Signor Prefetto Gr.Uff.Cesare Mori,dirigente il servizio Interprovinciale di P.S. in Sicilia,preoccupato dal prolungarsi di tale anormale situazione in Provincia di Girgenti,diede incarico allo scrivente di concentrare in quella zona un congruo contingente del Battaglione Mobile dell'Arma a sua disposizione,per poi

iniziare un'azione energica,personalmente diretta dal sottoscritti, con l'obiettivo di catturare ad ogni costo la banda in parola.

Il I9 Giugno detto lo scrivente si trasferì a Raffadali ed ivi si rese subito conto delle difficoltà dell'impresa alla quale si dedicò con tutte le sue forze,facendo pieno assegnamento sull'elevatissimo spirito di sacrificio e di sentimento del dovere dei Sigg.Ufficiali e di tutti i militari dell'Arma chiamati a coadiuvarlo.

Dopo lunghe e laboriose indagini,sfatando la diceria,artatamente messa in circolazione,che i banditi per sfuggire alla cattura si erano rifugiati in Tunisia,lo scrivente,con la preziosa costante collaborazione del Capitano Romeo Cav.Lorenzo,riuscì non solo a stabilire esattamente le zone di rifugio preferite dalla banda, ma ad identificare i componenti di una vasta associazione criminosa che facenti capo alla banda stessa la proteggevano e la favorivano commettendo estorsioni su larga scala col cui ricavato sovvenzionavano lautamente i familiari dei banditi,tenevano desta una propaganda di galantomismo in loro favore,e pagavano gli onorari ai vari avvocati incaricati della loro difesa.

Avute tali prove inconfutabili di colpabilità,lo scrivente,nella terza decade del mese di Settembre u.s.,fece procedere all'arresto di tutti gli associati in numero di 72,deferendoli all'autorità giudiziaria per rispondere di molte estorsioni e di associazione per delinquere in correità coi banditi.

Tale operazione valse a disorientare la banda rimasta priva di numerosi complici e favoreggiatori.

La notte dal I5 al I6 corrente,il Tenente Nicoletti Sig.Giovanni ebbe ordine di intervenire ad un concentramento di Nuclei predisposto per le ore tre di detto giorno in contrada Salacio ed ivi assu-

mere il Comando di tutti i militari concorrenti,per poi eseguire un'ispezione in tale località e negli ex feudi Mizzaro e Luponero, con perquisizioni ai casolari ed alle grotte ivi esistenti,fino a congiungersi con altri Nuclei che,diretti dal Capitano Romeo Cav.Lorenzo,operavano sul versante opposto.

Il Tenente Sig.Nicoletti per assolvere meglio il suo compito,divise i militari ai suoi ordini in vari gruppi ed assunse il Comando effettivo di uno di essi,della forza di I5 uomini.

Strada facendo,verso le ore 5,45,lo stesso Tenente per perquisire con maggiore speditezza alcune case addossate ad un costone che segna il confine tra gli ex feudi Mizzaro e Luponero,suddivise ancora in tre il suo gruppo e,con uno di questi,composto di quattro uomini,si diresse verso due piccole case rurali poco lontane,mentre agli altri due assegnò altro obiettivo.-

Mentre i militari costituenti il gruppo del Tenente Sig.Nicoletti avanzavano in ordine sparso,due di essi si fermarono a perquisire una grotta;il tenente con altri due perquisì una prima casetta esistente in luogo e si dirigeva poscia verso una seconda abitazione.

A tale scopo il Carabiniere a piedi GARTUSO Giuseppe precedeva lo Ufficiale di I5 metri;di conseguenza egli giunse primo sulla porta di detta seconda abitazione,a guardia della quale,e proprio nel centro della soglia,trovavasi un cane mastino.

L'animale,sorpreso,si avventò contro il militare,ma questi,che teneva il moschetto con la baionetta innestata,gli diresse una puntata che andò invece a colpire la porta della casetta semichiusa,spalacandola.

Due colpi d'arma da fuoco partirono immediatamente dall'interno accompagnati dall'intimazione ""arrendetevi"" al che rispose prontamente il militare con un colpo del suo moschetto é poscia,sempre spa-

rando,indietreggiò di una diecina di passi appostandosi dietro un muretto,donde,alquanto riparato,ma in ottima posizione di offesa,continuò il fuoco.

Il Tenente Sig.Nicoletti,avuta pronta ed esatta percezione di ciò che avveniva,con due salti fu avanti la porta della casetta e buttandosi a terra a circa tre metri da essa,aprì col moschetto di cui era armato,un fuoco serrato contro la casa nella quale comprese che si trovava la banda,intimando ad alta voce la resa e dando ordini a militari in quel momento inesistenti di stringersi in cerchio attorno alla casa e di approntare bombe a mano per lanciargliele contro.

Il Vicebrigadiere a piedi Mannella Baldassare,che seguiva di pochi passi l'ufficiale,si portò prontamente sulla sua destra e,presa posizione favorevole a circa 7 metri dalla casa,aprì anch'egli il fuoco.

Sopraggiunsero intanto l'appuntato Pascali Vito ed il carabiniere Montalto Salvatore che facevano parte del piccolo gruppo del Tenente Sig. Nicoletti e che erano rimasti indietro per visitare come si è detto,una grotta,i quali presero posizione sulla sinistra ed all'altezza dell'Ufficiale,aprendo anch'essi il fuoco verso la casa,dall'interno della quale partivano ancora numerosi colpi d'arma da fuoco.

Dopo un'ora circa di conflitto il Tenente Sig.Nicoletti,avendo sentito grida incomprensibili che partivano dall'interno della casa,si avvicinò con circospezione ad essa collocandosi sulla destra dell'uscio e di là diresse altri colpi contro l'angolo di sinistra della casa stessa dove sentiva muovere gente e donde partiva ancora qualche cosa.

Il Vicebrigadiere Mannella seguì l'Ufficiale e vi si pose accanto mentre l'appuntato Pascali ed i carabinieri Gattuso e Montaldo presero posizione sulla sinistra.

Si ebbe così un altro quarto d'ora di fuoco incrociato,dopo di che i banditi,sentita ripetere la intimazione di resa,buttarono fuori dal-

la porta un moschetto ed una caruccera e subito dopo uscì fuori e si arrese il latitante Alfonso SACCO, tutto grondante sangue per ferite riportate.

Intanto sopraggiunsero gli altri II militari facenti parte del gruppo di I5 rimasto all'inizio del servizio agli ordini del Tenente Sig. Nicoletti e con essi la casa venne saldamente circondata. Gli altri banditi però non seguirono la mossa del primo e continuarono a sparare, sicche da parte dei militari venne ripreso il fuoco ed in tale ripresa rimase ucciso il latitante LA PORTA. Gli altri allora con mossa svelta si decisero ad uscire con i loro moschetti, vennero subito circondati dai militari e tratti in arresto

Di essi Vincenzo SACCO presentava grave ferita al torace mentre gli altri due riportarono lesioni di poca entità.-

Durante il conflitto i militari dell'Arma spararono le seguenti cartucce :

Tenente	Nicoletti	Sig. Giovanni	N°22 a pallottola
V.Brigadiere	Mannella	Baldassare	N°I8 a pallottola
Carabiniere	Gattuso	Giuseppe	N°24 a pallottola-N°6 a mitr.
Brigadiere	Licata	Calogero	N° 6 a pallottola
Appuntato	Pascali	Vito	N° 6 a pallottola
Carabiniere	Di Bianca	Francesco	N° 2 a pallottola-N°6 a mitr.
Carabiniere	Montalto	Salvatore	N°I8 a pallottola
Carabiniere	Lenti	Antonino	N° 4 a pallottola-N°6 a mitr.
Carabiniere	SERGIO	Pietro	N° 3 a pallottola
Carabiniere	Vazzana	Carmelo	N° 6 a pallottola
Carabiniere	Zarbo	Rosario	N° 6 a pallottola
Carabiniere	Falconieri	Raffaele	N° 6 a pallottola
Carabiniere	Mazza	Eugenio	N° 4 a pallottola
Carabiniere	Marguelli	Angelo	N°4 a pallottola-N°6 a mitr.

Carabiniere Viola Giuseppe N° 2 a pallottola-N°3 a mitr.

Appuntato Cancedda Luigi N° 3 a pallottola.

Gli arrestati vennero subito tradotti a Raffadali dove furono sottoposti a visita sanitaria e affidati alle cure dei medici locali,mentre il cadavere del LA PORTA venne piantonato a disposizione della competente autorità giudiziaria che dopo aver fatto un sopraluogo ne dispose la rimozione.

Nella casa venne trovato altro moschetto,quello del LA PORTA,quattro pistole,un binoccolo,molte munizioni,vari bossoli ed alcuni indumenti personali.Sotto la paglia venne trovato altresì nascosto il padrone della casa stessa a nome LA PORTA Calogero,che venne tratto in arresto, e nelle vicinanze di essa certo RANDISI Giuseppe che pure venne arrestato.

Dalle verifiche praticate dal Capitano Romeo Cav.Lorenzo,giunto sul luogo dopo avvenuto il conflitto,ed in seguito dallo scrivente,è risultato che i fatti si svolsero come sopra espsoti.

La brillantissima operazione di servizio è stato degno coronamento alle laboriose e difficili indagini ed ai lunghi e faticosi servizi compiuti dai militari dipendenti in quella zona.

Tutti hanno fatto rifulgere le doti mai smentite dell'Arma nostra di alto spirito di sacrifizio e di elevatissimo sentimento del dovere,imponendosi all'ammirazione delle autorità e delle popolazioni.

In essa però rifulse in modo spiccato il contegno calmo e valoroso del Tenente Sig.Nicoletti,del Vicebrigadiere Mannella e del carabiniere Gattuso ;essi sprezzanti del pericolo ed in dondizioni di inferiorità numerica,seppero con la loro presenza di spirito avvilire in un primo tempo i banditi e quindi,col concorso dell'appuntato Pascali e dell'altro carabiniere Montalto,rivelatasi anch'essi coraggiosi e sprezzanti del pericolo,ottennero dopo lungo e aspro conflitto,la cat-

tura dell'intera banda.

Questo Comando pertanto ritiene di dovere proporre il Tenente Sig. Nicoletti, il Vicebrigadiere Mannella ed il Carabiniere Gattuso per la medeglia di argento al valor militare e l'appuntato Pascali ed il Carabiniere Montalto per la medaglia di bronzo al valor militare.

Con rapporto a parte propone per l'encomio solenne:

Capitano	Romeo	Cav.	Lorenzo
Tenente	Tedesco	Sig.	Giuseppe
Tenente	Pagano	Sig.	Francesco
Tenente	Battiati	Sig?	Vincenzo

5 sottufficiali e IO carabinieri per l'opera intelligente e fattiva da loro prestata nelle indagini e nello svolgimento del lungo e faticoso servizio.

IL MAGGIORE
COMANDANTE DEL BATTAGLIONE
f/to Giuseppe Artale

P. C. C.

IL TENENTE
AIUTANTE MAGGIORE IN 2° FF.
(Ugo Calco)

APPENDICE 2

RAPPORTO DELLA MAFIA A CORLEONE

Consegnata fotocopia dell'On. Terranova 6/4/76

1

1963/1964

LA MAFIA in CORLEONE

3508/11 RPP

[redacted] Corleone

RISERVATISSIMO

[redacted]

SQUADRA P. G. CARABINIERI ★ C. ALEONE ★

IL VICE [illegible]

RAPPORTO SULLA MAFIA A CORLEONE

«Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue Istituzioni e delle sue Leggi; non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti».

Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa

INTRODUZIONI

Lo studio in questione si propone di rievocare le vicende criminali della mafia di Corleone a partire dal 1945, utilizzando, quale strumento di analisi il "Rapporto sulla situazione della mafia a Corleone" datato 1963, a firma del Comandante della Sezione di polizia giudiziaria di Corleone Vice Brigadiere Agostino Vignali, e consegnato alla Commissione parlamentare antimafia dall'On. Cesare Terranova nel 1974.

Il rapporto, scritto con dovizia di particolari, deve essere considerato uno strumento analitico di estremo interesse per la conoscenza dell'evoluzione della mafia in Sicilia, e in particolare a Corleone, oltre a rappresentare uno spaccato di indiscusso valore, storico, antropologico- criminale da tenere in considerazione per ogni studio che riguardi la fenomenologia mafiosa dalle sue origini.

Si parte dall'*excursus* storico della mafia nei primi anni dopo il compimento dell'Unità d'Italia (1861), per poi descrivere il fenomeno durante e dopo il secondo conflitto mondiale, in particolare, focalizzando il periodo successivo alla liberazione del Paese, che deve essere considerato il momento di legittimazione di alcuni mafiosi nella nuova società costruita per volere degli alleati (AMGOT); altro passaggio importante è quello successivo alla fine della guerra con l'avvento del dott. Michele Navarra a capo della mafia a Corleone e dei suoi gregari che da lì a qualche anno, saranno i capi indiscussi e protagonisti della scena criminale mafiosa nazionale ed internazionale di cosa nostra: Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Importante è l'analisi della struttura organizzativa, del potere mafioso, dell'omertà della gente, delle estorsioni, delle grassazioni, degli omicidi consumati fra adepti per imporre il proprio potere e di persone "scomode", che potessero, con il loro atteggiamento rispettoso verso le leggi e le Istituzioni, essere di ostacolo alla loro azione criminale come nel caso del sindacalista Placido Rizzotto. Altro passaggio importante della relazione è la cruenta e violentissima guerra di mafia fra i Leggiani e i Navarriani, scoppiata a seguito dell'uccisione di Don Michele Navarra ad opera di Liggio e dei suoi gregari (2 agosto 1958). Viene raccontata, inoltre, la fuga dei perdenti in America, come se fosse un'anticipazione, a distanza di trent'anni, della conclusione della seconda guerra di mafia degli anni Ottanta la c.d. "mattanza", che conterà, alla fine, oltre mille morti, posta in essere dai Corleonesi di Totò Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella ed altri adepti contro la fazione opposta rappresentata dai boss Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Gaetano Badalamenti ed altri sodali, esplosa con l'intento di spazzare via la vecchia struttura criminale di cosa nostra, per imporre così, la nuova "macabra" e violenta politica criminale dei Corleonesi.

Dallo studio del rapporto emerge, come la mafia abbia approfittato per la sua ramificazione nella società in tutte le sue classi, del precario contesto politico-economico-sociale cui versava la quasi totalità della popolazione dell'isola dal 1861 alla fine del secondo conflitto mondiale. Da qui, una conferma importante, di uno dei concetti che sono alla base della conoscenza della fenomenologia mafiosa: dove c'è disagio sociale c'è mafia. Ma, nella relazione si evidenzia, altresì, anche l'altra caratteristica che ha reso la mafia una potenza criminale, ovvero quella di scendere a patti con qualsiasi persona che possa arrecare loro vantaggio, fino ad arrivare alle collusioni con la politica ed il mondo imprenditoriale. Da qui discende la seconda regola fondamentale della mafia: dove c'è *business* c'è mafia.

Questo rapporto contribuisce a capire il perchè la mafia dopo oltre 150 anni risulta essere un fenomeno che opprime la popolazione di vasti territori del nostro Paese, ed è il principale responsabile del degrado di vastissime zone del nostro territorio, con ripercussioni gravissime sulla nostra economia, tanto che il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella, nel suo discorso di

insediamento tenuto al Parlamento in seduta comune nel febbraio 2015, non ha esitato a definire il fenomeno mafioso *un cancro pervasivo, che distrugge le speranze, impone giuochi e sopraffazioni, calpesta i diritti.*

Non possiamo e dobbiamo dimenticarci che la mafia non è solo commissioni di stragi, traffico di stupefacenti e di armi, estorsioni ed usura, appalti truccati, traffico illecito di rifiuti ed altri reati riconducibili all'universo criminale mafioso, tutte condotte perpetrate con inaudita ferocia e macabra violenza, ma è anche la perdita del diritto di libertà e di dignità di ogni uomo, libertà e dignità che rappresentano due principi scolpiti nel nostro dettato costituzionale che è espressione di una democrazia compiuta come quella che vige nel nostro Paese.

Inoltre, la lotta alle mafie, come oggi sottolineato da storici, sociologi, magistrati, forze dell'ordine non può essere ridotta solo ad una questione criminale, perché questo sarebbe un grave errore, in quanto l'opera di repressione va accompagnata da un'incisiva azione di prevenzione e sviluppo socio-economico.

Significative, a conferma della validità storica-sociale del rapporto del Vicebrigadiere Vignali, sono le conclusioni, che mettono in risalto la strada da intraprendere per sconfiggere la mafia in Sicilia, sottolineando nel contempo, l'importanza del concetto di onestà che sta alla base dell'essenza di ogni essere umano

> […] La lotta contro la mafia, perciò, non è solo un groviglio di provvedimenti di polizia come avvenne nel 1926 ad opera del Prefetto Mori ma va seguita modificando strutturalmente e concretamente le condizioni ambientali in cui vive la maggior parte del popolo siciliano. Scuole, industrie, bonifica agraria: questi sono i tre cardini fondamentali che vanno presi in esame ed aiutati in maniera concretamente seria.
>
> Il resto sarà opera di polizia.
>
> Lo prova il fatto che la maggior parte dei giovani che un tempo, in mancanza di una occupazione ben remunerata, preferivano abbandonare il lavoro dei campi per darsi alla malavita, oggi ha compreso che quella strada non ha vie d'uscite: se non la morte o la galera e perciò ha preferito evadere all'estero ove anche soggiogandosi ad un lavoro pesante hanno tuttavia la soddisfazione di percepire tanto quanto loro basti per se e per le famiglie […].

Non c'è dubbio, alla luce per pregevoli ed indiscussi risultati conseguiti nella lotta al contrasto del crimine organizzato, che oramai, la problematica criminale va affrontata di pari passo con la questione sociale, perché solo così, si potranno sradicare definitivamente le mafie: non si può sconfiggere la camorra senza fare prima un'analisi approfondita delle realtà sociali ed economiche di Napoli e della Campania; non si può estirpare cosa nostra senza aver analizzato l'*excursus* storico-sociale della Sicilia; non possiamo tralasciare le condizione socio economiche e l'iter storico della Calabria e sconfiggere la 'ndrangheta; infine, non possiamo venir meno dall'osservare e sottolineare che la storia, diventa così, la chiave di lettura dei fenomeni mafiosi e una storia d'Italia senza annoverare la storia delle mafie, sarebbe una storia a incompleta.

CHE COSA S'INTENDE PER MAFIA?

Già alla vigilia dell'unificazione, sono già presenti i primi sintomi di un fenomeno che a distanza di pochi anni sarebbe esploso in tutta la sua specifica evidenza, addirittura arrivando a guadagnarsi un nome, quello di mafia, che servirà a distinguerlo da fenomeni analoghi e in particolare dalle forme comuni di delinquenza. La situazione di disordine e di confusione in Sicilia, che caratterizzava gran parte del territorio e l'affermazione, sempre più incisiva, di un potere informale in totale contrasto con quello statale, quest'ultimo incapace di imporre la sua forza legittima, sono i sintomi più evidenti del fenomeno mafioso.

Al riguardo, nel rapporto del Vicebrigadiere Vignali del 1963, viene data una visione storico-criminale del fenomeno mafioso

> [...] Ma in Sicilia ove a un secolo dall'Unità d'Italia non si è mai avuto un benchè minimo sviluppo sociale ed economico, quest'argomento è quanto di più scottante e realistico, poiché la situazione ambientale come ai primordi del 500 e forse del Medio Evo, vista in rapporto ai popoli che gremiscono l'Europa ed il Mondo Civile.

Che cosa s'intende per "Mafia"? Cento anni fa, allorchè prima del regno Sabaudo, non era possibile, nel Meridione, e specie in Sicilia, tutelare la giustizia mercè uomini dediti alla pubblica sicurezza.
La polizia di allora deboli, male organizzate e pressochè inefficaci, non avevano alcun ascendente verso la popolazione che veniva abbandonata a se stessa ed i relitti, del sistema feudale, allora vigenti ed imperanti, conferivano, ai feudatari, di allora, anche il potere di amministrare la giustizia con un potere esecutivo affidato all'arbitrio dei propri vassalli.
Mutati i tempi e divenuta politicamente UNA l'Italia, malgrado la generosa opera di svolta delle forze di polizia del nuovo Regno Sabaudo intesa alla epurazione delle popolazioni dal brigantaggio, rimasero tuttavia radicate quelle tradizioni che a lungo avevano imperato e si giunse, talvolta, a dare uno sfondo politico all'opera delittuosa dei briganti per dar loro un'aureola di gloria che, alla luce della realtà si riduceva invece ad atti di violenza, di profanazione dell'ordine costituito e di sovversivismo.
In realtà, in quei tempi, la "mafia" significava onorata società ossia un ente che dovesse provvedere, in teoria all'amministrazione della giustizia ed a ricomporre le liti di parte in maniera bonaria e solo, in ultima analisi in maniera coercitiva.
Detto stato di cose continuò la sua esistenza pur sotto il Regno di Casa Savoia fino a quando, il Prefetto Mori, mutato il regime politico, non eseguì quella vasta operazione di polizia che nel 1926 portò all'annientamento ed alla "pulizia" radicale degli ambienti della malavita nel meridione e soprattutto in Sicilia. Da allora sembrò che la malavita, organizzata in cosche criminali, fosse deceduta per sempre anche perché il regime dittatoriale, che governava la Nazione, non aveva dato tregua alcuna alla forza di delinquenza che avevano infestato le regioni del meridione e della Sardegna, ed anche perché, per procedere, non erano necessarie ampie facoltà di prova, ma solo minimi indizi che trovavano man forte nelle menti direttive della giustizia di allora.
Dopo la Liberazione, ripristinandosi il regime di libertà e di democrazia, che è quanto di meglio gli uomini liberi possono attendersi, il nuovo clima, lungi dal procurare tranquillità e quiete al galantuomo ed al cittadino probo, ha favorito, invece, il risorgere delle cosche di delinquenza che, favorite e protette, dalla mollezza burocratica nell'espletamento delle indagini sulla colpevolezza provata dei vari delinquenti, ha dato loro la possibilità, anche grazie alle libertà sancite dalla Costituzione Repubblicana, di riorganizzarsi e di giocare qualche brutto tiro agli organi inquirenti, fidando la loro sicurezza sulle condizioni ambientali en sulla psicologia gretta, futile e ignorante delle popolazioni del meridione e, soprattutto, della Sicilia.
Quali le cause di questa piaga? Anzitutto l'ignoranza, la miseria, la mancanza, quasi completa, di sviluppo economico, industriale e commerciale…
La mafia di oggi, se così può chiamarsi, si differenzia da quella imperante sotto il regime borbonico, poichè si è degradata al rango di una organizzazione criminale il cui fine è quello di abusare delle condizioni psicologiche della popolazione ed in neto antagonismo con ogni, ordine costituito, svolgere un programma polivalente che va dagli omicidi alle rapine, agli abigeati, alle grassazioni, al contrabbando, al trust sulle aree edificabili, sulla spartizione delle acque fluviali, per non parlare poi della conquista delle pubbliche e private Amministrazioni, mantenendo più che mai vivo un regime di corruzione e depravazione […].

LA MAFIA A CORLEONE DAL RAPPORTO DEL VICEBRIGADIERE VIGNALI

In questa parte del rapporto viene descritta la storia della mafia a Corleone, partendo da quando la mafia venne sradicata a seguito dell'azione del Prefetto Mori, la sua riorganizzazione, l'ascesa di Michele Navarra a capo dell'organizzazione, la struttura organizzativa della mafia a Corleone, gli illeciti, l'avvento di Luciano Liggio e la successiva guerra scoppiata tra i Navarriani e i Leggiani in seguito all'omicidio di Michele Navarra.

[...] L'attuale conglomerato di delinquenti che volgarmente passano sotto il nome di mafia non sono un fenomeno di natura indigena, nel senso precipuo della parola; ma l'anello di una catena che trova la sua estensione ed i suoi adentellati e nella capitale dell'Isola e nei centri vicinori per estenderli, poi, alle più lontane zone della Sicilia occidentale. Dovendo parlare della mafia, di Corleone, ci limitiamo a dire che essa trova le sue origini e la sua riorganizzazione nel 1943 all'indomani cioè dell'occupazione alleata.
E' noto, a tutti, che nel Corleonese, dopo la retata del prefetto Mori, la delinquenza locale organizzata cessò ogni sua attività poiché, in quell'azione di polizia, come può ancora leggersi negli archivi che conservano le documentazioni di quel tempo, furono sdradicati anche i congiunti degli appartenenti alla cosca dei mafiosi avviati, oltre che nelle carceri, nei luoghi retti a domicilio coatto. Mutati i tempi ed i regimi di Governo, la ricomposizione mafiosa locale vede in Calogero Lo Bue il capo ed il lume tutelare.
Siamo nel 1943 epoca in cui esisteva il caos, l'intrallazzo, la fame più nera anche se a Corleone, zona prettamente agricola, di fame vera e propria neanche all'ora si moriva.
La scelta su Don Calogero non avvenne a caso, era considerato un veterano di organizzazioni a delinquere e quindi persona temuta a rispettabile. Alla sua morte, avvenuta per vecchiaia e per gli acciacchi, la scelta sarebbe ricaduta sul Siculo-Americano Vincent Criscione Collura fatto venire di proposito dagli Stati Uniti; c'era un gregario ben più astuto

e più colto di un semplice villano rincivilito quale era appunto Collura. Questa figura di boss, si palesò subito alle centinaia di delinquenti ne trovò la sua riconferma, subito dopo la morte del vecchio Lo Bue.
Questi fu Don Michele Navarra, medico del luogo, il quale, fornito di amicizie di una certa elevatura in vasti strati della popolazione e negli ambienti politici non mancò a dimostrare il suo talento e la sua capacità chiamando al suo fianco uomini che facevano parte, non solo di una larga cerchia di compari, ma soprattutto elementi a lui devoti perché clienti assidui del suo gabinetto medico. Don Michele, come prima operazione cercò di rinsaldare il proprio predominio medico facendo uccidere un suo collega, ufficiale sanitario e direttore dell'Ospedale Bianchi: il dott. Nicolosi. Fidando sempre nel suo seguito fece sviare agli inquirenti i sospetti che apertamente cadevano su di lui e la voce pubblica, così preparata, dipinse, allora defunto medico come un don Giovanni, non certo da strapazzo, concludendo dunque che la sua fine era avvenuta per motivi "D'onore" ad opera di ignoti. Chi furono le braccia di una cotanta mente criminale? Lo stuolo sarebbe lungo a denominare, ma ci limiteremo a citare le figure più importanti. I vari compari legati cioè al grande boss, da battesimi e cresime. Tali furono Giovanni Trumbaturi detto "U Signurozzo", i fratelli Raia Luciano ed Innocenzo e Giulio, i fratelli Governali Antonio e Biagio, i Lo Bue Carmelo, Giovanni e Pasquale, i Criscione Pasquale e Andrea, i Bonanno Filippo, Leoluca ea Antonino, gli Streva Arcangelo, Francesco Paolo ed Antonino, i Liggio (detti Ficateddi) i Maiuri (detti pagliareddi), i Di Meceli Giovanni e figli, i Vitanloro Angelo, Matteo Antonino; i Mancuso Marcello Giuseppe, Antonino ed Antonio, i Pennino Carmelo e fratelli, gli Scalisi Leoluca e fratelli, i Cutrera Pasquale e fratelli, i Riina Giacomo e congiunti, i Pomilla Francesco e congiunti ed i Pomilla Leoluca e Gaetano, i Savona, i Ciravolo e molti e molti altri di minor conto. Tutto questo complesso di nomi e di altrettante losche figure erano già organizzati allorchè don Michele prese il bastone di comando. Come fu organizzata la cosca mafiosa? Don Michele non poteva pretendere, da solo, di controllare tutto l'abitato di Corleone nè tanto meno quello dei dintorni. Per quanto riguarda il paese nominò luogotenenti e divise il paese in due zone in cui i gregari oltre portare rispetto assoluto al capo, dovevano portare la stessa riverenza al luogotenente che in quella zona rappresentava il capo stesso. Furono luogotenenti Antonino Governali detto "Fungidda" boss della parte superiore del Paese che aveva per consigliere Anziano Giovanni Trombadore, il quale, sfuggito alla retata di Mori aveva trascorso molti anni della sua vita nella lontana Cuba dedicandosi alle piantagioni di zucchero ed al contrabbando di stupefacenti. La parte bassa del paese fu affidata invece a Vincenzo Criscione Collura con una zona di influenza comprendenti i rioni Addolorata, Grazia, Pozzobuono, Pipa ora via Trieste, sino agli estremi sobborghi del paese. Consiglieri di costui furono Angelo Vintaloro ed i fratelli Maiuri. Accanto a questi capi e luogotenenti figurano poi una cerchia di elementi in veste di braccia dell'organizzazione i quali si occupavano della esecuzione materiale degli incarichi che venivano loro affidati. Tra questi vanno citati elementi che allora figuravano come persone di infima importanza e che oggi come vedremo sono assurti, cambiata la situazione, ad elementi di primo piano nella malavita Corleonese e Palermitana. Alludiamo a Ruffino Giuseppe, Giovanni Pasqua, Strova Antonino, Luciano Liggio.

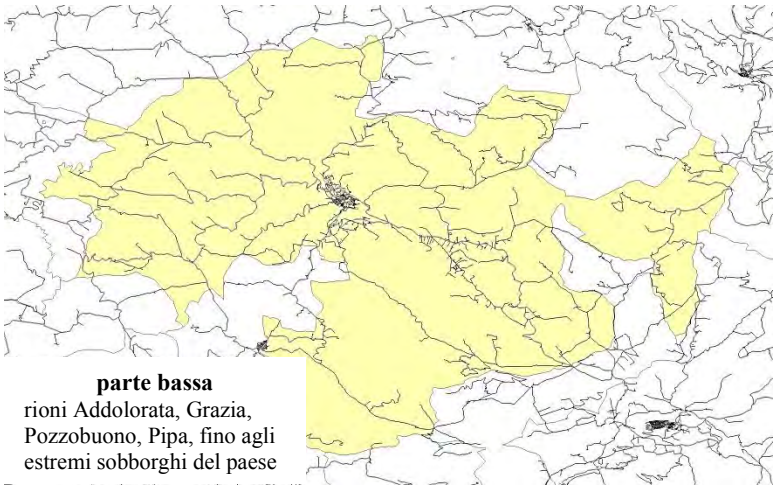


Fig.1. Suddivisione per zone criminali di Corleone.

Quali furono i compiti di questa organizzazione? Don Michele non uccideva, faceva uccidere né tampoco i suoi gregari maggiori si macchiavano le mani di sangue. Egli, fidando nelle amicizie di uomini posti a capo di varie amministrazioni Pubbliche e private, fidando nella caotica situazione dei tempi in cui si viveva, assicurava la sua professione ed il suo aiuto ai gregari subalterni fino ai più infimi. In che cosa costituivano le azioni delittuose? Furti, rapine, grassazioni, estorsioni, omicidi ed altri crimini di tutte le risme dai quali il boss, traeva una cospicua percentuale che in un breve volger di tempo valse a creargli una cospicua fortuna ed una ascesa non indifferente nel campo delle Pubbliche amministrazioni circondandosi di una aureola di potenza che agli occhi della povera gente e dei miseri aveva una quasi del colossale tanto che i popolani lo chiamavano: "U PATRI NOSTRU".
Sta di fatto che quella fama di padrone che gli veniva tributata da tutti i settori sociali, divenne pressochè universale e nel circondario e nella stessa Città di Palermo dove bastava dire Navarra per dire l'uomo dell'onorata società che più riscuotesse tributi di servilismo e di estimazione.
Ma come spesso accade, in ogni organizzazione, specie a fondo sedizioso, non mancarono nei suoi gregari gesti di malcontento e di malumore ed ad ogni minimo spiraglio di delazione o di svariamento don Michele informato di tutto e dell'operato di tutti metteva in moto una spedizione punitiva che spesso e volentieri lasciava nei posti più reconditi ed al calar delle tenebre qualche cadavere crivellato a lupara. Caddero così i "Ficateddi", un figlio del Criscione Collura e dopo

tempo anche lo stesso suo aiutante maggiore Vincenzo Criscione Collura che, in grazia alla sua carica di luogotenente, stava per diventare pericoloso per la stessa autorità del capo […].

RIPRESA DELL'ATTIVITÀ SINDACALE. L'OMICIDIO DI PLACIDO RIZZOTTO

[…] Alle prime ventate di sciopero alle adunate politiche, indette dai partiti di sinistra, incitati i braccianti agricoli all'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, dei baroni e dei mafiosi, accorsero, ben presto, un notevole numero di braccianti Corleonesi infiammati dalla parola di un loro sindacalista che avevano eletto, poco prima, segretario della Camera del Lavoro: Placido Rizzotto.


Foto n.1. Placido Rizzotto

La mafia locale accettò allora l'appello che da più feudatari le veniva rivolto come del resto avvenne in molti altri luoghi dell'Isola ove le organizzazioni Comuniste erano assai temute. Bisognava eliminare gli organizzatori, era la parola d'ordine dei feudatari le veniva rivolto come del resto avvenne in molti altri luoghi dell'isola ove le organizzazioni Comuniste erano assai temute. Bisognava eliminare gli organizzatori, era la parola d'ordine dei feudatari e così per incarico dei baroni e di alcuni boss appartenenti alla cosca di don Michele, il Rizzotto, invitato, da amici, ad una pacifica discussione, veniva condotto nei pressi della montagna Pirello ed ivi uccise e gettato in una fossa profonda oltre 300 metri unitamente ad alcune pecore.
Alla macabra scena aveva assistito un pastorello, il quale, diede luogo ad atti di alienazione mentale. Fatto ricoverare da "amici" presso il locale Dei Bianchi, ore era direttore Don Michele, gli veniva propinata una iniezione venefica al suo stato e quindi decedeva senza riprendere conoscenza.


Fig.2: Luciano Leggio

La voce pubblica, da parte di elementi appartenenti alle organizzazioni sindacali, pur non palesandosi apertamente avevano dato ad intendere, agli organi inquirenti i presumibili autori dell'efferato crimine ed in base a queste confidenze l'Autorità Giudiziaria traeva in arresto Giovanni Pasqua, Pasquale Criscione, Leggio Luciano, Cutropia Biagio e Collura Vincenzo. Tutti successivamente prosciolti per insufficienza di prove.

L'AVVENTO DI LUCIANO LIGGIO

[…] Da questo episodio scaturisce quella che doveva poi essere la svolta decisiva per la situazione mafiosa. Sorge una nuova figura che, come andremo vedendo, assurgerà nel breve volgere di anni a quello che, attualmente viene definito il N.I. della mafia attuale: Luciano Liggio.
Chi è costui?
Nato da povera famiglia, contadinello e bovaro, aveva manifestato fin dalla adolescenza simpatie per il maneggio delle armi. Qualche suo coetaneo afferma che a dodici anni sapesse maneggiare la pistola, con tale destrezza da far rabbrividire qualche esperto tiratore. Adescato dal boss Navarra ed ingaggiato come braccio, ben presto rilevò le sue doti di killer infallibile. Tratto in arresto, per la sua destrezza, riusciva a fuggire. Dopo l'uccisione di Placido Rizzotto datosi alla latitanza non potè accudire come è naturale a quel po' di beni, frutto della sua attività delittuosa, e fu costretto ad affidare l'amministrazione ad una persona che in quel tempo era ritenuta stimabilissima perché molto vicina a Don Michele e perché nei suoi terreni aveva passato parte della sua giovinezza e pascolato tra i greggi degli altri anche il loro branco di pecore: questi era Angelo Vintaloro; uno dei comproprietari del feudo di Piano di Scala. Dopo l'assoluzione per insufficienza di prove il Liggio, ritornato libero, ed in attesa di altri provvedimenti di polizia potessero piombargli addosso, si decise fermamente a volere la restituzione dei beni man mano era andato affidando al Vintaloro ed agli amici Friia pur essi proprietari di armenti e di pascoli limitrofi alla proprietà del Vintaloro. Ma mentre i Leggio si mostravano prodighi ed affettuosi nei riguardi del giovane Luciano, il Vintaloro, che pur doveva all'opera del Liggio porzione della sua fortuna per aver partecipato insieme a lui al furto della cassaforte del Corpo D'Armata Italo-Tedesco in Corleone, portò alle lunghe tale restituzione invitando nei luoghi più disparati il Liggio a discussioni in presenza di "amici" che poi si concludevano in un nulla di fatto. Fi proprio ad un'ennesima di queste riunioni che il Liggio subì un'imboscata. Siamo nel Giugno 1958. Il Vintaloro invita Leggio a Pian della Scala nella sua fattoria. Questi, a dorso di mulo, senza nulla sospettare vi si reca ma viene fermato in tempo giusto da un conoscente amico della sua infanzia: È Salvatore Sottile che più che parlare, data la situazione, con un lungo fischio gli fa intendere che per lui spira aria malfida. Liggio sta quasi per allontanarsi, crepitavano i fucili, scariche di lupara sibilino sinistro per aria ed uno di quei pallettoni ferisce di striscio la mano sinistra del Luciano il quale a tutto sprone si allontana dal luogo della aggressione. Che cosa ne sapesse il boss n.I Navarra di quanto stesse per succedere in quel di Pina della Scala è oggetto ancora oggi di discussione.
Negli ambienti vicini ai Navarriani è sempre ventilata la diceria che Don Michele pervaso in quei tempi dagli impegni verso la Bonomiana per la costituzione in Corleone ed in Lercara di poliambulatori medici, di cui egli era l'Ispettore di

Zona, pare non sapesse nulla perché non preventivamente informato. Sta di fatto però che il fallito attentato del Giugno 1958, segnò la frattura in due tronchi dell'ora compatta cosca mafiosa […].

SCISSIONE DELLA COSCA

[…] Da un lato rimasero con Navarra alcuni degli elementi a lui più fidi e soprattutto quelli che avevano partecipato all'attentato contro Liggio ossia: Ferrara, i Vintaloro, i Raia, Mengiameli, Maiuri, ed altri minori collegati a questi per subordinazione, anche se non avevano partecipato alla sparatoria. Rimasero seguaci del Liggio: i Leggio (Friia) i Bagarella, Ruffino Giuseppe, Pasqua, Steva Antonino, Giovanni Mancuso, Franco Mancuso, Riina Giacomo, ed altre figure minori che man mano sono saltate fuori sulla ribalta della cronaca nera di cui tanto la stampa ha parlato.
Determinatasi questa nuova situazione Luciano Liggio che aveva fatto carriera da gregario e che si era creato un certo prestigio, in seno all'organizzazione unitaria per la sua abilità e destrezza di tiro, per il maltolto subito veniva nominato capo della cosca dissidente. Naturalmente l'episodio del mancato attentato non poteva sfuggire a don Michele che tramite i suoi gregari cercò di mettere le cose a posto tentando una riconciliazione delle parti.
Don Michele si illudeva data la sua forza ed il suo ascendete sulla massa dei gregari di dover riuscire ma Luciano Liggio che riteneva il boss colpevole del suo attentato perché consapevole di tante altre esperienze vissute, si rese irreperibile ed il pomeriggio del 2 agosto successivo unitamente agli amici Leggio (Friia) a Giacomo Riina, ed altri minori (tutti noti negli ambienti di Polizia) organizzavano quell'imboscata famosa che portava all'uccisione del Navarra unitamente al collega Giovanni Russo che la mattina gli aveva dato un passaggio mentre si apprestava ad insediarsi quale medico odontoiadra nel poliambulatorio di Lercara Friddi.



Foto 3. Agguato a Michele Navarra. Cadavere del dott. Russo

La figura del Russo, anche se vissuta in ambienti sotto l'influenza Navarriana, esula, però, dalle cosche mafiose. La fine del n.1 destò grande scalpore ed emozione nel contempo negli strati della popolazione che vedevano così cadere, per opera di un gregario, un elemento che sino a qualche giorno prima aveva fatto sfoggio della sua potenza.
l'Ispettore di Zona, pare non sapesse nulla perché non preventivamente informato. Sta di fatto però che il fallito attentato del Giugno 1958, segnò la frattura in due tronchi dell'ora compatta cosca mafiosa […].

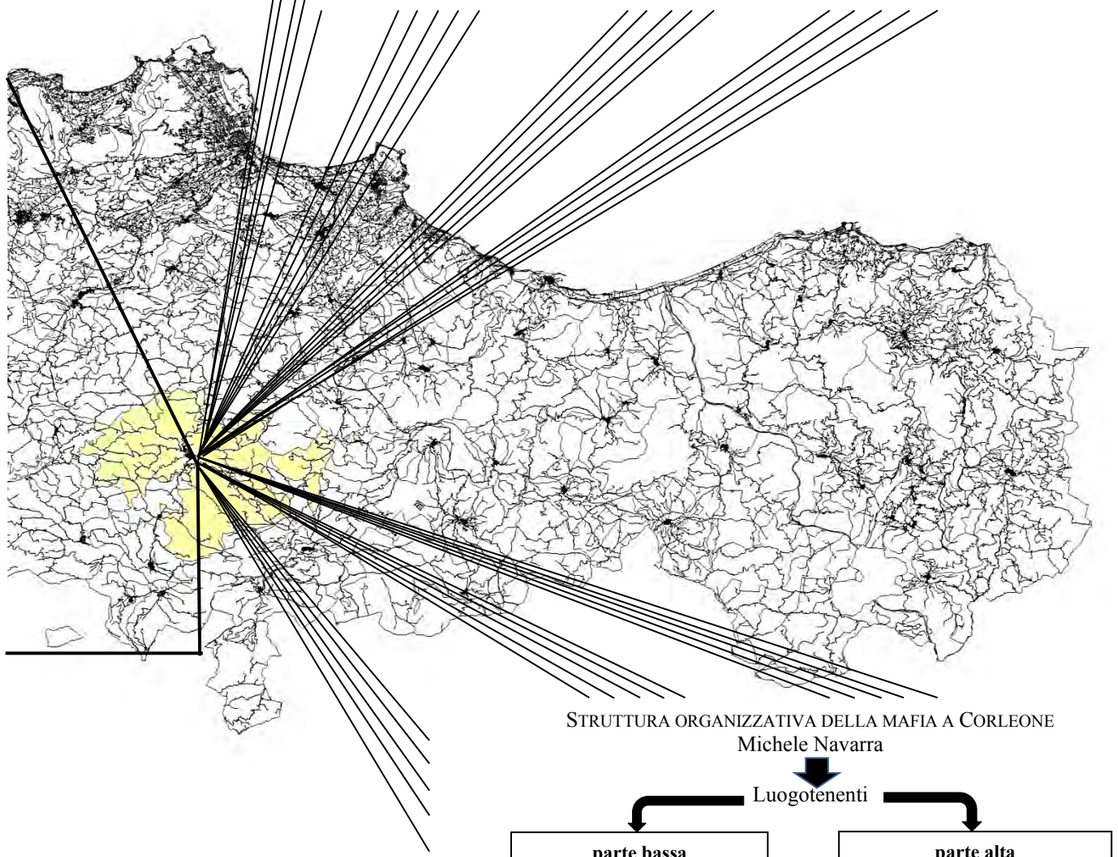
TERRITORIO DI CORLEONE
GRUPPI MAFIOSI DI CORLEONE

Capomafia del I° gruppo
Briganti Salvatore
Componenti del I° gruppo
Catalinotto Gaetano
Ferraro Pietro
Ferarra Giovanni
Ferarra Innocenzo
Ferrara Pietro
Gagliaro Calogero
Ferrara Pietro
Mangiameli Antonino
Di Puma Biagio
Di Puma Giuseppe
Maiuri Antonino
Maiuri Vincenzo
Maiuri Giovanni
Raia Antonino
Puccio Antonino
Raia Luciano
Raia Innocenzo
Raia Giulio
Ragusa Calogero
Saporito Giovanni
Saporito Salvatore
Saporito Vincenzo
Tufanio Francesco
Tufano Gaetano
Vintaloro Angelo
Vintaloro Antonino
Ferrara Salvatore
Capomafia del II° gruppo
Leggio Luciano
Componenti del I° gruppo
Roffino Giuseppe
Bagarella calogero
Cottone Pietro
Leggio Vincenzo
Leggio Salvatore
Leggio Francesco
Ligottino Bernanrdo
Mannina Placido
Puccio Antonino
Provenzano Bernardo
Provenzano Giovanni
Puccio Giovanni
Pasqua Giovanni
Puccio Giuseppe
Puccio Antonino
Pucci Leoluca
Provenzano Simone
Pasqua Vincenzo
Paternostro Gaetano
Riina Salvatore
Streva Salvatore
Mancuso Francesco
Zuarino Renzo
Riina Bernardo
Nominativi dei mafiosi che pur essendo parte dei due gruppi mafiosi si sono ritirati
Mancuso Marcello (1906)
Mancuso Marcello (1913)
Mancuso Marcello 1908)
Criscione Biagio
Criscione Angelo
Licotta Giuseppe
Licotta Pietro
Lo Bue Pasquale
Pennino Carmelo
Streva Arcangelo
Streva Vincenzo
Streva Francesco
Scalisi Giuseppe

ELENCO DEGLI OMICIDI

Caddero altresì in diverse imboscate: Comaianni Calogero, Scalisi Vincenzo, Bono Salvatore, Scalisi Mariano, Anzalone Librorio, Cascio Michele, Orlando Giuseppe, Gennaro Giuseppe, Costanzo Salvatore, Napoli Giuseppe, Minì Gaetano, Nicolosi Carmelo, Amenta Salvatore, Piaranio Francesco, Crescimanno Edoardo, Ridulfo Giuseppe, Passalacqua Panale Giuseppe, Sinatra calogero, Palazzolo Salvatore, Piranio Leoluca, Rizzotto Placido, Geraci Antonina, Recchione Giuseppe, Collura Filippo, Tinnirello Giovanni, Navigati Francesco, Governali Mariano,, Bagarella Arcangelo, Pennino mariano, Cuccia salvatore, Riguardo Michele, Di Palermo Salvatore, Guarino Vincenzo, Paternostro Biagio, leggio Giovanni, Splendido Glaudio, Leggio Biagio, Schillaci Giovanni, Di Gilia Giuseppe, Miceli Ambrogio, Moscato Giacomo.

In questo elenco, come risulta dagli atti di Polizia Giudiziaria la maggior parte dei delitti venne proclamata ad opera di ignoti né d'altra parte, nel clima in cui si viveva l'esisto poteva essere altrimenti.



STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA MAFIA A CORLEONE

Michele Navarra

Luogotenenti

parte bassa
Vincenzo Criscione Collura
consiglieri
Angelo Vintaloro ed i fratelli Maiuri

parte alta
Antonino Governali detto "Fungidda"
consiglieri
Anziano Giovanni

Fig. n.2. Il territorio di Corleone.
- Suddivisione dei mafiosi di Corleone.
- Elenco degli omicidi avvenuti in Corleone.
- Struttura organizzativa della mafia a Corleone.

LA GUERRA DI MAFIA A CORLEONE

[…] Vi furono delle discussioni animate nei luoghi più reconditi ma quando si trattò di denunciare il colpevole dell'attentato a Liggio e di segnarne la sua fine imprecazioni e minacce si levarono da parte Navarriana e fu proprio in una di queste sedute tenute in via Consolazione che si ebbe quella scena che doveva culminare con l'uccisione dei fratelli Marco e Giovanni Marino e di Pietro Maiuri appartenenti ai Navarriani e con il ferimento di Bernardo Provenzano che unitamente a Giuseppe Ruffino per conto del Liggiani avevano partecipato alla cruenta sparatoria.
Da questo momento la lotta, tra le cosche, non ha più tregua.
I Navarriani hanno eletto frattanto come loro Duce Antonino Governali detto Fungidda. Questi ha come consultore il vecchio Trunbaduri ed altri elementi ritenuti validi qualcuno dein Raia, Ferrara, il Mangiameli, il Briganti ed uno stuolo di collaterali, che pur non partecipando materialmente alla esecuzione dei crimini, rivestono il ruolo di informatori, di pali, di pedinatori. Altri elementi sono in galera.
Nel gruppo Liggio, convergono le giovani leve: oltre al Killer Ruffino figurano Leggio Salvatore, Bagarella Calogero, i fratelli Bernando e Giovanni, Riina Salvatore, Cottone Pietro e tanti e tanti altri minori adibiti nelle diverse funzioni.
La luogotenenza viene affidata ad Antonino Streva, da non confondersi con omonomi (Mureddi), il quale sceglie, come aiutante maggioore Giovanni Pasqua. Le file del Liggio vengono così riorganizzate. Avevamo dimenticato che dopo l'eccidio del sindacalista Rizzotto si era costituito, in quel di Piano di Scala una società armentizia facente capo ai fratelli Leggio (Friia) ai Vitanloro ed in cui avevano una parte dominante lo stesso Luciano Liggio, il macellaio Di Carlo oggi espatriato in America.
Dopo l'attentato del Giugno 1958 nei confronti di Luciano Legio e dopo la soppressione del Navarra, nella quale partecipò il camioncino di dettà società armentizia, come mezzo tamponato, e dopo la retata eseguita dalle forze di polizia nella stessa fattoria, la società interruppe la sua attività anche perchè gli elementi addetti alla macellazione clandestina erano statio carcerati. Tolta questa parentesi vediamo nun poco cosa succede nelle file dei Navarriani. I seguaci di Don Michele tentano anche loro una ricomposizione delle loro file ma si vengono a trovare di fronte ad avvenimenti nuovi. Alcuni dei gregari come i fratelli Streva (Mureddi), i fratelli Mancuso Marcello Antonio, Antonino e Giuseppe, i Pomilla (macellai), il sensale Pomila Francesco, i fratelli Lo Bue Pasquale e Giovanni, i fratelli Bonanno Filippo, Leoluca ed Antonino, Pennino Carmelo, ed altri di minore importanza, non si sentono in vena di continuare nella strada fino ad allora percorsa dato che era scomparso il cervello dell'organizzaione ossia Don Michele. D'altra parte tolti gli Streva (Mureddi) che dell'umile origine di miseri braccianti avevano fatto carriera sotto l'impero di Don Calogero Lo Bue, assurgendo nal ruolo di dignitari dell'onorata società per la loro ferocia e criminalità non disgiunta da una alienazione mentale che spesso e volentieri riservavano sulle loro vittime con grassazioni ed estorsioni, gli altri pur avendo conseguito una cospicua fortuna per lo più mediante l'attività lavorativa o commerciale, non si sentivano portati ad azioni criminose per cui il ritirarsi in luogo appartato e fuori dalle beghe di parte costituiva allor parere la pista migliore.
I Navarriani redisui, tolti, quegli elementi che rimanevano relegati nelle carceri e del latitante Pietro Ferrara, rimasero quasi sopiti per diversi mesi limitando la loro attività a riunioni ed a contatti tra gli elementi rimasti liberi. Al posto di don Michele come abbiamo detto venne nominato Antonino Governale e la sua autorità fu sostituita, essendo egli incarcere da Giovanni Trambaduri (U Signuruzzu) [...].

CHE COSA SI INTENDE PER MAFIA

[…] Ma in Sicilia ove a un secolo dall'Unità d'Italia non si è mai avuto un benchè minimo sviluppo sociale ed economico, quest'argomento è quanto di più scottante e realistico, poiché la situazione ambientale come ai primordi del 500 e forse del Medio evo, vista in rapporto ai popoli che gremiscono l'Europa ed il Mondo Civile.
Che cosa s'intende per "Mafia"? Cento anni fa, allorchè prima del regno Sabaudo, non era possibile, nel Meridione, e specie in Sicilia, tutelare la giustizia mercè uomini dediti alla pubblica sicurezza.
La polizia di allora deboli, male organizzate e pressochè inefficaci, non avevano alcun ascendente verso la popolazione che veniva abbandonata a sé stessa ed i relitti, del sistema feudale, allora vigenti ed imperanti, conferivano, ai feudatari, di allora, anche il potere di amministrare la giustizia con un potere esecutivo affidato all'arbitrio dei propri vassalli.
Mutati i tempi e divenuta politicamente UNA l'Italia, malgrado la generosa opera di svolta delle forze di polizia del nuovo Regno Sabaudo intesa alla epurazione delle popolazioni dal brigantaggio, rimasero tuttavia radicate quelle tradizioni che a lungo avevano imperato e si giunse, talvolta, a dare uno sfondo politico all'opera delittuosa dei briganti per dar loro un'aureola di gloria che, alla luce della realtà si riduceva invece ad atti di violenza, di profanazione dell'ordine costituito e di sovversivismo.

In realtà, in quei tempi, la "mafia" significava onorata società ossia un ente che dovesse provvedere, in teoria all'amministrazione della giustizia ed a ricomporre le liti di parte in maniera bonaria e solo, in ultima analisi in maniera coercitiva.
Detto stato di cose continuò la sua esistenza pur sotto il Regno di Casa Savoia fino a quando, il Prefetto Mori, mutato il regime politico, non eseguì quella vasta operazione di polizia che nel 1926 portò all'annientamento ed alla "pulizia" radicale degli ambienti della malavita nel meridione e soprattutto in Sicilia. Da allora sembrò che la malavita, organizzata in cosche criminali, fosse deceduta per sempre anche perché il regime dittatoriale, che governava la Nazione, non aveva dato tregua alcuna alla forza di delinquenza che avevano infestato le regioni del meridione e della Sardegna, ed anche perché, per procedere, non erano necessarie ampie facoltà di prova, ma solo minimi indizi che trovavano man forte nelle menti direttive della giustizia di allora.
Dopo la Liberazione, ripristinandosi il regime di libertà e di democrazia, che è quanto di meglio gli uomini liberi possono attendersi, il nuovo clima, lungi dal procurare tranquillità e quiete al galantuomo ed al cittadino probo, ha favorito, invece, il risorgere delle cosche di delinquenza che, favorite e protette, dalla molezza burocratica nell'espletamento delle indagini sulla colpevolezza provata dei vari delinquenti, ha dato loro la possibilità, anche grazie alle libertà sancite dalla Costituzione Repubblicana, di riorganizzarsi e di giocare qualche brutto tiro agli organi inquirenti, fidando la loro sicurezza sulle condizioni ambientali en sulla psicologia gretta, futile e ignorante delle popolazioni del meridione e, soprattutto, della Sicilia.
Quali le cause di questa piaga? Anzitutto l'ignoranza, la miseria, la mancanza, quasi completa, di sviluppo economico, industriale e commerciale.
Sono questi argomenti presi come esca, non soltanto dai profittatori in materia politica, ma quanto da chi ha organizzato la delinquenza locale, fidando in superiori protezioni, che Montecitorio vanno a Sala D'Ercole per poi estendersi negli Uffici in cui impera la burocrazia. La mafia di oggi, se così può chiamarsi, si differenzia da quella imperante sotto il regime borbonico, poichè si è degradata al rango di una organizzazione criminale il cui fine è quello di abusare delle condizioni psicologiche della popolazione ed in netto antagonismo con ogni, ordine costituito, svolgere un programma polivalente che va dagli omicidi alle rapine, agli abigeati, alle grassazioni, al contrabbando, al trust sulle aree edificabili, sulla spartizione delle acque fluviali, per non parlare poi della conquista delle pubbliche e private Amministrazioni, mantenendo più che mai vivo un regime di corruzione e depravazione, che potrà solamente essere stroncato allorchè uomini liberi, amanti del progresso della Nazione, non daranno mandato a chi di competenza (e la Nazione sa bene a chi affidare il mandato) di commettere quell'epurazione, su larga scala, non semplicemente come azione di polizia, ma anche e soprattutto come opera di bonifica sociale e morale, condizioni essenziali per il progresso della Nazione Italiana in generale, del Meridione e della Sicilia in particolare.
Questa rassegna non vuole essere nè ha la pretesa di un trattato, ma semplicemente una lieve enumerazione di argomenti particolari per quanto concerne i luoghi che più sovente tornano alla ribalta della cronaca nera come appunto la zona di Corleone, uno degli anelli di quella catena che, per la Statale 118, conducono nella capitale dell'Isola. […].

CONCLUSIONI

Il Brigadiere Vignali descrive con dovizia di particolari l'evoluzione dell'organizzazione mafiosa che se in un primo momento "gli oggetti di interesse per i gruppi mafiosi erano il predominio delle terre, la spartizione delle acque, l'intrallazzo dei prodotti cerealicoli, l'abigeato, la rapina e l'estorsione" negli anni sessanta, con l'evolversi dei tempi "questi oggetti rimangono sì mira delle azioni criminali dei vari mafiosi ma non costituiscono la mira più ambita: altre attrattive fanno gola ai gregari diventati potenti e che hanno spostato ed esteso la cerchia di influenza sui delinquenti della capitale e della Sicilia occidentale in genere: sono il predominio sulle aree edificabili, l'accaparramento dei posti chiave delle pubbliche e delle private amministrazioni, le beghe politiche in favore di questo o di quel candidato che prevalentemente fanno parte della D.C. od al partito liberale".
Le conclusioni del Vignali nel rapporto sulla mafia a Corleone, formulate nel 1963,costituiscono il punto nevralgico della lotta alla mafia, in quanto evidenzia che la stessa, non era solo "un groviglio di provvedimenti di polizia come avvenne nel 1926 ad opera del Prefetto Mori" ma, e questo è un punto importantissimo, doveva seguire un'azione strutturale che avrebbe modificato le condizioni ambientali in cui viveva la maggior parte del popolo siciliano; e questo era fattibile solo ponendo in essere mirate e decise politiche economico-sociali tali da favorire lo sviluppo di vaste parti di territorio che erano - e sono ancora oggi - per le precarie condizioni sociali, la roccaforte del crimine organizzato siciliano.

[…] Dopo questa rapida elencazione di persone e fatti criminosi che tanto hanno funestato la quiete del Corleonese ci viene da chiederci fino a quando e sino a qual punto durerà questo andazzo di cose che malgrado la eliminazione di capoccia e gregari di primo piano e secondo piano non accenna certamente a finire poiché le condizioni attuali in cui dibatte la vita a Corleone non sono tanto dissimili da quelle che videro il risorgere della cosca mafiosa imperante Navarra.
La figura che tiene attualmente incontrastato il dominio della situazione è quella di Luciano Liggio il quale come si è detto precedentemente da modesto contadino e da abile killer ha raggiunto una quota così' alta nell'orizzonte mafioso, anche se non può paragonarsi con quella mastodontica detenuta dal dott. Navarra.
La mafia di Corleone così suddivisa in gruppi non è più un fenomeno che ha come centro Corleone stesso; ma le sue propaggini di dilungano attraverso le strade di cui Corleone è nodo stradale importantissimo e verso la capitale e verso il mar Mediterraneo con il porto dio Sciacca. Mentre nel 1943 gli oggetti di interesse per i gruppi mafiosi erano il predominio delle terre, la spartizione delle acque, l'intrallazzo dei prodotti cerealicoli, l'abigeato, la rapina e l'estorsione, oggi con l'evolversi dei tempi questi oggetti rimangono sì mira delle azioni criminali dei vari mafiosi ma non costituiscono la mira più ambita: altre attrattive fanno gola ai gregari diventati potenti e che hanno spostato ed esteso la cerchia di influenza sui delinquenti della capitale e della Sicilia occidentale in genere: sono il predominio sulle aree edificabili, l'accaparramento dei posti chiave delle pubbliche e delle private amministrazioni, le beghe politiche in favore di questo o di quel candidato che prevalentemente fanno parte della D.C. od al partito liberale.
Anche se non vogliamo, con ciò, discriminare politicamente gli elementi che appartengono a quei partiti, appare chiaro, specie alla luce delle recenti consultazioni elettorali, quanto grande sia stato l'interesse di candidati nella ricerca di gregari appartenenti alle cosche mafiose che, pur Liggiani o Navarriani, hanno convogliato i loro vori sui candidati presentatisi sotto l'egida dello scudo crociato.
D'altra parte, è una questione naturale se si opera in tal senso specie da parte di chi, come suol dirsi il carbone bagnato e spera aiuto e protezione. La stessa cosa accadrebbe se quegli stessi uomini che oggi si presentano sotto uno schieramento politico si presentassero domani sotto qualunque altro partito che avesse le mani in pasta nel governo della cosa pubblica italiana.
La lotta contro la mafia, perciò, non è solo un groviglio di provvedimenti di polizia come avvenne nel 1926 ad opera del Prefetto Mori; ma va eseguita modificando strutturalmente e concretamente le condizioni ambientali in cui vive la maggior parte del popolo siciliano. Scuole, industrie, bonifica agraria; questi sono i tre cardini fondamentali che vanno presi in esame ed aiutati in maniera concretamente seria.
Il resto sarà opera di polizia. Lo prova il fatto che la maggior parte dei giovani che un tempo, in mancanza di una occupazione ben remunerata, preferivano abbandonare il lavoro dei campi per darsi alla malavita, oggi ha compreso che quella strada non ha vie di uscita; se non la morte o la galera e perciò ha preferito andare all'estero ove anche soggiogandosi ad un lavoro pesante hanno tuttavia la soddisfazione di percepire tanto quanto loro basti per se e per le famiglie […].

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 1/IX

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO QUINDICESIMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

5418/45 I precedenti a carico di Liggio, imputato di omicidio contro Comaianni Calogero, sono stati trasmessi all'Uff. I. formale il 29-3-45

5

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA
Gruppo Squadriglie Carabinieri di Corleone

N. 8/.9.7 del rapporto. Corleone, 31 Dicembre 1949.

Oggetto: RAPPORTO GIUDIZIARIO di denuncia di:

I.) LIGGIO Luciano di Francesco Paolo e fu Palazzo Maria Rosa, nato a Corleone il 3-I-1925, abitante a Corleone via Lanza 4, agricoltore, IRREPERIBILE;

2.) PASQUA Giovanni di Rosario e di Profita Biagia, nato a Corleone il 3-I-1925, abitante a Corleone, via Large Cappuccini 15, contadino, ARRESTATO;

responsabili di omicidio con premeditazione in persona di COMAIANNI Calogero fu Carmelo e fu Saltafarmaggio Marianna, nato a Corleone, il 28 febbraio 1892, ivi domiciliato Via Sperlazza 53:

(Art.575, 576 e 577 n.3 in relazione all'art.61 n.1 C.P.C.)

Alla Procura della Repubblica di Palermo
e p.c.
Al Comando F.R.B. in Sicilia Palermo
Al Comando del 3° Raggruppamento Squadriglie Corleone
Al Comando della Compagnia dei Carabinieri di Corleone

In seguito a confidenze avute in paese le scrivente è venuto a conoscere che autori dell'omicidio in persona di Comaianni Calogero, avvenuto il 27 Marzo 1945 in Corleone, erano i nominati Liggio Luciano e Pasqua Giovanni. Il Pasqua Giovanni era stato deferito alla speciale Commissione per essere assegnato al confino di Polizia. Il 18 Novembre u.s. si costituì personalmente alla Questura di Palermo, sicchè fu possibile poterlo tradurre nella Caserma di Corleone e essere sentito in merito all'omicidio in oggetto.

Come rilevasi dal relative verbale d'interrogatorio (all.1) (3) il Pasqua si è dichiarato colpevole dell'omicidio in persona di Comaianni Calogero in correità con Liggio Luciano. Difatti ha riferito che il Liggio Luciano arrestato per furto di grano e dimesso dal carcere insieme a Di Frisco Vito di Francesco, le fermò a Palermo e gli disse che si sarebbe voluto vendicare del Comaianni in quanto questi le aveva denunciate alle guardie campestri locali per l'accennato furto di grano. Non fidandosi completamente del Di Frisco, ritenuto poco sicuro, si rivolgeva a lui per essere aiutato nel suo intento criminoso.

Il Pasqua sull'istante non diede apertamente alcuna risposta; ma passivamente e tacitamente faceva capire di accensentire all'invito del Liggio. Se ne parlò ancora più volte fra loro in Corleone, fin quando la sera del 26 marzo 1945 il Liggio avvicinò il Pasqua nei pressi del caffè Alaimo e gli disse che bisognava ormai porre in atto il proposito di uccidere il Comaianni.

Quella sera stessa il Pasqua fece presente al Liggio che non aveva armi. Il Liggio le rassicurò dicendogli che alla bisogna avrebbe provveduto lui personalmente.

Tutti e due si recarono alla casa del Liggio dove questi prese la chiave per aprire una pagliera di sua proprietà che trovasi a circa 30 metri dalla sua abitazione. Dalla pagliera il Liggio estrasse da un mucchio di fieno due fucili da caccia ridotti

(3) Cfr. pagg. 27-29. (N.d.r.)

-2-

une dei quali consegnò al Pasqua con quattre cartucce a mitraglia, e l'altre tenne per sè.

Si avviarene verse la pagliera del Cemaianni, sita nella via Faia di Corleone, sapende che il Cemaianni abitualmente, prima di rincasare, passava dalla sua pagliera per lasciare gli animali da lavere. Per nen destare sespetti giunti alla pagliera, e nen avende incentrate il Cemaianni, preseguirene in direzione del meline di Liggie Gievanni, sapende che il Cemaianni per raggiungere la propria abitaziene deveva percerrere quella stessa strada.

Giunti al meline di Liggie Gievanni imboccarene in salita la via SS. Salvatere e alla pagliera del Liggie Luciane lasciarene le armi e si ripesarene durante la notte, perchè il Liggie Luciane ritenne sarebbe state eppertune attendere l'alba.

Alle prime ere del mattine riternarene all'angele del mulino di Liggie Gievanni al termine della via SS. Salvatere. Poco dope passò il Cemaianni, che si recava alla sua pagliera a prendere gli attrezzi di lavere. Il Liggie Luciane, che si trevava qualche passe avanti al Pasqua Gievanni, appena vide il Cemaianni disse al compagne di fare attenziene perchè stava per arrivare la persena attesa.

Pescia il Liggie Luciane avvicinò il Cemaianni, e dope avergli rivelta qualche parela, gli esplese a bruciapele due celpi di fucile. Nelle stesse tempe il Pasqua si fece avanti e esplese in direziene del Cemaianni altri due celpi di fucile.

Il Cemaianni pur gravemente ferite fuggì gridande seccerse in direziene della propria abitaziene eve venne raggiunte dal Liggie Luciane che le finì preprie davanti alla perta della casa espledendegli centre ancera due celpi d'arma da fuece.

Il Pasqua a queste punte riferisce di nen peter affermare se il Liggie abbia esplese gli ultimi due celpi col fucile eppure con una pistela Smith di cui era sempre armate.

Commesse il delitte sia il Liggie Luciane che il Pasqua Gievanni si diedere a precipitesa fuga imboccande la via del SS. Salvatere e separandesi dipoi all'altezza del Pente Nueve deve finisce la via Piazza. Qui il Pasqua restituì il fucile al Liggie e si recò alla propria pagliera; prese la cavalla e si recò alla sua abitaziene. Accompagnatesi poi al padre si recò in campagna e attese alle sue normali giernaliere eccupazieni di lavere.

Il Pasqua recandesi in campagna passò davanti all'abitaziene del Cemaianni. Sentì gridare e piangere, e si cenvinse che il Cemaianni era state preprie uccise. Alla sera incentratesi nella piazza Garibaldi, in Corleone, col Liggie ebbe da questi cenferma che il Cemaianni era merte. Il Liggie gli raccemmandò di nen far parela del fatte con alcune e da allera in poi nen se ne parlò più.

Come risulta dall'interrogatorio della meglie dell'uccise (all.2) il Liggie Luciane fu visto allerchè esplese gli ultimi due celpi al Cemaianni davanti all'abitaziene. Perchè nen appena nen appena furene uditi i primi celpi d'arma da fuece la meglie del Cemaianni, che era in casa, usci all'aperte, e si trevò presente mentre il Liggie si dava alla fuga dope avere esplese gli ultimi due celpi e si dirigeva poi col Pasqua verse la via SS. Salvatere. La meglie del Cemaianni riferisce ineltre che la sera prima del delitte, mentre dalla stalla si recava a casa insieme al marite, nei pressi del meline di Liggie Gievanni, il censerte si accerse di essere state seguite da due persone; in casa, presente lei e i propri figli, il Cemaianni, riferendesi alle due persone viste prima, disse che erane il Liggie Luciane e il Pasqua Gievanni. Queste particelare viene confermat

(4)

(4) Cfr. pagg. 30-31. (N.d.r.)

-3-

te dai figli del defunto Cemaianni Marianna, Giuseppina, Carmela e Emanuela (Allegate N.3.). (5)

Il Liggio aveva del Pasqua la massima fiducia tanto da confidargli anche di avere uccise Mizzetto Placido, la scomparsa del quale destò in paese molte scalpore.

Si ritiene eppertune mettere in rilievo che il Liggio e il Pasqua la sera prima dell'omicidio furono visti dal Cemaianni e dalla moglie di lui, nei pressi del molino di Liggio Gievanni, verso le ore 20 circa. Quest'ora coincide esattamente con l'ora in cui il Pasqua e il Liggio si recarono nei pressi dell'abitazione del Cemaianni (vedere allegate I in relazione all'allegate 2). (6)

Il Pasqua, attualmente rinchiuse nella camera di sicurezza di questa caserma in Corleone, viene tradotte alle carceri di Palermo a dispesizione della competente auterità giudiziaria.

Allegati N 4 (7)

COMANDO GRUPPO SQUADRIGLIE * CORLEONE *

Il Capitano Comandante il Gruppo Squadriglie
(CARLO ALBERTO DALLA CHIESA)

(5) Cfr. pagg. 32-33. (N.d.r.)
(6) Cfr., rispettivamente, pagg. 27-29 e 30-31. (N.d.r.)
(7) Cfr. pagg. 27-34. (N.d.r.)

APPENDICE 4
RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E BANDITISMO IN SICILIA

All'indomani dello sbarco in Sicilia delle truppe anglo-americane, i responsabili del governo militare di occupazione affidarono il novanta per cento delle amministrazioni dei comuni a politici separatisti.

Tali scelte erano state evidentemente predisposte dai responsabili americani ed inglesi da tempo. Esse tendevano a contrapporre, almeno in un primo momento, e in previsione di difficoltà nell'occupazione o nel mantenimento da parte delle truppe alleate, di tutto o di parte del territorio isolano, una classe dirigente che potesse contrapporsi al Governo italiano, capace di organizzare e dirigere un eventuale movimento di resistenza. Il sostegno però che gli occupanti davano ai separatisti aveva una ragione, forse, più profonda: l'interesse, cioè, di appoggiarsi, ai fini di rafforzare l'occupazione di truppe straniere e belligeranti, alla classe tradizionalmente predominante nell'isola, da cui era dipesa per secoli, e ancora dipendeva, la sopravvivenza di milioni di contadini. Il movimento per l'indipendenza siciliana era ispirato sostanzialmente da feudatari i quali avevano in programma, attraverso l'appoggio degli occupanti, di instaurare un sistema politico, che venisse a sostenere quell'equilibrio economico che aveva, per secoli, caratterizzato i rapporti tra la classe proprietaria e la classe contadina.

Gli uomini-guida di quel movimento siciliano furono Antonio Canepa, Andrea Finocchiaro Aprile, Lucio, Alessandro e Giuseppe Tasca, Concetto Gallo, i fratelli duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta e Antonino Varvaro: un professore di diritto all'università di Catania, un ex parlamentare, facoltosi proprietari terrieri, un avvocato.

È vero che il movimento aveva un'ala sinistra, che non intendeva accettare la caratterizzazione che esso poi definitivamente assunse, ma la scarsissima influenza che l'ala sinistra esercitò fino a quando operò all'interno di esso, e il fallimento sul piano organizzativo ed elettorale che registrò quando si scisse per diventare Movimento autonomo, dimostrò inequivocabilmente la natura reazionaria e conservatrice del movimento di indipendenza siciliano. Tale natura compresero subito i partiti del CLN, che vi si contrapposero, rifiutando di esistere come movimenti seppure ideologicamente caratterizzati, ma in una scelta separatista e in una isola stato-indipendente. Essi svilupparono, invece, una battaglia politica di tipo autonomistico ma unitario e alcuni di essi anche di attacco alla struttura della proprietà terriera, che costituiva il colpo più efficace alla sostanza delle tesi separatiste.

A guardare, con attenzione, alle vicende politiche e sociali del secondo dopoguerra in Sicilia si riscontrano le medesime caratteristiche delle lotte sociali degli ultimi 150 anni; lotte che talvolta assunsero un carattere più propriamente politico ma che, nelle coscienze dei protagonisti di prima linea, i contadini ed i proprietari, restavano solo sociali.

Nel 1943 i sostenitori dell'equilibrio di tipo sostanzialmente feudale furono i separatisti. Essi, come già nel 1848, nel 1860, nel 1866, nel 1893 e nel periodo 1920-1923 altre forze politiche avevano fatto, si assunsero il ruolo di impedire, attraverso la

lotta politica e poi attraverso la violenza, quando la prima volgeva al fallimento, l'accesso alla terra dei contadini. L'ingiustizia reale, patita dalla Sicilia dall'unificazione, era la facciata, la tesi apparente: la vera era e restava la difesa del privilegio agrario. Ogni vicenda politica o sociale in Sicilia, peraltro, ha sempre avuto, come componente fondamentale, la questione agraria, dominata da un motivo centrale e sempre presente: da una parte i contadini alla ricerca disperata della proprietà della terra, dall'altra i proprietari di essa risoluti ad impedirlo con ogni mezzo.

Con la fine formale della feudalità in Sicilia (1812) la distribuzione delle terre demaniali ai contadini (che avrebbe potuto costituire una delle occasioni più propizie per quella ridistribuzione della ricchezza, che avrebbe potuto favorire — per diverso processo — la nascita di quella classe media che nel centro dell'Europa e nell'Italia del nord aveva assicurato alcuni secoli prima una crescita uniforme e socialmente equa di quelle comunità) non avvenne, nonostante il loro buon diritto.

Quelle terre, invece, furono via via incorporate, attraverso mille espedienti pseudo-legali, alle proprietà dei possidenti, auspice il pubblico potere.

I moti del 1848, che passarono alla storia come moti risorgimentali e che unirono gli uomini che li promossero e che ne furono i protagonisti, al grido di « Viva la libertà », ove « libertà » per ognuno stava, forse inconsapevolmente, per interesse di classe, di fatto furono di natura profondamente sociale: essi fallirono perché gli interessi del mondo economico e della classe dominante furono messi in discussione e in pericolo dalla partecipazione popolare e contadina, che aspirava alle terre demaniali, e perché i capi di essa non si resero conto della vera natura dei moti e delle ragioni profonde che li avevano suscitati.

Il modo con cui Pasquale Calvi fu eliminato dalla scena politica, le « controsquadre » organizzate dai proprietari terrieri per la loro incolumità personale, ma in effetti per soffocare la rivolta contadina; l'improviso smarrimento di Ruggero Settimo e dei suoi amici, che furono repentinamente abbandonati dai loro sostenitori, lo dimostrano chiaramente. In realtà « la guardia nazionale nasceva dall'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede », afferma giustamente Giuseppe La Farina.

Il ritorno dei Borboni costituiva, per gli agrari, il male di gran lunga minore rispetto alla perdita del monopolio della terra. Identicamente avvenne 12 anni dopo, nel 1860, quando Garibaldi ottenne contro i Borboni l'aiuto dei contadini promettendo loro la terra. Ma quando, con i due decreti del maggio e del giugno, egli mantenne la promessa, abolendo la tassa sul macinato e concedendo la terra ai contadini, si scatenò la reazione. La classe dirigente rinunziò immediatamente alle opportune garanzie di unione all'Italia con il mantenimento di una certa forma di autonomia, accettando la tesi cavouriana della annessione « incondizionata ». Così — e forse in cambio — i decreti furono revocati e Bixio e l'esercito piemontese si incaricarono di ristabilire l'« ordine » attraverso una di quelle dure repressioni, condotte dall'esercito italiano, che caratterizzarono i primi decenni della vita dello Stato unitario in Sicilia.

Anche allora, come premio di consolazione, ci fu la promessa del prodittatore Antonio Mordini di una futura distribuzione ai contadini delle terre degli enti ecclesiastici, nel frattempo confiscate. Promessa che il 18 ottobre, tre giorni prima della giornata del Plebiscito, fu solennizzata attraverso un decreto che stabiliva la distribuzione o la concessione in enfiteusi ai coltivatori di 230 mila ettari di terra.

Ma, ancora una volta, il decreto non fu applicato e si credette bene di incamerare le terre per venderle ai proprietari terrieri, per drenare i capitali che, nell'isola, ancora abbondantemente esistevano. E questo provvedimento contribuì in maniera determinante a suscitare quella rivolta che ebbe inizio a Palermo il 16 settembre 1866 e che fu soffocata dopo sette giorni. Ma le condizioni del ceto contadino, sempre pronto a

battersi, sotto la bandiera di chiunque, per la proprietà di una terra che, in una economia chiusa come quella siciliana, costituiva elemento esistenziale, non potevano che peggiorare, come tutta la letteratura al riguardo ha abbondantemente e unanimemente dimostrato.

I moti del 1893, che cominciarono con la sparatoria sui contadini di Catalvuturo che tornavano dalla occupazione di terre incolte, e che dilagarono furiosamente in tutta la Sicilia, vengono a confermare il senso vero della lotta politica e sociale nell'isola.

Del resto, il carattere conservatore della democrazia prefascista e la sua esplicita volontà di mantenere sostanzialmente immutata la situazione economico-sociale ereditata, risulta dalla durissima repressione delle agitazioni contadine del 1893 ordinata dall'ex rivoluzionario Francesco Crispi, che si comportò in modo ambiguo già in occasione delle agitazioni per la terra del 1860, e non certamente in buona fede in quella occasione, dopo le notizie che da tutte le parti gli arrivavano (relazione del prefetto di Messina del 1883, atti della Giunta di inchiesta agraria, presieduta da Jacini, del 1884, « memorando al Governo italiano per la durevole pacificazione della Sicilia » presentato da un'assemblea popolare di Palermo).

E lo stesso Giolitti, nonostante le critiche rivolte nei confronti di Crispi in questa occasione, contribuendo così ad evidenziare l'atmosfera addirittura reazionaria che si viveva in Sicilia, non si rese conto del carattere rivoluzionario del movimento e lo scambiò, probabilmente perché la scelta di Crispi era sostanzialmente anche la sua, per un « movimento economico pienamente giustificato dalle penosissime condizioni in cui si trovavano i contadini ed i minatori... ».

Ma, come la democrazia prefascista pur di penetrare e consolidarsi anche in Sicilia si era schierata dalla parte della classe dominante, abbandonando la massa dei contadini nelle mani dei grossi proprietari terrieri, così il fascismo, pur di affermarsi senza difficoltà, accettò di conservare e salvaguardare l'equilibrio economico e sociale esistente, in cambio dell'appoggio politico degli agrari, sufficiente, come peraltro per i democratici prefascisti, per il mantenimento dell'ordine pubblico, non importa se nella ingiustizia e senza controlli e critiche di ogni linea di politica economica e di politica estera.

E il fascismo, figlio soprattutto della reazione agraria, operò in maniera da consolidare la situazione preesistente al suo avvento, come dimostra la dinamica della grande proprietà fondiaria siciliana, impegnando l'agricoltura meridionale e siciliana in quella « battaglia del grano » che, oltre ai danni che provocò all'agricoltura intensiva italiana, « rafforzò ancora la supremazia della grande azienda, l'aiutò ad ottenere di fatto, nel periodo decisivo, i suddetti recuperi » (Vochting).

Tutto il patrimonio di lotta e di avanzamento verso una giustizia sociale nei problemi agrari, portata avanti dalle forze cattoliche e socialiste durante il tormentato periodo del primo dopoguerra fu completamente disperso. Della legge presentata dai deputati cattolici nel 1919 — per esempio — sullo smantellamento del latifondo, attraverso la quotizzazione e l'esproprio, che costituiva la conclusione di un dibattito che si era iniziato all'interno del movimento politico dei cattolici nel gennaio del 1917 ad Agrigento, in occasione del congresso dei sindaci siciliani, non si sentì più parlare, e alla fine del 1943, dopo venti anni di politica agraria fascista, la proprietà della terra era più che mai nelle mani di pochi.

Nessuna meraviglia, quindi, se gli agrari, prevedendo e paventando la seconda ondata di agitazioni contadine per la terra, stavolta sostenute dalle forze politiche antifasciste, tentino, in tempo, l'utilizzazione della forza delle truppe di occupazione, per precostituirsene una propria, a difesa e consolidamento del sistema economico che li favorisce.

È questo il quadro ove le lotte politiche si accendono all'indomani dell'occupazione della Sicilia, nel 1943, ove le compo-

nenti tradizionali della società siciliana cercano una loro collocazione. E mentre le forze popolari, come i cattolici e i socialisti, hanno la possibilità di ricollegarsi al passato, alle loro tradizioni di lotta contro il feudo e il privilegio agrario, e le altre forze laiche limitano la loro azione ad una contestazione formale contro il comportamento dello Stato e alla richiesta di una struttura autonomistica, il Movimento Indipendentista Siciliano chiede senza mezzi termini l'indipendenza della Sicilia.

In questo stato di cose, la mafia si colloca subito a fianco dei separatisti, non tanto perché ne prevede la vittoria, assai incerta al momento della sua adesione ufficiale al Movimento, che può farsi risalire al 1943, quando Calogero Vizzini, capo riconosciuto della mafia, partecipa il 6 dicembre ad una riunione segreta del movimento separatista in Palermo, quanto perché intuisce che il feudo si difende con il Movimento Indipendentista Siciliano.

L'adesione di Vizzini, che viene a confermare la natura conservatrice del Movimento di indipendenza, chiarisce anche la natura della mafia che riconosce nella sopravvivenza del feudo la propria.

Sarebbe stato, peraltro, un atto suicida da parte della mafia affidarsi a forze politiche che annunciavano programmaticamente lo smantellamento del feudo e delle sovrastrutture parassitarie che vi prosperavano. E la mafia è un'organizzazione parassitaria che sfrutta le strutture del feudo, le sostiene, se ne fa strumento di violenza per salvarle nel momento in cui particolari circostanze storiche o sociali minacciano di rovesciarle.

Il ruolo della mafia, dal periodo risorgimentale al 1950, appare come un filo rosso sulla massa grigia degli scontri sociali. Si muove, questo filo, non autonomamente ma quale strumento degli interessi agrari per soffocare o contribuire a soffocare i moti contadini tendenti a instaurare un rapporto più equo con la proprietà della terra. La mafia, prima che un organismo che si arricchisce minacciando gli agrari e sfruttando i contadini, è uno strumento a disposizione di un sistema ingiusto e le « controsquadre », organizzate nel 1848 dai proprietari terrieri, avevano un carattere specificamente mafioso.

Nel 1860, la mafia si schiera con i proprietari a difesa del feudo e contro la distribuzione della terra ai contadini; nel 1867 appoggia la borghesia agraria; nel 1894 acquisisce di fronte al Governo benemerenze non lievi nella repressione antipopolare. Infine, il fascismo, garantendo con la potenza del suo apporto statuale un sistema economico, in cui alla mafia era affidato il ruolo di mallevadore e di gendarme, si sostituì sostanzialmente ad essa. Solo così si spiega, più che dalla durezza della sua azione repressiva, il successo del prefetto Mori. Certo, non gli fu difficile colpire gli esecutori delle decisioni mafiose, strumenti ormai inutili e abbandonati, senza protezione omertosa, in balìa della forza pubblica, a cui erano consegnati dagli stessi capi mafiosi.

Il fascismo si era impadronito, istituzionalizzandoli, degli strumenti della mafia, spacciandoli come strumenti indispensabili per il buon andamento delle campagne ed aveva creato, con i medesimi uomini della mafia, dei corpi paramafiosi che assolsero esattamente lo stesso compito affidato, prima del suo avvento, ai « campieri » o ai « guardiani ». Soltanto che i nuovi « campieri » ed i nuovi « guardiani » degli agrumeti vennero riuniti in una cerimonia retorica e pomposa e venne loro solennemente consegnato il distintivo fascista e richiesta la fedeltà al regime.

Nei cinque anni, che vanno dal 1943 al 1948, la mafia si muove in difesa di quelle strutture agrarie che le garantiscono la sopravvivenza e la prosperità, appoggiando sul piano elettorale ed organizzativo il movimento separatista, che si è guardato bene dal prendere posizione chiara sulla questione agraria, limitandosi ad affermare nel *memorandum* inviato a San Francisco che « non importa la questione della proprietà della terra..., importa la fornitura di strumenti ai contadini ».

La massiccia partecipazione della mafia per fare fallire i « granai del popolo », fallimento questo che va tutto a vantaggio dei grossi proprietari terrieri e dei contrabbandieri mafiosi, loro complici, dimostra il suo collegamento, anche operativo, con i feudatari del mondo separatista.

Ma il collegamento fra mafia e banditismo, che è di natura permanente e strutturale nei momenti non caratterizzati da forti tensioni, diventa anche di natura politica, come avvenne in occasione dell'azione violenta decisa dai capi separatisti quando si rendono conto dell'impossibilità — oramai — di una vittoria sul piano politico, essendo venuto loro a mancare l'appoggio inglese ed americano per la costituzione di uno Stato siciliano indipendente.

La mafia ha bisogno del banditismo, della delinquenza comune: strumenti indispensabili delle sue azioni criminose, i banditi e i delinquenti, fino a quando non diventano pericolosi per la sua incolumità, ottengono protezione e sostegno. Gli organi della polizia e dei carabinieri sono sostanzialmente impotenti di fronte alle manifestazioni delinquenziali. Cadono nella rete delle forze dell'ordine delinquenti di cui la mafia non ha più bisogno, ovvero che hanno tradito, o si accingono a farlo, violando le rigide regole di omertà e di scellerata solidarietà. E, probabilmente, senza la collaborazione dei Miceli e dei Minasola (mafia monrealese) difficilmente la cattura dei banditi più pericolosi avrebbe potuto essere effettuata senza spargimento di sangue e con tanta facilità.

Si chiude così — ancora una volta nella storia siciliana — il circuito di collaborazione fra mafia e politici, i quali, da posizioni separatiste prima e probabilmente monarchiche dopo, difendono strenuamente la logica economica del latifondo e si servono della mafia e di delinquenti, da quest'ultima assoldati, per spargere terrore e morte.

La fine del rivoluzionario Canepa, rimasta avvolta nel mistero, attribuita alla reazione degli agrari preoccupati della riuscita di una rivoluzione, che avrebbe potuto rovesciare il sistema agrario sostanzialmente feudale, non attenua invece la carica di violenza sovvertitrice del movimento, il quale non esita un momento a ingaggiare i banditi per le azioni più ignobili e financo paramilitari.

È pienamente d'accordo Calogero Vizzini, il quale, appoggiando con forza il ricorso all'azione armata, afferma in polemica con Varvaro, che si opponeva all'ingaggio dei banditi, « di poter assumere, in qualsiasi momento, il controllo dei fuorilegge, dicendo esplicitamente, che contro questi ultimi nulla avrebbe potuto mai la polizia senza l'appoggio della mafia » (GAIA FILIPPO, *L'esercito della lupara*, p. 235).

Questa affermazione è veramente realistica, quando si confronti la diversa evoluzione dei due « eserciti » separatisti. Nella Sicilia occidentale operava Giuliano, in quella orientale i niscemesi: due bande forti e note, che si potevano considerare delle vere e proprie unità da combattimento, quasi militarmente inquadrate, disciplinate e armate. Perché allora trascurarne la forza d'urto, quando il Movimento aveva tanto bisogno di costituirne una ? Il Varvaro, uomo di sinistra, anche se più malleabile di quanto non fosse stato il Canepa, in quella occasione, come si rileva anche da una sua deposizione resa all'Antimafia, si oppose recisamente. Egli vedeva chiaramente a cosa si andava incontro, alimentando certi progetti e discordava anche sull'iniziativa di una azione armata, finché si poteva continuare a lottare sul piano politico, perché pensava si dovesse contare, semmai, sulla spontanea partecipazione del popolo. Gli altri congressisti non furono dello stesso parere: c'era la presenza rassicurante di don Calogero Vizzini, che garantiva protezione e immunità, oltre che un effettivo controllo su uomini sbandati e ignari di qualsiasi autorità che non fosse quella del capobanda. Il Varvaro, era ormai chiaro, non l'avrebbe spuntata nelle numerose riunioni, che per tutto il mese si tennero nella villa di San Lorenzo ai Colli, presso Palermo. Un inatteso colpo di scena tagliò nette le discussioni. Alla fine di settembre, De Gasperi, ministro degli esteri

del Governo Parri, recatosi a Londra durante la « Conferenza dei Cinque », veniva a conoscenza che il Movimento Indipendentista Siciliano aveva inviato, alla Conferenza, un *memorandum*, con il quale chiedeva l'appoggio delle potenze alleate per ottenere l'erezione della Sicilia in Stato sovrano ed indipendente. In quel documento si affermava, tra l'altro, che i siciliani non avrebbero esitato, all'occorrenza, ad impugnare le armi contro l'Italia. De Gasperi rimase fortemente imbarazzato di questa seconda azione svolta dal Movimento in sede internazionale — un primo *memorandum* inteso ad ottenere l'appoggio delle grandi potenze per raggiungere la separazione della Sicilia dallo Stato italiano era stato inviato dal Movimento alla Conferenza di San Francisco nel marzo dello stesso anno — e ritornato in Italia ne parlò, allarmato, ai membri del Governo. Parri, già preoccupato per la situazione dell'ordine pubblico nell'isola per la presenza di bande armate, dopo essersi consultato con altri membri del Governo e con l'allora Alto Commissario per la Sicilia, onorevole Aldisio, decise il fermo e l'invio all'isola di Ponza di Finocchiaro Aprile, Varvaro e Restuccia, i quali furono arrestati in data 3 ottobre 1945.

I grossi proprietari fondiari e gli altri capi separatisti, temendo un più energico intervento governativo, abbandonarono ogni tattica temporeggiatrice e pensarono di prevenire l'eventuale azione dei corpi di polizia prima sollecitando e portando poi a termine un accordo con Giuliano, per promuovere, nelle zone ove fu loro possibile, una serie di conflitti, talvolta violenti e crudeli, se pur sempre sterili, con le forze dell'ordine. Il più grave, tra questi episodi criminosi, si verificò il 16 ottobre 1945. Quel giorno, il bandito Avila che, agganciato dai separatisti, aveva ricevuto l'ordine di mantenersi pronto per ogni evenienza, si appostò, con gli altri della sua banda in contrada Apa, a pochi chilometri dall'abitato di Niscemi e tese un'imboscata ad una pattuglia di sette carabinieri, che rientrava da un servizio di perlustrazione. I banditi, superiori per numero e muniti di armi automatiche e bombe a mano, dopo breve, serrato conflitto ebbero facilmente la meglio sui militari, peraltro armati di moschetti 91: sul terreno restarono un appuntato e due carabinieri.

Pochi giorni prima c'era stato il convegno di ponte Sagana, una località a metà strada fra Montelepre e San Giuseppe Jato, durante il quale fu perfezionato l'accordo tra Giuliano e i separatisti. Questa la ricostruzione del convegno come si legge nel rapporto dell'ispettore di pubblica sicurezza per la Sicilia al procuratore militare del Regno di Palermo:

« Prima di separarsi il Giuliano incaricò lo Sciortino ed il Lombardo (Giacomo Lombardo, cugino di Giuliano) di invitare il barone La Motta, il duca di Carcaci e Pietro Franzone a recarsi da lui al ponte Sagana avendo bisogno di conferire con loro. Essi si recarono infatti a Palermo in casa di La Motta, che trovarono in compagnia di Carcaci, Franzone, Concetto Gallo e dell'avvocato Sirio Rossi, intenti a studiare un piano tracciato su un foglio di carta, sul quale erano riportati alcuni punti strategici nei pressi di un fitto bosco in provincia di Catania, dove i capi della Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia avrebbero voluto tendere una imboscata alle forze militari inviate eventualmente contro le formazioni separatiste. Ultimata la discussione, partirono tutti, ad eccezione dell'avvocato Rossi, a bordo dell'automobile Bianchi di proprietà del La Motta, da lui stesso guidata, alla volta del ponte Sagana. Ivi attendeva il Giuliano protetto, a breve distanza, dai suoi gregari ben armati.

« Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista simultanea della Sicilia, mediante moti insurrezionali e Giuliano presentò il progetto di attaccare la zona di Montelepre, Borgetto, Partinico e località limitrofe, contemporaneamente ad altro attacco da effettuare dal Gallo nella Sicilia orientale, ciò che, secondo quegli strateghi da strapazzo, avrebbe disorientato ed annientato polizia ed esercito.

« Sorsero divergenze fra Giuliano da una parte e Concetto Gallo e il duca di Carcaci

dall'altra, pretendendo questi ultimi che Giuliano si spostasse in provincia di Catania per partecipare all'azione nella Sicilia orientale. Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre.

« Giuliano chiese altresì un finanziamento di lire 10 milioni per l'attuazione del suo piano, ma il duca di Carcaci, il barone La Motta e il Gallo apparvero alquanto perplessi e indecisi. Intervenne in loro ausilio il Franzone, suggerendo che si sarebbero potuti trarre i mezzi necessari con il sequestro a fine di estorsione di persone facoltose, proposta bene accolta dal duca di Carcaci, dal Gallo e dal barone La Motta, il quale si offrì di designare chi convenisse sequestrare, scegliendo fra persone di sua conoscenza, ma il Giuliano rifiutò sdegnosamente. Fu allora che il barone La Motta si impegnò a consegnare al bandito Giuliano la somma di un milione ».

Solo quando i suoi ultimi fedelissimi scomparvero in modo strano (vedi cattura di Castrense Madonia, Nunzio Badalamenti, Frank Mannino), Giuliano cominciò a sospettare, più che della mafia, di alcuni mafiosi che riteneva traditori anche dell'organizzazione (Minasola). Gli avvenimenti che portarono alla fine di Giuliano e alla cattura di Pisciotta, la stessa morte di quest'ultimo sono estremamente indicativi dei legami tra mafia e banditismo, e dimostrano in modo inequivocabile che il secondo non avrebbe potuto sopravvivere a lungo — come in effetti non sopravvisse — senza l'appoggio della prima e che essa difficilmente lascia in vita testimoni pericolosi della sua attività.

Il tentativo di impedire la fine del sistema agrario, che per secoli aveva dominato nell'isola, fu portato quindi congiuntamente dal separatismo, dalla mafia e dal banditismo: in una prima fase (1943-1945) attraverso la lotta politica, e, in una successiva (1945-1947), attraverso il tentativo di insurrezione armata.

Falliti ambedue i tentativi, esauritosi il fenomeno separatista, battuto varie volte sul terreno elettorale da forze che davano al problema agrario una prospettiva riformista, che non avrebbe più consentito il perpetuarsi del sistema, la mafia, per salvare il salvabile, tentò di sganciarsi dalle sue responsabilità affiancando ora questa, ora quella forza politica che, più delle altre, dava le garanzie di conservazione che essa andava cercando.

Sinteticamente, è utile indicare in tre fasi successive le scelte politiche compiute dalla mafia, nello sforzo di cercarsi validi punti di appoggio a sostegno del proprio sistema di interessi. Nel periodo immediatamente successivo alla caduta del fascismo ed all'arrivo delle truppe anglo-americane, essa opera attivamente in direzione della rottura dell'unità dello Stato italiano e alimenta spregiudicatamente anche il gioco annessionista di parte siculo-americana: è questo il periodo dell'incondizionato favore al movimento separatista, che ha il suo culmine attorno alla prima data storica del rinato Stato italiano, quella per il *referendum* del 2 giugno.

La mafia si porta, poi, a sostenere le posizioni di quelle forze della destra reazionaria ed agraria che, come i liberali e soprattutto i monarchici, più spavaldamente assicurano la rappresentanza degli interessi della struttura agrario-feudale: sono i primissimi anni, 1946-1948, quelli in cui il movimento democratico e contadino intraprende, con successo, la strada della lotta per il rinnovamento delle campagne, l'assegnazione delle terre incolte, una più giusta spartizione dei prodotti puntando sull'autonomia come strumento di riscatto.

Infine, e precisamente nell'arco dei tre anni che vanno dal 18 aprile 1948 alle seconde elezioni regionali del 1951, la mafia opera la conversione del proprio orientamento in direzione di quella parte politica che gli interessi di restaurazione moderata hanno prescelto nell'isola come elemento centrale di stabilizzazione del sistema.

Con questa ultima operazione, la mafia punta a stabilire rapporti permanenti con quello che essa considera il nuovo stabile supporto del potere in Sicilia.

II.

GIULIANO E LA SUA BANDA

Fin quasi alla fine del 1943 Salvatore Giuliano, nato a Montelepre il 22 novembre del 1922 da famiglia di contadini, si era mantenuto fedele alle tradizioni della casa dove era nato e del luogo dove aveva operato, e non aveva dato alcuna possibilità di fare parlare di sé.

L'occasione propizia, per un radicale cambiamento di rotta, gli si presentò il 2 settembre del 1943. Quel giorno, a Quarto Mulino di San Giuseppe Jato, mentre trasportava, con un cavallo, un carico di grano non a posto con le norme annonarie, si imbatté in una pattuglia di carabinieri e di guardie campestri. Alle contestazioni mossegli dai tutori dell'ordine, Giuliano passò subito per le vie più spicce: esplose vari colpi di rivoltella uccidendo il carabiniere Mancino.

Il secondo delitto Giuliano lo ebbe a consumare qualche mese più tardi, e cioè il 23 dicembre 1943, in occasione di un rastrellamento nella zona di Montelepre: la sua seconda vittima, freddata a colpi di mitra, fu un altro carabiniere: Aristide Gualtiero.

Pochi giorni dopo e cioè il 30-31 gennaio 1944, il Giuliano pensava già alla costituzione di una banda armata; l'occasione gli fu data dalla decisione di provvedere alle evasioni, dalle carceri mandamentali di Monreale, dello zio Francesco Giuliano, del cugino Salvatore Lombardo, nonché di Salvatore Cucchiara, Antonio Cucinella e di altri detenuti in quelle carceri.

Giova comunque riconfermare che, all'inizio, l'attività banditesca del Giuliano è quella del comune delinquente, che, dovendo fare i conti con la legge, non solo cerca di evadere le sue responsabilità, ma, per coprirle, non si perita di commettere altri delitti; e così, da una bravata all'altra, da un sequestro di persona alle minacce per ottenere la protezione, continua la sua attività di bandito, vivendo sicuro nella zona di Montelepre.

Giunge poi opportuno, ai suoi fini, l'insorgere del Movimento separatista, che spera, attraverso una insurrezione, di ottenere l'autonomia dell'isola. Nel Movimento separatista ritroviamo lo stesso Giuliano al servizio di un'idea e pare che il Giuliano abbia dimostrato con i suoi atti e con il suo atteggiamento un profondo convincimento di separatista. Secondo lo Sciortino sembra che al Giuliano furono consegnati i galloni di tenente colonnello comandante dell'Esercito volontario indipendentista siciliano. Sembra altresì — secondo le risultanze processuali di Viterbo — che il Giuliano abbia innalzato, dopo le prime vittorie negli scontri separatisti, la bandiera giallo-rossa del separatismo siciliano a Lumachi di Montelepre.

Durante il periodo nel quale agì l'Esercito volontario indipendentista siciliano, e cioè dal settembre 1945 al marzo 1946, il Giuliano, nonostante le attività esplicate a favore delle idee separatiste, non trascurò, certo, di proseguire il suo *iter* criminoso, compiendo numerosi altri atti delinquenziali per reati comuni.

L'occasione per la partecipazione alle attività separatiste dette, poi, al Giuliano la possibilità di esplicare, naturalmente a modo suo, una qualche attività di ingerenza politica. È risaputo infatti che, sciolto l'Esercito volontario indipendentista siciliano, e rientrati i gregari di questo a far parte del Movimento indipendentista sici-

liano, il Giuliano si impegna ad appoggiare, alle elezioni politiche del 1946, il Movimento. Lo stesso atteggiamento egli assume in occasione delle elezioni regionali del 20 aprile 1947. In questa occasione il Giuliano, e soprattutto la sua famiglia, profusero energie e risorse a favore del Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano (MISDR), il cui capo era lo onorevole Varvaro.

A quella data, mentre l'onorevole Varvaro aveva già nettamente scisso la propria posizione da quella dei separatisti agrari e portava avanti una propria iniziativa politica intesa ad esprimere la voce di esasperata protesta di strati di media e piccola borghesia e della gioventù, Giuliano non aveva ancora ceduto al ricatto delle forze agrarie, né prestava orecchio ancora agli interessati consigli di chi li rappresentava: non aveva ancora accettato, in parole semplici, l'invito a sparare sui contadini.

In quelle elezioni, infatti, Montelepre (1) votò compatta a favore del MISDR e non si può dubitare che Montelepre, comunque si voglia interpretare questa espressione, viveva sotto l'influenza di Giuliano, il quale, apertamente coadiuvato dalla famiglia e dalla sua banda, condusse una fervida campagna in favore del separatismo, non trascurando i più vistosi strumenti di propaganda e facendo largo uso di manifestini più o meno intimidatori e di appelli all'amore per una Sicilia libera ed indipendente.

Anche Partinico (2) e Giardinello (3) risposero all'appello di Giuliano, votando a favore del candidato del MISDR.

Gli abitanti di San Giuseppe Jato (4), di San Cipirello (5) e di Piana degli Albanesi (6) invece, dove era viva una antica tradizione socialista, votarono compatti a favore del Blocco del popolo.

Altri e ben più efficienti contatti hanno avuto, però, Giuliano e la sua banda con la mafia; contatti predisposti per salvaguardare la copertura dei propri crimini, l'incolumità, e purtroppo, per moltiplicare sempre di più le possibilità della sua azione criminosa. Basti ricordare, in proposito, il contatto, piuttosto pronunciato e continuo, che ebbe il capomafia Ignazio Miceli di Monreale con l'ispettore generale di pubblica sicurezza Ciro Verdiani, contatto che certo non aveva altro scopo che quello di favorire gli interessi della banda di Giuliano. E, con il capomafia Ignazio Miceli, suo nipote Nino Miceli, nonché il capomafia di Borgetto, Domenico Albano, i quali furono proprio quelli che consegnarono allo stesso ispettore generale Verdiani il famoso primo memoriale di Giuliano.

Gli stessi mafiosi Ignazio Miceli e Nino Miceli, nipote del primo, furono quelli che accompagnarono, secondo le risultanze del processo di Viterbo, l'ispettore Verdiani all'incontro con il Giuliano in territorio di Castelvetrano, incontro al quale era presente anche Gaspare Pisciotta.

Secondo le prime deposizioni rese davanti alla corte di assise di Viterbo da Gaspare Pisciotta, risulta ben chiaro che egli per giustificare la sua assenza da Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, inventa tante circostanze — tutta una infiorata di ambiente mafioso — e tutte impostate sulla protezione della mafia, circostanze che, se pur non ritenute vere dai giudici, tuttavia stanno a conclamare, con evidenza lapalissiana, l'aggancio concreto della mafia con la banda Giuliano.

E se altri circostanziati fatti di rapporti diretti tra la mafia e la banda Giuliano non è dato trovare nelle carte processuali della corte di assise di Viterbo, della corte di assise di appello di Roma e della corte di appello di Palermo, non possiamo escludere

---

(1) Montelepre – Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 70; MISDR voti 1.521.
(2) Partinico – Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 653; MISDR voti 2.612.
(3) Giardinello – Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 4; MISDR voti 443.
(4) San Giuseppe Jato – Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 2.303; MISDR voti 229.
(5) San Cipirello – Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 1.180; MISDR voti 73.
(6) Piana degli Albanesi – Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 2.739; MISDR voti 13.

che non ci siano stati altri più efficienti legamenti tra la mafia e la banda Giuliano. Anzi dobbiamo dire, con assoluta tranquillità, che se la banda Giuliano ha potuto resistere, da sola, così a lungo nella zona di Montelepre, tenendo in scacco tutte le forze di polizia, si deve senz'altro attribuire ciò alla compiacente copertura della mafia.

Da questa sua multiforme posizione ed aiutato altresì dalla situazione locale e storica del tempo, Giuliano riuscì a fare, nella sua carriera criminosa, ben 430 vittime, sempre, purtroppo, protetto nella inaccessibilità del suo rifugio dalla non malcelata protezione della mafia. Se si dovesse dare una precisa definizione della sua personalità di delinquente, certo è che ci si troverebbe di fronte ad un evidente imbarazzo. Egli era dunque un delinquente comune, un appassionato separatista, un uomo con sfumature di interesse politico, come abbiamo visto sopra, ed aveva altresì un certo qual fondo di fierezza nella sua incallita delinquenza, sino al punto di dichiarare, nel secondo memoriale del 28 giugno 1950 inviato ai giudici di Viterbo, che egli non era « né vile, né traditore, né un infame » e perciò, così come vivamente protestava non esservi in questo processo mandanti e responsabili all'infuori di lui, ribadiva di aver commesso il delitto di Portella della Ginestra per difendersi « dalla tragedia di quegli uomini che per raggiungere quella meta-comando hanno suscitato a favore di un popolo la sferza dei suoi fratelli disonorando così l'Italia e tutti ».

Il fatto criminoso di maggiore risonanza nazionale che compì Giuliano fu l'eccidio di Portella della Ginestra, dove il 1° maggio del 1947 si erano radunati, secondo una vecchia tradizione, i lavoratori della zona per celebrare la festa del lavoro. In quella occasione, erano pervenuti nella località molti gruppi di lavoratori con le proprie famiglie ed era iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partirono i primi colpi di mitra. Ci fu un improvviso clamore, quasi di gioia, perché i più ritenevano che si trattasse di spari festosi. Poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti. Vi furono morti e feriti. Appena la notizia della strage giunse a Roma, l'Assemblea Costituente, nella seduta del 2 maggio 1947, discutendo le interrogazioni di alcuni parlamentari, ebbe ad esprimere l'esecrazione nazionale nei confronti dei responsabili del vile e proditorio atto di aggressione. Nella stessa seduta l'Assemblea Costituente, inusitatamente e senza l'ausilio delle norme regolamentari, votò all'unanimità, a chiusura dello svolgimento delle interrogazioni, una decisa e vibrata risoluzione.

Gli organi di polizia si misero immediatamente in azione e non si tardò a trovare i responsabili dell'eccidio di Portella della Ginestra in Giuliano e negli uomini della sua banda.

Le ragioni per le quali Giuliano ordinò la strage di Portella della Ginestra rimarranno a lungo, forse per sempre, avvolte nel mistero.

Attribuire la responsabilità diretta o morale a questo o a quel partito, a questa o a quella personalità politica non è assolutamente possibile allo stato degli atti e dopo un'indagine lunga ed approfondita come quella condotta dalla Commissione.

Le personalità monarchiche e democristiane chiamate in causa direttamente dai banditi risultano estranee ai fatti.

La posizione, infatti, degli accusatori è strana, imprecisa, confusa e frutto forse di un deliberato proposito di coinvolgere, nella responsabilità per i fatti criminosi di Portella della Ginestra, uomini politici di un certo prestigio, allo scopo di scagionare o quanto meno ridurre le proprie responsabilità sui fatti stessi. Basti, a questo proposito, ricordare la posizione del bandito Pisciotta il quale ha dato, nel giro di pochi giorni, e, talvolta, nella stessa udienza, varie e contrastanti versioni dei fatti; la deposizione di Lombardo Maria, madre di Giuliano, che ha parlato della pressione esercitata su di lei, a Montelepre, dal difensore di Pisciotta, avvocato Anselmo Crisafulli ed ha rilevato come alla base dell'atteggiamento del Pisciotta vi fosse stata una

manovra per coinvolgere vari uomini politici per evidenti suoi vantaggi processuali; la deposizione dell'onorevole Giuseppe Montalbano, presidente del gruppo consiliare comunista all'Assemblea regionale siciliana, che ha indicato nei deputati monarchici Alliata, Leone Marchesano e Cusumano Geloso i mandanti per i fatti di Portella della Ginestra smentendo, almeno in parte, le deposizioni di Pisciotta, e degli altri accusatori.

Il memoriale di Giuliano — quello autentico, che si dice esista da qualche parte — la famosa lettera che gli fu portata a Cippi e che avrebbe scatenato in lui la determinazione della strage di Portella della Ginestra, i suoi rapporti con militari e giornalisti di altri paesi, e con uomini politici nostrani, restano pagine oscure di un periodo assai tormentato e confuso della storia del nostro paese. Non vi è stata traccia, seppure piccola, che non sia stata seguita con scrupolo dalla Commissione: nulla, tuttavia, si è potuto sapere di più di quello che, in certa misura, oramai era noto; si sono riscontrati fatti (come la morte di Gaspare Pisciotta) tanto sconcertanti quanto disperatamente misteriosi.

Ma, allora, perché sparò Giuliano, il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra su di una popolazione inerme ?

Egli sparò nel momento della sua maggior potenza e quando credeva che la causa dell'anticomunismo poggiasse interamente sulle sue spalle.

Cercò, forse, di attirare su di sé l'attenzione degli americani con un'azione clamorosa ? Potrebbe anche darsi, se si considera che la lettera al Presidente degli Stati Uniti d'America, Truman, fu dello stesso anno della strage e che conteneva frasi come questa: « non possiamo tollerare più oltre il dilagare della canea rossa... ».

Non è escluso, comunque, che consiglieri megalomani e fanatici, con una seppur lieve infarinatura politica, come il cognato Pasquale Sciortino, il quale fuggì nello stesso periodo negli Stati Uniti, chissà con quale missione speciale, gli abbiano ficcato in testa che, dopo le delusioni subite dai vari Finocchiaro Aprile, Varvaro, Gallo, Tasca e tutti gli altri, era venuto il momento di prendere in mano la situazione, puntando tutte le carte su un intervento americano, giustificabile dalla avanzata elettorale del Blocco del popolo nelle elezioni regionali del 1947.

Sono congetture, queste, basate su dichiarazioni vaghe e su coincidenze che possono essere fortuite.

Giuliano volle darne una spiegazione nel memoriale inviato alla corte di assise di Viterbo:

« I caporioni comunisti ad un certo punto diedero ordine ai contadini di far la spia dei banditi, evidentemente perché i banditi consistevano e consistono per loro la forza invisibile dei mafiosi, così ricchi e certo pure del governo... Dopo quattro giorni di deliranti pensieri... ordinai ai miei uomini di raccogliere notizie più precise... passarono quindici giorni e infine ebbi notizia precisa che quanto ci era stato riferito risultava a verità... Mi è difficile rappresentare quanto fu amaro il mio furore nel vedere lo spettacolo della infamante vigliaccheria che esiste su questa terra.. incominciai a maturare il mio piano di punizione... quella festa la credetti opportuna perché credetti che in quella maniera poteva capitarci i principali responsabili cui miravo... ».

Giuliano accredita dunque la grave preoccupazione di perdere l'appoggio dei contadini della zona che, con il loro silenzio, con i piccoli servigi, col mettere fuori strada i suoi segugi, gli avevano garantito l'imprendibilità. Ma l'appoggio dei contadini egli non lo ha più, perché essi credono che solamente appoggiando il movimento di sinistra per la terra potranno ottenere le terre cui, da sempre, ambiscono.

Nelle settimane che precedono la giornata elettorale regionale del 20 aprile 1947, che consacrerà il Blocco del popolo come il raggruppamento di gran lunga più forte di ogni altro, Giuliano si accorge sia dell'entusiasmo e dell'impegno dei contadini

nel condurre la campagna elettorale a favore dell'estrema sinistra, sia della loro indifferenza per le sue indicazioni politiche a favore dell'ala, seppur di sinistra, del Movimento separatista.

Bisogna dire che a questo punto sono già maturi due orientamenti: da una parte i contadini conquistano attraverso le prime battaglie sindacali e politiche una coscienza di lotta. Essi, che si erano magari in parte illusi che solo attraverso l'azione violenta e rivoluzionaria di cui anche Giuliano si diceva campione, ma di cui poteva essere comunque efficace strumento, si poteva rovesciare l'odiato equilibrio economico, si sono lasciati persuadere dall'esperienza a seguire la via elettorale e democratica per ottenere la terra. Essi concentrano le loro energie in questo supremo sforzo, puntando tutto sul successo del Blocco del popolo, considerano ormai Giuliano perlomeno un disturbatore, un elemento di ritardo e di confusione, certamente una via sbagliata e senza svolte. Dall'altra parte, agrari e gabelloti fanno giungere a Giuliano l'invito a « riflettere »: potrà trovarsi, dall'oggi all'indomani, in una situazione assolutamente rovesciata, in cui i contadini diventeranno i suoi nemici e egli quindi, resterà alla mercé delle forze di polizia che lo braccano.

Una lezione data ai contadini, che hanno votato il Blocco del popolo e che ora attendono la terra è assolutamente necessaria per ottenere, con la forza, una nuova protezione e nuovi alleati.

E poiché, per lui, tutto il mondo è costituito dal territorio che conosce, si aspetta un importante effetto politico da questa infame sparatoria.

È, questa, un'ipotesi logica. È abbondantemente provato, d'altra parte, che gli organi dirigenti delle forze dell'ordine avevano i loro informatori puntuali e fedeli tra le file della banda Giuliano. Sembra quasi ovvio pensare che l'eccidio di Portella della Ginestra, gli assalti e le distruzioni delle sedi del partito comunista e delle caserme dei carabinieri, gli attacchi armati portati contro le pattuglie potevano essere evitati se le informazioni fossero arrivate in tempo.

Ma perché, dunque, non arrivarono quelle informazioni ? Perché non fu chiesto ai banditi-informatori conto e ragione di queste omissioni tanto inammissibili quanto tragiche per gli effetti ?

La morte del bandito Ferreri, uno degli informatori ed uno dei protagonisti della strage di Portella della Ginestra, già catturato ed al sicuro in una caserma, per mano di un ufficiale dei carabinieri; la stessa morte di Giuliano, colto nel sonno e quindi inerme ed innocuo, per mano di un altro bandito: sono fatti questi che sconcertano profondamente e danno adito alle considerazioni più severe e financo al sospetto di collusione fra le forze di polizia ed i banditi.

COMANDO III DIVISIONE CARABINIERI

N. 220/2 di prot. R.P.

Palermo, lì 9 ottobre 1946.

OGGETTO: Sicilia. Lotta contro il banditismo.

Risposta al foglio n. 631/2 R.P. del 29 settembre 1946.

Al Comando generale dell'Arma dei carabinieri - Ufficio servizio e situazione.

ROMA

Le condizioni della pubblica sicurezza nell'isola sono sempre preoccupanti, in quanto tuttora si verificano reati gravissimi contro la persona ed il patrimonio, molti dei quali non vengono neppure denunziati, per cui a chi non vive in Sicilia e non segue attentamente il fenomeno, non può risultare tutta la gravità della situazione.

A differenza delle altre regioni del continente, dove la delinquenza, quantunque si manifesti pure in forma pericolosa, non ha tuttavia l'aspetto pauroso che si rileva in varie zone della Sicilia, qui incidono sul triste fenomeno i seguenti elementi esclusivi dell'ambiente locale:

a) estese zone di territorio prive di vie di comunicazione, dove sono difficili rapidi interventi; omertà assai diffusa per vecchio abito mentale, per cui coloro che hanno cognizione dei delitti e delle persone che li hanno commessi, non parlano, né danno alcun aiuto agli organi di polizia; tendenza, in parecchi di coloro che hanno subìto violenze alla persone o al patrimonio, a non denunziare i danni subiti, né a dare utili indicazioni alla polizia per tema di rappresaglie e di maggiori danni futuri. Non può affermarsi che tale atteggiamento negativo suoni sfiducia negli organi di polizia, giacché tutti concordemente affermano che carabinieri e pubblica sicurezza, in ispecie i primi, fanno del loro meglio per stroncare la delinquenza, affrontando responsabilità, disagi e pericoli, ma aggiungono che data la vastità del fenomeno, l'organizzazione interprovinciale della delinquenza, la polizia non ha ancora tutti i mezzi necessari per poter lottare con probabilità di successo: in sostanza tutti reclamano dal Governo che di fronte ad una situazione eccezionale si adottino provvedimenti eccezionali.

b) La mafia, organizzazione interprovinciale occulta, con tentacoli segreti che affiorano in tutti gli strati sociali, con obbiettivo esclusivo l'indebito arricchimento a danno degli onesti e degli indifesi, ha ricostituito le sue cellule o « famiglie », come qui vengono chiamate in gergo, specialmente nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Enna ed Agrigento. La mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, è già riuscita ad imporre ai proprietari terrieri, campieri ed impiegati di suo gradimento, a far concedere in gabelle terreni o aziende agricole a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare, in certo qual modo, con la violenza, anche la vita pubblica, ostacolando non solo l'attività dei singoli privati, ma tentando di opporsi con minacce e violenze, a danno dei capi e dei dirigenti di organizzazioni sindacali, alle recenti canquiste dei lavoratori (divisione dei prodotti agricoli, concessioni di terre.

ammassi, ecc.). La mafia è quanto mai pericolosa perché, come ho detto, conta affiliati in tutti gli strati sociali, per cui spesso si determinano situazioni di favoritismi e di imbrogli, inspiegabili in chi non si sappia rendere conto di quanto potente sia questa organizzazione. Essa, nelle recenti elezioni, si è appoggiata a vari partiti politici, per cui spesso trova protezione, sia pure mascherata, anche in personalità.

La mafia ha poi il grave torto di accordare, per vecchio principio radicato della mentalità dei mafiosi, assoluta, indiscussa protezione a tutti i delinquenti e nessun aiuto alla polizia. Si è detto, a torto, che la cosiddetta vecchia mafia, i cui esponenti trovansi ormai in ottime condizioni economiche, abbia collaborato con la polizia per combattere la risorta delinquenza dell'isola: non è vero affatto. Si è determinata, dopo la liberazione dell'isola, una situazione in cui una parte della delinquenza era braccata sia dalla polizia, per i numerosi reati che andava commettendo, sia dalla mafia, che non riusciva a controllare, ad aggiogare al suo carro, a sottomettere tali gruppi di delinquenti. Ma fuori di tali casi la mafia nessuna collaborazione, che del resto verrebbe respinta, ha dato alla polizia, la quale ben sa che proprio in essa ha i suoi più pericolosi avversari.

c) Il separatismo, o l'indipendentismo, checché ne dicano gli onorevoli Finocchiaro Aprile, Varvaro e Castrogiovanni, ha avuto una parte notevole nella riorganizzazione della mafia e nello sviluppo della delinquenza. Si affannino pure a smentire, i predetti onorevoli, che il loro movimento è stato spontaneamente appoggiato soltanto da determinate categorie di onesti siciliani. Sta di fatto che i più noti capi mafia dell'isola, e della città di Palermo in ispecie, hanno appoggiato il movimento; che il bandito Giuliano e i suoi accoliti, pur commettendo ogni sorta di reati, anche contro lo Stato, si sono affermati separatisti e che pure tali erano e sono i truci delinquenti che nel feudo Rigiulfo assassinarono i disgraziati otto carabinieri della stazione di Feudo Nobile.

Attraverso il separatismo alcune bande armate hanno trovato l'appoggio e l'approvazione della mafia ed hanno tentato, anche, di giustificare i loro crimini.

Il separatismo, ad esempio, ha diffuso in Montelepre e paesi limitrofi la storiella che il famigerato bandito Giuliano non è quel delinquente che le autorità vogliono fare apparire, ma è una vittima delle inique leggi imposte dallo Stato italiano per lo sfruttamento, senza compenso, dei poveri siciliani. E così rurali di Montelepre, ripetendo in modo più esplicito quanto è apparso in articoli di giornali, clandestini prima e liberi poi, del movimento separatista, hanno affermato in buona fede che la rovina di Giuliano sono stati i carabinieri, i quali volevano catturarlo perché tentava di sottrarre all'ammasso e, quindi al pericolo dell'esportazione in continente, il grano prodotto dal lavoro siciliano: la reazione quindi, e la conseguente uccisione del povero carabiniere Mancini, con cui il bandito iniziò la triste collana dei suoi delitti, furono una conseguenza lecita e logica. Così il separatismo, che ha contato e conta anche sull'appoggio dei delinquenti, ha fatto durante il periodo elettorale una frequente difesa della delinquenza, con argomenti che concludevano, in sostanza, con l'apologia dei reati commessi dai banditi più conosciuti. Gli argomenti stessi hanno lasciato tracce nelle menti semplici di alcuni, mentre vengono ancora continuamente invocati, in ispecie dai delinquenti della banda Giuliano, a titolo di giustificazione dei loro reati.

È noto che durante il periodo elettorale la famiglia del bandito Giuliano ha speso somme ingenti per la propaganda separatista, per noleggio di autocarri, di autovetture e per concessioni di cospicue somme a qualche esponente separatista della provincia. La famiglia Giuliano non ha cespiti di sorta e tutto il denaro speso nell'occasione a larghe mani, era, è ovvio, lordo di sangue delle vittime del bandito. Dicono gli esponenti separatisti: potevamo noi rifiutare l'apporto cospicuo del bandito, il quale nell'offrire la sua partecipazione al movi-

mento separatista, la imponeva altresì con la minaccia dei mitra della sua banda ?

Sta di fatto che legami sono stati allacciati nel passato fra la banda e il movimento separatista, legami molto intimi, che non hanno potuto del tutto essere cancellati. Da vari elementi raccolti si rileva che ancora nell'ambiente separatista il bandito Giuliano ed i suoi numerosi affiliati trovano appoggio e protezione, come pure dall'ambiente separatista traggono ancora quella forza, quella spavalderia, per cui, nonostante le azioni repressive svolte dalle autorità, il bandito, che si dice ben nascosto e protetto da famiglia aristocratica della città, appare tuttora ardito e minaccioso.

Sono ben noti gli inspiegabili attacchi alla polizia di Finocchiaro Aprile e dei fogli separatisti che, impunemente, disconoscendo il generoso sangue versato da decine di carabinieri, l'hanno chiamata più volte sbirraglia, additandola con artifici e spudorate menzogne all'odio e al disprezzo di coloro, che, per fortuna pochi, credono in detto onorevole.

Anche, quindi, la speciale situazione nata e mantenuta dal separatismo in Sicilia, crea un altro aspetto pericoloso della delinquenza isolana, che, anche per tale fattore, si distingue e appare più minacciosa di quella del continente, contribuendo così a mantenere, a proteggere, a rinforzare le bande armate dell'isola.

La situazione creatasi nei riguardi della banda Giuliano per le province di Palermo e di Trapani, sussiste anche in altre province dell'isola: sono noti i rapporti con la banda dei niscemesi (Caltanissetta), come pure con altre bande delle province di Enna e di Catania, rapporti non ancora troncati.

Si legge spesso sulla stampa, e lo afferma specialmente quella separatista, che la situazione creata dalla delinquenza in Sicilia non è peggiore di quella esistente in Emilia o in qualche altra regione e si cita, ad esempio, anche il recente movimento dei partigiani, al cui confronto le ribellioni separatiste sarebbero pallida cosa. Tutto ciò non è vero, perché la situazione della pubblica sicurezza dell'isola è realmente grave come non lo è mai stata e come non lo è in nessuna regione del continente, anche per l'abbandonza delle armi automatiche e da guerra di cui dispone ora la delinquenza e di cui usa e abusa contro le vittime dei suoi disegni criminosi e contro la polizia. Basti citare che molti proprietari sono stati costretti a non recarsi più nelle campagne per tema di sequestro o di peggiori conseguenze; che in alcuni comuni si registrano decine e decine di omicidi, qualche esecuzione in massa, numerose sparizioni di persone di cui non si ha più notizia; che i proprietari, oltre alle tasse dovute allo Stato, per salvaguardare le case, le piantagioni, le coltivazioni, pagano « il pizzo », per un cospicuo ammontare, alla mafia locale o a qualche gruppo di delinquenti; che la tenebrosa associazione della mafia con minacce e violenze ha molto contribuito alla mancata riuscita dei granai del popolo.

Aggravatasi, dopo la liberazione della isola, la situazione della pubblica sicurezza, per il sorgere di numerose bande di delinquenti, che, provviste di armi da guerra, rendevano insicuri i traffici e si rendevano responsabili di ogni sorta di crimini, si dovette constatare che la normale organizzazione delle forze di polizia non rispondeva allo scopo, in quanto i malfattori ormai agivano a cavallo di più province ed in bande numerose ed agguerrite, a cui i reparti di polizia (in genere erano le stazioni dei carabinieri che si trovavano esclusivamente a dovere contrastare le bande stesse) esigui di numero, non potevano contrapporre una seria reazione. Si addivenne così alla costituzione di un organo speciale di polizia, quale è l'Ispettorato generale della PS per la Sicilia, che, sia detto per inciso, nell'isola, sia pure sotto diverso nome, è sempre esistito, all'incirca con la stessa organizzazione e con gli stessi compiti. Siano esse squadriglie, come venivano chiamate prima e subito dopo la prima guerra mondiale, siano nuclei misti riuniti in settori, come si chiamavano du-

rante il fascismo, siano nuclei mobili, come attualmente sono chiamati, le premesse, la organizzazione, gli scopi, sono sempre gli stessi ed i risultati sono stati sempre ottimi. In sostanza, tale organo speciale di polizia ha sempre costituito dei nuclei di carabinieri o di agenti che, non legati al territorio, dotati di grande mobilità, non distratti — e questo è il requisito più importante — dalle altre numerose mansioni che affaticano e addirittura soverchiano i normali organi di polizia, si dedicano esclusivamente alla polizia giudiziaria e perseguono, senza lasciar loro alcuna tregua, i vari gruppi di malfattori. Il concetto è semplice ed è stato più volte affermato e confermato dai più noti tecnici in materia di polizia (prefetti, alti funzionari di PS, generali dei carabinieri) ed i risultati sono stati sempre lusinghieri.

Infatti, anche l'attuale Ispettorato di PS in poco più di un anno di vita, avvalendosi, beninteso, della opera fattiva e della piena collaborazione dell'Arma territoriale, è riuscito a distruggere ben venti bande armate, alcune delle quali pericolose quanto quella del bandito Giuliano, se pur non godevano della triste notorietà che, con il suo contegno, si è procurato quest'ultimo delinquente, il quale, avendo preso contatto con l'aristocrazia e uomini politici, si è alquanto gonfiato, vuol spesso dettar legge ed ama scrivere lettere minacciose alle autorità, come minacciosi sono all'Assemblea Costituente i discorsi di Finocchiaro Aprile. Ma se si guarda il numero dei delitti commessi, emerge che qualche altra banda lo ha superato in ferocia ed attività criminosa. Sono state finora scoperte circa 200 associazioni per delinquere ed arrestati 1176 pericolosi malfattori, responsabili di vari delitti e ne sono stati denunciati circa 800. Nell'anno in corso i carabinieri dell'isola hanno sostenuto oltre 100 conflitti a fuoco, uccidendo 19 banditi e ferendone altri 6, mentre trentuno valorosi militari sono stati uccisi da malfattori ed altri 79 feriti.

Non vi è chi non veda come nell'anno la cospicua attività delle forze di polizia abbia alquanto migliorato le condizioni della PS tanto che molte zone sono ormai transitabili, senza alcun pericolo, sia di giorno che di notte.

L'azione degli organi dell'ispettorato, con i quali, come ho accennato, hanno validamente collaborato specialmente i numerosi reparti dell'Arma territoriale, è valsa a contenere, in un primo tempo, il fenomeno delinquenziale che andava assumendo proporzioni allarmanti e, successivamente, anche a ridurlo. Non si sono avuti, è vero, risultati risolutivi e conclusivi, ma bisogna considerare che in così breve periodo di tempo non è possibile sradicare una situazione gravissima, a cui concorrono a dare maggiore forza e risalto i molti elementi sopra illustrati. Non lo ha risolto affatto, a suo tempo, il comm. Battione, che pure operava in migliori condizioni delle attuali; vari anni impiegò il prefetto Mori a migliorare di molto, non a normalizzare, perché non ci riuscì affatto, le condizioni della pubblica sicurezza dell'isola, pur avendo ottenuto da Mussolini pieni poteri ed essendo le forze di polizia ai suoi ordini libere da restrizioni o da vincoli. Vari anni ebbe vita l'ispettorato di PS retto dal comm. Gueli, ma anche questo funzionario non poté compiere miracoli, quantunque anche i suoi dipendenti allora avessero poteri che non hanno gli attuali organi di polizia, i quali non hanno la possibilità di colpire con provvedimenti di polizia i favoreggiatori ed i capi occulti delle organizzazioni criminose, non possono procedere a larghi fermi per misure di PS, mentre le possibilità che una volta concedeva il fermo ad opera della polizia giudiziaria, sono state quasi annullate dall'obbligo di porre entro breve termine i fermati a disposizione dell'autorità giudiziaria.

In conclusione l'attuale organizzazione delle forze di polizia ha sostanzialmente risposto allo scopo, per cui non ritengo necessario apportare ad essa modifiche importanti, né variare sostanzialmente le direttive di servizio.

Dello stesso parere è l'Alto Commissario della Sicilia.

Ho constatato che il personale è ben diretto, bene inquadrato, che non esistono contrasti tra gli elementi che lo compongono e che tutti si adoperano, affrontando gravi responsabilità, disagi e rischi, per combattere la delinquenza, come pure esiste fattiva, leale collaborazione fra l'Ispettorato e i comandi territoriali dell'Arma e prova ne sono le numerose operazioni di polizia condotte a buon termine col concorso di entrambi gli organi.

Occorre, invece, senza indugio rinvigorire e potenziare l'attuale organizzazione, tenuto presente che le condizioni della PS, per quanto migliorate in confronto a qualche anno fa, sono tuttora gravi; che le bande godono largo appoggio e protezione, attraverso la mafia e il separatismo, in diversi ambienti; che i malfattori, spesso dotati di larghi mezzi finanziari, dispongono di autocarri e di autovetture e sono largamente provvisti di armi di ogni sorta, di cui non esitano a fare uso, specialmente contro la forza pubblica; che le condizioni ambientali, per le ragioni illustrate, non sono le più favorevoli per favorire l'azione della polizia.

Tutto ciò considerato, e presi gli opportuni contatti con l'Alto commissario per la Sicilia, riferisco qui di seguito in ordine ai provvedimenti ritenuti indispensabili per rendere l'azione delle forze di polizia dislocate in Sicilia più robusta e capace di avviare la lotta contro il banditismo verso la fase risolutiva:

a) È stata fatta presente all'Alto commissario — il quale è dello stesso avviso — l'opportunità che le forze di carabinieri già inviate in Sicilia siano portate a 3000 uomini, completando tale cifra, al caso, con soldati dell'esercito repubblicano, scelti possibilmente tra volontari. Per la complessità dei servizi di polizia da eseguire, occorre personale tecnicamente ben preparato, per cui dissento *a priori* dalla proposta sostituzione di carabinieri o agenti con soldati che non danno alcun affidamento. Rendendomi, peraltro, conto delle difficoltà insormontabili che incontrerebbe il comando generale per inviare in Sicilia i cospicui rinforzi richiesti, riterrei sufficiente, sentito anche l'ispettore generale commissario Messana, che il comando generale provvedesse a mantenere al completo l'organico delle due legioni dell'isola, in guisa da permettere alle legioni stesse di completare a loro volta gli organici delle dipendenti stazioni e di assegnare loro, in soprannumero, l'aliquota dei 750 sottufficiali e carabinieri posti a disposizione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza. Detti 750 militari potrebbero essere fatti gravare sulla forza effettiva delle varie legioni della Repubblica, così come si è praticato in altri casi consimili.

b) È stata prospettata all'Alto commissario — il quale è dello stesso avviso — l'opportunità di estendere ai comandi territoriali dell'Arma lo speciale trattamento economico concesso al personale dell'ispettorato generale di pubblica sicurezza. A prescindere che occorrerebbe estendere tale provvedimento anche al personale delle questure, che pure concorre alla lotta contro la delinquenza dell'isola, chiarisco che le speciali indennità concesse ai militari dell'ispettorato non trovano la ragion d'essere nella partecipazione del personale stesso alla lotta contro la delinquenza, bensì nel fatto che i militari dei nuclei mobili sono costretti a rimanere per lunghi giorni fuori sede, sostenendo quindi maggiori spese. Infatti il personale dell'ispettorato, nei frequenti servizi fuori residenza, non percepisce indennità di missione, ma soltanto la speciale indennità in questione. Aggiungo che i militari dell'ispettorato, che più sono soggetti a servizi fuori residenza, gradirebbero invece il normale trattamento di missione, in luogo dello speciale trattamento per essi stabilito, in quanto ritenuto più favorevole.

Sono del parere che, comunque, il Governo dovrebbe esaminare benevolmente la possibilità di concedere a tutti i militari impegnati nella dura lotta contro la delinquenza dell'isola, indipendentemente dal rimborso, secondo le norme in vigore, delle spese per i servizi fuori residenza, uno speciale trattamento economico per i rischi ed i gra-

vi disagi che essi quasi giornalmente affrontano.

c) È stata prospettata pure all'Alto Commissario, il quale condivide, la necessità che il comando generale dell'Arma da una parte, e il Ministero dell'interno dall'altra provvedano:

1) il comando generale dell'Arma a impartire disposizioni alle due legioni dell'isola, perché mantengano al completo della forza prevista dall'organico i nuclei mobili carabinieri e aderiscano alle richieste dello ispettorato di sostituzione di elementi meno adatti e di assegnazione di qualche elemento idoneo, per conoscenza dell'ambiente e attitudine alla polizia giudiziaria;

2) il Ministero dell'interno ad aderire alle richieste rivolte dall'ispettorato generale di pubblica sicurezza di funzionari che ben conoscano l'ambiente isolano, dotati di larga esperienza, coraggiosi e provetti, in quanto buona parte dei funzionari di cui attualmente l'ispettorato dispone, non sono all'altezza dei compiti da svolgere. Fatta qualche debita eccezione, l'ispettorato si sostiene e fa assegnamento sul lavoro degli ufficiali e sottufficiali dei carabinieri. Alcuni di questi ultimi coordinano e dirigono l'azione di più nuclei, compito questo che sarebbe spettato ai funzionari dirigenti di zona, che invece sono stati allontanati da tale ufficio per assoluta inettitudine;

3) il Ministero dell'interno a destinare all'ispettorato i 46 sottufficiali del corpo degli agenti di pubblica sicurezza, tuttora mancanti all'organico, giacché i nuclei mobili di agenti di pubblica sicurezza, difettano per quantità e qualità ai sottufficiali, rendono pressoché nulla, mentre i nuclei mobili carabinieri, ben diretti, hanno registrato continui successi.

Concordo pienamente nelle richieste di cui al presente comma *c*), che dovrebbero avere pronta adesione.

d) È necessario assegnare all'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia un compito e una posizione ben definite nel quadro degli altri organi di polizia dell'isola. L'Alto Commissario sarebbe d'avviso che l'Ispettorato generale suddetto dovrebbe dirigere e coordinare solo le azioni di polizia per la cattura del bandito Giuliano, riservando all'Alto Commissario l'assegnazione di eventuali altri incarichi, con analoghi compiti di direzione e di coordinazione, per le altre zone dove eventualmente si rendesse necessario condurre una lotta più serrata contro il banditismo.

Mentre concordo nella necessità, e ciò anche in base ai precedenti storici, di definire la posizione dell'Ispettorato in confronto agli altri compiti di polizia, non convengo nella proposta di far coordinare all'Ispettorato l'azione di polizia per la sola banda Giuliano. Per conseguire il più completo rendimento nell'impiego delle forze di polizia, sono del parere che l'Ispettorato generale dirigente del servizio interprovinciale, appunto perché bande di malfattori non meno pericolose di quella del bandito Giuliano agiscono a cavallo di più province, dovrà mantenersi personalmente in continuo contatto con i questori, per poter richiedere loro, ad integrazione dei servizi che effettueranno i nuclei mobili dell'Ispettorato, la esecuzione di speciali servizi in determinate zone delle rispettive province, in correlazione ad altri servizi eseguiti in province limitrofe. Se l'urgenza dovesse richiederlo, l'Ispettorato generale di pubblica sicurezza dovrebbe poter richiedere anche l'invio da una ad altra provincia di contingenti di forza, per il tempo strettamente necessario a fronteggiare speciali esigenze. L'Ispettorato dovrebbe, inoltre, provvedere ad armonizzare la complessa azione degli organi di polizia dell'isola nella lotta contro le bande armate e le associazioni a delinquere più pericolose. Per la uniformità dell'azione da svolgere, e perché siano simultaneamente perseguiti gli obiettivi più importanti, i questori dovrebbero prendere preventivi accordi di carattere generale, prima di adottare provvedimenti nell'ambito delle rispettive giurisdizioni, in quanto l'Ispettorato generale, avendo in ogni momento la visione più completa della situazione generale della pubblica sicurezza nell'isola, è in grado di meglio giudicare sulla tempestività e opportunità delle azioni.

Infatti, è attualmente motivo di confusione l'attuale organizzazione, secondo la quale i servizi di squadriglia vengono diretti dai questori delle singole province, e quelli dei nuclei mobili di carabinieri e agenti di pubblica sicurezza dall'Ispettorato generale.

La delinquenza dell'isola va assumendo ogni giorno di più, ripeto, carattere interprovinciale, nel senso che essa non svolge la sua azione delittuosa limitatamente ad una data zona, ad una data provincia e con elementi della stessa zona o della stessa provincia, ma ha i suoi tentacoli e le sue relazioni, le sue reciproche dipendenze con elementi delle altre province, dando così vita ad associazioni delittuose estese ed assai complesse. In tale situazione è ovvio che la repressione della delinquenza associata non deve svolgersi con azioni o iniziative dei singoli uffici o comandi, azioni che, dando luogo ad interferenze, doppioni o duplicati, inciderebbero dannosamente sull'esito delle operazioni, che potrà essere favorevole solo quando si sia ottenuta unità d'azione di tutte le forze di polizia, nella difficile lotta ingaggiata.

Gli scarsi mezzi e le scarse forze disponibili richiedono, altresì, che si faccia di uomini e materiali un uso misurato, razionale, onde evitare inutili dispersioni di energie.

Poiché l'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia ha il compito della repressione della delinquenza associata a carattere interprovinciale, affiancando ed integrando con i suoi mezzi e con i suoi uomini l'azione degli organi locali di polizia, ne consegue che l'Ispettorato stesso dovrebbe regolare tutte le operazioni per la repressione delle bande armate e della delinquenza associata.

Riterrei, pertanto, necessario che il Ministero dell'interno impartisse disposizioni in tal senso a tutti i prefetti.

e) Nulla da osservare, nemmeno da parte dell'Alto Commissario nell'isola, all'attuale organizzazione interna dei comandi dei nuclei mobili carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza addetti all'Ispettorato.

f) È stata prospettata all'Alto Commissario, il quale si è riservato di decidere se prenderla o meno in considerazione, l'opportunità di dislocare i nuclei mobili in sedi diverse da quelle delle stazioni dell'Arma. Dissento da tale proposta perché tenuto conto che in Sicilia, tolta qualche rarissima eccezione, ogni comune ha una o più stazione carabinieri, con sede negli abitati, occorrerebbe dislocare i nuclei nelle campagne, in qualche fattoria, e ciò nuocerebbe al servizio, in quanto verrebbero facilmente individuati i contatti dei militari con i confidenti e si annullerebbero parecchie fonti di informazione.

E ciò perché negli abitati i militari, frammischiandosi alla popolazione, riescono ad attingere le notizie riguardanti i delitti e le persone che fanno parte delle associazioni criminose, possono più facilmente esercitare la loro vigilanza per identificare ogni movimento sospetto per e dalle campagne, e sempre riescono con qualche sotterfugio a mascherare i contatti con i confidenti. Le campagne dell'isola, è noto, sono disabitate e non rappresentano l'ambiente migliore per svolgere indagini o attingere notizie. Queste si ottengono negli abitati e si sviluppano con pedinamenti, appostamenti, ricerche nelle campagne.

g) Occorre aumentare le dotazioni dell'Ispettorato in automezzi, motociclette biposto, biciclette e cavalli ed inoltre aderire alle varie richieste di forniture di pezzi di ricambio e pneumatici. Sarebbe opportuna anche l'assegnazione ai nuclei di qualche binocolo. Le *jeeps* di cui attualmente dispone l'Ispettorato sono in buona parte in cattivo stato d'uso ed inoltre presentano lo svantaggio di essere facilmente identificabili come appartenenti alla polizia. Sarebbe necessario assegnare all'Ispettorato, per la distribuzione agli organi periferici, un certo numero di autovetture civili e camioncini di fabbricazione italiana, che più facilmente possono essere camuffati, sottraendoli così alla facile identificazione, anche a distanza. Vari servizi sono falliti perché la polizia necessariamente ha dovuto ricorrere alle *jeeps* come mezzo di tra-

sporto, come pure varie volte si è dovuto ricorrere ad altri mezzi inadeguati per evitare l'uso delle *jeeps*, che avrebbero a distanza rivelato l'arrivo della polizia. Occorre inoltre assegnare un congruo fondo, senza troppi inceppamenti burocratici per fornire i militari e gli agenti che fanno servizio, specie nelle grandi città, di abiti civili che consentano efficaci travestimenti (abiti femminili, tute, combinazioni per operai, ecc.).

È stato in questi ultimi tempi accertato che la banda Giuliano, certamente a seguito dell'azione intensa svolta sulle montagne dalle squadriglie e dai nuclei mobili, si è trasferita alla spicciolata in Palermo e in qualche comune limitrofo, protetta da qualche elemento della mafia, appoggiata da qualche famiglia molto in vista. Non si creda più di poter catturare Giuliano con le armi alla mano in montagna, in quanto anche per la vicinanza (circa 20 chilometri) tra Montelepre e Palermo, quasi tutti i banditi, in ispecie i più giovani e arditi, ben provvisti di denaro (la banda Giuliano soltanto dai sequestri di persona ha ricavato più di cento milioni) sono stati notati alla spicciolata quasi tutti in Palermo.

Essi si avvalgono di una fitta rete di favoreggiatori ben retribuiti, fra cui numerose donne, che mantengono i collegamenti fra i banditi e li salvaguardano nei loro movimenti. Risulta, inoltre, che servendosi di prestanome i banditi dispongono in città di cinque automobili, che tengono dislocate in vari punti strategici, pronte a trasportarli lontano in caso di inseguimento da parte della polizia. Alcuni di tali pericolosi elementi sono stati già arrestati in città, ma le indagini proseguono con difficoltà per deficienza spesso di personale e di mezzi. È necessario che tutto il nucleo centrale di Palermo dell'Ispettorato venga rinforzato con elementi provetti (funzionari, sottufficiali, carabinieri e agenti), che venga fornito di almeno tre autovetture civili, di due motociclette, di cinque biciclette e di larghi mezzi per procurarsi confidenti e ausiliari.

Attualmente i mezzi sono scarsi, molte *jeeps* sono ferme e non se ne può fare uso per le ragioni anzidette, mancano biciclette ed altri mezzi necessari.

Sarebbe opportuno assegnare qualche automezzo, sia pure una *jeep* ai nuclei mobili dislocati nelle zone più tormentate dalla delinquenza, specialmente per dar possibilità agli stessi di richiedere rinforzi ad altri nuclei e comandi viciniori in caso di necessità. È necessario sollecitare la fornitura dei cospicui mezzi (automezzi, gomme, armi, equipaggiamento in genere, e soprattutto motociclette biposto, apparecchi radio-trasmittenti ed autovetture in perfetta efficienza) già preventivati dagli alleati per i comandi territoriali dei carabinieri.

Per la distribuzione di tali mezzi occorrerebbe guardare alla Sicilia con occhio particolare e preferenziale.

h) L'attuale servizio di squadriglie, e su ciò concordo con l'Alto commissario, dovrebbe essere mantenuto nella sua efficienza numerica (1000 uomini), in quanto non è opportuno nell'attuale momento allontanare detti reparti dalle zone nevralgiche in cui sono dislocati, il che potrebbe dar luogo a spiacevoli conseguenze.

i) A tali provvidenze, che dovrebbero aver pronta e totale attuazione perché possa modificarsi in senso risolutivo l'andamento della campagna contro il banditismo, sarebbe opportuno aggiungere l'aumento delle taglie stabilite per i vari banditi, taglia che, per Giuliano, dovrebbe essere portata, per solleticare la gola a qualcuno e far superare il terrore di cui tutti sono invasi per le feroci rappresaglie consumate dal bandito su presunte spie della polizia, ad alcuni milioni, elevando ancor più, secondo il mio parere, quella di quattro milioni che proporrà l'Alto commissario.

l) Ma a prescindere dai provvedimenti sopra indicati, che indubbiamente contribuiranno a rinvigorire e rinforzare il servizio di ricerche dei delinquenti più importanti, altri provvedimenti di ben altra natura e di efficacia veramente risolutiva vengono concordemente invocati dalle perso-

ne oneste e da funzionari e ufficiali di polizia e sono stati concordemente richiesti all'Alto commissario. La Sicilia, travagliata da questa delinquenza che incide notevolmente su tutti i rami della vita pubblica, assillata dall'incubo della mafia, che con la sua rete occulta di affiliati senza scrupoli ha creato uno stato nello Stato per contrapporre la sua autorità all'imperio della legge e per imporre deviazioni del retto costume, balzelli, spoliazioni ed altro, servendosi di sicari feroci e senza alcun ritegno, attraversa un periodo eccezionale e per guarire dal grave malanno abbisogna di provvedimenti eccezionali. Ritengo che il più bel regalo che la giovane repubblica possa fare all'isola sia quello di guarirla a qualunque costo dal grave male che la offende e che la pone in una situazione di regresso di fronte alla rifiorente civiltà.

Inceppano le azioni della polizia, fermano lo sviluppo delle indagini, costringono a porre in libertà sicuri rei, le attuali gravi limitazioni in materia del fermo di polizia giudiziaria, argomento ben noto sul quale più volte è stata richiamata l'attenzione del comando generale. Si chiede che il fermo entro le ventiquattro ore venga segnalato all'autorità giudiziaria dagli organi di polizia, ma che questi vengano autorizzati a trattenere il fermato, sempre col consenso dell'autorità giudiziaria che vaglierà preventivamente le singole situazioni, un periodo di tempo superiore ai venti giorni, stabiliti dalle leggi attuali, e fino ad un massimo di almeno tre mesi.

Per poter lottare inoltre con una qualche probabilità di successo contro le associazioni criminose a carattere segreto del tipo della mafia, occorre provocare dal Governo un provvedimento che autorizzi l'invio al confino, senza le attuali complicanze della legge e del regolamento di pubblica sicurezza, di quegli elementi che notoriamente muovono, pur tra le quinte, le fila della delinquenza, che sono i più pericolosi, ma che per ragioni varie ambientali riescono a sottrarsi alle ricerche della polizia e a far sparire, avvalendosi dell'organizzazione criminosa di cui sono a capo, ogni prova a loro carico.

Questi sono i due più importanti provvedimenti legislativi, che sia pure limitati nel tempo e nello spazio, con carattere quindi transitorio, contribuirebbero sicuramente a risanare la Sicilia dalla delinquenza. Essi non verrebbero ad offendere i nuovi princìpi di libertà, perché sarebbe esplicitamente detto che non si applicano, comunque, a reati politici, o a delitti comuni quanto il movente che li ha determinati abbia substrato politico. Trattasi di provvedimenti certamente coraggiosi, ma necessari, e che varrebbero sicuramente a normalizzare la situazione, ripristinando in ogni campo l'autorità dello Stato, attualmente alquanto in declino.

Il generale di brigata
comandante int. della divisione
F.to: AMEDEO BRANCA

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N. 213/27 di prot.

Palermo, li 18 luglio 1950

OGGETTO: Uccisione bandito Giuliano Salvatore.

Onorevole Ministero Interno - Direzione Generale della pubblica sicurezza

ROMA

Seguito segnalazione n. 1/186 del 5 corrente trasmetto una relazione sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetrano, nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano compilata dal Gruppo squadriglie centro.

IL COLONNELLO COMANDANTE
Ugo Luca

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

Gruppo Squadriglie Centro

N. 213/24 di prot.

Palermo, li 9 luglio 1950

OGGETTO: Relazione sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetrano nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano.

Giorni orsono il colonnello Ugo Luca, comandante del CFRB, riceveva notizia da un confidente che il fuorilegge Salvatore Giuliano, ritenutosi ormai tradito ed abbandonato dai luogotenenti più fedeli e dei quali non aveva notizia da tempo, Madonia Castrense, Badalamenti Nunzio, Mannino Frank e Zito Giuseppe, aveva deciso di espatriare.

L'espatrio sarebbe potuto avvenire, per via mare, in partenza da una delle tante calanche disseminate lungo il litorale tra Terrasini e Mazara del Vallo o, per via aerea, in partenza da Castelvetrano, ove esisteva un aeroporto di fortuna incustodito.

Mentre il signor colonnello, a mezzo di altri confidenti scelti tra i marittimi, provvedeva a far vigilare il litorale anche con natanti leggeri espressamente noleggiati, il rimorchiatore di alto mare « Colosso », messo a disposizione per la lotta contro il banditismo dal Ministero marina, perlustrava le acque territoriali tra Palermo e Mazara con a bordo un piccolo gruppo di militari CFRB al comando di un ufficiale.

Contemporaneamente, venivano informati il capo di stato maggiore della zona aerea territoriale ed il tenente dei carabinieri D'Auria Domenico addetto a tale comando per l'attuazione di particolari rigorosi servizi di vigilanza all'aeroporto predetto.

Io ebbi l'incarico di studiare attentamente la topografia di Castelvetrano ed immediate vicinanze agendo con la massima cautela poiché, secondo le raccomandazioni del confidente, in tale comune, come in tutti gli altri delle province di Palermo e Trapani, il fuorilegge aveva sicuro asilo e favoreggiatori.

Ottemperai a tale ordine con visite a più riprese ed il colonnello comandante

stabilì che alla operazione di eliminazione del bandito Giuliano avrebbero dovuto partecipare con lui — nell'attacco diretto — pochissimi elementi di assoluta fiducia data la necessità di non scoprire il confidente e di non farsi notare dalle forze di polizia locali che avrebbero potuto inconsideratamente, seppure con apprezzabile zelo, mandare a monte l'operazione.

Scelsi a tale proposito tre uomini che per aver precedentemente operato con me in pericolosi colpi di mano sapevo di sicuro sprezzo del pericolo ed assoluta riservatezza:

brigadiere Catalano Giuseppe del Gruppo squadriglie di Partinico;

carabinieri Giuffrida Pietro e Renzi Roberto del Gruppo squadriglie centro.

La necessità dianzi prospettata, di entrare cioè in Castelvetrano senza farsi notare, fu risolta dal signor colonnello comandante con l'attrezzare in ore notturne ed in aperta campagna l'autoradio del CFRB camuffandolo da auto per riprese cinematografiche del genere già noto nella zona per la ripresa di film e cortometraggi sul banditismo.

Con tale ripiego veniva raggiunto il duplice scopo di fare entrare gli uomini operanti in Castelvetrano senza che fossero notati dai favoreggiatori e di avere sul posto una stazione radio trasmittente in permanente contatto col signor colonnello comandante, stabilitosi a Camporeale per disciplinare e manovrare il dispositivo di accerchiamento che, con perfetta saldatura dei gruppi squadriglie carabinieri e guardie di PS, avrebbe dovuto stringere Castelvetrano in una cerchia di assedio dalla quale non fosse assolutamente possibile evadere e ciò perché, una volta accertata la presenza del bandito Giuliano, malgrado il rilevante sviluppo perimetrico di tale comune che conta oltre 35 mila anime, se l'azione del gruppo operante fosse fallita, nelle prime ore del mattino Castelvetrano doveva essere rastrellata rigorosamente casa per casa con l'intervento diretto di tutte le squadriglie.

Provvidi a procurarmi degli striscioni pubblicitari e dei manifesti di quasi tutti i quotidiani d'Italia dal signor Sofia Marcello dell'ANSA ed a camuffare l'autoradio sul quale presero posto: il brigadiere dei carabinieri Catalano Giuseppe, gli operatori maresciallo di seconda classe PS Lazzano Giuseppe e guardia Rasi Luigi. Affidai la guida al carabiniere Giuffrida Pietro che era a conoscenza dell'operazione da compiere ma non della località da raggiungere che avrebbe conosciuta invece a mezzo radio quando fosse stato in movimento e già fuori Palermo sulla via di Alcamo.

Il mattino del 4 corrente, il signor colonnello comandante dopo avermi presentato il confidente, giunto pochi minuti prima da fuori, dettagliò ripetutamente come dovevo comportarmi, fissando l'azione per la notte successiva.

Il confidente, una volta accertata la presenza in una determinata casa del bandito Salvatore Giuliano, sarebbe uscito con lui per accompagnarlo in altra abitazione ove, come da precedenti accordi, avrebbe dovuto incontrarsi con altri fuorilegge e favoreggiatori per prendere accordi sul come far denaro per l'espatrio; avrebbe dovuto precedere Giuliano in funzione di battistrada per assicurargli che la via fosse libera ed al primo accenno da parte nostra doveva velocemente raggiungere la macchina « 1100 » lasciata nella piazza di Castelvetrano e, guidandola personalmente, allontanarsi dal paese e dalla zona accerchiata grazie ad uno speciale tesserino del CFRB che gli lasciava libero passaggio ad ogni posto di blocco.

Da parte nostra ci saremmo gettati sul bandito onde catturarlo pronti a far fuoco in caso di assoluto bisogno.

Alle ore 15 provvidi a porre in movimento l'autoradio al quale diedi appuntamento alle ore 21 alle prime case di Castelvetrano che raggiunsi assieme al confidente alle ore 23 successive con una autovettura privata « Fiat 1100 », guidata dal carabiniere Renzi Roberto.

Noi tre ci fermammo nella piazza principale del paese, in attesa che l'illuminazio-

ne pubblica si diradasse mentre a distanza e separatamente il brigadiere Catalano Giuseppe ed il carabiniere Giuffrida, secondo le istruzioni ricevute, vigilavano.

Qualche minuto dopo la mezzanotte, il confidente ci lasciò e noi lo pedinammo da lontano col mitra sotto le giacche.

Dopo aver percorso alcune vie e viuzze il confidente entrò finalmente in una casa e nelle vicinanze noi ci appiattammo.

Dopo tre ore di attesa e più esattamente alle ore 3,15 il confidente uscì sulla strada a piedi nudi e con le scarpe in mano seguito a 50 metri da due individui, che camminavano discutendo, entrambi in canottiera, scarpe che non facevano rumore e giacche penzoloni nella mano destra.

Il carabiniere Renzi, appiattato nelle immediate vicinanze, visto che i due procedevano con le armi puntate, credé opportuno scantonare; ma i banditi, scortolo, sparavano una breve raffica mentre il carabiniere da parte sua reagiva immediatamente.

Il confidente intanto era sparito velocissimo.

Dal lato sinistro della strada io cominciai a sparare mentre il carabiniere Giuffrida che era sulla destra, affacciandosi con cautela all'angolo opposto, faceva altrettanto.

I due fuorilegge si disorientarono correndo sconsideratamente alla ricerca di un qualsiasi riparo e mentre uno di essi, essendo a capo scoperto, alla luce delle lampade stradali fu facilmente riconosciuto per il bandito Salvatore Giuliano, non si riuscì ad identificare l'altro che portava un berretto floscio. Dopo aver strisciato lungo i muri, sempre sotto il mio tiro, si spostarono nella prima via a destra dove si arrestarono sotto il fuoco del brigadiere Catalano, fermo in appiattamento. Lo sconosciuto passò la zona di tiro sparando furiosamente a protezione dell'altro che lo seguiva e sparì oltre uno dei tanti caratteristici cortili moreschi di Castelvetrano, Giuliano che lo seguiva ebbe invece un attimo di esitazione e fu perduto perché da quell'attimo restò inesorabilmente inquadrato dal fuoco di noi quattro.

Si girò e con audacia, malgrado il fuoco frontale mio, del brigadiere Catalano e del carabiniere Giuffrida, si fece ancora strada fino a raggiungere via Mannone dove, intanto il brigadiere Catalano aveva bloccato il prossimo quadrivio, mentre io più avanti sul lato destro, ed il carabiniere Giuffrida sul lato sinistro, indietreggiavamo lentamente sparando; il bandito dal centro della strada, e pur fatto segno a continue raffiche di mitra del carabiniere Renzi che lo tallonava, continuava a sparare spavaldamente avanzando.

All'altezza del n. 54 di via Mannone, strisciando lungo il muro, mi apparve l'androne di un cortile dove mi decisi ad attendere il bandito al passaggio per fargli fuoco a distanza ravvicinata, mentre il carabiniere Giuffrida, ripiegando verso il brigadiere Catalano che continuava gagliardamente nel fuoco frontale, imboccava un cortile quasi opposto al mio con le mie stesse intenzioni.

All'altezza del cortile contrassegnato col numero civico 54 e noto come cortile « De Maria », il bandito ebbe ancora un arresto perché fatto segno ad improvvisa raffica laterale sparata dal carabiniere Giuffrida appostato di fronte; quindi infilò il mio cortile.

Ritengo fosse ferito ma, siccome sparava ancora, a distanza di non oltre due metri e mentre ero addossato ad un pozzo subito dopo l'ingresso a sinistra ed egli mi passava davanti per avvicinarsi ad alcuni tronchi di albero deposti alla base di un muro che affaccia sulla campagna, gli sparai contro rabbiosamente ed egli si piegò avanti abbattendosi bocconi.

Mi avvicinai a lui, subito raggiunto dal carabiniere Giuffrida; rantolava.

Malgrado la intensa sparatoria protrattasi per circa tre quarti d'ora, nessun civile si era affacciato; bussai ad una vicina porta per chiedere dell'acqua e non mi fu risposto; l'abbattei a colpi di spalla gridando per avere dell'acqua per il morente.

Ad un tavolo al centro della stanza terrena dove erano i residui del pranzo consumato la sera, trovai la bottiglia dell'acqua, la presi ed uscii immediatamente per soc-

correre il fuorilegge, guardato dal carabiniere Giuffrida; passai a questi l'acqua perché gliela desse, ma era già spirato; mi accorsi allora che per inspiegabile ragione il delinquente aveva il mitra a circa un metro da me ed impugnava la pistola.

Subito dopo sopraggiunse il brigadiere Catalano riferendomi di avere avuto l'impressione che da una torre attigua al cortile continuassero a sparare contro di noi; abbandonai allora il cadavere e continuai per qualche minuto l'azione a fuoco e di ricerca del secondo fuorilegge, invasi la casa De Maria, ispezionai alcuni locali, poi inviai un marconigramma al colonnello Luca annunziandogli l'avvenuta azione e dopo un'ora circa egli sopraggiunse con il tenente colonnello della pubblica sicurezza Camilleri Cosimo e le guardie di pubblica sicurezza di accerchiamento.

Preciso che, subito dopo la caduta del bandito e mentre iniziavo le ricerche del secondo fuorilegge, sopraggiungeva l'appuntato Licata Paolino della locale stazione carabinieri, abitante nei pressi, che con ammirevole generosità partecipava all'azione riuscendomi utilissimo.

A mezzo del signor Nastasi Tommaso, comandante dei vigili urbani anche egli sopraggiunto, facevo immediatamente avvertire il locale commissario di pubblica sicurezza, il comandante la tenenza e la stazione carabinieri, chiedendo d'urgenza rinforzi, mentre predisponevo per il piantonamento del cadavere in obbedienza alle disposizioni di legge sino all'arrivo del rappresentante dell'autorità giudiziaria eccellenza Pili, procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo.

All'esame da questo effettuato con i periti accorsi fu accertato che il mitra del bandito si era inceppato dopo il dodicesimo colpo (caricatore da 40) forse per la soverchia compressione della molla rimasta lungo tempo inoperosa.

In via Mannone fu rinvenuto un altro caricatore vuoto sparato dal bandito, anche questo da 40 colpi.

Complessivamente da noi furono esplosi 191 colpi di mitra così ripartiti:

carabiniere Renzi 60, carabiniere Giuffrida 42, brigadiere Catalano 56, capitano Perenze 33.

Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

N. 19501 prot. RISERVATO

RELAZIONE RIASSUNTIVA DELL'ATTIVITA' SVOLTA DAL C. F. R. B. IN SICILIA DAL 27 AGOSTO 1949 AL 10 LUGLIO 1950.

Al S. E. il
Capo della Polizia
Roma

Palermo, 31 luglio 1950.

Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

OGGETTO: Relazione riassuntiva dell'attività svolta dal C. F. R. B. in Sicilia dal 27 agosto 1949 al 10 luglio 1950.

A) - PREMESSA:

Nell'agosto 1949 il dilagante fenomeno del brigantaggio siciliano - facente capo al bandito Salvatore Giuliano, a cui la stampa gialla aveva attribuito l'appellativo di "Re di Montelepre„ - e le condizioni della sicurezza pubblica nelle provincie di Palermo, Trapani ed Agrigento, apparivano quanto mai preoccupanti.

Erano infatti ormai sei anni, e cioé da quando le armate alleate avevano cominciato a risalire la penisola, che una forma di brigantaggio, traendo vita da un complesso di circostanze politiche locali, aveva a poco a poco assunto inusitate proporzioni, fino a trasformarsi, per l'evolversi d'imponderabili eventi, in una particolarissima situazione che aveva tutto l'aspetto, certo insostenibile, di una asperrima lotta fra il legale e l'illegale.

Allarmate e sbigottite da tale stato di cose, le popolazioni dei centri rurali erano ormai, alla mercè dei banditi, i quali, imbaldanziti dall'incontrastato sopravvento acquistato sulle forze dell'ordine, s'erano dati alla perpetrazione dei più efferati delitti, ingaggiando una vera e propria forma di guerriglia che il "bandito Giuliano„ conduceva senza scrupoli e senza quartiere contro gli stessi tutori della legge, ai quali aveva inferto perdite dolorosissime colpendo a morte 120 tra funzionari, ufficiali, carabinieri ed agenti.

Non meno preoccupante era il continuo succedersi di rapine, di estorsioni e di sequestri di persone, fra i quali basti citare quelli più notevoli di Restivo Leoluca, del conte Naselli, del dott. Provenzano, dell'on. Lo Monte, del Duca di Pratameno, per non dire di molti altri ancora che, pervasi evidentemente dal timore della rappresaglia, avevano preferito non denunciare il danno sofferto.

Nè va taciuto il grave nocumento derivato alla stessa economia agricola siciliana, se si pensa che non pochi agricoltori e contadini avevano dovuto, per interi periodi dell'anno, abbandonare le proprie terre, le semine, i raccolti e il bestiame, per sottrarsi alle imprese dei banditi che spadroneggiavano ormai impunemente fin quasi alle porte di Palermo e talune volte nello stesso abitato della città.

B) - IL C. F. R. B.:

D'ordine del Ministro dell'Interno On. Mario Scelba, il Comando Generale dell'Arma ebbe allora incarico di approntare subito un organismo di natura prettamente militare destinato, con una nuova concezione tattica di controguerriglia, alla lotta contro il banditismo.

Tale organismo, avrebbe dovuto fare capo direttamente al Ministero dell'Interno per l'impiego, ed al Comando Generale per il complesso delle necessità intimamente connesse alla logistica, al personale ed ai rapporti con gli organi di polizia territoriale.

Grazie alle eccezionali disposizioni di squisita natura creativa emanate in proposito dal Comando Generale dell'Arma, fu perciò possibile ottenere in brevissimo tempo il concentramento a Palermo di 1500 militari, in gran parte volontari affluiti da ogni Legione del continente, e provvedere contemporaneamente all'equipaggiamento speciale invernale, proprio delle truppe di montagna, oltre che alla messa a punto di tutta una vasta rete di collegamenti radio per la quale fu necessario l'intervento di un ufficiale destinato dallo stesso Comando Generale e che assicurò in pochissimi giorni il funzionamento di tale servizio che nel C. F. R. B. assurse poi sempre, e fin nella fase conclusiva, a fattore di grande importanza.

Con le particolari direttive impartite dal Comando Generale Arma per la costituzione, il funzionamento, l'attrezzatura ed il potenziamento del particolare organismo, il tutto attuato in pochi giorni, e che resterà nel tempo come un modello di logistica, fu possibile gradualmente attuare sul terreno il particolare dispositivo delle squadriglie, con l'ausilio degli Ufficiali, i migliori dell'Arma e della Pubblica Sicurezza, fatti affluire al C.F.R.B. dal Comando Generale Arma e dal Capo della Polizia.

Assunsi in conseguenza il comando effettivo delle Forze Repressione Banditismo il 26 agosto 1949, nello stesso giorno in cui ebbe luogo la soppressione dell'Ispettorato di P. S. per la Sicilia, fino allora retto dall'Ispettore Verdiani.

Ebbi alle mie dipendenze circa 2000 uomini, di cui 1500 carabinieri e 500 guardie di P. S.

Mio primo pensiero fu quello di rendermi subito esatto conto della situazione, facendo all'uopo immediate e ripetute ricognizioni tattiche su tutta la zona affidata alla vigilanza del nuovo organismo: circa 4000 Kmq. di territorio svolgentesi, quasi a semicerchio, da punta del Pirale, ad ovest di Castellammare del Golfo, fino al santuario della Madonna della Catena, ad est di Termini Imerese ed il cui perimetro era delimitato dai comuni di Calatafimi, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Contessa Entellina, Campofiorito, Lercara Friddi, Roccapalumba, Caccamo e Montemaggiore Belsito.

Dopo avere razionalmente suddiviso tale territorio in 70 sottozone, affidai ognuna di esse alla vigilanza continua ed ininterrotta di una squadriglia composta di due squadre con 9 uomini ciascuna, capeggiate da un sottufficiale.

Creai così tre Raggruppamenti tutti radiocollegati, con sede:
il 1° ad Alcamo, al comando del Ten. Col. di P. S. CAMILLERI Cosimo;
il 2° a Montelepre, al comando del Maggiore dei Carabinieri LATRONICO Arturo;
il 3° a Corleone, al comando del Maggiore dei Carabinieri LONGO Pietro.

Complessivamente quindi:
- n. 27 ufficiali dei carabinieri
- „ 16 ufficiali di P. S.
- „ 1500 carabinieri
- „ 500 guardie di P. S.

Costituii inoltre un gruppo squadriglie "Centro„ al comando del Capitano dei Carabinieri PERENZE Antonio, con sede a Palermo che comprendeva:
una compagnia riserva - un Nucleo Polizia Stradale - un Autodrappello - un Nucleo Polizia Giudiziaria - il Servizio Radio ed altre aliquote di personale per necessità varie.

Mi dedicai successivamente ad una accurata cernita qualitativa del personale, preoccupandomi, prima di ogni cosa, di rigenerare nei singoli l'entusiasmo per la lotta e la fiducia nel successo, quella fiducia che s'era non poco affievolita specie dopo l'agguato

di Bellolampo del 19 agosto 1949, in cui avevano trovato morte sette carabinieri mentre altri 10 erano rimasti feriti.

Particolare cura ebbi, al tempo stesso, nella creazione di una rete informativa, compito che mi si rivelò subito quanto mai difficoltoso a causa essenzialmente della generale presunzione, che sulla ormai avrebbero potuto ottenere le forze di polizia nella lotta contro la complessa organizzazione brigantesca, le cui ripetute sanguinose gesta avevano ingenerato in tutti gli strati sociali la convinzione dell'impotenza dello Stato a scardinare la dilagante delinquenza.

Lavoro, perciò, duro, intricato e nel contempo rischioso, in quanto, per lo stesso altezzoso prestigio di cui godeva Salvatore Giuliano, tutta la popolazione si trovava quasi per adattamento attanagliata da una ermetica ed impenetrabile omertà, tale da rendere non improbabile, per le forze operanti, d'incappare nella così detta "azione a doppio gioco", a vantaggio dello stesso Giuliano e dei suoi accoliti.

Comunque, pur fra tante difficoltà, cominciai in questa prima fase d'orientamento a dar vita, con molta cautela ad un larvato servizio informativo, in ciò validamente agevolato dal Ten. Col. dei Carabinieri, in aspettativa per motivi di salute, PAOLANTONIO Giacinto. Questi, oltre che rivelarmisi subito quale perfetto conoscitore dei complessi problemi connessi al banditismo siciliano, con tutte quelle sfumature di natura psicologica locale, mi risultò dotato di non comune ardimento e particolarmente adatto a quel capillare lavorio di penetrazione nello stesso ambiente dei banditi, di cui in seguito mi diede ampia prova.

C) - LE OPERAZIONI DEL C. F. R. B.:

Il fatto che tutto il terreno comprendente la così detta "zona nevralgica", risultava ormai ininterrottamente vigilato a vista e rastrellato di giorno e di notte dalle squadriglie, ebbe senz'altro la sua influenza sulla gran massa di fuorilegge, i quali constatarono subito come divenissero problematici gli spostamenti che un tempo operavano in piena libertà d'azione e come si rendesse difficoltosa la perpetrazione di altri delitti.

Vistosi così ininterrottamente controllato, il 14 settembre 1949, con l'evidente scopo di sostenere il suo prestigio in incipiente declino, Giuliano operava un primo tentativo di attacco contro la caserma del Gruppo Squadriglie P. S. di Poggioreale.

L'azione, che veniva validamente rintuzzata dalla pronta reazione delle guardie, valse tra l'altro a confermare le notizie, già trapelate, circa un esodo dei fuorilegge dalla zona del monteleprino, dalla quale Poggioreale dista oltre 40 chilometri.

1° ciclo operativo: dal 18 settembre al 2 ottobre 1949:

Intanto il C. F. R. B., spiritualmente consolidato e tecnicamente potenziato, dopo la prima fase di orientamento, dava inizio ad un primo ciclo di attività operativa che potremmo chiamare "d'assaggio" e che, svoltosi dal 18 settembre al 2 ottobre 1949, dava i primi seguenti risultati:

- 18 settembre 1949: cattura di Ugone Salvatore e Gaglio Antonino da Montelepre, entrambi appartenenti alla banda Giuliano, rei confessi dell'omicidio avvenuto il 16 dicembre 1948 a Ponte Nocilla di Partinico, del brigadiere di P. S. Tasquier Giovanni, della guardia Restuccia Letterio e del tentato omicidio in persona di altri quattro agenti;

- 19 settembre 1949: arresto, dopo conflitto a fuoco in agro di Lercara Friddi, del pericoloso latitante Canzoneri Antonino da Corleone, già condannato a 22 anni di reclusione;

- 25 settembre 1949: arresto a Genova, per mano di militari del C. F. R. B. appositamente colà inviati, del fuorilegge taglieggiato Geloso Pietro, della banda Giuliano, che veniva sorpreso nell'atto di imbarcarsi su una nave diretta all'estero;

- 28 settembre 1949: arresto di Bono Giovanni di Antonio parimenti della banda Giuliano, responsabile di duplice omicidio e quattro tentati omicidi in danno di agenti dell'ordine;

- 30 settembre 1949: arresto del temibile bandito Candela Giuseppe da Montelepre, uno degli esponenti di primo piano della stessa banda Giuliano;

- 1° ottobre 1949: in conseguenza di un conflitto a fuoco tra elementi della P. S. e sette fuorilegge, sulle pendici del monte "Pecoraro", con successivo tempestivo intervento del 1° e 2° Raggruppamento e del Gruppo Squadriglie Centro, veniva investita e rastrellata la zona di Grisi, Cambuca, Lavatore, Fraccia e De Sisa, ove si procedeva al fermo di 485 indiziati;

- 2 ottobre 1949: cattura del fuorilegge Garofalo Attilio, della banda Giuliano, autore del sequestro di Gulì Giuseppe, verificatosi il 3 gennaio 1948 nel centro abitato di Palermo.

* * *

Queste prime energiche operazioni condotte dal C. F. R. B. inducevano Giuliano a sferrare per rappresaglia un secondo attacco contro le forze dell'ordine.

Veniva così improvvisamente assalita nottetempo la caserma del Gruppo Squadriglie di S. Giuseppe Jato, nonchè quella dell'Arma territoriale nella stessa località.

Subito sortiti dagli accantonamenti, i carabinieri contrattaccavano decisamente gli aggressori che, col favore delle tenebre, si davano a precipitosa fuga per le campagne circostanti.

In conseguenza di ciò, mercè un servizio di rastrellamento a largo raggio immediatamente eseguito in quella stessa notte, si riusciva a raggiungere i fuggitivi nel bosco "Falconeria" di Balestrate, ad oltre 20 Km. da S. Giuseppe Jato, ove, nel corso di un violento conflitto, rimanevano uccisi due banditi, mentre un terzo poteva essere catturato.

La tempestiva reazione delle forze dell'ordine, oltre che costituire il primo promettente collaudo dell'efficienza morale e materiale del C. F. R. B, consigliava i banditi a rinunciare ad ogni altra velleità offensiva.

* * *

Di qui cominciano ad avere inizio le costituzioni dei fuorilegge e dei loro favoreggiatori alle forze dell'ordine, fenomeno di squisito contenuto psicologico, che con un continuo crescendo, dava un apprezzabilissimo e tangibile apporto all'ulteriore sviluppo delle operazioni che, integrate successivamente da altre vaste azioni di rastrellamento in agro di Lercara Friddi, Baucina, Villafrati, Piana degli Albanesi, S. Vito Lo Capo, Monte Sparacio, Custonaci, Balata di Baida, Calatafimi e Gibellina, fruttavano in breve volgere di tempo il recupero di ingente quantitativo di armi e munizioni.

2° ciclo operativo: dal 13 ottobre 1949 al 28 febbraio 1950:

Il 13 ottobre 1949, attraverso pazienti e tenaci indagini svolte dai miei organi informativi, fu possibile fare piena luce sull'eccidio di Bellolampo del 19 agosto 1949 addivenendo, con l'ausilio dell'Arma territoriale e in breve tempo, alla cattura di 9 fuorilegge coinvolti nell'eccidio, fra i quali il pericoloso Lombardo Antonino, ed il non meno temibile Cucinella Giuseppe, uno dei più feroci luogotenenti di Giuliano, che fu possibile catturare, dopo violento conflitto a fuoco, nell'abitato di Palermo nella notte fra il 13 ed il 14 ottobre 1949.

La positiva operazione di servizio, frutto di una capillare opera svolta dai miei confidenti, mi consigliò allora di rinvigorire la rete informativa, istituendo uno speciale centro segreto a Palermo, destinato alla confluenza ed al vaglio delle notizie che ormai mi venivano dai vari tentacoli operanti alla periferia.

In pari tempo ritenni opportuno istituire:

- un occulto servizio di vigilanza sia sul porto che sull'aeroporto di Palermo, nonchè un altro piccolo nucleo informativo a Mazara del Vallo e zone circonvicine, siccome località preferite dai fuorilegge per gli espatri clandestini e per ogni altro illecito traffico con la Tunisia;
- di concerto col Comando Marina per la Sicilia, un nucleo per la vigilanza sui natanti di piccolo cabotaggio e da pesca in navigazione nelle acque territoriale siciliane.

Completati e potenziati in tal modo i servizi sussidiari del C. F. R. B., ripresi ad operare direttamente contro i fuorilegge conseguendo i seguenti altri risultati:

- 20 ottobre 1949: arresto del bandito MUSSO Vincenzo, latitante dal febbraio 1948 e responsabile fra l'altro della uccisione della guardia campestre Guerrera Pietro da Altofonte.

La cattura del MUSSO provocava, il giorno successivo, la spontanea costituzione del suo compagno di latitanza e noto rapinatore SPERA Francesco;

- 23 - 24 e 25 ottobre 1949: arresto in territorio di Caccamo dei fuorilegge Licari Paolo, Olivieri Domenico, Palmieri Giuseppe, Pellerito Antonio e Ranzelli Gregorio, tutti appartenenti alla banda Giuliano. Nella stessa circostanza veniva sequestrato un ragguardevole quantitativo di armi e munizioni;

- 6 novembre 1949: arresto, in seguito ad una combinata azione di rastrellamento, di Chiarenza Gaspare, Di Trapani Giuseppe, Pizzo Nicolò e Di Misa Angelo, tutti accoliti di Giuliano; fra essi il Chiarenza era latitante dal 1945;

- 15 novembre 1949: in seguito ad una battuta a largo raggio effettuata nottetempo nella zona finitima della Conca d'Oro compresa tra Monreale - Altofonte - Rocca d'Addauro e Pioppo, vengono rastrellate 780 persone di cui 76 tradotte a Palermo, perchè indiziate;

- 21 novembre 1949: in base ad elementi attinti durante successivi interrogatori del predetto bandito Gaspare Chiarenza, vengono tratti in arresto altri otto appartenenti alla banda Giuliano;

- 22 - 23 e 24 novembre 1949: altra azione di rastrellamento effettuata a sud dei comuni di Piana, Altofonte, Monreale ed attraverso Rocca d'Addauro e Strasatto fino alla Caunavera e S. Giuseppe Jato, permette di assicurare alla giustizia una vasta rete di informatori e favoreggiatori della banda Giuliano, nonchè l'arresto di otto fuorilegge, complici materiali dello stesso Giuliano, nella perpetrazione di omicidi e sequestri di persona rimasti a suo tempo ad opera d'ignoti;

- 25 novembre 1949: cattura di altri cinque favoreggiatori ed identificazione ed arresto dei tre autori dell'omicidio in persona della guardia Punzo Stanislao, rimasto ucciso a bruciapelo il 28-4-1945 dai fuorilegge all'evidente scopo di intimidire tutto il personale agricolo addetto all'azienda Strasatto;

- 28 novembre 1949: a seguito di conflitto a fuoco viene arrestato in territorio di S. Giuseppe Jato, il sanguinario fuorilegge Delizia Giuseppe cui segue il fermo, nella stessa zona, di altri 12 favoreggiatori della banda Giuliano;

- 1° dicembre 1949: cattura in agro di Corleone dei sette fuorilegge autori del duplice omicidio pluriaggravato avvenuto il 6 agosto 1946 in persona di Campisi Gaspare fu Salvatore e figlio Giuseppe;

- 9 dicembre 1949: arresto in territorio di Contessa Entellina del pericolosissimo bandito Campo Giuseppe, evaso nel 1943 dal carcere di Sciacca. Il Campo, armato di fucile mitragliatore terrorizzava da lungo tempo insieme ad altri evasi, le popolazioni rurali di Cambuca di Sicilia.

In questo stesso giorno, in agro di Camporeale, durante un conflitto a fuoco con appartenenti alla banda Giuliano, rimaneva ucciso il carabiniere Sapuppo Vincenzo della squadriglia di Camporeale, prima ed unica vittima del dovere avutasi durante tutta la campagna antibrigantaggio siciliana da me condotta;

- 17 dicembre 1949: cattura, durante un'azione notturna, di nove favoreggiatori di fuorilegge;

- 20 dicembre 1949: identificazione ed arresto dei tre autori dell'omicidio in persona del sindacalista Rizzotto Placido, avvenuto in Corleone il 10 marzo 1948, ed arresto di cinque favoreggiatori;

- 21 e 22 dicembre 1949: cattura in agro di Bivona - località extragiurisdizionale del territorio affidato alla vigilanza del C. F. R. B. - del latitante Comparetto Giuseppe responsabile, oltre che di altri numerosi delitti, di avere barbaramente sgozzato la guardia campestre Severino Giuseppe da lui sospettato di delazione a suo danno.

Inoltre, a seguito di laboriose indagini, viene identificata ed assicurata alla giustizia un'intera associazione a delinquere che, operando dal 1945 in agro di Belmonte Mezzagno, irradiava la sua delittuosa attività sin verso i comuni di S. Cristina Gela e Misilmeri.

Era questa una combriccola di delinquenti, in prevalenza incensurati, che, protetta e fiancheggiata dal bandito Giuliano - cui in cambio prestava assistenza ed ospitalità - terrorizzava le popolazioni agricole, non esitando a ricorrere all'incendio ed alla distruzione di migliaia di piante, qualora i contadini si fossero rifiutati di versare, ai suoi accoliti, un assegno mensile onde "onorare" l'associazione stessa.

In tale occasione, oltre che pervenire alla denuncia all'autorità giudiziaria di 18 persone, delle quali 14 in istato d'arresto, veniva altresì liberato in contrada "Carrozza" di Partinico, dopo accuratissime e minuziose indagini, il diciassettenne Dorio Vito, sequestrato a scopo di estorsione dai fuorilegge il 12 dicembre 1949;

- 24 dicembre 1949: identificazione e cattura a Calatafimi di tre fuorilegge rei confessi dell'omicidio in persona del carabiniere FANARA Salvatore, colà verificatosi l'8 febbraio 1946 e denunciato ad opera d'ignoti;

- 31 dicembre 1949: arresto di Pasqua Giovanni, da Corleone, autore dell'omicidio in persona della guardia giurata Camaianni Calogero, ucciso per rappresaglia il 27-3-945; delitto denunciato ad opera d'ignoti;

- 1° gennaio 1950: catturati in Palermo i fuorilegge Calcagno Giovanni e Vitale Vincenzo nell'atto in cui si apprestavano ad estorcere dieci milioni di lire al barone De Simone, il quale, aderendo alle lettere minatorie ricevute, aveva depositato tale somma in località prestabilita dagli stessi banditi;

- 8 gennaio 1950: resta ucciso, dopo violento conflitto in località "Urghi Mardazzo del Belice„ il bandito, evaso, Ciaccio Calogero di Giuseppe;

- 16 gennaio 1950: cattura del fuorilegge Vitale Biagio di Salvatore, reo confesso del duplice omicidio consumato a scopo di rappresaglia il 15-1-1949 in contrada "Passarella„ in persona di Monte Pietro ed Imperiale Vincenzo e con la complicità di certo Di Benedetto Filippo, poscia suicidatosi;

- 18 gennaio 1950: cattura di sette fuorilegge autori dell'omicidio in persona di Alfeo Antonio, verificatosi il 3-3-1946 in Camporeale. Dei predetti, i due maggiori responsabili e cioè i fratelli Pollari Alfonso e Pasquale vengono arrestati su indicazione del C. F. R. B. a Castiglion del Lago (Perugia) dove si erano rifugiati.

Nello stesso giorno, su indicazione del C. F. R. B. viene anche arrestato a Genova il latitante Gioia Bartolomeo.

* * *

Il 19 gennaio 1950, previe tenaci e minuziose indagini, veniva trovato in un pozzo alle pendici del monte "Cesaró„ (Partinico) il cadavere del capobanda Labbruzzo Giuseppe e poichè elementi in mio possesso mi davano per certo che il Labbruzzo era stato ucciso dall'altro fuorilegge Lombardo Antonino, tenni nel massimo riserbo tale notizia allo scopo di conseguire al più presto la cattura di quest'ultimo.

Il 24 gennaio 1950 in località "La Castellana„ di Passo di Rigano, rimaneva frattanto ucciso in conflitto il bandito taglieggiato Pecoraro Salvatore.

* * *

Ebbi ormai la sensazione che il deciso impulso da me dato alle operazioni aveva prodotto non trascurabili incrinature nella coesione morale del banditismo siculo, tanto più che il fenomeno delle costituzioni, psicologicamente facilitato ed allettato dall'umano trattamento che usavo fare a coloro che spontaneamente si consegnavano al C. F. R. B., andava assumendo sempre più promettenti proporzioni fino al punto da ricevere dai fuorilegge sbandati e senza speranza, vere e proprie lettere d'invito onde avessi, io personalmente, provveduto a rilevarli in località appositamente indicatemi, allo scopo di sottrarsi, nell'attraversare il territorio vigilato, all'azione delle dipendenti squadriglie, ormai padrone della situazione.

Tenni nel massimo conto questi sintomi di evidente e graduale sgretolamento della compagine brigantesca di Montelepre, dedicandovi tutta la mia attenzione e ciò anche perchè trattavasi di fenomeno senza precedenti negli annali della criminalità siciliana, ove assai scarso s'è dimostrato l'ascendente delle forze di polizia verso il delinquente.

* * *

Proseguendo nella lotta, nei giorni 30 e 31 gennaio, volli profittare di una violenta bufera di neve che imperversava sulla Sierra Lcone per affidare ad un gruppo di squadriglie capeggiate dal capitano dei carabinieri Perenze Antonio una vasta battuta fra i monti Carcaci e Piano Ferravecchia, al limite fra le provincie di Palermo ed Agrigento.

Venivano difatti catturati, dopo accanita lotta, quattro fuorilegge fra cui il noto bandito Pizzuto Antinoro già condannato a 30 anni e sei mesi di reclusione ed evaso il 2-7-1944 dal penitenziario di Volterra, per darsi ad una sequela di omicidi e rapine.

Altri risultati conseguiti dal C. F. R. B. in quell'inverno sono:

- 4 febbraio 1950: arresto a Civitacastellana (Viterbo) dei fratelli Tentella Giuseppe e Giorgio entrambi responsabili di numerosi gravi delitti perpetrati in territorio di Altofonte;

- 13 febbraio 1950: arresto a Succivo di Atella (Caserta) del latitante Chibbaro Matteo, colà rifugiatosi siccome responsabile di omicidi e sequestri di persone. Era ricercato fin dal 18 agosto 1945;

- 20 febbraio 1950: identificazione ed arresto degli autori del triplice efferrato omicidio verificatosi il 2-12-1943 in contrada " Bruca „ di Inici (Trapani) in persona di Di Salvo Sebastiano, Ilardi Antonina e Di Salvo Vito;

- 28 febbraio 1950: cattura a Roma, dove erasi rifugiato sotto falso nome, del pericolosissimo fuorilegge Marchese Antonino, già condannato all'ergastolo ed evaso dalla casa penale di Soriano del Cimino il 5-6-1944. Il prevenuto veniva trovato in possesso di alcune bombe a mano, gelatina e detonatori per la costruzione di ordigni esplosivi.

3° ciclo operativo: 1° marzo 1950 - 10 luglio 1950:

Un accurato esame della situazione - dopo i concreti risultati sin qui conseguiti - mi dava la certezza del radicale mutamento delle condizioni della sicurezza pubblica non solo, ma mi portava altresì alla constatazione che la posizione di Giuliano e dei suoi superstiti seguaci s'era fatta ormai assai precaria, tanto più che la sua forzata inattività delittuosa gli aveva cagionata una crisi economica tale, da non poter più prezzolare quell'apparato di confidenti e favoreggiatori di cui un tempo potè disporre, con i pingui proventi che soleva realizzare dalle sue numerore estorsioni, rapine e sequestri di persone.

Ritenni, pertanto, giunta l'ora per dare più deciso impulso alle operazioni del C. F. R. B. e, quindi, preparare pazientemente quell'indispensabile presupposto per addivenire alla realizzazione dell'obbiettivo finale della campagna: la cattura di Salvatore Giuliano onde evitare che egli potesse rinsanguare con nuovi elementi la sua banda, come peraltro mi veniva segnalato.

Conseguentemente, pur facendo continuare alle squadriglie i noti servizi di vigilanza attiva ed ininterrotta su tutta la zona giurisdizionale, ormai restituita con piena soddisfazione delle rispettive popolazioni, alla più evidente tranquillità, accentrai vieppiù nelle mie mani il servizio informativo chè resi ancora più efficiente grazie alla collaborazione sempre intelligente e sagace del più sopra menzionato ten. col. Paolantonio, validamente coadiuvato dal maresciallo dei carabinieri Lo Bianco, sottufficiale veramente capace e tecnicamente preparato nello speciale impiego.

Disposi in pari tempo che vari gruppi squadriglie operassero intense battute e rastrellamenti in tutto il territorio, per identificare e snidare i favoreggiatori che ancora numerosi fiancheggiavano e proteggevano direttamente ed indirettamente le mosse di Giuliano.

Affidai al Gruppo squadriglie "Centro„ il compito di perquisire con i suoi uomini, con rapidi ed improvvisi spostamenti, tutte quelle località che di mano in mano mi venivano additate come "sospette„ dalla rete informativa.

I servizi da me predisposti non tardavano a dare i primi risultati, perchè fu proprio il 12 marzo 1950 che alcune squadriglie, dopo aver investito con manovra concentrica l'impervio quadrilatero: Montagna di Sagana, Cannavera, Fontana Fredda e Monte Cuccio, ingaggiavano nel corso di un violento e lungo conflitto a fuoco, il bandito Candela Rosario, mentre un altro bandito, poscia identificato per Mannino Frank, favorito dalle asperità del terreno e dalla scarsa luce dell'alba, si dava a precipitosa fuga, ma dopo soli sette giorni, e precisamente nella notte dal 18 al 19 marzo 1950, veniva acciuffato in drammatiche circostanze nella villa " Carolina " del comune di Monreale.

Dopo qualche giorno, il 22 marzo 1950, il C. F. R. B., sempre con il valido ausilio dell'Arma territoriale, riesce, dopo tenaci e lunghi appostamenti, a catturare in frazione " Trappeto " di Balestrate un'altra sinistra figura: il bandito Lombardo Antonino, capo superstite della banda Labbruzzo, inizialmente composta da 48 fuorilegge.

Egli, alcuni giorni prima, era riuscito a sfuggire in Partinico ad un tentativo di cattura tesogli dagli agenti di quel commissariato di P. S.-

Colpito da 19 mandati di arresto e responsabile, fra l'altro, di 16 omicidi e 67 rapine, il Lombardo era ben noto alla popolazione siccome risaputo quale organizzatore ed esecutore dell'assalto all'automotrice Palermo-Trapani avvenuto il 23 gennaio 1946, allorquando venivano, in men che si dica, depredati tutti i viaggiatori.

* * *

Frattanto il fenomeno delle costituzioni aumenta sempre più raggiungendo la punta più alta il 23 marzo 1950, allorchè ben sette latitanti si consegnavano spontaneamente durante detto giorno alle varie squadriglie del C. F. R. B.-

Dal proseguimento serrato delle operazioni, scaturiscono i seguenti altri risultati:

- 10 aprile 1950: identificazione e denunzia all'autorità giudiziaria degli autori del sequestro a scopo di estorsione, dell'On. Lo Monte Giovanni, avvenuto il 30-7-1949;

- 12 aprile 1950: anche i fuorilegge taglieggiati Badalamenti Nunzio e Madonia Castrenze, della Banda Giuliano, cadono a loro volta nelle mani del C. F. R. B. - Pendono complessivamente a loro carico 62 mandati di cattura e sono essi, fra l'altro, responsabili di 23 omicidi in persona di appartenenti alle forze dell'ordine;

- 15 aprile 1950: in agro di Cammarata viene finalmente arrestato l'irriducibile latitante Morreale Francesco, già sganciatosi da quattro conflitti con militari dell'Arma. Pendono a suo carico undici mandati di cattura, siccome responsabile, fra l'altro, di 24 rapine, di un omicidio in persona di un carabiniere e di sequestro di altro militare.

Morreale era l'ultimo superstite di una banda composta originariamente di 51 manigoldi;

- 24 aprile 1950: vengono identificati e denunziati all'autorità giudiziaria gli autori del sequestro, a scopo di estorsione, di De Santis G. Battista, avvenuto nel giugno 1946;

- 4 maggio 1950: previo accurato servizio informazioni si riesce a sventare il sequestro del possidente Milone Francesco da Corleone, tentato da sette malviventi, uno dei quali viene poi arrestato a Gorizia nell'atto di espatriare in Jugoslavia;

- 6 maggio 1950: viene catturato a Palermo il bandito Zito Giuseppe, uno dei pochissimi superstiti della banda Giuliano. In questo stesso giorno viene identificato l'autore dell'omicidio in persona di Carollo Salvatore, verificatosi in Gibellina il 15 giugno 1947;

- 19 maggio 1950: si procede all'arresto del fuorilegge Salvia Matteo, responsabile di aver sequestrato il 20 aprile 1948, in Palermo, il gioielliere Fiorentino;

- 21 maggio 1950: si riesce ad identificare i sette responsabili del sequestro, a scopo di estorsione, del possidente Monterosso Pietro, avvenuto in Carini il 9-8-1948 ed in questo stesso giorno, viene altresì catturato il fuorilegge Cordio Ernesto, responsabile di ripetuti tentativi di estorsione contro il commerciante Leggio Saverio, da S. Ninfa (Trapani), contro il quale aveva diretto, a scopo intimidatorio, talune raffiche di mitra, poscia procedendo alla recisione a di lui danno di 50 piante da frutto.

* * *

Il prossimo inizio del raccolto agricolo mi fá ritenere ormai propizio il momento per agire direttamente contro il bandito Giuliano Salvatore che, attraverso i miei tentacoli informativi, mi risulta pressochè isolato nelle campagne del Trapanese.

Ritengo perciò opportuno intensificare al massimo i servizi di vigilanza delle squadriglie, sì da formare con le forze a mia disposizione una tenaglia, le cui branche affido rispettivamente al comando del Ten. Col. Camilleri Cosimo comandante del 1° Raggruppamento P. S. e del capitano Perenze Antonio, coi quali mi tengo costantemente radiocollegato.

Frattanto, il 6 giugno 1950, vistosi senza scampo, si consegna spontaneamente al C. F. R. B. il famigerato fuorilegge Sciortino Antonino, organizzatore del proditorio attacco alla caserma dell'Arma di S. Cipirello avvenuto il 25-8-1949 ed in cui trovarono morte due giovani carabinieri.

Il 10 giugno 1950 si riesce ad identificare in Tusa Ignazio l'autore di una lettera minatoria indirizzata alcun tempo prima, a scopo di estorsione, alla possidente Tumbarello Isabella, cui vengono chiesti ben 30 milioni di lire.

Il 13 giugno 1950, un altro affiliato alla banda Giuliano, Morfino Annibale, viene catturato dalle squadriglie del C. F. R. B., mentre il successivo giorno 18 anche il fuorilegge Picchi Ugo, imputato di concorso in sequestro di persona, cade nelle mani delle forze dell'ordine, cui il 26 dello stesso mese si consegna anche un altro bandito: Mortillaro Francesco, colpito da sette mandati di cattura.

La situazione che si svolge sempre a tutto vantaggio del C. F. R. B. e le notizie che mi pervengono dai miei organi informativi avanzati, mi danno ora l'esatta sensazione che ci si avvii verso l'epilogo della tormentosa lotta, che dura da oltre 10 mesi.

Lo sentono le stesse guardie e gli stessi carabinieri, che pervasi dall'intimo desiderio di por fine a questa particolare campagna antibrigantaggio, sono tutti protesi nella lotta, quasi emulandosi nel sopportare sacrifici e privazioni di ogni genere.

Lo intuisce la stessa popolazione che ha seguito, uno per uno, tutti i più salienti episodi della campagna e che, nell'attesa fiduciosa di vedersi una buona volta liberata da un incubo che, la teneva serrata nel più deprimente orgasmo, le fa ora anelare di veder finalmente normalizzata la sicurezza nelle proprie contrade.

* * *

D) - L'UCCISIONE DEL BANDITO GIULIANO:

Altre notizie sicure avute nel pomeriggio del 4 luglio 1950, mi davano per certo la presenza di Salvatore Giuliano nell'abitato di Castelvetrano.

Non era più il caso di indugiare, eppertanto ne affidai la cattura ad un ristretto numero di animosi militari intervenendo poscia direttamente io stesso all'azione, meticolosamente preparata e cautelata nei più minuziosi particolari.

Fu così che alle ore 3 della notte sul 5 luglio 1950, veniva operata un'improvvisa irruzione nel predetto abitato di Castelvetrano.

Vistosi scovato ed inaspettamente al cospetto dei carabinieri, il bandito reagiva col fuoco delle proprie armi. Ultimo suo vano tentativo, perchè pochi minuti dopo - erano esattamente le ore 3,30 - egli - Giuliano - rimaneva freddato dal fuoco concentrico del drappello che lo aveva stanato.

La notizia dell'uccisione in conflitto del noto bandito si propagava subito in tutto il Palermitano e nel Trapanese, venendo ovunque accolta con un vero senso di sollievo dalle popolazioni festanti.

Il temibile fuorilegge, che aveva fatto tanto parlare di sé le cronache - stampa nazionali ed estere e che per circa sei anni aveva spadroneggiato per la terra di Sicilia, spargendo ovunque terrore e morte, era ormai nient'altro che un ricordo, uno sgradito ricordo della stessa storia criminale siciliana.

Un contingente di 2000 uomini del C. F. R. B. di cui 500 guardie di P. S. e 1500 carabinieri, l'une e gli altri validamente sorretti e coadiuvati dall'Arma della legione di Palermo, dalle Questure di Palermo e di Trapani e da tutte le autorità centrali e locali, aveva - attraverso disagi e rischi d'ogni genere protrattisi per oltre 10 mesi - posto finalmente termine al mito di Montelepre.

Vada a tutti questi militari la mia intima riconoscenza di comandante e vada al Ten. Col. Paolantonio il mio incondizionato plauso per avermi così brillantemente coadiuvato nello speciale e delicato settore informativo, durante l'intero ciclo delle operazioni, fermo restando che il merito dei risultati conseguiti spetta altresì al Colonnello Fabbo, Comandante della Legione Territoriale di Palermo, ed ai Comandanti dei Gruppi Interno ed Esterno, Ten. Col. Denti e maggiore Impellizzeri e dipendenti ufficiali che in ogni circostanza condivisero con il C. F. R. B., pericoli e disagi, sempre prodigandosi affinchè la lotta contro il banditismo potesse concludersi in breve tempo e sempre nell'ambito della legge.

— 12 —

Tutti indistintamente: funzionari, ufficiali, sottufficiali e militari di truppa del Corpo della P. S. e dell'Arma hanno profuso ogni energia ed attività, sorretti dall'alto apprezzamento dell'On. Ministro dell'Interno, del Capo della Polizia e del Comandante Generale che pochi giorni prima della conclusione della lotta volle percorrere tutta la zona nevralgica e, di persona, incitare le squadriglie al massimo sforzo, ottenendo da tutti proficua gara di emulazione nella più perfetta armonia ed ubbidienza alle direttive del Ministro dell'Interno e della Difesa.

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

Armi-munizioni ed esplosivi sequestrati dal C.F.R.B. dal 27 agosto 1949 al 10 luglio 1950.

Mortai e cannoni	Mitragliatrici	Mitra	Moschetti e fucili	Pistole e rivoltelle	Bombe a mano	Baionette	Esplosivi Kg.	Proiettili di artiglieria	Cartucce per fucili
3	5	26	565	102	1417	54	167.950	93	61.408

IL COLONNELLO COMANDANTE
- *Ugo Luca* -

Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

ATTIVITÀ OPERATIVA del C. F. R. B. dal 27 agosto 1949 - data di costituzione - al 10 luglio 1950.

Conflitti sostenuti	Fuorilegge uccisi in conflitto	Fuorilegge feriti in conflitto	Militari caduti in conflitto	Militari feriti in conflitto	Militari rientrati per malattie	ARRESTI EFFETTUATI				Totale arrestati	Perquisizioni domiciliari	Perquisizioni personali	Ricognizioni e esplorazioni in caverne	Traduzioni e scorte	Perlustrazioni in mare
						Latitanti colpiti mandati cattura	Appartenenti a bande armate	Per altri delitti	Costituitisi						
23	7	4	1	5	209	87	51	424	76	638	25.464	38.931	2.698	2.340	97

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

12

Comando Generale dell'Arma dei

(Timbro dell'Ufficio)

MARCONIGRAMMA

RICEVUTO IL 5/7/1950 ORE 20,50	TRASMESSO IL ... ORE ...
DALLA STAZIONE RADIO DI Palermo	ALLA STAZIONE RADIO DI ...
Firma Lorenzini	Firma ...

QUALIF.	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE	
					Giorno e mese	Ore e minuti
P.A.	Roma	Palermo	44	X	5/7	I2

Destinatario MINISTERO INTERNO
DIREZIONE GENERALE P.S.
COMANDO GENERALE CARABINIERI=SITUAZIONE

TESTO:
(Segue eventualmente a tergo)

I/186. Circa IO giorni orsono notizie confidenziali pervenute al C.F.R.B. segnalavano possibilità tentato espatrio fuorilegge Salvatore Giuliano at mezzo aereo nazionalità straniera che avrebbe dovuto atterrare et decollare dal campo di fortuna incustodito di Castelvetrano. Mentre il Comando Aeronautica della Sicilia subito informato predisponeva servizi vigilanza detto aeroporto inviavo nell'Agro di Castelvetrano informatori assoluta fiducia in contatto permanente con ufficiale et squadriglia speciale del C.F.R.B. provvista autoradio. Mi riusciva così seguire minutamente l'attività degli informatori et procedere at avvicinare all'obbiettivo segnalato adeguate forze del C.F.RB. at piccoli gruppi in ore notturne. Subito dopo mi stabilivo a Camporeale con lo schieramento squadriglie carabinieri completando graduale accerchiamento con tutte le squadriglie P.S. al comando del Tenente Colonnello Camilleri Cosimo. Alle ore 2I di ieri 4 luglio l'autoradio periferia abitato Castelvetrano segnalava probabile arrivo in tale comune Salvatore Giuliano. Impartivo ordini al Capitano Perenze del Gruppo squadriglie Centro di affluire immediatamente in Castelvetrano con alcuni uomini della squadra speciale del Comando Forze Repressione Banditismo ed agire isolatamente in appiattamento.

PER RICEVUTA del marconigramma N. ... del ... uff. ...
diretto a ... accettato alle ore ... col N. ...
proveniente da 12055 - 4 - 2 (14) ricevuto alle ore ... del ...
(timbro datario) 36855 7-7-1950 Firma per ricevuta

Alle ore 3,15 di questa mattina, mentre ormai l'accerchiamento dell'abitato era al completo il carabiniere LENZI Roberto avvistati due armati mitra dileguarsi da via Gaggini nelle adiacenze, intimava loro l'alt ed apriva il fuoco.
Il Capitano Perenze, il brigadiere Catalano Giuseppe ed il carabiniere Giuffrida Pietro, attirati dagli spari, provvedevano separatamente ad affrontare i malviventi che si dirigevano per opposte direzioni, facendo fuoco con i mitra di cui erano in possesso ma, data la brevissima distanza, cui avveniva il conflitto, i militari, riconosciuto in uno di essi il bandito Giuliano, rivolgevano at questi tutta l'attenzione, mentre egli, dopo avere scaricato per ben tre voltre il proprio mitra di cui era armato (beretta mod. 38/A matricola D.B. 5916), vistasi preclusa da ogni parte la via di scampo tentava nascondersi nel cortile di via Mannone n° 54, con centrato fuoco lo immobilizzavano al suolo dove decedeva dopo pochi minuti.
Nel corso del conflitto di via Mannone interveniva volontariamente l'appuntato Licata Paolino della stazione di Castelvetrano che abitante in quei pressi contribuiva alla fase risolutiva del conflitto. Nessuna perdita da parte nostra. Il fuorilegge sfuggito alla cattura non est stato identificato. Esito felice operazione devesi sopratutto alla spontanea continua collaborazione Legione Palermo et Questura di Palermo et Trapani nonchè altri nominativi che riservomi indicare rapporto.

Colonnello Luca Com/te C.F.R.B.

COMANDO GENERALE CARABINIERI
25 LUG 950
CENTRO RADIO

13

FONOGRAMMA IN ARRIVO

Ministero dell'Interno 13904

Proveniente da L C.F.R.B. PALERMO Tramite Comando Generale Carabinieri= AL MINISTERO INTERNO GABINETTO = DIR. GEN.P.S. ET COMANDI ARMA CARAB.

Trasmesso da Bracci
Ricevuto da Persiani

addì 5/7/1950 ore 6,3

URGENTE

N. 213/I.

Da Castelvetrano (Trapani) Col. Luca segnala che ore 3,30 oggi dopo inseguimento centro quell'abitato et conflitto sostenuto da squadriglia C.F.R.B. rimaneva ucciso bandito Salvatore Giuliano. Nessuna perdita parte nostra. Cadavere piantonato disposizione autorità giudiziaria. Riserva particolari.

DIVISIONE POLIZIA
N. 18055-4-2(15)
36765
Data 5-7-1950

F.to Magg. Latronico

Ch. [illegible]

[illegible]

Esprimo mio [illegible] compiacimento per felice conclusione sua laboriosa fatica.

[illegible]

14

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA
Gruppo Squadriglie Centro

N.213/24 di prot. Palermo, li 9 luglio 1950
OGGETTO: VOLANTI sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetrano nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano.-

Giorni orsono il Colonnello Ugo LUCA, comandante del C.F.R.B., riceveva notizia da un confidente, che il fuorilegge Salvatore Giuliano, ritenutosi ormai tradito ed abbandonato dai luogotenenti più fedeli e dei quali non aveva notizie da tempo: PISCIOTTA Gaetano, BADALAMENTI Nunzio, MANCINO Frank e ASTO Giuseppe, aveva deciso di espatriare.-

L'espatrio sarebbe potuto avvenire, per via mare, in partenza da una delle tante calette disseminate lungo il litorale tra Terrasini e Punta Raisi o, per via aerea, in partenza da Castelvetrano, ove esisteva un aeroporto di fortuna inoccupato.-

Mentre il Sig. Colonnello a mezzo di altri confidenti scelti tra i marittimi, provvedeva a far vigilare il litorale anche con natanti leggeri appositamente noleggiati, il rimorchiatore di alto mare "COSMOS", messo a disposizione per la lotta contro il banditismo dal Ministero Marina perlustrava le acque territoriali tra Palermo e Mazara con a bordo un piccolo gruppo di militari C.F.R.B. al comando di un ufficiale.

Contemporaneamente, venivano informati il Capo di S.M. della Zona Aerea territoriale ed il tenente Carabinieri D'Auria Domenico addetto a tale comando per l'attuazione di particolari rigorosi servizi di vigilanza all'aeroporto predetto.

°/°

- 2 -

Io ebbi l'incarico di studiare attentamente la topografia di Castelvetrano ed immediate vicinanze agendo con la massima cautela poichè, secondo le raccomandazioni del confidente in tale comune, come in tutti gli altri della provincie di Palermo e Trapani, il fuorilegge aveva sicuro asilo e favoreggiatori.

Ottemperai a tale ordine con visite a più riprese ed il Colonnello Comandante stabilì che alla operazione di eliminazione del bandito Giuliano avrebbero dovuto operare con lui nell'attacco diretto - pochissimi elementi di assoluta fiducia data la necessità di non scoprire il confidente e di non farsi notare dalle forze di polizia locali che avrebbero potuto inconsideratamente, seppure con apprezzabile zelo, mandare a monte l'operazione.

Scelsi a tale proposito tre uomini che per aver precedentemente operato con me in pericolosi colpi di mano sapevo di sicuro spregio del pericolo ed assoluta riservatezza:

- Brigadiere a.p. eff. CATALANO Giuseppe del Gruppo Squadriglie di Partinico;
- Carabiniere a.p. eff. GIUFFRIDA Pietro e RENZI Roberto del Gruppo Squadriglie Centro.-

La necessità dianzi prospettata di entrare cioè in Castelvetrano senza farsi notare, fu risolta dal Sig.Colonnello Comandante con l'attrezzare in ore notturne ed in aperta campagna l'autoradio del C.F.R.B. camuffandola da auto per riprese cinematografiche del genere già noti nella zona per la ripresa di films e cortometraggi sul banditismo.-

Con tale ripiego veniva raggiunto il duplice scopo di fare entrare gli uomini operanti in Castelvetrano senza che fossero notati dai favoreggiatori e di avere sul posto una stazione radio trasmittente in permanente contatto col Sig.Colonnello Co

s/o

mandante,mobilitoni a Camporeale per disciplinare e manovrare il dispositivo di accerchiamento che,con perfetta saldatura dei Gruppi Squadriglie Carabinieri e Guardie di P.S.,avrebbe dovuto stringere Castelvetrano in una cerchia di accerchiamento dalla quale non fosse assolutamente possibile evadere e ciò perchè,una volta accertata la presenza del bandito Giuliano,malgrado il rilevante sviluppo perimetrico di tale comune che conta oltre 35 mi la anime,se l'azione del gruppo operante fosse fallita,nelle prime ore del mattino Castelvetrano doveva essere rastrellata rigorosamente casa per casa con l'intervento diretto di tutte le squadriglie.=

Provvidi a procurarmi degli striscioni pubblicitari e dei manifesti di quasi tutti i quotidiani d'Italia dal Sig.SOFIA Ingegnere dell'ANSA ed a camuffare l'autoradio sul quale presero posto il brigadiere carabinieri CATALANO Giuseppe,gli operatori Maresciallo di 2^ classe P.S. MANCINO Giuseppe e guardia RAI Luigi. Affidai la guida al carabiniere GIUFFRIDA Pietro che era a conoscenza dell'operazione da compiere ma non la località da raggiungere che avrebbe conosciuta invece a mezzo radio quando fosse stato in movimento e già fuori Palermo sulla via di Alcamo.=

Il mattino del 4 corrente,il Sig.Colonnello Comandante gruppo avendi presentato il confidente,giunto pochi minuti prima da fuori,dettagliò ripetutamente come doveva comportarmi,fissando la azione per la notte successiva.=

Il confidente,una volta accertata la presenza in una determinata casa del bandito Salvatore Giuliano,sarebbe uscito con lui per accompagnarlo in altra abitazione ove come da precedenti accordi,avrebbe dovuto incontrarsi con altri fuorilegge e favoreggiatori per prendere accordi sul come far denaro per l'espatrio;avrebbe dovuto precedere Giuliano in funzione di battistrada per assicurargli che la via fosse libera ed al primo accenno da parte nostra doveva velocemente raggiungere la macchina"1100"lanciata nella pia

/

za di Castelvetrano o, guidandola personalmente, allontanarsi dal paese e dalla zona accerchiata grazie ad uno speciale tegsarino del C.F.R.B. che gli lasciava libero passaggio ad ogni posto di blocco.

Da parte nostra ci saremmo gettati sul bandito onde catturarlo pronti a far fuoco in caso di assoluto bisogno.-

Alle ore 15 provvidi a porre in movimento l'autoradio al quale diedi appuntamento alle ore 21 alle prime case di Castelvetrano che raggiunsi assieme al confidente alle ore 23 successive con una autovettura privata "Fiat 1100", guidata dal carabiniere RICCI Roberto.

Noi tre ci fermammo nella piazza principale del paese, in attesa che l'illuminazione pubblica si diradasse mentre a distanza e separatamente il brigadiere CATALANO Giuseppe ed il carabiniere GIUFFRIDA, secondo le istruzioni ricevute, vigilavano.

Qualche minuto dopo la mezzanotte, il confidente ci lasciò e noi lo pedinammo da lontano coi mitra sotto le giacche.

Dopo aver percorso alcune vie e viuzze il confidente entrò finalmente in una casa e nelle vicinanze noi ci appiattammo.-

Dopo tre ore di attesa e più esattamente alle ore 3,15 il confidente uscì sulla strada a piedi nudi e scarpe in mano seguito a 50 metri da due individui, che camminavano circospetti, entrambi in canottiera, scarpe che non facevano rumore e giacche penzoloni nella mano destra.-

Il carabiniere RICCI, appiattato nelle immediate vicinanze, visto che i due procedevano con le armi puntate credè opportuno scaricare su i banditi accortolo spararono una breve raffica mentre il carabiniere da parte sua reagiva immediatamente.-

Il confidente intanto era sparito velocissimo.-

Dal lato sinistro della strada io cominciai a sparare mentre il carabiniere Giuffrida che era sulla destra, affacciandosi con cautela all'angolo opposto, faceva altrettanto.-

°/°

- 5 -

I due fuorilegge si disorientarono correndo sconsideratamente alla ricerca di un qualsiasi riparo e mentre uno di essi,essendo a capo scoperto,alla luce delle lampade stradali fu facilmente riconosciuto per il bandito Salvatore Giuliano,non si riuscì ad identificare l'altro che portava un berretto floscio.Dopo aver strisciato lungo i muri ,sempre sotto il mio tiro,si spostarono nella prima via a destra dove si arrestarono sotto il fuoco del brigadiere Catalano,fermo in appiattamento. Lo sconosciuto passò la zona di tiro sparando furiosamente a protezione dell'altro che lo seguiva e aperì oltre uno dei tanti caratteristici cortili moreschi di Castelvetrano,Giuliano che lo seguiva ebbe invece un attimo di esitazione e fu perduto perchè da quell'attimo restò inesorabilmente inquadrato dal fuoco di noi quattro.-

Si girò e con audacia,malgrado il fuoco frontale mio,del brigadiere Catalano e del carabiniere Giuffrida,si fece ancora strada fino a raggiungere via Mannone dove intanto il brigadiere Catalano aveva bloccato il prossimo quadrivio mentre io più avanti sul lato destro,ed il carabiniere Giuffrida sul lato sinistro,indietreggiavano lentamente sparando contro il bandito dal centro della strada e pur fatto segno a continue raffiche di mitra del carabiniere Renzi che lo tallonava,continuava a sparare,spavaldamente avanzando.-

All'altezza del n.54 di via Mannone,strisciando lungo il muro,mi apparve l'androne di un cortile dove mi decisi ad attendere il bandito al passaggio e fargli fuoco a distanza ravvicinata,mentre il carabiniere Giuffrida,ripiegando verso il brigadiere Catalano che continuava gagliardamente nel fuoco frontale imboccava un cortile quasi opposto al mio con le mie stesse intenzioni.

All'altezza del cortile contrassegnato col numero civico 54 e noto come cortile "De Maria",il bandito ebbe ancora un arresto perchè fatto segno ad improvvisa raffica laterale sparata

°/°

dal carabiniere Giuffrida appostato di fronte,quindi infilò il mio cortile .

Ritengo fosse ferito ma nessuno sparava ancora,a distanza di non oltre due metri e mentre ero addossato ad un pozzo subito dopo l'ingresso a sinistra ed egli mi passava davanti per avvicinarsi ai alcuni tronchi di albero deposti alla base di un muro che affaccia sulla campagna,gli sparai contro rabbiosamente ed egli si piegò avanti abbattendosi bocconi.

Mi avvicinai a lui subito raggiunto dal carabiniere Giuffrida;[illegible] rantolava.

Malgrado la intensa sparatoria protrattasi per circa tre quarti d'ora,nessun civile si era affacciato;bussai ad una vicina porta per chiedere dell'acqua,non mi fu risposto;l'abbattei a colpi di spalla gridando per avere dell'acqua per il morente.-

Ai un tavolo al centro della stanza terranea dove erano i residui del pranzo consumato la sera,trovai la bottiglia dell'acqua la presi ed uscii immediatamente per soccorrere il fuorilegge,guardato dal carabiniere Giuffrida e passai a questi l'acqua perchè gliela desse ma era già spirato ,mi accorsi allora che per inspiegabile ragione il delinquente aveva il mitra a circa un metro da se ed impugnava la pistola.-

Subito dopo sopraggiunse il brigadiere Catalano riferendomi di avere avuto l'impressione che da una torre attigua al cortile continuassero a sparare contro di noi,abbandonai allora il cadavere e continuai per qualche minuto l'azione a fuoco e di ricerca del secondo fuorilegge,invasi la casa De Maria,ispezionai alcuni locali , poi inviai un marconigramma al Colonnello Luca annunciandogli l'avvenuta azione e dopo un'ora circa egli sopraggiunse con il Ten.Colonnello della P.S. Cavalieri Cosimo e le guardie di P.S. di accompagnamento.

Preciso che subito dopo la cattura del bandito e mentre iniziavo le ricerche del secondo fuorilegge sopraggiungeva l'appuntato

°/°

- 7 -

LICATA Paolino della locale Stazione Carabinieri,abitante nei pressi,che con ammirevole generosità partecipava all'azione rimanendone utilissimo.

A mezzo del sig. MASTADI Tommaso,comandante dei vigili urbani anche egli sopraggiunto ,facevo immediatamente avvertire il locale Commissario P.S.,il Comandante la Tenenza e la Stazione carabinieri chiedendo d'urgenza rinforzi mentre predisponevo per il piantonamento del cadavere in obbedienza alle disposizioni di legge sino all'arrivo del rappresentante dell'autorità giudiziaria Dot.Dili,Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo.

All'esame da questi effettuato con i periti accorsi fu accertato che il mitra del bandito si era inceppato dopo il dodicesimo colpo(caricatore da 40) forse per la soverchia compressione della molla rimasta lungo tempo inoperosa.

In via comune fu rinvenuto un'altro caricatore vuoto sparato dal bandito,anche questo da 40 colpi.

Complessivamente da noi furono esplosi 191 colpi di mitra così ripartiti:
Carabiniere MANZI 60 , carabiniere GIUFFRIDA 42 , brigadiere Catalano 56 , Capitano Perenze 33.-

Il Capitano Comandante
Antonio Perenze -

15

Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

N. 213/27 *di prot.* Palermo, li 18 luglio 1950

Risposta a nota

OGGETTO: Uccisione bandito GIULIANO Salvatore.-

On/le Ministero Interno
- Direz.Generale della P.S. -

R O M A

-"-"-"-"

Seguito segnalazione n.I/186 del 5 corrente (18) trasmetto una relazione sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetrano, nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano compilata dal Gruppo Squadriglie Centro.-

IL COLONNELLO COMANDANTE
- Ugo Luca -

(18) La relazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 157-163. (N.d.r.)



Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

ISBN 978-88-89681-50-3

